



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

DOTTORATO IN STORIA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI E DEL PAESAGGIO
INDIRIZZO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA, DELLA CITTA' E DEL PAESAGGIO
XXV CICLO

Tesi di Dottorato

ARCHITETTURA DEL PERIODO MODERNISTA NELL'AREA TRAPANESE
VARIABILI DI UNO "STILE NUOVO" IN UN TERRITORIO DI FRONTIERA

Dottoranda: Monica Marchese

Tutor:

Prof. Leonardo Di Mauro

Co-Tutor:

Prof.ssa Maria Giuffr 

Prof. Ettore Sessa





UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

DOTTORATO IN STORIA E CONSERVAZIONE DEI BENI ARCHITETTONICI E
DEL PAESAGGIO

INDIRIZZO IN STORIA DELL'ARCHITETTURA, DELLA CITTA' E DEL PAESAGGIO
XXV CICLO

Tesi di Dottorato

***ARCHITETTURA DEL PERIODO MODERNISTA NELL'AREA TRAPANESE
VARIABILI DI UNO "STILE NUOVO" IN UN TERRITORIO DI FRONTIERA***

Dottoranda: Monica Marchese

Tutor:

Prof. Leonardo Di Mauro

Co-Tutor:

Prof.ssa Maria Giuffré

Prof. Ettore Sessa

Alla mia tenacia
Alla mia famiglia

Ringraziamenti

Questo lungo lavoro di ricerca, che ha incontrato diverse difficoltà lungo il percorso e che è andato avanti solamente grazie a una sincera passione, ha rappresentato un'esperienza profondamente formativa. Numerose sono le persone che ho conosciuto ed incontrato in occasione di questo studio che meritano il mio ringraziamento.

Ringrazio il Dott. Rosario Lentini; la Dott. Maria Ferro e Grazia Voi dell'archivio storico comunale di Trapani; la Dott. Milena Cudia e i dipendenti dell'archivio storico comunale di Marsala; i dipendenti dell'archivio storico comunale di Erice; gli architetti Mario Tumbiolo e Mario Giubilato per il loro fondamentale aiuto relativamente alle ricerche svoltesi a Mazara del Vallo e per la conoscenza del Fondo Tripiciano; Alessio Tripiciano ed il padre Bora; la Dott. Margherita Giacalone, direttore della biblioteca Fardelliana di Trapani; l'Ing. Giuseppe Galizia e il Dott. Venuti per l'accesso all'archivio dell'ex Ospizio Marino "Riccardo Sieri Pepoli" di Trapani; il Sig. Tonino Perrera che ha gentilmente messo a disposizione il suo archivio personale; l'Arch. Silvio Manzo.

Un ringraziamento particolare è dedicato ai Proff. Leonardo Di Mauro, per il sostegno dimostratomi, e Maria Raffaella Pessolano, per le preziose indicazioni; alla Prof.ssa Maria Giuffrè, che mi ha seguito con dedizione affettuosa e genuina disponibilità; al Prof. Ettore Sessa, che ha generosamente condiviso la sua profonda conoscenza sui temi proposti.

Grazie ai tanti amici e colleghi che con i loro consigli ed incoraggiamenti hanno alimentato la mia caparbia nel raggiungere l'obiettivo: ciascuno di loro, anche senza un elenco che li nomini, conosce la mia gratitudine.

Infine, grazie a Davide per il suo paziente amore che mi ha accompagnato ogni singolo giorno di questo percorso; e grazie alla mia insostituibile famiglia, radice sana e forte, che ha sempre fatto di tutto per rendermi più leggera la vita anche quando è sembrata pesante.

E ogni volta che arrivo a una fine, mi rendo conto che è già un altro inizio.

Indice

<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo 1. Stato degli studi e obiettivi della ricerca</i>	11
<i>Capitolo 2. Le città del liberty nell'area trapanese: le premesse e i caratteri dell'architettura</i>	
2.1 Vicende storico-politiche e sistemi economici nella provincia trapanese dall'Unità d'Italia agli anni venti del Novecento	18
2.2 Trapani ed Erice	43
2.3 Marsala e Favignana	85
2.4 Mazara del Vallo	127
2.5 Alcamo e Castellammare del Golfo	142
2.6 Castelvetro	155
<i>Capitolo 3. I protagonisti del modernismo nell'area trapanese</i>	
3.1 I professionisti palermitani nell'area trapanese: Nicolò Tripiciano e Filippo La Porta	159
3.2 Ernesto Basile nella provincia di Trapani	205
3.3 Gli allievi di Ernesto Basile: Francesco La Grassa ed Ernesto Armò	229
3.4 I professionisti trapanesi: Giuseppe Manzo e Nicolò Adragna Vairo	261
3.5 I professionisti trapanesi a Tunisi: Giuseppe Abita e Carmelo Canino	317
3.6 Le maestranze: i fratelli Ferrante	335
<i>Capitolo 4. La committenza</i>	341
<i>Capitolo 5. Le realtà moderniste siciliane a confronto</i>	359
<i>Capitolo 6. Conclusioni</i>	369
<i>Appendice</i>	373
<i>Bibliografia</i>	389
<i>Riferimenti iconografici</i>	395

Introduzione

La volontà di condurre la ricerca *Architettura del periodo modernista nell'area trapanese, variabili di uno "stile nuovo" in un territorio di frontiera*, nasce da un personale interesse per l'architettura modernista, indotto dall'osservazione diretta delle numerose fabbriche liberty palermitane: Palermo, città cardine del modernismo italiano assieme a Torino e Milano, ha infatti vissuto da protagonista l'intensa parabola liberty all'interno dello scenario architettonico italiano, con l'azione magistrale di Ernesto Basile e dei suoi allievi.

Per comprendere cosa si intenda per "periodo modernista", è bene sottolineare che la diffusione del modernismo nel contesto siciliano è cronologicamente individuabile entro due date-limite, quelle del 1897 e del 1924, come scrive Ettore Sessa: «Tale periodo, (...) oggi lo si vuole comprendere tra il 1897, anno della "secessione" artistica dalla prevalente "fazione" dei tradizionalisti interna al Circolo Artistico di Palermo (...), e il 1924 che, con l'esito del concorso per l'Imbocco Monumentale della via Roma a Palermo, segna la conclusione della lunga stagione modernista palermitana e la fine del Liberty in Sicilia come espressione artisticamente propositiva, anche se oramai da un decennio affetta da una sindrome di isolamento (...)»¹, non intendendo porre con queste indicazioni temporali delle cesure nette, del resto impossibili per la complessità dei fattori determinanti le architetture.

Riguardo alla provincia trapanese, i limiti cronologici orientativi dell'esperienza

modernista possono essere individuati da una parte nella realizzazione delle decorazioni interne della chiesa di Sant'Antonio di Padova a Favignana, realizzate probabilmente già nel 1898, anno dell'apertura al culto (o comunque entro il 1900-1901), e dall'altra parte nella costruzione del palazzo delle Poste e Telegrafi a Trapani del 1923-1927, progettato dall'ingegnere trapanese Francesco La Grassa.

La ricerca prende allora avvio dalla conoscenza storica e urbanistica dei maggiori centri urbani individuati: per la comprensione delle espressioni architettoniche dell'arco temporale che si dipana tra la fine del XIX ed il primo ventennio del XX secolo, si è ritenuto infatti fondamentale tracciare un quadro delle vicende storiche che interessano le città della provincia trapanese, i protagonisti della vita politica, in altre parole fornire un inquadramento socio-politico entro cui muovere le successive considerazioni; l'analisi storica prende avvio dall'evento cruciale dell'impresa garibaldina e della raggiunta Unità d'Italia, con i conseguenti risvolti sociali, le scelte politiche attuate dallo stato unitario, la condizione sociale della popolazione trapanese, protraendosi poi fino agli anni venti del XX secolo, consentendo pertanto di comprendere le premesse del fenomeno modernista, il suo pieno sviluppo e infine gli echi.

Allo stesso tempo, risulta fondamentale la conoscenza dei meccanismi economici e il livello di progresso che interessano il territorio, portando ad aumenti demografici

nelle città e quindi alle necessità di ampliamento dell'edificato e di riforma urbana, promuovendo inoltre una condizione di sostanziale benessere per il ceto imprenditoriale, in perenne antitesi però con una massa della popolazione impoverita e spesso costretta all'emigrazione. Ovvio asserire che dall'interazione tra questi elementi socio-politici ed economici scaturiscano le condizioni di nascita, sviluppo e decadenza delle espressioni architettoniche del "periodo modernista", inteso, come già asserito, come fase che prende cronologicamente avvio nei primissimi anni del XX secolo, e si estende per circa un ventennio, anche con qualche ritardo, sul fertile terreno dell'eclettismo.

Lo studio è poi proseguito con l'analisi della permeabilità degli stilemi modernisti all'interno delle singole realtà cittadine della provincia (il capoluogo Trapani, Erice, Marsala, Favignana, Mazara del Vallo, Alcamo, Castellammare del Golfo e Castelvetro), evidenziandone ampiezza e qualità della diffusione, senza per questo limitarsi ad una acritica e pedante "lista" delle architetture, che, se può avere ragion d'essere in quanto schedatura ai fini di un riconoscimento del valore culturale e conseguente attenzione alla conservazione, come già talvolta realizzato in precedenza, meno pertinente risulterebbe in un lavoro di ricerca odierno che tenta di fare un passo avanti nella comprensione storica del fenomeno.

Già nella fase di individuazione e analisi dei manufatti che esprimono maggiormente la temperie locale si esplicita la presenza, l'assenza o le possibili contaminazioni e declinazioni delle opere liberty; la suddivisione in paragrafi relativi alle città mette in evidenza il diverso riscontro che il linguaggio modernista acquista, dalle fabbriche più pregnanti relative alla città capoluogo, agli episodi isolati dei centri minori.

Dalla presentazione delle fabbriche più caratterizzanti si è poi passato all'attenzione verso i progettisti che hanno ideato le architetture del trapanese, con contributi diversi per quantità e qualità, nonché per recepimento del nuovo linguaggio, secondo una suddivisione che tiene conto della loro formazione e origine: quanto ai palermitani che operano a Trapani, Filippo La Porta è protagonista nell'isola di Favignana, come Nicolò Tripiciano lo è nella città di Mazara del Vallo; lo stesso Ernesto Basile progetta alcune opere nella provincia e tra i suoi allievi si prende in considerazione l'operato del maggior esponente modernista trapanese, ovvero Francesco La Grassa. Ernesto Armò assume un ruolo interessante come progettista a Marsala della villa Genna e probabilmente del palazzo Lazzara Spanò; lo studio infine affronta le realizzazioni dei trapanesi Giuseppe Manzo e Nicola Adragna Vairo che lavorano nella città natale. In particolare, quanto all'ingegnere Manzo, sono state condotte delle ricerche presso l'archivio storico di Trapani relativamente al suo ruolo di tecnico comunale, carriera che è stata ricostruita attraverso la consultazione dei verbali delle sedute del consiglio comunale, per sopperire in qualche modo alla totale mancanza di elaborati grafici a lui riconducibili; infine si è affrontato il tema del ruolo dei trapanesi Giuseppe Abita e Carmelo Canino nella vicenda architettonica di Tunisi dell'inizio del XX secolo. Nel tracciare la carriera dei protagonisti e soprattutto il loro apporto alla vicenda architettonica trapanese, si sono talvolta scelte delle realizzazioni che sono state considerate più significative, e sono state oggetto di un maggiore approfondimento e analisi.

Nella delineazione delle architetture, non si è ommesso di considerare inoltre il ruolo partecipe delle maestranze impegnate, con particolare

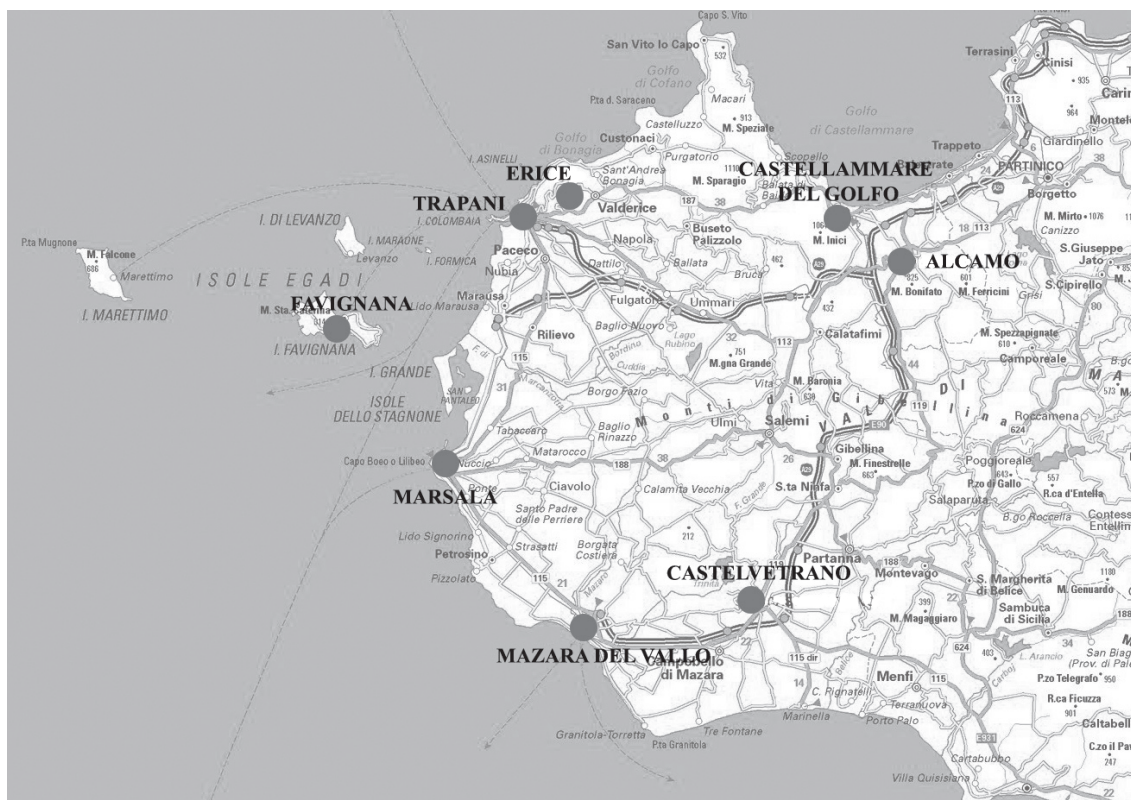
riferimento alla famiglia dei Ferrante per il capoluogo trapanese, e della committenza promotrice, con un approfondimento sulla famiglia Florio, la famiglia D'Alì e il deputato trapanese Nunzio Nasi, in una sinergia tra esigenze estetiche e soluzioni formali che è caratteristica del fenomeno modernista, all'interno di un quadro sociale che vede l'ascesa della borghesia, talvolta incline al recepimento del nuovo linguaggio; infine si giungerà a delle conclusioni e a un confronto tra la realtà dell'area trapanese, analizzata ora in senso globale e non più per singole realtà, e quelle delle altre città siciliane e di quella palermitana, quest'ultima fulcro dell'esperienza modernista siciliana.

E' apparsa significativa la considerazione secondo cui «Di rischi comunque, in tanta proliferazione di contributi disparati, se ne sono corsi più d'uno, principalmente quelli di un appiattimento onnicomprensivo dei fenomeni da un lato, e della confusione delle lingue dall'altro. Il fatto è che quel presupposto che la Bossaglia riteneva giustamente ineliminabile – l'intendersi

cioè senza equivoci su quale fosse l'oggetto in analisi – non era poi stato acquisito con assoluta chiarezza. Al liberty è toccata una sorte simile a quella di altri movimenti culturali – si pensi al manierismo – identificati inizialmente con una precisa connotazione stilistica, la cui accezione è poi stata estesa a coprire un'intera epoca o una fase storica. La tentazione di una facile coincidenza tra stile ed epoca – vecchia trappola dell'ottocentesca storiografia degli stili! – ha comportato che nell'analisi del periodo convenzionalmente fissato come *del liberty* si siano compresi e assimilati ad esso fenomeni che con il modernismo hanno ben poco a che vedere (...)»²: il *periodo modernista* è proprio l'estensione cronologica all'interno del quale si svolge il presente studio, ponendo però attenzione al fatto che non tutto ciò che viene realizzato e proposto in questo lasso temporale può ovviamente essere indicato come opera liberty; piuttosto si è tentato di porre l'accento su quanto l'architettura possa avvicinarsi al nuovo linguaggio ovvero discostarsi nelle sue molteplici varianti.

¹ E. Sessa, *Arte e Architettura in Sicilia fra "Belle Epoque" e "Anni Ruggenti"*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p. 131.

² E. Bairati, D. Riva, *Il Liberty in Italia*, Bari 1990 (prima edizione 1985), p.2.



1. Localizzazione delle città della provincia trapanese interessate dallo studio.

Capitolo 1. Stato degli studi e obiettivi della ricerca

Fase indispensabile di approccio alla ricerca che si intende affrontare, è quella della consultazione delle pubblicazioni e degli studi che determinano lo stato attuale della conoscenza sul tema, anche in maniera parziale o sintetica, in modo da creare una solida base di conoscenze e sviluppare una coscienza dell'argomento, delle sue valenze e connotazioni oggettive.

Si è scelto di procedere secondo un criterio cronologico che consenta di seguire l'evolversi del sapere circa le vicende architettoniche sviluppatesi nel periodo a cavallo dei due secoli nella provincia trapanese, partendo da un dato di fatto: gli studi fino ad ora condotti riferibili al tema non sono numerosi e non presentano approfondimenti su particolari tematiche, ad eccezione di una monografia¹ sul più noto esponente del modernismo trapanese, l'ingegnere Francesco La Grassa.

I contributi sino ad ora redatti offrono però un quadro generale con l'individuazione e la localizzazione delle architetture liberty, soprattutto relativamente al capoluogo, mentre meno indagate risultano le altre città della provincia quali Mazara del Vallo, Marsala, Erice, Favignana, Alcamo, Castelvetro e Castellammare del Golfo, sulle quali si concentreranno anche le riflessioni di questa ricerca.

A partire dagli *Archivi del Liberty italiano: Architettura*², una sorta di «censimento, per quanto possibile sistematico, degli edifici italiani riconoscibili come liberty», secondo un «duplice obiettivo: quello di definire lo stile mentre se ne offrivano modelli concreti

(...) e quello di approntare una catalogazione che servisse come base per la difesa del patrimonio monumentale»³, concepito e in gran parte redatto entro il 1974 ma pubblicato solo nel 1987⁴, non vi è alcun riferimento alla provincia trapanese o allo stesso capoluogo, determinando di fatto un primo vuoto circa la vicenda del territorio.

Nel testo *Situazione degli studi sul liberty* del 1975, un capitolo è dedicato al *Liberty nella Sicilia Orientale*⁵, mentre non ci sono contributi per l'area trapanese; allo stesso modo, nello studio di Rossana Bossaglia, *Il Liberty siciliano*, non si rilevano considerazioni circa il trapanese, avendo scelto l'autrice di affrontare piuttosto il tema della personalità di Ernesto Basile e della diffusione dei repertori liberty nell'area orientale della Sicilia e nella città di Caltagirone, descrivendo un modernismo diverso da quello dell'area palermitana, un cosiddetto «Liberty siciliano minore (che) rivela una dimensione culturale di un certo peso»⁶.

Il primo contributo espressamente dedicato al fenomeno liberty a Trapani è da rintracciarsi in ambito universitario, in una tesi di laurea dell'anno accademico 1986/87, redatta da Roberto Manuguerra e Linda Scavone⁷: prendendo avvio dalla storia della città di Trapani, lo studio si concentra sugli anni che seguono l'Unità d'Italia, con lo sviluppo che interessa la città e le modifiche urbanistiche dovute al piano Talotti (1870). L'analisi sull'architettura del periodo pone l'accento soprattutto sulla maestria degli artigiani locali: «L'edilizia privata trapanese non ebbe modo

di formulare dei codici, anche se ha espresso maestranze ed artigiani di elevata statura artistica; ed anche il Liberty che cavalcò i due secoli, ebbe più adepti nelle “arti minori” che nell’architettura. Gli artigiani, che da sempre hanno costituito a Trapani una pregevole scuola artistica, entrarono subito in simbiosi con lo stile moderno e produssero mostre in legno, portoni, inferriate, ringhiere, maioliche, lucernai e policrome vetrate liberty tra le più pregiate. (...) Del Liberty, come vedremo, Trapani ebbe una ristretta produzione (...), e la modesta attività non ne ha limitato l’autonomia della creatività intesa come ulteriore propositiva ricerca che si confronta con le locali reminiscenze islamiche, nelle finestre del palazzo delle Poste e di Villa Laura, o in quelle dell’eclettismo imperante, nei “medievali” basamenti bugnati di casa Orbosuè e di casa Montalto»⁸.

Tracciando una sintesi dell’architettura liberty prima in ambito europeo, poi in Italia e in Sicilia fino a giungere all’analisi del fenomeno a Trapani, gli stessi autori scrivono: «Gli edifici liberty ebbero una collocazione discrezionale, senza una adeguata pianificazione, proponendosi come espressioni episodiche, spesso solo di facciata, del nuovo stile architettonico. Per queste ragioni il Liberty a Trapani è sempre stato considerato un fenomeno di poco conto, vissuto superficialmente e circoscritto ad un esiguo numero di edifici. Sono pochi, infatti, i palazzi integralmente aderenti al Liberty»⁹; e ancora, insistendo sul valore ornamentale delle realizzazioni del periodo: «Il Liberty ci ha lasciato soltanto una serie di episodi decorativi, di abbellimento delle facciate, attraverso i quali esprime valenze regionali ed internazionali di elevato livello che si inseriscono in un quadro più ampio del provinciale ambito trapanese. (...) Seguendo un proprio iter fino alla fine degli anni Venti,

gli edifici costruiti testimoniano una cultura liberty forse anche di modeste dimensioni ma di indiscussa qualità»¹⁰.

Il contributo più ampio e diffuso sul tema si deve però certamente a Lina Novara e Maria Antonietta Spadaro, autrici de *Il Liberty a Trapani*¹¹, testo fondamentale per la conoscenza delle realizzazioni architettoniche relativamente al capoluogo. La pubblicazione riporta i risultati di una ricerca effettuata nel 1988 e si inserisce nel contesto dei numerosi contributi che, nella seconda metà degli anni ottanta, interessano la tematica liberty in Sicilia: sull’onda del crescente interesse e della rivalutazione del periodo, si assiste alla proliferazione di analisi e descrizioni locali delle architetture più significative¹². Dopo una descrizione del quadro storico e dei maggiori eventi urbanistici del periodo, il testo presenta innanzitutto la figura del palermitano Ernesto Basile¹³, sia come architetto che come designer, ponendo in tal modo un netto ed imprescindibile punto di riferimento per le realizzazioni trapanesi e solo dopo si avvia la trattazione del liberty cittadino.

Come già osservato, il contributo si inserisce nell’ambito degli studi sul modernismo dedicati a specifiche realtà territoriali, i cosiddetti «esiti “provinciali” del linguaggio modernista, che indubbiamente ha avuto un effetto di onda lunga nel tempo, trovando fertile terreno nelle aree periferiche non travolte dalle rapide metamorfosi causate dal progresso metropolitano»¹⁴. Il fenomeno liberty interessa quindi anche la città di Trapani, la quale tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento vive un periodo di forte sviluppo economico: l’industria enologica (presente anche nel capoluogo ma decisamente trainante nella città di Marsala e in parte anche a Mazara del Vallo), le attività legate alla produzione del sale, le tonnare, la pesca del corallo ed altre attività minori,

oggi in gran parte in disuso, creavano una situazione socio-economica di benessere e di attivismo, come sarà delineato con maggiore approfondimento in seguito. Ciò si riflette anche nella volontà di ammodernamento urbanistico che interessa la città: a partire dal 1866, la demolizione della cinta muraria consente al nucleo antico di “aprirsi” al territorio circostante e di espandersi, secondo i nuovi criteri insediativi dettati dal piano Talotti. Il testo individua e descrive alcune fabbriche, osservando infine che «poiché i decori floreali piacevano a molti, esiste tutta una edilizia minore che non trascura il gusto del dettaglio, (...). Non troveremo in questi esempi né invenzioni originali dal punto di vista tipologico né sviluppi volumetrici arditi: sono opere che rimangono legate a bloccate simmetrie ed a tipologie consuete»¹⁵; la pubblicazione presenta infine un album fotografico delle opere realizzate nel periodo, corredato da descrizioni; come indicato nella premessa, «dall’indagine è comunque emerso che i manufatti liberty sono ben inseriti nel contesto urbano e rivelano pregevoli note di carattere linguistico e strutturale, spesso derivanti dalla lezione di Ernesto Basile che del liberty siciliano è stato il protagonista»¹⁶. Con la tesi di laurea di Vita Sansica, dell’anno accademico 2003/04¹⁷, l’analisi del liberty trapanese estende i propri confini e prende in considerazione anche alcune città della provincia: lo studio tratta vari aspetti, dalla figura rilevante di Ernesto Basile alla storia trapanese e alle sue vicende urbanistiche fino agli anni venti del Novecento, dai maggiori protagonisti del periodo, quali il più noto Francesco La Grassa, l’ingegnere Giuseppe Manzo e l’ingegnere Nicolò Adragna Vairo, alla committenza trapanese costituita in particolare dalle famiglie D’Alì, Aula, Platamone. Delinea poi i tratti di alcune opere architettoniche trapanesi e infine presenta le

poche emergenze architettoniche relative alle città di Erice, Castellammare del Golfo, Alcamo, Castelvetro, Marsala, Mazara del Vallo; l’autrice conclude affermando che «il Liberty trapanese, come del resto quello dei piccoli centri minori di tutta la Sicilia, non è da considerarsi solo uno stile di facciata, come è stato molte volte definito per futilità d’intenti, o per mancanza di una quanto mai approfondita ricerca sui protagonisti operanti in quel periodo, è un fenomeno a cui non si è dato il giusto peso e che potrebbe serbare nell’ambito di una più approfondita ricerca storica risvolti imprevedibili»¹⁸.

In uno dei contributi più recenti, la monografia dedicata all’architetto trapanese Francesco La Grassa, redatta dall’architetto Luca Scalvedi, pochi sono gli accenni relativi alla città di Trapani: «(...) a dispetto delle consistenti trasformazioni urbane cui è sottoposta tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, delle necessarie infrastrutture di pubblica utilità ma dei radi esempi di magistero edilizio, non restituisce complessivamente l’immagine di una città all’altezza del suo passato. Le nuove costruzioni sono perlopiù dimesse, molte sono l’esito di una progettazione senza slanci, un classicismo opaco nell’innovazione iconografica, tipologica e costruttiva, distante dal sentire di una borghesia formatasi agli ideali del Risorgimento»¹⁹. La monografia tratta infatti brevemente le vicende urbanistiche della città di Trapani, la committenza e gli altri due protagonisti del professionismo trapanese (i già citati ingegneri Manzo e Adragna Vairo), per poi concentrare l’attenzione sulla interessante personalità di Francesco La Grassa, allievo di Ernesto Basile, nel suo operare tra Roma, Trapani, Ragusa e Noto. Nella seconda edizione del testo *Sicilia Liberty* di Eugenio Rizzo e Maria Cristina Sirchia²⁰, definita una «guida ragionata del

Liberty siciliano» che ci consente di «misurare l'ampiezza e la varietà del fenomeno», nella prefazione di Paolo Portoghesi si legge: «Uno dei caratteri più interessanti del Liberty si è rivelato nella sua capacità di esprimere scuole regionali molto diversificate tra loro, generate di solito dalla riscoperta di quegli aspetti della tradizione locale che prefiguravano il nuovo stile o potevano entrare in sintonia con il suo libero sviluppo (...). La stessa Sicilia, a dispetto della sua insularità (...) ha dato vita a un Liberty popolare che è tra le pagine più gustose e vivaci dell'assorbimento regionale del variegato e inesauribile repertorio di questo stile».

Il testo prende in considerazione non solo le opere architettoniche, ma affronta anche gli ambiti della scultura, della pittura e delle arti minori liberty nelle diverse province, e un capitolo è dedicato alla provincia di Trapani²¹: analizzata la situazione di sviluppo economico che caratterizza la città ma anche altre realtà urbane della provincia già a partire dalla fine dell'Ottocento, il testo descrive le opere trapanesi più rinomate, non tralasciando l'importanza dell'attività artigianale della lavorazione del ferro e dell'ebanisteria. Quanto ad Erice, si tratta di «episodi marginali»²², e altrettanti accenni sono dedicati alle città di Mazara del Vallo, Alcamo e Castellammare, mentre il centro urbano di Marsala appare maggiormente caratterizzato da alcune opere moderniste, sia civili abitazioni che edifici industriali; sostanzialmente, «questa panoramica della provincia di Trapani conferma alcune tendenze già emerse in altre parti dell'isola: la diffusione del Liberty coincide quasi sempre con le aree della produzione industriale e con le zone che presentano un'agricoltura più avanzata. Il fenomeno modernista, inoltre, non può definirsi solo come fatto di *élite*, ma tocca le diverse classi sociali traducendosi a

volte in arte popolare»²³.

Di ampio respiro, poiché estende il discorso del fenomeno modernista all'ambito regionale siciliano ma anche a tutte le manifestazioni dell'arte del periodo, dalla pittura alla scultura, alla grafica, fino alla musica e alla letteratura, è uno degli ultimi contributi sul tema, *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*²⁴, strutturato in saggi tematici e approfondimenti relativi a tutte le manifestazioni del liberty; nel corposo volume, redatto con l'intento di fornire una descrizione ampia ed esaustiva del panorama siciliano, non mancano riferimenti al territorio trapanese²⁵. Il testo è inoltre corredato da quattordici opuscoli, organizzati per aree geografiche, i quali descrivono dei veri e propri itinerari per coloro che volessero visitare i luoghi del liberty; in particolare, l'itinerario VI²⁶ è dedicato alle città di Trapani, Valderice, Erice, Marsala, Favignana e Mazara del Vallo. Circa il territorio provinciale, l'autrice Claudia Asaro scrive che «in generale, nella provincia non si consumarono rilevanti esperienze progettuali moderniste, seppure sia, oggi, individuabile una certa espressione del cosiddetto "Liberty minore" nell'attività di scalpellini, stuccatori o "cementisti" o di occasionali virtuosismi»²⁷. Altra situazione descrive invece per la città capoluogo, scrivendone: «A Trapani, invece, si riscontrano alcune espressioni di qualità architettonica, dei primi decenni del XX secolo, sia per l'attività di una categoria di interpreti del modernismo in una provinciale chiave liberty, sia per la presenza, seppure episodica e circoscritta, di personaggi come Ernesto Basile nonché di colti professionisti locali come gli ingegneri Giuseppe Manzo e Nicola Adragna Vairo, ma in particolare l'architetto Francesco La Grassa»²⁸.

L'intento di buona parte dei testi consultati, così come talvolta espressamente indicato²⁹, è spesso quello dell'individuazione e

localizzazione dei manufatti architettonici realizzati a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, al fine di preservarne la memoria e la stessa esistenza, memori dei misfatti che nei decenni scorsi ci hanno privato di opere di inestimabile valore³⁰. L'attenzione che si proietta su questi beni, quindi, ne salvaguarda la presenza sul territorio, oltre a promuoverne interventi di manutenzione e di eventuale restauro: riconosciutone il valore di testimonianza di un'epoca e di un gusto, diventa imprescindibile infatti, per la società civile, la loro cura. Oggi la sensibilizzazione verso il patrimonio storico-artistico, anche d'inizio secolo, sembra rientrare nella coscienza collettiva e non si ritiene possa ripetersi l'indiscriminata demolizione o alterazione di tali testimonianze, ma rimane ancora alta l'attenzione sul loro stato di conservazione³¹.

Da quanto fin qui esposto circa lo stato degli studi sul tema, appare evidente la mancanza di uno studio organico ed aggiornato sulle opere moderniste dell'intera provincia trapanese, in particolare con alcuni approfondimenti circa i protagonisti del periodo. Inoltre è stato possibile appurare come, se qualche contributo è stato redatto circa la città capoluogo, più difficile risulti il reperimento di notizie per le altre città della provincia, spesso solo oggetto di citazioni nelle opere consultate.

Lo studio ha pertanto, tra gli obiettivi, quello di verificare ed eventualmente ampliare il "censimento" fino ad ora eseguito circa le architetture del periodo, coglierne caratteri e rilievo nei diversi ambiti urbani, affrontare le relative ricerche presso gli archivi comunali al fine di giungere a dati attendibili e talvolta inediti, secondo un approccio non meramente compilativo quanto piuttosto secondo un atteggiamento critico che consenta di individuare non solo la consistenza architettonica del manufatto ma anche la

sua pregnanza ed il suo ruolo all'interno del territorio-luogo di realizzazione; una individuazione che, partendo dai singoli episodi architettonici, permetta anche un discorso di più ampio respiro circa il rilievo del fenomeno locale.

La ricerca ha lo scopo, inoltre, di individuare i protagonisti che operano nell'area: accanto al più noto, Francesco La Grassa, altre personalità hanno contribuito alla realizzazione delle opere architettoniche del periodo e sarà necessario coglierne peculiarità e valenze, sia attraverso l'osservazione e l'analisi delle realizzazioni, sia con lo studio e la consultazione delle fonti documentarie laddove presenti; si tratta per lo più di professionisti palermitani che operano nel trapanese oppure di trapanesi che prestano la propria opera nelle città d'origine, e sarà rilevante percepirne eventuali differenze e/o influenze nell'approccio alla progettazione rispetto al centro palermitano.

Infatti, secondo un procedimento analitico che dal singolo episodio porti a delle considerazioni critiche generali, ci si propone di valutare il fenomeno modernista nella provincia trapanese e soprattutto, infine, di stabilirne affinità e originalità rispetto alla città di Palermo, riconosciuta come centro propulsore dell'età modernista assieme a Torino e Milano. Se da un lato si è convinti che «(...) il Liberty non è soltanto nella capitale: esiste anche un piccolo regno dell'Art Nouveau che merita di essere conosciuto e conservato»³², d'altro canto si è consapevoli del rischio che nell'indagare realtà territoriali specifiche e limitate e nello sforzo di una individuazione e catalogazione che non tralasci nulla, si finisca per smarrire una visione chiara del fenomeno liberty, disperdendosi nella specificità della realtà locale³³.

La ricerca si occupa, dunque, di quella

«estensione del campo di indagine» di cui scrivono Eleonora Bairati e Daniele Riva³⁴, che nel caso in esame non si è sufficientemente inverata negli studi fin qui condotti (tantomeno negli anni settanta, a cui si riferiscono), non in maniera davvero organica ed ampia.

Quanto alla situazione degli studi sul territorio trapanese, dunque, si ritiene che possa ancora valere un approccio analitico, con l'obiettivo di distinguere «(...) con chiarezza, all'interno di *quel* periodo storico, dello sviluppo di *quella* città o di *quell'*area, della produzione di *quell'*autore, ciò che è liberty da ciò che non lo è. Non sarà, crediamo, lavoro né inutile né ripetitivo, se potrà avviare tagli e angolazioni di lettura inediti – sempre possibili data la complessità dei fatti culturali, che non si pongono mai come univoci o monolitici –

e se contribuirà a ricollocare nei suoi giusti limiti storici un fenomeno, del cui interesse con c'è comunque da dubitare, della nostra storia moderna»³⁵. In realtà, la conoscenza dei manufatti architettonici sul territorio, per la loro eterogeneità, ci suggerisce la non sempre netta distinzione tra ciò che può pienamente dirsi modernista e ciò che invece non lo è, essendo multiforme l'espressione, la quale talvolta coglie solo parzialmente dei caratteri del fenomeno liberty, in altri casi lo ignora o lo interpreta con superficialità, più raramente, quanto al territorio trapanese in genere, lo esprime con convinzione. Sarà obiettivo di questo studio cogliere pertanto i diversi valori delle realizzazioni, e comprendere quanto il modernismo abbia effettivamente avuto presa nella dinamica provincia trapanese.

¹ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, Roma 2005, p.57.

² R. Bossaglia, *Archivi del Liberty italiano: Architettura*, Milano 1987.

³ *Ivi*, p.9.

⁴ Le schede relative alla Sicilia, redatte da Anna Maria Damigella per la Sicilia orientale e da Gianni Pirrone e Ettore Sessa per Palermo, sono stata aggiornate nel 1985.

⁵ A.M. Damigella, *Il liberty nella Sicilia orientale*, in R. Bossaglia, C. Cresti, V. Savi, *Situazione degli studi sul liberty*, Firenze 1975, p. 139.

⁶ R. Bossaglia, *Il Liberty siciliano*, in «Storia della Sicilia», vol. X, Palermo 1977-1981, p.160.

⁷ R. Manuguerra, L. Scavone, *Il Liberty a Trapani*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. A.M. Sciarra Borzi, a.a 1986/1987.

⁸ *Ivi*, p. 68.

⁹ *Ivi*, p. 137.

¹⁰ *Ivi*, p. 138.

¹¹ L. Novara, M.A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990.

¹² Si vedano a titolo esemplificativo: A. Rocca, *Il liberty a Catania*, Catania 1984; *Il liberty a Messina*, s.l. 1985 (contiene gli atti della Tavola rotonda tenuta a Messina nel 1983); C. Apolloni, *Avola liberty*, Avola 1985; C. Carità, *Licata tra 800 e 900: sviluppo urbanistico, risanamento, architetture liberty*, Licata 1985; V. Di Maggio, *Il liberty a Giarre e Riposto: architettura, pittura, scultura, artigianato*, Belpasso 1988.

¹³ Lo stesso titolo del saggio, *Ernesto Basile e gli sviluppi del Liberty a Trapani*, curato dalla Prof.ssa Maria Antonietta Spadaro, suggerisce la relazione indispensabile tra l'opera basiliana e la vicenda trapanese.

¹⁴ L. Novara, M.A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani...*, cit., p.21.

¹⁵ *Ivi*, p.43.

¹⁶ *Ivi*, p.10.

¹⁷ V. Sansica, *Il Liberty nella provincia di Trapani*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. E. Sessa, Palermo 2004.

¹⁸ *Ivi*, p.163.

¹⁹ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura ...*, cit., p.57.

²⁰ E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Sicilia Liberty*, Palermo 2007. La prima edizione è del 1986.

²¹ *Il Liberty nella provincia di Trapani*, in E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Sicilia Liberty*, ..., cit., p. 67.

²² *Ivi*, p.70.

²³ *Ivi*, p.71.

²⁴ *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008.

²⁵ Si vedano in particolare: E. Sessa, *Arte e architettura in Sicilia fra "Belle Epoque" e "Anni Ruggenti"*, p.161 e p.164; G. Rubbino, *Ernesto Basile e Salvatore Caronia Roberti: professione e didattica dell'architettura nella Sicilia occidentale in età modernista*, p. 216; L. Scalvedi, *La casa delle quattro torri e l'albero della vita. Architettura e simbolismo a Roma agli inizi del Novecento*, p.509, in *Arte ed Architettura liberty ...*, cit.

²⁶ C. Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera*, itinerario VI, in *Arte ed Architettura liberty ...*, cit.

²⁷ *Ivi*, p.2.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Si vedano a titolo esemplificativo l'introduzione di L. Novara, M.A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit. o la prima di copertina di E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Sicilia Liberty*, cit.

³⁰ Si pensi alle ville palermitane demolite per permettere la costruzione di edifici multipiano durante il cosiddetto "sacco di Palermo" tra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento, tra cui caso emblematico è quello di Villa Deliella, realizzata nel 1909 su progetto di Ernesto Basile e demolita nel 1959 in pochissimi giorni, poco prima che la Soprintendenza potesse vincolarla per il raggiungimento dei 50 anni dalla costruzione.

³¹ L'esempio più clamoroso nel territorio trapanese è costituito dalla Villa Laura D'Alì in contrada Villa Rosina, progettata da Francesco La Grassa nel 1909 e oggi in avanzato stato di degrado.

³² E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Sicilia Liberty*, cit., p.12.

³³ «(...) lo sforzo di rintracciare e valutare esperienze locali, anche le più marginali e periferiche, ha spesso rischiato la rinuncia ad ogni necessaria prospettiva di valori. Non si intende negare l'utilità di ricognizioni locali, indispensabili tra l'altro per il lavoro di catalogazione preliminare ad ogni opera di salvaguardia e di restauro; ma è indubbio che ci si è trovati talora "al limite di esasperate fenomenologie locali che rompono la visione unitaria e complessiva del movimento"» in E. Bairati, D.Riva, *Il Liberty in Italia*, Bari 1990 (prima edizione 1985), p.2.

³⁴ «Fuor d'ogni dubbio la tendenza storicizzante, intesa a inserire compiutamente il fenomeno liberty nel suo contesto economico, sociale e culturale, è stata la prevalente nella fioritura di contributi storiografici moltiplicatisi negli anni Settanta, sia che si trattasse di ricostruire una personalità o di indagare un preciso ambito territoriale, o ancora di delineare quadri complessivi e unitari. Ne è stata conseguenza l'estensione del campo di indagine dai protagonisti ai comprimari, dai centri propulsivi alle esperienze periferiche, dall'analisi in verticale per emergenze a quella in orizzontale rivolta ai tessuti connettivi», *Ibidem*.

³⁵ *Ivi*, pp.2-3.

Capitolo 2. Le città del liberty nell'area trapanese: le premesse e i caratteri dell'architettura

*2.1 Vicende storico-politiche e sistemi economici nella provincia trapanese
dall'Unità d'Italia agli anni venti del Novecento*

E' l'11 maggio 1860 quando la spedizione dei Mille approda a Marsala con le due navi "Piemonte" e "Lombardo", salpate da Quarto il 5 maggio: la storia dell'Unità d'Italia inizia proprio dalla provincia trapanese, con lo sbarco di Giuseppe Garibaldi sulle coste meridionali dell'isola, in aree già note nel secondo Ottocento per il fermento industriale. Inizialmente previsto sulla costa tra Mazara del Vallo e Porto Palo, lo sbarco ha luogo invece a Marsala per approfittare della presenza inglese, legata alla protezione delle attività vinicole dei Woodhouse e degli Ingham nella città, che potrà rallentare la difesa borbonica.

La Sicilia è allora terra in contrasto col governo: la frattura tra il Regno borbonico ed alcune classi sociali risale già al Congresso di Vienna, quando la Sicilia, assieme al regno di Napoli, forma il Regno delle Due Sicilie¹. A questi dissapori si aggiunge la crisi economica che colpisce l'isola, fomentando il germe della ribellione, già vivo nell'area occidentale: nell'aprile 1860, l'intenzione di dare vita ad una sommossa popolare a Palermo, guidata da Francesco Riso, viene scoperta e i responsabili sono condannati a morte. Ma l'eco di questo evento è forte in tutto il palermitano e anche nella vicina provincia trapanese², tanto che nei giorni successivi seguono manifestazioni antiborboniche, sia a Trapani che a Mazara del Vallo e a Marsala³, con cui si chiede l'abolizione della tassa sul macinato; i borbonici rispondono alle manifestazioni ordinando il disarmo dei dissidenti⁴.



2. Titone (artista marsalese), Lo sbarco dei Mille, 1862, olio su tela, Museo del Risorgimento (Milano).

Il fermento popolare è ormai acceso e la spedizione dei Mille segnerà l'inizio della vicenda unitaria italiana; da Marsala⁵ i volontari si dirigeranno verso Salemi, Alcamo e Partinico, mentre il 15 maggio ha luogo la vittoriosa battaglia di Calatafimi: tutte le città della provincia inviano uomini sia a Calatafimi che a Palermo, e persino a Milazzo⁶, contribuendo quindi alla lotta per l'unificazione con una convinta adesione. I siciliani, a partire dai protagonisti dei moti liberali insurrezionalisti fino agli intellettuali antiborbonici e ai partecipanti all'azione guidata da Giuseppe Garibaldi⁷, svolgono un ruolo decisivo che però non verrà riconosciuto dal nuovo governo, il quale considererà la terra siciliana solo una importante risorsa agricola, sminuendone il ruolo e attuando ad esempio evidenti sperequazioni nella realizzazione di opere pubbliche ed infrastrutture⁸.

Il 21 ottobre si vota con plebiscito per lo Stato unitario e le città della provincia si esprimono affermativamente⁹. Ma a Castellammare del Golfo, il 1° gennaio 1862, una violenta rivolta

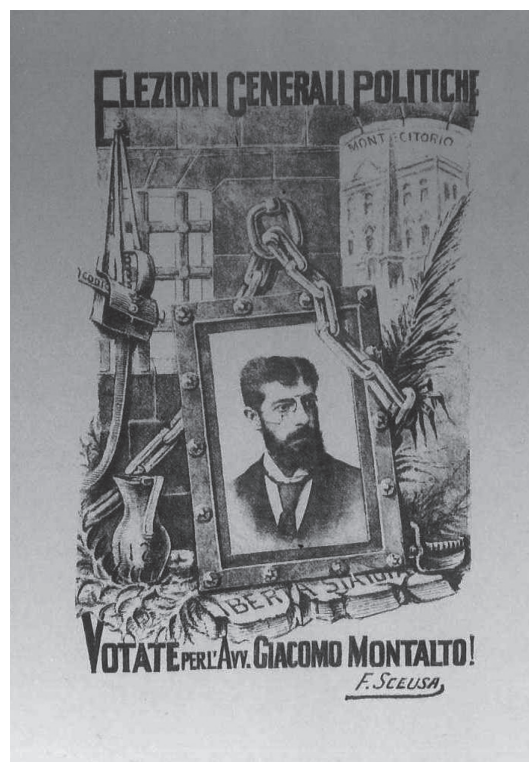
popolare (detta la “rivolta contro i cutrara”), che nessuno delle personalità locali riesce a sedare, nata dalla contrarietà alle prime misure del paese unito quali il servizio di leva obbligatoria¹⁰ e un eccessivo carico fiscale, mette in evidenza una ferocia inaudita, in una serie di uccisioni, di saccheggi, di incendi¹¹.

A livello locale, il periodo post-unitario vede una discutibile amministrazione in alcune città: ad Alcamo, ad esempio, dal 1867 al 1884 è sindaco per cinque volte Giuseppe Sant'Anna (eroe dell'impresa garibaldina assieme al fratello), il quale esercita «un potere incontrastato che lo portò ad un'amministrazione finanziaria spesso allegra, elargendo favori a destra e a manca, avendo sempre di mira però i suoi accoliti (...)»¹²; l'interesse personale predomina su quello della collettività¹³. Anche a Mazara del Vallo¹⁴, a causa del clientelismo e delle spese straordinarie non motivate, il bilancio comunale è spesso in negativo, ripercuotendosi poi sulla tassazione del popolo e accrescendone quindi il malcontento. Relativamente al rapporto con gli organi elettivi del nuovo stato, nelle circoscrizioni formatesi per eleggere i deputati al parlamento nazionale, Mazara appartiene a quella di Castelvetro, e negli anni dal 1861 e fino al 1913 vi si eleggono Francesco Crispi, Vincenzo Favara e Vincenzo Saporito: «La formazione di un forte ceto agrario nei Comuni del collegio elettorale di Castelvetro rinsaldò l'asse politico Favara/Saporito che avrebbe avuto per anni il controllo delle rappresentanze locali, vanamente contrastato da radicali, socialisti e liberal democratici»¹⁵.

Nel quadro politico trapanese, negli anni settanta si assiste alla diffusione degli ideali socialisti con l'operato di Francesco Sceusa¹⁶, mentre negli anni ottanta il protagonista politico indiscusso è Nunzio Nasi, il quale nel 1886 viene individuato come

il rappresentante da inviare alla Camera, entrando così nel mondo della politica a livello nazionale. Convinto che bisognasse delineare in maniera netta la linea dei partiti, di Destra o di Sinistra, e proponendosi con un programma “progressista”, Nasi ottiene anche nelle elezioni successive (1890 e 1892) notevoli successi e l'ampliamento della sua base elettorale, che comprende la piccola e media borghesia ma anche gli artigiani e gli operai delle fabbriche e del settore marinaro. Nei primi anni novanta del secolo la crisi agraria colpisce le città; oltre alla diminuzione dei prezzi del frumento e del vino, gli agricoltori, già vessati dalle condizioni di miseria, subiscono anche il rincaro dell'affitto delle terre (nella provincia di Trapani l'affitto dei latifondi era il più caro dell'isola, e a Mazara il più esoso di tutto il trapanese), nonché l'introduzione di nuove tassazioni¹⁷: questa forte pressione tributaria è stimata ben quattro volte più pesante delle altre regioni d'Italia.

Il disagio sociale che si è determinato in questi anni soprattutto nei ceti inferiori porta alla costituzione dei Fasci dei Lavoratori, che a Trapani avviene nel 1892¹⁸, ma, già alle elezioni del 1890, il gruppo dei radicali riesce a far eleggere Francesco Sceusa e Vincenzo Pipitone, proponendo un'alternativa alle forze liberal-democratiche dell'area crispiana¹⁹. I Fasci trapanesi sono guidati da Giacomo Montalto e ne fanno parte anche artigiani ed intellettuali; fondata su ideali socialisti, l'organizzazione richiede un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, portando avanti rivendicazioni salariali e consentendo quindi anche alla maggioranza degli agricoltori analfabeti di esprimere il loro malcontento e di richiedere l'affermazione di alcuni diritti. La povertà, la disoccupazione e le ingiustizie portano all'exasperazione la popolazione che inizia a



3. Vincenzo Saporito. 4. Locandina elettorale a sostegno di Giacomo Montalto dei Fasci dei Lavoratori di Trapani.

detestare i proprietari, mentre «si rafforzava la sfiducia verso le istituzioni, considerate strumenti dei ricchi per opprimere i deboli e i poveri (...)»²⁰. Nel dicembre del 1893 si tiene a Mazara una manifestazione dei Fasci contro l'imposta sul pane, pasta, farina, animali e frutta: accolta la richiesta dei lavoratori, in occasione della lettura ufficiale della delibera da parte del sindaco, il 1° gennaio 1894 prende avvio una clamorosa ed incontenibile rivolta della popolazione che porta alla distruzione e all'incendio di numerosi uffici pubblici della città; la rivolta si conclude con la dichiarazione dello stato d'assedio e numerosi arresti. Anche Castelvetro e Alcamo sono teatri di protesta tra il 1893 ed il 1894²¹.

L'organizzazione dei Fasci siciliani nelle varie città desta preoccupazione al governo e ai grandi rappresentanti terrieri, soprattutto quando, nonostante la loro composizione eterogenea e la differenza delle richieste dei

lavoratori di città e di quelli di campagna, trovano una comune linea di rivendicazione: allora il governo di Crispi scioglie i Fasci e ne processa i maggiori esponenti. «Lo scioglimento e il divieto di riorganizzazione dei fasci, emessi dal governo Crispi, se pur repressero quell'anelito di rivendicazioni economiche, non riuscì, tuttavia, a soffocare la conquistata consapevolezza del diritto al benessere sociale dei miseri e degli sfruttati»²².

Nel 1895 Nunzio Nasi, nonostante il suo schieramento a Sinistra, si allea coi rappresentanti trapanesi della Destra, per allargare ulteriormente il proprio consenso²³; anche i ceti agrari, memori delle contestazioni e delle vicende dei Fasci, cercano in Nasi il politico di riferimento che li metta in contatto con il potere centrale nazionale. Nasi intanto prosegue la sua carriera politica ricoprendo ruoli rilevanti, come ministro delle Poste nel 1898-99 e poi ministro della Pubblica



5. Vincenzo Pipitone. 6. Nunzio Nasi.

Istruzione nel governo Zanardelli del 1901-1903.

Alla fine dell'Ottocento la scena politica marsalese è invece occupata dal radicale Vincenzo Pipitone; anche a Marsala i socialisti possono riorganizzarsi²⁴, e con la guida di Sebastiano Cammareri Scurti danno vita a una Federazione Provinciale e a un Comitato esecutivo.

Nell'ottobre del 1901 una nuova agitazione agraria coinvolge Trapani, Marsala, Paceco e Monte San Giuliano²⁵: i lavoratori agricoli richiedono la revisione dei patti agrari (cioè la diminuzione dei canoni d'affitto delle terre), l'aumento dei salari e l'abolizione della figura del gabelloto intermediario, e per ottenere ciò proclamano lo sciopero generale²⁶. In questa vicenda, Nasi²⁷ mostra un atteggiamento ambiguo, mentre le direttive riformatrici del governo Giolitti, tramite i Prefetti, sono quelle di assecondare in qualche modo le rivendicazioni contadine. Pertanto, anche

grazie alla mediazione del prefetto di Trapani Carlo Panizzardi, nonostante le remore dei grandi proprietari terrieri, alla fine gli agricoltori ottengono la diminuzione dei fitti. I socialisti escono rafforzati da questo successo, espandono la loro influenza nelle campagne, riescono ad organizzare delle cooperative di affittanza e a dare vita ad alcune leghe²⁸; ad Alcamo in questo periodo di crisi di inizio secolo opera Don Rizzo²⁹.

Il nuovo secolo si apre quindi all'insegna della lotta contadina, ma anche del continuo malgoverno di alcune città: il comune di Mazara del Vallo viene spesso affidato a regi commissari o commissari prefettizi per attuare il risanamento delle finanze: «Il Novecento si caratterizzò, dunque, soprattutto nella sua prima metà, da amministrazioni all'insegna della superficialità, della incapacità a trovare soluzione all'ingente richiesta di posti di lavoro, della irregolarità nella conduzione della finanza pubblica e delle molteplici

nomine di commissari prefettizi»³⁰.

A Trapani, le diverse posizioni tra il movimento socialista delle campagne e quello cittadino creano delle fratture interne al PSI trapanese³¹, soprattutto riguardo alle alleanze da promuovere in occasione delle elezioni nel collegio di Trapani-Monte San Giuliano³² ma anche sulla posizione da adottare circa il conflitto mondiale. Anche la politica marsalese del periodo è piuttosto intensa, caratterizzata dall'avversità tra radicali e socialisti³³; per le elezioni del 1913, i grandi proprietari terrieri, insoddisfatti della politica di Pipitone ritenuta talvolta clientelare, candidano il massone Biagio Di Pietra, ben visto da nobiltà e alta borghesia: ma ancora una volta al governo della città viene eletto Pipitone e la legislatura, a causa dell'entrata in guerra dell'Italia, si protrae per ulteriori sette anni.

Dopo il conflitto mondiale, Trapani vive una crisi economica che colpisce soprattutto i traffici commerciali del porto e si assiste al rincaro dei prezzi; l'azione della mafia, già amplificata negli anni della guerra soprattutto nelle campagne, diventa sempre più pressante, incentrandosi sulla speculazione agraria, ed è poco efficacemente contrastata dall'amministrazione. Anche a Marsala, la situazione socio-economica è particolarmente pesante e la sicurezza pubblica poco assicurata; la guerra non porta alcun beneficio economico alle attività marsalesi, neanche a quella enologica, poiché il vino Marsala non viene consumato dall'esercito. A Mazara le condizioni sociali sono aggravate da una persistente incapacità di governare la città e di risolvere la costante mancanza di lavoro³⁴, mentre l'influenza chiamata "spagnola", proveniente dagli Stati Uniti, provoca ulteriori decessi in città, addirittura tre volte tanto i caduti in guerra. Anche la situazione dell'economia alcamese è ovviamente

peggiorata dal primo conflitto mondiale; anche qui, nel 1918 l'epidemia di "spagnola" provoca la morte di oltre cinquecento cittadini, ma ciononostante nel censimento del 1921 la popolazione alcamese conta oltre 63.000 abitanti³⁵, ponendosi come uno dei centri più popolosi della regione.

Forte seguito in questi anni ha il Partito Popolare di Don Sturzo: nel 1919 nasce a Mazara³⁶ la prima sezione, nel 1920 ad Alcamo³⁷; entra anche nella scena politica marsalese, assieme al partito Comunista³⁸.

Tra i combattenti al fronte, la maggior parte sono contadini analfabeti o quasi, ai quali era stata promessa come ricompensa la concessione delle terre incolte, e l'accordo disatteso incentiva le proteste: a Trapani³⁹, a Marsala, a Mazara, i contadini si riuniscono in movimenti per attuare l'occupazione forzata delle terre (1920). La protesta però si protrae solo per pochi giorni; le richieste dei contadini per ottenere le terre ed eliminare l'intermediazione dei gabelloti questa volta non vengono ascoltate, nonostante l'appoggio di socialisti e popolari. Ciò provoca ulteriori contrasti all'interno del partito socialista, sebbene proprio in quel periodo (dalle elezioni dell'ottobre 1920) una viva realtà socialista è al governo nel comune di Monte San Giuliano, contrastata dall'alleanza tra Stefano Fontana e Salvatore Coppola. L'amministrazione socialista ericina⁴⁰, che rispondeva alle esigenze dei contadini e delle piccole frazioni, viene però bruscamente interrotta dall'uccisione del sindaco Sebastiano Bonfiglio in un agguato mafioso, il 10 giugno 1922.

Con l'avvento del fascismo, la voce del popolo è ulteriormente zittita; i vecchi politici cercano di collocarsi all'interno del nuovo partito o comunque ne accettano la "rigenerazione morale" e i suoi organismi politici ed economici⁴¹. La sezione del Fascio

di Mazara nasce nel 1920, presieduta da Nino Sammartano; nel 1922, dopo la marcia su Roma e l'avvento al potere del fascismo, anche a Marsala si palesano i fascisti⁴². Fino a quel momento il fascismo non aveva avuto molte adesioni e l'operato dei prefetti era volto ad ampliare i consensi; nel trapanese, grazie alla presenza tra i fascisti anche di Giuseppe Fontana⁴³, si instaura un importante legame con la borghesia agraria⁴⁴. Ad Alcamo, con l'avvento del fascismo, le sedi dei partiti verranno devastate dagli squadristi, diretti da Antonino Renda. Nel corso del 1923 i fascisti ottengono lo scioglimento dei consigli comunali a Trapani, Marsala, Monte San Giuliano, i quali passano sotto il controllo dei Prefetti. Nel 1924 sono eletti tra i fascisti Giuseppe Rubino e Giuseppe Gentile, ottenendo un rinnovato successo per il conservatorismo agrario; a partire dal 1928 ai Prefetti verranno sostituiti i Podestà⁴⁵, attraverso cui il regime dirigerà l'attività amministrativa comunale⁴⁶. Non ci saranno in Sicilia molti esponenti politici fascisti rilevanti a livello nazionale, e questa esiguità vedrà le conseguenze nell'economia isolana⁴⁷.

Questo quadro politico della provincia trapanese, che percorre circa un sessantennio, descrive le vicende che hanno interessato le città, il loro governo, le vicissitudini del popolo spesso in difficoltà economica; ma il periodo che si dipana tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo Novecento è anche un'età di crescita economica e di affermazione della borghesia emergente, la quale assume un ruolo preponderante nella vita cittadina, fatta di alcuni slanci, di progresso e di un certo benessere. In particolare, relativamente al periodo che viene inteso come "modernista", compreso tra gli ultimi anni del XIX ed il primo ventennio del XX secolo, Ettore Sessa così scrive: «Nel periodo compreso fra il 1897 ed il

1925 si consuma una delle fasi più importanti della storia della Sicilia d'età contemporanea. E' poco più di un quarto di secolo durante il quale l'isola, dopo le vicende risorgimentali antiborboniche e indipendentiste (nelle quali avevano avuto parte attiva, e di concerto, la più avvertita classe egemone, gli intellettuali e vasti strati della borghesia e del proletariato) e il non facile adeguamento alla pur tanto auspicata nuova compagine dell'Italia unita, inizialmente si avvia ad una stabilizzazione economica e ad un generale progresso sociale. Sono condizioni significative del raggiungimento, a cavallo dei due secoli, di una specifica fisionomia propositiva della sua società come emergente area mercantile; tuttavia esse avranno (...) un andamento a parabola (...)»⁴⁸.

Accanto a realtà più statiche, che rimangono ancorate alle risorse semplici della terra e del mare, altre città della provincia trapanese si pongono invece come importanti punti di riferimento economici, a partire dai centri urbani di Trapani e di Marsala.

Certamente può rendere l'idea della dinamicità economica trapanese l'importanza del traffico commerciale del suo porto, un'attività che è un vero e proprio traino per il sistema produttivo: situato in una privilegiata posizione strategico-militare (soprattutto nei riguardi del Nord Africa), nel periodo post-unitario e in particolare negli anni ottanta dell'Ottocento il porto è protagonista di intensi flussi di importazioni ed esportazioni, tanto da essere annoverato come il sesto in ambito italiano, dopo Genova, Napoli, Livorno, Messina e Palermo⁴⁹. Solo in conseguenza dell'entrata in vigore della nuova tariffa doganale con la Francia, nel 1887, si assiste ad una lieve flessione del traffico merci, nuovamente accresciuto alla fine del secolo e poi ulteriormente all'inizio del Novecento⁵⁰, quando il traffico mercantile

del porto di Trapani si incrementa anche grazie alla costituzione, nel 1909, della Compagnia di Navigazione Sicania, che assicura i collegamenti con l'America e l'Australia.

Le risorse provenienti dal mare costituiscono una grande ricchezza per Trapani, tra le quali soprattutto l'attività dell'estrazione del sale vanta un'antica tradizione. L'attività produttiva viene gestita dagli imprenditori più audaci che hanno acquistato le saline da famiglie nobiliari in decadenza o hanno acquisito proprietà della chiesa o demaniali (in conseguenza della legge Corleo del 1862 sull'enfiteusi dei beni ecclesiastici)⁵¹. L'attività prevede pochi costi e notevoli guadagni, agevolati dalla facile possibilità di esportare il prodotto; oltre alle trentanove saline dislocate lungo la costa tra Trapani e Marsala, alcune vengono impiantate anche nel Nord Africa e nella penisola Arabica: «Le saline, il cui particolarissimo e suggestivo paesaggio connota ancora l'hinterland trapanese, erano tra le principali fonti di reddito delle famiglie D'Alì, Staiti, Platamone, Aula, Adragna e Burgarella»⁵², storiche famiglie di possidenti, oltre che Maurigi, Sieri Pepoli e Todaro.

Altro settore lucroso legato al mare è la pesca del tonno: le tonnare di Favignana e di Formica, nelle Egadi, appartenute ai Pallavicino e poi acquistate da Ignazio Florio nel 1874, alla fine del secolo sono tra le più rinomate al mondo e producono oltre il 70% del pescato (con 500 addetti sui 791 del settore), mentre le altre tonnare (San Giuliano, Bonagia, San Vito lo Capo, Scopello e Castellammare del Golfo), localizzate lungo la costa tirrenica, sono gestite da piccoli proprietari. I prodotti del mare vengono inoltre lavorati nelle industrie conserviere, utilizzando il sale, disponibile in abbondanza, e l'olio prodotto nelle campagne della valle del Belice e di Castelvetro⁵³.

Oltre alla fiorente attività delle tonnare, nell'isola di Favignana si praticano la pesca

e l'estrazione del tufo: le cave di calcarenite sono note in tutta la provincia per la bontà della pietra⁵⁴ e sono state utilizzate per costruire gli edifici delle isole Egadi ma anche molti della vicina Trapani. Lungo tutto l'Ottocento l'estrazione dalle cave⁵⁵ si intensifica e i dati di esportazione della pietra da costruzione continuano ad aumentare fino ai primi del Novecento. Nonostante questa importante attività estrattiva e sebbene lo stabilimento Florio di Favignana per la lavorazione del tonno rappresenti una realtà economica salda e innovativa, le condizioni della popolazione nel periodo post-unitario sono di grande indigenza, tanto che molti favignanesi sono costretti a lasciare l'isola. Nonostante gli aiuti⁵⁶, la condizione continua a peggiorare e nel 1899, «su iniziativa della vedova Florio, Giovanna D'Ondes, si impiantò una “Cucina economica Florio” per sfamare circa 400 persone al giorno per diversi mesi»⁵⁷. La considerazione di Rosario Lentini al riguardo appare lucidissima: «Lo stabilimento rappresenta bene gli aspetti contraddittori delle vicende siciliane nella transizione dall'800 al '900: fu il tentativo riuscito di emulare i modelli più evoluti dell'Italia industriale, pur se in un contesto caratterizzato da arretratezza e povertà diffusa, nel quale l'arte dell'arrangiarsi era pratica quotidiana prevalente»⁵⁸.

Altra città legata soprattutto al mare è Castellammare del Golfo: la maggioranza della sua popolazione tra l'Ottocento ed il Novecento è costituita da contadini o marinai⁵⁹, questi ultimi legati alle attività della pesca del tonno svolta presso la tonnara; il periodo tra il 1870 ed il 1900 è in realtà piuttosto florido per la città. Le colture più diffuse sono quelle dei seminativi, utili a soddisfare il fabbisogno locale, e dei vigneti, destinati soprattutto all'esportazione: «I prodotti della terra tuttavia non possono

spiegare il benessere di cui godeva il paese. Esso indubbiamente veniva dall'attività commerciale e armatoriale attraverso l'esportazione dei vini, prodotti, oltre che nel territorio di Castellammare, nei centri vicini di Alcamo, Calatafimi, Salemi, Vita, Partinico, S. Giuseppe Jato, San Cipirello, ecc. Tali centri, per la loro ubicazione, avevano come unico sbocco naturale per l'esportazione del loro principale prodotto il caricatore di Castellammare»⁶⁰. Il traffico del porto di Castellammare infatti è notevole, soprattutto alla fine del XIX secolo, e va di pari passo con la crescita demografica⁶¹ e con l'espansione della cittadina; in questo periodo, «quando la marineria paesana pullulava di centinaia di barche pescherecce, di paranze e di una buona flottiglia mercantile»⁶², si dibatte molto per la costruzione di un porto, e la prima richiesta al Ministero risale addirittura al 1864⁶³.

Quanto all'agricoltura, sia il territorio trapanese che quello limitrofo di Erice sono caratterizzati dalla proprietà latifondistica⁶⁴ dedicata alla coltura cerealicola estensiva alternata al pascolo errante; a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento aumentano anche vigneti ed oliveti. Nelle campagne trapanesi ed ericine si producono soprattutto grano, poi utilizzato nei mulini per la produzione della pasta, mosto per la produzione del vino e olive da lavorare nei numerosi frantoi per la produzione dell'olio, dunque tutte materie prime destinate alle industrie di trasformazione, gestite da nuove figure imprenditoriali provenienti dal ceto dei commercianti.⁶⁵ A partire dal 1870 la città di Trapani vive infatti la sua fase di industrializzazione, e l'impianto di fabbriche ed opifici porta un flusso migratorio dalle zone rurali verso la città, soprattutto nel borgo Annunziata; in questi anni la popolazione cresce continuamente.

Storicamente anche il territorio di Alcamo



7. Porto di Trapani all'inizio del XX secolo, cartolina.
8. Stabilimento vinicolo Florio, Alcamo.

era dedito alla produzione di grano e ancora nel Quattrocento i vigneti non erano particolarmente estesi. Nella seconda metà dell'Ottocento, grazie alla legge Corleo e alla possibilità di acquisire i beni ecclesiastici, il latifondo si potenzia; benché solo in minima parte si vengano a creare nuovi proprietari terrieri, questi provano a coltivare la vite, ritenuta più redditizia, che porta ad una condizione di benessere⁶⁶. L'indirizzo della produzione agricola cambia quindi dopo

l'unità d'Italia, e uno dei più grandi investitori nel settore vinicolo alcamese è Ignazio Florio Senior, che «vi costruì due grandi stabilimenti vinicoli con un alambicco che, dopo il riposo forzato di fine secolo, fu ripristinato nel 1918 (...). Il primo stabilimento di Florio diventò nel 1900 sede dell'Ospizio di Mendicità "Antonino Mangione", (...), mentre il secondo sorse a poche decine di metri dalla stazione ferroviaria Alcamo-Calatafimi che si mise in attività il 4 ottobre 1883»⁶⁷.

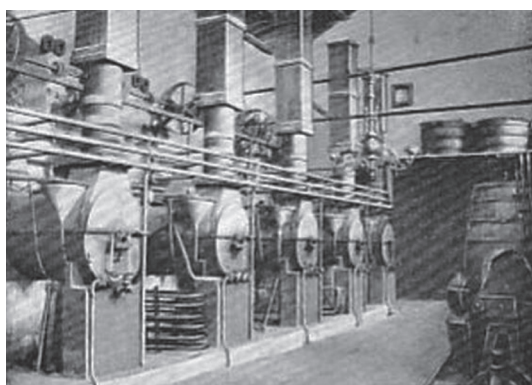
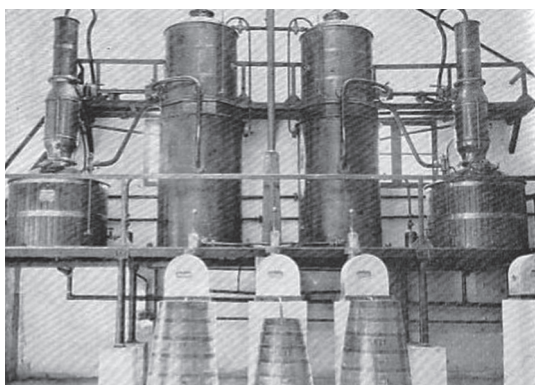
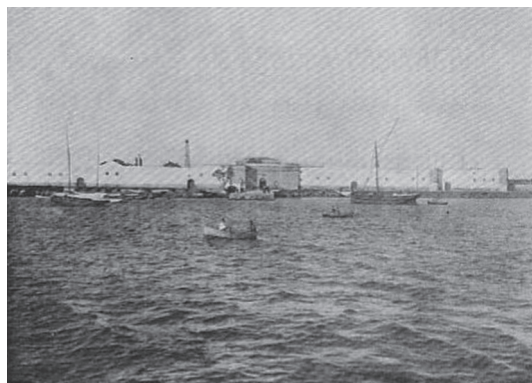
Il fenomeno della viticoltura alcamese è quindi collegabile all'imprenditoria della famiglia Florio, che la incentiva, sotto l'influenza anche delle vicende della città di Marsala. La vecchia aristocrazia locale e il sistema del latifondo, però, non permettono all'economia alcamese di progredire tecnologicamente e di esportare adeguatamente le sue produzioni, sia nel settore enologico, dove il sistema produttivo risulta inadeguato, sia in quello agricolo, ancora basato su metodi arcaici; per il soddisfacimento locale, nascono comunque varie fabbriche (alimentari, di alcool, di sapone, di cera, di spirito, di acqua gassata, di mobili), industrie conserviere e tipografie.

Una vicenda diversa è quella che interessa la città di Marsala e la sua strepitosa storia nel campo dell'enologia, fatta di progresso e ampio successo, che merita una specifica trattazione, per quanto sintetica.

La storia del vino Marsala risulta emblematica di un sistema socio-economico che attraversa gli ultimi due secoli: la produzione prende avvio grazie al mercante John Woodhouse, proveniente da Liverpool, che negli anni settanta del Settecento impianta il primo stabilimento nella città. L'esportazione del vino avviene inizialmente verso la Gran Bretagna, diretto ai corrispondenti con cui il Woodhouse intratteneva rapporti d'affari; poi viene richiesto per i militari inglesi⁶⁸ di mare e di terra che presidiavano la Sicilia e il

Mediterraneo. Il Marsala però in quel periodo non possedeva ancora una identità ben precisa e veniva semplicemente accostato ai vini spagnoli e portoghesi ("ad uso di Madera" o "ad uso di Jerez"), e acquisirà solo nel corso del XIX secolo le sue peculiari caratteristiche. Nei primi decenni dell'Ottocento il Marsala prodotto da Woodhouse conosce il mercato americano⁶⁹; agli anni trenta dell'Ottocento risale invece l'affermazione, soprattutto nei mercati dell'America del Nord, del Marsala prodotto dagli stabilimenti Ingham (il cui impianto dello stabilimento risale al 1819⁷⁰), meno invecchiato rispetto a quello Woodhouse. Obiettivo degli Inglesi⁷¹ era quello di elevare la qualità del vino Marsala e operano a tal fine seguendo e migliorando tutte le fasi del ciclo di produzione (celebri sono le *Istruzioni* del 1837 di Ingham)⁷². La produzione del vino avviene in "fattorie"⁷³, la cui tipologia rimane pressoché immutata anche nelle esperienze degli anglo-siciliani, mentre questi ultimi riusciranno ad apportare delle modifiche nei processi lavorativi e conservativi del prodotto, nonché nella commercializzazione e promozione verso i mercati nazionale ed esteri.

Dopo gli Inglesi, è la volta dei primi italiani che impiantano i loro stabilimenti enologici: nel 1832 i Florio⁷⁴, seguiti, tra gli altri, nel 1860 da Diego Rallo e da Nicola Spanò Caracciolo e nel 1866 da Carlo Martinez. Nel periodo post-unitario, con la legge Corleo del 1862 sull'enfiteusi dei beni rurali ecclesiastici, anche i grandi proprietari terrieri marsalesi acquisiscono nuove terre, appartenute al Vescovato di Mazara del Vallo e ricadenti nel territorio comunale, e li trasformano in estesi vigneti. La distanza dei nuovi vigneti dal centro urbano e le difficoltà della viabilità rurale inducono la popolazione a organizzarsi in nuclei abitati sparsi nelle campagne marsalesi⁷⁵.



9. Stabilimento vinicolo Woodhouse, Marsala. 10. Stabilimento vinicolo Ingham, Marsala. 11. Stabilimento vinicolo Florio, veduta dall'alto, Marsala. 12. Stabilimento Florio, interno del baglio, Marsala. 13. Stabilimento Florio, interni in occasione di una visita ufficiale, Marsala. 14. Stabilimento vinicolo Lombardo, Trapani. 15. Alambicco a vapore, stabilimento Ingham-Whitaker, Marsala. 16. Sala delle macchine, stabilimento vinicolo Favara e Figli, Mazara del Vallo.

Le procedure e le sperimentazioni per il miglioramento del prodotto continuano nel tempo, anche se a partire dagli anni settanta, quando i viticoltori francesi sono costretti ad acquistare ad alto costo i vini delle regioni meridionali, poiché le loro viti sono state colpite da alcune malattie, molti si improvvisano imprenditori del Marsala, con obiettivi più quantitativi che qualitativi: questo è il periodo più florido della viticoltura marsalese, ma pur di piantare vigne i proprietari terrieri distruggono secolari campi di ulivi. Con l'aumento della produzione di questi anni, nascono nuovi stabilimenti, come quello della ditta Curatolo Arini nel 1875 e la Carlo Pellegrino nel 1880; si producono Marsala di varie qualità, che si distinguono per percentuale di alcool e anni di invecchiamento. Questa viene identificata come la seconda fase⁷⁶ nella storia della produzione del vino Marsala, che vede la proliferazione di altri stabilimenti vinicoli ad opera di imprenditori siciliani, a partire dagli anni settanta del XIX secolo, soprattutto nella provincia trapanese. Dopo il 1870 infatti, anche a Trapani si impiantano alcuni stabilimenti enologici, produttori non solo di vino Marsala ma anche di vini da pasto: sono circa una quindicina, con 400 addetti al settore, tra i quali quelli dei D'Alì-Bordonaro, Aula, Virgilio, Lombardo.

Risolta la questione francese, diminuisce l'esportazione del prodotto ma ciò non causa gravi danni al sistema marsalese, poiché la diminuzione dei prezzi non inficia del tutto il margine di guadagno dei coltivatori. Se quindi fino al 1887 la domanda di Marsala è continuamente in aumento, dopo tale data inizia una lunga crisi, che a fasi alterne si prolunga fino ai primi decenni del Novecento, dovuta a svariati motivi: dalla politica estera che rende i mercati poco stabili, alle tasse doganali⁷⁷, le tasse sui distillati (dal 1864 la

tassa sull'alcool è in continuo aumento), la concorrenza sleale, e soprattutto la diffusione di un insetto dannoso per la vite, a partire dal 1893 nella zona di Alcamo e dal 1898 anche nel marsalese.

L'intero settore vinicolo è seriamente colpito infatti dalla "fillossera", in grado di distruggere notevoli estensioni di vigneti procurando un danno enorme all'economia trapanese: «nel giro di poco tempo si calcola che intorno a 55 milioni di viti furono colpite dall'afide devastatore. Il parassita, attaccando il ceppo delle viti e provocandone la morte, ebbe conseguenze devastanti per l'economia locale»⁷⁸, portando all'indigenza contadini e operai. Le ripercussioni si hanno non solo nell'ambito vitivinicolo, ma anche in tutto il sistema economico che ruota attorno alle attività del vino: ad esempio a Castellammare il traffico portuale subisce una forte battuta d'arresto, seppure «gli armatori di Castellammare seppero tuttavia reagire alla crisi che minacciò i loro traffici e per circa un decennio esercitarono i loro commerci non più esportando i vini locali ma acquistandoli in Sardegna e in Puglia per rivenderli a Genova, Marsiglia, Anzio, Trieste, ecc. Le diverse decine di velieri castellammaresi continuarono così a battere le rotte del Mediterraneo»⁷⁹.

Il disagio economico che si è prodotto con la diffusione della fillossera induce il fenomeno migratorio, soprattutto verso la Tunisia⁸⁰ e le Americhe, che interessa tutte le città della provincia⁸¹: i marsalesi, in particolare, vanno all'estero con l'obiettivo di guadagnare del denaro per poter reimpiantare le vigne. L'emigrazione diventa sempre più importante, ma nessun provvedimento viene messo in atto per contrastarla⁸²; l'allontanamento della forza lavoro comporta la diminuzione di manodopera e il conseguente lieve incremento dei salari per coloro che rimangono; i

dati demografici, fino a quel momento in trend positivo, vedono una inversione di tendenza⁸³.

Già nel primo decennio del Novecento si tenta di riattivare il settore enologico piantando vitigni americani: «La coraggiosa e intensa ripresa d'impianto di vitigni americani, refrattari al terribile afido della fillossera, non migliorò, purtroppo, di molto il tenore di vita per il prezzo del vino che non compensava affatto le spese di conduzione dei nuovi vigneti»⁸⁴. Il Consorzio Antifillosserico, subito costituito, si occupa di diffondere la nuova tecnica di coltivazione della vite⁸⁵, tramite scuole gratuite e conferenze; nonostante ciò, non si può più ricostituire l'enorme patrimonio dei vigneti.

L'attività enologica marsalese viene promossa anche in occasione dell'Esposizione agricola regionale, allestita presso Porta Nuova nel 1902, «ma non bastava evidentemente un'esposizione, per quanto ben riuscita, a rilanciare un prodotto come il marsala, la cui crisi era dovuta ad una serie di motivi (...)»⁸⁶. Per superare il momento negativo e aiutare l'economia marsalese, nel 1905 l'amministrazione redige un documento inoltrato al presidente del consiglio Alessandro Fortis, in cui si fa richiesta di alcuni provvedimenti⁸⁷ e di speciali accorgimenti per salvaguardare il vino Marsala di qualità.⁸⁸

Davanti a tanti fattori di crisi, solo le case vinicole più antiche e prestigiose riescono a non soccombere, introducendo anche, agli inizi del Novecento, una politica pubblicitaria, quindi affidando la loro immagine a campagne promozionali create da noti disegnatori del periodo. Nel 1906 l'imprenditore Alberto Ahrens costituisce un consorzio con le medie e piccole imprese del vino per la tutela del Marsala, a cui però non aderiscono Florio, Woodhouse e Ingham. I tre grandi gruppi nel 1912 presentano un loro consorzio, ma

con l'arrivo del conflitto mondiale ogni iniziativa andrà persa. Nel dopoguerra la crisi del settore vinicolo si acuisce, dovuta anche alla crisi di identità del prodotto e alla scarsa campagna pubblicitaria. L'erede di Woodhouse modernizza il vecchio baglio e a partire dal 1920 i tre grandi stabilimenti si accordano sul prezzo dell'uva. Già dal 1924 però inizia la fine delle grandi dinastie del vino: Ignazio Florio è il primo che cede la sua ditta alla Cinzano⁸⁹.

Ad eccezione di queste ultime vicende poco esaltanti del Novecento, l'eccezionale storia del vino Marsala, la sua straordinaria diffusione e tutto il sistema industriale che si è generato, lo hanno indissolubilmente legato alla storia della città e del suo territorio: «Il fenomeno è stato così intenso e profondo perché ha riguardato la genesi e lo sviluppo simultaneo di attività commerciali, finanziarie, agricole, imprenditoriali, fortemente integrate e correlate tra loro e queste sinergie hanno prodotto una crescita di cultura materiale, un progresso degli studi e delle esperienze agronomiche e vitivinicole, un beneficio sul piano della modernizzazione della città ed un rafforzamento di legami tra il tessuto produttivo urbano e le vaste e numerose contrade».⁹⁰ Quanto ad altre attività economiche dell'area marsalese, le botteghe artigiane producevano per il mercato locale e, lungo la costa settentrionale, le saline costituivano una risorsa proveniente dal mare. A tal riguardo, interessante appare la constatazione di Elio Manzi: «Marsala, città sul mare, non è tuttavia una città marittima; essa non vanta, insomma, radicate e recenti tradizioni marinare come le vicine Mazara e Trapani. Eppure il sito di Marsala ha ospitato uno dei più grandi porti dell'antichità, (...). Fra i tre cardini del sistema urbano litoraneo dell'estrema Sicilia occidentale, diviene il polo mediano agricolo, lasciando la funzione



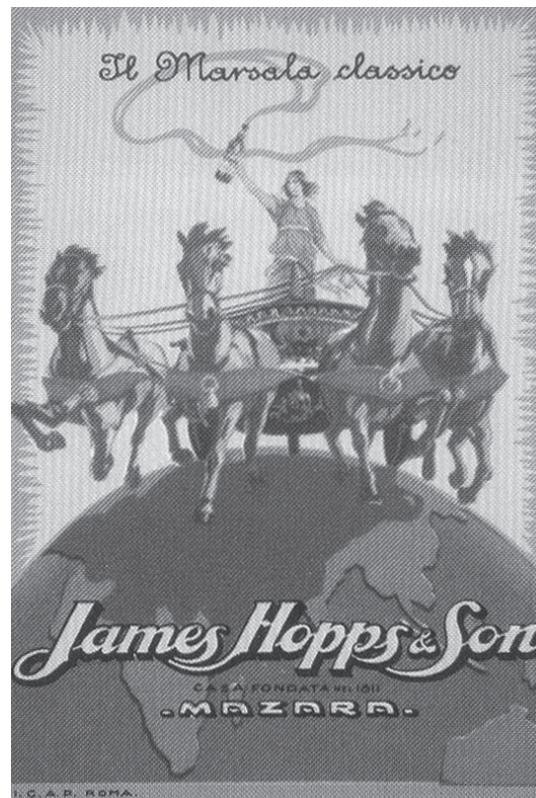
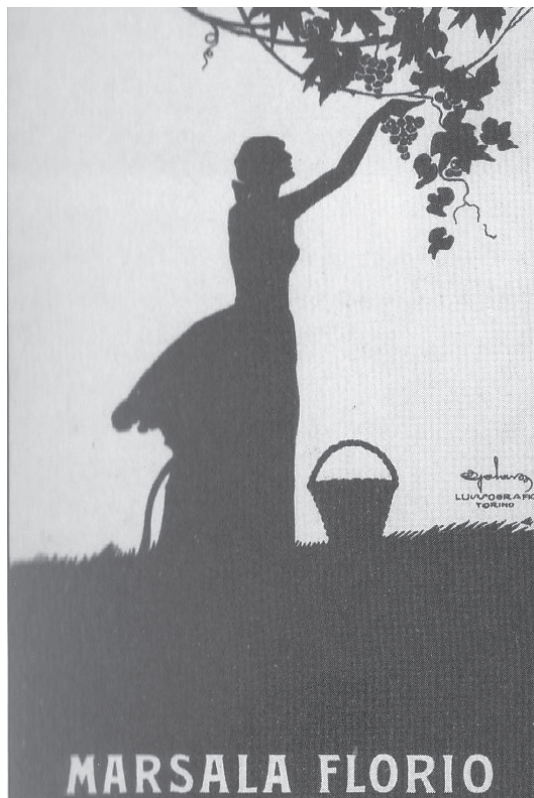
17. Stabilimento vinicolo John Hopps&Sons, cantina, Mazara del Vallo. 18. Stabilimento enologico Aula e Virgilio, Trapani.

marittima a Trapani e Mazara del Vallo»⁹¹.

In realtà la città di Mazara del Vallo assume la sua funzione di città di mare, sostenuta soprattutto dall'attività della pesca a partire dagli anni venti del XX secolo⁹². All'indomani dell'Unità d'Italia Mazara è invece ancora un centro sostanzialmente agricolo, dedito alla coltura del grano, delle viti e degli ulivi, di modeste dimensioni. Gli enormi possedimenti della chiesa mazarese costituiscono un freno all'economia agraria e qui il Risorgimento si pone pertanto soprattutto come anticlericalismo e spinta verso il liberismo economico. E' necessario rispondere all'esigenza dell'aumento di produzione dovuta al forte incremento demografico: la legge Corleo consente finalmente ai proprietari di acquisire porzioni di terra dell'immenso patrimonio del clero. Della vendita dei beni ecclesiastici beneficiano i grandi proprietari terrieri e i nobili di Trapani, Marsala, Salemi

e Castelvetro, nonché il mazarese Vito Favara Verderame, che ampliano le loro proprietà: anche se non direttamente acquisiti da mazaresi, la vendita dei terreni produce comunque un miglioramento economico grazie alla forte richiesta di impianto di vigneti per gli stabilimenti enologici della provincia. L'importante mercato vinicolo del Marsala, infatti, porta al sorgere «(...) di impianti di proprietà locale e non più soltanto degli Inglesi: gli stabilimenti Florio, Majale, Favara, Hopps e Burgio vivevano infatti nella seconda metà dell'Ottocento un periodo di notevole floridezza economica»⁹³.

Quella degli Hopps è una delle realtà economiche più vivaci della produzione enologica mazarese⁹⁴, nata nel 1811 grazie a James Hopps, con il nome di "Fattoria di vini di Marsala". Assieme agli Ingham-Whitaker di Marsala, gli Hopps rappresentano i continuatori della vicenda inglese del



19 -20. Cartoline pubblicitarie degli anni trenta del vino marsala Florio e di quello Hopps&Sons.

Marsala nata con Woodhouse nel 1773⁹⁵ e già delineata. Solo nel 1885 a Mazara del Vallo, allo stabilimento Hopps, sito sul lungomare⁹⁶, si aggiunge lo stabilimento Favara.

Negli anni settanta⁹⁷ l'economia mazarese ruota attorno alla rendita fondiaria degli uliveti e dei vigneti, tendenza positiva che si arresta alla fine degli anni ottanta del secolo con l'arrivo della fillossera e la crisi agraria. La pesca non aveva ancora assunto una mole di produzione significativa a causa delle piccole imbarcazioni e della mancanza di sistemi conservieri per il pescato, nonché di una pesca sottocosta; la pesca continua ad essere praticata, soggetta al pericolo dei frequenti naufragi che colpivano le imbarcazioni a vela, secondo condizioni lavorative rischiose e anche poco remunerative⁹⁸: «(...) anche i settori artigianale e commerciale languivano, non essendo sfruttato adeguatamente il suo porto, sprovvisto di quelle strutture collaterali

e dell'escavazione della foce del Mazaro da decenni richiesta e mai effettuata, che ne avrebbe consentito il decollo»⁹⁹.

Ad eccezione pertanto della presenza di alcune realtà vitivinicole più dinamiche, l'assenza di una classe imprenditoriale forte negli altri settori blocca i meccanismi dello sviluppo economico, lasciando il territorio mazarese in una sorta di ritardo e di rallentamento rispetto a veloci processi di industrializzazione e crescita¹⁰⁰. L'attività della pesca assume importanza, con l'introduzione delle imbarcazioni a motore, solo a partire dal 1926, quando dal riformimento locale si passerà all'esportazione verso altre città¹⁰¹. Alla fine degli anni venti, quindi, il settore della marineria inizia ad essere oggetto di una considerevole crescita, mentre è in calo l'attività di import-export e quella delle industrie alimentari (non solo molini e pastifici) ma soprattutto il settore enologico.

La politica economica fascista avrà come effetto il recupero dei latifondi e della coltura cerealicola, a scapito della modernizzazione. La Sicilia «nonostante la discontinuità del suo assetto economico-sociale (fra aree emergenti e sacche di miseria atavica, fra vivacità di alcune realtà urbane, prevalentemente costiere ma in taluni casi anche dell'interno, assolutamente al passo con i tempi e anacronistico immobilismo di tanti centri abitati rurali), era stata in grado di occupare, anche se solo per alcuni comparti produttivi, posizioni di media, se non alta, rilevanza nell'ampio scacchiere della tarda età della "civiltà capitalista" europea»¹⁰²: questa analisi che è rivolta all'intero territorio siciliano è significativa anche per l'area trapanese, i cui maggiori centri sono localizzati proprio lungo la costa e sono caratterizzati da una certa operosità, a fronte di alcuni centri rurali dell'interno certamente meno vivaci. Il trapanese si mostra comunque come una delle province con la più alta concentrazione di attività fiorenti, dalla produzione enologica e dei distillati¹⁰³ alla pesca e conservazione del tonno, dai traffici marittimi alla produzione del sale, condizione florida che si consolida nella seconda metà dell'Ottocento¹⁰⁴ e che vivrà la sua parabola discendente nel secondo decennio del Novecento, quando «la Sicilia (...) si sentiva ancora protagonista di primo piano delle vicende del Regno d'Italia; ma in realtà aveva iniziato a vivere di rendita dell'eredità del periodo comprensivo dell'ultimo quarto dell'Ottocento e del primo decennio del XX secolo»¹⁰⁵. I primi segnali di cedimento della struttura economica, a livello non solo provinciale ma piuttosto

regionale, si hanno nel triennio 1908-1910¹⁰⁶, per poi consolidarsi nel decennio successivo; un declino economico che non verrà certamente contrastato dal regime fascista, specie nelle città dove non ha riscontrato grande partecipazione e coinvolgimento. La Sicilia del dopoguerra non ha più né la stessa classe dirigente né gli esponenti imprenditoriali del ventennio a cavallo tra i due secoli, caratterizzati da una dinamicità non più perseguibile: nasce allora il mito dell'età felice del liberty, «durante la quale si erano manifestate con prepotenza condizioni collettive cariche di prospettive»¹⁰⁷.

Dal quadro economico delineato per la provincia trapanese, è possibile cogliere una consistente dinamicità del territorio; sebbene le vicende storiche e politiche raccontino di una terra soggetta a crisi, a povertà, a difficoltà e proteste, che certamente si manifestarono, altrettanto rilevante segno deve essere marcato circa l'evoluzione economica dell'area, poiché il trend positivo si ripercuote inevitabilmente sulle manifestazioni architettoniche del territorio, che, specie in alcune realtà, si mostrano come importanti segni all'interno delle strutture urbane. La conoscenza storico-politico ed economica permette di affrontare l'osservazione delle espressioni architettoniche della provincia trapanese, con l'analisi delle singole città: Trapani ed Erice, accomunati dalla continuità territoriale, Marsala e Favignana, centri di notevole importanza economica riuniti sotto il nome della famiglia Florio e i centri minori di Mazara del Vallo, Castellammare del Golfo, Alcamo, Castelvetro.

¹ I suoi territori vengono denominati allora *Reali Dominii al di là del Faro* (intendendo il faro di Messina).

² «Non mancò allora a Trapani, dove era piuttosto ramificata la presenza di un comitato patriottico, la forte

risonanza dell'evento palermitano, considerato, appunto, al di là dei suoi esiti immediati, come preannuncio di una generale insurrezione», in S. Costanza, *Storia di Trapani*, Palermo 2009, p. 170.

³ Appresa la notizia della iniziale rivolta palermitana del 4 aprile 1860, l'entusiasmo giunge a Mazara, e con Giuseppe Domingo e Gaspere Nicolosi si cerca di diffondere la ribellione anche a Castelvetro, Santa Ninfa e soprattutto a Marsala, dove la loro voce viene maggiormente ascoltata. A Castellammare, già il 6 aprile del 1860, «due giorni dopo la sollevazione di Palermo, poterono esporre nella casa di Bartolomeo Asaro nella strada Maestra la bandiera tricolore, per esternare i loro sentimenti di libertà e di italianità sino a quel giorno repressi ma mai sopiti», in M. Rizzo Tranchida, *Castellammare del Golfo dalla fondazione al 1915*, Alcamo 1990, p. 92.

⁴ A Marsala, viene ordinato anche agli Inglesi, che indispettiti dal gesto decidono di schierare due navi da guerra presso il porto lilibetano.

⁵ La notizia dello sbarco di Garibaldi giunge a Castelvetro tramite il frate Giovanni Pantaleo; questi ha un ruolo importante nell'avvicinare i garibaldini alla religione, poiché convince Garibaldi a fare pubblico omaggio alla Chiesa in occasione della festa dell'Ascensione, quando i Mille entrano ad Alcamo. «(...) Castelvetro è fra le località di quella regione della Sicilia occidentale, che seppe resistere così validamente alle angherie e al dispotismo borbonico, da rendersi la più pronta e la più sicura agli avvenimenti del 1860», in G. Giacomazzi, *Castelvetro*, in «Paesi di Sicilia», Palermo 1962, p.40.

⁶ «Il 13 maggio, sul palazzo comunale di Mazara, prima città della Sicilia, fu innalzata la bandiera tricolore (...)», in E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: dalle sommosse popolari del seicento al trentennio dopo la seconda guerra mondiale*, Castelvetro 2002, p. 93. Grazie alla disponibilità economica di Vito Favara Verderame, proprio a Mazara si stampano i volantini col proclama garibaldino, e vengono inviati degli uomini alla battaglia di Calatafimi; altre due squadre mazaresi raggiungono i garibaldini dopo la battaglia di Milazzo. Anche Alcamo partecipa alla marcia dei Garibaldini ed il 6 aprile 1860 (da cui il nome attribuito al corso principale) Giuseppe e Stefano Triolo dei Baroni di S. Anna, antiborbonici, proclamano il Governo Provvisorio e inviano 350 "picciotti" a Calatafimi e poi a Palermo. «Il 17 maggio ad Alcamo Garibaldi con due decreti dittatoriali, garantiva l'amministrazione comunale, provinciale e la pubblica sicurezza, abolendo inoltre l'imposta sul macinato e la carta bollata», in M. T. Marsala, *Alcamo*, in «Atlante di storia urbanistica siciliana», a cura di E. Guidoni, Palermo 1980, p. 64. Altri gruppi di volontari trapanesi raggiungono Giovanni Corrao e Rosolino Pilo sulle montagne di Palermo; Giuseppe Coppola si reca a Trapani il 19 maggio per cacciare i Borbone. Anche la città di Castelvetro invia i suoi uomini: «Si costituiscono squadre di volontari e quella capeggiata da Calogero Amari-Cusi, la sera del 15 maggio, arriva a Salemi e l'indomani mattina raggiunge Garibaldi a Calatafimi», in G. Giacomazzi, *Castelvetro...*, cit., p.42. Nel porto di Castellammare sbarcano numerose truppe borboniche che parteciperanno alla battaglia di Calatafimi, ma poi anche il "Washington" comandato da Giacomo Medici per dar man forte a Garibaldi. Governatori dei distretti sono il barone Stefano Sant'Anna ad Alcamo, Alberto Maria Mistretta a Mazara; a capo della provincia di Trapani è nominato Angelo Calvino.

⁷ «Del resto la garibaldina campagna dei Mille era stata ben preparata all'estero, cioè al di fuori del Regno delle due Sicilie, proprio con alcuni dei più in vista fuorusciti siciliani (...) e nell'isola con i tanti "patrioti" rimasti a svolgere azioni clandestine e propagandistiche contro il regime borbonico (...)», in E. Sessa, *Società e cultura in Sicilia dalla fine del periodo umbertino all'avvento del fascismo in Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro E., Palermo 2008, p.18.

⁸ «(...) ancora nel 1900 Francesco Saverio Nitti rilevava che lo stato italiano spendeva per ogni abitante della Sicilia poco meno di un terzo di quanto spendeva per i singoli abitanti delle regioni settentrionali (...)», *Ivi*, p. 21.

⁹ A Mazara, dove è forte l'influenza della Chiesa, anche il Clero indica ai fedeli di scegliere per l'Unità dello Stato.

¹⁰ Il governatore del circondario di Mazara, costituito anche da Salemi, Santa Ninfa, Partanna, Castelvetro e Campobello di Mazara, Gaetano Del Serro, non applica la disposizione della leva obbligatoria pluriennale per non sottrarre forze giovani all'attività agricola.

¹¹ Vengono colpite la cancelleria comunale, la cancelleria giudiziaria, la biblioteca. Per sedare la rivolta non sono sufficienti i pochi uomini inviati dal prefetto di Alcamo e si deve ricorrere a contingenti di truppa inviati per via mare da Trapani e per via terra da Calatafimi, in parte poi dirottati ad Alcamo per una rivolta contemporanea. Il fenomeno della malvivente ha da questo momento diffusione nella cittadina, tanto da essere indicata, assieme ad Alcamo, come rifugio di numerosi latitanti e briganti. «La repressione in questo caso fu feroce e sono in molti a ritenere che tutto questo abbia contribuito non poco alla nascita prima del

brigantaggio e successivamente della mafia, come ribellione verso quelle che si ritenevano delle vere e proprie ingiustizie da parte dello Stato che allontanava, con la leva obbligatoria, tanti giovani e per tanti anni dal lavoro spesso necessario al sostentamento della famiglia», in L. Cessari, E. Gigliarelli, *Il centro storico di Castellammare del Golfo, analisi urbana per il recupero*, Roma 2006, p. 23.

¹² «Manovre poco corrette avvenivano in modo particolare nel settore del dazio consumo di nuova istituzione; Stefano Sant'Anna ne fu Ispettore», in V. Regina, *Ottocento alcamese storia e arte*, Trapani 1977, p. 173.

¹³ «(...) nel preordinato vuoto di un'organizzazione statale si affermava lo strapotere locale come nella passata società feudale, radicandosi sempre più la mafia esercitata da una nuova genia di padroni, i gabelloti, i campieri e simili», *Ivi*, p. 174.

¹⁴ «La lotta tra i partiti aveva carattere personale, anche se poteva recare il segno di una certa distinzione "di classe", tra il borghese Vito Favara e il patrizio Giovanni Burgio», in S. Costanza, *Retaggi patriottici e inquietudini sociali, Mazara dopo l'Unità: i primi trent'anni, in Mazara 800-900, Ragionamenti intorno all'identità di una città*, a cura di A. Cusumano, R. Lentini, Palermo 2004, p. 50.

¹⁵ *Ivi*, p. 53.

¹⁶ La propaganda degli Internazionalisti diventa sempre più aperta e in breve tempo 400 operai aderiscono alla loro "Federazione di arti e mestieri trapanese", ma all'invito all'astensionismo per le elezioni del 1876 il movimento viene limitato dal Prefetto con ammonizioni e perquisizioni, fino a quando nel 1877 la sezione internazionalista è sciolta e Sceusa prima ammonito dal pretore, poi lascia la Sicilia e infine anche l'Italia.

¹⁷ Ad esempio, nella città di Mazara del Vallo vi era la tassa sulla viabilità, per gli animali da soma, da sella e da tiro (necessari agli agricoltori), sui cani, sulla macellazione, sul caffè, sugli alberghi, sulle vetture e dal 1893 il dazio sulla minuta vendita, mentre la popolazione non è sottoposta alla tassa sul focatico presente nelle altre città.

¹⁸ Già nel periodo successivo all'Unità d'Italia (nel 1863) si era costituita a Trapani una Società di Mutuo Soccorso, detta poi degli Onesti Operai, una organizzazione operaia guidata dal moderatismo di Nicola Adragna Vairo e lontana da influenze politiche, almeno negli intenti: nonostante l'iniziale successo, ben presto le società di mutuo soccorso persero iscritti, sia per la consapevolezza dell'incapacità delle associazioni di migliorare effettivamente le condizioni economiche degli operai, sia per la contemporanea diffusione degli ideali socialisti. Solo dopo il 1880 la Società degli Onesti Operai riacquista la fiducia degli operai, in seguito alla sconfitta dei moderati alle elezioni e alla propensione agli ideali repubblicano-socialisti. A partire dal 1882 nascono anche a Mazara le Società di mutuo soccorso, le quali, oltre all'assistenza e alla previdenza, prevedevano anche l'istruzione dei soci operai. I Fasci siciliani di Mazara si formano invece nel maggio del 1893 sotto la presidenza dell'impiegato comunale Francesco Bilà; al Fascio di Mazara aderiscono numerosi lavoratori ed anche donne che creano una propria sezione, diventando il «fascio più organizzato e temuto della provincia», in E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: ..., cit.*, p. 119.

¹⁹ «Il dibattito era più vivo nelle città grandi e medie dell'isola, dove il crispismo era riuscito a cooptare in un blocco sociale abbastanza organico l'industrialismo dei Florio e il protezionismo agrario dei proprietari latifondisti», in S. Costanza, *Storia di ..., cit.*, p. 215.

²⁰ E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: ..., cit.*, pp. 108-9.

²¹ «Anche Castelvetro il 30 dicembre 1893 si rivoltò: vennero distrutti i caselli del dazio consumo, che costituivano la più odiosa tassazione, furono fatti dai rivoltosi tentativi per incendiare il Municipio e la sede della banca locale, vennero incendiati l'esattoria, l'ufficio del demanio e quello del registro e messi in libertà i detenuti nel carcere: tutto ciò appena in quattro ore. Nei giorni successivi il consiglio comunale venne sciolto e fu eletto sindaco Giovanni Vivona, presidente del fascio locale. Il 3 gennaio 1894 fu proclamato lo stato d'assedio e il giorno successivo la città fu occupata militarmente: decine di arresti soffocarono la ribellione e un tribunale militare condannò i rivoltosi arrestati, sebbene in seguito le pene venissero condonate da un'amnistia. (...) Inutile era stato il grido di giustizia», in G. Giacomazzi, *Castelvetro..., cit.*, pp. 46-47.

²² E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: ..., cit.*, p. 117.

²³ Si allea con il senatore Giuseppe D'Alì, con Giulio D'Alì Staiti e con il sindaco di Monte San Giuliano, Stefano Fontana (latifondista che fu sindaco dal 1886 al 1914), ampliando in tal modo le basi del suo consenso ma dovendo anche dare una direzione più conservatrice alle sue scelte.

²⁴ Il socialismo però non ha molta presa sui lavoratori marsalesi degli stabilimenti vinicoli, più propensi ad una concezione mutualistica dell'associazionismo operaio senza finalità politiche, tanto da costituire nel

1902 un'Alleanza operaia.

²⁵ Mazara «(...) rimane fuori dal movimento del primo Novecento per l'aumento dei salari agricoli e per la "conquista collettiva" della terra che percuote le zone più occidentali della provincia», in S. Costanza, *Dal fascio dei lavoratori ai "blocchi popolari", Alla vigilia della guerra, in Mazara 800-900 ...*, cit., p. 84.

²⁶ «Le rivendicazioni salariali dell'ultimo triennio del XIX secolo, che certo non mancarono (...), soprattutto nelle aree più evolute, come nel caso di Catania, Messina e Palermo, dunque possono essere considerate fisiologicamente inevitabili per una società capitalista in via di ridefinizione (...). Quello della consistenza ed attivismo della componente associazionista del proletariato è, comunque, un dato rilevatore del sistema produttivo (...)», in E. Sessa, *Società e cultura in Sicilia ...*, cit., pp. 27-28.

²⁷ Nasi è inoltre oggetto di un'inchiesta per la sua gestione avventata del Ministero, fatta di spese eccessive e clientelari, affidata al siciliano Vincenzo Saporito, potente esponente dei proprietari agrari di Castelvetro. La compagine composita dei sostenitori di Nasi si sfalda e il ceto agrario passa dalla parte dell'opposizione di Giolitti, come pure il PSI che rivendica una "questione morale". La sua vicenda giudiziaria dura 4 anni e infine il Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia, lo condanna a un anno di reclusione e all'interdizione dai pubblici uffici per più di 4 anni: ciò provoca numerose manifestazioni di dissenso per la sentenza e di solidarietà a Nunzio Nasi da parte delle città siciliane. Quella che è vista come una sorta di persecuzione nei confronti del politico siciliano alimenta le spinte autonomiste dell'Isola e nel 1908 nasce il Partito Siciliano, con numerosi esponenti illustri e una maggiore diffusione a Palermo e nella Sicilia Orientale.

²⁸ Tra le leghe che si costituiscono, nella frazione di San Marco (comune di Monte San Giuliano), nasce la Federazione delle Leghe e Cooperative Agricole (1902), i cui componenti sono considerati gli esponenti del "socialismo rurale".

²⁹ «Don Rizzo fu talmente conscio del pensiero sturziano, (...), che entrò nell'agone sociale con le sole armi che potevano assicurare un successo e cioè quelle di un sacerdozio aperto ai problemi umani, spoglio di mondanità, d'interessi familiari o di casta da salvaguardare. In mezzo a una massa di contadini alcamesi poveri, sfruttati, in balia di un socialismo cristianizzante, portati alla disperazione dal fallimento contemporaneo della banca "Popolare" e della "Segestana", nonché dalla filossera che aveva distrutto i vigneti, principale fonte della vita economica, si presentò povero tra i poveri, (...)», in V. Regina, *Ottocento alcamese ...*, cit., p. 192.

³⁰ E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: ...*, cit., pp. 140-141. Le vicende politiche mazaresi, il rapportarsi degli esponenti locali ai rappresentanti provinciali, la forza della protesta popolare variamente organizzata e la scarsa rappresentatività dei partiti di fronte alle vere esigenze dei cittadini, sono egregiamente sintetizzate da Cusimano e Lentini: «(...) figure e protagonisti anche di spiccata personalità, rimasti, però, per libera scelta o per emarginazione, in posizione subalterna ad altri capicorrente della provincia, i quali in collegamento con singoli deputati nazionali hanno assolto alla funzione di terminale periferico di leadership, cui sono state consegnate, di volta in volta, le sorti della città, ad un livello di scambio e di mediazioni spesso infimo. A fronte di una classe politica locale sostanzialmente dipendente dagli organi di rappresentanza provinciale, la città ha conosciuto, nel corso degli ultimi due secoli, importanti manifestazioni di lotta democratica che, seppure in forme episodiche e frammentarie, esprimevano concreti bisogni materiali e valori ideali. Si pensi all'esperienza dei Fasci, all'organizzazione delle leghe contadine e all'occupazione delle terre, alla scelta maggioritaria a favore dell'ordinamento repubblicano in occasione del referendum. Di queste aspirazioni etico-politiche non sempre i partiti sono riusciti a farsi mediatori ed interpreti. Più spesso hanno lasciato che attivismo e combattività popolare si dissipassero nelle panie del sistema clientelare e assistenzialistico e, più in generale, negli artifici della piccola politica d'abond», in *Mazara 800-900 ...*, cit., pp. 12-13.

³¹ «La storia del riformismo socialista, pur tanto fertile di esperienze concrete e originali in questa parte della Sicilia estremo-occidentale, si chiuse dunque alla vigilia della grande guerra con un sostanziale arretramento di posizioni. (...). Nelle campagne, dove era intanto scemata la combattività delle leghe contadine, l'impianto cooperativistico – un tempo presidio e vanto del "socialismo rurale" – avrebbe scontato gli effetti disequilibratori del massiccio esodo di massa verso le Americhe», in S. Costanza, *Storia di ...*, cit., p. 226.

³² «Nel territorio di Monte San Giuliano si poté raggiungere un accordo elettorale tra i radicali del nasiano Salvatore Coppola e i socialisti (S. Bonfiglio, M. Costa, G. Montalto) contro Stefano Fontana, per consentire su un progetto comune di riforme il ricambio degli indirizzi amministrativi. Nelle elezioni municipali del 14 giugno 1914, la concentrazione radical-socialista riuscì a prevalere. Ma durante la guerra, per la forzata assenza dei consiglieri del gruppo socialista, la gestione del Comune fu esercitata dal solo Coppola e dai suoi, creando le premesse di nuovi, aspri contrasti con gli ex-alleati, ai quali non rimase che preparare, questa volta contro Coppola, la propria rivalsa politico-amministrativa», *Ivi*, p. 227.

³³ Riguardo al conflitto mondiale, i socialisti marsalesi si dichiarano neutralisti, mentre il leader radicale Pipitone è un convinto interventista.

³⁴ A titolo esemplificativo, l'amministrazione non è capace nemmeno di stimare correttamente il fabbisogno di grano, portando a serie difficoltà a reperire persino il pane; oppure quando «l'amministrazione civica non riusciva nemmeno a dare applicazione ai decreti del governo Nitti del 1919 e 1920 che avrebbero consentito l'occupazione delle terre incolte, dichiarate tali da commissioni, istituite dalle prefetture del regno» in E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: ...*, cit., p.139.

³⁵ Anche in precedenza, dall'unificazione ai primi anni del XX secolo, la popolazione è cresciuta costantemente, fino a raggiungere oltre 51.700 abitanti, soprattutto braccianti agricoli e coltivatori diretti. Proprio questo importante dato demografico del 1921, unito a una buona ripresa economica sia nel settore enologico che in quello cerealicolo nonché all'estrazione dei marmi (alle pendici del Monte Bonifato e più a nord, si trovano delle cave di marmo: il famoso Rosso di Alcamo e il Giallo dentritico), porta nel 1930 alla richiesta di rendere Alcamo capoluogo di provincia.

³⁶ Con gli esponenti Giuseppe Stabile, Francesco Vivona, Gaspare Di Stefano, Stefano e Gaspare Morello, che, sensibili alla lotta per la terra degli agricoltori, ottengono sin dall'inizio un buon seguito.

³⁷ «In Alcamo il partito popolare di Luigi Sturzo mise presto profonde radici sia per la vasta presenza del ceto rurale sia per la religiosità del popolo», in V. Regina, *Alcamo dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni*, Trapani 1979, p. 33. I personaggi più influenti del partito risultano essere il frate Nicola Brancatelli e l'avvocato Giuseppe Lipari, quest'ultimo poi espulso dal partito, che riescono ad organizzare il popolo secondo tre Unioni Cattoliche (la Civile, l'Operaia e l'Agricola) e a creare delle Cooperative di consumo.

³⁸ La sezione comunista marsalese viene fondata il 10 febbraio 1921, con gli esponenti Lilibeo Bilardello, Vincenzo Azzaretti, Antonino Catalfo. «Un particolare impegno di lotta profuse la sezione comunista marsalese nell'agosto del 1921 in difesa dei lavoratori della Florio minacciati di licenziamento. La Florio, vale ricordarlo, tra la metà dell'800 e i primi anni del '900 giunse ad avere 1000 operai e assieme alle altre industrie vinicole che le si affiancarono e con l'indotto ad esse collegato (bottai, spedizionieri, rappresentanti, addetti al trasporto ecc.) fu uno dei poli industriali più prestigiosi e consistenti d'Italia, non inferiore, per importanza e volume di affari, a quella che era l'incipiente Fiat e il movimento operaio che ne conseguì fu tra i più antichi d'Italia e mosse i suoi primi passi autonomamente e senza l'influenza del Nord. (...). Si pensi ancora che nei primi del '900, quando le mondine delle risaie del Nord lottavano per la riduzione delle ore della giornata lavorativa, negli stabilimenti di Marsala gli operai avevano già conquistato con le loro lotte sindacali la giornata lavorativa di otto ore, e alle assemblee sindacali partecipavano anche le loro donne», in G. Li Causi, *Marsala dal 1919 al 1946*, Marsala 1997, p.15.

³⁹ Alla mancanza dei viveri in città si aggiungono anche le proteste dei lavoratori del mare, degli scaricatori di porto, dei tramvieri.

⁴⁰ «Quest'ultima si caratterizzò per i suoi interventi a sostegno della cooperazione agricola e per lo sviluppo delle frazioni sub ericine, mediante la costruzione di nuove strade nel contado, l'apertura di scuole rurali e il progetto di trasferimento del capoluogo comunale dalla vetta nel paese di San Marco-Paparella. Era l'inizio di un nuovo indirizzo politico-amministrativo che intendeva mutare nell'interesse dei lavoratori della campagna l'assetto civile del comune. Ma tale azione fu spezzata dallo spietato intervento della mafia e della reazione agraria», in S. Costanza, *Storia di ...*, cit., pp. 229-230.

⁴¹ «(...) il fronte liberal-democratico resti a Trapani, almeno fino all'avvento del fascismo, in una posizione di attesa fiduciosa nei confronti del nuovo raggruppamento politico, considerato in un certo senso fruibile ai fini del riequilibrio delle tradizionali componenti della società, nonché mutuabile coi giochi di potere nell'ambito del vecchio personalismo», *ivi*, p. 231.

⁴² «A Marsala gli anni immediatamente precedenti e susseguenti la "marcia su roma" delle Camicie Nere di Benito Mussolini il 28 ottobre 1922, a differenza di quanto avvenne nel centro-nord (somministrazione di olio di ricino, scontri violenti e luttuosi, assalti a sedi di Camere del Lavoro, di partiti operai e democratici, di leghe contadine rosse e bianche, di cooperative e di giornali democratici) non furono caratterizzati da un attivismo particolarmente prevalente e violento dei fascisti», in G. Li Causi, *Marsala dal 1919 ...*, cit., p. 13. Nel 1924 Mussolini si reca anche a Marsala in seguito al trionfo elettorale, visita lo stabilimento Florio e viene informato della situazione di scarsa sicurezza pubblica, a cui risponde poco tempo dopo con la repressione e una enorme retata.

⁴³ Appartenente alla famiglia Fontana, tra i più alti esponenti della borghesia agraria, figlio del latifondista Stefano, è segretario federale del PNF dall'ottobre 1924 al marzo 1927.

⁴⁴ «Il regime (...) vuole realizzare un rapporto privilegiato con i ceti sociali medio-alti, affidando a loro l'amministrazione della cosa pubblica, e lasciando ai superstiti del vecchio squadristismo (...) l'enfasi della propaganda di regime», in S. Costanza, *Storia di ...*, cit., p. 235.

⁴⁵ Si succedono il notaio Giovan Battista Barresi, Giuseppe Platamone, Bartolomeo Augugliaro, Agostino Burgarella e Domenico Piacentino.

⁴⁶ Nel periodo fascista il ruolo della Provincia invece è fortemente avvalorato, essendo il tramite diretto con il potere centrale: all'ente è demandata la realizzazione delle più importanti opere pubbliche, tra le quali interventi sulla rete viaria, sull'edilizia scolastica e nel settore dell'igiene e della sanità.

⁴⁷ «mancata elettrificazione delle linee ferrate, stasi nelle opere infrastrutturali (...), mancato potenziamento dei complessi portuali, risibile realizzazione di acquedotti (...) e ulteriore indebolimento dei comparti produttivi», E. Sessa, *Società e cultura in Sicilia ...*, cit., p. 55.

⁴⁸ *Ivi*, p. 15.

⁴⁹ A rafforzare l'importanza del bacino trapanese, le amministrazioni comunale e provinciale proposero la costruzione di un bacino di carenaggio per le navi di passaggio, ma il progetto fu respinto dal Ministero.

⁵⁰ I prodotti maggiormente esportati sono il sale (in alcuni periodi rappresenta da solo quasi la metà del traffico internazionale), botti, granaglie, pesce salato, tonno, vino e pietre (soprattutto il tufo estratto dalle cave di Favignana e dell'entroterra ericino, mentre l'estrazione del marmo risulta ancora poco organizzata), mentre si importano legname per la fabbricazione delle botti, grano, pesce, olio e carbon fossile: cfr. S. Costanza, *Storia di ...*, cit., p. 187.

⁵¹ «Agostino Burgarella aveva acquistato la salina dei Milo; Giuseppe D'Ali e Girolamo Adragna si aggiudicarono in un'asta pubblica (1875) la salina del Collegio, che era appartenuta ai Gesuiti e che poi era passata al demanio. Del resto, questi tre soli gruppi familiari possedevano i due terzi dei milleduecento ettari di superficie delle saline», *ivi*, p. 191.

⁵² L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990, p. 32. Nel 1919 i proprietari delle saline costituiranno la SIES per «razionalizzare la produzione e mantenere dei prezzi concorrenziali», in R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città*, Trapani 1986, p. 128.

⁵³ In particolare, nella tonnara Florio a Favignana (ma anche a Trapani e a Castellammare del Golfo) si confeziona il tonno all'olio, grazie alla presenza di mezzi produttivi innovativi come il gazometro per la saldatura delle scatole, nonché per l'uso della forza motrice e della illuminazione.

⁵⁴ «Trapani, Tunisi e gli interi abitati di Favignana, Levanzo e Marettimo sono costruiti con i blocchi cavati con consumata perizia», in G. Racheli, *Egadi mare e vita, Natura, storia, arte, turismo dell'Arcipelago eguseo e delle isole dello Stagnone*, Milano 1986, p. 20.

⁵⁵ L'estrazione della pietra favignanese è presa in considerazione già dal Seicento. «E' facile intuire quanto fosse strategico per la sicurezza del Regno il controllo delle cave, nel quadro di una politica di difesa militare del territorio, a poca distanza da Trapani e da Marsala, con importanti architetture di presidio lungo quella costa», in R. Lentini, *Favignana nell'800: architetture di un'economia, 1. L'economia minore e il "generoso pensare" dei Pallavicini* in *Lo Stabilimento Florio di Favignana, storia, iconografia, architettura*, a cura di Gini G., Alongi R., Lentini R., Alcamo 2008, p. 30. L'attività di estrazione della pietra è più redditizia per i lavoratori, e rappresenta una valida alternativa alla pesca del tonno e alle attività agricole, comunque legate alle condizioni meteorologiche (mancanza d'acqua nei periodi estivi) e a cicli (la pesca del tonno durava circa un trimestre).

⁵⁶ «Nel gennaio del 1894 si costituì un comitato promotore presieduto dal sindaco Canino, dal capitano del distaccamento militare Ricciuti, dal medico Mirabella, dall'arciprete Serafini e dal farmacista Poma, per la raccolta di fondi mirata all'impianto di una cucina economica per dispensare giornalmente "140 razioni di pasta asciutta ben condita, e nei giorni di carnevale saranno pure distribuite carne e vino". Nel caso specifico la gara di solidarietà e l'impegno filantropico di Gaetano Caruso, amministratore di Casa Florio – da un ventennio subentrata ai Pallavicini nella proprietà delle Egadi – appaiono motivati anche da ragioni politiche, per scongiurare tumulti, come quelli che durante le settimane precedenti erano esplosi in tutta la Sicilia e in provincia, da Castelvetro a Mazara, da Salemi a Trapani, prima che venisse proclamato lo stato d'assedio e sciolti per legge i Fasci dei lavoratori. A Marettimo, una sezione di questi, con a capo Giuseppe Cocco, si era costituita nel 1893», *ivi*, p. 27.

⁵⁷ *Ivi*, p. 30.

⁵⁸ R. Lentini, *Introduzione in Lo Stabilimento Florio di Favignana*, ..., cit., p. 20.

⁵⁹ «(...) nonostante l'obbligatorietà, le scuole serali e quelle festive, l'analfabetismo imperava nella maggioranza delle famiglie e l'evasione era frequente», in S. Garofalo, *Ai piedi del castello, miscellanea di storia, fatti, notizie e dati su Castellammare del Golfo*, Alcamo 1989, p. 102.

⁶⁰ M. Rizzo Tranchida, *Castellammare del Golfo dalla ...*, cit., p. 82.

⁶¹ Nel 1881 la popolazione è di circa 15000 abitanti, che crescono fino a oltre 20.000 nel censimento del 1901. Segue una inversione di tendenza del dato demografico dovuta ad un peggioramento delle condizioni economiche territoriali. «Non vi è dubbio che a monte di un così rapido sviluppo, sia dell'abitato che degli abitanti, esisteva un notevole benessere economico che determinò un prorompere di attività composte in una società che affondava le sue radici non semplicemente in "loco", ma in misura rilevante anche nelle località vicine, da cui vi fu un processo di immigrazione che mai più si è ripetuto», *ivi*, pp. 80-81.

⁶² S. Garofalo, *Ai piedi del castello*, ..., cit., p. 66.

⁶³ Nonostante i numerosi progetti redatti e l'interessamento di vari politici siciliani, il decreto per la costruzione non venne mai emesso e a partire dal 1907 non se ne parla più. Tra il 1903 ed il 1906 viene solo realizzato un piccolo molo all'interno della Cala.

⁶⁴ «(...) occupavano quasi i due terzi della superficie agraria del comune», in S. Costanza, *Storia di ...*, cit., p. 193.

⁶⁵ Nel sistema delle attività produttive agricole è facile infatti distinguere la figura del proprietario del latifondo, il quale si limita allo sfruttamento intensivo delle vaste aree di proprietà, e quella dell'imprenditore interessato ad impiantare delle attività di trasformazione dei prodotti agricoli, come molini (spesso azionati a vapore, come nel caso del Molino a Vapore Aula&Co) e pastifici, che a partire dal 1888 vengono esportati in America e in Tunisia. «Più tardi si avvierà quella massiccia tendenza del ceto imprenditoriale urbano ad investire in proprietà agricole, che determinerà il mutamento di status del borghese di Trapani. (In quegli anni il solo Giuseppe D'Alì può considerarsi figura ben definita d'imprenditore agricolo-industriale). Epperò, fino a quel momento, ceto industriale in fieri e borghesia agraria mostrano di differenziarsi nei modi di percepire la rendita e nei mezzi atti a conseguirla (...», *ivi*, p. 196.

⁶⁶ «Alcamo così venne a trovarsi in una situazione economica tra le più fortunate in quanto tutto il suo agro fu coperto a vigneto. La fertilità del suolo, la proprietà periferica spezzettata che consentiva una coltura intensiva e l'assorbimento totale del bracciantato, portarono ad un confortevole benessere, ricordato con nostalgia più tardi quando la fillosera paralizzò ogni attività agricola» in V. Regina, *Ottocento alcamese ...*, cit., p.182.

⁶⁷ «Questo stabilimento porta ancora l'insegna dei Florio, un leone che si disseta al torrente, scolpita la prima volta da Francesco Quattrocchi su commissione del primo Florio, Paolo, il quale da Bagnara si era trasferito in Palermo verso il 1799 per aprirvi una drogheria. La presenza dei Florio in Alcamo incentivò la produzione dell'uva a danno del grano, anche per il facile credito delle cosiddette "anticipazioni" che aveva preso avvio almeno fin dal primo decennio dell'Ottocento», in V. Regina, *Alcamo paesaggio urbano e rurale*, Palermo 1986, p. 90.

⁶⁸ Si pensa che la presenza della flotta inglese lungo le coste del Mediterraneo sia stato un fattore incentivante per la commercializzazione del vino Marsala, in seguito all'episodio che nel 1800 vide Lord Nelson ordinare per i marinai una notevole quantità di vino; in realtà però non venne scelto poiché ritenuto di buona qualità, ma a causa del monopolio che i Woodhouse detenevano a quel tempo. Cfr. R. Lentini, *La rivoluzione economica del Marsala*, in *Marsala*, introduzione di M. Ganci, Marsala 1997, p. 358.

⁶⁹ Ciò si deve probabilmente ai rapporti tra Woodhouse e il banchiere inglese Abraham Gibbs, nominato console degli Stati Uniti e residente a Palermo, personaggio molto influente sui mercanti e i capitani di imbarcazioni americani. Il Woodhouse non rappresenta un commerciante dalle aspirazioni anche mondane, che ricerca un ruolo presso l'alta società siciliana; diversamente invece sarà per Benjamin Ingham, che «ha una visione più rappresentativa del suo ruolo nella società siciliana», in E. Sessa, *Le architetture dei Whitaker in Sicilia: variabili del gusto vittoriano e suggestioni della cultura italiana fra revival ed eclettismo*, in E. Sessa, E. Mauro, S. Lo Giudice, *I luoghi dei Whitaker*, Palermo 2008, p. 17.

⁷⁰ «E' certo, infatti, che tra i mercanti inglesi che si trasferirono nel 1806 in Sicilia al seguito delle truppe britanniche d'occupazione in cerca di nuova fortuna e poi vi si stabilirono, (...), Benjamin Ingham è il personaggio che vi acquistò il maggiore prestigio e colui che più di ogni altro ha profondamente inciso nello sviluppo sociale ed economico dell'isola (...) Soltanto Ignazio Florio può, in certo modo, considerarsi, nella seconda metà dell'Ottocento, un suo degno emulo, perché, nella prima metà, soprattutto

nell'attività organizzativa, non ebbe alcuno pari, costituendo anzi, nel periodo della sua crescita economica, un modello per gli stessi Florio. (...)», in *L'Archivio Ingham-Whitaker di Marsala, custodito presso la Ditta "C.Pellegrino & C." di Marsala, Indice generale delle corrispondenze*, Trapani 1990, p. 8.

⁷¹ «Gli inglesi di Marsala portarono in Sicilia lo spirito imprenditoriale del paese che aveva concepito la prima grande rivoluzione industriale, ed inoltre si trovarono dei rapporti con la madrepatria per la diffusione dell'ottimo vino siciliano, da loro condotto all'altezza dei migliori prodotti similari iberici, (...). Grande fu l'influenza sull'organizzazione economico-rurale dello spazio marsalese, sia con l'acquisizione diretta di discrete estensioni di terra, destinate a vigneto, sia condizionando più o meno indirettamente tutta la viticoltura, con un regime di oligopolio (...) per l'ammasso dell'uva e la formazione del prezzo d'acquisto. Sta di fatto che il vigneto marsalese s'espandeva sull'intero territorio comunale, ma pure al nord, verso Trapani, e al sud, verso Mazara, dove operavano minori imprenditori britannici (Hopps). Tuttavia, a Marsala esisteva già una radicata tradizione vitivinicola, e le grandi imprese agirono da catalizzatori nei confronti dei molti piccoli e medi proprietari, mentre a Mazara e in zone limitrofe si verificò una sorta di "colonizzazione" viticola che aveva in Marsala il centro motore. Marsala, inoltre, si affermò nell'800 come polo principale del commercio vitivinicolo dell'isola, (...)», in E. Manzi, *Marsala polo vitale di una regione periferica*, Palermo 1979, pp. 31-32.

⁷² «Il passaggio dalla commercializzazione di un anonimo prodotto siciliano all'elaborazione sempre più sapiente ed accurata di un vino che potesse competere con quelli spagnoli e portoghesi si realizzò gradualmente grazie alla costanza e alla sistematicità degli interventi proposti ed attuati dagli Inglesi. L'intero ciclo di produzione agro-industriale del Marsala, dalla coltivazione dei vigneti alla commercializzazione del prodotto venne interamente rivisitato e codificato, affinché nulla venisse più lasciato al caso o agli usi locali. (...) Per potere (...) correggere errori ed innovare, diventava indispensabile il coinvolgimento dei proprietari e dei viticoltori della zona, conseguito facendo ricorso alle anticipazioni finanziarie mediante le quali gli Inglesi non soltanto prenotavano una certa quantità di vino o di mosto dalle campagne circostanti, ma potevano anche con suggerimenti, accorgimenti e condizioni vincolanti per i contraenti, ottenere ad ogni vendemmia risultati più soddisfacenti», in R. Lentini, *La rivoluzione economica ...*, cit., p. 360.

⁷³ Si tratta dei "bagli" così descritti da E. Sessa: «Si tratta solitamente di complessi architettonici "ufficiali", incentrati su una grande corte quadrangolare con quattro corpi di fabbrica perimetrali, tre dei quali, le cosiddette corsie (destinate alla conservazione delle botti, alla mostatura, alle miscele e alle varie fasi di lavorazione) con copertura a spioventi e teorie di archi (in genere a sesto acuto) e il quarto, relativo al fronte principale, con connotazioni diverse (spesso con l'abitazione del proprietario o del dirigente e con magazzini vari, stalle, reparto fabbricazione e lavaggio botti, ecc.). In base alle caratteristiche tipologiche è possibile una classificazione in sei tipi di bagli tradizionali: (...)», in E. Sessa, *Le architetture dei Whitaker ...*, cit., pp. 16-17.

⁷⁴ I vini della casa Florio ("Inghilterra", "Italia", "Vergine") sono premiati con medaglia d'oro nel 1856 all'Esposizione universale agraria di Parigi.

⁷⁵ Nel 1901 Marsala contava una popolazione di oltre 57.000 abitanti, più della metà concentrati nelle zone rurali: i gravosi dazi su tutti i beni di consumo che entravano in città rendevano la città cittadina troppo cara per le classi più povere. Il decentramento però ebbe notevoli conseguenze sul livello culturale della popolazione, che rimase piuttosto basso. «L'insediamento sparso, diffuso, davvero consistente e, pertanto "anomalo" rispetto alla classica immagine della Sicilia dai cospicui agglomerati isolati contrapposti alla campagna deserta (...) nessun territorio comunale siciliano presenta un'entità quantitativa e qualitativa del fenomeno pari a quello di Marsala, che spicca, dunque, per la sua peculiarità», in E. Manzi, *Marsala polo vitale ...*, cit., p. 13.

⁷⁶ Cfr. E. Sessa, *Le architetture dei Whitaker ...*, cit., p. 42.

⁷⁷ Una tassa doganale è istituita nel 1887 e si ha una conseguente crisi nei rapporti commerciali con la Francia e nei traffici con la Tunisia.

⁷⁸ G. Alagna, *Marsala: la storia, le testimonianze*, Palermo 1998, p. 199.

⁷⁹ M. Rizzo Tranchida, *Castellammare del Golfo dalla ...*, cit., p. 84.

⁸⁰ «La forza-lavoro degli emigrati in Tunisia è impiegata nelle tonnare e nelle fabbriche di conserve, oltre che nelle attività agricole. Ma la maggiore ricchezza proviene dai traffici marittimi tra le due sponde, nella considerazione che Tunisi costituisca quasi un "naturale prolungamento" di Trapani», in S. Costanza, *Storia di ...*, cit., p. 179.

⁸¹ Ecco come viene descritta la fase di acuta crisi economica nella città di Alcamo: «L'incresciosa stasi

per la contrazione del commercio vinicolo e la difficoltà di fare arrivare presto al nord il prodotto che regolarmente impiegava dei mesi, l'immane catastrofe del terremoto messinese del 1908 che rese più difficoltoso il passaggio dello stretto, la scandalosa usura nei crediti praticata dai padroni terrieri e dai gabelloti, le cooperative rosse e bianche dei lavoratori non ancora efficienti per l'ostruzionismo governativo in precedenza subito, costrinsero gli alcamesi ad emigrare in cerca di pane e di lavoro», in V. Regina, *Alcamo Storia arte e tradizione*, Palermo 1980, III, pp. 140-141.

⁸² Il socialista Cammareri Scurti «individuò nell'assetto della proprietà fondiaria la causa vera dell'emigrazione e propose la diffusione della cooperazione e dell'affitto minimo ventennale dei feudi per bloccare la fuga verso l'estero dei contadini siciliani», in G. Alagna, *Marsala: la storia*, ..., cit., p. 215.

⁸³ Si stima che, nel primo decennio del Novecento, l'emigrazione allontana circa 20.000 alcamesi dalla loro terra (il censimento del 1911 registra circa 32.000 abitanti).

⁸⁴ V. Regina, *Alcamo Storia arte* ..., cit., p. 140.

⁸⁵ «consistente nell'innestare sul ceppo delle viti americane, resistenti alla fillossera ma improduttive, degli innesti della *Vitis vinifera*», in G. Alagna, *Marsala: la storia*, ..., cit., p. 199.

⁸⁶ «L'impianto di vigneti su terreni poco adatti a produrre il vino base del marsala, il largo uso del concime, un diverso sistema di potatura e la sostituzione dei tradizionali vitigni con altri più produttivi avevano fatto aumentare la produzione a scapito della qualità e robustezza dei vini. La fabbricazione del Marsala riusciva di conseguenza più costosa per le industrie più prestigiose, costrette a fare i conti con la concorrenza di produttori senza scrupoli che immettevano nel mercato vini mal preparati e non adeguatamente invecchiati. (...) Le esportazioni erano calate e le tre ditte più importanti si trovarono in difficoltà. Era necessaria la costituzione di un consorzio che tutelasse e garantisse la qualità dei vini ma le gelosie degli industriali impedirono che si arrivasse a qualunque accordo e ciascuno cercò di affrontare da solo la soluzione della crisi», *ivi*, p. 215.

⁸⁷ Ad esempio, che lo stato fornisse le barbatelle delle viti americane e dei premi a coloro che avrebbero reimpiantato il vigneto, che si inserisse Marsala come approdo marittimo nella tratta Palermo – Trapani – Cagliari (per un collegamento con la Sardegna che poteva offrire la carne che in città scarseggiava in assenza di pascoli), che si costruisse la ferrovia Castelvetro – Porto Empedocle per facilitare i collegamenti con le zone più interne dell'isola, difficilmente raggiungibili.

⁸⁸ «(...) rendendo obbligatorio per coloro che si davano alla fabbricazione del vino tipo Marsala di farne espressa indicazione nei fusti e nelle bottiglie, dichiarando se adoperavano ingredienti che, pur essendo consentiti dalla legge, non entravano nella manipolazione del marsala genuino», *ivi*, p. 217.

⁸⁹ Nel 1926 il malcontento dei contadini viene sedato solo grazie all'intercessione di Robert Woodhouse, il quale riesce anche a trovare un accordo tra i maggiori produttori per superare le difficoltà nell'esportazione all'estero: ostacolato il suo progetto dal Ministero dell'agricoltura, decide di vendere la sua ditta a un gruppo torinese guidato da Riccardo Gualino. Quest'ultimo la rivende alla Cinzano che nel 1938 acquista anche la Ingham-Whitaker: le tre ditte vengono unificate nella direzione, nonostante continuassero ad esistere i tre marchi. Vengono ammodernate, si introduce il marketing e la pubblicità, si fanno alcune scelte quale ad esempio quella di vendere il Marsala solo in bottiglie non più in botti: una delle più grandi e vivaci realtà economiche siciliane va in mano a uomini settentrionali. «I produttori locali, che non avevano saputo né consorziarsi né far approvare una legge che vietasse la lavorazione del Marsala fuori dalla zona di produzione, pagavano le conseguenze della loro miopia (...)», *ivi*, p. 224. Solo nel 1930 daranno vita alla prima cooperativa di produttori vitivinicoli, la Cantina sociale U.V.A.M. – Unione viticoltori agro marsalese.

⁹⁰ R. Lentini, *La rivoluzione economica* ..., cit., pp. 365-366.

⁹¹ E. Manzi, *Marsala polo vitale* ..., cit., pp. 25-26. Si trattava del grande porto Lilibeo che, in epoca araba, aveva ispirato il nome della città: Marsa-Allah, cioè "Porto di Dio".

⁹² A partire dagli anni venti-trenta «l'asse economico si sposta decisamente dalla terra al mare, dall'agricoltura tradizionale alla pesca industriale (...). La vischiosa stazionarietà che aveva caratterizzato secoli di storia locale conosce un'improvvisa e vistosa accelerazione (...)», in Mazara 800-900, ..., cit., p. 11.

⁹³ A. Marino, *La nascita della città moderna, Lo sviluppo urbanistico nel secolo XIX*, in Mazara 800-900, ..., cit., p. 87.

⁹⁴ Il vino prodotto dagli Hopps è insignito di riconoscimenti internazionali in occasione delle esposizioni, come accade nel 1893 all'Esposizione Mondiale di Chicago, la cui Giuria definisce la produzione «“un

finissimo e vecchio vino Marsala splendidamente adatto al gusto inglese”», in E. Sessa, *Gli Hopps e la nascita degli stabilimenti vinicoli in Sicilia*, in B. Hopps, *Dall'Inghilterra al Marsala*, Mazara del Vallo 2008.

⁹⁵ James Hopps nel 1801 si stabilisce presso lo stabilimento Woodhouse di Mazara; «La capacità di James di apprendere l'arte di conciare il vino ancora denominato “Vino Inglese di Sicilia”, la sua bravura nell'organizzare i lavori di magazzino, la spregiudicatezza nell'acquisire ed acquistare i mosti della zona, ma soprattutto l'abilità nella commercializzazione, era pari alla sua insofferenza e irrequietezza», *ivi*, p. 46. Nel 1806 entra nella società con Joseph Payne e Samuel Clarkson, e nel 1810 diventa unico proprietario dell'impresa vinicola.

⁹⁶ Quanto allo stabilimento Hopps a Mazara del Vallo, «solo nella seconda metà dell'Ottocento lo stabilimento subisce una consistente ristrutturazione che ne razionalizza l'assetto distributivo e ne nobilita e caratterizza il fronte verso il litorale», in E. Sessa, *Le architetture dei Whitaker ...*, cit., p. 16.

⁹⁷ Altre attività economiche sorgono negli anni settanta del secolo con la creazione di fabbriche di botti, stabilimenti enologici, pastifici e molini, ma senza che ciò incidesse nettamente sull'occupazione della popolazione mazarese perlopiù in condizione di povertà.

⁹⁸ Per tutelare i diritti della categoria dei pescatori e promuovere attività di assistenza (mutuo soccorso, mutua assistenza, cassa pensione, assicurazione, scuola per analfabeti, fondo cassa per le famiglie dei naufraghi), nel 1911 nasce a Mazara la Società Cooperativa del Mazaro per la pesca e la previdenza.

⁹⁹ E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: ...*, cit., p. 96.

¹⁰⁰ «Se la seconda metà dell'Ottocento prepara la crisi della lunga egemonia politica e culturale della Chiesa sulla città, rimasta subalterna al potere ecclesiastico fin dall'epoca di fondazione normanna della sede vescovile, il Novecento dispiega all'economia mazarese l'orizzonte del mare, distrutturando i tradizionali rapporti di proprietà (...) Negli ultimi duecento anni la plurisecolare civiltà agro-pastorale è stata, prima, ridimensionata da quella agro-industriale della vite e del vino, e poi, dal secondo dopoguerra, marginalizzata dai facili profitti delle altre attività e depauperata di risorse umane dall'emigrazione e dalla terziarizzazione (...). Ma l'avventura agro-industriale, imperniata quasi esclusivamente sul successo ottocentesco del vino nei mercati esteri e in quello interno, appare, (...) quasi come un fatto episodico di qualche decennio. La “nuova” mentalità imprenditoriale che avrebbe dovuto sostituirsi alla cultura patriarcale contadina e alla logica della rendita fondiaria non è stata capace di mettere radici profonde né tra la borghesia, né tra i proprietari terrieri che vollero emulare il modello industriale novecentesco (...)», in *Mazara 800-900, ...*, cit., p. 10.

¹⁰¹ La grossa quantità di pescato esige la costruzione di un mercato ittico, realizzato nel 1929.

¹⁰² E. Sessa, *Società e cultura in Sicilia ...*, cit., p. 33.

¹⁰³ La produzione di distillati (cognac, amari, etc...) nella provincia trapanese si concentra nella città di Marsala per conto dei Florio, degli Ingham- Whitaker e di Spanò, mentre a Trapani si deve ad Aula-Virgilio.

¹⁰⁴ «Una serie di congiunture favorevoli, a partire dal blocco antinapoleonico quale alleata dell'Inghilterra, avevano lentamente portato la Sicilia, nel corso di tutto il XIX secolo a sviluppare una società mercantile e imprenditoriale; questa, anche se ben lontana dall'avere la forza e forse la volontà di risolvere atavici mali, aveva innescato meccanismi di diffuso miglioramento economico e sociale, con la ramificazione, proliferazione e differenziazione della classe borghese e con la creazione di una classe operaia articolata (...) e un irrobustimento del ceto artigiano», *ivi*, p. 16.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 31.

¹⁰⁶ A partire dall'evento del terremoto e la conseguente distruzione della città di Messina, si verificano la crisi del comparto dello zolfo per la concorrenza americana, «la flessione delle esportazioni agrumaria e vinicola, quest'ultima particolarmente sacrificata dalla politica daziaria del governo italiano a sostegno dello sviluppo dell'industria delle regioni settentrionali; (...); l'esiguo coinvolgimento degli opifici isolani nell'industria bellica; la progressiva esclusione dell'industria cantieristica palermitana dalle grandi commesse navali (...); la soppressione nel 1910 del Compartimento Marittimo di Palermo», *ivi*, p. 57.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 60.



21. Localizzazione nella città di Trapani delle architetture oggetto dello studio.

2.2 Trapani ed Erice

Trapani, città capoluogo di una provincia siciliana piuttosto estesa e popolosa, circondata dal mare eppure protesa verso l'entroterra, rappresenta il dualismo tra città sul mare e campagna retrostante, nelle attività economiche che l'hanno caratterizzata nei secoli, così come delineato in precedenza; e se da sempre, per la singolare posizione geografica, è stata luogo di crocevia, risultando pertanto una realtà pronta allo scambio, d'altra parte appare anche piuttosto ancorata al proprio territorio. All'inizio del XX secolo, Trapani si configura come una città operosa, oggetto di espansione e luogo di aspirazioni.

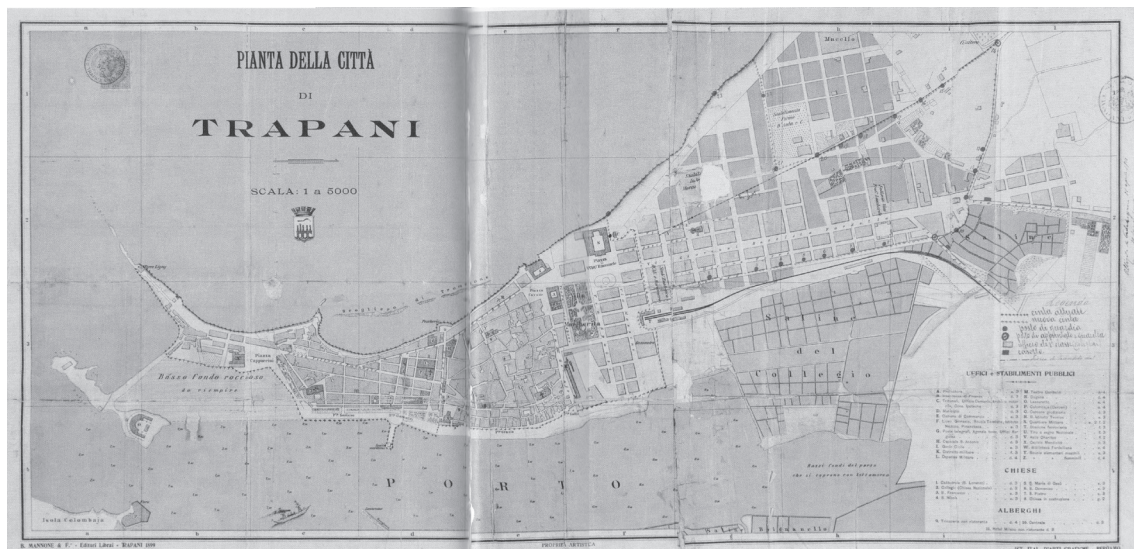
L'espansione urbanistica di Trapani

Le vicende politiche ed amministrative del capoluogo si intrecciano con quelle urbanistiche: già dall'immediato periodo

post-unitario, Trapani è una città che intende estendersi oltre la cinta muraria che per secoli ne ha racchiuso l'esistenza. In seguito al decreto reale del 16 aprile 1862, la città perde infatti la qualifica di "Piazza d'Armi", si iniziano a demolire gli antichi bastioni¹ e si intraprende l'ampliamento, concretizzando la voglia di rinnovamento e di progresso degli abitanti. Le aree risultanti dalla demolizione delle opere difensive sono oggetto di numerose contese per stabilirne la proprietà: da una parte si trattava di beni demaniali appartenenti al Genio Militare, dall'altra parte il Comune aveva partecipato alle spese per la costruzione di molte di queste opere militari².

L'estensione dell'abitato viene regolato da un "piano di modificazione e ampliamento della città", redatto tra il 1865 ed il 1869, durante la sindacatura di Giovan Battista Fardella;

22. Pianta della città di Trapani del 1912.

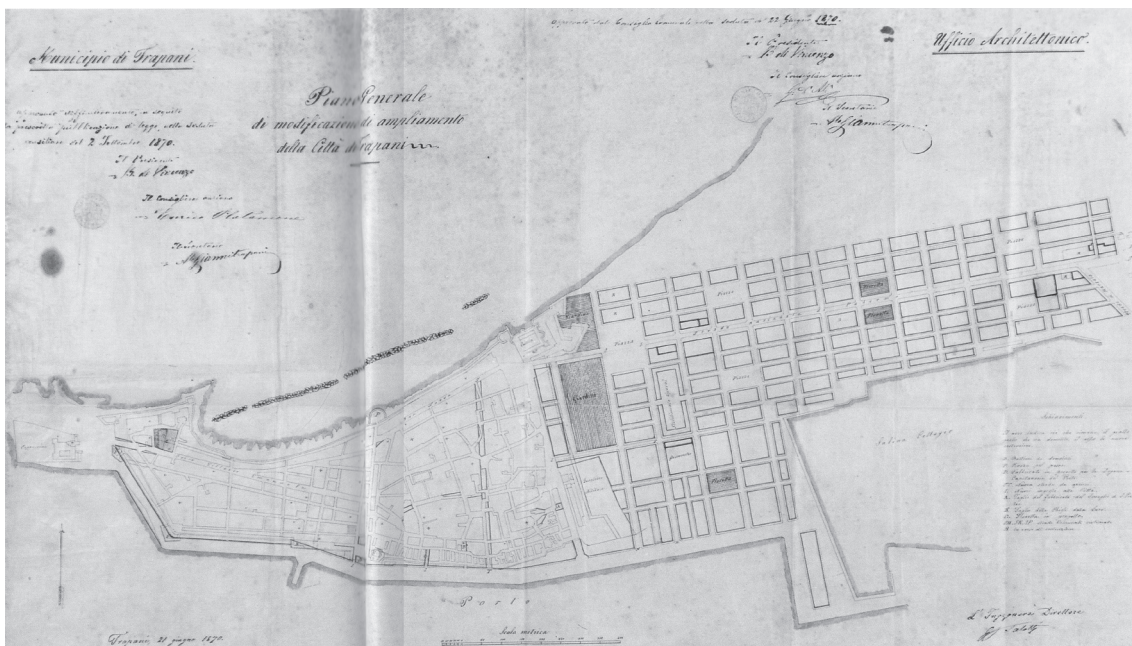
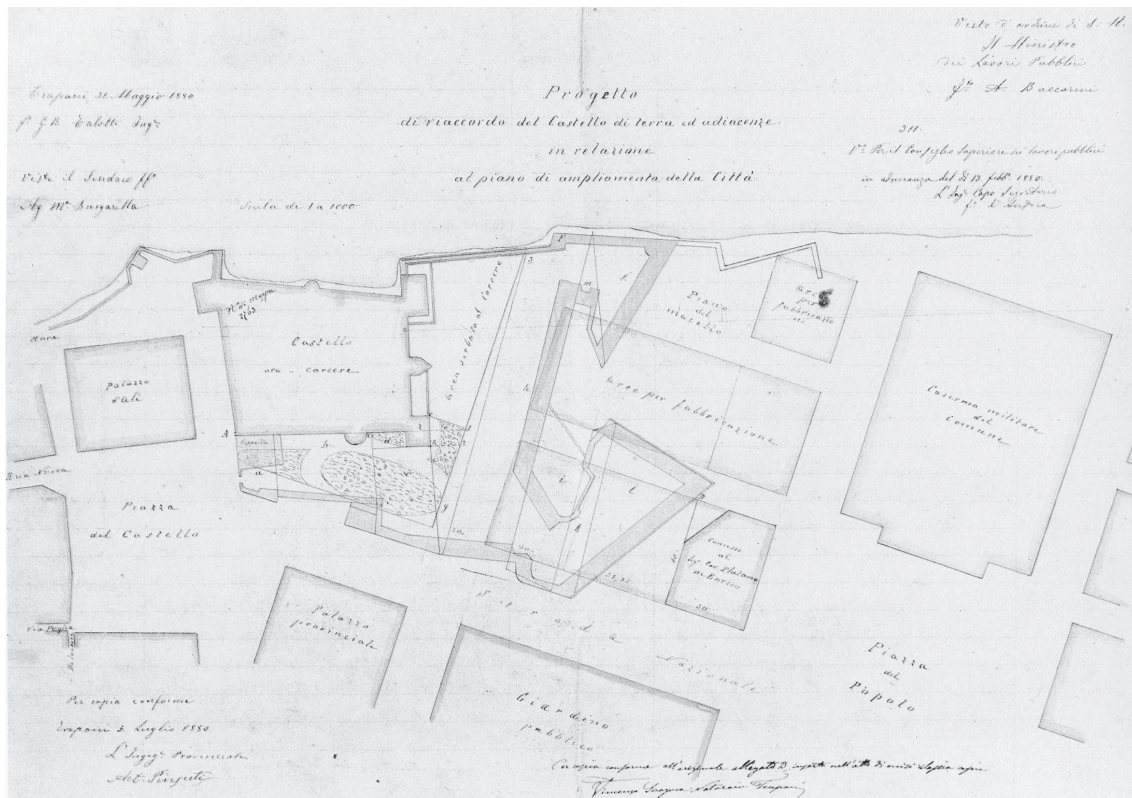




23. Area degli insediamenti industriali a Trapani, cartolina.

inizialmente se ne occupa l'ingegnere Giuseppe Adragna Vairo mentre poi, come direttore dei lavori, la responsabilità passa al capo dell'ufficio tecnico comunale, l'ingegnere Giovan Battista Talotti, a cui si deve proprio la denominazione di Piano Talotti con cui è noto. Si tratta di un significativo piano urbanistico che definirà il volto della città trapanese, in primo luogo per la modalità di espansione, determinata da lotti pressoché rettangolari secondo una maglia regolare, sull'idea del *plan quadrillage* francese applicato a numerosi altri piani urbanistici coevi³. L'espansione della città sarebbe avvenuta verso levante, organizzata quindi secondo un sistema a scacchiera⁴ dei lotti per le abitazioni, disposti ai lati di un ampio rettilineo (l'odierna via Giovan Battista Fardella) che collega il Santuario dell'Annunziata con il piano del Castello di Terra. L'espansione della città verso est giunge

alle falde del monte Erice, e come scrive Salvatore Costanza, «Il legame tra la città falcata e il vasto hinterland sub-ericino, che era stato piuttosto fragile in passato, diventa ora congruente e dinamico con l'espansione edilizia verso levante»⁵. Le vicende storiche e politiche del territorio ericino sono di conseguenza legate a quelle della vicina Trapani, considerato inoltre che una porzione del comune di Monte San Giuliano (Erice dal 1934), alle pendici della montagna, si trova in assoluta continuità territoriale con il comune trapanese: vicenda, questa, che ha prodotto nel tempo varie istanze di annessione⁶. Lo stesso borgo Annunziata, sede delle industrie che sorgono nel periodo, fa parte del territorio ericino, il quale si estende per oltre 42.000 ettari. «La zona urbanizzata posta alle falde del monte Erice costituirà il punto di raccordo tra città e campagna, assumendo, dopo l'Unità, una funzione economica ben



24. Progetto di riaccordo del Castello di Terra in relazione al piano di ampliamento della Città, 1880. 25. Piano generale di modificazione e di ampliamento della Città di Trapani (Talotti), 1870.

precisa coi suoi opifici e col suo moderno ceto d'imprenditori, mediatori e operai. Da ora in poi la storia della città mediterranea, nella duplice proiezione marinara e rurale, sempre più assumerà da quest'ultima gli elementi

di una modificazione strutturale della sua economia»⁷. Esula da questo fenomeno espansionistico la cittadina medievale di Erice inerpicata sul monte, dall'antichissima storia e per lo più lontana dalle dinamiche

economiche che fervono a valle⁸, scelta dai possidenti trapanesi come meta di rilassante villeggiatura.

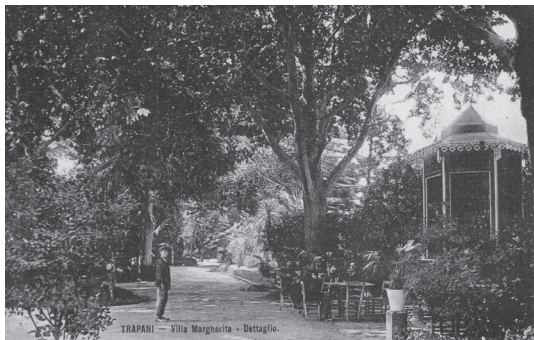
Il piano Talotti prevede una importante zona-filtro tra la nuova area di espansione e il centro storico, da identificare nei giardini pubblici: si tratta della villa comunale intitolata alla regina Margherita, progettata nel 1878 e aperta al pubblico nel 1880, secondo un progetto che probabilmente tiene in considerazione le realizzazioni palermitane di Giovan Battista Filippo Basile, dal Giardino Inglese (1851) al Giardino Garibaldi a Piazza Marina (1862): «La villa infatti sviluppa, all'interno del suo perimetro rettangolare, una struttura dei viali mossa, con la presenza di una vasca-laghetto dall'irregolare disegno e grandi ficus, anche se il viale di accesso centrale suggerisce precise simmetrie»⁹. Lungo il viale Regina Margherita si costruiscono alcuni palazzi dall'impronta classicista, come palazzo Adragna (al numero civico 13) e palazzo Platamone (al civico 31) del 1876. Nella adiacente piazza Vittorio Veneto, a delineare ulteriormente questa area-cerniera, trovano posto il palazzo della Provincia, progettato dall'ingegnere Nicola Adragna Vairo (tra il 1874 ed il 1878), e il palazzo D'Alì (1904), inizialmente residenza personale della famiglia trapanese e poi sede municipale. Solo nel 1927 verrà ultimato il palazzo delle Poste progettato dall'architetto Francesco La Grassa, determinando così un importante spazio direzionale della città.

Nel piano Talotti è prevista anche la bonifica delle aree paludose, come l'ampia palude Cepea (storicamente denominata "Lago Cepeo"): nella sua area si pensa di realizzare un giardino pubblico e delle «opere idrauliche di drenaggio delle acque, in modo da non far venire meno la funzione di naturale collettore e scolmatore idrico da sempre esercitata dalla palude»¹⁰, per proteggere la città da rischi alluvionali. Ma per difficoltà finanziarie non si

realizzano né queste opere né la forestazione, le aree demaniali vengono acquistate da grandi proprietari terrieri e vi si costruiscono case, botteghe e alcune fabbriche. Inoltre si intende bonificare soprattutto le aree lungo le mura orientali della città, in una zona destinata ad accogliere anche la stazione ferroviaria¹¹.

Proprio tra le opere pubbliche realizzate nel periodo post-unitario, la tratta ferroviaria Trapani - Palermo viene appaltata ad una società inglese nel 1875 ma conclusa solo nel 1890, e per la cui realizzazione si procede alla bonifica di una porzione della salina del Collegio. L'edificio della stazione risale al 1880, anno in cui entra in funzione anche il primo tratto della linea Trapani-Marsala; ai primi del Novecento risale l'inizio della realizzazione della linea ferroviaria "via Milo" per collegare la città con Palermo, che viene però terminata solo nel 1937. Quanto agli altri servizi pubblici, l'illuminazione a gas viene realizzata a Trapani tra il 1870 e il 1873 e fornita grazie a una convenzione stipulata dal Comune con la "The Malta and Mediterranean Gas Company Limited"; al gas si sostituisce, a partire dal 1900, l'energia elettrica. Nel 1892 viene istituito il primo servizio di trasporto urbano con tram a trazione animale; il servizio viene elettrificato nel 1911, dopo la costituzione della "Società Tramways Trapanese" e la linea percorre sia il centro storico che la nuova zona di espansione¹²; la realizzazione dei collegamenti urbani e dei servizi pubblici indica un certo livello di attenzione al progresso della città, e contestualmente la diffusione dei collegamenti ferroviari indica la necessità di scambio con i territori limitrofi, che certamente rendono Trapani un centro non isolato.

Pochi sono invece gli edifici pubblici realizzati nel periodo post-unitario, poiché l'applicazione delle leggi anticlericali e



26. Via Giovan Battista Fardella, Trapani. 27. Piazza Vittorio Emanuele, Trapani. 28 -29. Villa Margherita, Trapani. 30 -31. Stazione ferroviaria di Trapani, esterno ed interno.

quindi la confisca dei beni ecclesiastici determinano una sostanziosa disponibilità di edifici da adibire a vari servizi, causando in un certo senso una stasi della nuova edificazione: «Il convento dell'Itria e quello dei padri crociferi vennero adibiti a Convitto Nazionale rispettivamente maschile e femminile. Il complesso gesuitico rimase sede scolastica nei locali dell'ex collegio, mentre il convento fu trasformato in tribunale. Anche l'edificio del S. Domenico fu adattato a scuola elementare. La Badia Nuova ospitò gli uffici dell'Intendenza di Finanza, mentre nei locali dell'ex convento dell'Annunziata

fu allestito il museo Pepoli»¹³. Tra le poche opere costruite nel periodo, sul versante delle mura di tramontana si realizza nel 1874 la piazza del mercato, secondo una struttura ad esedra progettata dall'ingegnere Giovan Battista Talotti, allora direttore dell'ufficio tecnico comunale di Trapani.

Altri interventi sono realizzati all'interno del tessuto urbano del centro storico e con l'intento di ammodernare le vie e i quartieri e di creare nuovi spazi, si effettuano delle indiscriminate distruzioni: vengono demoliti il bastione di S. Francesco (1872), il campanile e l'arco di Santa Elisabetta, la porta Eustachia. Con la

demolizione del monastero e della chiesa di Santa Chiara (1885) si crea l'attuale piazza Iolanda, e con la demolizione del convento di S. Agostino si determina il largo del teatro¹⁴. Trapani intende rinnovare il proprio volto di città chiusa, medievale e poi barocca, ma le distruzioni perpetrate nella seconda metà dell'Ottocento cancellano secoli di storia cittadina. Un simile atteggiamento di disfaccimento si ripeterà in epoca fascista, quando ci si proporrà di sventrare e demolire porzioni dei centri storici con la malintesa intenzione di raggiungere degli standard igienico-sanitari e di ottenere il risanamento dei quartieri¹⁵.

Negli anni venti del Novecento, quanto all'assetto urbanistico della città, i due professionisti trapanesi, quali gli ingegneri Francesco La Grassa e Gaspare Di Maggio, si occuperanno di redigere dei nuovi piani urbanistici: al primo viene affidato il progetto di sistemazione del viale della Marina (1920), pensato come una palazzata sull'esempio di Messina, nonché la progettazione dei rioni Ligny, Carolina e piazza Cappuccini. Inoltre La Grassa pensa ad una intesa con il Comune di Monte San Giuliano per poter collegare la città con la vetta del Monte tramite un sistema di teleferiche, in modo da diminuire l'isolamento della cittadina in vetta; infine ha previsto la realizzazione di un ospedale in una zona fuori città, «avendo del resto il Comune in animo di alienare a privati il vecchio Palazzo Lucatelli e lanciare “una grande lotteria nazionale (o regionale)” per reperire i fondi necessari»¹⁶. La progettazione dell'ingegnere Di Maggio ha invece come oggetto il riassetto dell'area che era considerata il centro direzionale, ossia l'area compresa tra il centro storico e la nuova arteria di via G.B. Fardella.

L'architettura tra XIX e XX secolo

All'interno di queste importanti dinamiche urbanistiche, è possibile fare delle considerazioni circa l'architettura trapanese che si esprime tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo: si possono infatti schematicamente individuare tre fasi, non sempre distinte temporalmente e attuate da diversi interpreti. Una prima fase è quella certamente legata all'espansione urbanistica della città ed alla conseguente produzione edilizia, che vede protagonisti i costruttori: nella nuova edificazione, è possibile riscontrare ad esempio la presenza di elementi quali ferri battuti o stucchi decorativi realizzati secondo stilemi liberty, ma su impaginati ottocenteschi delle fabbriche, o piuttosto viceversa; talvolta è possibile rilevare la realizzazione in più fasi della fabbrica, una prima di vera e propria costruzione e una successiva di decorazione “applicata”¹⁷. Si tratta di un *modus operandi* che ha inizio già alla fine dell'Ottocento ma che si protrarrà anche nei decenni successivi, contemporaneamente a quella che possiamo definire come seconda fase.

Questa seconda periodizzazione si ascrive sostanzialmente all'operato dei più significativi progettisti dell'area¹⁸ trapanese, in primo luogo all'ingegnere Francesco La Grassa. Nelle sue progettazioni per la città di Trapani è possibile però individuare due diversi momenti: il primo, corrispondente al primo decennio del Novecento, è precedente al suo soggiorno a Roma e lo vede decisamente orientato verso i modi di Ernesto Basile, di cui è allievo, seppur alla ricerca di una propria originalità ancora in *nuce*; ed un secondo periodo, successivo alla permanenza romana e relativa agli anni venti del Novecento, di maggiore maturità del progettista, il quale sperimenta una certa diversificazione formale derivata da stimoli nazionali ed internazionali. Agli inizi del secolo risalgono anche le opere dell'ingegnere

Giuseppe Manzo, distante dall'orbita della formazione palermitano e piuttosto propenso ad un eclettismo a volte ingentilito da plastiche decorazioni floreali. Si tratta della fase più viva del modernismo trapanese, che si estende secondo limiti temporali piuttosto diluiti, se si considera che la realizzazione del palazzo delle Poste dell'ingegnere La Grassa viene portata a compimento nel 1927. A questa fase più intensa del liberty a Trapani, caratterizzata da interessanti esempi, segue una terza tendenza nel modo di fare architettura, individuabile già a partire dagli anni venti, quando lo stesso Ernesto Basile opera a Trapani secondo una maniera tarda che evidenzia una revisione classicista del modernismo, una sorta di ripiegamento verso apparati formali tradizionalisti.

La caratterizzazione attraverso gli apparati decorativi

Tra le architetture realizzate alla fine del secolo, la villa Aula viene edificata per l'amministratore dei Florio, Gaspare Incagnone, e poi acquistata nel 1921 dalla famiglia Aula. Situata nei pressi dell'area precedentemente occupata dalle saline, bonificata, la villa si presenta secondo un semplice impaginato del prospetto, appena decorato da bassorilievi sulle aperture del primo livello. Nel fronte su via Sorba è possibile notare un richiamo storicista nell'apertura con bifora che ingentilisce la compattezza del volume, elemento spesso presente anche in architettura palermitana, come ad esempio nella villa Chiaramonte Bordonaro al Giardino Inglese; la fabbrica risulta comunque piuttosto proiettata verso il giardino interno, trovandosi tutti i corpi di fabbrica lungo il perimetro dell'intero lotto. Se la struttura appare quindi decisamente ottocentesca, alcuni elementi suggeriscono un diverso gusto, maturato negli anni successivi:

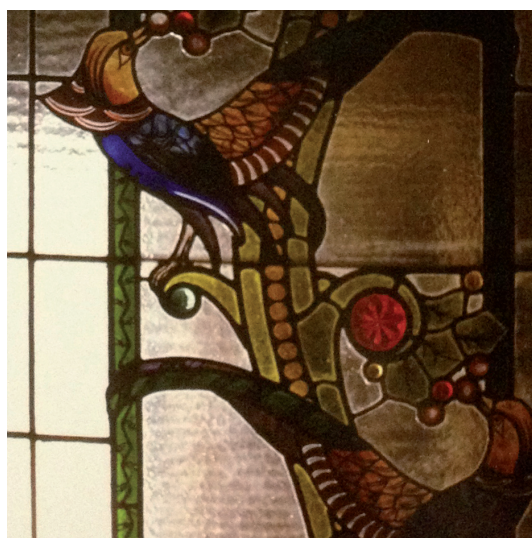
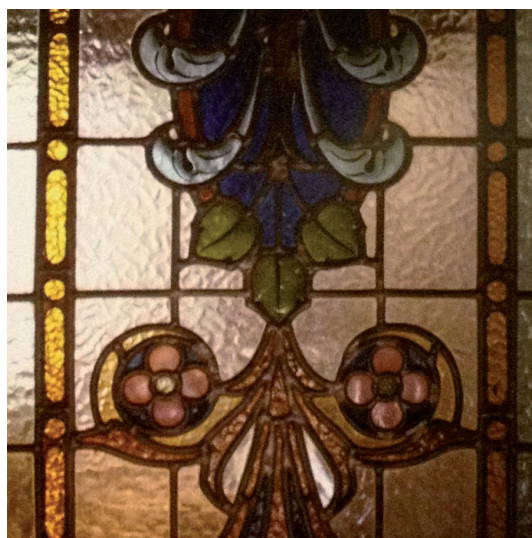


32. Villa Aula, Trapani. 33-34. Particolare del prospetto e del cancello di ingresso al giardino.

si veda a tal proposito il cancello di accesso al giardino, che presenta una originale forma a ferro di cavallo ed è fiancheggiato da pilastri in pietra sormontati da piccole composizioni floreali. Inoltre, anche se non è stato possibile accedere alla casa¹⁹, è noto che all'interno vi si trovino delle porte a vetri policromi piombati, con decorazioni realizzate negli anni venti dai decoratori palermitani Pietro Bevilacqua e Salvatore Gregorietti. Un gusto orientato al liberty quindi, che si esprime

soprattutto nel dettaglio architettonico e nella decorazione interna, che permette di inserire questa architettura all'interno di quella che abbiamo considerato la prima fase del modernismo trapanese; allo stesso modo, vi appartiene il villino Nasi (1898-99) edificato sullo Scoglio di ponente, un terreno demaniale così denominato, acquistato dal politico Nunzio Nasi, che decide di costruire in questa singolare posizione, praticamente in mezzo al mare, la sua dimora e ne affida la progettazione all'ingegnere Giuseppe Manzo.

La fabbrica ha un aspetto decisamente rustico, grazie al completo rivestimento in grosse bugne sbozzate, capaci di proteggere la fabbrica dalla forza del mare, lievemente ingentilito da una cornice a dentelli che corre sul piccolo volume compatto; inizialmente risultava costituito da un'unica elevazione, caratterizzata sul fronte principale da un portico con colonne anch'esse bugnate che crea un'alternanza di vuoti e pieni, portico che è ripetuto simmetricamente sul fronte anteriore. Si ritiene che la sopraelevazione, realizzata nel primo decennio del Novecento, si debba invece all'opera dell'ingegnere Francesco La Grassa. Questi riprende la tripartizione del sottostante portico e mantiene anche la robusta consistenza del bugnato, ma articola il volume soprastante secondo un impaginato in qualche modo basiliano, che prolunga le paraste fino al coronamento. Una interessante iscrizione si trova sul prospetto: *"In questo scoglio che asilo di pace invano aspirò nella tormentata sua vita, aleggia lo spirito di Nunzio Nasi, continua i suoi colloqui con Dio, col mare, con la posterità"*. Lungo il viale che conduce all'abitazione si trova anche una piccola cappella caratterizzata da linearismi e rigore geometrico che la fa popolarmente ascrivere al gusto liberty. All'esterno la sistemazione prevedeva un



35-36. Vetrata policrome dell'ingresso di Salvatore Gregoriotti e Pietro Bevilacqua. 37. Lucernario dell'ingresso. Villa Aula, Trapani.

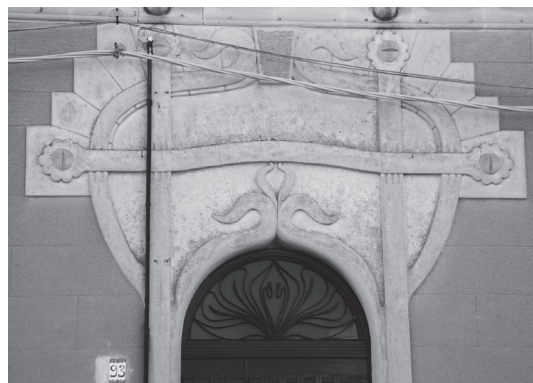
giardino mediterraneo con una grande vasca e statue di divinità marine. I temi floreali sono però soprattutto presenti all'interno del villino, nell'arredamento e nei bellissimi affreschi che decorano le stanze, questi ultimi realizzati da Giuseppe Saporito, con soggetti floreali, panorami marini, uccelli acquatici, figure di personaggi; una singolare scala in pietra elicoidale, della tipologia detta "alla trapanese", con parapetto in ferro, conduce al piano superiore. La suggestiva localizzazione del villino, voluta dall'influente politico trapanese, fa da singolare cornice alla struttura solida e poderosa atta a sfidare la forza del mare, in contrapposizione alla raffinatezza e alla grazia delle decorazioni interne.

Le decorazioni ispirate al liberty interessano anche alcuni edifici ottocenteschi nel centro storico: si vedano a titolo esemplificativo il palazzo Romano di via Libertà 24-26, dalle mostre curvilinee ma in stato di avanzato degrado tanto da essere impossibile cogliere i tratti del cornicione, o palazzo Buzzillieri in corso Vittorio Emanuele 4, caratterizzato da motivi geometrici (come ad esempio nella fascia marcapiano a cerchi sovrastanti di diverso diametro o nelle ringhiere dei balconi) e da mascheroni posti nella parte terminale delle lesene; in altri edifici, sparsi per le vie cittadine, è possibile cogliere semplicemente piccoli segni della tradizione artigianale di gusto floreale.

Allo stesso gusto per la decorazione, sebbene con un repertorio meno legato al floreale e piuttosto di influenza europea, casa Panfalone in via Sant'Anna 93, alle falde del monte Erice, si mostra come una semplice abitazione ad una sola elevazione costruita nel 1918 dai fratelli Ferrante. In realtà, a causa dell'altimetria dei luoghi, la fabbrica consta nel retro di un giardino a quota inferiore; il prospetto retrostante sarebbe inoltre caratterizzato da una originale bicromia a



38. Villino Nasi allo Scoglio, Trapani. 39. Interni del villino Nasi. 40. Particolare del palazzo Romano in via Libertà, Trapani. 41. Particolare di palazzo Buzzillieri, Trapani.



42. Casa Panfalone in salita Sant'Anna, Casa Santa Erice (Tp). 43. Particolare della porta d'ingresso di casa Panfalone. 44. Casa Rossa in via Vespri, Trapani. 45. Particolare del coronamento della casa Rossa. Nella pagina seguente: 46. casa La Barbera in via Osorio, Trapani. 47-49. Particolari delle mostre, del coronamento, dei ferri di casa La Barbera.

fasce orizzontali che in corrispondenza del cornicione diventa un motivo a zigzag²⁰. Oltre che un cornicione decorato a motivi geometrici, la piccola fabbrica è caratterizzata dalle mostre delle aperture scolpite con linee morbide (i cosiddetti “colpi di frusta”), incorniciate dai bugnati a raggiera, mentre i nastri lungo gli stipiti e gli architravi si incrociano a delineare il vuoto delle aperture, secondo una soluzione formale già usata un decennio prima nella casa Ferrante, ad opera della stessa manodopera sebbene con risvolti meno riccamente decorati.

E fino addirittura agli anni trenta si prolunga la tendenza di quella che abbiamo considerato la prima fase, ancorata alla realizzazione dell'apparato decorativo di ispirazione liberty seppure ormai alla ricerca di una nuova espressione: ne è uno stanco esempio la cosiddetta casa Rossa (la cui denominazione

si deve al colore del prospetto), realizzata dai fratelli Ferrante nel 1934 con una struttura in cemento armato: «(...) la bizzarra espressione stilistica di questo edificio lascia intendere il disorientamento verificatosi in un periodo complesso e contraddittorio come erano appunto gli anni '30. Le grandi conquiste dell'architettura in campo nazionale ed internazionale non erano minimamente avvertite in zone di provincia»²¹. Si tratta infatti di un compatto volume a ben quattro elevazioni, scandito dalle numerose e allineate aperture, secondo la tipologia dell'edificio residenziale multipiano. I fratelli Ferrante decidono di costruire anche le ringhiere dei balconi in cemento, dando ai pilastri delle forme un po' tozze dai lineamenti vegetali e certamente perdendo la leggerezza percettiva degli apparati metallici. Altri motivi decorativi vegetali informano

l'importante cornicione di coronamento dei fronti e i reggimensole dei balconi, mentre delicate fasce di maioliche sui toni del rosso delimitano inferiormente e superiormente solo il primo piano. Che sia stato per esigenze economiche o forse per un gusto che si va lentamente rinnovando, il palazzo presenta comunque un particolare equilibrio tra linearità e simmetria dell'impaginato, arricchito soprattutto nell'originale coronamento ma caratterizzato anche da squadrate e ben definite fasce marcapiano orizzontali che continuano ininterrottamente sui balconi alternati a parapetti, e un apparato decorativo riservato solo a ben precisi elementi, forse dovuto alla volontà da parte delle maestranze di economicizzare nella pratica edilizia e contemporaneamente non rinunciare al valore estetico. La casa Rossa potrebbe considerarsi uno degli ultimi esempi di architettura che prende in considerazione la fase ornamentale anche se nettamente distaccata dalla concezione strutturale dell'edificio, ormai proiettata verso le esigenze abitative di una città in espansione.

L'architettura modernista trapanese: la committenza privata

Alla seconda fase del modernismo trapanese, quella delle realizzazioni maggiormente impregnate del sentire modernista, si può riferire invece, seppur in un momento ancora poco maturo, la casa La Barbera in via Osorio, databile al 1904, progettata dall'ingegnere Francesco La Grassa ancora studente: il progetto della facciata, pubblicato da Lina Novara e Maria Antonietta Spadaro²², esprime tutta la dipendenza dal modello basiliano e ancora una scarsa autonomia del giovane professionista. Si tratta di un semplice impaginato tripartito da paraste, le quali si prolungano oltre la linea di gronda assumendo una connotazione decorativa



oltreché strutturale. All'interno di un sistema fondamentalmente tradizionale, vengono inseriti alcuni elementi innovativi come l'uso dell'arco ribassato, dei nastri curvilinei sopra le aperture dell'ultima elevazione e dei motivi floreali nelle aperture, nelle inferriate, nel portone d'ingresso: una gentile idea liberty che si affaccia gradualmente nel panorama architettonico trapanese e che sembra esplodere pochi anni dopo nell'esempio più conclamato seppur non ancora del tutto maturo: la casa Ferrante di via Vespri²³, nota anche come casa Verde per la predominanza del colore nel prospetto, progettata anch'essa da Francesco La Grassa e realizzata dalle maestranze della famiglia Ferrante nel 1908. Sebbene recenti restauri sembra abbiano modificato l'aspetto della nota facciata, è possibile comunque cogliere dei codici architettonici assimilabili a mobili del Basile, nonché alcuni riferimenti all'Esposizione del 1903, del 1905 e alla seconda casa Utveglio. In una facciata dalla composizione modulare, il partito centrale risulta più alto oltre che avanzato rispetto ai laterali; in tale regolarità, il prospetto appare però movimentato dalle fasce marcapiano continue anche nei balconi e le decorazioni interessano quasi tutta la superficie: dalle articolate mensole dei balconi ai ferri battuti sapientemente lavorati fino alle eleganti mostre delle aperture e all'uso delle piastrelle policrome.

Le realizzazioni del periodo modernista trapanese sono localizzate per lo più all'esterno del centro storico, nelle diverse aree di espansione, tra le quali anche la zona delle ville extraurbane dell'odierna Villa Rosina. Tra queste, la più rilevante nel discorso modernista trapanese è senza dubbio villa Laura²⁴ D'Alì: situata in una zona molto distante dal centro urbano, riservata allora alle case di villeggiatura estiva, è costruita per volere del senatore D'Alì su progetto

dello stesso ingegnere Francesco La Grassa agli inizi del Novecento (1909). Oggi versa in condizioni di abbandono e forte degrado, ma ciò che resta, unito alle testimonianze fotografiche del tempo²⁵, riesce a rendere l'idea di un liberty raffinato e dalle evidenti influenze basiliane²⁶, come è possibile notare ad esempio nel pilastro che si prolunga oltre la linea di colmo; strutture in metallo dai ferri finemente lavorati costituivano il portichetto sull'ingresso e un ballatoio, di cui rimangono oggi poche tracce. Il corpo della villa è alquanto compatto, ma viene alleggerito dalle decorazioni floreali dei fronti, delle mostre, del cornicione, dai marcapiani in maiolica, dalle raggiere bugnate nelle aperture: « (...) un esuberante apparato decorativo, a diverse scale, che asseconda le linee-forza della struttura e contemporaneamente alleggerisce la tettonica d'insieme (...)».²⁷ All'interno della villa erano presenti vetrate policrome ed arredamenti liberty realizzati dalla ditta Ducrot. Originariamente la villa era costituita da due corpi²⁸, collegati tramite un corridoio a vetri²⁹: una delle fabbriche, quella prospiciente al cortile, caratterizzata da aperture tripartite, è andata distrutta in occasione del secondo conflitto mondiale ed era stata ricostruita per volere del proprietario Antonio D'Alì. La villa aveva quindi una articolazione planimetrica a T che collega due porzioni distinte per le funzioni abitative; si creava anche una articolazione volumetrica dovuta alle diverse altezze, e questa configurazione esaltava tutti i diversi fronti della villa, ciascuno caratterizzato da diversi elementi architettonici: dal passaggio coperto tra i due corpi di fabbrica alle aperture tripartite, dalla pensilina in metallo al fronte coincidente col muro bugnato del confine, tutti i prospetti risultano infine armonizzati dall'apparato decorativo unitario. Seppur appartenente al periodo più giovanile della carriera



50. Casa Ferrante (casa Verde) in via Vespri, Trapani. 51-52. Particolari del prospetto di casa Ferrante.



53. Villa Laura D'Alì a villa Rosina, Trapani. 54-56. Particolari delle mostre, del coronamento, delle decorazioni del corpo principale di villa Laura D'Alì. 57. Terrazzo di casa Di Maggio in via Bellini angolo via Spalti, Trapani. 58. Particolare del coronamento di casa Di Maggio.

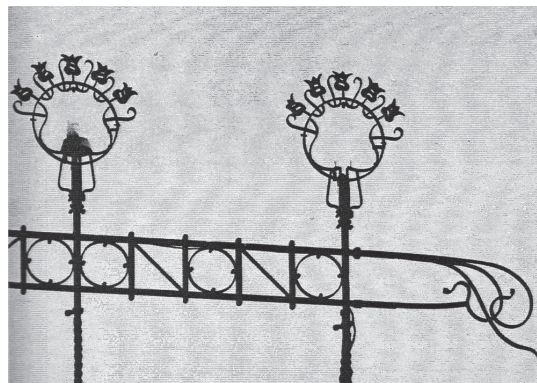
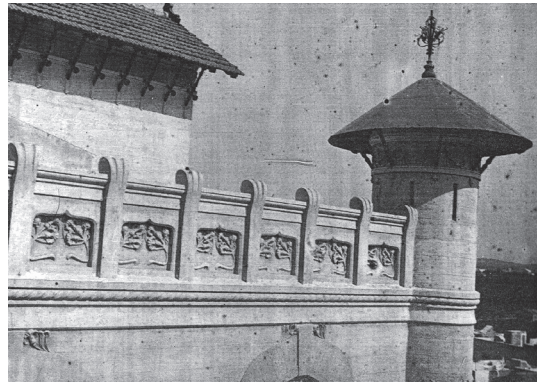
dell'ingegnere La Grassa, nella villa Laura sembra confluire tutta il repertorio formale del più tradizionale liberty palermitano, forse indotto anche dal colto e noto committente della villa.

Le stesse opere di Francesco La Grassa risultano piuttosto diverse tra loro, una diversità di intenti forse legata alla committenza; ad esempio la casa Di Maggio, situata presso l'area-fulcro della Villa

Margherita, in via Spalti ad angolo con via Bellini, ancora legata cronologicamente alla prima fase lagrassiana, è realizzata infatti nel 1911, quindi successivamente alla costruzione della casa Ferrante e di villa Laura D'Alì, di cui però non ripete né la ricchezza decorativa della prima né la raffinatezza della seconda, misurandosi piuttosto con un impaginato classicista: «probabilmente, ancora una volta influenzato dal maestro, La Grassa semplifica,

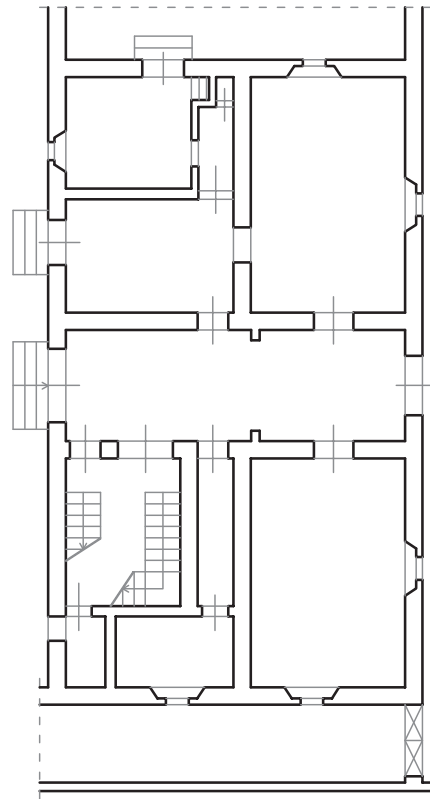
in questo caso, le linee architettoniche del corpo edilizio, limitandosi a determinare una vibrazione chiaroscurale attraverso una decorazione floreale nella parte alta dello spigolo bugnato dell'edificio»³⁰. Il volume della residenza, che si sviluppa su due elevazioni ed è caratterizzata da simmetria delle aperture, è bilanciato dall'ampio vuoto della terrazza, dove si osserva una struttura in ferro battuto dalle linee curve ed eleganti. Nei partiti architettonici si inseriscono dei convinti decori floreali in corrispondenza dei pilastri angolari che delimitano tutti gli spigoli e si spingono oltre il cornicione modanato, collegati da una fascia a motivi geometrici ripetuti; oltre il muretto d'attico, si elevano ad intervalli regolari piccoli pilastrini dal profilo curvilineo. Nonostante si tratti di un'opera di Francesco La Grassa, appare piuttosto misurata nell'apparato decorativo e bloccata nell'impaginato classicista: se non fosse per la soluzione del coronamento e per la scelta dell'ampio terrazzo, si tratterebbe di scelte esclusivamente decorative e puntuali.

Allo stesso progettista si deve il villino Platamone, un tempo villino Barresi, in via Antonio Amaro, nell'area sub-ericina di competenza amministrativa del comune di Monte San Giuliano (ma situata in continuità col territorio trapanese) in cui si edificano alcune eleganti ville. Sebbene si tratti di una costruzione realizzata nello stesso anno della casa Di Maggio, è evidente una diversa intenzione progettuale, che prende spunto dalle opere del maestro Ernesto Basile: in particolare ci si riferisce alla villa Florio all'Olivuzza, come si evince da alcuni particolari quali ad esempio la soluzione dell'angolo bugnato, ma soprattutto la torretta cilindrica angolare ed il tetto ligneo a spioventi, sebbene sia evidente che il villino non possa competere per forza espressiva con l'architettura palermitana. Il coronamento



59. Villino Platamone (già Barresi) in via Amaro, Casa Santa Erice. 60. Particolare del coronamento del villino Platamone. 61. Particolari dei ferri.

dell'edificio è riferibile al villino Fassini del 1903, all'Esposizione di Milano del 1906 ma anche al palazzo Moncada di Paternò, mentre per la presenza della bifora sotto il tetto a spioventi si riallaccia alla villa Bordonaro. Quanto alla planimetria dell'edificio, al piano terra si evidenzia un sistema a croce, di origine durandiana e poi di scuola basiliana³¹, attorno a cui gli ambienti si distribuiscono secondo rapporti di simmetria e di proporzionalità, per poi perdersi al livello superiore con



62-63. Villino Platamone, particolare della torretta e dei ferri del cancello di ingresso. 64. Planimetria del piano terra.

l'introduzione della terrazza. Dal punto di vista compositivo, La Grassa, seppure in una rigidità volumetrica di base che non riesca ancora a superare, prova un'articolazione spaziale attraverso l'inserimento del vuoto della terrazza, che spezza la simmetria del fronte³². Quanto all'apparato decorativo, rilevanti sono le opere in ferro battuto: «Graficamente interessanti sono invece i giochi dei ferri battuti lievissimi e spesso ridotti a lamine sottili secondo una tecnica, dai particolari effetti, usata di frequente a Trapani e che si ritrova raramente nel capoluogo dell'isola»³³.

Ancora legata a quella che si considera la seconda fase del modernismo trapanese è la casa Agueci in via San Michele, databile post 1907; probabilmente progettata dall'ingegnere Giuseppe Manzo, la fabbrica si sviluppa su tre livelli ed il semplice prospetto è connotato da simmetria; la parte basamentale è

bugnata (memore forse dell'uso del bugnato rustico profuso nel villino Nasi), mentre il coronamento della facciata è decorato con metope floreali e piastrelle policrome. La soluzione dell'inferriata dal disegno sinuoso che contorna il portoncino di ingresso è del tutto nuova³⁴; l'introduzione del tema floreale è decisa e dirompente nelle mostre delle aperture, caratterizzate da fiori scolpiti a mazzi, i quali testimoniano un importante lavoro artigianale. Per quanto si tratti di una realizzazione legata alla manodopera e alla decorazione superficiale del prospetto, alcune caratteristiche dell'impaginato la rendono comunque innovativa; la sperimentazione formale intrapresa in questa fabbrica viene portata avanti dallo stesso ingegnere Manzo nella casa Occhipinti in via Ammiraglio Staiti, voluta da Giuseppe Occhipinti, la quale è datata al 1912 secondo testimonianze orali. La tipologia è quella del consueto palazzetto



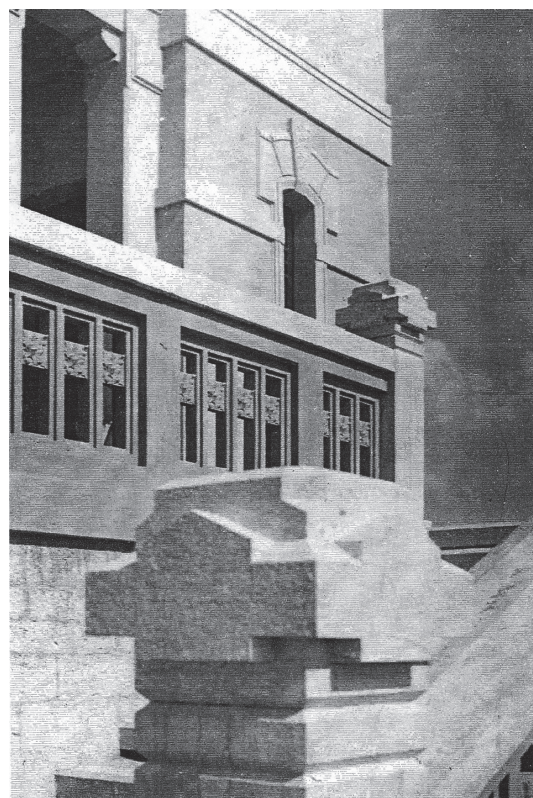
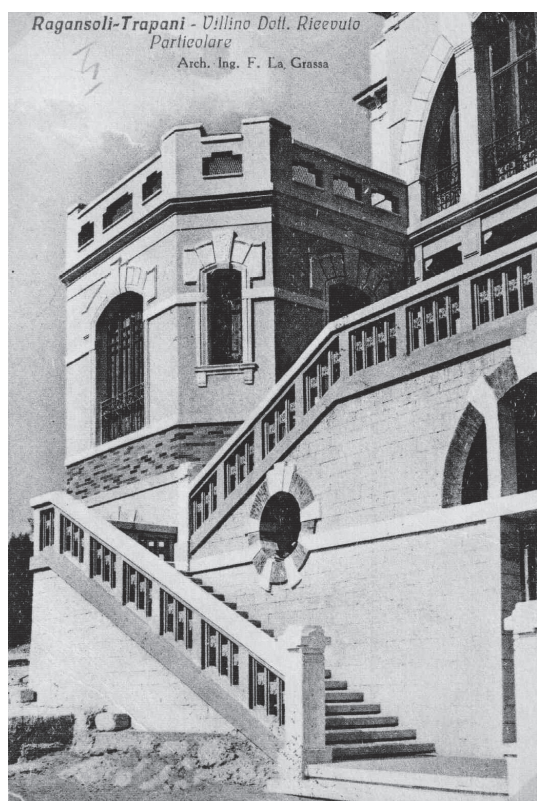
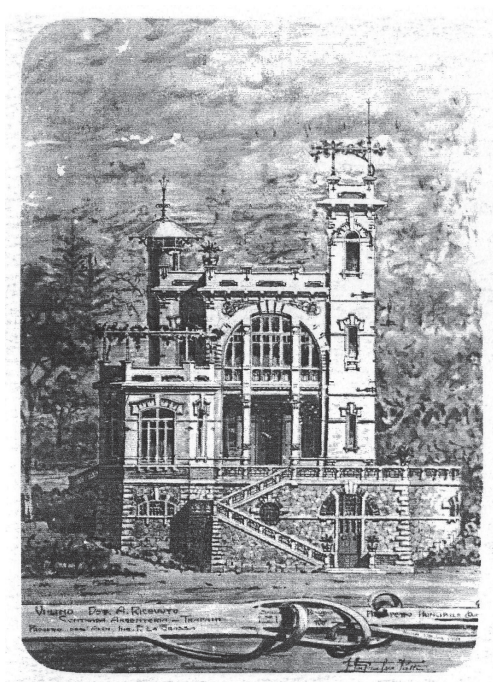
65. Casa Agueci in via San Michele, Trapani. 66. Particolare dell'ingresso di casa Agueci. 67. Casa Occhipinti in via Ammiraglio Staiti, Trapani. 68. Particolare della ringhiera e della decorazione floreale di casa Occhipinti. 69. Palazzo tra via Mancina e corso Vittorio Emanuele, Trapani. 70. Particolare della mostra.

a quattro livelli dal volume lievemente articolato per l'avanzamento del partito centrale, e caratterizzato da tre lunghi balconi, dal geometrico disegno, che bilanciano in qualche modo la lieve ascensionalità dei pilastri oltre il coronamento dell'edificio. Ma l'attenzione è soprattutto riposta sulla strumentazione formale, che viene differenziata ai vari livelli: su un basamento ancora una volta rivestito in rustico bugnato a sottolineare l'attacco a terra dell'edificio, il primo livello mostra motivi geometrici con un gioco a dentelli nelle aperture, e piastrelle a segnarne gli spigoli; al secondo e al quarto livello semplici pensiline modanate, sottolineate dalle sottostanti fasce colorate, accolgono invece corposi elementi floreali; infine il terzo livello ha mostre dalle linee curvilinee che ancora una volta dialogano con elementi floreali e sono impreziositi da piastrelle. Un gioco di elementi floreali, linee e cromatismi che continua nel coronamento, evidente soprattutto nel fastigio centrale. L'opera di Manzo è distante dai motivi basiliani e non risulta d'altronde che egli abbia una formazione palermitana; si muove piuttosto nel solco di una ricerca del nuovo tra un puntuale floreale e una matrice più geometrica, consapevole comunque di alcuni repertori formali già diffusi, giungendo ad un risultato di elegante equilibrio formale.

Una attribuzione incerta è quella relativa al progettista del palazzetto in corso Vittorio Emanuele 24, secondo Lina Novara e Maria Antonietta Spadaro³⁵ realizzato dallo stesso ingegnere Giuseppe Manzo, per alcune corrispondenze rilevabili ad esempio nelle decorazioni floreali di casa Agueci o nelle mostre delle aperture che richiamano in qualche modo il piano terra di casa Occhipinti. La presenza di decorazioni floreali fortemente plastiche nelle metope del cornicione sembrano richiamare effettivamente le

realizzazioni del primo decennio del Manzo. I pilastri che si elevano oltre il coronamento dei prospetti, in corrispondenza delle aperture come a sottolineare queste tensioni verticali, bilanciate dalle fasce orizzontali variamente rigate in corrispondenza delle porzioni superiori delle aperture, sembrano suggerire sia evidenti richiami basiliani, sia una ricerca di equilibrio compositivo che potrebbero ascrivere ad una fase più matura della produzione dell'ingegnere Manzo, lontano, come già asserito, dalla formazione basiliana ma probabilmente conoscitore delle opere che il Basile andava realizzando.

Alla seconda e feconda fase del modernismo trapanese è inoltre da ascrivere il villino Ricevuto, sito in via Argenteria alle pendici di Erice, posto in una posizione paesaggistica singolare e certamente privilegiata. Progettato nel 1907, quindi in un momento ancora di sperimentazione personale del progettista, ma edificato nel 1919, quando questi persegue già una via più personale e matura, la fabbrica risente dell'evoluzione progettuale del La Grassa: ad esempio, nel progetto erano inizialmente presenti delle ornamentazioni floreali per le strutture in ferro, poi modificate nell'opera realizzata e sostituite con elementi meno leggeri e tendenzialmente orientati al deco³⁶. Si tratta dell'ampliamento di una fabbrica già esistente, che darà modo all'ingegnere di concepire una delle realizzazioni più interessanti, soprattutto per l'articolazione planimetrica che si svincola da simmetrie, per la composizione volumetrica distante da costruzioni compatte e regolari, per la presenza di scale asimmetriche utili a raccordare i dislivelli del terreno e capaci di creare un certo effetto scenografico: «una scala a doppia rampa che si proietta dinamicamente verso il belvedere incernierando lo spazio aperto intorno alla verticale della torre»³⁷. Il perno dell'intera composizione è una enorme





75. Chalet Fiorino o Casina delle Palme alla Marina, Trapani. 76. Vista dall'interno. 77. Palco per le rappresentazioni. Particolare dell'esterno della Casina.

apertura semicircolare tripartita nel corpo centrale, attorno al quale si organizzano i diversi volumi aggregati; la grande apertura tripartitaricordale esternodelnucleod'ingresso della centrale elettrica di Trezzo d'Adda del 1906 di Gaetano Moretti. La composizione volumetrica si riallaccia al modello basiliano del villino Florio all'Olivuzza, sebbene non ne riproduca lo stesso spirito pittoresco rimanendo piuttosto saldo ad una immagine più solida; inoltre, la presenza della torretta

cilindrica viene legata, nello studio di Luca Scalvedi, alla piccola torre del castello Maurigi a Ballata (1644), cioè quindi ad un riferimento del territorio locale. Alla nuova consuetudine della casa da villeggiatura, fuori dalla città, si rifanno invece numerose realizzazioni nell'area collinare del monte sul versante opposto, nella cittadina di Valderice: legate «al diffondersi di una nuova cultura dell'abitare, all'estendersi a più strati sociali delle migliori condizioni di vita e, non ultimo,

all'exploit della moda della villeggiatura»³⁸, risalgono già al secondo Ottocento, e tra queste si segnalano villa Adragna, villa Elena (nota anche come villa Salerno-Barberi, Albertina o Barone Stabile), villa Nazareth, villa Betania, villa Bulgarella, villa Maria Grazia (villino D'Alì o villa Gaia).

Alla periodo più maturo della carriera del La Grassa, successivo alla permanenza romana, risale quella che viene considerata emblema del luogo adibito allo svago della classe borghese in ascesa, ovvero la Casina delle Palme. La ricchezza produttiva della città trapanese è legata alle ambizioni della borghesia, e in questo contesto di fervore socio-economico si fa strada l'aspirazione al benessere, l'esigenza del divertimento e di una vita sociale più attiva, che i trapanesi trovano nelle serate musicali al teatro Garibaldi³⁹ o negli spettacoli all'aperto allo Chalet Fiorino, come era denominata anche la Casina delle Palme. Si tratta quindi di un'architettura per il divertimento decisamente in sintonia con la moda e le esigenze del periodo; costituita da un palcoscenico e da una struttura autonoma posti agli angoli opposti di un'area, è progettata nel 1922: la collocazione dei due corpi di fabbrica secondo la diagonale del lotto rappresenta una scelta progettuale funzionale al maggior spazio concesso al pubblico nonché e a una dilatazione spaziale. Nonostante la maturità del progettista, sono sempre evidenti dei richiami basiliani, individuati⁴⁰ nel non realizzato palco dello Stand Florio di Palermo del 1905 per il corpo del palco, come pure i fregi floreali della palermitana e oggi distrutta villa Fassini. Ciò che oggi è visibile risente però delle modifiche apportate nel 1946 col progetto dell'ingegnere Lipari, a cui viene affidata la ricostruzione dopo i danni subiti dalle strutture in occasione del conflitto mondiale; le modifiche più sostanziose riguardano le torrette della struttura scenica



78. Casa Montalto in via XXX gennaio, Trapani. 79. Particolare del bow window. 80. Particolare del coronamento e dell'apparato decorativo.

dove si tenevano le rappresentazioni. I vuoti e i pieni si alternano in un edificio la cui struttura è manifesta e si integra in maniera raffinata all'apparato decorativo che usa le piastrelle policrome, i ferri battuti delle ringhiere, gli innovativi motivi per i sistemi di illuminazione, le pensiline in ferro e vetro purtroppo rimosse.

Qualche anno dopo, ancora Francesco La Grassa, adesso nel pieno della propria maturità

linguistica, progetta una nuova architettura: il palazzo Montalto di via XXX Gennaio, a tre elevazioni, progettato tra il 1924 e il 1927, è caratterizzato dalla presenza innovativa nel prospetto principale di un bow window e del volume centrale svettante rispetto al cornicione del terzo piano, con la caratteristica apertura tripartita riscontrabile in altre sue opere, che movimentano la compattezza del palazzo, come pure la terrazza visibile nel prospetto laterale. I primi due elementi «creano in questo spartito centrale un serrato ritmo lineare degno di certe architetture di un maestro dell'art nouveau, il belga V. Horta»⁴¹. Il prospetto, caratterizzato da simmetrie e allineamenti, è decorato da una fascia nella parte sottostante il cornicione, quest'ultimo traforato da ringhiere posti tra pilastri; inoltre «certi elementi decorativi di gusto deco sembrano più tardi, mentre il pesante basamento bugnato rimanda alle eclettiche soluzioni del secolo precedente»⁴².

L'architettura modernista pubblica: l'edificio delle Poste e Telegrafi di Trapani

La presenza di nuovi stimoli, provenienti dalla Secessione ma anche da professionisti italiani come Giulio Ulisse Arata (1881-1962), Raimondo D'Aronco (1857-1932), Giuseppe Sommaruga (1867-1917), si fa più viva in quella che può essere considerata l'opera più matura del La Grassa, ossia il palazzo delle Poste. Realizzato nella piazza che ospita anche la sede del Municipio (palazzo D'Alì) e della Prefettura, seppur realizzato quasi alla fine degli anni venti del Novecento (1922-1927) e quindi ormai in periodo fascista, è da annoverare tra le opere del modernismo trapanese; è anzi considerato una degli esempi più coerenti poiché i temi modernisti interessano in maniera convinta anche gli interni. Questo edificio, infatti, non risente ancora dei dettami del regime

rivolti verso un'arte classicista e rigorosa⁴³ e piuttosto comunica un'ispirazione a temi moreschi, negli archi acuti lievemente incassati che scandiscono il prospetto e accolgono le aperture dei tre livelli; il sesto acuto può derivare dalla vicina Tunisi o da influenze secessioniste. Il simbolismo inoltre permea il suo codice linguistico: considerata la destinazione d'uso dell'edificio a palazzo delle poste, l'ingegnere utilizza motivi decorativi legati al mondo delle telecomunicazioni, sia in alcuni particolari della facciata sia in altri degli interni, come ad esempio nella scala che collega ai piani superiori la cui inferriata è modellata con piccole buste.

La Grassa dimostra di avere un buon controllo progettuale ed una logica compositiva piuttosto rigorosa nonostante la vasta scala dell'edificio, anche se la sala semicircolare coperta da bellissime vetrate policrome, il nocciolo della composizione, appare un ambiente un po' costretto, probabilmente per esigenze dimensionali dovute alla forma ed estensione del lotto su cui insiste la fabbrica. Quanto invece all'imponente prospetto, uniforme nella sua modularità, è da rilevare che i due partiti che svettano rispetto al prospetto sono posti in corrispondenza con l'ampiezza della sala centrale e del suo emiciclo, a sottolineare anche esternamente l'importanza riservata al nucleo. Il sistema delle aperture ricorda la soluzione basiliana della Cassa di Risparmio di Palermo, ma con richiami all'architettura termale; alla stessa fonte sono collegabili le paraste, nonché alla casa Utveggio; le paraste chiuse ad arco sono riferibili all'esempio del progetto per il Kursaal Biondo a Piazza Verdi, sebbene non siano presenti archi acuti.

Il ripiegamento classicista

La terza fase del modernismo trapanese, quella che vede un ripiegamento verso una



81. Palazzo delle Poste e Telegrafi, Trapani. Fronte principale. 82. Particolare del sistema ad archi incassati. 83. Particolare del fregio e apparato decorativo.

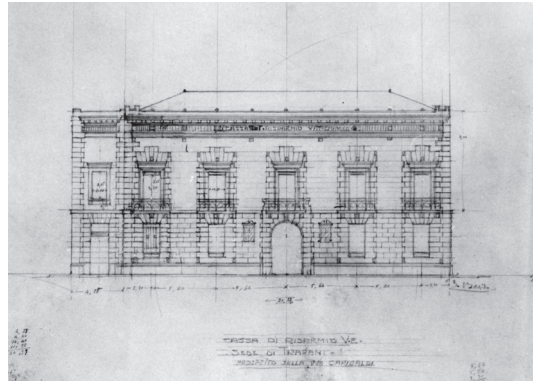
tendenza classicista, trova esempio già alle soglie degli anni venti del novecento, ben prima quindi delle già descritte fabbriche lagrassiane, chiaramente mature, della Casina delle Palme, del palazzo Montalto, del palazzo delle Poste: si tratta della sede trapanese della Cassa Centrale di Risparmio Vittorio Emanuele, il cui progetto di ristrutturazione e ampliamento sul preesistente settecentesco palazzo Fardella viene realizzato da Ernesto Basile tra il 1918 ed il 1919. La Dotazione

Basile conserva il disegno dell'alzato⁴⁴, realizzato a matita e china in scala 1:100 e firmato da "Ernesto Basile, architetto", rappresentato come un volume isolato nonostante si tratti di un corpo edilizio appartenente a un fronte di via Garibaldi. Costituito da due elevazioni, il prospetto denuncia chiaramente un corpo principale caratterizzato da simmetria secondo l'asse posto sul portone d'ingresso, ed un corpo aggiunto lateralmente a sinistra: ciò si deve ai

volumi preesistenti e all'intenzione di porre l'ingresso in asse col cortile, che avrebbe assunto la funzione di sala per il pubblico. L'impaginato è scandito orizzontalmente dal basamento, dalla fascia marcapiano e dal coronamento (dove è inscritta la dicitura "Cassa di Risparmio"), verticalmente definito dai cantonali che, in corrispondenza del corpo principale, si elevano oltre il coronamento a concludere la composizione, mentre il corpo contiguo appare figurativamente autonomo⁴⁵. Il paramento è caratterizzato dall'uso del bugnato sia al primo livello che nei cantonali ben definiti e attorno alle aperture del secondo livello, sebbene vi sia la tendenza ad intonacare i prospetti; l'uso di inferriate e di ringhiere alleggerisce l'impaginato, anche se risultano realizzate in maniera diversa rispetto all'intento progettuale. Si tratta dell'unica opera realizzata a Trapani dal grande architetto palermitano: la fabbrica non può essere certamente riconosciuta come un'architettura modernista, e così Ettore Sessa descrive il significato dell'opera all'interno della parabola basiliana: «Originale esito contraddittorio della volontà di un nuovo sistema, l'"ordine moderno", a partire dalla riforma della sede trapanese della Cassa di Risparmio, subisce dunque una contrazione di contenuti che finisce per devitalizzare l'idea stessa dell'architettura come organico insieme di relazioni fra la parte e il tutto»⁴⁶. Alla tendenza classicista, dagli impaginati rigorosi e privi di decorazioni connessi alla destinazione d'uso, può legarsi anche il progetto di ampliamento dell'Ospizio Marino e Ospedale dei Bambini Riccardo Sieri Pepoli, realizzato nel 1920, nella zona delle saline Zavorra, voluto dal filantropo trapanese Riccardo Sieri Pepoli per destinarlo all'accoglienza di bambini. Il progetto è dell'ingegnere Giuseppe Manzo, il quale vince il primo posto nel concorso

appositamente indetto per l'ampliamento della struttura e in cui si classifica al secondo posto l'ingegnere Francesco La Grassa⁴⁷. Su tale opera risulta utile la consultazione della Relazione sul *Progetto per l'Ospizio marino ed Ospedale di bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani*⁴⁸, redatta dallo stesso Manzo per la presentazione alla Commissione giudicatrice del concorso. Nonostante non sia stato possibile reperire la documentazione grafica, il progettista descrive tutta la documentazione prodotta, sia scritta (con relazione, i computi metrici dei vari corpi di fabbrica, la stima dei lavori) che grafica, con l'elenco degli elaborati che ammontano a ben quattordici tavole. Il progetto di Manzo prevede un padiglione asettico (due piani), un edificio centrale, un edificio per le cure fisiche, il padiglione per scrofolosi, il padiglione settico, quello di necropsia, e nella relazione sono dettagliatamente descritte le richieste del bando di gara e le modalità con cui il progetto presenta si propone di rispondere a queste. Sono inoltre delineate anche le possibilità economiche per la realizzazione dell'opera: le ristrettezze finanziarie impongono al progettista alcune scelte, anche considerando la doppia funzione dell'edificio che non dovrà solamente accogliere bambini ma anche prestare loro le cure come un ospedale specifico che a Trapani non era presente: da queste diverse funzioni che dovranno coesistere deriva la suddivisione dei padiglioni e dei piani.

In particolare, nella parte conclusiva della relazione, si concentra l'attenzione sulle esigenze più sanitarie che decorative della fabbrica, pertanto pensata in maniera piuttosto rigorosa nella strumentazione formale e concentrata più sulla funzionalità e composizione dei diversi corpi componenti: «(...) La maggioranza del pubblico, in massima parte composta di persone



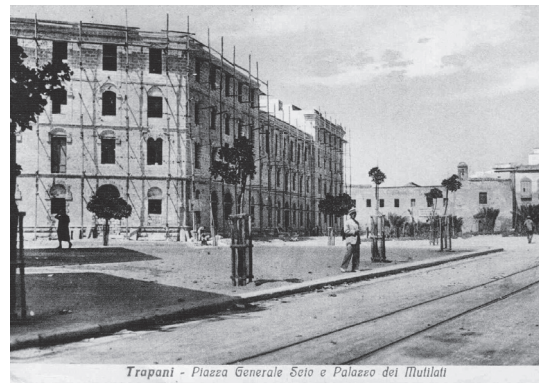
84. Cassa di Risparmio in via Garibaldi, Trapani. 85. Progetto del prospetto principale di Ernesto Basile. 86. Ospizio Marino "Riccardo Sieri Pepoli", saline Zavorra, Trapani. 87. Vista dall'ospizio verso le isole Egadi.

incompetenti, quasi sempre, dai concorsi che hanno rapporto con l'arte edificatoria, si attende progetti sontuosi e ricche decorazioni architettoniche e forme ardite e nuove. A questo pubblico noi ripetiamo le parole di valorosi cultori delle scienze igieniche e sanitarie: Il Prof. Bertarelli dell'Università di Parma, in uno studio sull'ospedale moderno scrive: "L'ospedale deve essere semplice e comodo; l'aria e la luce sono i misuratori della bontà dell'architetto. Per l'ospedale la considerazione igienica ha un valore che fa passare in seconda linea la considerazione architettonica; e le preoccupazioni delle peculiari esigenze del servizio devono essere le sole guide del progettista"(...).⁴⁹ A questi principi di semplicità si uniformerà pertanto la realizzazione avvenuta un decennio dopo, che vede la costruzione dei corpi di fabbrica disposti secondo padiglioni che si attestano trasversalmente su un lungo corridoio di

comunicazione, in maniera solo parzialmente simmetrica rispetto al corpo centrale.

Gli anni trenta

Decisamente fuori dalla vicenda modernista è il palazzo Mutilati, in piazza Generale Scio, progettato dall'ingegnere Salvatore Marascia, un ampio e compatto volume che occupa un intero isolato, con la concessione di un cortile sulla via Cristoforo Colombo. Costruito su un'area precedentemente occupata dal mare, «i trapanesi non apprezzarono l'operato del Marascia, temendo uno sprofondamento dell'edificio»⁵⁰. La fabbrica risale agli anni trenta del Novecento, quindi a una fase che è cronologicamente oltre il modernismo, persino quello tardo del palazzo delle Poste, ed è piuttosto inquadrabile all'interno di un tardo gusto eclettico dove confluiscono repertori formali eterogenei: sull'impaginato piuttosto regolare della facciata principale,



88. Palazzo Mutilati in piazza Generale Scio, Trapani. Fronte principale. 89. Cortile sul versante sud del palazzo mutilati. 90. Area di piazza Generale Scio prima della bonifica e privo dell'edificio, cartolina. 91. Palazzo Mutilati in costruzione, cartolina.

con i due partiti laterali lievemente in aggetto e più alti rispetto al partito centrale, sono evidenti i richiami all'architettura classica nell'inserimento di colonne con capitelli, di archi a tutto sesto sopra alcune aperture, affiancati ad archi a ogiva, bifore, archi a ferro di cavallo del primo livello, ma anche alle valenze cromatiche dell'uso delle piastrelle bicrome ed al trattamento diversificato del paramento murario. La commistione di diversi codici non riesce a giungere ad una immagine identificabile e armonica della fabbrica, considerato che le soluzioni formali sono persino diversificate tra i vari prospetti. Negli stessi anni, alla sperimentazione del linguaggio formale del palazzo dei Mutilati si contrappone il classicismo dell'ospedale psichiatrico⁵¹, di impronta chiaramente tradizionalista dovuta alla specifica tipologia edilizia ospedaliera. Situato nel territorio

ericino, in zona Raganzili, l'ospedale viene edificato negli anni trenta (precisamente tra il 1931 ed il 1934)⁵², nel contesto delle opere realizzate in periodo fascista dall'ente provinciale in materia di igiene e sanità. A partire dagli anni venti il fascismo diventerà protagonista della vita politica trapanese e ciò si ripercuoterà sulle realizzazioni architettoniche: l'indirizzo sarebbe stato orientato verso un'"arte di Stato", con la costruzione di edifici pubblici che testimonino la potenza del regime⁵³. Il progetto dell'ospedale psichiatrico è dell'ingegnere Gaspare Di Maggio, capo dell'Ufficio Tecnico provinciale, redatto sulla base di un progetto del 1906 dell'ingegnere Giuseppe Manzo, considerato ormai obsoleto quando finalmente si decide per la realizzazione della fabbrica. I padiglioni vengono distribuiti su un'ampia area e distanziati tra loro da



92. Complesso dell'ospedale psichiatrico di Trapani, località Raganzili.

estese zone verdi; mentre alcuni corpi di fabbrica, posti centralmente, ospitano gli uffici amministrativi, i laboratori e gli spazi di uso comune, gli altri quattordici padiglioni ospitano i degenti malati di mente. I corpi rettangolari sono disposti in maniera simmetrica rispetto a un asse e il corpo centrale, a C, è più grande degli altri padiglioni; tutti presentano un piano rialzato e altre due elevazioni, in composizioni bloccate caratterizzate da un bugnato al basamento e nei cantonali d'angolo. «All'interno di una pacata composizione rigorosamente geometrica, ispirata ad una logica scientifica positivista, alcuni padiglioni ripropongono forme eclettiche di stampo ottocentista nella ricerca di monumentali immagini storiche rassicuranti».⁵⁴

Erice

L'ospedale psichiatrico, come pure alcune

delle ville fin qui descritte, rientrano amministrativamente nel territorio ericino alle pendici del Monte; la cittadina di Erice, inerpicata invece sulla vetta della montagna e ancorata alle antichissime origini, vive invece una situazione di isolamento all'interno del quale si distinguono poche e puntuali opere architettoniche. Quanto all'assetto urbanistico, poche sono infatti le modifiche apportate all'antica cittadina⁵⁵, come ad esempio l'ampliamento della piazza Umberto I attorno al 1880, con la demolizione dell'antica casa Giuratoria⁵⁶; agli anni settanta dell'Ottocento risale invece la creazione dei giardini Sieri Pepoli, che si devono al conte Agostino Sieri Pepoli. In occasione infatti dei restauri delle torri del Balio, ridotte quasi a ruderi⁵⁷, il conte, «dinanzi ad una situazione che colpiva la sua sensibilità di cultore delle memorie antiche»⁵⁸, si offre di ultimare i lavori di restauro delle fortificazioni



93-94. Giardini Sieri Pepoli, Erice. 95. Macello comunale, Erice. Fronte principale. 96. Particolare dell'ingresso al pubblico macello di Erice.

e di procedere anche alla sistemazione dell'area circostante, il cosiddetto Balio⁵⁹, una spianata «ridotta dalla trascuratezza od incultura degli amministratori dell'epoca a luogo di pascolo»⁶⁰. Viene allora creato un giardino all'inglese dai percorsi tortuosi e dall'altimetria varia, in una posizione paesaggistica d'eccellenza che consente la visuale sui tetti della cittadina ma anche di spaziare la vista sui bellissimi panorami del territorio sub-ericino, da tutti i versanti del monte, ponendosi quindi come intervento regolatore di un'area dall'altissima valenza paesaggistica.

Il macello pubblico

Le esigenze di decoro e di sistemazione della città avanzate nella seconda metà dell'Ottocento sono accomunate ad istanze relative alle questioni igieniche, da cui parte la necessità di costruire un nuovo

macello comunale, ovviamente edificato fuori dal centro abitato. All'Archivio Storico Municipale di Erice è possibile consultare il fascicolo contenente il progetto ed il carteggio, in originale, riguardanti l'edificio⁶¹. Un primo documento tratta dell'acquisto, da parte del comune di Monte San Giuliano, del terreno su cui edificare il nuovo “ammazzatoio”, individuato dopo una complessa vicenda di cui i carteggi lasciano testimonianza.⁶²

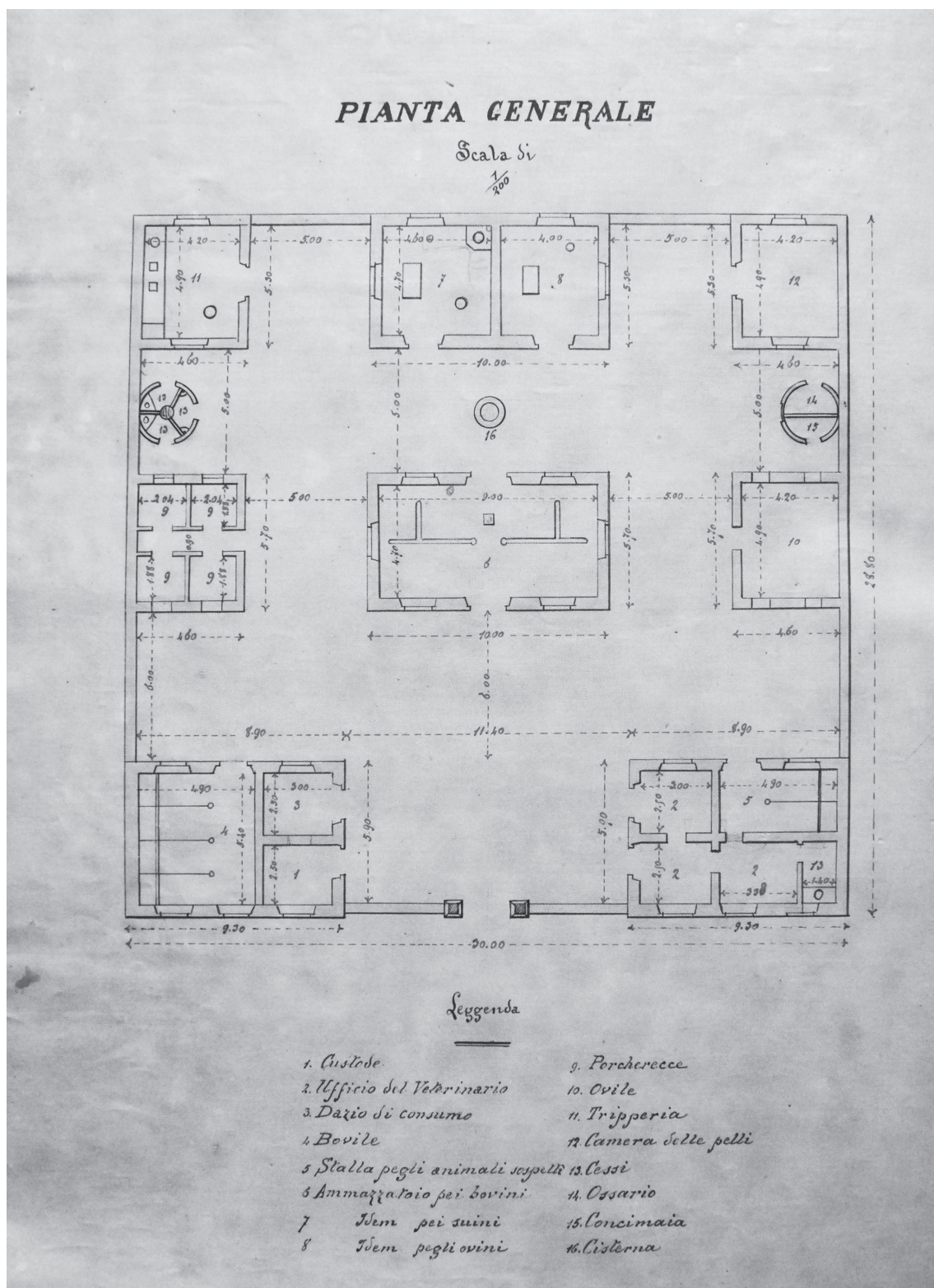
Del “*Progetto di un ammazzatoio*” è possibile visionare i disegni, datati 3 agosto 1896 e a firma dell'ingegnere comunale Andrea Borruso⁶³. E' presente una Pianta Generale in scala 1:200, quotata, con la rappresentazione dei diversi reparti e l'indicazione degli stessi in legenda. L'altro elaborato rappresenta poi il prospetto principale in scala 1:100, anch'esso quotato in rosso; seguono delle tavole con i disegni di alcuni singoli corpi di fabbrica (“l'Ammazzatoio pei bovini, i cessi

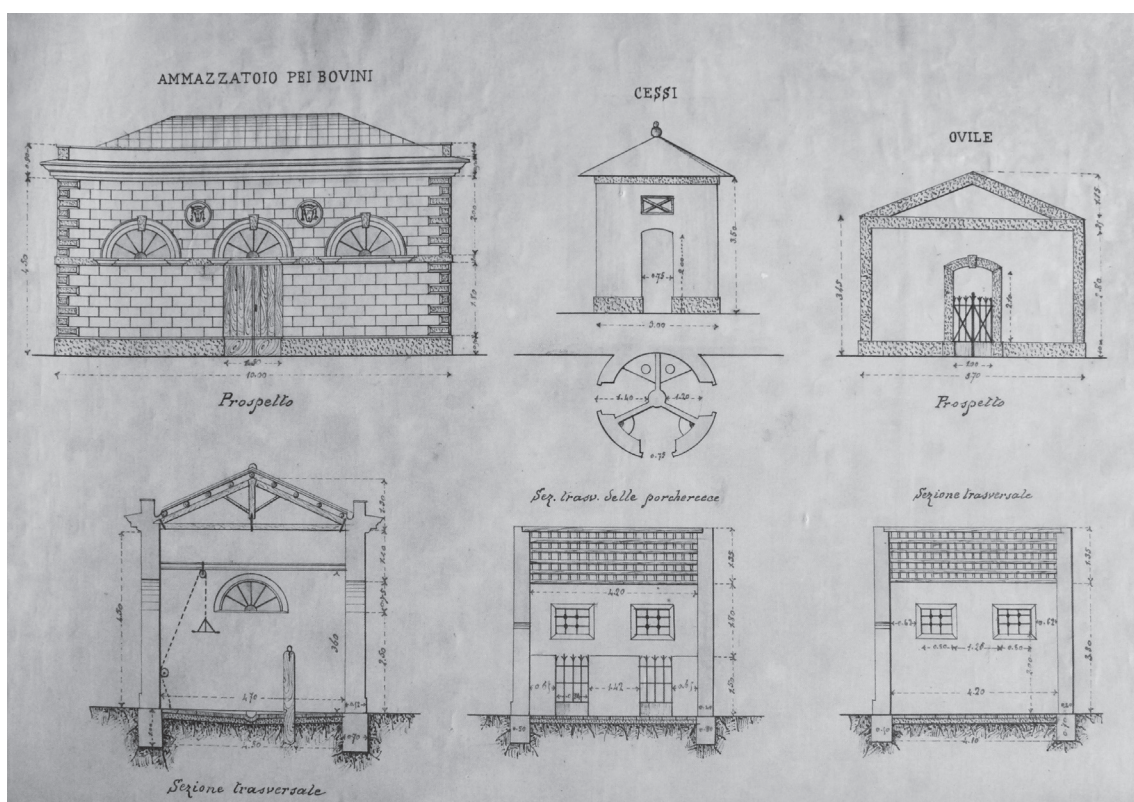
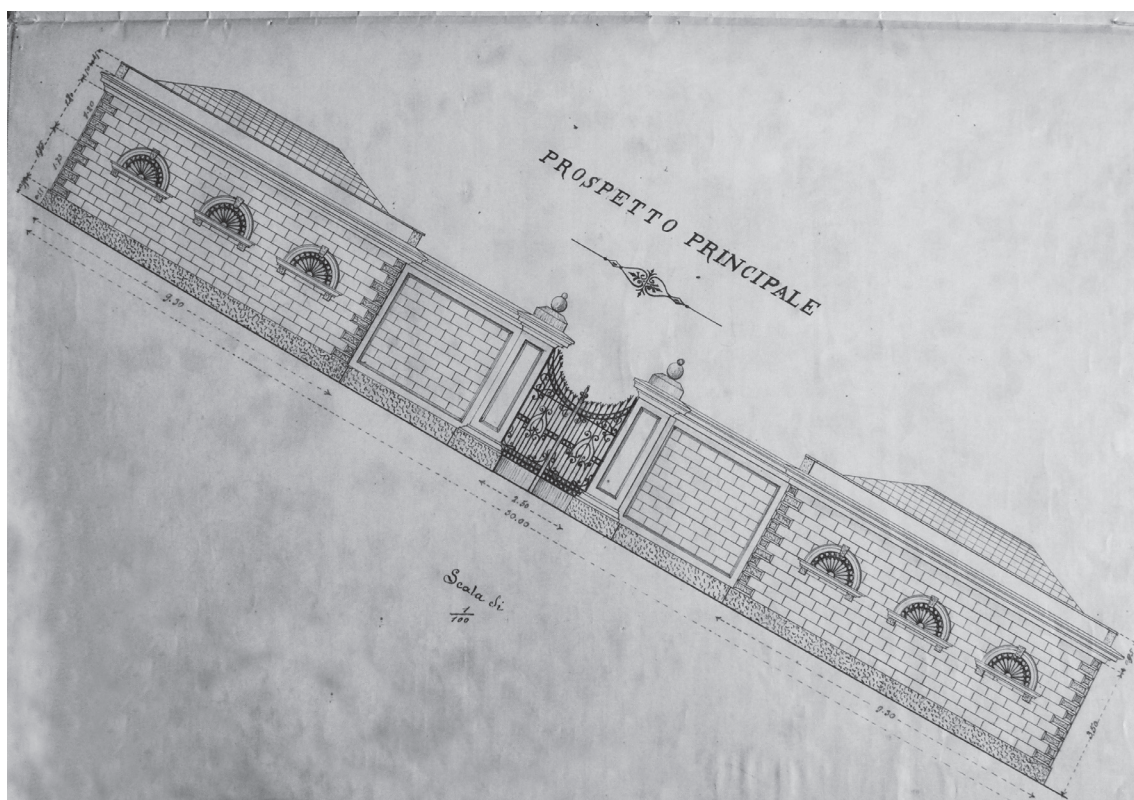
e l'Ovile”), tutti rappresentati sia in prospetto che con sezione trasversale. Un'altra tavola è riservata invece a particolari costruttivi a diversa scala di rappresentazione: un pilastro (scala 1:50) e la cisterna (scala 1:100) sia in prospetto che in sezione, una canaletta per l'ammazzatoio (scala 1:20) o un tipo di greppia (1:50). Inoltre è possibile consultare la Relazione che accompagna gli elaborati grafici, che viene introdotta da cenni storici⁶⁴; segue un paragrafo sulle “Condizioni dell'attuale ammazzatoio” che ci informa del macello comunale esistente a Monte San Giuliano, il quale risulta carente quanto a igiene, essendo ospitato in locali piccoli e non ampliabili, e privo di servizio idrico⁶⁵. La relazione si occupa anche dei “Requisiti di un buon ammazzatoio”⁶⁶; è necessario, tra le altre cose, che i reparti siano distinti tra bovini, ovini e suini e seguono delle dettagliate descrizioni circa gli strumenti e i sistemi per la macellazione di ogni specie animale. Altri corpi devono costituire il macello⁶⁷ e il progetto redatto cerca di rispondere a tutte le esigenze suddette: «E' vero che questo fecesi in limiti assai ristretti e riducendo il numero e l'ampiezza dei reparti al minimo possibile, ma dall'altro lato non bisogna perdere di vista le condizioni economiche e l'importanza del Comune cui l'edificio è destinato a servire. Ed infatti, se è vero che la salute pubblica è legge suprema, è vero altresì che ogni spesa debba essere proporzionata alla potenzialità economica dell'ente che deve sostenerla». Il “computo metrico e stima dei lavori” prevedeva quindi una spesa, inclusi gli imprevisti, di 18900 lire: troppo per il bilancio del comune ericino, che decide di stanziare inizialmente la cifra di 10900 lire, «e ciò limitando la costruzione, ai soli tre ammazzatoi dei bovini, dei suini e degli ovini e a quello dei muri di cinta col relativo cancello d'ingresso

e della cisterna⁶⁸ e rimandando ai futuri esercizi il completamento dell'intero edificio. Quest'ultimo sorgerà a ovest dell'abitato di Monte San Giuliano, a più di centocinquanta metri dai muri di cinta e a una quota di circa trenta metri più bassa di quella dei fabbricati più vicini. La prossimità del nuovo Ammazzatoio alla strada rotabile Monte – San Marco renderà il ... facilmente accessibile ai carri». La costruzione è affidata all'impresa di Vincenzo Galia e i lavori vengono iniziati nel maggio del 1897, come da verbale di consegna dei lavori. All'interno del fascicolo si trovano anche locandine pubblicitarie di stabilimenti industriali⁶⁹ e comunicazioni tra l'amministrazione comunale ericina ed imprese fornitrici⁷⁰. Il macello comunale entra in funzione nei primi anni del Novecento, ma non è mai protagonista di una intensa attività poiché «troppo ampio rispetto alle reali esigenze di un centro abitato in crisi di sviluppo residenziale»⁷¹. La ricchezza ed esaustività della documentazione conservata presso l'archivio ha permesso di ricostruire l'intero iter costruttivo, ed in particolare di cogliere l'importanza assegnata a taluni edifici per le motivazioni igieniche e quindi di progresso civile della cittadina, testimoniando il recepimento delle nuove esigenze sociali: l'architettura assume rilevanza funzionale, ed è testimonianza delle eterogenee competenze dei professionisti impegnati.

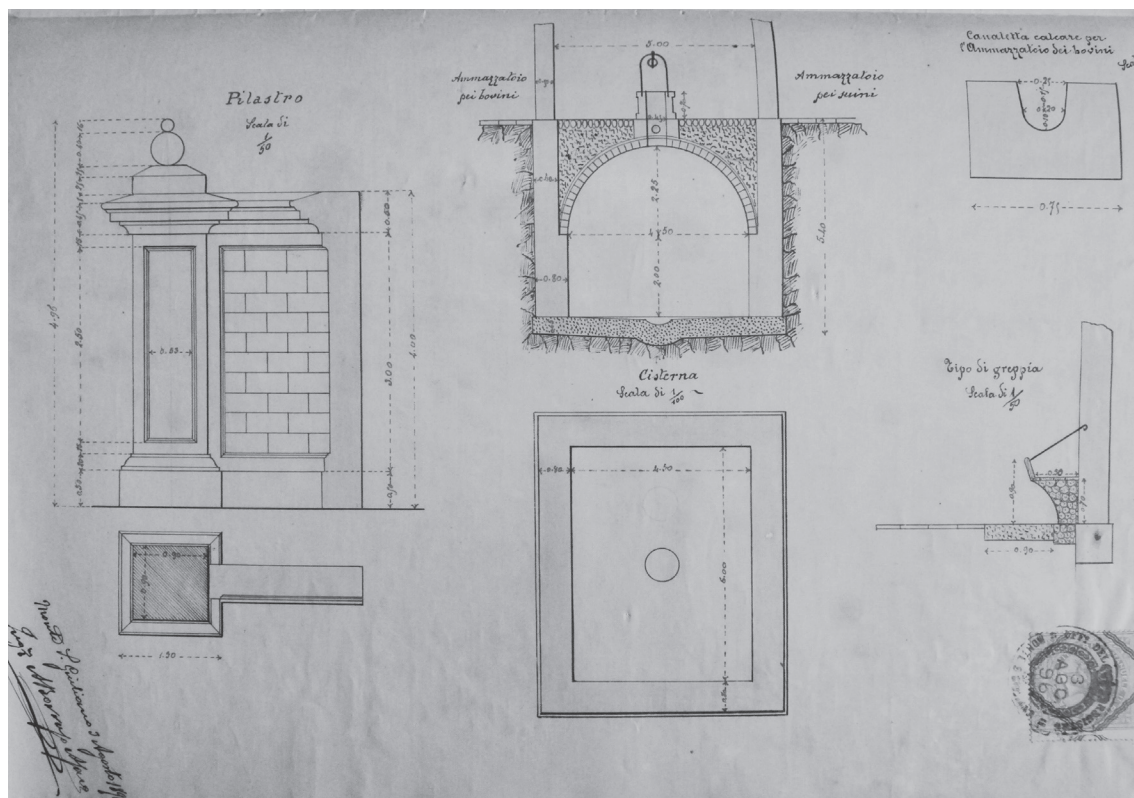
Le architetture liberty ericine: l'hotel Igea e la casa Kardacky

La linearità del macello comunale ericino è in netta antitesi, per ovvi motivi pratici e di rappresentatività, con la raffinatezza decorativa dell'impaginato dell'ex Hotel Igea, situato all'interno del'antico centro abitato, in via Generale Salerno, oggi edificio inutilizzato⁷² e fortemente degradato, ma un tempo simbolo dell'elegante turismo ericino.





98. Prospetto principale del macello comunale di Erice, scala 1:100 (ASCE). 99. Prospetti e sezioni trasversali dell'ammazzatoio per i bovini e per gli ovini, nonché i servizi igienici (ASCE).



100. Particolari costruttivi del macello comunale a diverse scale grafiche di rappresentazione (ASCE).

La storia della fabbrica comincia all'inizio del Novecento, quando il filantropo trapanese Luigi Lonero acquista dei fabbricati contigui per ricavarne forse una casa di riposo o un piccolo ospedale sanatoriale⁷³. Rimasto però inutilizzato, si ha un primo tentativo di farne una struttura ricettiva, fallito per l'inesperienza dei gestori ma anche per l'assenza di un importante flusso turistico; diventa allora un convitto, anch'esso dalla vita breve. Le vicende dell'edificio sono minuziosamente raccontate dallo storico Vincenzo Adragna, che, tra le sue descrizioni, ci informa della paternità palermitana del raffinato prospetto liberty: «Per iniziativa di validi operatori alberghieri provenienti da Palermo e Monreale, sorretta anche finanziariamente da una benemerita associazione locale, l'Associazione Pro Erice, dopo adeguato intervento di ripristino ed adattamento generale, seguito da lavori di rifacimento del

prospetto, eseguiti da maestranze palermitane ed ispirati al più genuino "liberty" nonché dopo l'impianto di idonee attrezzature e la dotazione di moderni arredi, verso il 1927-28 si apriva in questi locali il "Grand Hotel Igea" che fu, per lunghi anni, il simbolo del turismo ericino. Ospiti dell'Hotel furono i personaggi più in vista dell'aristocrazia, della cultura, dell'economia e della politica siciliana, che ad Erice sostavano e tornavano assiduamente e fedelmente».

Il prospetto è incurvato per seguire l'andamento tortuoso della viabilità ericina, e mentre lungo la via Generale Salerno presenta una sola elevazione, nel prospetto retrostante consta di tre elevazioni, e ciò è da addebitare alla variazione altimetrica del sito. Le influenze palermitane di cui ci informa Adragna sono del resto evidenti nell'osservazione del fronte: su un impaginato che ripete due volte la composizione delle

cinque aperture (nel partito destro con maggiore ampiezza), delimitato alle estremità e approssimativamente al centro da pilastri che si innalzano oltre la linea del cornicione, tipico motivo basiliano. L'intera ampia fascia del coronamento è scandita da pilastrini che delimitano eleganti decorazioni floreali, così come già visto per il lagrassiano villino Platamone (1911) che prendeva spunto dal villino Fassini. Inoltre motivi fitomorfezzanti informano le mostre delle aperture, secondo cifre decorative che ricordano ad esempio quelle della porta d'ingresso del palermitano villino Basile in via Siracusa, o comunque legate al repertorio grafico basiliano (si vedano ad esempio gli schizzi per il logo della ditta Ducrot); tutte le aperture presentano arco a tutto sesto con lieve bugnato che si prolunga, assottigliandosi, attorno agli stipiti. L'hotel esprime quindi in maniera convinta il gusto raffinato per la decorazione liberty, che non risulta diffusa in altre architetture ericine, rimanendo un esempio isolato; la deliberata scelta di affidare la rappresentatività del luogo agli stilemi di chiara impronta basiliana è tanto più convinta se si riflette sulle probabili date di realizzazione del prospetto, attorno agli anni venti del Novecento, in una fase ormai tarda della parabola modernista, ponendosi quindi non come adesione entusiasta e curiosa alla nuova arte, bensì come scelta ponderata verso un gusto elitario che viene percepito come consono alla nuova destinazione d'uso e ai futuri fruitori del manufatto architettonico.

A parte la struttura ricettiva dell'Hotel Igea, che attira numerosi frequentatori stranieri, è noto come la cittadina di Erice, già nel primo Novecento, sia luogo prediletto di villeggiatura per le ricche famiglie trapanesi, ma lo studioso Vincenzo Adragna estende questa consuetudine anche alle benestanti «(...) famiglie di industriali, commercianti e professionisti, anche di diversa nazionalità



101. Ex Hotel Igea, via generale Salerno, Erice. 102. Particolari delle mostre e del coronamento. 103. Casa Kardacky in via Cordici, Erice. Prima e seconda elevazione. 104. Piano terra di casa Kardacky.

che, provenienti dalle loro abituali residenze cittadine della fascia costiera nord-africana, e specialmente da Tunisi, Tripoli, Il Cairo, Alessandria d'Egitto, vi trascorrevano una più tiepida estate»⁷⁴. Tra queste, la famiglia egiziana Kardaky, che acquista un vecchio edificio e lo ristruttura secondo un progetto di ignoto autore, dall'intento modernista. La casa Kardaky, in via Antonio Cordici, la cui individuazione è stata possibile solo grazie all'osservazione dei luoghi e ad alcune testimonianze orali, secondo lo studioso Adragna si presenta come «(...) significativa testimonianza, che si esprime non solamente nel prospetto dai compositi e lievi ritmi floreali, ma si estende anche nel disegno e decorazione degli ambienti interni e nei medesimi infissi e porte esterne ed interne, appositamente disegnate e realizzate da esperta mano artigiana»⁷⁵. Il fronte del piccolo palazzetto a due livelli è incastonato nell'antica edilizia cittadina, che sovrasta solo per una piccola torretta; caratterizzato dall'allineamento delle aperture, ha un basamento in bugnato rustico; un lieve verticalismo è suggerito dalle soluzioni progettate per le aperture, con le piatte lesene che si prolungano sopra le modanature degli architravi e addirittura in corrispondenza del piccolo volume sopraelevato, si estendono fin oltre il cornicione, secondo l'ormai nota cifra basiliana. Tutti i ferri del balcone e dei parapetti risultano lavorati secondo configurazioni geometriche di derivazione tedesca, mentre poche sono le note effettivamente "floreali": la realizzazione della palazzina si manifesta come esplicitazione di un preciso gusto della committenza, importato nella cittadina ed espressione di sobrietà e modernità.

Le qualità dell'architettura

Osservando le diverse architetture localizzate sul territorio, si ha avuto conferma della

eterogeneità delle realizzazioni nel periodo modernista, talune sensibili al nuovo sentire, altre ancora, più o meno intensamente, vincolate alla tradizione e più inclini agli eclettismi piuttosto che a sperimentazioni linguistiche del tutto innovative. Le fabbriche prese in considerazione per la città di Trapani e di Erice, selezionate secondo criteri di pregnanza e di rilevanza all'interno del territorio e non ai fini di una catalogazione esaustiva dei beni architettonici, sono sintomatiche di questa varietà; è inoltre evidente che la trattazione congiunta dei due centri abitati è stata indotta dalla situazione territoriale, che vede una continuità fisica tra i comuni nella zona pedemontana, e comunque anche da un legame di "periferia" rispetto al capoluogo.

Proprio il ruolo della città di Trapani all'interno dell'esperienza modernista è al centro della riflessione: dagli studi condotti e dalle ricerche effettuate (sebbene la scarsità della documentazione d'archivio, sostanzialmente irreperibile presso l'Archivio comunale, abbia rappresentato un forte limite all'approfondimento di alcune tematiche o di specifici casi d'architettura) è emersa una sostanziale, ma non esclusiva, posizione di subordinarietà della città trapanese nei confronti del vicino nucleo propulsore di Palermo, la cui influenza non sarebbe potuta rimanere inascoltata, in particolare per la voce altisonante e raffinata del suo protagonista Ernesto Basile; questi esercita la propria influenza sia direttamente, ossia tramite l'attività di docente presso la Regia Scuola di Applicazione e l'Istituto di Belle Arti, (e la maggior parte dei professionisti operanti nell'area trapanese si forma, per comodità logistica, nella vicina città palermitana), sia indirettamente, attraverso le realizzazioni architettoniche, edificate non solo a Palermo ma in varie città siciliane,

conosciute per esperienza diretta o tramite riviste di settore⁷⁶. Le influenze basiliane sono evidenti in particolare nelle opere progettate dall'architetto Francesco La Grassa, suo allievo, il quale prova a reinterpretare gli insegnamenti e gli esempi del maestro, giungendo ad esiti rielaborati come nella casa Verde o contaminati come nel caso del palazzo delle Poste. Ma più che concentrare l'attenzione sui professionisti che operano nel territorio, tema che sarà affrontato nei successivi paragrafi, si vuole porre l'accento sulla duplice posizione di Trapani all'interno della vicenda liberty: se infatti da un lato, come già rilevato in varie pubblicazioni sul tema, Trapani risulta "periferia" rispetto a Palermo, fulcro d'irradiazione dell'arte nuova, d'altro canto la stessa città, all'interno del contesto provinciale, risulta certamente il luogo dove l'esperienza modernista presenta numerosi esempi ed eterogeneità, pur non riuscendo ad assumere il ruolo di centro propulsore per la provincia. Città quali Marsala, dove non opera alcun professionista alla stregua dell'architetto La Grassa né si evidenzia alcun altro operatore, o come Mazara del Vallo, dove l'opera dell'ingegnere Tripiciano è volta più all'eclettismo e al modello offerto da Giovan Battista Filippo Basile, non sembrano in alcun modo risentire delle maggiori opere moderniste trapanesi, rimanendo, insieme alle altre città di Castellammare del Golfo, Alcamo e Castelvetro, chiuse in un provincialismo limitante e limitato.

Anche dal punto di vista cronologico, l'esperienza modernista trapanese è legata a quella di Palermo, la cui evidente influenza porta ad un fisiologico ritardo rispetto a quelli che sono considerati gli estremi temporali, individuati da precisi eventi in ambito palermitano: «Tale periodo, (...) oggi lo si vuole comprendere tra il 1897, anno della "secessione" artistica dalla prevalente

"fazione" dei tradizionalisti interna al Circolo Artistico di Palermo (...), e il 1924 che, con l'esito del concorso per l'Imbocco Monumentale della via Roma a Palermo, segna la conclusione della lunga stagione modernista palermitana e la fine del Liberty in Sicilia come espressione artisticamente propositiva, anche se oramai da un decennio affetta da una sindrome di isolamento (perpetuata, poi, in alcune aree interne, ma in forma di ritardo stilistico, fino agli anni Trenta)»⁷⁷. Le prime realizzazioni più spiccatamente moderniste del Basile, del resto, si attestano proprio attorno al 1900, ma a Trapani le architetture che sembrano cogliere maggiormente l'idea di arte nuova si realizzano a partire dal 1904 con la casa La Barbera e soprattutto tra il 1908 ed il 1909, anni di realizzazione della casa Ferrante e della villa Laura, mentre all'estremo della parabola discendente si colloca il palazzo delle Poste e Telegrafi terminato nel 1927, ponendosi più che in ritardo stilistico, in una vera e propria reinterpretazione originale, ma comunque conclusiva, del fenomeno liberty. In questo arco di tempo Trapani riesce a dotarsi di una propria immagine modernista, se non proprio diffusamente presente ma comunque con architetture degne di nota: ciò nasce dalla confluenza di diversi fattori, a partire dall'attivismo economico locale già delineato, dai frequenti scambi commerciali e culturali, e dal conseguente benessere, per proseguire con l'attività di professionisti di rilievo e di maestranze di buon livello. Elementi che acquistano spessore quando si relazionano ad una committenza colta e all'avanguardia: la ricca borghesia trapanese intende consolidare il proprio ruolo nella società e cerca la propria affermazione anche attraverso l'edificazione di architetture dal gusto innovativo, ed esemplari sono in tal senso la villa Laura D'Ali e il villino

Ricevuto, ideati per la villeggiatura fuori dal centro città, ma anche la casa Occhipinti o casa Montalto, tutte realizzazioni legate a note famiglie del professionismo trapanese. Anche in questo caso, il modello di riferimento è palermitano, con la famiglia Florio, considerata la committenza liberty per antonomasia: questa, a causa delle attività enologiche marsalesi e dello stabilimento per il confezionamento del tonno a Favignana,

è strettamente in relazione con la provincia trapanese e, sebbene non vi faccia realizzare opere considerate moderniste, costituisce comunque un esempio per lo stile di vita e per la parabola fortunata delle proprie attività, un ideale per chi con tenacia e forse anche sfrontatezza vuole diventare qualcuno, assurgere a modello e farsi ammirare, come le architetture che abita.

¹ Al 1863 risale l'ultima cartografia che rappresenta la città murata, Pianta della Città e Fortilizzii di Trapani. A cavallo dei due secoli vengono redatte le prime mappe catastali, dove è possibile notare la scomparsa delle fortificazioni: «Il fronte verso terra, il più fortificato, non esiste più: al posto della cortina, del rivellino, del fosso e degli spalti sorgono la Villa Margherita e i primi grossi lotti del piano di ampliamento. Ai due estremi resistono tuttavia il castello di Terra ed il baluardo dell'Impossibile, strutture rimaste di pertinenza dello Stato. A meridione, di fronte al porto, è ancora in piedi la cortina muraria ma i bastioni sono stati per la maggior parte smantellati» in R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città*, Trapani 1986, p.131.

² Alla fine una convenzione «destinò al Municipio quasi tutta la cinta muraria e i bastioni, esclusi alcuni elementi strategici quali il forte della Colombaia, l'antica batteria dell'Ospedale, la caserma S. Anna, il bastione Impossibile ed il castello di Terra», *Ivi*, p.129.

³ Si veda ad esempio anche il piano per Tunisi, città fortemente legata a Trapani per gli intensi scambi commerciali ma anche per la sostanziosa emigrazione di trapanesi che si trasferiranno a La Goulette.

⁴ La ripetizione del modulo rettangolare di base nella scacchiera del tessuto non ha preso in considerazione l'azione del vento che, per la particolare morfologia del territorio, spesso soffia nella cittadina: mentre nell'antico centro le stradine strette e dall'andamento morbido riuscivano a smorzare le correnti d'aria, le strade rettilinee e ampie sembrano costituire percorsi preferenziali per i venti che si incanalano.

⁵ S. Costanza, *Storia di Trapani*, Palermo 2009, p.178.

⁶ «(...) la necessità di una rettifica territoriale tra i comuni di Trapani e Monte San Giuliano, ormai compenetrantisi. Se ne discusse al Consiglio comunale di Trapani fin dal 1861, cercando di trovare una soluzione al problema mediante la nomina di una commissione consiliare (1864). Da Monte San Giuliano non giungerà mai alcun segnale di assenso o interlocuzione, se non la proposta di padre Vito Castronovo (1869) volta a trasferire il centro della vita civile di Erice vetta, ormai in declino demografico, sul piano di Ragosia». *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ «(...) l'unificazione italiana fece di Erice l'estremo, l'ultimo dimenticato confine dell'Italia e quindi ancor più essa risentì il danno dell'impostazione politica dello Stato italiano, che per circa un secolo tenne lontana la Sicilia dalla dinamica del rinnovamento sociale ed economico (...). Erice, priva di strade di comunicazioni, posta in un punto estremo del suo territorio, mentre più popolose e attive divenivano le sue borgate, subiva un lento e inesorabile declino per il continuo costituirsi di esse in comuni autonomi e la conseguente riduzione del suo territorio» in G. Giacomazzi, *Erice*, in «Paesi di Sicilia», vol.1, 1961, p.30.

⁹ Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990, p.35.

¹⁰ S. Costanza, *Storia di ...*, cit., p.176.

¹¹ La costruzione della ferrovia era stata affidata già nel 1876 alla società francese Lescanne-Perdoux; la tratta per Castelvetrano viene completata tra il 1881 ed il 1882. Cfr. *Ivi*, p.175.

¹² Queste realizzazioni di opere e servizi pubblici si devono alle prime amministrazioni comunali del periodo post-unitario, a partire dalle sindacature di Michele Moxharta e di Giovan Battista Fardella, che si distinguono per l'attenzione data alla pubblica istruzione («(...) al Municipio di Trapani fu riconosciuta

dal Governo l'eccezionale benemerita dell'ente locale "più sollecito e operoso in materia di pubblica istruzione sopra tutti i Comuni del Regno"», *ivi*, p.203). Con il sindaco Giulio D'Alì Staiti (1896-99) si lavora alla sistemazione della zona ovest della città, mentre sotto la lunga amministrazione di Eugenio Scio (1900-1919, con brevi pause) vengono realizzati interventi per scuole, strade, sanità e acquedotto, e si deciderà per l'acquisto del palazzo della Giudecca e per la destinazione a Museo (Pepoli) dell'ex Convento dei Carmelitani.

¹³ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città*, Trapani 1986, p.132.

¹⁴ «Furono abbattuti o ceduti a privati, per realizzare piazze o consentire l'allineamento di antiche o nuove strade, o l'ampliamento di nuovi o preesistenti immobili, edifici di culto di proprietà di religiosi, di confraternite, pie istituzioni o ricadenti sotto il ius patronato di corporazioni artigiane o di famiglie ormai estinte; tra questi il monastero e la chiesa di Santa Chiara, quelli del Santo Spirito, San Nicolò da Tolentino e San Matteo, il convento di Sant'Agostino, e numerose chiese delle quali si è conservato il nome, ma è ormai perduta ogni traccia della loro esistenza» in L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.17.

¹⁵ «Del resto, gli indirizzi del regime per un nuovo funzionalismo architettonico e per il "diradamento" dei tessuti urbani degradati conferivano alle città un "decoro" di modernità che sconvolgeva immagini e strutture radicate nella percezione visiva degli abitanti, ma pure si offriva agli stessi il valore di un euforico dinamismo» in S. Costanza, *Storia di ...*, cit., p.239.

¹⁶ *Ivi*, p.237.

¹⁷ Si tratta talvolta di realizzazioni oggetto di successivi interventi di decorazione di stampo floreale degli interni che Rosaria Del Bono ed Alessandra Nobili così analizzano: «Benché il periodo coincidesse con una fase di espansione della città mai registrata prima d'allora, vari fattori contribuirono alla mancata diffusione di un codice linguistico ben definito che caratterizzasse la produzione dell'epoca» in R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire ...*, cit., p.131.

¹⁸ Secondo Rosaria Del Bono ed Alessandra Nobili, si tratta di pochi professionisti che recepiscono le strutture formali moderniste: «Il nuovo codice non venne infatti assimilato dalla categoria degli architetti e delle maestranze locali, e rimase strumento espressivo di un movimento artistico essenzialmente elitario», *ivi*, p.132. Se si può concordare con l'esiguità dei protagonisti coinvolti nelle vicende liberty trapanesi, non altrettanto si ritiene per le maestranze locali, le quali, sebbene non tocchino punte d'eccellenza, risultano comunque in grado di interpretare efficacemente il nuovo gusto, nelle opere di ebanisteria, negli stucchi, nei ferri.

¹⁹ «Eterogeneo è l'arredo: salotti di tipo tardo-barocco e di stile neoclassico, mobili e vetrate liberty di pregevole fattura palermitana», in L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.67.

²⁰ Cfr. C. Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera*, itinerario VI, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p.16.

²¹ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.43.

²² *Ivi*, p.64. Le stesse studiose ci informano circa gli interni della casa: «Ispirati inoltre ad un gusto liberty risultano la sistemazione dell'androne, la decorazione di alcuni soffitti (...)» in L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.65.

²³ Si tratta di una zona precedentemente occupata dalle saline del Collegio ed in seguito bonificata, a ridosso anche della stazione ferroviaria.

²⁴ «La Grassa ha operato in questa villa quella fusione tra struttura e decorazione che è un elemento caratterizzante dell'art nouveau ed ha creato efficaci effetti chiaroscurali con l'accostamento di materiali diversi: ha usato il ferro per realizzare una veranda coperta, per decorare il portichetto, per proteggere i balconi e la scala esterna; ha applicato vari tipi di fiori, nastri e cornici sulle pareti esterne, qualificandole; ha inserito fregi, ceramiche e vetri decorati», *Ivi*, p.79.

²⁵ Si tratta per lo più di cartoline d'epoca, in cui è possibile scorgere alcuni particolari non più esistenti o addirittura intere parti mancanti, come il delizioso portico d'ingresso in ferro battuto. Non è stato possibile entrare all'interno della proprietà, ma Claudia Asaro così ci descrive le caratteristiche dei volumi annessi alla villa: «Di contro, i volumi annessi alla villa si configurano per il prevalere dei vuoti: il diafano atrio d'ingresso a due livelli con l'ampia vetrata policroma ad arco accentuatamente ribassato ed il basso padiglione che si apre sul giardino con un grande portale e finestre tripartite assecondano la ricercatezza dei virtuosismi decorativi, integrandosi in un'articolata stereometria», in C. Asaro, *Un distretto produttivo*

..., cit., pp.11-12.

²⁶ «La finestra tripartita di villino Fassini (distrutto), i pilastri ad angolo di casa Utveggio o di villino Ida, l'ingresso del Kursaal Biondo e dell'Esposizione Agricola Regionale del 1902 (distrutto), opere palermitane di Ernesto Basile, sono elementi che ritroviamo, reinterpretati da La Grassa, a villa Laura» in L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.79.

²⁷ C. Asaro, *Un distretto produttivo ...*, cit., p.11.

²⁸ Inoltre la villa comprendeva una scuderia, un granaio, una serra, un grande giardino (con specie vegetali rare, oggi quasi del tutto distrutto) con campo da tennis, un laghetto artificiale e una vasca originariamente utilizzata per l'irrigazione, poi come piscina per i bambini.

²⁹ Al secondo corpo della villa si accedeva infatti o dall'interno, attraverso il corridoio a vetri che correva sopra l'arco, o dall'esterno con due aperture: una a vetri di fronte il portichetto, che immetteva nella serra, l'altra sotto l'arco che portava a uno dei saloni. Nel secondo corpo erano infatti presenti due saloni, la cucina, la sala da pranzo e la serra.

³⁰ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.38.

³¹ L'esempio è la "casa Lermine" di J.N.L.Durand, su base quadrata n-partita che permette varie soluzioni planimetriche secondo una regola ordinatrice. Il riferimento è tratto da: *Dispar et Unum, 1904-2004, I cento anni del villino Basile*, a cura di E. Mauro, E. Sessa, Palermo 2006, p.39.

³² La successiva chiusura del terrazzo ha vanificato l'intenzione del progettista.

³³ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.42.

³⁴ «Al piano terra su uno zoccolo bugnato si inseriscono due portali con insolite cornici massive, sulle quali si innesta un ricco mazzo di fuori stilizzati, che delimitano una raffinata inferriata costituita da piattine a colpi di frusta che fanno da contorno alla lettera "A"» in C. Asaro, *Un distretto produttivo ...*, cit., p.10.

³⁵ «E' comunque fuor di dubbio che il progettista abbia avuto presenti le decorazioni di casa Utveggio e di villino Ida, opere palermitane di Ernesto Basile. Un gusto particolarmente raffinato denotano inoltre alcuni piccoli dettagli decorativi: il fiorellino posizionato proprio nell'angolo del coronamento e i tulipani applicati sulla grondaia e sulle mensole dei balconi dell'ultimo piano», in L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.50.

³⁶ Cfr. L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, Roma 2005, p. 84.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ E. Sessa, *Società e cultura in Sicilia dalla fine del periodo umbertino all'avvento del fascismo*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p. 38.

³⁹ Il teatro Garibaldi (così intitolato nel 1860), inaugurato nel 1849 e realizzato su progetto iniziale dell'ingegnere Antonino Gentile, poi rivisto da Salvatore Maltese, si trovava in Piazza Scarlatti e venne rovinosamente danneggiato nel corso dei bombardamenti (1943) del secondo conflitto mondiale; demolito, al suo posto si costruisce la sede della Banca d'Italia.

⁴⁰ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.53.

⁴¹ *Ivi*, p.40.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Interessante la riflessione di Lina Novara e Maria Antonietta Spadaro: «(...) anche se l'opera si colloca ormai nel clima culturale determinato dal "regime", La Grassa non abbandona le suggestioni formali del Modernismo, per aderire (come avvenne in quasi tutta l'Italia) al Classicismo di Stato. Forse a Roma, città che egli frequentava anche prima di stabilirvisi definitivamente, erano continuati i contatti col Basile mentre questi era impegnato nel grande cantiere di Montecitorio, completato proprio nel '27, e il cui progetto sfuggiva abilmente alla retorica fascista, come poche altre realizzazioni del tempo», *ivi*, p.40.

⁴⁴ *Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile: settant'anni di architetture: i disegni restaurati della Dotazione Basile, 1859-1929*, a cura di E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2000, p. 265.

⁴⁵ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo classicista al modernismo*, Palermo 2002, p. 352.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 352-353.

⁴⁷ Sul secondo posto ottenuto dall'ingegnere La Grassa tra i partecipanti al concorso si è aperta una certa polemica tra i due ingegneri.

⁴⁸ La copia della relazione conservata presso la biblioteca Fardelliana di Trapani presenta la dedica autografa dell'autore, indirizzata al canonico Simone Romano; la pubblicazione è edita nel 1909 per conto dello stabilimento tipografico Giuseppe Gervasi di Modica.

⁴⁹ G. Manzo, *Relazione, Progetto per l'Ospizio marino ed Ospedale di bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani*, Modica 1909, p. 47.

⁵⁰ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.49.

⁵¹ Per la storia della sua edificazione, si veda: S. Costanza, E. Tripi, A. Sammartano, *La cittadella della salute*, Palermo 2003.

⁵² I lavori iniziano nell'aprile del 1931 e nel gennaio del 1934 l'ospedale consta di tre padiglioni centrali, alcuni secondari e quattordici laterali. Danneggiato durante il secondo conflitto mondiale, è oggetto di interventi di ristrutturazione tra il 1953 ed il 1956.

⁵³ Più pragmaticamente, l'intensa attività edificatoria prova inoltre a contrastare il problema della disoccupazione e si realizzeranno il già descritto palazzo delle Poste, la casa della Madre e del Fanciullo, la casa del Mutilato, le scuole elementari "Umberto di Savoia", l'Ospedale Psichiatrico, l'Ospedale Antitubercolare Torrebianca, la linea ferroviaria Trapani-Palermo via Segesta nonché opere di "bonifica integrale" del territorio rurale, quest'ultima progettata da Arrigo Serpieri nel 1924. Cfr. S. Costanza, *Storia di ...*, cit., p.239.

⁵⁴ C. Asaro, *Un distretto produttivo ...*, cit., p.14.

⁵⁵ Agli anni Trenta risale l'intervento urbanistico che demolisce alcuni isolati nell'area vicino alla chiesa di San Giovanni, formando così l'odierno ampio slargo e creando il viale Nunzio Nasi.

⁵⁶ La piazza è comunemente chiamata la "Loggia" per «l'antica loggetta a portici del Palazzo Giuratorio (la Casa municipale), che vi sorgeva fino alla fine del secolo scorso, quando furono eseguiti lavori di allargamento della piazza e di rifacimento del prospetto del Palazzo, nel cui secondo piano venne realizzato il Teatro comunale A. Cordici, rimosso attorno al 1937 per la fatiscenza delle sue strutture lignee» in V. Adragna, *Erice*, Trapani 1986, p.68. Furono demoliti la loggetta, i portici e la torre.

⁵⁷ «Le torri erano ridotti a ruderi, più o meno saldi; delle cortine rimanevano pochi resti; la corte, abbandonata, era di facile accesso alle capre o pecore che pascolavano nella spianata circostante» in V. Adragna, *Erice: immagini della memoria*, Trapani 1990, p. 49.

⁵⁸ *Ivi*, p. 37. Inoltre il conte propone di alberare tutta una falda erta del Monte detta zona dei "Runzi", al di sopra del quale costruisce, su suo personale progetto, la sua dimora denominata Torretta Pepoli: luogo di meditazione ma anche di incontro con numerosissimi personaggi della cultura del tempo, tra cui Antonio Salinas.

⁵⁹ E' sempre lo studioso Vincenzo Adragna a informarci circa l'etimo della parola: «da Bajulo, magistrato che dall'epoca normanna rappresentava, nei luoghi di demanio reale, l'autorità del Re esercitando poteri civili e penali e che, a Monte San Giuliano, trovò sede, appunto, in questa fortezza», *ivi*, p. 49.

⁶⁰ *Ivi*, p. 37. Solo nel 1875 viene riscattata finalmente la servitù di pascolo per l'area. Circa alla trascuratezza della zona, appare interessante la seguente motivazione: «Tutto quel sito, denso di memorie del passato, era stato abbandonato all'oblio, forse volutamente, anche per l'assidua cura con la quale il clero cristiano delle origini si impegnava a cancellare per sempre finanche il ricordo del culto pagano e del sito di esso; culto lascivo ed osceno, che trovava fondamento della prostituzione. Si scelsero, dunque, per la nuova predicazione ed i nuovi riti, luoghi lontani, opposti, come ad allontanare non solamente nel tempo, ma anche nello spazio, ogni memoria del tempo antico», *ivi*, p. 49. Tracce di pavimenti in mosaico sono ricordate nelle testimonianze degli studiosi Cordici, Tummarello e Polizzi; nel 1875, questi resti vengono momentaneamente scoperti in occasione della presenza ad Erice dell'archeologo tedesco Schliemann, e poi sotterrati.

⁶¹ Archivio storico comunale di Erice (ASCEr), *Progetto di un ammazzatoio. Relazione dell'ingegnere comunale Andrea Borruso (3 agosto 1896)*, b. 237, 1866-1899.

⁶² Inizialmente si era stabilito di costruire il mattatoio su un terreno di proprietà comunale «che è compreso fra la strada Monte San Marco e il bivio che si distacca da questa strada e si dirige a Porta Carmine. Se non che ragioni di economia, da un lato, e ragioni igieniche dall'altro, consigliarono di abbandonare il sito scelto per dare la preferenza all'altro terreno di proprietà privata compreso fra la strada predetta e la trazzera di Chiaramosta». Infatti, data la forte pendenza del sito, si sarebbero dovuti eseguire numerose movimentazioni di terra per creare lo spianamento dell'area nonché un robusto muro di sostegno e spessi muri di fondazione, con sicuro superamento dei costi preventivati. La Prefettura, prima dell'approvazione del progetto, invia una nota (del 31 luglio 1896, anch'essa presente nel fascicolo). Tra le osservazioni della Prefettura, oltre alla necessità di un sopralluogo da parte dell'Ufficiale Sanitario, anche alcune tecniche, come la possibilità di evitare la costruzione della cisterna e utilizzare piuttosto qualche sorgente vicina: «In ogni caso occorre che l'estrazione dell'acqua dalla cisterna sia fatta con apposita pompa e che sia costruito un conveniente filtro a sabbia per depurare l'acqua che viene immessa nella cisterna. 3- E' opportuno che in vicinanza del deposito dei materiali di rifiuto sia praticata un'apertura in modo da permettere con facilità l'allontanamento di essi senza il bisogno di attraversare il macello. 4- Occorre una dettagliata descrizione circa il modo come sarà provveduto all'allontanamento e smaltimento dei liquidi di rifiuto provenienti dagli ammazzatoi o dagli altri locali. 5- Quanto ai pozzi neri costruiti a perfetta tenuta, è necessario far rilevare che saranno muniti di doppio chiusino, e di una canna di ventilazione che si prolunga in alto, che avranno gli angoli arrotondati ed il fondo concavo, che all'esterno delle pareti per meglio proteggere il terreno circostante da infiltrazioni sarà posto uno strato di argilla ben battuto.» Queste raccomandazioni e indicazioni devono essere prese in considerazione dal progettista Borruso, ma il Prefetto conclude la comunicazione osservando che «per la proporzionata grandezza, per la razionale distribuzione dei locali, per le particolarità previste nei dettagli di costruzione, il progetto del nuovo macello presentato dall'Ingegnere Comunale è nel suo complesso meritevole di approvazione, (...)» e prevede una ispezione dell'Ufficiale Sanitario per la valutazione dei luoghi. La Commissione, composta dall'Ufficiale Sanitario, dal Veterinario e dall'Ingegnere comunale, decreta che il sito migliore sia il secondo, poiché «più pianeggiante e assai più ventilato». La proprietà del terreno individuato è del Sig. Andrea Salerno. Questi, piuttosto che una ricompensa pecuniaria per il terreno da cedere al comune, preferisce la permuta di un altro terreno di pari valore, di proprietà comunale, sito in contrada Piano delle Forche (e confinante con un'altra proprietà del Salerno). La permuta viene ritenuta vantaggiosa per il Comune, sia per l'evitato esborso di denaro che per la forma regolare che manterrà la proprietà comunale e pertanto, dopo le valutazioni dei terreni, viene accettata.

⁶³ «(...) il quale tenne conto, nella concezione e distribuzione dei locali, delle più aggiornate esperienze del tempo e curò con particolare attenzione (era stato, nell'Università di Palermo, allievo del Basile), nello studio generale e nella definizione degli stessi particolari costruttivi, l'immagine esterna dell'edificio» in V. Adragna, *Note storiche*, Erice 1988-1992? (scritti inediti conservati presso la biblioteca comunale di Erice "Vito Carvini"). L'ingegnere Andrea Borruso si laurea a Palermo nel 1886.

⁶⁴ «Fra i più importanti bisogni della civiltà moderna, va segnalato senza dubbio quello di un Ammazzatoio, costruito secondo i dettami della scienza igienica». Il primato della costruzione di un macello pubblico viene tradizionalmente attribuito alla città di Vienna alla fine del Settecento, seguita da Parigi che per volere di Napoleone I nel 1818 è dotata di ben cinque ammazzatoi.

⁶⁵ Il macello comunale esistente risale al 1748 e si trova vicino «alle mura cittadine, nell'angolo esterno a tramontana di Porta del Carmine» in V. Adragna, *Note storiche* ..., cit. Prima l'attività di macellazione avveniva nella piazza del centro abitato, in alcuni locali di fronte alla Torre dei Giurati.

⁶⁶ Si legge anche: «E' necessario quindi ch'esso venga costruito in luogo asciutto, ben ventilato e già provvisto di buona e abbondante acqua potabile per la lavatura dei singoli reparti, di cui simili edifici vengono costituiti. Perché nulla sfugga all'occhio vigile della persona preposta al servizio igienico, è necessario un ufficio sanitario, dove possansi agevolmente sottoporre le carni macellate all'esame microscopico; è altresì indispensabile provvedere l'Ammazzatoio delle stalle destinate a raccogliere i buoi da macellare e quelli dichiarati o ritenuti sospetti e dividere tali reparti dai locali destinati al macellamento degli animali». Le visite saranno effettuate sia sugli animali viventi che successivamente sulle carni macellate. Alcune malattie infatti sono difficilmente diagnosticabili nell'animale in vita (come ad esempio la tubercolosi o le malattie parassitarie) mentre sono accertate coll'autopsia e coll'esame microscopico e batteriologico». Viceversa, altre malattie, come ad esempio la rabbia, sono più facilmente diagnosticabili sugli animali in vita che sulle carni macellate. Se gli animali sono morti per caduta accidentale, per traumi o per «morbi acutissimi e accidentali, i quali per brevissimo tempo, agirono sull'individuo, non arrecarono alterazione di sorta alle carni e al sangue di esso», è comunque corretto portarli all'ammazzatoio poiché l'esame batteriologico potrà stabilire se la carne potrà essere immessa sul mercato.

⁶⁷ «le (...), l'ovile, la tripperia, una camera pel deposito provvisorio delle pelli, i cessi, l'ossario, la concimaia e infine una stanzetta pel custode e un'altra pel Banco di Consumo. E' facile intendere lo scopo e la necessità

di tali reparti. Essi servono a mantenere l'ordine e la pulitezza dell'ammazzatoio e far sì che l'atrio, entro i cui muri stanno racchiusi tutti i reparti, resti sempre sgombro e quindi costantemente pulito».

⁶⁸ Quanto alla raccolta delle acque, così descrive il sistema: «Per provvedere di acqua l'Ammazzatoio sarà costruito, fra i due ammazatoi dei suini e degli ovini e quello dei buoi una cisterna della capacità di Mc. 100,00 e tale da potersi riempire colle acque piovane raccolte dai tetti di quei reparti, che converrà utilizzare (M² 232 circa). E infatti, essendo di m. 0.919 l'altezza media della pioggia caduta nell'ultimo decennio fra noi, l'acqua che si potrà raccogliere con lo sviluppo dei tetti dei più alti reparti dell'ammazzatoio sarà di Mc. 119».

⁶⁹ Come ad esempio quella dello stabilimento meccanico e fonderia Lindemann (1836) di Bari, in grado di produrre macchinari industriali per diverse attività, o della ditta Schwarz&C. di Genova, con la brochure dei paranchi prodotti ed un vero e proprio catalogo datato 1894.

⁷⁰ Con l'impresa Schwarz&C. di Genova, un preventivo del dicembre 1896 e una comunicazione dell'avvenuto invio della merce (paranco, tagliole e catena) del gennaio 1899. Tra l'amministrazione e la ditta di Lindemann vi è una lettera del settembre 1897 circa la fornitura dei chiusini idraulici in ghisa, ma anche su ulteriori preventivi e l'invio di cataloghi e stampati per la fornitura di altre specifiche attrezzature. Sempre del settembre 1897 il preventivo della ditta Franco Di Bartolo e Scarcella per la fornitura di fanali. Tra i carteggi si trova anche una tavola (n.38) intitolata "Colonne e pilastri" forse tratta da un manuale (Filippo Eugenio De Lamorte&C. Napoli). Curiosi sono dei disegni di coltelli per la macellazione con timbro della ditta Eugenio Meschini di Gallarate (Fonderia e fabbrica di macchine), firmati Ernesto Lazzarini e datati 12 agosto 1897. Si trova anche una stima finale per i lavori di finitura nel 1899.

⁷¹ V. Adragna, *Note storiche* ..., cit.

⁷² La storia dell'edificio racconta di abbandoni e di scarsa attenzione degli enti proprietari. Vincenzo Adragna così racconta le vicende dell'ex albergo, fino agli anni ottanta: «L'Hotel si chiuse nei primi anni Sessanta per rinuncia del Gestore. Erano tempi nei quali gli operatori del settore non avevano ancora fiducia in un sicuro e remunerativo avvenire turistico della città e nessuno si curò di rilevare l'attività, né nessun Ente preposto al turismo intervenne per evitare la chiusura di un impianto di fama consolidata e di solida clientela. I locali tornarono pertanto ai due Enti proprietari che non curarono mai né manutenzione né sorveglianza dell'immobile, lasciandolo nell'abbandono. identico è stato il comportamento dei due attuali Enti proprietari (due U.S.L. succedute, a Trapani ed a Palermo, alle due amministrazioni ospedaliere), sotto i quali la situazione ha raggiunto uno stato di mortificante ed incivile degrado. I due Enti predetti, oltre a non aver mai mostrato attenzione alcuna per questo loro bene patrimoniale, non hanno neanche predisposto mai programma alcuno per una loro utilizzazione, né risposto alle sollecitazioni od alle proposte delle Amministrazioni comunali. Nel febbraio del 1987, il Consiglio Comunale avanzava, ai sensi dell'art.40 della legge regionale 12 agosto 1980 n.87, richiesta alla presidenza della Regione di libera disponibilità da parte del Comune dei locali in discorso per lo svolgimento di proprie attività e servizi sociali. Tale richiesta, fino ad oggi, non ha avuto esito alcuno (...)», *ibidem*. Dopo numerosi anni, è passato alla disponibilità del comune di Erice; ad oggi è stato redatto un progetto per il suo restauro e la sua nuova utilizzazione e sono in corso i lavori.

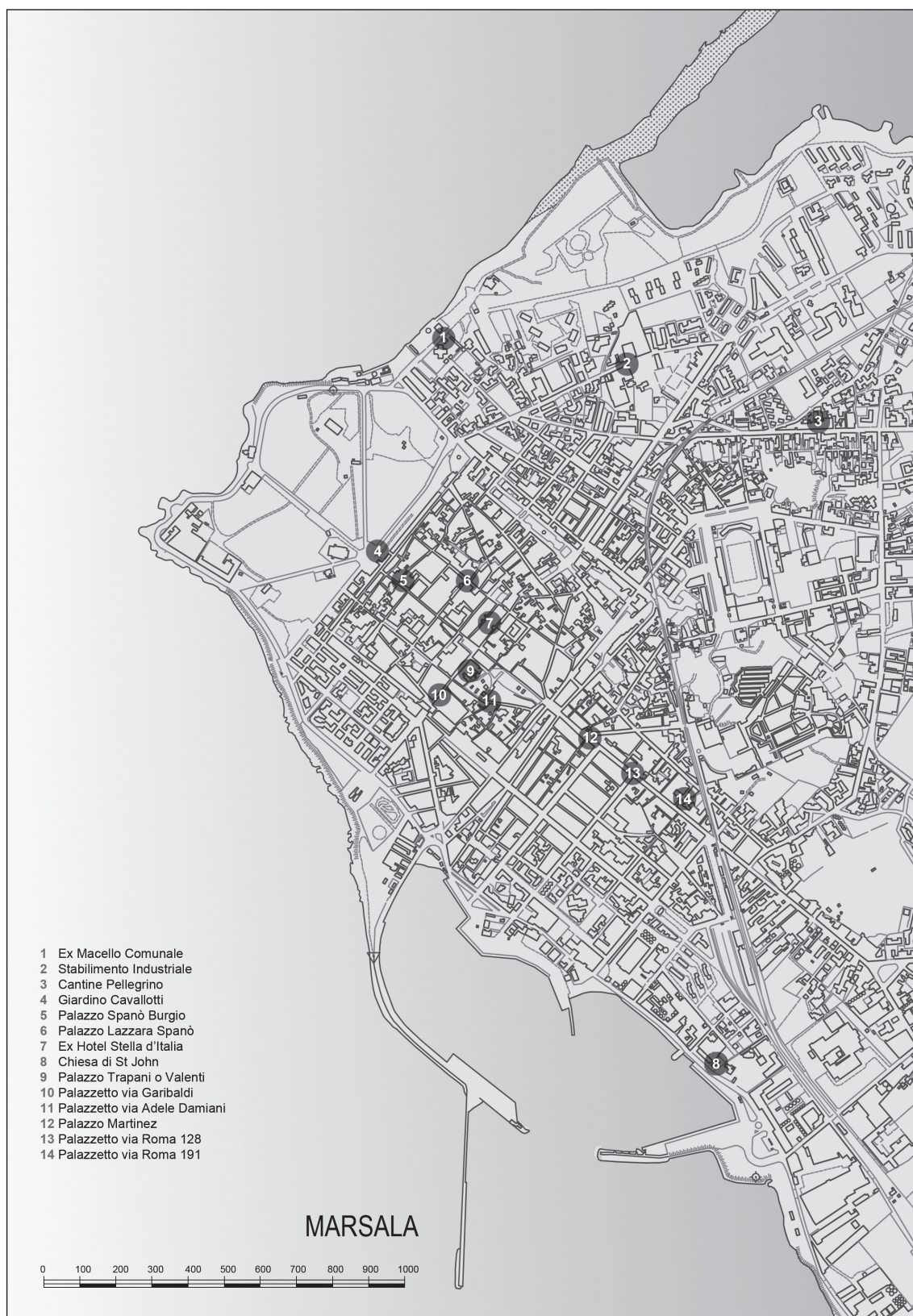
⁷³ «(...) ipotesi avvalorata dal fatto che lasciava per testamento la proprietà del nuovo edificio all'Ospedale Sant'Antonio di Trapani ed al Fatebenefratelli di Palermo», *ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ In particolare, una delle riviste maggiormente diffuse è "L'Architettura italiana", la quale a partire dal 1905 pubblica progetti di Ernesto Basile, Salvatore Benfratello, Salvatore Caronia Roberti, Nicolò Mineo, Antonio Zanca, Francesco Fichera, Gaetano Vinci, Francesco Paolo Rivas, Camillo Autore, Paolo Bonci, Filippo La Porta, Saverio Fragapane, Ernesto Armò, Carlo Sada. Cfr. E. Marrone, *La circolazione delle idee e dei repertori: la presenza in Sicilia della pubblicistica specializzata nazionale e internazionale*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia* ..., cit., p. 401.

⁷⁷ E. Sessa, *Arte e Architettura in Sicilia fra "Belle Epoque" e "Anni Ruggenti"*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia* ..., cit., p. 131.



105. Localizzazione nella città di Marsala delle architetture oggetto dello studio.

2.3 Marsala e Favignana

«Chi visita per la prima volta la città di Marsala – scriveva nel 1900 lo studioso Salvatore Mondini – non può non crederla un centro industriale di molta importanza scorgendo gli alti camini in funzione ed il buon numero di enormi fabbricati, aventi, anche all'esterno, l'apparenza di veri opifici. Essa è rinomata per i pubblici e privati stabilimenti che possiede; per la produzione ed il commercio dei suoi vini, che la fanno nota nelle più lontane regioni del mondo»¹. Questa testimonianza, che risale proprio all'inizio del XX secolo, informa del rilievo economico che già allora era riconosciuto alla città di Marsala, la quale si mostrava anche agli occhi dei viaggiatori col suo paesaggio rurale fatto di grandi estensioni di vigneti ed una immagine urbana delineata dai numerosi stabilimenti vinicoli, fornendo un aspetto di città operosa e industrializzata.

Un tempo identificata come città di frontiera, dove terminava l'Europa e iniziava l'Africa, la città di Marsala continua ancora oggi ad essere associata alla produzione del vino

omonimo, dolce e liquoroso, prodotto nella zona ed esportato con successo a livelli nazionali ed internazionali, grazie anche alla posizione strategica per i traffici del mar Mediterraneo. Marsala ha rappresentato una delle realtà economiche più vive e all'avanguardia del territorio provinciale trapanese nel periodo tra il XIX e l'inizio del XX secolo, grazie all'attività trainante della produzione enologica, tanto da risultare un polo economico decisamente in competizione con il capoluogo trapanese², ma soprattutto in grado di svolgere una notevole influenza sui territori limitrofi (soprattutto Trapani, Mazara del Vallo, Alcamo), anch'essi coinvolti, sebbene con minore intensità, nell'avventura della viticoltura e del suo importante indotto.

Le vicende urbanistiche marsalesi

Una tale dinamicità economica ha avuto delle ovvie ripercussioni anche a livello urbanistico, sebbene alcuni fattori di crescita siano da valutare in considerazione della particolare conformazione del territorio marsalese³: ad

106. Vista dello stabilimento Florio, Marsala.



esempio, come in altre città, si fanno più pressanti nuove esigenze abitative per una popolazione in crescita, esigenza che viene in parte affrontata con l'espansione dell'abitato fuori dalle mura cittadine e in parte colmata dalla peculiare tipicità degli insediamenti diffusi nella campagna marsalese sotto forma di contrade, a diretto contatto con le attività agricole.

L'espansione del centro urbano di Marsala si realizza a partire dalla demolizione dei resti della cinta muraria: già alla fine del Settecento alcuni tratti delle mura erano stati demoliti per costruirvi delle abitazioni; poi nel periodo post-unitario, «in virtù di una legge del 1866 che cancellava dalle opere di fortificazione la torre di S. Teodoro, la torre delle isole dello Stagnone, la cinta muraria di Marsala e la torre Sibillina, fu deciso di abbattere anche l'intera muraglia»⁴: tra il 1875 e il 1900 si attua lo smantellamento delle mura, operazione che viene vissuta come stimolo alla modernizzazione della città e di apertura verso le aree extraurbane.⁵ Nel periodo post-unitario, inoltre, l'amministrazione comunale intende andare incontro alle necessità della città in termini di nuove strutture e servizi: molti edifici si rendono liberi in seguito alla liquidazione dei beni ecclesiastici e, dopo costosi lavori di adeguamento, sono utilizzati come scuole, caserme, uffici.⁶ Tra le altre opere pubbliche realizzate, nel 1865 l'illuminazione pubblica a gas arriva a Marsala⁷, mentre altri provvedimenti legati al miglioramento delle condizioni igieniche⁸ si attuano nell'ultimo ventennio dell'Ottocento: al 1888 risale la delibera del Consiglio comunale per la costruzione del mattatoio (realizzato poi nel 1896); tra il 1888 e il 1893 si realizza un ampio serbatoio e la lunga canalizzazione del nuovo acquedotto; nel 1889 l'ingegnere Pernice progetta il primo tratto della fognatura in via Garibaldi⁹ e si



107. Pianta topografica di Marsala del 1843. 108. Pianta topografica della città di Marsala del 1900.

procede all'ampliamento del cimitero.¹⁰

Le esigenze di comunicazione con i territori circostanti, incentivate dalla necessità di scambio delle merci, portano ad alcuni miglioramenti della viabilità: viene ultimata la via Salemi con il tratto rettilineo, vengono tracciate nell'entroterra una nuova via per Mazara e una per Trapani, mentre per la viabilità interna si realizza un tratto di strada che collega Porta Nuova al bastione S. Francesco e alla strada provinciale diretta a

Trapani. La necessità di collegare Marsala anche con centri più lontani induce alla realizzazione della linea ferrata: nel 1878 si affida alla Società *Lexanne-Perdoux* di Parigi la realizzazione della ferrovia, terminata nel 1883, «quando finalmente l'intera linea Palermo-Trapani via Castelvetro della "Ferrovia Sicula Occidentale" fu aperta al traffico»¹¹. Dal punto di vista economico, infatti, la stazione ferroviaria svolge un ruolo rilevante nel sistema dell'attività enologica: trovandosi a nord degli stabilimenti Woodhouse, Ingham e Florio, nell'area limitrofa si stabiliscono altre industrie legate alla produzione del vino e tutti si servono del trasporto su strada ferrata, decisamente più economico e più funzionale del trasporto marittimo da uno scalo troppo modesto. Nel sistema urbanistico marsalese, inoltre, la centralità della stazione viene accentuata dal suo collegamento diretto col cuore della città, tramite un asse (l'odierna via Roma) lungo il quale si edificano numerose residenze.

Agli inizi del Novecento, altri interventi urbanistici interessano la città: nell'area di Porta Nuova, accanto all'attuale piazza Vittoria, dopo la demolizione del baluardo si realizzano nel 1902 i giardini pubblici. Dopo un alternarsi di denominazioni¹², oggi la villetta è intitolata al leader radicale Felice Cavallotti e tra i suoi vialetti si trovano alcuni busti di personaggi marsalesi illustri. Disegnata «dal maestro di disegno Giuseppe Grosso (1859-1948)»¹³, è caratterizzata soprattutto dall'ingresso con i piloni laterali dalle scanalature verticali e ampi tondi che accolgono il nome della villetta, terminanti con volute. I soprastanti lampioni sono contornati da ferri battuti dalle linee morbide, riprese anche nella cancellata con motivi floreali.

Così viene descritta da Claudia Asaro: «Si articola, come in origine, su due piani: quello



109. Giardini Cavallotti, Marsala. Particolare del pilone di ingresso. 110. Particolare del cancello di ingresso.

inferiore ricavato dalla copertura del vecchio fossato, dove è organizzato il giardino vero e proprio, percorso da viali che lo suddividono in aiuole, contenenti alberi e specie arbustive ornamentali sia indigene che esotiche, e quello superiore, che sorge sull'antico bastione, sistemato a boschetto di conifere. Il dislivello tra i due piani ha suggerito, nella sistemazione originaria, la creazione di una cascatella d'acqua, oggi sostituita da una scalinata»¹⁴. La creazione del giardino pubblico si innesta

nell'intento di riqualificare la città anche attraverso la realizzazione di aree verdi, sebbene con un certo ritardo rispetto alle esperienze palermitane dei giardini progettati da Giovan Battista Filippo Basile tra gli anni cinquanta e sessanta dell'Ottocento o della villa Margherita di Trapani degli anni ottanta. «Questo intervento, insieme con il rinnovo della concessione di impiantare uno stabilimento balneare a Capo Boeo, mirava a trasformare quella zona in un'area di verde pubblico attrezzato e di svaghi per la cittadinanza».¹⁵

I disegni dell'archivio storico comunale di Marsala: i luoghi per lo svago

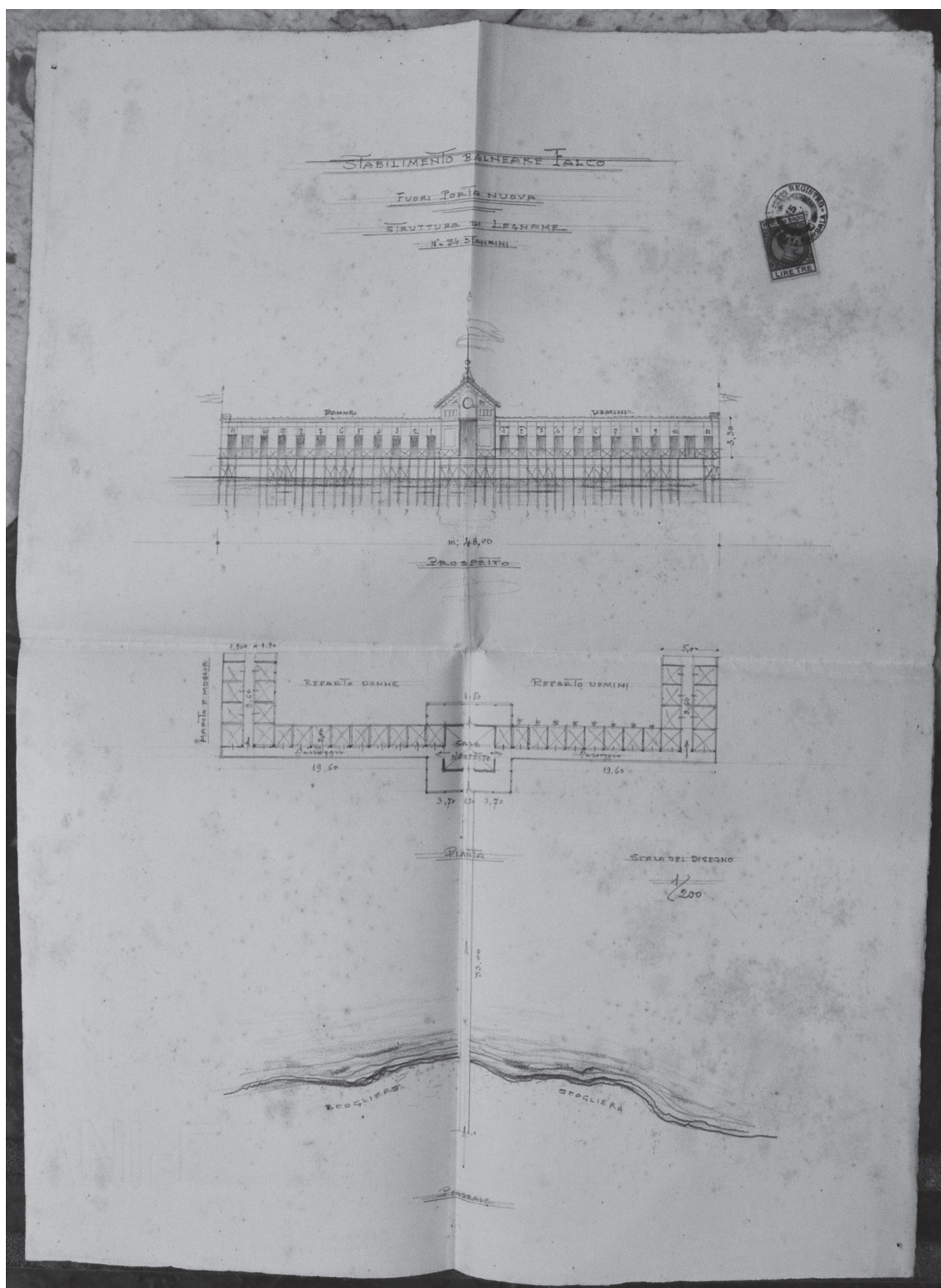
Proprio in occasione delle ricerche svolte presso l'archivio comunale di Marsala è stato possibile visionare il progetto dello stabilimento balneare sito fuori Porta Nuova: si tratta dello stabilimento Falco, il cui proprietario Giacomo Falco nel 1922 inoltra domanda al sindaco affinché possa ottenere l'autorizzazione a norma del regolamento edilizio vigente e quindi costruire ed aprire al pubblico lo stabilimento, “come ha fatto per gli anni scorsi”¹⁶: «All'uopo unisce il disegno dal quale rilevasi lo schema della planimetria e la distribuzione dello erigendo stabilimento, che sarà eseguito con ogni cura, per quanto riguarda la solidità della struttura in legname ed il collegamento dei vari pezzi»¹⁷. Il disegno è redatto alla scala 1:200 e presenta sia il prospetto che la pianta: prevede trentaquattro “stanzini” nella planimetria (suddivisa in reparti per uomini, donne e coppie) a due ali, convergenti nella sala d'attesa centrale, fulcro dell'impianto, valorizzato anche nel prospetto con una copertura a doppio spiovente e guglia in ferro. Lo stabilimento Falco, come accade per il più celebre stabilimento balneare di Mondello, risulta impiantato sul mare, ma a differenza di quello palermitano, dove i piloni

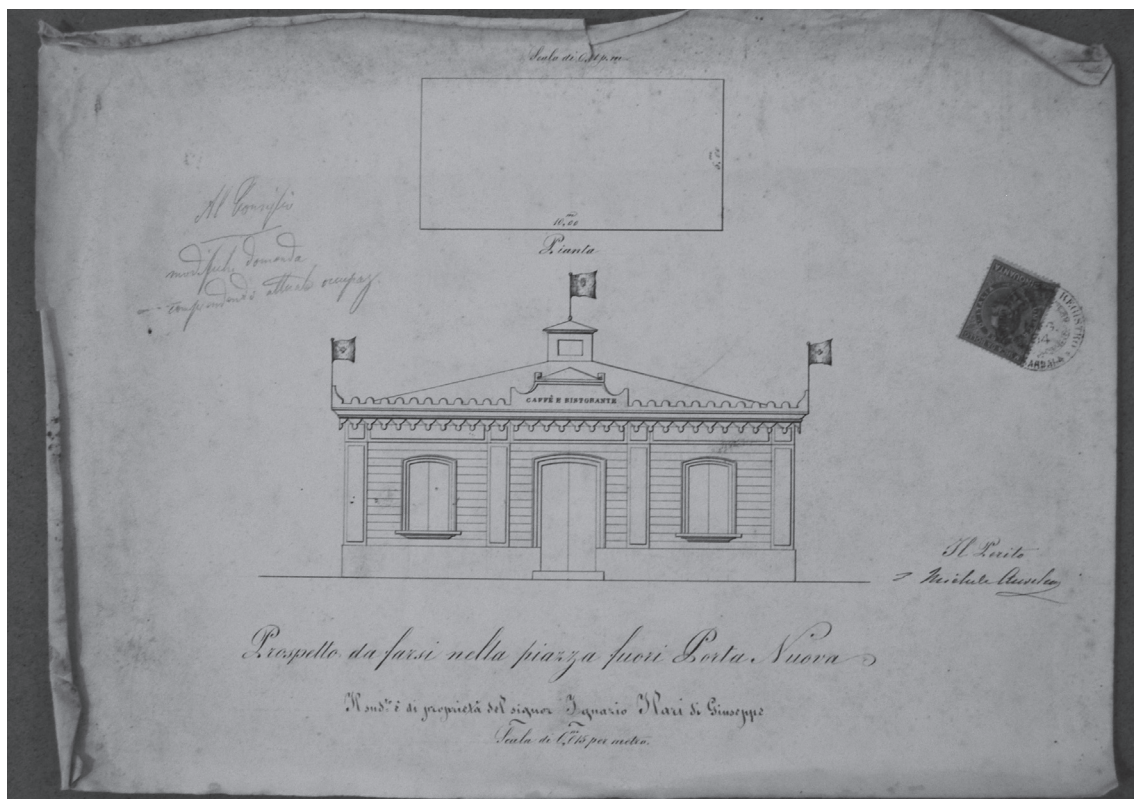
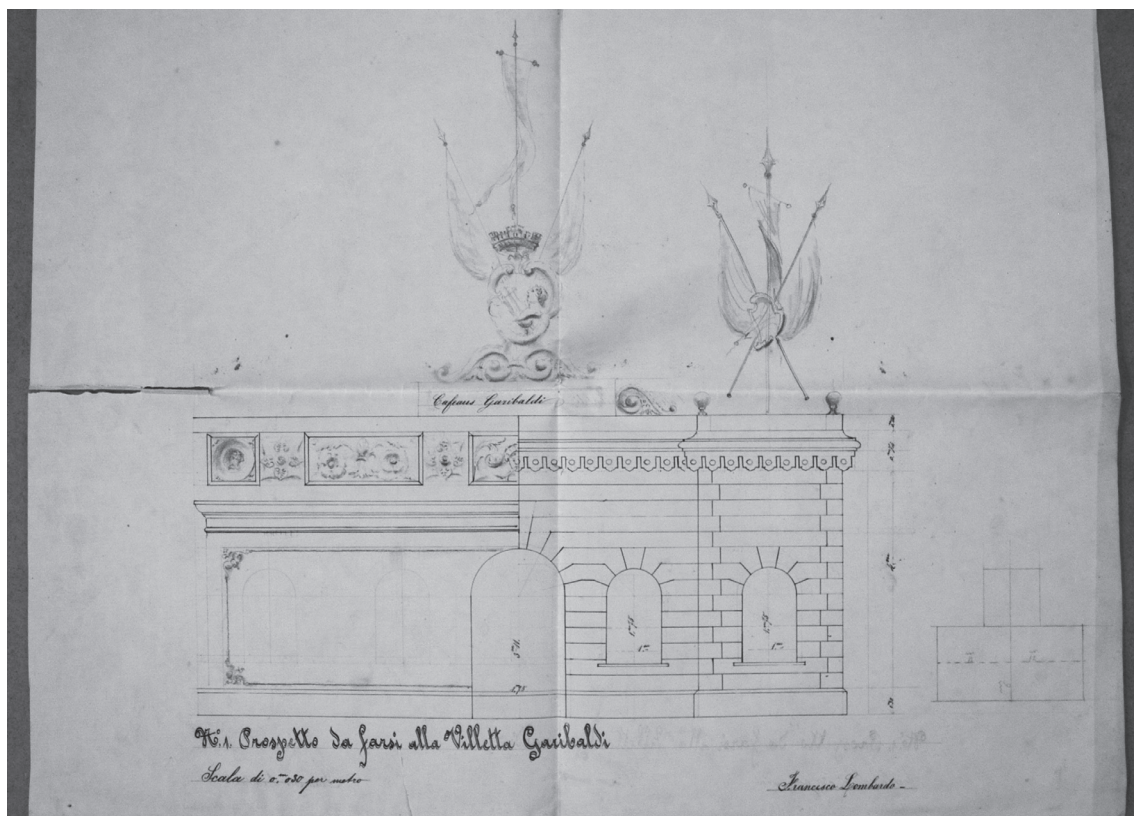
sono stati costruiti in maniera da resistere in maniera duratura all'azione dell'acqua e della salsedine, si tratta di una struttura lignea e quindi provvisoria; colpisce però, in questa idea di temporaneità, l'attenzione posta all'aspetto estetico del corpo centrale, inquadrabile nel nuovo gusto del primo Novecento.

La realizzazione dello stabilimento è da inquadrare nella rinnovata attenzione per lo svago e la vita sociale, che vede la diffusione anche di locali come i caffè e i cinematografi: mentre i primi si diffondono già a partire dalla fine dell'Ottocento, per le sale cinematografiche bisogna attendere il primo quarto del nuovo secolo. Presso l'archivio è stato possibile rinvenire alcuni progetti relativi proprio a questi luoghi per il ristoro della borghesia marsalese, e sebbene non siano datati, è verosimile che rientrino nelle osservazioni appena fatte: ad esempio, è da realizzare nella piazza fuori porta Nuova il Caffè Ristorante di proprietà di Ignazio Ilari¹⁸, redatto dal perito Michele Anselmi, un semplice padiglione con lievi modanature alle aperture e bandiere dal sapore patriottico, probabilmente della fine del XIX secolo.

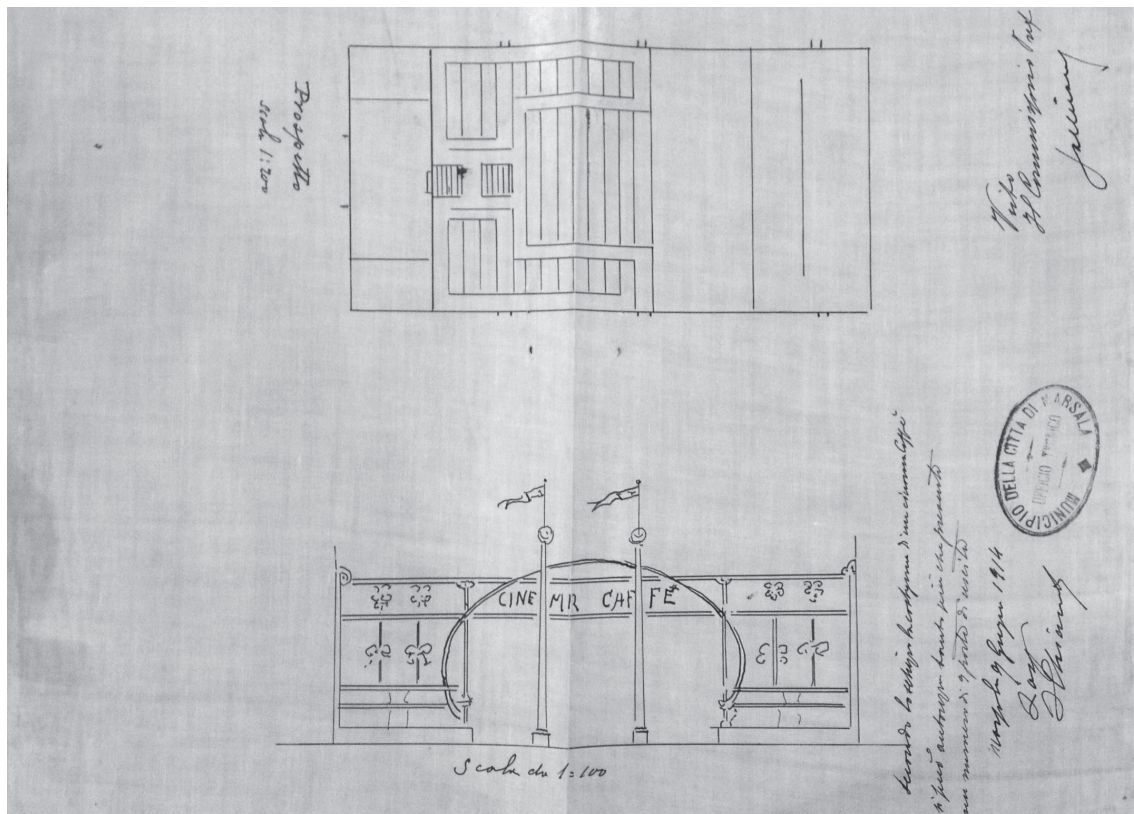
Un altro progetto per un locale previsto presso la villetta Garibaldi, è firmato da Francesco Lombardo e denominato *Cafeaus Garibaldi*¹⁹: il progetto, redatto a matita, presenta un duplice trattamento delle superfici, forse la soluzione per interno/esterno del piccolo locale, trattandosi di una porzione intonacata, scandita da lievi cornici modanate e una fascia soprastante con raffinati riquadri a decori floreali, e di una parte rappresentata con il paramento a vista con filari regolari, veletta metallica e vessilli posti sulla copertura.

Relativamente invece alle fabbriche destinate alle proiezioni, è stato possibile visionare uno schizzo datato 1914 circa la realizzazione di un cinematografo-café da edificarsi nella





112. Caffèaus Garibaldi, Prospetto da farsi alla villetta Garibaldi, Marsala (ASCM). 113. Caffè e ristorante, Prospetto da farsi nella piazza fuori Porta Nuova, Marsala (ASCM). Nella pagina seguente: 114. Cinema Caffè, Marsala (ASCM).



zona fuori porta Nuova, «e precisamente nel settore a destra del monumento Garibaldi»²⁰, come si legge nella richiesta indirizzata al Commissario del comune di Marsala per ottenere il permesso. Si tratta di uno schizzo a china con una generica planimetria e soprattutto un originale prospetto che fa trasparire la conoscenza di repertori liberty, specialmente nell'apertura con struttura curvilinea, oltre che nelle accennate decorazioni floreali degli elementi verticali che strutturano il piccolo fronte.

La vita culturale della cittadina marsalese appare piuttosto vivace: alla fine dell'Ottocento risalgono i lavori al Teatro comunale, realizzato all'inizio nel 1816 grazie a Giovanni Nuccio e rinnovato secondo un gusto classicista con il progetto redatto dall'ingegnere Antonio Tumbarello²¹.

I disegni dell'archivio storico comunale di Marsala: il macello pubblico

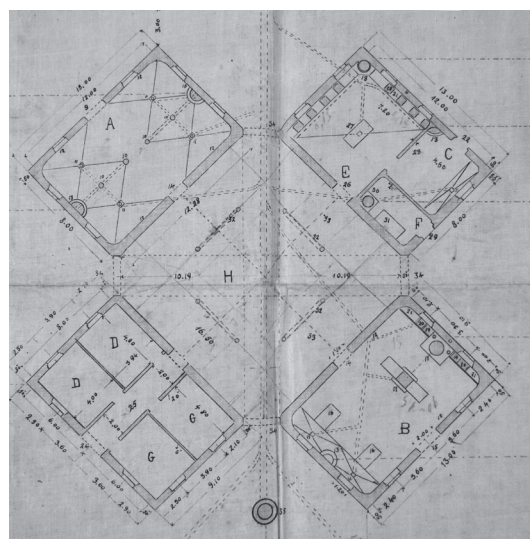
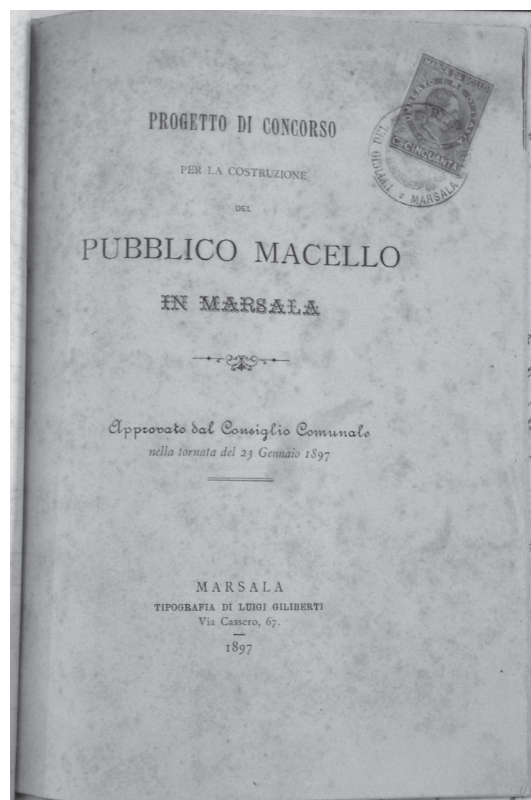
La riqualificazione della città di Marsala, economicamente evoluta e dinamica, passa però anche attraverso la considerazione dei problemi igienico-sanitari che inducono, tra le diverse linee di intervento dell'amministrazione pubblica, anche alla realizzazione di un mattatoio comunale. Già nel 1888 il consiglio comunale delibera la sua costruzione, affidandone il progetto all'assistente dell'Ufficio Tecnico comunale (nonché uomo politico) Sebastiano Cammareri Scurti. Per motivi economici però il progetto viene abbandonato e si torna a discuterne qualche anno dopo, nel 1896, quando l'amministrazione affida la redazione del progetto di massima all'ingegnere Gaetano Brigaglia²²: «Il Brigaglia correttamente ritenne che la località idonea per impiantarvi un mattatoio dovesse essere appartata, di facile accesso, non molto lontana dall'abitato, ariosa ed asciutta, ricca di acqua e vicina al mare per potervi scaricare le acque sporche

senza eccessive spese di canalizzazione. Il posto dove le condizioni richieste erano maggiormente presenti fu individuato nella contrada Boeo Salinella».²³

Il progetto di dettaglio viene invece affidato all'ingegnere Salvatore Pernice, che vince il concorso appositamente bandito, e redige il progetto nel 1897. L'idea più innovativa dell'ingegnere è la disposizione planimetrica dei corpi di fabbrica, posizionati attorno ad uno spazio centrale quadrato ruotato di quarantacinque gradi: i vari padiglioni sono destinati alla macellazione delle diversi carni nonché alla loro lavorazione e conservazione²⁴.

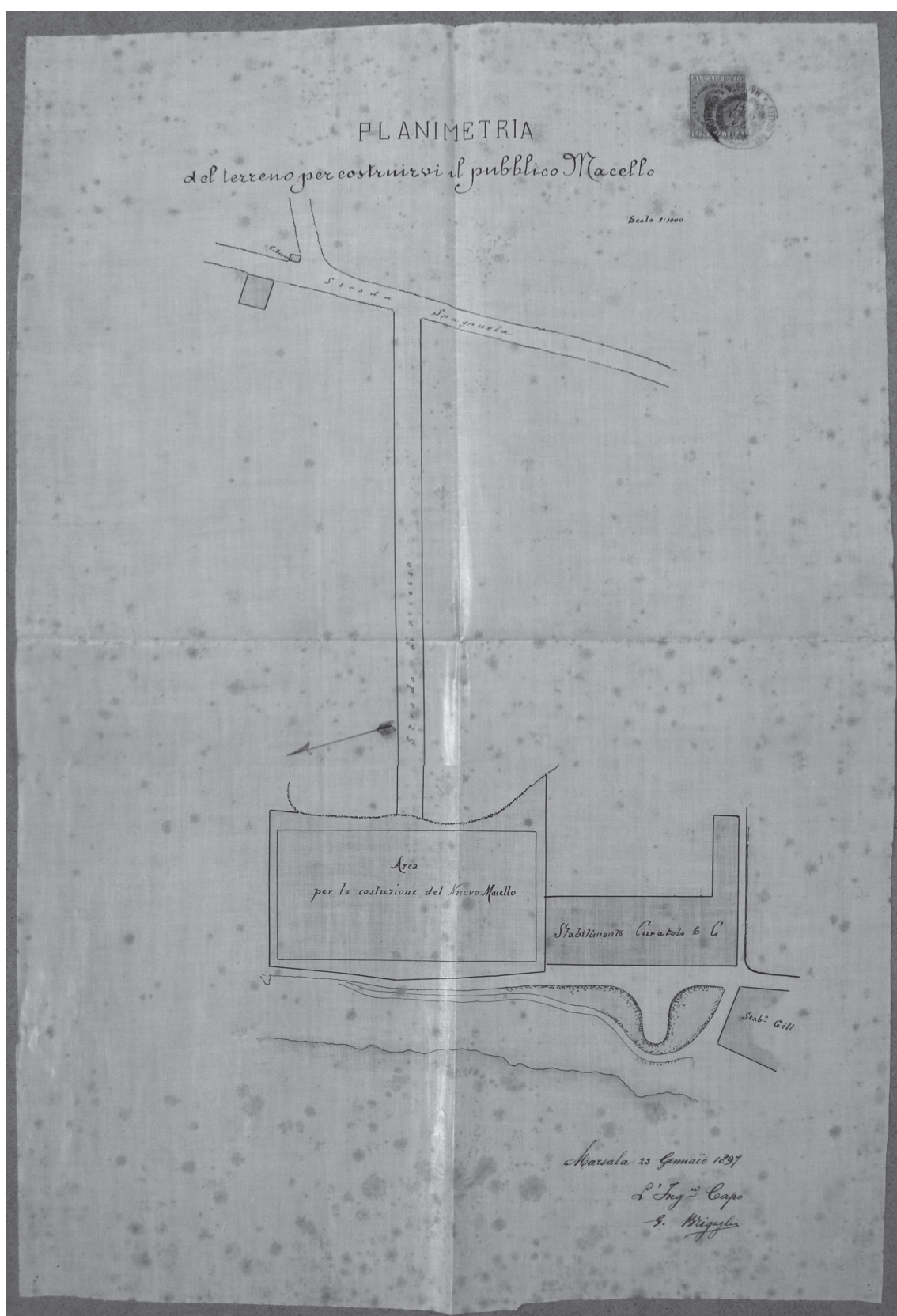
Nei disegni rinvenuti presso l'archivio storico comunale di Marsala²⁵ è possibile osservare una prima tavola, a scala 1:1000, rappresentante la "*Planimetria del terreno per costruirvi il pubblico Macello*", che individua l'area nella zona della strada Spagnola e accanto allo stabilimento Curatolo&C., elaborata a firma dell'ingegnere capo Brigaglia e datato 23 gennaio 1897, dunque facente parte del progetto di massima precedente il progetto di Pernice. E' poi conservato il progetto di dettaglio redatto da quest'ultimo e denominato "*Pubblico Macello di Marsala*", datato 15 novembre 1897, vistato dal Genio Civile di Trapani il 23 dicembre dello stesso anno e dal Consiglio provinciale di Sanità l'8 febbraio 1898. La tavola con il prospetto e la pianta mostra l'estensione dell'area destinata al macello, l'articolazione dei volumi, con un disegno dai tratti nitidi, precise quote, una ampia e dettagliata legenda che illustra tutte le diverse aree funzionali.

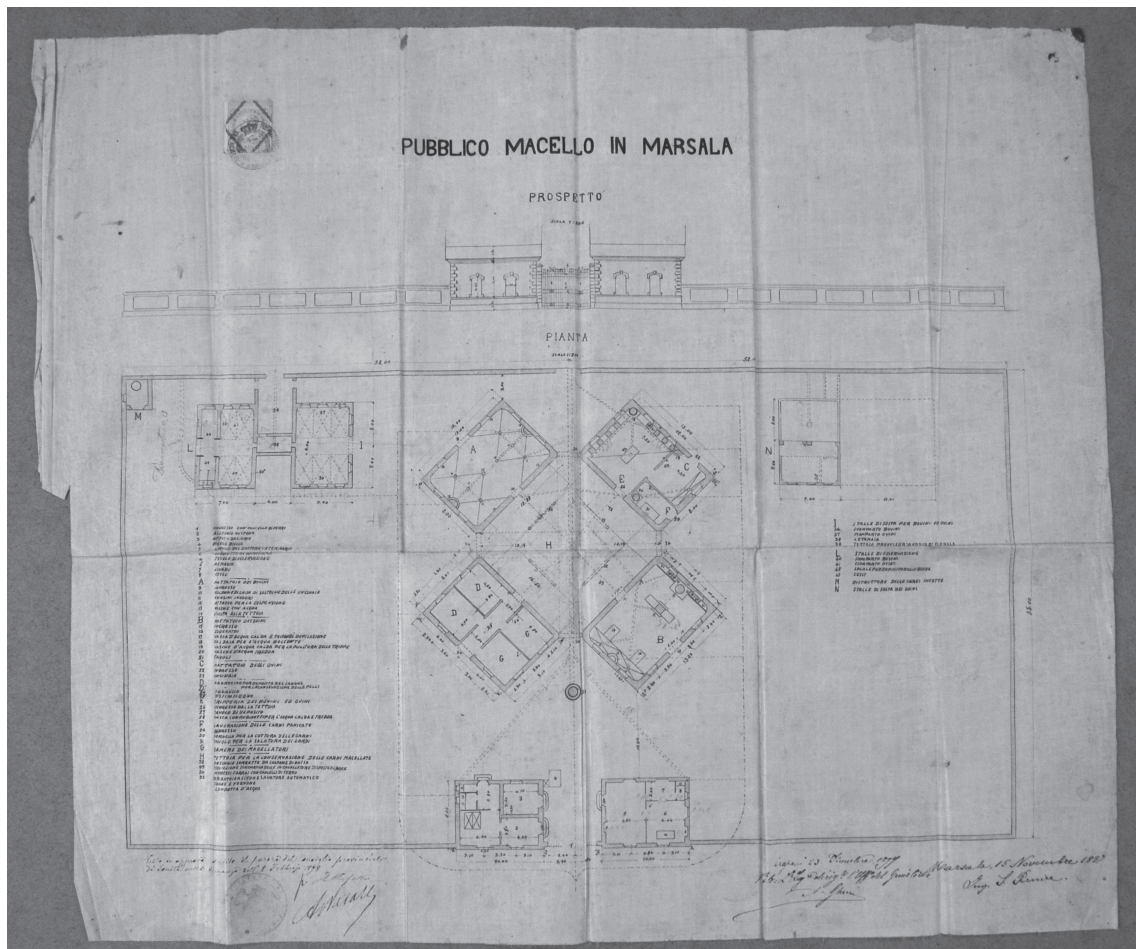
Un'altra tavola rappresenta in scala 1:100 *Sezione trasversale mattatoio bovini, tettoia centrale e mattatoio suini*, inclusi particolari tecnici relativi alla struttura in scala 1:5 (attacco del controfisso ai puntoni e piastra di attacco dei tiranti). Un altro elaborato riporta



115. Opuscolo con il progetto di concorso per il Pubblico Macello, Marsala (ASCM). 116. Particolare della planimetria del macello comunale, Marsala (ASCM).

la proiezione delle falde della tettoia centrale e numerose altre sezioni (trasversali del mattatoio ovini, alloggio custode, stalle suini, sull'asse del cortiletto, su vari padiglioni, e una longitudinale), oltre ad ulteriori particolari relativi ad esempio al muro di chiusura del macello o ai cantonali dei padiglioni.





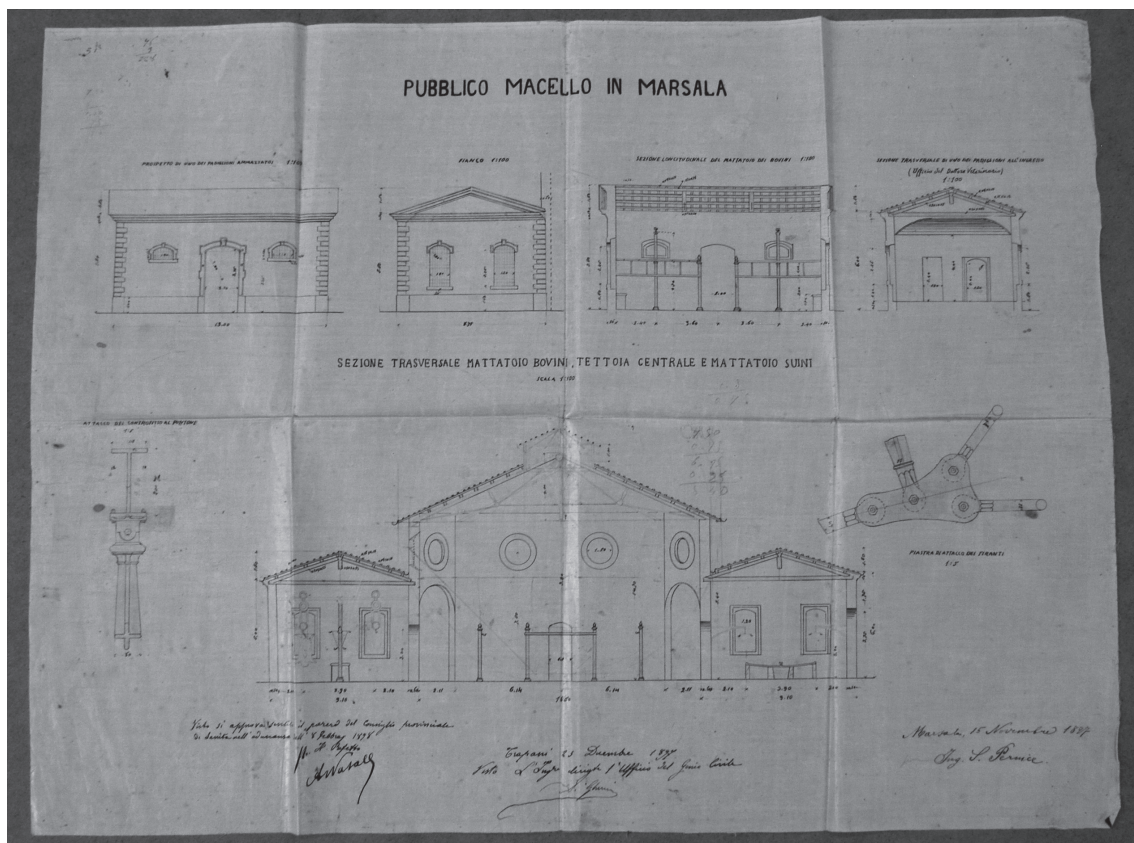
118. Pubblico Macello in Marsala, prospetto e pianta (ASCM). Nella pagina seguente: 119. Varie sezioni trasversali e particolari costruttivi (ASCM). 120. Sezione trasversale mattatoio bovini, tettoia centrale e mattatoio suini del pubblico macello, Marsala (ASCM).

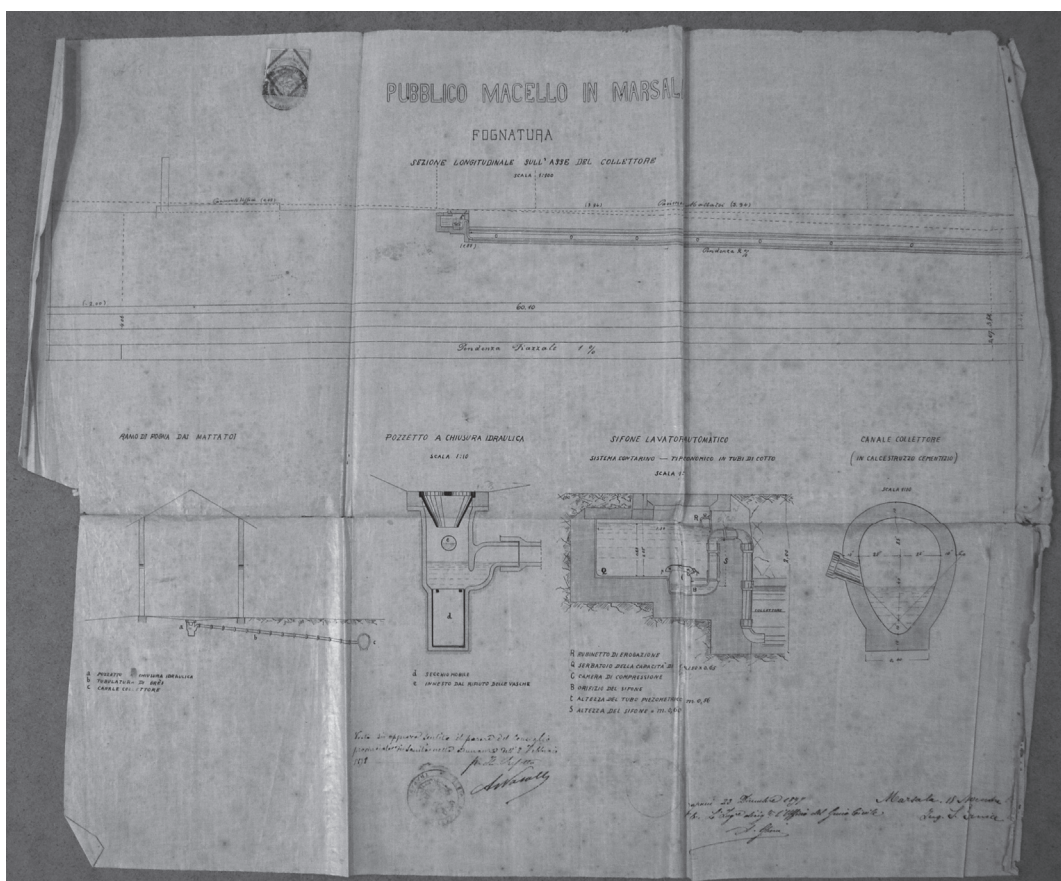
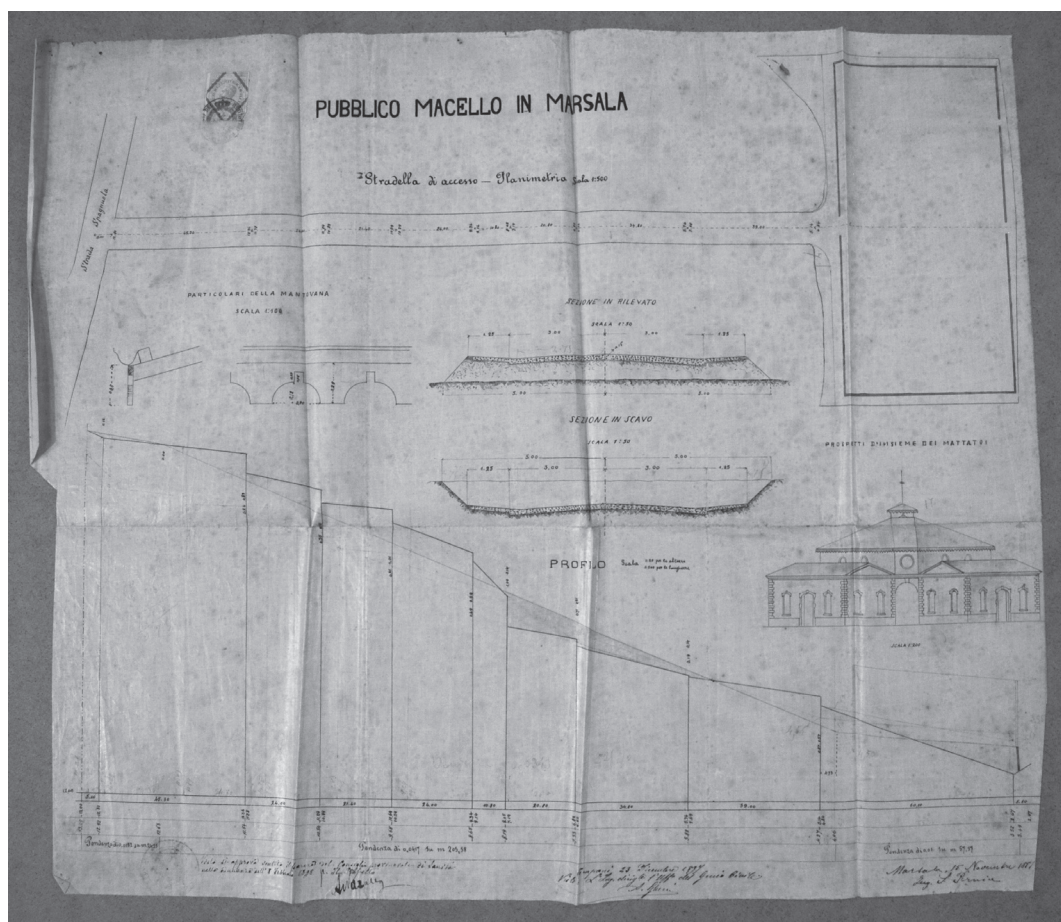
Come nel caso della consultazione presso l'archivio comunale ericino per il macello comunale, si tratta di documentazioni che, redatte da tecnici delle amministrazioni, sono fortunatamente state preservate nel tempo e consentono una testimonianza completa delle modalità progettuali del periodo, che evidenzia una preparazione piuttosto eterogenea del professionista, chiamato ad articolare spazi e volumi in relazione a funzioni ben precise molto lontane dalle più comuni esigenze residenziali, e a misurarsi anche con problematiche più strettamente tecniche.

Le competenze del progettista riguardano anche l'inserimento nell'area prescelta e la presentazione globale del macello

comunale: una tavola è infatti dedicata alla "stradella di accesso" con planimetria 1:500, sezione in rilevato e in scavo, un profilo altimetrico, particolari della mantovana e prospetti d'insieme dei mattatoi. Il progetto architettonico è infine corredato anche dagli elaborati per l'impianto fognario: il progettista redige non solo la sezione longitudinale sull'asse del collettore e il ramo di fogna dei mattatoi, ma anche particolari tecnici alla scala 1:10, come il pozzetto a chiusura idraulica, il sifone lavatore automatico e il canale collettore.

Lo studioso Giovanni Alagna, nel suo testo, illustra un interessante episodio: «L'edificio, secondo il progetto iniziale, doveva essere coperto da una tettoia sostenuta da sbarre di





ferro. Ma il direttore della Fonderia Oretea, Torrente, sconsigliò quel tipo di copertura che non dava sufficienti garanzie. Si decise pertanto di lasciarlo scoperto ed Ernesto Basile, a cui fu sottoposto il progetto per la parte estetica, approvò pienamente il concetto»²⁶. In realtà, il vano centrale ottagonale risulta oggi coperto così come pensato dall'ingegnere Pernice, ma probabilmente con un intervento successivo, dato che documentazioni fotografiche testimoniano una assenza di copertura. Il macello comunale si presenta come una realizzazione sobria e armoniosa, dai cantonali bugnati e timpani di linguaggio classicista. Del resto, il progettista Salvatore Pernice risulta immatricolato alla Scuola di Applicazione di Palermo dall'anno accademico 1884-85 ed è pertanto allievo di Giuseppe Damiani Almeyda, da cui deriva la compostezza di matrice classica. Lo stesso Damiani Almeyda è presente a Marsala nel 1892, dove viene chiamato per eseguire un sopralluogo alla Chiesa madre interessata da numerose crepe e in occasione del quale l'architetto avverte della pericolosità della condizione strutturale²⁷: nel 1893, infatti, la cupola della chiesa madre subisce un rovinoso crollo e sarà Damiani Almeyda a redigere il progetto di ricostruzione²⁸.

Le peculiarità dell'architettura marsalese tra XIX e XX secolo e ruolo della committenza

D'altra parte le realizzazioni del periodo di fine Ottocento ed anche oltre testimoniano che la temperie classicista permane nel linguaggio architettonico delle opere marsalesi, in seguito riformulato attraverso l'accostamento ad altri repertori in ideazioni eclettiche. Nonostante, infatti, la vitalità economica della città, questa, nell'addentrarsi nel nuovo secolo, risulta poco permeabile al nuovo linguaggio del modernismo, che non riesce ad esprimersi pienamente in alcuna realizzazione del



Nella pagina precedente: 121. Progetto per la stradella di accesso al pubblico macello di Marsala (ASCM). 122. Progetto dell'impianto fognario del pubblico macello ASCM). In questa pagina: 123. L'ex macello pubblico di Marsala. 124-125. Esterno ed interno del macello, foto storiche.

territorio; la scarsa acquisizione dei codici liberty, che in quel periodo vengono declinati magistralmente a Palermo per mano di Ernesto Basile ed in seguito dalla sua scuola, fa riflettere sul ruolo di Marsala all'interno della provincia trapanese. Fondamentale punto di riferimento economico, tanto da porsi come fulcro del territorio, stenta invece dal punto di vista del recepimento linguistico-

architettonico: ad una avanguardia sul piano produttivo non corrisponde infatti sul piano culturale un accoglimento convinto delle nuove espressioni architettoniche di inizio Novecento, neanche in una fase ritardata. Questa mancata diffusione del modernismo deve probabilmente ascriversi all'assenza di professionisti locali debitamente formati o aderenti al nuovo linguaggio (come accade ad esempio a Trapani con la presenza di architetti come Francesco La Grassa), i quali preferiscono l'utilizzo di codici già sperimentati che al più prendono la forma di storicismi o di eclettismi: «Il gusto monumentale, eclettico, sensibile ai revivals, che si afferma sul finire del secolo scorso e trova lunghi strascichi nel nostro, non risparmia l'edilizia marsalese: (...) si riscontrano nell'edilizia cittadina edifici che rivivono, in termini di retorica e di imitazione, concezioni cinquecentesche o classiche, e talvolta anche medievali, come palazzo Lazzara Spanò di via Frisella. Nella vasta gamma di motivi offerti dai secoli passati, a volte combinati insieme, gli architetti o, forse meglio, le maestranze locali trovano fonti di ispirazione per la facciata, dove nei primi decenni del secolo inseriscono anche motivi tratti dal repertorio del liberty»²⁹. La circolazione di repertori formali, a volte dovuta alle stesse maestranze che operano, consente infatti un aggiornamento dei codici, che rimane però soprattutto un fattore esteriore e mai davvero intimamente legato alla concezione globale dell'opera.

Anche la committenza svolge un ruolo essenziale nella diffusione di un nuovo linguaggio: a Marsala probabilmente si tratta di una classe non sufficientemente incline alla nuova proposta, che recepisce con curiosità solo a livello decorativo epidermico. Un'altra riflessione però si impone: tra le famiglie imprenditoriali che operano nel territorio,



126. Palazzina Florio all'interno dello stabilimento Florio, lungomare Mediterraneo, Marsala. 127. Casa padronale nel baglio Woodhouse, contrada Mafi, Marsala.

certamente la più potente è quella dei Florio, la quale realizza la propria residenza all'interno dell'area dello stabilimento enologico³⁰: ciò appare come indice di una ben precisa percezione della città di Marsala, vissuta come luogo produttivo per antonomasia, scegliendo invece Palermo come luogo della mondanità e Favignana per la villeggiatura. D'altro canto, anche le famiglie inglesi dei Woodhouse e degli Ingham-Whitaker, i primi a dar vita alla vicenda del vino Marsala, si sono stabilite nell'area marsalese già tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, impiantando le loro residenze perlopiù in aree legate agli impianti produttivi; si vedano ad esempio la casa padronale nel baglio Woodhouse in contrada Mafi, «tardorinascimentale regalista, memore delle iniziali austere riedizioni di Andrea Palladio del genere della "villa rustica"»



128. Casa Ingham nel parco di Rakalia, Marsala. 129. Casa padronale all'interno del baglio Ingham-Whitaker, Marsala. 130. Chiesa di St. John, Marsala. 131. Particolare della cappella Marsala all'interno della chiesa di Holy Cross, Palermo.

dell'antica Roma»³¹, la casa all'interno dello stabilimento vinicolo Ingham-Whitaker³² e la casa Ingham nel parco di Rakalia, «empirica riforma di residenza rustica, sistemata con rurale semplicità classicista»³³.

Tra le architetture realizzate dagli inglesi nella seconda metà dell'Ottocento, in area esterna al centro abitato e visibile dal lungomare Mediterraneo, c'è la chiesa anglicana di St. John, costruita attorno al 1876 per volere dei Woodhouse e degli Ingham-Whitaker per soddisfare le proprie esigenze di culto. Il terreno su cui viene costruita è donato dalla famiglia Woodhouse e la realizzazione è di chiaro stampo vittoriano, con copertura a doppio spiovente, ingresso laterale con piccolo pronao, quattro monofore sul fronte con oculo soprastante. Quando gli stabilimenti enologici degli Inglesi passeranno all'azienda italiana Cinzano, la comunità inglese di

Marsala non ha più motivo di esistere e la chiesa verrà chiusa nel 1928: «(...) gli arredi furono trasferiti nella chiesa della Holy Cross di Palermo. Infine nel 1959 per iniziativa di Manfred Whitaker Pedicini all'interno della chiesa palermitana fu creata una "Marsala Chapel" che conserva le memorie marsalesi».³⁴

Gli stabilimenti industriali

Gli imprenditori del Marsala realizzano grandi stabilimenti anche piuttosto avanzati tecnologicamente, di cui abbiamo testimonianza grazie a numerose documentazioni fotografiche (si veda il capitolo 2.1)

Le sedi degli stabilimenti, proprio perché luoghi produttivi, non presentano particolari attenzioni dal punto di vista dei codici figurali: fa eccezione l'edificio che ospita

le Cantine Pellegrino di Via del Fante, fondate nel 1880 dal notaio Paolo Pellegrino ma «potenziate dal figlio Carlo che diede all'azienda il suo nome e una precisa impronta industriale»³⁵: lo stabilimento presenta infatti un originale prospetto, probabilmente realizzato in occasione degli interventi di ampliamento degli anni venti, caratterizzato dall'applicazione di elementi arcuati a tutto sesto lievemente in rilievo rispetto al paramento intonacato, intervallati da paraste interrotte a metà altezza. Il rigore geometrico che scandisce il prospetto è alleggerito dalle valenze cromatiche dei diversi intonaci: mentre il bianco rileva la composizione degli elementi, il rosso terracotta evidenzia le aperture circolari sotto gli archi. Il suo aspetto déco, con la realizzazione di questo singolare trattamento della facciata, è forse da collegare all'intenzione di proporsi al mercato secondo una immagine innovativa; ciò è confermato dalle attività promozionali svolte in quel periodo, con la realizzazione di manifesti pubblicitari e cartoline secondo l'elegante grafica liberty.

Un interessante episodio architettonico legato al compartimento produttivo è un edificio industriale sito in via Trapani, probabilmente lo stabilimento vinicolo Sturiano, il quale presenta un prospetto con ornamentazioni dalle linee lievi e morbide, purtroppo deturpato dalla sopraelevazione di un piano maldestramente addossato alla parte centrale della fabbrica. Il coronamento delle due partiture laterali risparmiato dalla sopraelevazione è curvilineo, accentuato dalle sottostanti linee e da una fascia, anch'essa curvilinea, a motivi floreali ripetuti; forse anche la partitura centrale, lievemente più alta, era così coronata, sebbene l'introduzione del balcone in asse con l'apertura centrale possa far pensare ad una diversa soluzione. I corpi laterali sono suddivisi da quello centrale da



132. Cantine Pellegrino, Marsala. 133. Particolare del prospetto delle cantine Pellegrino.

paraste scanalate e fregio circolare; nel corpo centrale una fascia con geometrici quadrati corre lungo il prospetto, sotto le imposte degli archi (con spigoli arrotondati) delle aperture. E' possibile cogliere nell'intonaco deteriorato la presenza delle diciture "...di Napoli, Sicilia, (...) stabilita nel 1835, Fornitrice delle R. Corti di Italia e di Norvegia" e "Massime onorificenze in tutte le Esposizioni, fuori concorso, membro della Giuria, Esposizioni (...) Parigi 1900, (...) Milano 1906, Bruxelles 1910". Il pessimo stato di conservazione non consente purtroppo di decifrare ulteriormente questa testimonianza scritta, che, ad ogni modo, racconta di una attività di una certa rilevanza, inserita anche all'interno delle esperienze espositive, e le stesse date sono un riferimento cronologico importante che permette di datare agli inizi del secondo decennio del Novecento la realizzazione di questo prospetto certamente incline a motivi



134. Edificio industriale in via Trapani, Marsala. 135. Particolare dell'apparato decorativo. 136. Particolare del coronamento dello stabilimento. 137. Particolare delle scritte impresse sull'intonaco dello stabilimento.

liberty. Probabilmente questa apertura a nuovi codici figurati ed impaginati, che trovano poco spazio altrove nel contesto marsalese, si deve proprio alla committenza abituata a rapporti commerciali ed occasioni di incontro a livello nazionale ed internazionale, quindi occasioni anche di scambio culturale e osservazione dei repertori modernisti.

L'edilizia privata marsalese tra eclettismo e storicismo

Una città così industrializzata ha prodotto naturalmente un certo benessere appannaggio delle famiglie imprenditoriali ma, per l'indotto che ruota attorno alle attività enologiche, anche del ceto medio borghese: un misurato fervore edilizio viene quindi promosso dai privati, per lo più destinato all'edificazione di palazzetti in città. All'interno della città murata, non essendo più rimaste molte aree libere, gli interventi più frequenti sono le

ristrutturazioni, con una particolare attenzione rivolta alla qualificazione dei prospetti: «Nel secondo Ottocento l'interesse si incentrò soprattutto sull'involucro esterno, sulla facciata, la quale meglio esprime la posizione sociale del proprietario. Molti e notevoli furono gli interventi di facciata lungo l'asse principale del Cassero»³⁶.

Tra gli interventi che invece interessano l'intero involucro architettonico, capaci di esprimere una idea progettuale ben definita è invece il palazzo Spanò Burgio in via XI maggio 15, progettato nel secondo decennio del Novecento dall'ingegnere Jevolella e realizzato «da Antonino Pellegrino, uno dei più apprezzati maestri muratori marsalesi»³⁷. Alcuni elementi architettonici sono espressamente ricollegabili al classicismo, come le colonne scanalate con capitelli compositi che segnano gli spigoli dell'edificio e tutte le aperture (in maniera tripla nel piano



138. Palazzo Spanò Burgio in via XI maggio, Marsala. Prima elevazione. 139. Particolare della soluzione angolare. 140. Piano terra del palazzo Spanò Burgio. 141. Particolare delle aperture.

superiore), ed infine utilizzati estrosamente come balaustre nei balconi. Nel fregio di coronamento è presente lo stemma della famiglia Spanò, oltre a numerosi elementi decorativi, come volute, mascheroni, fregi, anche di stampo vegetale. L'idea originale è rappresentata dalla scelta del progettista di porre l'ingresso principale nell'angolo del volume edilizio, con un taglio netto a quarantacinque gradi che crea un particolare rapporto tra accesso alla fabbrica e lo spazio urbano antistante, all'incrocio delle strade. Che l'edificio sia da considerare all'interno del fare eclettico è riconosciuto, ma se per alcuni³⁸ si tratta di un'architettura retorica, diversamente ritiene Claudia Asaro: «Pur collocandosi temporalmente in una fase che ha già metabolizzato, se non superato, la cultura modernista, l'edificio si conforma ad un dichiarato eclettismo rivisitato, non retorico,

accostando, quali libere citazioni, elementi figurativi di varia derivazione: dalle bugne a punta di diamante all'ordine composito, dal fastigio tardo barocco a infiltrazioni deco»³⁹. Questo appare come l'esempio più nitido della tendenza eclettica che costituisce il sostrato dell'architettura marsalese degli inizi del XX secolo.

Più orientato verso uno storicismo modernista, declinato con temi medievali, è il palazzo Spanò Lazzara di via S. Frisella 39, la cui realizzazione viene posta agli inizi del Novecento dalle fonti bibliografiche, ma può ritardarsi attorno agli anni dieci del secolo; restaurato dopo i danni causati dai bombardamenti del secondo conflitto mondiale, è oggi in uno stato di parziale degrado. Si tratta di una fabbrica dalla volumetria decisamente compatta, che si eleva per tre piani; il prospetto è scandito



142. Palazzo Spanò Lazzara in via Frisella, Marsala. 143. Particolare del coronamento e dell'apertura. 144. Interno del palazzo Spanò Lazzara, ingresso. 145. Vano scala del palazzo.

dal basamento in marmo, un rivestimento a bugnato in corrispondenza del primo livello e infine un semplice intonaco nel secondo livello, su cui si evidenziano degli enormi archivolti a raggiera con trafori chiaramontani, sopra le finestre a bifore. L'imponenza del volume è appena ingentilita da esili colonnine tortili poste agli angoli dell'edificio, e da una fascia sotto il robusto cornicione a linee verticali e decori floreali. Per la paternità del progetto si è ipotizzato l'operato dell'architetto palermitano Ernesto Armò, che a partire dal 1912 è impegnato nella progettazione della villa Genna proprio per una committenza marsalese. Alcune osservazioni portano infatti a vedere nella fabbrica di via Frisella alcune tangenze con opere palermitane, soprattutto per le soluzioni delle aperture, confrontabili ad esempio con il villino Orlando di via Notarbartolo (1895),

la villa Tagliavia (1910) e la villa Baucina-Pottino in via Notarbartolo (1912); come pure la soluzione per le aperture del primo piano richiama quella utilizzata dall'architetto per il palazzo Cirrincione (1907-08). L'uso del calcestruzzo di cemento armato è un altro dato a favore di Armò, uno dei primi professionisti palermitani a sfruttarne le proprietà strutturali; il suo utilizzo, unito alla presenza di elementi classicisti come la semicolonna scanalata e l'uso del marmo, rende l'androne ed il vano scala rigorosi, movimentati dall'opera in ferro per l'illuminazione posta ai piedi della scala, come elemento decorativo oltretutto funzionale, alla stregua dei cosiddetti candelabri progettati da Ernesto Basile per l'illuminazione esterna del teatro Massimo a Palermo.

Su base eclettica si muovono le altre realizzazioni del periodo, sebbene qualcuna

tenti un aggiornamento del repertorio, come accade nell'ampio fronte del palazzo Trapani (o Valenti) di via G. Garibaldi 15. L'edificio risale probabilmente agli anni dieci-quindici del Novecento ed è stato progettato dall'ingegnere Luigi De Grossi⁴⁰; l'impaginato, impostato sulla specularità delle aperture rispetto all'asse centrale del portone di ingresso, è scandito in tre partiti di cui quello centrale meno ampio, privo di balconi ma con una maggiore condensazione dell'apparato decorativo ed i vani finestra più ravvicinati, a significare la gravidanza della partizione centrale. L'elemento del balcone continuo che interessa il primo livello dei partiti laterali aumenta la percezione dell'estensione del grande edificio: un ritmo che è interrotto al livello superiore, dove i balconi sono presenti solo alternativamente nelle aperture. L'ornamentazione, di ispirazione secessionista ma anche di derivazione francese, si articola in numerosi elementi della facciata, rimanendo un fattore di superficie: le lievi paraste, che delineano i tre partiti, terminano inferiormente con linee intrecciate e superiormente sono decorate da grandi e corposi anelli. Tutte le aperture del primo piano presentano timpano curvilineo, con motivi floreali su piccoli tondi posti alle estremità (motivo ripreso in maniera più monumentale nell'ingresso principale), mentre al secondo livello le finestre sono delimitate da triplice modanatura su arco ribassato e mazzetti di fiori. Alcuni soffitti di questa fabbrica eclettica risultano affrescati da Salvatore Gregorietti, personalità artistica versatile appartenente alla cerchia dei collaboratori di Ernesto Basile⁴¹.

Gli apparati decorativi: alcuni esempi

Nella stessa via Garibaldi, al civico 38⁴², si nota il prospetto di un piccolo palazzetto con paramento lavorato, al primo piano,

secondo una insolita tessitura ad intreccio ed una cornice a motivi circolari che ne disegna il perimetro; decorazioni vegetali si trovano nelle lunette soprastanti le due porte, mentre foglioline descrivono l'apertura. Una realizzazione così inusuale del paramento potrebbe ascriversi ad una committenza o ad un progettista particolarmente colto, che intende applicare la teoria di Gottfried Semper (*Der Stil*) secondo cui le arti decorative sono nate prima delle arti maggiori. Vi è ad esempio una stretta connessione tra l'idea di intreccio e quella di rivestimento parietale, che deriva dal primitivo uso di rami intrecciati per la creazione delle pareti; l'arte tessile che diventa elemento architettonico potrebbe essere quindi il concetto espresso dalla facciata del palazzetto su via Garibaldi. Riferimenti meno eruditi hanno invece i repertori utilizzati in alcuni palazzetti costruiti lungo la via Roma, strada di collegamento del centro storico con la stazione ferroviaria: tendenze liberty più evidenti, anche se poco raffinate per la grossolanità degli apparati, sono presenti nel palazzetto di via Roma 128⁴³, definito lateralmente e nella parte centrale del paramento da semplici paraste scavate da linee orizzontali o da plastici elementi verticali che nella parte terminale si intrecciano, secondo influenze secessioniste; le inferriate dei balconi riprendono il tema geometrico del cerchio e della linea curva. Al secondo livello, corpose modanature delineano le aperture, secondo linee geometriche arrotondate agli spigoli, ma vengono anche inseriti dei capitelli con motivi floreali; al piano terra, l'arco ribassato dell'ingresso principale è segnato in chiave da un mascherone: sebbene siano introdotti singoli nuovi elementi, la lettura dell'insieme architettonico rimane ancorato ad un atteggiamento eclettico. Stesse osservazioni possono farsi per il palazzetto sito nella stessa via Roma al civico 191,



146. Palazzo Trapani (o Valenti) in via Garibaldi, Marsala. 147. Particolare dell'apparato decorativo del prospetto. 148. Particolare del portale di ingresso al palazzo.

dai motivi decorativi liberty, stavolta meno arroganti: mezze lesene tripartiscono il fronte e decorazioni si riscontrano tra le aperture dei due livelli, mentre è da notare l'utilizzo di piastrelle policrome sotto il semplice cornicione spezzato posto all'altezza del secondo livello. Ad una impronta prettamente floreale e delicata si rifà invece il prospetto del palazzo a tre elevazioni di via A. Damiani, con modeste decorazioni puntuali sopra le aperture, sotto il cornicione e in un fregio che

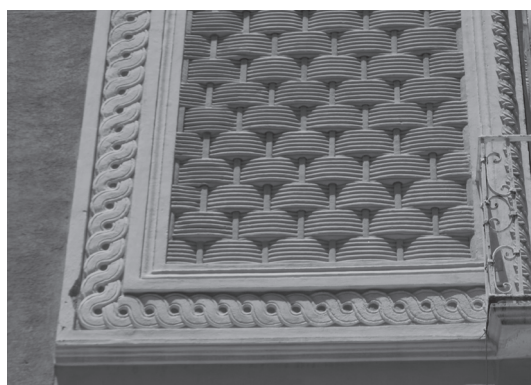
divide il piano terra dal superiore.

L'hotel Stella d'Italia e palazzo Martinez

Probabilmente uno degli esempi più eleganti di architettura liberty è costituito dall'ex albergo Stella d'Italia in via M. Rapisardi 7: «La facciata dell'ex albergo Stella è sicuramente la costruzione marsalese che meglio si inserisce nel clima dello stile floreale degli inizi del secolo. Nella deliziosa facciata tutto il corredo tipico dell'art nouveau è utilizzato

con sapiente sistemazione: ferro battuto, ceramica, fregi»⁴⁴. Su un basamento in marmo si innesta il primo livello bugnato, seguito dalle fasce a motivi geometrici sotto il balcone continuo del primo piano, caratterizzato dalle inferriate finemente lavorate a motivi floreali, che, seppur meno ricche, ricordano gli elementi metallici del palazzo delle Assicurazioni Generali Venezia a Palermo di Ernesto Basile del 1912-13. Interessante appare la soluzione per le copertine sopra le aperture del primo piano, rette da elementi curvilinei che vengono ribaltati sul prospetto creando un effetto tridimensionale di continuità degli elementi. L'impaginato del piccolo prospetto, costretto in una piccola via e quindi poco apprezzabile, presenta nella parte terminale lungo il cornicione dei tratti di lesene che evidenziano la scansione delle aperture; la compostezza del piccolo volume, recentemente restaurato, offre un'architettura equilibrata e sobria, nonché una testimonianza delle strutture ricettive del tempo.

Una realizzazione più pregnante, probabilmente la più significativa nel contesto marsalese, è invece il palazzo Martinez, a tre elevazioni, situato ad angolo tra via Roma e via M. Nuccio, del primo decennio del Novecento. Considerata un'architettura dall'impaginato eclettico ma con aperture ai codici figurali modernisti⁴⁵, il palazzo è organizzato secondo la simmetria delle aperture sui due fronti. Le fasce marcapiano sono multiple al primo livello e singole al secondo, ma la superficie della facciata è soprattutto movimentata dalla presenza di ulteriori fasce ad altorilievo nella parte sottostante il cornicione, che creano un forte gioco chiaroscurale alla luce del sole; un cornicione chiude i prospetti, sotto un muretto d'attico dai tratti mistilinei. Le aperture del primo piano presentano timpani curvilinei che richiamano un gusto classicista «animati internamente dal gioco di nastri



149. Palazzetto in via Garibaldi, Marsala, prima elevazione. 150. Particolare del paramento del palazzetto.

attorno ad un disco centrale»⁴⁶, mentre al secondo piano sono contornate da ampi cerchi che sono stati relazionati agli archi moreschi e pertanto definiti «orientaleggianti»⁴⁷. Altri tondi, con sottostanti scanalature verticali, scandiscono il regolare alternarsi dei vuoti e dei pieni, ritrovandosi poi nella soluzione ad angolo assieme ai motivi floreali; questi sono presenti anche nelle inferriate dei balconi del primo piano, diverse da quelle del secondo, dalla definizione più geometrica. Si tratta di un'opera che si differenzia dalle altre per la



151. Palazzetto in via Roma 128, Marsala. Balcone. 152. Prospetto principale del palazzetto. 153. Particolare dell'apparato decorativo del prospetto. 154. Palazzetto in via Roma 191, Marsala, fronte principale. 155. Particolare del prospetto.

mole imponente e per l'originalità delle sue commistioni eclettiche, in cui confluiscono, tra le altre componenti, elementi della secessione viennese ma anche riferimenti (relativamente all'ultimo livello) ad architetture *art nouveau* di Tunisi. Sia la dimensione che l'originalità della fabbrica rispetto alle realizzazioni coeve possono considerarsi una chiara intenzione di emergere da parte della committenza.

Il quadro delineato consente di confermare una sostanziale assenza di opere architettoniche

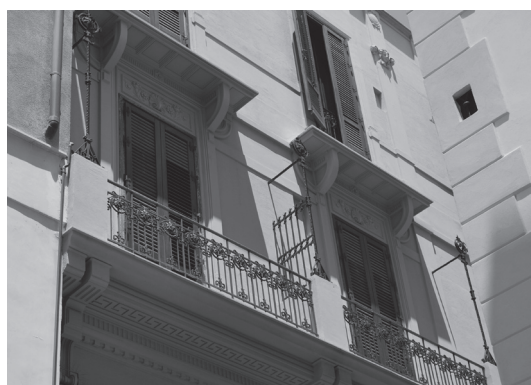
solidamente moderniste, un recepimento solo parziale dei nuovi stilemi ed uno sforzo di rinnovamento dei repertori su una base prettamente eclettica, ad opera di una classe professionale priva di protagonisti di spicco. Colpisce la mancanza di architetture progettate da Ernesto Basile, nonostante la presenza della famiglia Florio nella città, a cui l'architetto palermitano è indissolubilmente legato. Dalle ricerche d'archivio effettuate, è possibile avere notizia circa le progettazioni

svolte per l'amministrazione comunale marsalese, come quella dell'Ospedale per la città di Marsala o quella dello scalone per il palazzo comunale, entrambe comunque non effettivamente realizzate. Tra le committenze private, si annovera solamente il progetto per lo scalone d'onore del palazzo Spanò Lazzara (1896), per il resto «(...) Basile si è limitato a disegnare soltanto i mobili del salotto di casa Florio, un appartamento all'interno del grande stabilimento, rinnovato quando, intorno al 1905, furono ampliati gli impianti enologici del Marsala; si trattava di un piccolo omaggio ai suoi straordinari committenti, ma di esso non c'è oggi più traccia».⁴⁸ Per la stessa residenza Florio, Ernesto Basile progetta inoltre un oratorio, non realizzato: sostanzialmente non resta traccia tangibile del suo operato nel contesto marsalese, fattore che probabilmente avrebbe potuto innescare un più facile processo di accostamento ai modi liberty esplicitati dal maestro palermitano.

Favignana

Proprio la presenza della famiglia Florio nel territorio marsalese, con le attività dello stabilimento enologico, è il *trait d'union* con le realizzazioni del periodo nell'isola di Favignana⁴⁹. Il nome della famiglia Florio è infatti intimamente legato anche all'isola e all'arcipelago delle Egadi in genere, poichè nel 1874⁵⁰ Ignazio Florio acquista Favignana, Marettimo, Levanzo e Formica dal Marchese Giuseppe Carlo Rusconi e dal Marchese Filippo Durazzo Pallavicini, alla cifra di L. 2.750.000⁵¹.

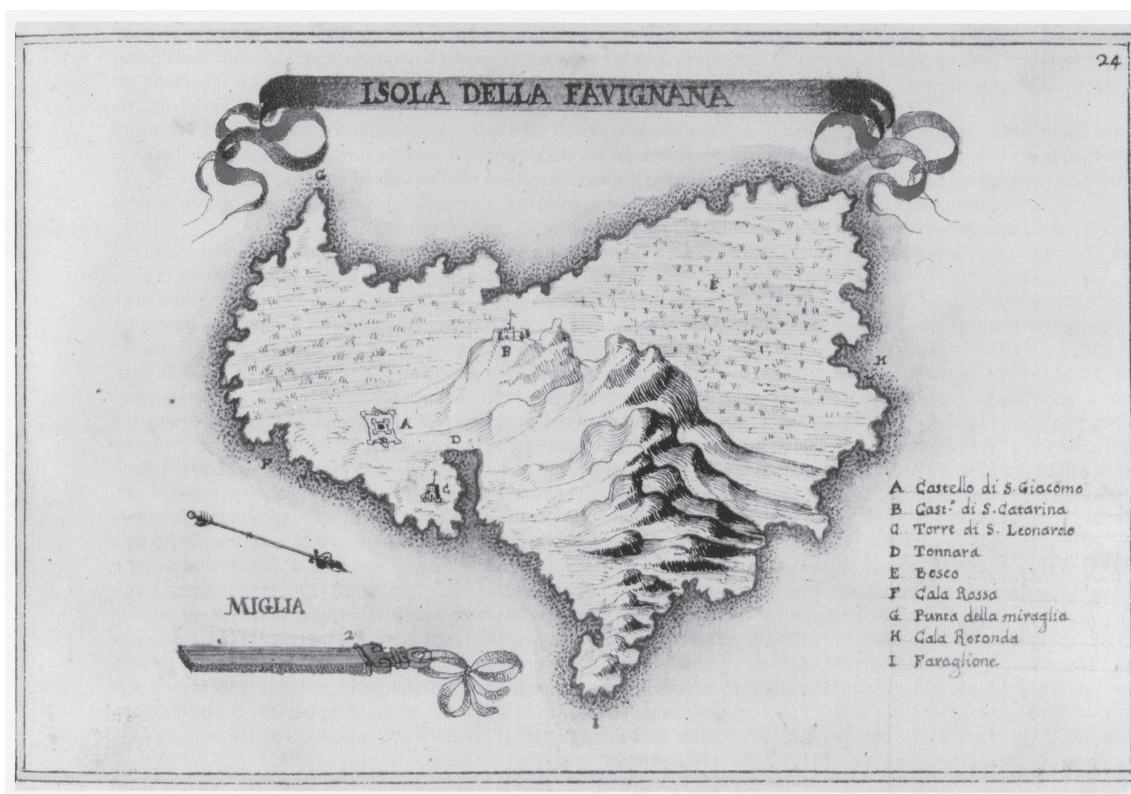
Favignana⁵² è una delle tre isole che costituiscono l'arcipelago, situata ad occidente rispetto alla costa trapanese, da cui dista circa diciassette chilometri. Riguardo all'assetto urbanistico della piccola cittadina⁵³, Teresa La Rocca spiega la sua evoluzione: «La



156. Hotel Stella d'Italia in via Rapisardi, Marsala. Corpo di collegamento col palazzo antistante. 157. Particolare delle aperture. 158. Particolare dei ferri battuti del prospetto.

Nella pagina seguente: 159. Palazzo Martinez, angolo tra via Roma e via Nuccio, Marsala, prospetto principale su via Nuccio. 160. Particolare dell'apertura su via Roma. 161. Soluzione d'angolo e coronamento del palazzo Martinez. 162. Particolare di una inferriata nel cortile interno del palazzo Martinez. 163. Scala del palazzo.





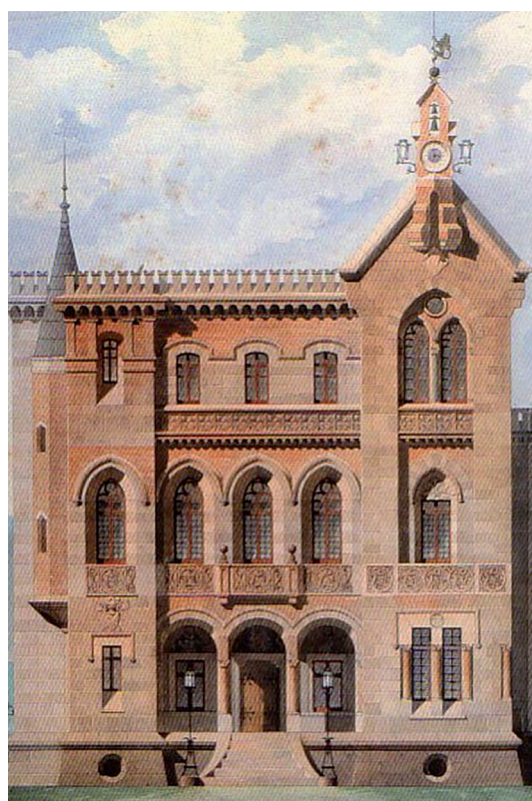
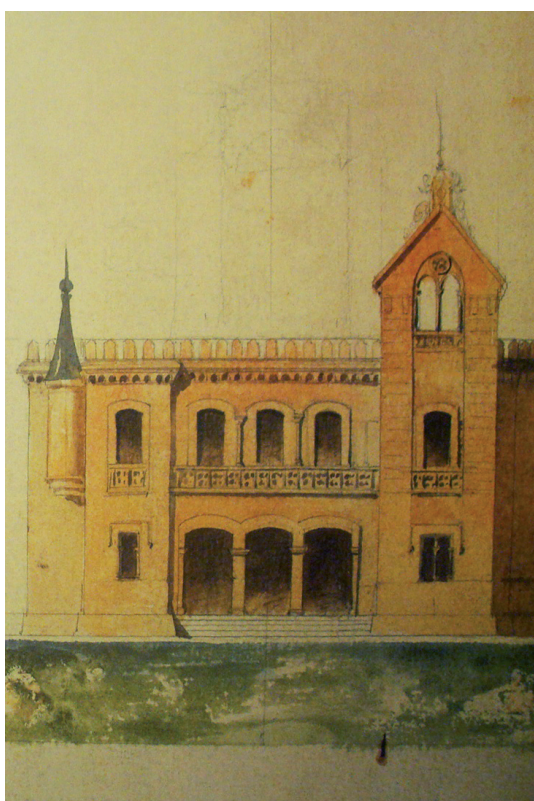
164. Pianta seicentesca dell'isola di Favignana.

forma urbana odierna deriva da due interventi principali: un *piano*, noto come il Piano La Porta (1890), che consiste nel riordino dell'edificio esistente attraverso la conferma dei due assi principali, l'uno tra il castello di S. Giacomo (l'attuale centro penitenziario) e la chiesa madre e l'altro di penetrazione dalla campagna al porto; un *progetto urbano* di Damiani Almeyda (1870) chiamato dalla famiglia Florio per l'ammodernamento e la trasformazione degli edifici della tonnara»⁵⁴. Già questa sintesi sulle vicende urbanistiche del piccolo centro suggerisce quali siano i più rilevanti protagonisti dell'isola nella seconda metà dell'Ottocento: a partire dalla spinta economica e socio-culturale della famiglia Florio, si hanno le maggiori realizzazioni architettoniche ad opera di Giuseppe Damiani Almeyda (1834-1911) e di Filippo La Porta, la cui entità dell'operato è ancora da valutare.

La villa Florio di Giuseppe Damiani Almeyda

All'interno di un edificio modesto, che si concentra fra la sponda orientale dell'insenatura del porto e i massicci complessi dei forti San Leonardo a Nord e San Giacomo a Sud, si evidenzia senza indugio la realizzazione della villa Florio, commissionata a Giuseppe Damiani Almeyda da Ignazio Florio Senior, che desidera nell'isola una residenza "di campagna": si tratta in effetti di una elegante dimora che li ospiterà con frequenza e dove condurranno numerosi ospiti di prestigio internazionale.

L'imponenza del palazzetto è una caratteristica insolita per l'edificio semplice della cittadina, caratterizzato da piccole abitazioni costruite con la pietra estratta dalle cave locali: ciò rende la costruzione di questa architettura rappresentativa di una vicenda particolare, anche per gli aspetti costruttivi e cantieristici.



165. Castello Florio a Favignana. 166. Disegno acquerellato di Giuseppe Damiani Almeyda, soluzione a due elevazioni non realizzata. 167. Disegno acquerellato del fronte.



168. Castello Florio a Favignana, prospetto con la terrazza. 169. Particolare del fronte laterale.

Non è la prima volta che Damiani Almeyda lavora per conto della famiglia Florio: consapevoli dell'importanza della propria immagine, che rispecchi l'ascesa sociale ed economica della famiglia, i Florio si servono anche dell'architettura per rappresentare il loro *status*, ed Ignazio Florio sceglie il quasi coetaneo Giuseppe Damiani Almeyda⁵⁵ per esprimerlo. Damiani Almeyda ha forse maggiore dimestichezza con gli incarichi pubblici ma, come osserva Anna Maria Fundarò, «pubblico era anche, in fondo, il ruolo di questa grande casa, eccentrica anche nella sua collocazione, lontana dai luoghi di celebrazione della mondanità della ricca borghesia e nobiltà palermitana. Ma anche una strana architettura»⁵⁶.

Nel febbraio del 1875 è già stato redatto il progetto di massima per l'abitazione, ma alcuni schizzi non datati, come è possibile evincere dalla documentazione facente parte dell'Archivio Damiani, sono certamente anteriori. In questi schizzi pregressi è possibile cogliere l'iniziale idea di una costruzione a due elevazioni dal sapore trecentesco, e una successiva intenzione di aggiungere un'ulteriore elevazione da destinare a camere per gli ospiti della famiglia, forse per venire incontro alle esigenze della moglie del commendatore Florio, la baronessa Giovanna D'Ondes Trigona. E se nella prima soluzione l'architettura si inseriva in maniera meno

evidente nel contesto semplice dell'edilizia favignanese, nella seconda invece il volume si impone per la mole e sovrasta tutta l'area dell'insenatura: la stessa denominazione della costruzione varia, da "casa di campagna" a "castello", di cui in effetti riecheggia il sapore nelle torri, ma anche nella sua compattezza.

Nel maggio dello stesso anno viene presentato alla famiglia il progetto completo e a giugno il preventivo di spesa; è inoltre redatto un capitolato. Per seguire il cantiere sull'isola, non facilmente raggiungibile, l'ingegnere Damiani Almeyda si affida al suo allievo Filippo La Porta, citato come «architetto di dettaglio»⁵⁷, con cui intratterrà una fitta corrispondenza circa le vicende del cantiere⁵⁸, documentata dalle lettere conservate presso l'Archivio Damiani; la costruzione durerà un paio di anni, dall'aprile 1876 al giugno 1878, piuttosto che gli otto mesi preventivati. Ecco come viene descritto il Castello Florio: «Si tratta di un volume compatto, dove ogni prospetto assume un impaginato autonomo, anche per l'accostamento di elementi in oggetto: due bow-windows sul prospetto meridionale, il volume semiottagonale che ospita la scala a nord, quattro torrette cuspidate agli angoli del cornicione d'attico, la torre con l'orologio sul prospetto orientale. Il cornicione d'attico, a merli su mensole, diventa elemento di continuità»⁵⁹.

L'opera sembra uscire dai canoni stilistici

di Damiani Almeyda, riconosciuto come architetto classicista: in realtà, il professionista si era già cimentato con reminiscenze gotiche in alcune cappelle cimiteriali e realizza questa architettura con fare eclettico, con libertà compositiva e fantasia consoni alla destinazione d'uso, attingendo con sapienza non tanto ai repertori greco e romano o rinascimentale quanto a quello medievale; forse ha potuto prendere in considerazione degli esempi di abitazioni europee pubblicate su un testo francese⁶⁰ appartenente alla sua biblioteca. «Questo stile prerinascimentale interpreta la sua natura non urbana, ai margini dell'urbano, una sorta di fortezza di famiglia fortemente emblematica della sua capacità di collocarsi in modo autorevole in avamposti estranei ai rituali della mondanità e di inventarne una nuova centralità. Il Castello ha tuttavia una compattezza accentuata dai volumi frequentemente smussati e tuttavia contraddetta dall'apertura domestica e tranquillizzante della grande veranda e soprastante terrazza»⁶¹.

Lo stabilimento Florio per la lavorazione del tonno: esempio di architettura industriale

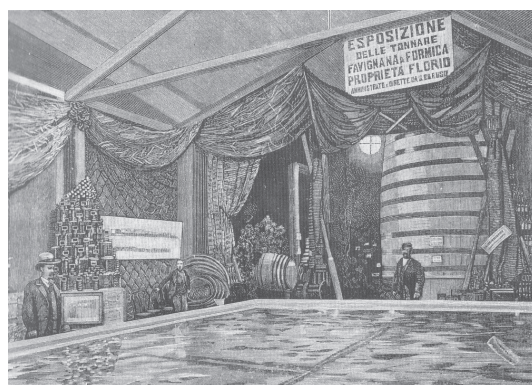
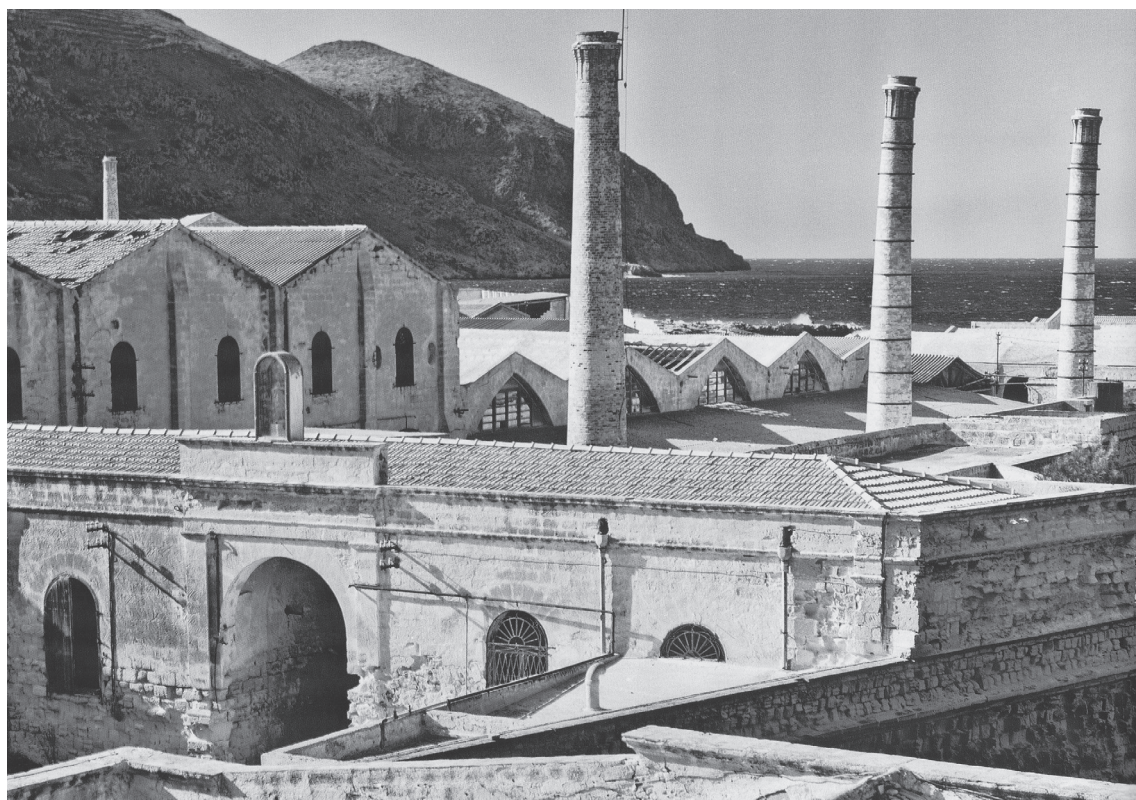
Se la mole del castello Florio è inevitabilmente subito avvistabile arrivando al porto di

Favignana, altrettanto colpisce la presenza di un grande stabilimento lungo la costa, che però si inserisce in maniera più discreta⁶² e crea un nuovo rapporto con il mare. Mentre oggi è una rinomata meta turistica per le sue splendide spiagge, in passato l'isola ha infatti svolto un importante ruolo economico dovuto alla presenza, seppur nella piccola estensione del suo territorio, di questo grande impianto con la tonnara⁶³ per la pesca del tonno. Passata in proprietà alla famiglia Florio, la tonnara è stata il volano economico dell'isola, rappresentando uno dei più importanti siti industriali del secondo Ottocento.

Lo stabilimento Florio è un vero e proprio esempio di stabilimento industriale moderno, all'interno del quale sono ospitati numerosi reparti per soddisfare tutte le esigenze dell'impianto ma anche dei lavoratori (vi si trovava ad esempio anche una infermeria e un asilo). Tutte le fasi (pesca, cottura, lavorazione del tonno, sterilizzazione, inscatolamento, imballaggio, deposito) vengono realizzate all'interno dello stabilimento⁶⁴, e grazie all'opera di ammodernamento realizzata sia con l'introduzione di innovative macchine⁶⁵, sia nella distribuzione e organizzazione del lavoro, l'impianto risulta decisamente all'avanguardia e degno di premiazioni in

170. Lo Stabilimento Florio di Favignana per la lavorazione del tonno.



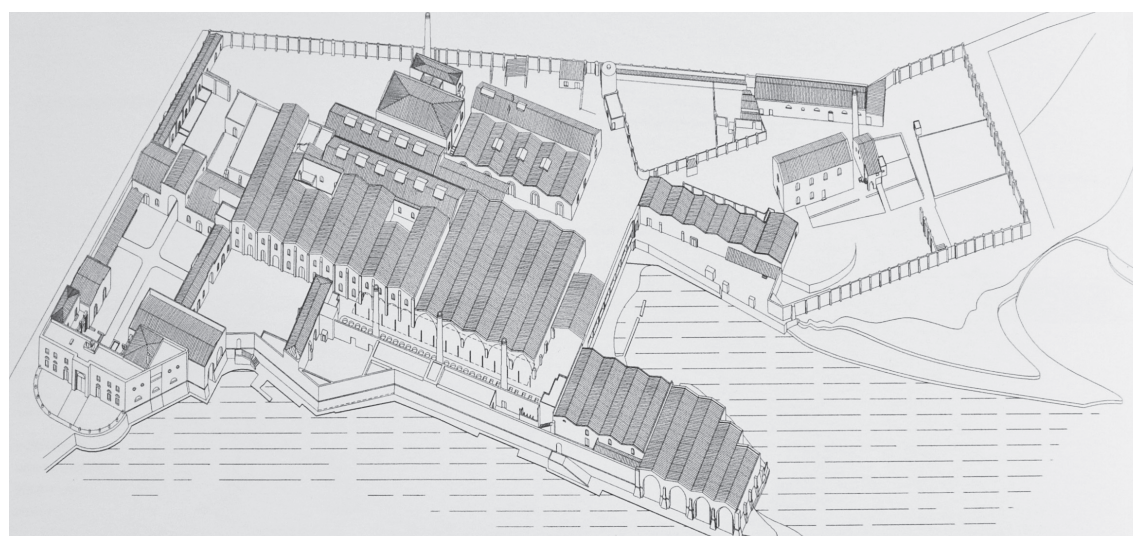
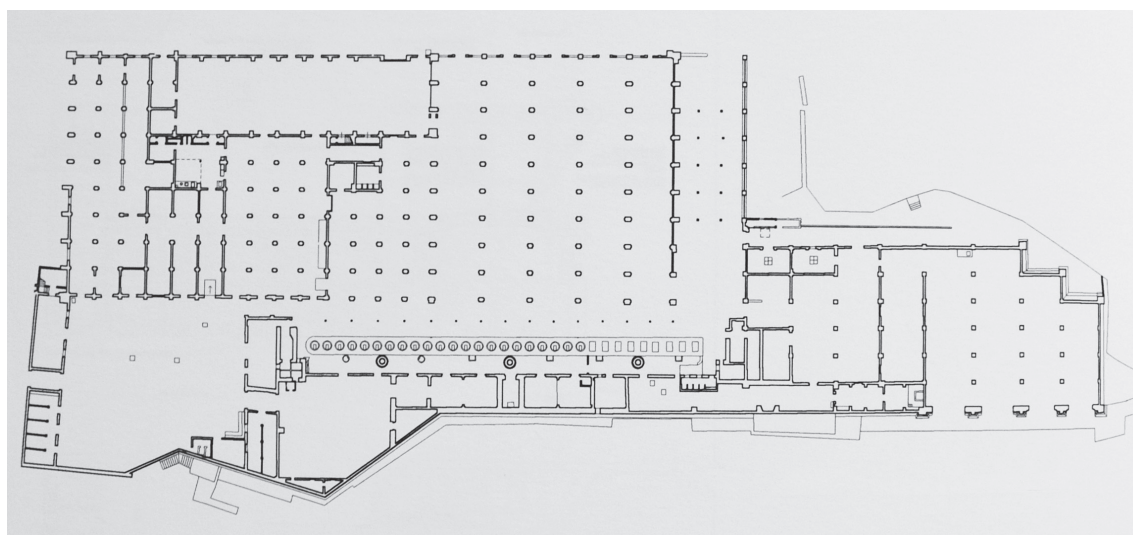
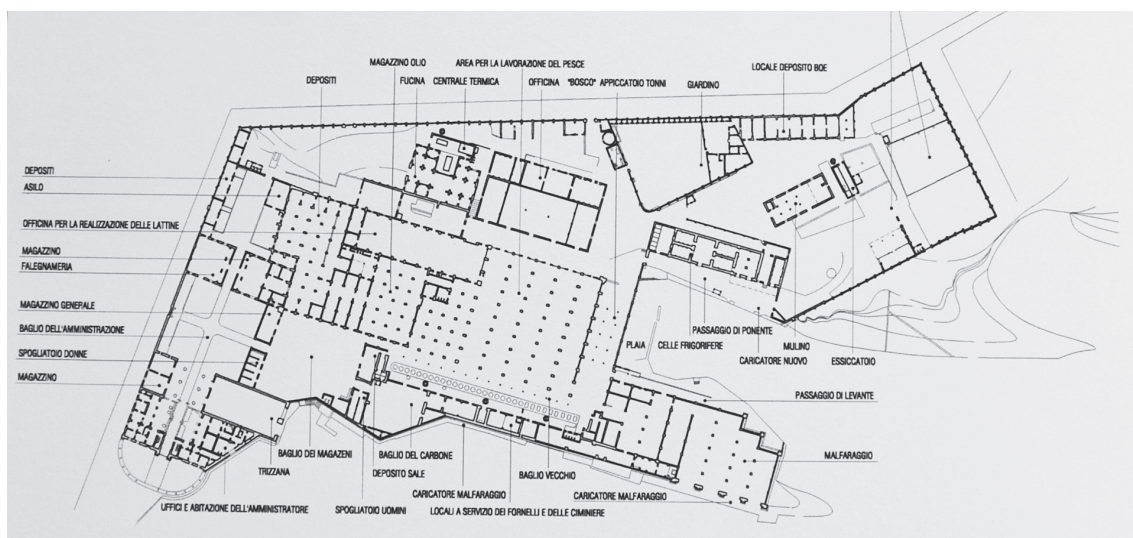


171. Lo Stabilimento Florio di Favignana, prima dei lavori di restauro. 172. Etichetta del tonno all'olio d'oliva prodotto nello stabilimento Florio. 173. Esposizione Nazionale di Palermo, stand Florio per le tonnare di Favignana e Formica.

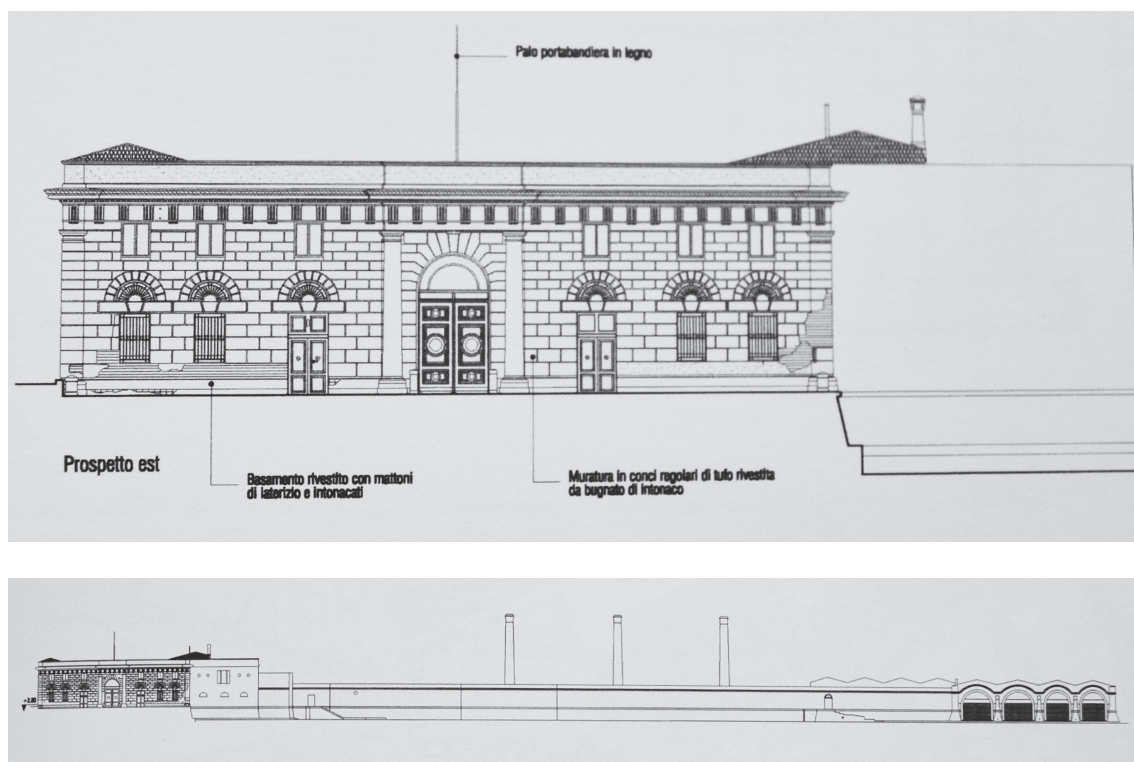
occasione delle Esposizioni nazionali⁶⁶; al suo interno si è anche innovata la tradizionale attività della pesca del tonno, soprattutto nelle fasi della sua conservazione, (che passa gradualmente da quella sotto sale a quella sott'olio, forse già a partire dagli anni trenta dell'Ottocento) e distribuzione.

La scelta della collocazione del primo nucleo del nuovo impianto⁶⁷ si deve a Giulio Drago, che dal 1860 prende a gabella le due tonnare di Favignana e Formica, succedendo a Vincenzo

Florio. Divenuto proprietario delle isole, Ignazio Florio «assunse immediatamente il ruolo di esercente e di industriale, avvalendosi del suo più fidato amministratore, Gaetano Caruso, che si trasferì nell'isola (...)»⁶⁸. Questi presenta l'istanza al comune per l'ampliamento e la ristrutturazione dello stabilimento nel 1881, prevedendo anche l'acquisizione di alcune aree circostanti (dal 1878 al 1892); i lavori si svolgono tra il 1881 ed il 1886.



174. Planimetria del piano terra dell'intero stabilimento Florio di Favignana, stato di fatto. 175. Planimetria del piano terra di un'area dello stabilimento. 176. Assonometria dello stabilimento.



177. Prospetto est dello stabilimento Florio a Favignana, rilievo dello stato di fatto. 178. Profilo dello stabilimento.

Da un punto di vista architettonico, lo stabilimento si presenta così: «(...) l'esteso fronte a mare (...) è connotato da un elegante rigore plastico, e sembra un nastro che lievemente si poggia sulla costa. Nell'intera cortina architettonica prevale il rapporto dei pieni sui vuoti, ad eccezione di alcune finestre e delle grandi arcate da cui si accede alle trizzane, chiuse da cancelli probabilmente realizzati nelle Fonderie Oretea, anch'essa dei Florio. (...) La tipologia dei magazzini è anch'essa caratterizzata da un'incessante sequenza di archi ogivali ed a tutto sesto, che sembrano moltiplicarsi all'infinito, dando la sensazione di un ambiente ipostilo, articolato ed assolutamente unico da ogni angolo lo si osservi, anche se formato da elementi ripetitivi. Il progettista pur se ha privilegiato la funzione d'uso della fabbrica, non ha certo trascurato lo studio dei volumi, che ricordano l'ascensionalità di sapore gotico, propria dell'architettura delle cantine vinicole del

marsalese»⁶⁹. Non è stato ancora possibile stabilire con certezza, per mancanza di documentazione, chi sia stato il progettista dello stabilimento: si tratta forse di Giuseppe Damiani Almeyda o di Filippo La Porta, o forse entrambi in collaborazione⁷⁰. L'attribuzione a Damiani Almeyda si deve al fatto che questi era l'architetto di fiducia di Ignazio Florio sin dal 1868, come in precedenza Carlo Giachery lo era stato del padre Vincenzo Florio. Interessanti risultano le osservazioni di Rosario Lentini circa la paternità del progetto: ad esempio, risulta che nel discorso tenuto da Antonio Zanca (1861-1958) in occasione della morte di Damiani Almeyda, questi non abbia citato, tra le maggiori opere realizzate, lo stabilimento di Favignana, ma piuttosto solamente il Castello; inoltre nel manoscritto autobiografico non ci sono accenni a questo lavoro. Da questi dati si potrebbe presupporre una attribuzione del progetto a Filippo La Porta, architetto che svolge numerose altre

attività nella cittadina favignanese.

Chiesa di Sant'Antonio di Padova: il primo apparato decorativo pittorico modernista negli interni

E ancora legata alla figura dell'architetto Damiani Almeyda è anche la chiesa di Sant'Antonio di Padova: situata al limite estremo del vecchio complesso della tonnara prospiciente il Largo, o "piano", della Marina, è probabilmente l'ultima testimonianza dell'attività svolta quale architetto della famiglia Florio. Si tratta di una ricostruzione in altro sito della chiesa dedicata dai marinai e pescatori di Favignana a Sant'Antonio di Padova, e può essere considerata una delle manifestazioni tangibili della volontà della famiglia Florio, allora proprietaria dell'intera isola, di affermare la propria idea di intesa fra "capitale" e "classe subalterna".

La fabbrica, edificata fra il 1893-94 e il 1898, pur collocandosi ormai a ridosso della nascita del rapporto tra i Florio ed Ernesto Basile, da cui scaturiranno le più interessanti realizzazioni del modernismo siciliano ed internazionale, obbedisce piuttosto ad una idea d'architettura diametralmente opposta. L'austerolinguaggio architettonico degli alzati, caratterizzati dalla semplice evidenziazione dei volumi costituenti la fabbrica⁷¹ e dall'uso parsimonioso di cornici e di modanature, e la rigoristica reinterpretazione di accreditati schemi tipologici basilicali⁷² delle origini, assegnano a questa fabbrica di contenute dimensioni un ruolo significativo tra le opere dell'eclettismo storicista siciliano.

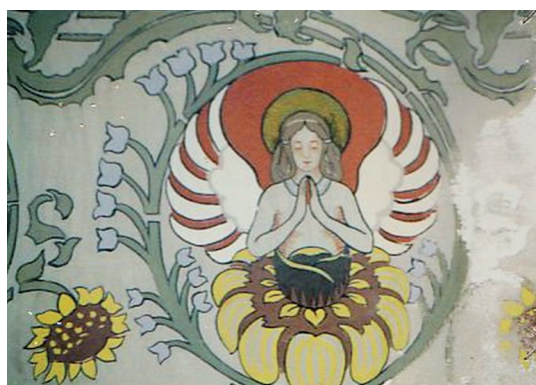
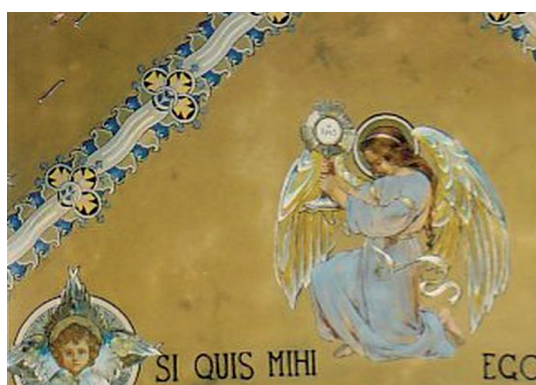
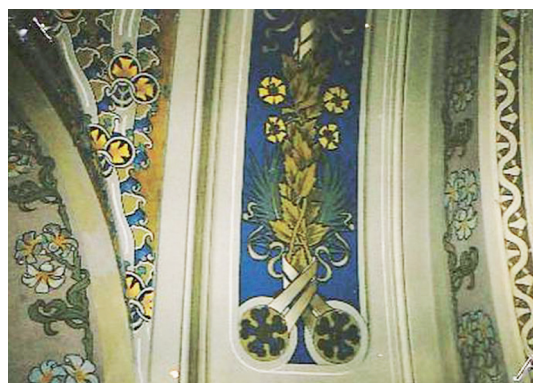
Lo schema planimetrico è basilicale a tre navate, di cui la principale più alta, con accentuazione dell'asse ingresso-altare dovuta alla presenza di un nartece, nonché di un abside che accoglie l'altare. Il prospetto principale, con il portale di ingresso dal timpano eccedente, è scandito da un



179. Chiesa di Sant'Antonio di Padova, Favignana.

cornicione aggettante che, percorrendo in continuità l'intero perimetro della fabbrica, fa da trabeazione agli elementi architettonici del portale stesso.

Il controllo della geometria compositiva in pianta va dalle corrispondenze ortogonali fra gli assi di simmetria delle nicchie delle navate laterali con quella dell'endonartece fino alla scala complessiva dell'organismo a bilanciamento speculare doppio, nei sensi trasversali e longitudinali. Proprio quest'ultima caratteristica sembrerebbe attribuire a Giuseppe Damiani Almeyda la paternità progettuale di questa fabbrica religiosa: «l'assetto distributivo della metà della chiesa a partire dall'asse trasversale verso la zona absidale, comprendendo le navate laterali e i due ambienti bilanciati rispetto all'abside e con il nucleo di tre ambienti retrostanti (uno dei quali contiene le scale del campanile), ricalca lo schema compositivo centrico di ispirazione paleocristiana orientale e bizantina della zona presbiteriale della basilica principale prevista dallo stesso Damiani Almeyda nel suo progetto per un "Cimitero Monumentale". (...) Nell'insieme la fabbrica della chiesa di S. Antonio di Padova costituisce una sorta di formulario di soluzioni di Damiani Almeyda di quasi vent'anni di attività progettuale».⁷³ Laddove non sia ravvisabile una piena corrispondenza



ai modi di DamianiAlmeyda, è probabile la partecipazione dell'allievo e architetto Filippo La Porta: questi lo affianca come direttore dei lavori già in occasione della realizzazione del palazzo Florio.

L'influenza di La Porta è probabile anche nella scelta decorativa per gli interni della chiesa, in cui si ravvisano soluzioni simili a quelle che l'architetto progetta per gli interni del villino Caruso a Palermo, come cartigli e nastri con iscrizioni e alcuni particolari soggetti fitomorfeggianti, oltre al simbolismo di tipo didascalico. Proprio la decorazione interna della chiesa la rende un raro esempio tra le architetture realizzate tra la fine dell'Ottocento ed il Novecento: si tratta infatti di un precoce⁷⁴ esempio di fabbrica ecclesiastica con apparato decorativo pittorico di prevalente intonazione modernista nel quale risultano accostati temi decorativi tipicamente art nouveau con citazioni neomedievali e neobizantine (vedi l'abside e le nicchie del nartece) e con figurazioni simboliste di tono preraffaellita. Su ognuno dei quattro pilastri agli estremi della navata centrale campeggia un motivo fitomorfeggiante *flamboyant* con terminazione in forma di papavero a mo' di turibolo, inquadrato da una coppia speculare di arbusti di agrumi stilizzati in stile secessionista. Più smaccatamente floreali risultano gli affreschi dei lacunari del soffitto del nartece e di quelli delle navate laterali, le cui pareti presentano un'inedita composizione a *patterns* di girali fitomorfici.

La realizzazione di questo apparato decorativo, in contrasto con l'idea progettuale architettonica di DamianiAlmeyda, è proposta precoce rispetto alle altre manifestazioni pittoriche dichiaratamente liberty, costituisce dunque una rilevante innovazione del linguaggio, a significare sia una fondamentale fase di transizione della cultura artistica siciliana contemporanea, sia la modifica del



187. Palazzina Caruso, Favignana.

gusto di una committenza ormai di respiro internazionale.

Accanto alla chiesa di Sant'Antonio, sullo stesso piano della Marina, si trova la palazzina a tre elevazioni, signorile residenza del potente comm. Gaetano Caruso, amministratore delle attività dei Florio a Favignana, posta su un piano rialzato e dunque in posizione dominante rispetto allo stabilimento. La muratura di recinzione della palazzina presenta lo stesso trattamento basamentale della chiesa attigua, elemento che fa presupporre una concezione unitaria nella progettazione delle due costruzioni ed una realizzazione pressoché contemporanea o di poco successiva. La fabbrica, dal chiaro linguaggio classicista, presenta evidenti analogie con l'impaginato del palazzetto alla Guardiola nella piazza Marina a Palermo di Damiani Almeyda (1868), con la ripresa praticamente pedissequa del motivo delle mostre delle aperture a cornice retta modanata su architrave a specchiatura semplice. Nonostante la presenza di altri elementi accreditino la palazzina Caruso come opera attribuibile a Damiani (vedi tra l'altro nella fascia basamentale, replicata nel prospetto della chiesa sul giardino, il rivestimento a pseudo-ortostate a bugne rustiche sul tipo di quelle del prospetto posteriore del teatro Politeama Garibaldi), non è da escludere che anche in questo caso il controllo nella

fase realizzativa sia stato assunto da Filippo La Porta. La fabbrica, dalla razionalità compositiva ed essenzialità figurativo-espressiva, assurge ad un importante ruolo di rappresentatività, più vicino alle architetture civili pubbliche che residenziali, e il suo rigore compositivo non è inficiato né dal sistema della fabbrica isolata con il piccolo giardino antistante e quello più ampio retrostante, né dalla pensilina in ferro battuto.

Le qualità dell'architettura

La realtà di un piccolo territorio quale quello dell'isola di Favignana si mostra quindi denso di interessanti episodi architettonici, tutti legati alla famiglia Florio: si tratta di fabbriche che hanno un significato emblematico nella storia dell'architettura, ma anche in ambito economico-sociale. L'ampiezza e la modernità dello stabilimento sono significative del grado di evoluzione nella produzione raggiunto dalla provincia trapanese, con la valorizzazione di un'attività attorno a cui ruoterà per decenni l'economia e la stessa sussistenza di Favignana. L'edificazione della villa Florio si impone invece come gesto architettonico pregnante all'interno della modesta realtà isolana, una affermazione della committenza illuminata, la quale sceglie una dimora originale per linguaggio e singolare per l'ubicazione lontana dal fulcro della vita mondana palermitana, forse ad affermare con scelte inusuali il ruolo trainante della

famiglia Florio, i primi ad innescare processi di affermazione sociale della classe borghese anche attraverso la rappresentatività delle dimore; infine, la chiesa di Sant'Antonio da Padova, dalla chiara impronta classicista eppure espressione delle prime soluzioni decorative interne moderniste, a rappresentare fattivamente un momento cruciale di passaggio dall'indole tradizionalista al nuovo linguaggio che si fa largo.

La realizzazione di queste tre opere, che si attua a partire dagli anni settanta dell'Ottocento con la villa Florio, per proseguire negli anni ottanta con l'ampliamento e modernizzazione dello stabilimento del tonno e terminare agli ultimi anni del secolo con la costruzione della chiesa, è indicativa sia degli interessi della famiglia, che sono economici, rappresentativi, ma anche di legami con il popolo attraverso la costruzione dell'edificio religioso dedicato al santo venerato dai marinai dell'isola, sia dell'evoluzione del gusto che si muove dalla soluzione neogotica all'involucro architettonico classicista ma dalla decorazione modernista che apre a nuovi orizzonti, cosa che avverrà prima con le eclatanti manifestazioni moderniste a Palermo, poi con gli esempi più modesti della vicina Trapani: con il declino della famiglia Florio, il cui distacco da Favignana può farsi risalire al 1909⁷⁵, l'isola non sarà più protagonista di queste vicende.

¹ A. Cusumano, *L'identità di una città nelle sue tradizioni*, in *Marsala*, 1997, p.369.

² Elio Manzi, descrivendo una situazione degli anni '80, così la descrive: «(...) una vitalità economica non facilmente rilevabile in città siciliane dall'analogo peso demografico. In altre parole, Marsala è "periferia" rispetto a Trapani, assai meno di quanto la città ericina lo sia rispetto a Palermo (...)» in E. Manzi, *Marsala polo vitale di una regione periferica*, Palermo 1979, pp. 11-12.

³ «La tipicità dell'insediamento diffuso, la discreta vitalità economica, l'essere il comune più popoloso di tutta la provincia trapanese, dotato di una sua autonoma area d'influenza, ne fanno una delle regioni più interessanti della Sicilia e dell'intero Mezzogiorno italiano. Nel contempo, la prevalenza di un solo fatto economico ancora oggi dominante – la vitivinicoltura specializzata – possono indurci a considerarla una

piccola regione strutturale» *ivi*, p.9.

⁴ G. Alagna, *Marsala: la storia, le testimonianze*, Palermo 1998, p.202.

⁵ «Il Consiglio Comunale nella seduta del 17 maggio 1873 istituì una Commissione edilizia con voto puramente consultivo la quale avrebbe dovuto proporre le norme per la formulazione dei piani regolatori dei tre sobborghi di Porta Trapani, Porta Mazara e Porta Garibaldi, (...). I piani regolatori avrebbero dovuto comprendere non solo le opere di pubblica utilità ma anche quelle di abbellimento di cui si fosse sentito il bisogno. (...) Nell'espansione urbana i tre sobborghi ebbero sin dall'inizio caratteristiche proprie: la zona fuori Porta Garibaldi fu sin dalle origini borgo marinaro ed artigianale; Porticella si caratterizzò come zona di edilizia popolare; nel borgo fuori Porta Mazara trovarono posto le abitazioni dei ceti alto-borghesi» *ivi*, p.203.

⁶ Il quartiere dei soldati spagnoli divenne sede di uffici comunali, il castello restò carcere; l'ex collegio gesuitico, il convento del Terz'Ordine dei francescani al Cassero, il monastero di Santo Stefano e quello di San Girolamo, l'ex convento di San Carlo furono destinate a sedi scolastiche, mentre il convento del Carmine a caserma dei carabinieri. Nel 1892 l'ex convento di San Francesco fu destinato a caserma militare e il progetto del suo adeguamento fu affidato all'ingegnere comunale Gaetano Brigaglia. Nel 1874 un ospizio per anziani viene accolto nell'ex convento dell'Itria e poi spostato nel convento dei Cappuccini. Tra le demolizioni del periodo, quella del convento di San Domenico che lascia il posto ad un'area libera denominata Villa del Rosario, in grado di areare la zona per motivi igienico sanitari.

⁷ «Nel 1865 fu deciso di illuminare la città con fanali a gas sull'esempio delle più grandi e moderne città. Il 3 settembre 1865 fu stipulato un contratto quarantennale con la compagnia inglese *The Malta and Mediterranean Gas Company Limited* che si impegnava ad impiantare inizialmente 150 fanali che sarebbero poi aumentati di numero con la crescita della città. Gli impianti della Compagnia vennero collocati nell'antico fossato in prossimità del bastione del castello, che da allora prese il nome di Gassometro» in G. Alagna, *Marsala: la storia, ...*, cit., p.202.

⁸ Per motivi igienici, l'ospedale di San Biagio viene trasferito nei locali dell'ex convento di S. Francesco, più idoneo, e si costruisce un locale di isolamento per le malattie contagiose su un isolotto dello Stagnone. Per gli stessi motivi, si realizzano le canalizzazioni dell'acquedotto nelle piazze e nelle vie del centro urbano.

⁹ La rete fognaria viene utilizzata però solo per la raccolta dell'acqua piovana e sprovvista ancora di allacci privati per lo smaltimento delle acque reflue.

¹⁰ Nonostante una legge del 1865 desse delle indicazioni circa i luoghi da adibire alla sepoltura dei corpi e a Marsala si fosse pensato di costruire un nuovo cimitero in alcune zone poco urbanizzate ma non molto lontane dal centro abitato, alla fine per motivi economici e per l'opposizione dei proprietari delle aree, si optò per l'ampliamento del cimitero esistente, nonostante fosse decisamente poco idoneo. Il cimitero si trova infatti in una posizione «a monte della città ed era esposta a forti venti» in G. Alagna, *Marsala: la storia, ...cit.*, p.214, fattore che era del tutto contrario alle indicazioni della legge. Secondo le teorie miasmatiche degli igienisti del tempo, infatti, le epidemie erano causate dai miasmi della decomposizione organica.

¹¹ *Ivi*, p.204.

¹² «(...)», prese inizialmente il nome di giardino Crispi, ma successivamente gli amministratori comunali radicali lo intitolarono a Felice Cavallotti, il loro leader nazionale tragicamente scomparso, a cui innalzarono all'interno del giardino un sobrio monumento. Nel 1932 nel clima di fascistizzazione del Paese la statua fu rimossa e il giardino riprese il nome di Villa Crispi. Nel novembre del 1943 il sindaco Giuseppe Gaspare Pellegrino ripristinò l'antico nome e fece ricollocare la statua» in G. Alagna, *Marsala il territorio*, Palermo 1998, p.115.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ C. Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera*, Itinerario VI, in *Arte e Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, pp. 20-21.

¹⁵ G. Alagna, *Marsala: la storia, ...*, cit., p.213.

¹⁶ Si tratta probabilmente di una attività di famiglia che si tramanda da vari anni, poiché è stato possibile

osservare anche i grafici, datati 1898 e firmati da Sebastiano Falco, circa uno stabilimento, rappresentato in pianta ed in assonometria, simile a quello di un ventennio dopo.

¹⁷ Dal verbale di visita a cura della commissione composta dall'ingegnere Luigi Romano, direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale, Dott. Alberto Trapani direttore dell'Ufficio d'Igiene, e Renzo Gotta, commissario di P.S., per giudicare se i locali possono essere aperti al pubblico; poiché «ha constatato che esso corrisponde al tipo del disegno presentato e che le strutture di legname e le impalcature presentano sufficiente garanzia di stabilità e resistenza», la commissione esprime parere favorevole. Archivio storico comunale di Marsala (ASCM) per lo stabilimento balneare: b. 401, fasc. 7 (cat. 4, classe 5), 1901-1928.

¹⁸ ASCM, b. 261 (cat. 3, commissione edilizia), 1894.

¹⁹ ASCM, b. 261 (cat. 3, commissione edilizia), 1894.

²⁰ ASCM, b. 384, fasc. 8 (cat. 3, classe 2), 1901-1928.

²¹ «Il progetto di rinnovo del Tumbarello prevalse su altri predisposti da noti ingegneri, tra i quali, Giovan Battista Filippo Basile (il progettista del Teatro Massimo di Palermo) e Ottavio Tiby (...), in G. Di Cristina, *Marsala riemerge*, in *Marsala*, 1997, p.419.

²² Gaetano Brigaglia, autore anche del progetto per la sistemazione della piazza fuori Porta Nuova, si laurea alla Regia Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti di Palermo nel 1886.

²³ G. Alagna, *Marsala il territorio...*, cit., p.116.

²⁴ «Altri locali erano previsti per la pesatura degli animali e per la distruzione delle carni infette», *ibidem*.

²⁵ ASCM, b. 286 (cat. 4, sanità e igiene), 1899.

²⁶ «L'opera appaltata il 9 luglio 1898 per una somma di L. 54.950, alla fine venne a costare L. 72.508,70, come si appurò il 18 giugno 1900 nel momento di liquidare i conti con il costruttore», *ibidem*.

²⁷ «(...) già nel 1855 l'ingegnere Francesco Damiani aveva consigliato di evacuare la chiesa e di puntellare la fabbrica, ma non se ne era fatto nulla. Nell'agosto del 1892 l'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, dopo un sopralluogo alle strutture dell'edificio, nel quale si erano aperte diverse crepe, aveva consigliato di puntellare la cupola e restaurare le fondazioni dei piloni se si voleva evitare l'incombente pericolo di crollo, ma anche quell'allarme era caduto nel vuoto» in G. Alagna, *Marsala: la storia*, ..., cit., p.204.

²⁸ I lavori si protraggono fino al 1903, quando per motivi economici si innesta una struttura temporanea, che permarrà per mezzo secolo.

²⁹ L. Novara, *Introduzione in Marsala, riscoperta di una città*, a cura di ANDE, Marsala 1988, pp.24-26.

³⁰ La palazzina Florio all'interno dello stabilimento subisce gravi danni in occasione dei bombardamenti del maggio 1943.

³¹ E. Sessa, *Le architetture dei Whitaker in Sicilia: variabili del gusto vittoriano e suggestioni della cultura italiana fra revival ed eclettismo*, in E. Sessa, E. Mauro, S. Lo Giudice, *I luoghi dei Whitaker*, Palermo 2008, p. 15.

³² «(...) edulcorata riverberazione architettonica dell'idea di ordinamento superiore e di decoro consono al binomio *otium et negotium*, rappresentato dalla neopalladiana palazzina realizzata, già ai primordi della Belle Epoque, nello stabilimento costiero Ingham-Whitaker. Si trattava di una fabbrica dalla volumetria prismatica tuttavia schermata e scandita, in facciata, da un avancorpo esteso quanto l'intero fronte e consistente in tre ordini di superfici esterne, a partire dal piano terreno con un portico a sette fornic, sormontato da una loggia con colonne tuscaniche binate, coperta da una terrazza belvedere con parapetto a transenne di metallo. Un'architettura dall'aura monumentale ma allo stesso tempo empiricamente domestica (...)», *ivi*, p. 19.

³³ *Ibidem*.

³⁴ G. Alagna, *Marsala il territorio*, ..., cit., p.117. La chiesa anglicana Holy Cross di Palermo risale agli anni tra il 1871 ed il 1875, costruita per volere di Joseph Whitaker e di Benjamin Ingham Junior, «avrebbe dovuto assolvere oltre che ad un valore sociale e funzionale anche quello rappresentativo e di memoria storica della presenza della cultura inglese in Sicilia» in S. Lo Giudice, *La chiesa Holy Cross a Palermo*, in E. Mauro, E. Sessa, *I luoghi dei Whitaker*, Palermo 2008, p. 7.

³⁵ L'autore così prosegue: «In quest'opera egli si avvale della preziosa collaborazione del suocero Pierre Oscar Despagne, un esperto enologo francese. Nel 1925, alla morte di Paolo Pellegrino, assunsero la direzione dell'azienda il nipote Paolo e il genero Vincenzo Alagna che si dedicarono rispettivamente all'organizzazione industriale e alla direzione tecnica. (...)» in G. Alagna, *Marsala il territorio*, ..., cit., p.142.

³⁶ G. Alagna, *Marsala: la storia*, ..., cit., p.203.

³⁷ G. Alagna, *Marsala il territorio*, ..., cit., p.112.

³⁸ «La tipologia dell'edificio rientra tra le architetture eclettiche, un po' monumentali e retoriche degli inizi del sec. XX, ancora legate a reminiscenze classicistiche» in *Marsala riscoperta di una città*, a cura di ANDE, Marsala 1988, p. 97.

³⁹ C. Asaro, *Un distretto produttivo* ..., cit., p. 22.

⁴⁰ Cfr. G. Alagna, *Marsala il territorio*, ..., cit., p.112.

⁴¹ Salvatore Gregoriotti (1870-1952) ha svolto attività come pittore, decoratore, grafico e, soprattutto a partire dagli anni Venti e Trenta, vetratista: come tale è impegnato presso la Villa Aula a Trapani, insieme a Pietro Bevilacqua.

⁴² «Poco interessanti, dal punto di vista storico-artistico, sono gli edifici di via Garibaldi che prendono in prestito, dalle mode del liberty, superficiali motivi decorativi che conferiscono alle facciate neoclassiche una pretenziosa gentilezza o ingentiliscono i prospetti con intrecci di rivestimenti parietali quanto meno graziosi» in G. Di Cristina, *Marsala riemerge* ..., cit., p. 415.

⁴³ L'edificio viene descritto come «modesta espressione architettonica dell'insieme, con decori accattivanti», *ibidem*.

⁴⁴ G. Alagna, *Marsala il territorio*, ..., cit., p.113.

⁴⁵ «(...) è un edificio di stile eclettico ricco di colore e di temi del repertorio liberty», *ivi*, p.102. Inoltre «Nonostante le note liberty, l'edificio risulta retorico e monumentale, più incline a forme di eclettismo che a veri e propri modi liberty» in *Marsala riscoperta* ..., cit., p. 174.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Cfr. C. Asaro, *Un distretto produttivo* ..., cit., p. 22. Usa lo stesso aggettivo e dà un giudizio alquanto critico su questa architettura il Di Cristina: «(...) i motivi decorativi della facciata sono superficiali intrecci di nastri che disegnano archi orientaleggianti, all'interno dei quali le aperture verso strada delle stanze si esprimono con banalità; anche le sinuose mensole dei balconi appaiono quasi estranee all'espressione architettonica del manufatto» in G. Di Cristina, *Marsala riemerge* ..., cit., p. 415.

⁴⁸ *Ivi*, p.412.

⁴⁹ Il nome attuale dell'isola viene fatto derivare dal Favonio, lo Zefiro, vento di ponente che spesso vi soffia durante la primavera. L'antico nome di Aegusa è legato invece alle leggende che la vedono identificata con l'omerica Isola delle Capre.

⁵⁰ Prima dell'acquisto, nel 1841, la famiglia Florio aveva preso a gabella le due tonnare di Favignana e Formica.

⁵¹ «con le loro tonnare e mari e relativi titoli di nobiltà e diritti di investitura» in A. M. Fundarò, *Giuseppe Damiani Almeyda, tre architetture tra cronaca e storia*, Palermo 1999, p.14. La transazione comprende alcuni obblighi come la decima a favore del Vescovo di Mazara, mille lire di assegnazioni per la Chiesa Madre di Favignana e l'obbligo a mantenere il contratto di gabella con i Drago fino alla naturale scadenza, nel 1877.

⁵² E' detta la "farfalla" per la sua conformazione geo-morfologica. L'isola ha al centro una profonda insenatura, che da sempre rappresenta il suo approdo più naturale e sicuro.

⁵³ Una descrizione della cittadina ottocentesca risale al 1839, fatta dal notaio trapanese Carlo Patrico in occasione della scrittura di un inventario del patrimonio dei Pallavicini: «Ad inizio del XIX secolo, il paese di presentava "tutto di recente costruzione, situato in un lato della Cala di S. Leonardo la quale guarda la

Tramontana ed è su questo lato che si butta la Tonnara”; rette le strade, ben fabbricate le case, “molte delle quali a due piani con giardini annessi e decenti facciate”; al centro del paese la chiesa dell’Immacolata fatta costruire nei primi anni del ‘700 dalla casa Pallavicini che ne conservava “il padronato siccome conserva il dominio diretto dell’Isola intiera abitata e coltivata da tanti enfiteuti, i quali compresi i detenuti in numero di seicento circa, ascendono al numero di quattromila”», in *Lo Stabilimento Florio di Favignana, storia, iconografia, architettura*, a cura di G. Gini, R. Alongi, R. Lentini, Alcamo 2008, pp. 25-26. Si veda anche il testo di R. Lentini, *La rivoluzione di latta*, Palermo 2013.

⁵⁴ T. La Rocca, *Gli indistinti confini*, Palermo 1995, p. 16. In realtà, come si legge nel seguito, non vi è attribuzione certa del progetto di ampliamento e ammodernamento dello stabilimento all’architetto Damiani Almeyda.

⁵⁵ Giuseppe Damiani Almeyda è noto per essere il progettista del teatro Politeama a Palermo, opera di grande modernità che ha già mostrato le doti e la competenza del professionista. Damiani Almeyda nella prima metà degli anni ‘90 è attivo nella parte occidentale della Sicilia: nel 1892 inizia il restauro del Duomo di Marsala; nel 1893 progetta e realizza la “Colonna Commemorativa a Garibaldi da erigere sul luogo dello sbarco dei Mille a Marsala”. Sempre nel 1893 l’incarico di progettare il “Monumento Civile a Ignazio Florio”, eretto tre anni dopo nella omonima piazza a Palermo, conferma il persistere di rapporti professionali anche con l’ultima generazione dei Florio, nella persona di Ignazio junior, futuro committente di Basile. Dal 1868, anno in cui inaugura la sua ventennale attività professionale per i Florio, Damiani svolge l’incarico di perito tecnico di parte nelle cause intentate dalla Società Florio contro gli appaltatori dei lavori di costruzione del Porto di Palermo (1868), progetta il Palazzetto alla Guardiola nella piazza Marina a Palermo come sede dell’Ufficio dei Vapori Postali Florio (1868), riforma l’opificio della Fonderia Oretea a Palermo (1870), disegna lampioni eseguiti dalla stessa Fonderia, progetta il Palazzo Florio a Favignana (1875-78), progetta la Cappella Gentilizia Florio al Cimitero di Santa Maria di Gesù, realizza con Filippo La Porta il complesso della fabbrica di conservazione del tonno della nuova tonnara di Favignana.

⁵⁶ A. M. Fundarò, *Giuseppe Damiani Almeyda*, ..., cit., p.10.

⁵⁷ *Ivi*, p.45.

⁵⁸ Dall’avanzamento dei lavori agli approvvigionamenti, dalle modifiche in corso d’opera alle scelte dettagliate dei materiali, scambi di schizzi progettuali, sono presenti soprattutto le missive ricevute del La Porta da Damiani.

⁵⁹ C. Asaro, *Un distretto produttivo* ..., cit., pp. 24-25.

⁶⁰ *Habitations Cosmopolites, recueil de maisons et habitations ... dessinée d’après nature ou d’après des photographies par Victor Petit, Paris, Ducher&C. Editeurs, Rue del Sorbonne 6*, come citato in A. M. Fundarò, *Giuseppe Damiani Almeyda*, ..., cit., p.31.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² «I materiali usati: basole di pietra nei selciati, arenaria negli elevati, intonaci di tipo Li Vigni, elementi realizzati con materie del luogo, contribuiscono all’armonica mimesi del costruito con il contesto. La tonnara a Favignana è parte integrante del paesaggio costiero dell’isola», in *Lo Stabilimento Florio* ..., cit., p.10.

⁶³ Si tratta di una delle più grandi tonnare del Mediterraneo, con una superficie di oltre 30.000 mq, recentemente oggetto di un significativo restauro ad opera della Soprintendenza di Trapani. Le tonnare del trapanese erano otto: Castellammare del Golfo, Magazzinazzi, Scopello, Secco, Bonagia, Asinelli, Formica e Favignana); le due delle Egadi erano quelle più produttive, rappresentando in media la metà del prodotto, ma anche con percentuali maggiori in alcuni anni.

⁶⁴ «Fu determinante, infatti, la decisione di trasferire le attività più propriamente industriali in un’area lontana dal centro abitato, mediante la costruzione ex-novo di edifici all’interno dei quali doveva svolgersi l’intero ciclo produttivo, dall’arrivo del tonno appena pescato, alla conserva in barili sotto sale e sott’olio in scatole di latta, nella massima autosufficienza possibile. Contemporaneamente, avveniva il sostanziale declassamento dell’antico gruppo di fabbricati di San Leonardo, al rango di semplici magazzini», in *Lo Stabilimento Florio* ..., cit., pp. 78-79.

⁶⁵ Si parla di ventiquattro caldaie per la cottura del tonno tagliato a pezzi, un enorme stenditoio con più di 300 ceste per l’asciugatura del tonno, un opificio per la produzione delle scatole con gli stagnini che effettuano

la saldatura; in altri comparti si lavorano i barili per lo scabecchio, ci sono fabbri ferrai e anche una piccola officina per le riparazioni delle macchine. Una delle innovazioni più importanti è quella dell'utilizzo di un gazometro con motori a gas e quattro caldaie a vapore che serviva per l'illuminazione, per l'inscatolamento e come forza motrice.

⁶⁶ «Alla citata Esposizione nazionale di Palermo del 1891-92, dopo gli importanti successi ottenuti a quella di Berlino nel 1880, di Torino nel 1884 e di Londra nel 1888, Casa Florio presentò tre tipi di tonno in scatola di latta: “tonno, tarantello e ventresca. Inoltre un prodotto affatto nuovo e squisitissimo è l'uovo di tonno sott'olio in eleganti scatolette che il cav. Caruso ha creato con vero successo”. Il passo avanti consisteva, infatti, nella novità dell'apertura con chiave ideata intorno al 1890, di cui si ha notizia attraverso gli entusiastici commenti della stampa riguardanti i prodotti esposti nel “chiosco” Florio e per la quale la Casa palermitana venne premiata con diploma d'onore», in *Lo Stabilimento Florio* ..., cit., pp.67-69. All'Esposizione nazionale del 1891-92 di Palermo, l'interesse nei confronti delle attività delle tonnare evidenzia come esse fossero una delle realtà più vivaci nel panorama siciliano. Florio, che è tra i finanziatori dell'Esposizione, nello spazio a lui destinato espone un modello, realizzato da Francesco Pecorello, della tonnara di Favignana. Il modello, per la ricchezza dei dettagli, per le dimensioni dell'impianto, uno dei maggiori del Mediterraneo, e per le innovazioni tecnologiche mostrate, susciterà notevole interesse.

⁶⁷ Questo stabilisce che si costruisca «(...) sul versante opposto a quello dove si trovava l'antico complesso (...). A tale primo edificio venne dato il nome “Torino” perché, secondo il Cataliotti, sarebbe stato costruito da operai piemontesi», *ivi*, pp. 78-79.

⁶⁸ *Ivi*, p. 81.

⁶⁹ *Ivi*, p.10.

⁷⁰ Questa ipotesi è sostenuta sia in U. Di Cristina, G. Trombino, *La Porta Filippo*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. I Architettura, a cura di M. C. Ruggeri Tricoli, Palermo 1993, p. 251, sia dal professore Ettore Sessa.

⁷¹ Il volume della chiesa risulta composto da masse geometriche elementari di volta in volta giustapposte: al corpo principale sono accostati il volume dell'ardica e quello del campanile, il quale si stacca del tutto dall'edificio grazie al differente trattamento del paramento murario. All'interno vi è alloggiata una campana in bronzo della Fonderia Oritea con la data 1898.

⁷² «Certo da Durand deriva l'idea di combinare su un ordito icnografico, qui non modulare come nei precetti del francese ma ordinato su una sorta di sistema obbligato con l'alternanza di quadrati e rettangoli nella navata centrale, soluzioni planimetriche tratte da tipologie basilicali storiche. Labrousse si direbbe il referente per l'opzione oggettiva degli alzati, soprattutto per le parti sporgenti della navata centrale, mentre genericamente al filone del classicismo strutturalista dell'Ecole des Beaux Arts (ma non va dimenticato il precedente neoclassico palermitano dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Giuseppe Venanzio Marvuglia) sembra riferirsi la soluzione trabeata sulla quale insistono i fornicati definiti dagli archi longitudinali delle due campate a crociera». Osservazioni del Prof. Ettore Sessa tratte dalla *Relazione Storico-Critica* (Palermo 1994) da lui redatta con Giusi Lo Tennero e Guido Santoro in occasione dello svolgimento dei lavori di restauro eseguiti tra il 1996 e il 1998; si ringrazia Ettore Sessa per aver messo a disposizione lo scritto.

⁷³ Si veda la *Relazione Storico-Critica* del Prof. Ettore Sessa, che continua individuando tutte le soluzioni damianee riscontrabili nella chiesa di Favignana: «Il rivestimento a semicalotta a fitta costolonatura dell'estradosso del catino absidale riprende quasi fedelmente l'analoga soluzione del 1868-69 per il tipo di edicola a nicchia realizzato in quattro esemplari nello spiazzo centrale della Villa Giulia a Palermo; la strutturazione volumetrica con risalto della navata centrale è una riedizione della stereometria del Tepidarium dello Stabilimento dei Bagni Termali che proprio a partire dal 1890 Damiani realizza a Termini Imerese; il tono industriale del risalto della navata centrale richiama i capannoni eretti a protezione dei mosaici della casa romana rinvenuta nella Villa Bonanno nel piano del Palazzo di Normanni a Palermo; genericamente damianea è la bicromia imitativa del rivestimento a finti mattoni in cotto e conci e cantonali ammorsati del campanile, mentre dalla terminazione al di sotto del cornicione del prospetto della sala dell'Archivio Comunale di Palermo del 1881 si direbbero derivare tanto le specchiature quanto il tipo di pseudo-archivolto a semplice raggiera di conci (che in quegli anni Ernesto Basile evolveva a partire dal modello a bugne rase del Palazzo Bordonaro al Giardino Inglese a Palermo, 1893-96). Sempre nell'Archivio Comunale compaiono gli oculi che, tuttavia, per il loro rapportarsi con le specchiature sono più vicini agli analoghi motivi degli impaginati dei prospetti del progetto presentato al Concorso per il Teatro Massimo di Palermo

(1864) o del progetto per il Teatro Politeama Garibaldi e, in particolare, del prospetto posteriore, nel quale figurano, al di sotto del grande timpano, fornicati a semicerchio contenuti fra due fasce modanate come nel volume a risalto della navata centrale. All'interno di quest'ultima (...) viene, in pratica, ripetuto sei volte un modulo compositivo (arco su porzioni di trabeazione sostenute da due colonne di poco discoste da settori di muratura) che ritroviamo in progetti di Damiani Almeyda, quali la Galleria Oretea o il teatro Politeama Garibaldi (vedi l'arco di ingresso). Dalla prima ipotesi progettuale di Damiani per quest'ultimo sembra derivare la forma a vano rettangolare biabsidato dell'endonartece, come pure il timpano eccedente, anche se quest'ultimo, così come tutto lo schema compositivo del portale con le colonnine addossate alle paraste e la configurazione aperta verso il basso del timpano, presenta analogie con gli avancorpi del Chiosco Vicari in piazza Verdi a Palermo progettato da Ernesto Basile nel 1897. E' certamente più basiliano che damianeo l'uso delle sagomature negli stipiti del portone di ingresso, così come il particolare tipo di cerniere delle ante, e, soprattutto, i raccordi in soluzione unica a sagoma di modiglione degli stipiti con l'architrave. Basile è l'architetto di fiducia dei Florio entrante e soluzioni di questo tipo compaiono già nella produzione architettonica o grafica di fine secolo. Nel caso di opere di Damiani, a parte l'uso di modiglioni-mensola quali raccordi nei portali (vedi prospetto posteriore Teatro Politeama Garibaldi), una soluzione analoga a questa dell'ingresso della chiesa è presente solamente delle aperture dell'ultima elevazione sulla copertura del Palazzo Florio a Favignana progettato nel 1875 e ultimato nel 1878».

⁷⁴ La chiesa viene aperta al culto nell'aprile 1898, quando doveva essere stata completata in ogni sua parte, compresi, verosimilmente, gli affreschi a tempere su sottostrato gessoso che, dunque, dovrebbero precedere di quasi un anno il complesso ciclo allegorico della "Rinascita" eseguito nel Salone del Grand Hotel Villa Ignea, a Palermo, eseguiti con raffinato ed omogeneo linguaggio modernista dai pittori Ettore De Maria Bergler, Giuseppe Di Giovanni e Michele Cortegiani sotto la regia di Ernesto Basile. Ma ancora, nel 1898, il clima sperimentale di questo "nuovo sentire" si traduce in un composito insieme decorativo sicuramente a più mani, peraltro difficilmente individuabili.

⁷⁵ Il dissesto economico, infatti, raggiungerà livelli incontrollabili, tanto che nel 1909, per la concessione di una sovvenzione di 8.000.000 di lire, Florio deve cedere in cambio il prodotto della pesca della tonnara di Favignana per sei anni e l'ipoteca sull'intera proprietà.

2.4 Mazara del Vallo

Mazara del Vallo è oggi una città di oltre 50.000 abitanti, situata sulla costa meridionale della provincia trapanese e rinomata per avere uno dei porti pescherecci più attivi del Mediterraneo. L'attività della pesca però ha visto una crescente diffusione solo a partire dalla fine degli anni venti; già nel periodo post-unitario si pensa alla sistemazione del porto, ma le costanti difficoltà finanziarie dell'amministrazione comunale impediscono la realizzazione degli interventi¹ necessari e si giunge solamente al completamento del molo orientale nel 1869 (mentre la realizzazione di una nuova banchina a ponente si avrà solo nel

1915).² L'attività marittima non costituisce quindi in quel periodo una importante risorsa economica per la città, rimanendo ancorata ad una situazione di stasi dovuta alle carenze strutturali portuali³, mentre il comparto avrebbe potuto rappresentare una delle soluzioni contro la forte crisi occupazionale che il settore agricolo non riesce a contenere. L'aumento della popolazione della città, infatti, porta alla ribalta sia le esigenze di lavoro che quelle abitative: nel periodo post-unitario la città mazarese, essendo ormai saturo il centro abitato, ha necessità di espandersi oltre le mura.

188. Fiume Mazaro, Mazara del Vallo.



L'espansione della città e le esigenze igienico-sanitarie

La città di Mazara del Vallo si apre quindi alle aree circostanti con l'abbattimento delle mura e delle porte cittadine (concluso poi nel 1895); la loro demolizione viene proposta già nel 1853 per motivi di salubrità dell'aria e per il risparmio economico che si sarebbe ottenuto eliminando le continue opere di manutenzione necessarie: l'area occupata dalle antiche mura viene allora vista come occasione di una riqualificazione urbana e quindi luogo adatto ad una architettura di prestigio. Tra il 1862 ed il 1865 si regolamentano già le condizioni di vendita dei terreni ricavati dalla demolizione delle mura, destinati alla realizzazione di residenze dal tono rappresentativo, sebbene l'iter appaia sin dall'inizio lungo e farraginoso: inizialmente per la concessione delle aree si richiedono somme ingenti, proibitive per la maggior parte della popolazione, nonché la rispondenza ad un modello architettonico di stampo non certamente popolare. Visto lo scarso successo dell'iniziativa, in un secondo momento le aree verranno in parte cedute a titolo gratuito pur di vedere realizzate velocemente le nuove costruzioni.

L'urbanizzazione nelle zone più periferiche si attua tramite piani di lottizzazione redatti da ingegneri e approvati dalla giunta comunale, secondo il modello preferenziale ottocentesco di maglia regolare a scacchiera. Numerosi piani di lottizzazione sono redatti dall'ingegnere Nicolò Tripiciano, professionista palermitano che svolge la sua intensa attività a Mazara del Vallo, ponendosi, insieme all'ingegnere Niccolò Impeduglia, come protagonisti dell'attività edilizia mazarese tra la fine del secolo e l'inizio del Novecento: «I due professionisti, dotati di un livello tecnico-culturale certo non mediocre, ricoprirono alternativamente la carica di ingegnere capo nel comune di

Mazara. In questa loro veste divennero arbitri della progettazione edilizia e dello sviluppo urbanistico della città, occupandosi anche di progettare il "riuso" degli immobili, per la maggior parte acquisiti dal patrimonio ecclesiastico, che vennero destinati a funzioni civili pubbliche»⁴.

Le lottizzazioni a fini edificatori hanno luogo soprattutto lungo le vie di comunicazione, specialmente in conseguenza degli importanti interventi eseguiti per il miglioramento della rete viaria, con la rettificazione della via per Castelvetro e la costruzione di nuovi tracciati per le strade dirette a Marsala e Salemi⁵: lungo queste strade, di conseguenza, il valore dei terreni aumenta sensibilmente e «se (...) l'edificazione "interna" è improntata ad una generale semplicità, lungo gli assi stradali nascono delle abitazioni architettonicamente più impegnative»⁶.

L'espansione della città guidata dalle lottizzazioni ha come obiettivo la creazione di spazi esclusivamente residenziali; le aree limitrofe al porto mantengono invece una destinazione più commerciale, poiché nella zona necessitano soprattutto magazzini, mentre gli edifici pubblici quali scuole, uffici, caserme, rimangono all'interno del vecchio nucleo, spesso ospitati negli edifici religiosi espropriati (come la caserma e gli uffici allocati nel convento del Carmine, il carcere nel convento dei Francescani, le Poste e Telegrafo nell'ex monastero di Santa Caterina; l'ex convento dei Paolotti, prima sede della Pretura e alloggio per le truppe, è poi destinato ad attività scolastiche), evitando così costose nuove edificazioni alla finanza pubblica. «Il centro storico di Mazara non è quindi interessato, nell'Ottocento, da grandi interventi di sventramento e soltanto verso il 1930 una parte consistente di tessuto, al centro della città vecchia, sarà demolita per far posto a due edifici scolastici»⁷. Il centro



189. Piazza della Repubblica, Mazara del Vallo. 190. Ponte sul fiume Mazaro, cartoline.

della vita sociale, politica e religiosa è il piano Maggiore, l'odierna piazza della Repubblica; col nuovo assetto anche la piazza Plebiscito e la via degli Uffici diventano riferimento per la vita amministrativa mazarese.

L'incremento demografico, oltre alle esigenze abitative, porta all'attenzione anche la questione delle condizioni igieniche della città, non certamente buone se si considera che la popolazione viene colpita da malaria, tifo o scarlattina, tanto che nel 1908 un decreto reale classificherà il territorio di Mazara come zona malarica, ad eccezione del centro abitato e delle zone immediatamente limitrofe. Nella seconda metà dell'Ottocento, le scarse condizioni igieniche che favoriscono il diffondersi di malattie sono infatti acuite dalla presenza, all'interno del centro abitato, di servizi che avrebbero dovuto invece trovarsi in aree più periferiche, come ad esempio il macello comunale o il cimitero, quest'ultimo costruito secondo le prescrizioni igieniche del tempo solo nel 1884 e progettato dall'ingegnere Nicolò Tripiciano.

La localizzazione di questi edifici è oggetto di lunghi dibattiti e la scelta del loro allontanamento viene ben ponderata, come è possibile dedurre ad esempio dalla relazione esplicativa che accompagna il progetto del macello pubblico, redatto dall'ingegnere Niccolò Impeduglia, il quale descrive i criteri

che hanno portato alla scelta dell'ubicazione: si tratta di un luogo areato, vicino alle vie di comunicazione e quindi comodo per lo spostamento degli animali da macellare senza la necessità del transito nel centro abitato, vicino sia alle cave tufacee (utili per la realizzazione della fabbrica) che alla rete idrica già esistente. Sono osservazioni che indicano una scelta ben ragionata, coadiuvata dal medico sanitario provinciale circa le norme igieniche allora in vigore; del 1897 è l'approvazione del progetto, portato a termine nel 1902. Quanto alle scelte progettuali, così si legge nella stessa relazione: «"Oggi si fa a gara in tutte le città per costruirsi dei nuovi mattatoi che all'igiene ed alle comodità accoppino anche il lusso, ed io senza uniformarmi a quest'ultimo divisamento, ho avuto di mira la semplicità e modestia compatibile con le risorse del Comune, con il decoro e con il crescente sviluppo di questa Città, Capo Circondario, e centro di circa 20.000 abitanti ... La costruzione del prospetto principale verrà eseguita di massi conci tufacei intagliati, con lo sviluppo completo dell'ordine toscano"»⁸.

Altre opere pubbliche sono realizzate dall'amministrazione mazarese all'inizio del Novecento, tra cui la ristrutturazione del palazzo del Collegio nel 1901, adibito a Centro Studi, e l'intervento per il riuso dell'ex

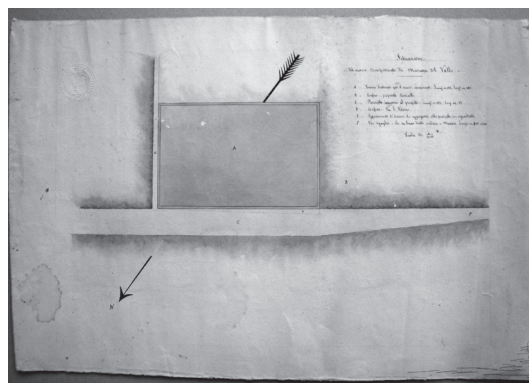
convento dei Carmelitani ai fini di accogliere uffici governativi e una caserma; «due nuovi quartieri, quello del Transmazaro e del Mulino a vento furono forniti, provvisoriamente, di illuminazione con fanali a petrolio, in attesa di quella elettrica»⁹. Bisognerà attendere l'arrivo del fascismo per vedere altre realizzazioni, come accade nel 1923 con la costruzione dell'ospizio per poveri Casa della Divina Provvidenza, o come il ponte¹⁰ sul fiume, il mercato ittico, le scuole primarie.

Le architetture mazaresi dell'ultimo ventennio del XIX secolo: alcuni esempi

Mazara appare quindi come una città piuttosto indolente nell'intuire le giuste scelte che avrebbero portato miglioramenti economici e progresso per l'area, spesso in balia di amministrazioni incapaci e disoneste, in un clima culturale che non è tra i più progressisti: tutto ciò si riflette anche in una sorta di attaccamento ai modi tradizionali di fare architettura, un gusto che non vuole misurarsi con il "nuovo" che in questo periodo cerca di farsi largo, toccando solo marginalmente la realtà mazaresa in alcune espressioni puntuali. Persino gli apparati decorativi improntati al floreale e di chiara matrice artigianale non trovano in città notevole risonanza, trattandosi sempre di isolati tocchi dalla forza espressiva fin troppo debole.

E' possibile distinguere le realizzazioni relative alla fine del secolo, decisamente improntate al classicismo, da una serie di architetture realizzate attorno agli anni venti del Novecento, che sembrano recepire alcuni fattori del fenomeno modernista, seppure in maniera alquanto superficiale e cronologicamente tarda.

Alla prima fase si riferisce ad esempio la villa Margherita in via Salemi, costruita alla fine dell'Ottocento su progetto dell'ingegnere Nicolò Tripiciano, all'interno di un grande



191. Localizzazione del cimitero di Mazara del Vallo, Fondo Tripiciano.

giardino. Sebbene sia stata recentemente restaurata, è possibile comunque leggere l'organismo architettonico, e coglierne la semplicità ed il rigore della composizione. La villa è costituita da volumi netti: al primo livello l'impaginato è scandito in cinque partiti da lievi lesene a bugne lisce, che al secondo livello diventano solo tre, lasciando spazio a due vuoti laterali con funzione di terrazza; infine un piccolo volume soprastante, probabilmente aggiunto in un secondo momento, chiude la composizione. Le aperture sono appena segnate da lievi modanature ad arco ribassato (ad eccezione del portale con sistema a bugne) che poco spazio lascia alle soluzioni decorative, concentrate nel parapetto del fronte posteriore e nel balcone di quello principale che presentano un sistema a traforo della calcarenite.

Questo esempio è da ricondurre agli esordi professionali del progettista, ancorata a modi classicisti, probabilmente dovuti però anche alla committenza: si tratta infatti della famiglia nobile dei Maccagnone, i quali detenevano il titolo di Principe di Granatelli a favore del primogenito, a cui è appunto destinata la villa Margherita. Alla stessa committenza ed allo stesso progettista è legata anche la villa Ruota, destinata invece ad uno dei figli cadetti della famiglia (il cavaliere Giuseppe Maccagnone) e situata lungo la



192. Villa Margherita in via Salemi, Mazara del Vallo. Prospetto retrostante. 193. Particolare delle terrazze laterali di villa Margherita.

stessa via Salemi. Sebbene si parta da una composizione del prospetto simile, scandita in partiti da lievi lesene e costituita da tre livelli di volume decrescente, in questo caso si nota una maggiore libertà compositiva, data ad esempio dall'accostamento sul lato destro di un ulteriore volume che rompe la simmetria del fronte e all'interno del quale viene esplicitamente inserita una diversa cifra ornamentale che distingue il partito¹¹, ossia un arco ad ogiva trilobato.

Le fasce marcapiano si interrompono in corrispondenza del partito centrale, per consentire un maggiore risalto al portale in calcarenite con capitelli ai lati, lo stemma nobiliare, la denominazione della villa e una fascia a girali, e soprattutto il soprastante balcone con inferriata. Altri stucchi si trovano sotto le aperture del secondo livello e sopra la trabeazione e rimandano a stentati motivi fogliari e floreali; il partito centrale della fabbrica è però in particolar modo evidenziato dal terzo livello, impostato sopra il cornicione, che presenta una soluzione ad archi tripartita la quale accoglie, in parte, delle finestre. Sebbene si tratti di una evidente semplificazione linguistica e della precisa scelta di porre un volume autonomo rispetto al sottostante prospetto, l'ispirazione potrebbe essere dovuta al progetto di Ernesto Basile per la casa Orioles a Palermo del 1882:

dato che permetterebbe di datare la villa Ruota all'interno dell'ultimo quindicennio del secolo.

Alcune di queste fabbriche improntate al classicismo si trovano all'interno del centro abitato, lungo gli assi stradali che si creano dopo la demolizione delle mura cittadine (corso Umberto I, Via Vittorio Veneto e via G. G. Adria): «In questo gruppo di abitazioni si distingue, per dimensione e qualità architettonica, il palazzo Villani su via Garibaldi, costruito alla fine dell'Ottocento attorno alla piazzetta allora detta Burgio, che il Comune fece rettificare planimetricamente proprio in occasione della sua edificazione»¹².

Costruita nel 1883 su progetto dell'ingegnere Tripiciano, e voluta da Angelo Villani le cui iniziali sono ancora visibili nei ferri degli ingressi, si tratta di un palazzetto a tre elevazioni il cui volume si articola intorno alla piazzetta, che funge da fulcro della composizione. I prospetti sono caratterizzati da simmetria e assialità delle aperture, un impaginato decisamente classico che nulla osa, ad eccezione forse dei ferri dei parapetti e dei balconi, che arricchiscono la semplice immagine ma secondo ornamentazioni ottocentesche.

Agli ultimi anni dell'Ottocento (post 1895) risalirebbe invece la casa D'Annibale in via



194. Villa Ruota in via Salemi, Mazara del Vallo. 195. Prospetto principale della villa. 196. Particolare del portale d'ingresso. 197. Particolare dell'apertura ad arco acuto trilobato.

Bagno, del sacerdote Giacomo D'Annibale, realizzata su progetto di Tripiciano: l'ubicazione nella stretta via non consente una ottimale fruizione visiva della fabbrica, costituita da due elevazioni di cui quella al piano terra deturpata da quattro autorimesse. Al primo piano sono invece ancora presenti le aperture originarie, evidenziate da lievi cornici a rincassi con arco a tutto sesto, bassorilievi dal soggetto floreale e piccoli capitelli, a suggerire una commistione di elementi dal sapore eclettico. Al palazzetto è accostata una torre, caratterizzata da una finestra ad ogiva di stampo quattrocentesco e soprastante oculo, un volume a se stante che in altre occasioni lo stesso Tripiciano propone, come già visto per la villa Ruota.

Agli inizi del XX secolo: villa Sabina e palazzo Favara Scurto

Mentre in questi esempi si tratta di un volume

accostato al corpo di fabbrica principale, diverso significato assume l'accostamento dei volumi nella villa Sabina: questo edificio, situato in una zona periferica della città¹³, in località adibita alla villeggiatura (contrada Serrone, lungo la strada provinciale Mazara-Salemi), rappresenta infatti uno degli esempi più interessanti delle architetture dell'ingegnere Tripiciano, inquadrabile sia cronologicamente che formalmente in una fase più matura del suo operato. Alcune notizie circa la costruzione della villa si ritrovano in un libro di poesie edito dalla poetessa e proprietaria Celeste Giaramidaro, le quali indicano che «Villa Sabina venne costruita tra la fine dell'Ottocento e i primissimi del Novecento. Il progetto nacque da un'intensa collaborazione fra l'ingegnere Mario Sansone e l'architetto Nicolò Tripiciano, che affidarono i lavori al maestro muratore Giovanni Giaramidaro (esperto nella lavorazione della



198. Palazzo Villani in via Garibaldi, Mazara del Vallo, corte centrale. 199. Particolare del prospetto. 200. Casa D'Annibale in via Bagno, Mazara del Vallo. 201. Prospetto e particolare con le aperture e la torretta.

pietra d'intaglio), nonno paterno dell'autrice. La villa in stile liberty appartenne al console di Francia Ildebrando Sansone di Torrefranca, la cui moglie, Caterina Lombardo, fu molto legata alla residenza. Il nome originario della villa, Ideale, è stato sostituito con Sabina dai coniugi Giubilato-Giaramidaro che la acquistarono nel 1978»¹⁴.

Nella villa l'ingegnere Tripiciano sperimenta una diversa concezione spaziale e volumetrica della fabbrica, probabilmente a conoscenza delle prime opere moderniste basiliane che si andavano realizzando a Palermo. La planimetria della villa ci suggerisce una ispirazione alla pianta della villa Florio all'Olivuzza di Ernesto Basile, a cui viene poi accorpata una ulteriore porzione: il progettista utilizza quindi un sistema di aggregazioni che si riflette anche nelle volumetrie. L'aspetto più caratteristico del fronte principale è dato dalla coesistenza dell'elemento turriforme e

di quello a spioventi; il primo, qui adibito a corpo scala, di chiara derivazione medievale esplicitamente dichiarata nella terminazione a merli, è sovente presente nei progetti del Tripiciano ma in questa fabbrica acquista autonomia formale, evidenziato da una robusta fascia marcapiano in calcarenite con quadrate bugne a diamante e un grande oculo circolare; il secondo elemento della copertura a spioventi sembra alludere anch'esso alla villa basiliana già citata, nonostante la minore forza espressiva. Il riferimento all'opera di Ernesto Basile consente di datare la villa attorno al 1905.

L'impaginato del fronte principale è quindi descritto da tre volumi posti su piani diversi ed è inoltre movimentato dalla presenza centrale dei vuoti dei porticati, contornati da archi ribassati: per la prima volta la fabbrica appare articolata nel breve gioco dei pieni, dei vuoti e degli scarti di piano. La cifra decorativa



202. Villa Sabina, Mazara del Vallo, prospetto principale. 203. Particolare del balcone. 204. Particolare della torre.

spesso presente nelle opere dell'ingegnere è qui ripetuta in corrispondenza dei balconi e dei parapetti: la dorata calcarenite è intagliata secondo dei riquadri, con motivi diversi tra il primo piano e il piano terra. Una realizzazione che evidenzia la fase più matura del Tripliciano, soggetto alle prime influenze basiliane ma coerente con una maniera personale di fare architettura collegabile ad un certo medievalismo, sempre comunque lontano dalla temperie modernista.

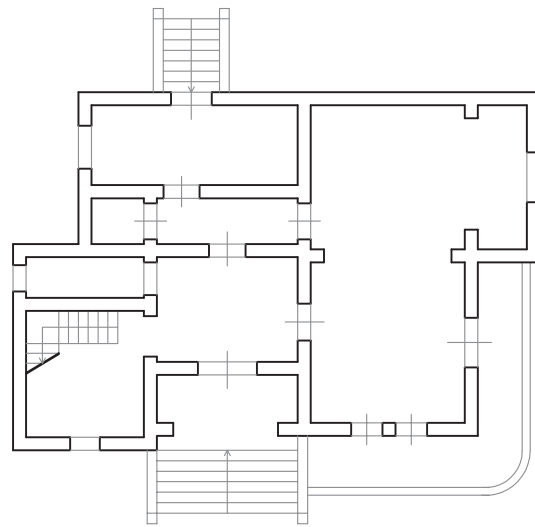
Ancora all'interno di solidi modi ottocenteschi, sebbene adesso appaia con una diversa *facies*, certamente posteriore, si può considerare il palazzo Favara Scurto, costruito per volere dell'allora sindaco di Mazara del Vallo cav. Vito Favara Scurto, imprenditore nel campo enologico, e sito in piazza Mokarta. L'area su cui è costruito l'edificio è acquistata nel 1895, mentre nel 1900 viene stipulato un atto di rettifica dei confini in cui si parla di area di risulta di edifici demoliti per realizzare

un nuovo edificio; su una trave di copertura dell'ala che prospetta su piazza Mokarta è possibile vedere l'incisione della data 1901¹⁵: questi dati consentono di indicare il primo decennio del Novecento come periodo di realizzazione, secondo un progetto di cui non si conosce l'autore. D'altra parte l'organismo architettonico appare piuttosto complesso ed eterogeneo dal punto di vista compositivo, realizzato probabilmente in due fasi e secondo diversi progettisti.

Infatti «sulla via A. Castiglione fu aggiunto (...) un corpo di fabbrica, nei primi del Novecento, a sezione poligonale, che ospita una scala elicoidale in breccia (scala alla trapanese). Gli interventi di quest'epoca sono attribuiti all'ing. Nicolò Tripiciano»¹⁶. In effetti l'osservazione relativa al volume aggiunto consente di ipotizzare che sia da ascrivere all'operato dell'ingegnere, in particolare per la presenza di aperture con arco ad ogiva, l'uso della calcarenite nel parapetto (anche se traforato in maniera del tutto diversa dalle altre realizzazioni) e forse anche l'uso dell'elemento turriforme sebbene in una composizione assolutamente originale di centralità all'interno del corpo poligonale piuttosto che di giustapposizione laterale.

I trafori nella calcarenite caratteristici di Tripiciano si notano invece nei muretti d'attico dei fronti laterali del corpo principale della fabbrica; su un alto basamento in marmo, si innalza l'edificio a quattro elevazioni, dal paramento interamente rivestito in pietra, e con buona parte delle aperture segnate da archi ribassati. I ferri dei parapetti e del grande balcone al terzo livello, che concentra l'attenzione sul partito centrale del fronte, sono lavorati in maniera stilizzata ed elegante.

L'ultimo piano è però caratterizzato da rigorose aperture rettangolari, e soprattutto sui fronti laterali sono presenti dei sistemi



205. Planimetria del piano terra di villa Sabina.

tripartiti a grandi vetrate, realizzate secondo rapporti proporzionali in corrispondenza del terzo e quarto livello dell'edificio: questa soluzione compositiva indica un netto distacco dai modi ottocenteschi e risulterebbe decisamente precoce per essere stata realizzata nei primissimi anni del secolo. Inoltre, l'osservazione del paramento lapideo, che in corrispondenza sempre delle ultime due elevazioni si presenta con conci rasi piuttosto che a rilievo, induce a pensare a delle modifiche sostanziali subite dall'edificio, probabilmente negli anni trenta del Novecento, forse in relazione all'acquisto dell'edificio da parte del Banco di Sicilia (1930). Tale ipotesi è avvalorata da testimonianze fotografiche di inizio secolo che in effetti mostrano una diversa, e quindi precedente soluzione: si tratta di portici, scanditi da colonne e da archetti acuti, secondo un modello costruttivo che prende spunto dal medioevo e quindi ancora consono alla maniera di inizio Novecento.

Le architetture degli anni venti: eterogeneità di soluzioni

A queste architetture di fine Ottocento ed



206. Palazzo Favara Scurto a piazza Mokarta, Mazara del Vallo.

inizio Novecento seguono delle realizzazioni, soprattutto degli anni venti, che provano ad inserire, seppur in maniera evidentemente tarda, alcuni elementi decorativi liberty. A questa seconda fase si può ascrivere ad esempio casa Vento, in corso Vittorio Veneto 212, inizialmente costruita tra il 1872 e il 1875 con il piano terra e il primo, mentre nel 1925 viene costruito il secondo piano e rifatto l'intero prospetto. E' in occasione di questa opera di ristrutturazione che vengono inseriti degli inserti solo in corrispondenza delle aperture con una soluzione che prevede soggetti floreali ma anche linee curve ed elementi geometrici; si tratta dell'unico esempio mazarese del genere, e un approfondimento della ricerca potrebbe suggerire come il modello sia arrivato in città, seppur in questa fase tarda, forse per la circolazione dei repertori formali a cui è sensibile la manodopera o forse per

singolare gusto della committenza. Appare comunque come una sorta di "applicazione" sull'impaginato semplice e rigoroso.

Un altro esempio di decorazione liberty è rappresentato dalla casa Abbate in via Maccagnone ad angolo con la via Saltarello, costruita negli anni venti del Novecento. Il primo livello presenta aperture con arco a tutto sesto¹⁷ e un trattamento del paramento a corsi alternati tra liscio e rustico. L'apparato decorativo prende invece il sopravvento al secondo livello, dove l'impaginato è scandito da lievi lesene e motivi decorativi: si evidenzia la commistione di vari elementi formali, dagli stucchi floreali alla cornice marcapiano a motivi verticali, dalle stilizzate ghirlande alle piccole maschere sulla soluzione angolare, fino ai singolari reggimensola dove la geometria sembra integrarsi al floreale. La verticalità delle lesene riprende oltre il cornicione e si prolunga oltre il muretto d'attico secondo



207. Palazzo Favara Scurto a piazza Mokarta, Mazara del Vallo, ampliamento su via Castiglione. 208. Fronte su piazza Mokarta. 209. Cartolina d'epoca con precedente soluzione per le aperture.

una citazione basiliana; inoltre la scansione dei prospetti secondo lesene e aperture è evidenziata da piccoli elementi posti sia sotto il cornicione che in corrispondenza del muretto d'attico. La fabbrica sembra suggerire una maggiore attenzione sia nella composizione dei fronti sia nell'utilizzo dei codici linguistici, probabilmente dovuta alle maestranze esecutrici che, da testimonianze orali, sembrano essere proprio gli Abbate.

Lungo Corso Umberto negli stessi anni si edificano o si ristrutturano alcuni palazzetti dove fanno capolino, seppur in maniera meno dichiarata rispetto alle case Vento e D'Annibale, timidi segni liberty, come ad esempio nella casa Romano in corso Umberto nn. 81, 83, ristrutturata dalla famiglia Agueci negli anni venti del Novecento, inserendo modesti inserti floreali nei bassorilievi sopra le aperture del primo piano e nei particolari dei pluviali decorati; oppure casa Rizzuto in

corso Umberto n. 15, costruita dal proprietario e capo mastro Nicolò Rizzuto attorno agli anni trenta, che mostra un avvicinamento al repertorio liberty nei ferri dei balconi, trattati diversamente nei due livelli, e nelle rostre del portoncino d'ingresso, su un impaginato che appare originale in corrispondenza del primo e del secondo livello per il paramento a finti conci sia nei cantonali d'angolo che tra i balconi, secondo una scansione del prospetto che viene poi confermata nell'ampia area sottostante il cornicione a motivi verticali.

Sempre sullo stesso corso Umberto, al civico 28, si trova invece casa Nicolosi: sebbene risalga agli stessi anni venti del Novecento, a differenza degli esempi precedenti non presenta alcuna concessione liberty, neanche nei ferri: su un impaginato bloccato, una fascia marcapiano a fitte scanalature verticali divide il primo livello dai restanti due, dove l'elemento ornamentale che risalta in

tale simmetria e semplicità del prospetto è il balcone in calcarenite, dal parapetto quadripartito e traforato secondo un motivo che viene poi ripetuto nel muretto d'attico e che ricorda le realizzazioni dell'ingegnere Tripiciano.

Agli anni venti del novecento risale anche il palazzo Burgio di piazza Mokarta, oggi sede del Banco di Sicilia, di cui si ignora il progettista: sul volume a due elevazioni, si notano le due terrazze laterali che creano un interessante gioco di vuoti e pieni; i parapetti sono a sbalzo e costituiti da una struttura in calcarenite e da ferri battuti, soluzione ripetuta nel balcone posto in corrispondenza dell'apertura centrale. La fabbrica appare quindi come una costruzione ancora ottocentesca nella impostazione, sebbene si apra alla concessione della leggerezza delle inferriate e all'articolazione dei volumi data dall'inserimento delle terrazze.

Infine, uno degli esempi più interessanti del panorama mazarese si trova in via Romano: si tratta di un palazzetto a due elevazioni che si sviluppa ad angolo tra due strade. Proprio l'ubicazione in questo piccolo crocevia consente una soluzione angolare del balcone, sulla scorta del palermitano villino Ida Basile in via Siracusa. Inoltre i ferri dei balconi sono lavorati secondo sistemi curvilinei a ferro di cavallo, decisamente inusuali nel territorio. Su una struttura che è sempre caratterizzata da simmetria e allineamento delle aperture, priva di basamento e dal coronamento preceduto da una classica fascia a dentelli, si affianca un volume, forse relativo al corpo scala, in corrispondenza del quale il cornicione si interrompe e lascia spazio ad un parapetto in calcarenite, caratterizzato da stucchi a motivi floreali e conchiliari in corrispondenza della finestra. Inusitati appaiono anche i due ingressi al primo livello, contornati da una ampia modanatura dagli spigoli smussati



210. Casa Vento in corso Vittorio Veneto, Mazara del Vallo. 211. Casa Rizzuto in corso Umberto. 212. Casa Romano in corso Umberto. 213. Casa Nicolosi in corso Umberto.



214. Casa Abbate in via Maccagnone, Mazara del Vallo. 215. Particolare dell'apparato decorativo. 216. Palazzo Burgio di piazza Mokarta. 217. Particolare della terrazza di palazzo Burgio. 218. Casa in via Romano, particolare delle mostre. 219. Particolare dei ferri del balcone.

e collegati tra loro da una fascia decorativa continua che viene ripetuta persino negli infissi lignei. Purtroppo non è stato possibile reperire ulteriori notizie circa la committenza della fabbrica che appare comunque contraddistinta da una apertura verso nuove soluzioni formali, sebbene manchi l'unitarietà del linguaggio: la fabbrica potrebbe essere datata agli anni venti del novecento.

Ancora negli anni trenta qualche reminiscenza si ritrova nella casa Vaccaro in via Roma, che

presenta timidi inserti floreali e geometrici a delimitare il piccolo fronte, più un vezzo superficiale che una scelta convinta.

Le qualità dell'architettura

Come si può notare, la maggior parte delle realizzazioni della prima fase di fine Ottocento si devono all'operato dell'ingegnere Nicolò Tripiciano, a cui si dedica un successivo capitolo per meglio delinearne la figura, così significativa all'interno del panorama

mazarese; la seconda fase di lieve e tarda permeabilità agli stilemi liberty rimane appannaggio della manodopera o di progettisti locali senza mai distaccarsi da fattori epidermici, presentandosi quindi con un carattere discontinuo e puntuale probabilmente legato al sistema economico non particolarmente attivo che caratterizza la città, seppur con le eccezioni imprenditoriali degli Hopps, dei Favara Scurto, dei Burgio, legati al settore enologico in forte ascesa.



220. Casa in via Romano, soluzione d'angolo e balcone.

¹ Il comune di Mazara del Vallo, in persistente deficit, non può infatti accettare la proposta del governo piemontese di sostenerne la metà delle spese.

² Mentre non si concretizza alcuna opera per la rivalutazione del porto dalla fondamentale valenza economica, si dà la precedenza ad interventi meno strutturali, e si realizzano quindi la banchina lungo la passeggiata a mare, come luogo di rappresentanza, e un teatro; «La proposta di richiedere al governo l'inserimento della città nel progetto di costruzione della strada ferrata da Palermo a Trapani fu approvata, invece, all'unanimità dal consiglio comunale (...)» in E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: dalle sommosse popolari del seicento al trentennio dopo la seconda guerra mondiale*, Castelvetro 2002, p.103, con positive conseguenze per i trasporti commerciali.

³ Per tutto l'Ottocento si susseguono progetti per la realizzazione del porto commerciale, sia per l'escavamento della foce del fiume Mazaro che per costruire due bracci a difesa della foce, sempre finanziati dal clero. «La mancanza, nel gruppo di commercianti locali, di un vero spirito imprenditoriale ed anche la inesistenza della pesca come attività economica di un certo livello, fanno sì che al porto non si dedichino mai tutta l'attenzione che tale opera avrebbe meritato» in A.R. Marino, M. Giubilato, *Mazara '800, cultura urbanistica e trasformazione della città*, tesi di laurea, relatore Prof. Aldo Casamento, a.a. 1988-89, pp.50-51.

⁴ A. Marino, *La nascita della città moderna, Lo sviluppo urbanistico nel secolo XIX*, in *Mazara 800-900, Ragionamenti intorno all'identità di una città*, a cura di A. Cusumano, R. Lentini, Palermo 2004, p.90.

⁵ Quanto alle altre vie di comunicazione, «La ferrovia che, da Trapani a Palermo per la via di Castelvetro e Alcamo, toccava Mazara fu costruita dalla Società Lescanne-Perdoux dopo il 1878 e inaugurata nel 1882» in S. Costanza, *Retaggi patriottici e inquietudini sociali, Mazara dopo l'Unità: i primi trent'anni*, Ivi, p.54. La ferrovia svolgerà un ruolo propulsivo per il commercio, soprattutto dei vini ed in seguito del pesce, permettendo di raggiungere velocemente i paesi limitrofi.

⁶ A.R. Marino, M. Giubilato, *Mazara '800, cultura urbanistica ...*, cit., p.38.

⁷ Ivi, p.43.

⁸ A. Marino, *La nascita della città moderna, ...*, cit., p.92.

⁹ E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: ...*, cit., p.124.

¹⁰ Il ponte (poi distrutto e sostituito da due collegamenti) viene realizzato nel 1928 dalla Società Anonima cementi armati ing. Assereto di Genova, al fine di collegare le sponde del fiume Mazaro: nel quartiere Transmazaro infatti si verifica un incremento delle abitazioni e delle industrie conserviere, nonché la creazione di due piccoli cantieri navali e di tre tintorie per reti. Tra le altre opere realizzate verso gli anni

Trenta, l'impianto della rete telefonica interurbana (tra il 1925 ed il 1930) e l'escavazione della foce del fiume Mazaro nel 1931.

¹¹ E' interessante notare che questo corpo aggiunto sembra essere in effetti solo una sorta di quinta applicata alla fabbrica.

¹² S. Manzo, *La città laicizzata, Il centro storico nel secolo successivo all'Unità in Mazara 800-900, Ragionamenti ...*, cit., p.159.

¹³ Sempre fuori dalla città, nella stessa zona, vengono edificate la Villa Hopps e la Villa Rosina, forse progettate dallo stesso ingegnere Tripiciano.

¹⁴ C. Giaramidaro, *Villa Sabina*, Castelvetro 2001, seconda di copertina.

¹⁵ Queste notizie sono state fornite dall'Arch. Mario Giubilato, studioso di Mazara del Vallo.

¹⁶ C. Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera*, itinerario VI, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p.27.

¹⁷ Una delle quali, su via Saltarello, è una finta apertura inserita per simmetria compositiva, cosa che accade ugualmente al livello superiore.

2.5 Alcamo e Castellammare del Golfo

Accanto ai grossi centri della provincia, altre realtà urbane meritano di essere considerate seppur la loro vicenda modernista sia stata piuttosto limitata: tra questi, ci sono le vicine città di Alcamo¹ e Castellammare del Golfo, poste in posizione intermedia tra il capoluogo trapanese ed il grande centro urbano di Palermo.

L'espansione urbanistica alcamese e le opere pubbliche.

In particolare, la prima costituisce all'inizio del XX secolo una realtà piuttosto popolosa, tanto che nel 1930 viene avanzata la proposta di farne il capoluogo della provincia. Davanti all'incremento demografico che avrebbe potuto incentivare una crescita ordinata e studiata della città, non si riesce invece a darle un nuovo volto; neanche le opere volute dal regime fascista (il dispensario Profilattico del 1927, il Real Ginnasio Liceo del 1937 e la caserma dei Carabinieri in piazza pittore Renda) si imporranno come punti nevralgici, rimanendo piuttosto isolati all'interno del tessuto urbano alcamese. Le trasformazioni urbanistiche più rilevanti sono invece quelle ottocentesche², soprattutto per l'espansione della città: la demolizione delle mura cittadine inizia nei primi decenni del secolo con l'abbattimento di alcune porte, come la porta del Collegio e la porta del Castello nel 1816. Con l'unificazione nazionale, la città murata vede quindi la sua fine e si procede al riassetto urbanistico: durante tutto il XIX secolo, si sistema l'area a nord rispetto al Corso VI aprile, secondo un sistema di

viabilità ortogonale al corso³. Anche la zona sud-occidentale si presenta con strade rettilinee, ad eccezione del tessuto costituito dalle antiche strade che collegano il centro con il Monte Bonifato; il piazzale Bagolino viene sistemato tra il 1886 e il 1910.

Nel secondo Ottocento non si eseguono notevoli costruzioni pubbliche poiché, come in altri centri urbani, si approfitta della soppressione del 1866 degli ordini religiosi: si rendono infatti disponibili molti edifici appartenuti agli ordini monastici, che vengono destinati a servizi per la collettività: «Nell'ex collegio gesuitico fu ospitato il Regio Ginnasio istituito con decreto dittatoriale nel 1860; nel Convento dei Padri Minimi di S. Francesco di Paola fu trasferito nel 1870 l'Ospedale di S. Spirito e S. Vito che fu in seguito ampliato e ristrutturato; nell'edificio dei Padri Minori Conventuali alloggiava l'Arma dei Carabinieri»⁴. Tra le opere realizzate ex novo, invece, nel 1870 si costruisce la stazione di Alcamo, situata in posizione strategica nel percorso commerciale tra Palermo e Trapani. Al 1874 risale il grande edificio dell'opera Pia Pastore, realizzata dagli eredi del Barone Felice Pastore allo scopo di offrire assistenza gratuita ai bisognosi e istruzione infantile; l'imponente edificio è progettato dagli architetti palermitani Agostino Castiglia e Giovan Battista Palazzotto⁵. Lo studioso Regina così descrive l'opera architettonica: «I due architetti dell'edificio Pastore si allinearono alla moda neoclassica del secolo, con una architettura dalle membrature rettilinee, ritmate fra spazi e masse, resa



221. Opera Pia Pastore, Alcamo. 222. Particolare del rostro di palazzo Beninati in corso VI aprile, Alcamo.

elegante da un sobrio e severo prospetto»⁶.

Agli inizi del secolo, probabilmente per l'inefficienza dell'amministrazione, la città non è ancora dotata di sistema fognario né di rete idrica, con la conseguenza di una grave carenza nelle condizioni igieniche, né si opera per la sistemazione delle strade o per la diffusione degli edifici scolastici; d'altra parte, nel 1897 Alcamo è tra le prime città della provincia a introdurre l'illuminazione elettrica, inaugurata in occasione della festa della patrona Maria SS. ma dei Miracoli e affidata dal 1913 alla Società elettrotecnica palermitana⁷.

L'edilizia privata tra eclettismo e modesti repertori liberty

Alla sostanziale inoperosità del nuovo stato quanto ad opere pubbliche, si contrappone una modesta attività edilizia⁸ della borghesia alcamese che, demolendo alcune vecchie costruzioni nel centro storico, costruisce dei palazzetti talvolta lievemente adornati con temi floreali, soprattutto nei ferri battuti dei balconi o nel semplice uso di piastrelle policrome. La sola presenza di una inferriata o di un rostro particolarmente lavorati fa definire "liberty" ad esempio il palazzo De Stefani⁹ in via Comm. Navarra 34, o il palazzo Beninati di corso VI aprile, sebbene in quest'ultimo caso la descrizione degli interni induca a pensare ad una decorazione dal tono

flo reale (e piuttosto precoce): «All'interno il salotto ha una volta affrescata, con al centro una figura femminile allegorica e racemi, elementi floreali vari e grotteschi ai lati, di Salvatore Morici (1890) (...)».

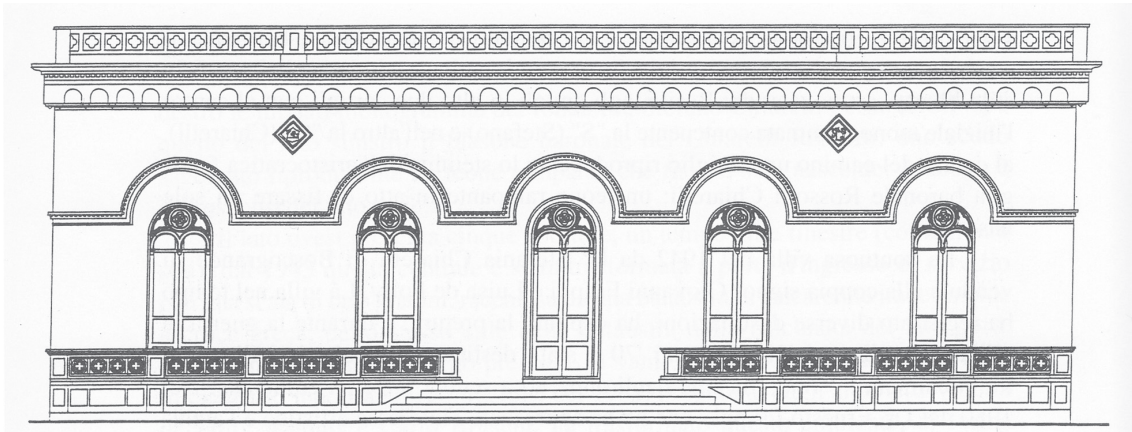
Le realizzazioni dell'inizio del secolo presentano una matrice classicista predominante a cui si accostano lievi elementi decorativi di stampo fitomorfeggianti, come nel caso del palazzo Amodeo, sito tra piazza della Repubblica e la via Calvario: «questo monumentale palazzo fu costruito all'inizio di questo secolo dal Sig. Francesco Amodeo, ricco proprietario terriero. Fu progettato dal capomastro Giuseppe Mistretta, in stile liberty classicheggiante, a due piani»¹⁰. Il prospetto è caratterizzato da simmetria e regolarità, al piano terra è presente un corposo bugnato e tutte le aperture hanno timpano triangolare o curvilineo, certamente di gusto classicista: la nota originale è costituita dalle fasce marcapiano con decorazioni floreali o zoomorfe su fondo rosso, presenti anche nelle lunette, oltre che in riquadri dove sono dipinti dei vasi con diverse specie vegetali. Nell'impalcato strutturale, si tratta di una introduzione prettamente epidermica che svela un superficiale gusto per la nuova tendenza floreale. In assenza di datazioni certe circa l'edificazione di alcuni palazzi, risulta più problematico ricostruire una precisa tendenza nell'edilizia cittadina: dal sapore eclettico ad

esempio è il palazzo Fraccia, poi denominato Mistretta-Galati, sito tra la piazza Bagolino e il corso VI aprile, proprio presso porta Palermo, con i balconi dell'ultimo piano dagli spigoli arrotondati o la fascia a piastrelle sotto il cornicione; l'elemento sopraporta a fascio orizzontale spezza il consueto ritmo della ghiera dell'arco sull'infisso, mentre la puntuale decorazione floreale si contrappone al soprastante motivo conchiliare. Si hanno però notizie circa gli interni: «All'interno le volte del salotto sono affrescate con al centro una figura allegorica femminile ed elementi floreali ai lati, restaurati nel 1973 dal prof. Giuseppe Ganga. Fino agli anni '60, sul lato nord di piazza Bagolino si trovava un bel giardino che ancora è visibile in alcune antiche cartoline»¹¹.

Una delle architetture più rilevanti dell'inizio del XX secolo è la villa Luisa¹², situata tra via Rossotti, via Federico II e via Madonna dell'Alto Mare, anche se la sua visibilità è limitata dalle costruzioni esistenti e in parte dalla vegetazione. Il committente è Stefano Chiarelli Peria, che attorno al 1903 decide di costruire la villa e dedicarla alla moglie Luisa. Quanto al progettista dell'opera, lo studioso Roberto Calia, avendo osservato i disegni originali della villa purtroppo non firmati, ipotizza che possa trattarsi dell'ingegnere Francesco Naselli¹³, «visto che la struttura architettonica è simile a quella della signorile villa del barone Ferdinando Paino, di via Libertà di Palermo (acquistata dal barone Domenico Chiarelli Rossotti, parente dello stesso che ha fatto costruire la villa Luisa), il cui progetto è attribuito all'ingegnere Francesco Naselli, marchese di Flores (formatosi alla scuola architettonica dei Basile) e architetto di numerose famiglie aristocratiche e borghesi dell'isola. Il Naselli fu tra i primi architetti di Palermo a divulgare lo stile Art Nouveau, tentando una sintesi tra



223. Palazzo Amodéo, tra piazza della Repubblica e via Calvario, Alcamo. 224. Particolare del prospetto di palazzo Amodéo. 225. Palazzo Mistretta Galati (già Fraccia), presso Porta Palermo, Alcamo. 226. Particolare del prospetto su piazza Bagolino.



227. Villa Luisa, tra via Rossotti, via Federico II e via Madonna dell'alto mare, Alcamo, scorcio dall'esterno. 228. Facciata principale in una foto d'epoca. 229. Prospetto della villa Luisa.

le nuove ricerche e la tradizione autoctona siciliana e quella moresca»¹⁴. La villa si estende per circa trecentocinquanta metri quadrati e consta di ben quattordici vani, di cui quello adibito a sala delle feste è stato ampiamente ristrutturato nel 1980 secondo il progetto degli architetti Valeria de Folly, Dannis e Carlo Bruschi¹⁵, in occasione dei lavori voluti dal Dr. Ernesto Filippi. La villa ha avuto varie destinazioni d'uso oltre a quella residenziale: è stata infatti sede della pretura, sala da ballo, scuola materna. Costituita da un solo piano, i suoi prospetti sono delineati da fasce di profondi archetti nella parte sottostante il modesto cornicione, che modulano con chiaroscuri il semplice fronte; più innovative appaiono le soluzioni per le aperture, con sistema a bifora sul lato ovest, e tutte contornate da ampi archi

rialzati, disegnati da una triplice e continua modanatura (sul prospetto ovest a dentelli) che sembra ricamare la superficie: in sostanza una architettura equilibrata e raffinata, che si confronta con diverse tendenze giungendo ad un risultato elegantemente eclettico.

Il tardo recepimento del linguaggio modernista: gli anni venti

Ad una seconda fase, orientativamente svoltasi attorno agli anni venti del Novecento, appartengono invece alcune opere che sembrano aver recepito, almeno per limitati aspetti, l'esperienza palermitana, come accade ad esempio per il palazzo Galati, famiglia esponente della borghesia alcamese, situato in corso VI aprile ad angolo con la piazza del Mercato, ricavato, attorno al 1918 (da fonti orali non documentabili), dalla

ristrutturazione di un precedente palazzo. Costituito da due elevazioni, ospita, sin dalla sua edificazione, attività commerciali al piano terra e residenze al primo piano, secondo una planimetria alquanto irregolare. I semplici prospetti sono caratterizzati dalla presenza di aperture con sopraporta lievemente decorati con volti e piccoli elementi floreali, ma in un impaginato che indica compostezza e classicità. Maggiore innovazione è presente nella parte terminale, con un muretto d'attico decorato da elementi stilizzati e soprattutto con la presenza di pilastrini che interrompono il cornicione e si elevano oltre il muretto, decorati autonomamente secondo motivi fogliari: questi elementi di discontinuità, presenti anche nella soluzione angolare dell'edificio, sono un richiamo evidente alle opere basiliane. Alle esperienze palermitane si rifa anche uno degli esempi più noti e in qualche modo più "frivoli" del periodo modernista alcamese, il chiosco sito in piazza Ciullo ad angolo con il corso VI aprile, presso la chiesa di Sant'Oliva. Interessante è certamente la sua collocazione in uno degli angoli più trafficati della piazza, laddove il flusso della gente intenta alla vita sociale della piazza era (ed è) continuo. Si tratta di un esiguo punto vendita di bibite realizzato attorno al 1922, forse ad opera dell'artigiano alcamese Antonino Trapani. La data, piuttosto tarda rispetto alle realizzazioni palermitane dei chioschi (Ribaudò del 1894 e Vicari del 1897 in piazza Giuseppe Verdi, Ribaudò in piazza Castelnuovo del 1916), fa presupporre la conoscenza di questi esempi, per quanto se ne discosti ampiamente sia nei materiali utilizzati che nella semplicità d'impianto e decorativa. Si tratta di un piccolo chiosco a base quadrata, con struttura in legno e ferro, aperto per la vendita al pubblico su tutti e quattro i lati, molto ampi per la presenza di modesti elementi verticali lignei che tripartiscono le



230. Palazzo Galati, tra il corso VI aprile e la piazza del Mercato. 231. Particolare del coronamento. 232. Chiosco in piazza Ciullo, Alcamo. 233. Particolare del chiosco.



234. Palazzo Fundarò in via Cernaia, Alcamo. 235. Particolare del prospetto. 236. Particolare della porta d'ingresso del palazzo Fundarò.



aperture. Il basamento del chiosco e i piani di appoggio sono in marmo; sopra l'aggettante pensilina si trova la struttura metallica di coronamento, mentre le decorazioni in ferro battuto incorniciano le aperture al pubblico in maniera raffinata: sostanzialmente il chiosco si pone come realizzazione di arredo urbano che risponde alle esigenze della vita sociale degli anni venti della cittadina, con una modesta elaborazione architettonica piuttosto concentrata sulla elegante articolazione dei ferri.

Distante per concezione formale dalle opere fin qui delineate, e probabilmente l'esempio più evoluto di opera modernista alcamese, è il palazzo Fundarò in via Cernaia, voluto dalla famiglia Fundarò, esponente della ricca borghesia alcamese. L'opera viene realizzata attorno agli anni venti ed è costituita da due elevazioni; su basamento rivestito in marmo, il paramento del piano terra è lavorato a bugne,

mentre al primo piano, su semplice intonaco, trova posto una ricca modanatura continua che unisce tutte le aperture, spezzandosi in maniera netta nella parte centrale di ogni arco ribassato, con una porzione di modanatura giocosamente slittata in alto. Motivi geometrici a rilievo come aste verticali o piccoli cerchi di ispirazione secessionista decorano il prospetto, delimitato da paraste in parte lavorate a bugnato rustico, in parte secondo linee geometriche e stilizzate. Sotto il cornicione una serie di elementi aggettanti con decorazione fogliare si alternano a motivi floreali; tutti i ferri battuti sono finemente lavorati, sia nelle ringhiere dei balconi che nei rostri del portone principale e di quello adiacente; infine anche il portone in legno risulta intagliato con temi floreali e ghirlande di foglie. Certamente si tratta di un esempio isolato nella città di Alcamo, forse dovuto alla lungimiranza personale dei committenti che

accettano di buon grado l'applicazione di un nuovo repertorio formale, il quale si esprime anche attraverso giocose licenze dal consueto fare architettonico. Alla famiglia Fundarò (non è stato possibile appurare se si tratti della stessa committenza) d'altra parte è legata la realizzazione di un monumento funebre dall'interessante profilo architettonico, che anche nel caso dell'ambito cimiteriale si distingue dalle restanti opere funerarie. La tomba Fundarò, seppure posta in posizione non isolata, si evidenzia per la sua mole compatta, dove gli elementi curvilinei dell'ampio arco e dei raccordi sono contrapposte al partito centrale svettante che individua l'ingresso e costituisce la terminazione, enfatizzato dalle triplici fessure verticali. Le geometrie create (oggi meno percettibili a causa dello stato di degrado delle superfici) sono ingentilite dalle corpose decorazioni floreali e vegetali, secondo una commistione che rende l'opera interessante e suggerisce la conoscenza da parte del progettista di repertori secessionisti; il progettista sembra aver avuto idea anche di alcune realizzazioni cimiteriali, come ad esempio la cappella Caruso a Caltagirone dell'architetto Saverio Fragapane, del 1907. L'analisi e la selezione degli episodi architettonici ritenuti più significativi per l'ambito alcamese consentono di poterne sostanzialmente affermare lo scarso recepimento delle strutture formali moderniste; limitati casi raccontano di una lieve apertura verso gli apparati decorativi floreali, mai intendendo con questa scelta una vera e propria intenzione di appropriarsi del nuovo linguaggio, probabilmente a causa di una committenza poco illuminata e della contemporanea assenza di professionisti in grado di agire con sentire liberty; e palazzo Fundarò, di cui purtroppo non è noto il progettista, si conferma un'eccezione nel panorama alcamese.



237. Tomba Fundarò, cimitero di Alcamo.

Castellammare del Golfo

A pochi chilometri di distanza da Alcamo, è localizzata la città di Castellammare del Golfo, che presenta anch'essa limitate testimonianze del periodo modernista; nonostante la vicinanza col centro alcamese, gli impalcati architettonici appaiono di ispirazione diversa rispetto a quelli realizzati in territorio alcamese, diversità probabilmente da ascrivere alle maestranze o piuttosto all'influenza di apporti esterni che potevano giungere nella città di mare. Castellammare del Golfo è infatti situata nell'omonimo golfo, sul versante nord occidentale della Sicilia; la sua origine è da collegarsi al sito di Segesta, di cui costituiva l'emporio dedito ai traffici commerciali marittimi.

Nella seconda metà dell'Ottocento, la città di Castellammare si amplia con delle lottizzazioni attuate dai proprietari terrieri,



238. Palazzo Nicotri in corso Garibaldi, Castellammare del Golfo. 239. Particolare del prospetto di palazzo Nicotri. 240. Particolare del palazzetto al civico 168 di Corso Garibaldi, Castellammare del Golfo. 241. Palazzetto al civico 158 di corso Garibaldi.

che utilizzano il metodo della cessione della proprietà a “censo”¹⁶, come avveniva in ambito agrario. L’espansione si attua secondo isolati molto regolari, e le nuove zone sono connesse al vecchio nucleo tramite la via Maestra (odierno corso Garibaldi), che viene prolungata¹⁷; l’altro asse di riferimento è la perpendicolare via Crociferi, al cui incrocio si determinano i “Quattro Canti”.

Esempi di architetture tra XIX e XX secolo lungo corso Garibaldi

Tra i palazzi realizzati alla fine del XIX secolo proprio lungo il corso, al civico 162 si trova palazzo Nicotri¹⁸, dove, secondo un’impostazione piuttosto compatta del volume, con un piano terra bugnato e caratterizzata anche da solidi parapetti e profondi balconi con balaustre in pietra, certamente lontani dall’idea di leggerezza e decoro superficiale, è evidente piuttosto una

profusa decorazione delle superfici con motivi floreali, festoni, putti. Le trabeazioni sopra le regolari aperture, le fasce marcapiano, le mensole in pietra dei balconi, le paraste (spezzate in corrispondenza di ogni piano) che delimitano lateralmente il prospetto, la fascia sotto il coronamento: tutte queste aree sono ricoperte da stucchi, quasi a ricordare le ridondanti decorazioni barocche. L’eclettismo del palazzo viene stemperato nel palazzetto al civico 168, dal prospetto più lineare e la cui decorazione, stavolta decisamente floreale e standardizzata, interessa solo le trabeazioni delle aperture del primo piano e una ampia fascia sotto il cornicione; anche le inferriate dei balconi, diverse tra i due piani, presentano motivi a fiori, evidenziando un nuovo gusto verso il floreale.

Il prospetto più interessante per le soluzioni formali adottate è però quello del palazzo al civico 158, dal raffinato sistema a colpo



242. Palazzetto al civico 158 di corso Garibaldi, Castellammare del Golfo, particolare della torretta. 243. Particolare delle aperture del primo piano. 244. Particolare della porta d'ingresso.

di frusta che incornicia il portoncino d'ingresso, fortunatamente preservato dalle manomissioni che hanno invece interessato le aperture adiacenti per attività commerciali. Al primo piano si alternano balconi con ringhiere e parapetto in pietra, mentre la decorazione floreale torna lungo la fascia marcapiano, sotto il cornicione e sopra le aperture. Alcuni elementi sono chiari riferimenti alla classicità, ma rivisitati, come accade nelle paraste (parzialmente scanalate) che delimitano la facciata e che sono coronate da capitelli, ma floreali. Una piccola torre si eleva per un ulteriore piano, presentando le stesse caratteristiche del primo piano, oltre a pilastri che svettano oltre il coronamento e pilastri come merli, secondo riferimenti basiliani ma anche con commistioni dal sapore eclettico: si tratta insomma di un modesto esempio di palazzetto liberty che, seppur rimanendo un fenomeno di facciata,

riesce a fondere elementi stilistici diversi comunicando l'adesione ad un nuovo gusto.

Gli anni venti: la palazzina Plaia ed il cinema-teatro Apollo

Queste realizzazioni sono situate nella zona di espansione tardo ottocentesca e riflettono una tendenza perlopiù decorativa; fatto meno epidermico e maggiormente compositivo è invece la realizzazione della palazzina Plaia¹⁹ in via G. Medici: posta in posizione strategica da cui godere della visuale del porto di Castellammare, è stata costruita nel 1926 su un preesistente edificio. La fabbrica presenta puntuali e stilizzate decorazioni floreali, e numerosi ferri battuti nei balconi; questi, sul lato verso il mare, seguono il perimetro dell'edificio, prolungandosi anche nella soluzione angolare che sembra abbracciare il corpo edilizio. Un volume aggettante costituisce al piano terra l'ingresso, diventa



245. Palazzina Plaia in via Medici, Castellammare del Golfo. 246. Particolare del prospetto. 247. Cinema Teatro Apollo in corso Mattarella, Castellammare del Golfo, interno. 248. Particolare dell'apparato decorativo.

un portico al primo piano e i pilastri si prolungano fino al secondo piano a costituire un parapetto per la terrazza: questo gioco volumetrico discosta la palazzina da tanti volumi compatti e regolari improntati alla classicità, come pure la planimetria disposta ad L. I pilastri angolari svettano oltre il parapetto terminale, sebbene sia visibile anche un ulteriore volume soprastante risalente agli anni cinquanta; la realizzazione negli anni venti inoltrati è evidente nella ormai acquisita, e altrove superata, temperie modernista che si esplicita nelle lievi decorazioni ma soprattutto nell'articolazione volumetrica del palazzo, che appare dunque come un tardo ma consapevole esempio liberty, probabilmente voluto dalla ricca committenza per sottolineare la propria posizione sociale all'avanguardia.

Proprio allo stesso anno si riferisce anche una costruzione legata non già ad un uso residenziale bensì alle nuove esigenze della

vita sociale cittadina e precisamente alla diffusione di sale cinematografiche: il cinema Teatro Apollo, situato in corso B. Mattarella 24 ed inserito nel più ampio complesso dell'ex convento dei Padri Crociferi (dal 1862 sede del palazzo Municipale), del quale occupò gli spazi delle antiche scuderie, è quindi ubicato al confine tra il più antico tracciato urbano e la nuova espansione. Inaugurato nel 1926 (come riportato sul boccascena), ha mantenuto pressoché inalterata la sua configurazione²⁰. Il cinema presenta un evidente richiamo alla tipologia del teatro ottocentesco; l'accesso alla galleria era garantito da due rampe simmetriche poste nell'androne del palazzo Municipale, il quale fungeva da foyer. Il cinema-teatro, commissionato dall'amministrazione comunale, è decorato da G. Pollicino, il quale lavorava in quegli anni nella cittadina e che potrebbe essere, oltre che l'autore

degli stucchi che ornano l'interno, anche l'ideatore dell'intera configurazione. Tutta la decorazione è ordinata su un abaco riferibile a repertori del classicismo ottocentesco (particolarmente evidente nei capitelli delle paraste del boccascena) reinterpretati in versione déco e presenti nella volta, nelle linee delle mensole che reggono le balconate, nel cartiglio del boccascena (con il nome del

cinema-teatro), nel mascherone della cabina di proiezione. Si tratta di un edificio che testimonia come anche nelle realtà minori, sebbene con una tempistica diversa rispetto ai centri maggiori e all'avanguardia, sia stata possibile la diffusione del fenomeno cinematografico e quindi una discreta vivacità culturale.

¹ Il centro delle cittadina si estende lungo le pendici del Monte Bonifato (m. 826), su di un altopiano che domina la valle fino alla costa, dove si trova Alcamo Marina. Oggi Alcamo rappresenta un modesto centro urbano di circa 46.000 abitanti; la sua posizione geografica e la qualità del suolo la rendono zona adatta alle attività agricole, soprattutto alla coltivazione della vite (si ricavano ottimi vini, tra cui il noto DOC Bianco di Alcamo) tanto che si stima che circa il 70% del paesaggio rurale alcamese sia piantumato a vitigni. Storicamente però il territorio alcamese era dedito alla produzione di grano e ancora nel Quattrocento i vigneti non erano particolarmente estesi.

² Tra le opere pubbliche della prima metà dell'Ottocento, nel 1840 si termina la sistemazione del cimitero dello Spirito Santo, nell'area settentrionale e dunque fuori dal centro abitato, come prescriveva la legge del 1829. Nel 1843 si inizia la costruzione del palazzo comunale, terminato solo trenta anni dopo. Nel 1846 si costruisce un teatro (dal 1961 è una sala cinematografica) nella zona del castello, inaugurato nel 1850, «ricco di 38 palchi distribuiti in tre file, dipinto per L. 4.450 dal palermitano Salvatore Nasta che nella deliberazione municipale dell'11 settembre 1897 viene definito "artista competente ed incontrastabilmente dotato di tutti i requisiti per la esatta esecuzione dei lavori progettati"» in V. Regina, *Alcamo paesaggio urbano e rurale*, Palermo 1986, pp. 120-122.

³ «La vasta area veniva delimitata dall'antica viabilità verso Trapani a nord e dall'arteria principale a sud che individuava all'interno del tessuto urbano tre assi paralleli nella via Cairoli, nella via Roma e nella via Torquato Tasso. Un criterio analogo fu seguito nella sistemazione del piano S. Maria vicino al convento dei Padri Minori Osservanti, dove gli isolati rettangolari si alternavano intervallati da stradine strette e rettilinee seguendo l'allineamento tracciato dalla via SS. Salvatore» in M. T. Marsala, *Alcamo*, in *Atlante di storia urbanistica siciliana*, a cura di E. Guidoni, Palermo 1980, pp.62-64.

⁴ *Ivi*, p. 64.

⁵ «consanguineo questi di quel famoso Emanuele Palazzotto che nel 1835 progettò i campanili della torre occidentale della cattedrale di Palermo», in V. Regina, *Alcamo Storia arte e tradizione*, III, Palermo 1980, p.126.

⁶ «(...) La cappella, ricca di bianchi stucchi, di forma centrica con cupola a base circolare con ampio lucernario al posto della lanterna, raccordata con i soliti pennacchi a dodici robuste colonne, marmorizzate in grigio chiaro, dai ricchi candidissimi capitelli corinzi è un vero gioiello di riposante cromatismo. La decorazione floreale si sposa mirabilmente con le strutture architettoniche, invitando ad un soave e mistico raccoglimento», *ibidem*.

⁷ Cfr. V. Regina, *Alcamo dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni*, Trapani 1979, pp.21-22.

⁸ Spesso ciò che viene realizzato non è curato da personalità di spessore: un esempio è la lottizzazione del quartiere della "Senia"(1918-20), progettata e realizzata dai muratori che si preoccupano solo di allineare le piccole abitazioni, «senza tener conto se le nuove strade potessero sboccare o no nelle vie del vecchio nucleo urbano; (...)» in V. Regina, *Alcamo paesaggio urbano ...*, cit., p.126.

⁹ R. Calia, *I palazzi dell'aristocrazia e della borghesia alcamese*, Alcamo 1997, p.113.

¹⁰ *Ivi*, p.219.

¹¹ *Ivi*, pp. 227-228.

¹² Appartiene alla nobile famiglia Chiarelli Rossotti, una delle più importanti dell'area alcamese. Nel prospetto si ritrovano infatti «due riquadri racchiudenti, quello del lato destro le iniziali monogramma del fondatore Stefano Chiarelli Peria “S.C.P.”; e quello del lato sinistro il blasone baronale dei Chiarelli Rossotti: uno scudo sagomato riprodotto un leone rampante che fissa il sole nascente», *ivi*, p.199.

¹³ «Francesco Naselli Flores (Algeri 1847-Palermo 1930) progettista del giardino d'inverno di Villa Sofia e autore fra l'altro di una sala moresca e siculo-normanna nella palazzina Naselli all'Olivuzza del 1873 e della neomoresca Villa Pojero in via Libertà del 1883» in E. Sessa, *Le variabili dell'orientalismo nella cultura architettonica della società siciliana fra eclettismo e déco*, in *L'orientalismo nell'architettura italiana tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. A. Giusti, E. Godoli, Siena 1999, p. 166.

¹⁴ R. Calia, *I palazzi dell'aristocrazia ...*, cit., p.199.

¹⁵ «ha trasformato questo ambiente, di forma quadrata di 10 metri per lato e 5 di altezza, in uno spazio più funzionale, articolato intorno ad una splendida serra centrale (...) ed illuminato da un grande lucernario e da un imponente lampadario, in vetro di Murano bianco, appositamente eseguito per questo ambiente e di effetto molto elegante, nel 1943», *ibidem*.

¹⁶ «(...) i più agiati tra i marinai reinvestono gli utili acquistando i terreni prima appartenenti a famiglie patrizie e che si andavano concedendo a “censo”, divenendo in tal modo piccoli proprietari, (...)», in L. Cessari, E. Gigliarelli, *Il centro storico di Castellammare del Golfo, analisi urbana per il recupero*, Roma 2006, p.24.

¹⁷ «Si fa più netta la differenziazione in termini tipologici e di utenza tra le abitazioni che sorgono sulla via maestra e tessuto circostante, unica concessione questa della classe in ascesa alle sue esigenze di ordine e rappresentatività. L'irregolarità dei lotti sulla via maestra permettono di articolare, senza limiti dimensionali, la residenza borghese, di contro il rigore dei lotti concessi a censo, costringe la residenza contadina o marinara in uno spazio angusto, estendibile, ma con grosse difficoltà, solo in altezza», *ivi*, p.23 (nota n.18).

¹⁸ Cfr. F. Alaimo, *Castellammare del Golfo, antico emporio segestano*, Palermo 2007.

¹⁹ Da testimonianze orali si apprende che all'interno sono inoltre presenti affreschi ai soffitti di ispirazione liberty.

²⁰ Nel 1956, al subentrare di una nuova gestione, si prevedono alcuni lavori per la miglioria funzionale del cinematografo. Del 1976 è invece il progetto di ristrutturazione e adeguamento (realizzato negli anni successivi) dell'intero complesso, con contenuti lavori anche nel cinematografo.

2.6 Castelvetro

Il teatro Selinus

Un teatro spiccatamente neoclassico nella piazza centrale della città: il teatro comunale Selinus è l'opera della seconda metà dell'Ottocento che caratterizza il volto di Castelvetro¹, città, localizzata nell'area meridionale della provincia trapanese, che vanta una antichissima origine, collegabile a quella della vicina Selinunte, nota per i siti archeologici.

L'idea della realizzazione del teatro si fa avanti già dal 1861, quando si pensa al luogo della costruzione: il fatto di costruirlo nella piazza oggi denominata Regina Margherita vede però l'opposizione del vescovo di Mazara,

poiché non ritiene consona la collocazione di una struttura «profana in prossimità della chiesa»². Le vicende che coinvolgono la realizzazione del Selinus si protrarranno comunque per decine di anni: nel 1868 l'amministrazione richiede la concessione ad enfiteusi dell'area dove verrà costruito il teatro, dopo la demolizione degli immobili di proprietà del duca di Terranova. Nel 1869, il progetto del teatro è redatto dall'ingegnere Salvatore Terzi, tecnico del Genio Civile di Trapani, e il cantiere inizia nel 1873; sospesi i lavori, questi riprendono nel 1885 e il completamento viene affidato all'architetto Giuseppe Patricolo, che revisiona il progetto³.

249. Teatro Selinus, piazza regina Margherita, Castelvetro.



I lavori si protraggono in totale per ben 35 anni: nel 1908, nonostante siano ancora necessari interventi all'interno del teatro, viene comunque svolta l'inaugurazione, mentre con l'amministrazione del sindaco Nino Saporito si provvede alla fornitura degli arredi interni affinché il teatro sia del tutto funzionale e nel 1910 Gennaro Pardo realizza il grande telone per la scena⁴.

Il teatro Selinus è un'opera dal gusto dichiaratamente classicista, evidente nel prospetto costituito da un pronao tetrastilo in stile dorico, trabeazione con triglifi e timpano triangolare, che prende a modello i vicini templi di Selinunte⁵ e si inserisce nella tendenza dei neostili. La platea a forma di ferro di cavallo non è posta assialmente all'ingresso, piuttosto segue l'andamento del lotto; è circondata da due piani di palchi, incluso un "palco reale"⁶ e la copertura, realizzata dalle maestranze locali e progettata dallo stesso Patricolo, è in legno di pino-pece. Nel 1919 il teatro comincia una stagione di intense rappresentazioni liriche, opere di prosa, operette, costituendo un punto di riferimento per la vita culturale della cittadina, tanto da essere denominato il "piccolo Massimo"⁷. Nel periodo di governo del podestà Riccardo Tondi (dal luglio 1929 al dicembre 1932) vengono realizzate delle opere di manutenzione al teatro (il cui progetto è affidato all'architetto Raffaele Caminzuli), così come rilevato in un documento depositato nella biblioteca L. Centonze e fedelmente riportato da Ferracane⁸; proprio la denominazione del teatro si deve al podestà, «anche se, in verità, il desiderio dei castelvetranesi era stato quello di intitolare il teatro all'insigne musicista concittadino Raffaele Caravaglios»⁹.

La realizzazione del teatro Selinus si pone anche come un intervento a scala urbana poiché contribuisce alla definizione della piazza centrale della città; inoltre la sua

localizzazione nel cuore del centro storico rappresenta l'affermazione della classe borghese in un periodo di crescita urbana anche per il piccolo centro.

L'espansione di Castelvetro

Nel secondo Ottocento infatti l'espansione della città porta anche alla creazione di borgate esterne, come nel caso di Marinella e Triscina, interessate da intensa edificazione; alcune attività commerciali e industriali vengono potenziate e soprattutto nell'area meridionale della città, lungo la linea ferroviaria, si costruiscono impianti produttivi. La rete ferroviaria si sviluppa dal 1886 e Castelvetro è nodo strategico per il collegamento con le zone più interne dell'isola: «qui confluivano la linea a S.R. (nda: scartamento ridotto) da San Carlo, che collegava tutti i paesi del Belice e proseguiva verso Agrigento, e la ferrovia che ancora oggi collega Palermo a Trapani»¹⁰.

Tragli interventi urbani del periodo, nel 1869 si ha la sistemazione della villa Garibaldi, allora denominata "Spianata di Porta S. Francesco d'Assisi", e nel 1871 si realizza la villa San Giovanni (odierna piazza Regina Margherita) progettata dall'architetto Terzi. Il cimitero viene ampliato nel 1878; nel 1887 si iniziano i lavori per la costruzione del nuovo ospedale, «progettato riadattando l'ex convento dei frati minori dell'Itria e ubicato in un'area situata appena fuori il centro urbano»¹¹; il mercato del pesce risale al 1894, edificato su una parte del vecchio ospedale demolito nel 1890. Inoltre per collegare il nucleo antico e le zone di espansione ottocentesca si attua una revisione del sistema viario¹², attraverso la realizzazione di rettili diretti verso Selinunte (via Garibaldi), verso Palermo (via Vittorio Emanuele) e verso Marsala (via Selinunte). Sempre nell'ambito della mobilità cittadina, si realizzano due circonvallazioni, a sud nel



250. Palazzo Signorelli in via XXIV maggio, Castelvetro. 251. Particolare del prospetto.

1881 e a nord nel 1889.

Palazzo Signorelli

Quanto all'edilizia privata¹³, alla fine del XIX secolo si assiste alla costruzione del palazzo Signorelli, un episodio piuttosto isolato nell'ambito castelvetranese e pertanto meritevole di attenzione. Il palazzo Signorelli¹⁴ è ubicato in via XXIV maggio, ai margini del centro storico; consta di due elevazioni, con il piano terra un tempo adibito a magazzini e il piano soprastante a residenza, servito da scala monumentale. Nel 1968 a causa del terremoto del Belice è diventato inagibile e oggi versa in stato di avanzato degrado e abbandono, tanto che grossi contrafforti, realizzati per motivi statici sia sul fronte principale che su quello laterale, ne compromettono la fruizione.

Il palazzo nasce da una ristrutturazione di edifici già esistenti e si deve all'industriale Bartolomeo Signorelli, che «era amministratore dei terreni di Casa Florio nel territorio di Castelvetro»¹⁵. Il progetto è attribuito all'architetto Giovanni Di Bartolo, dipendente della fonderia Oretea dei Florio e pertanto in relazione col Signorelli, anche se non sono stati rinvenuti documenti a riguardo.

Il prospetto presenta un coronamento con cornicione e parapetto ed è regolato da simmetria; il palazzo fino a pochi anni fa presentava anche una torretta belvedere¹⁶,

posta in maniera asimmetrica, che oggi non è più esistente a causa del crollo dovuto alle pessime condizioni conservative e statiche dell'edificio. Dalle testimonianze fotografiche è possibile rilevare che la torretta era decorata da pannelli in terracotta, simili a quelli presenti nella balaustra del giardino comunale di Caltagirone: il collegamento con la città calatina si deve all'operato nel palazzo della Manifattura Terrecotte Vella di Caltagirone. La particolarità del palazzo risiede infatti nel rivestimento in terracotta di tutti i prospetti, piuttosto che la consueta calcarenite intagliata: le terrecotte¹⁷ si devono al ceramista e architetto Enrico Vella, ed alla sua Manifattura, dove opera dal 1883 al 1922; e se le decorazioni virano verso il gusto floreale, l'impalcato architettonico è decisamente classicista, con la presenza ad esempio di doppie paraste a delimitare lateralmente la facciata. L'originale decorazione del parapetto è costituita da elementi a stella ottagonale con motivi floreali e zoomorfi: tutta la concezione decorativa del palazzo quindi, dalla scelta materica a quella iconografica appare alquanto innovativa nel quadro dell'architettura castelvetranese, anche se lontana dal poter essere correlata ad una realizzazione modernista. D'altra parte, oltre ai codici linguistici adoperati, anche la generica collocazione cronologica della sua realizzazione alla fine del XIX secolo,

indica la lontananza dal nuovo linguaggio che in alcun modo sembra interessare il territorio, forse per la sua stessa posizione in un'area più interna della provincia e pertanto poco aperta agli scambi rispetto alle

città site lungo le coste, sicuramente per una realtà locale poco all'avanguardia e legata soprattutto al possedimento terriero e ai frutti dell'agricoltura.

¹ «Il centro urbanistico, sito sopra un colle alto 190 metri s.l.m., spazia su un vasto panorama dominante il mare Africano; ha vie larghe ed un'edilizia progredita, è ornato di monumenti, d'opere d'arte e di zone verdi, che danno un aspetto moderno ed offrono una piacevole residenza», G. Giacomazzi, *Castelvetro*, in «Paesi di Sicilia», Palermo 1962, p.9; questa la descrizione negli anni Sessanta del Giacomazzi, quando forse non si era ancora verificata l'espansione poco controllata dell'edificato.

² N. Ferracane, *Teatro Selinus e Palazzo Pignatelli di Castelvetro*, Castelvetro 1996, p.9.

³ Cfr. F. Scibilia, *Teatro Selinus, L'architettura neoclassica del teatro comunale*, in *Guida di Castelvetro, sei itinerari tra architettura, archeologia e natura*, a cura di R. Denaro, S. Zichichi, Palermo 2012, pp. 62-63.

⁴ «Il sipario raffigura l'apoteosi di Empedocle a Selinunte, cioè l'esaltazione dello scienziato agrigentino da parte dei Selinuntini per avere eliminato le esalazioni mefitiche (o se volete la "malaria") dal Gorgo Cottone, deviandone le acque stagnanti», N. Ferracane, *Teatro Selinus e Palazzo ...*, cit., p.14.

⁵ In particolare il modello può considerarsi il tempio B dell'acropoli selinuntina.

⁶ «Questo palco speciale si distingue dagli altri per il coronamento di prospetto con cariatidi in pietra di Billiemi opera dello scultore trapanese Leonardo Croce», N. Ferracane, *Teatro Selinus e ...*, cit., p.15.

⁷ Il periodo glorioso si protrae per quindici anni, grazie alla generosità di cinque mecenati, che si occupano delle forniture di arredamento e di rendere il teatro effettivamente funzionale a proprie spese per averlo in gestione. Cfr. B. Via, *Gli antichi teatri del trapanese*, 2. *Il Teatro Selinus*, in «Itinerari trapanesi: rassegna periodica di studi e informazioni», 4, 1973, p.66.

⁸ «Ho riattato ex integro il Teatro comunale, con costruzione in marmo delle scale interne; con sostituzione di ringhiere di ferro a quelle di legno; con apposizione di ringhiera metallica divisoria fra l'orchestra e le poltrone; con rifacimento dell'intero soffitto; con riparazione del vecchio sipario di velluto e con la fornitura di uno nuovo; con l'acquisto di scene e di quinte; con la ricostruzione, quasi per intero, della cancellata esterna; con l'apposizione del nome SELINUS sull'architrave in grandi lettere di bronzo; con l'apposizione di due grandi fanali a tre lampade ciascuno sulla fronte; con la fornitura di grandi strisce luminose sul timpano per la illuminazione nelle solennità...», N. Ferracane, *Teatro Selinus e Palazzo ...*, cit., pp.17-19.

⁹ *Ivi*, pp.21-22.

¹⁰ *Salvalarte Belice*, a cura di G. Zanna, Palermo 2009, p.23.

¹¹ F. Scibilia, *Castelvetro tra XIX e XXI secolo* in *Guida di Castelvetro, sei itinerari ...*, cit., p. 61.

¹² *Ibidem*.

¹³ Nel 1920 è stato destinato, al primo piano, a Sanatorio e poi a Scuola Tecnica e Scuola di Avviamento Professionale, mentre il piano terra è stato fino al 1940 destinato alla lavorazione della palma nana. Acquistato dalla famiglia Amodeo, è stato usato come deposito per la conservazione delle olive.

¹⁴ Cfr. G. Salluzzo, *Palazzo Signorelli a Castelvetro*, tesi di laurea, relatore Prof. Arch. E. Di Natale, Facoltà di Architettura di Palermo, a.a.1998/99.

¹⁵ *Ivi*, p.48.

¹⁶ La torretta viene realizzata per volere del committente per osservare il proprio pastificio Signorelli in contrada Strasatto.

¹⁷ Le terrecotte decorative trovano largo uso nella zona della Sicilia Orientale, specialmente a Catania, Caltagirone e Francofonte, e rappresentano una interessante innovazione nella decorazione.

Capitolo 3. I protagonisti del modernismo dell'area trapanese

3.1 I professionisti palermitani nell'area trapanese: Nicolò Tripiciano e Filippo La Porta

Nicolò Tripiciano (1848-1934) e Filippo La Porta¹ (1851-1937), più giovani di qualche anno rispetto ad Ernesto Basile, operano nella provincia trapanese: il primo lavora nella città di Mazara del Vallo, dove giunge forse per motivi familiari legati al matrimonio, mentre il secondo si ritrova ad affiancare Giuseppe Damiani Almeyda nei lavori per conto della famiglia Florio sull'isola di Favignana, dove poi avrà modo di svolgere autonomamente altri incarichi professionali.

Nicolò Tripiciano

Negli studi condotti sulla realizzazione di architetture nel periodo modernista nella città di Mazara del Vallo, ci si è spesso imbattuti in opere progettate dall'ingegnere Nicolò Tripiciano, professionista di origine palermitana ma operante nel territorio mazarese. Nel quadro generale di una cittadina piuttosto ritrosa a seguire i processi economici e di sviluppo (con le eccezioni del settore vinicolo e le fortunate esperienze delle famiglie Hopps e poi Favara) che interessano invece altri centri maggiori della provincia, quali Trapani e Marsala, caratterizzata piuttosto da una sorta di immobilismo della classe borghese che si ripercuote nelle manifestazioni architettoniche, per lo più ancorate a un'edilizia classicista e stereotipata, si è accertata la sostanziale assenza di realizzazioni moderniste e persino una scarsa applicazione del tema floreale ascrivibile semplicemente alla manodopera locale, rilevabile solo in un modesto numero di edifici. Ma buona parte delle opere realizzate a Mazara del Vallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del XX secolo si devono all'ingegnere Tripiciano (nonché all'ingegnere Nicolò Impeduglia)²: si precisa che l'approfondimento circa la figura del

progettista è stato incentivato e reso possibile dal reperimento presso l'archivio storico comunale della città di alcuni elaborati grafici, nonché dalla disponibilità degli eredi³, oggi residenti a Roma, che ne hanno agevolato la conoscenza fornendo ulteriori documenti in possesso della famiglia.

Nicolò Tripiciano nasce a Palermo nel dicembre del 1848 da Luigi Tripiciano e Carmela Serretta; quanto alla sua formazione, nell'ottobre del 1877 ottiene la Licenza Fisico-Matematica⁴, mentre è datato al marzo 1879 il suo certificato di Laurea in Ingegneria, conseguita presso la Scuola di Applicazione di Palermo⁵. E' bene tenere presente che proprio in quegli anni, e precisamente a partire dal 1876, all'interno di una vicenda normativa piuttosto complessa per la definizione dei percorsi di studio⁶, si arriva alla prima distinzione nella formazione e nelle attribuzioni tra ingegnere e architetto, in conseguenza dell'approvazione del regolamento generale per le Regie Scuole di Applicazione (Regio decreto 8 ottobre 1876 n.3434): «Il diploma di ingegnere civile abilitava a dirigere costruzioni civili, rurali, stradali, idrauliche e meccaniche e a sostenere l'ufficio di perito giudiziale, mentre quello

di architetto abilitava a dirigere soltanto costruzioni civili e rurali e ad esercitare le relative funzioni di perito»⁷. Le attività a cui è abilitato l'ingegnere saranno effettivamente svolte da Tripiciano (ad eccezione, pare, di quelle legate all'ingegneria meccanica), il quale si cimenterà non solo con edifici civili, ma anche con numerosi progetti per la rete stradale e qualche intervento per la rete idrica del Comune di Mazara del Vallo.

Nella biblioteca personale di Tripiciano, oggi conservata dai discendenti a Roma, sono stati reperiti alcuni testi⁸ relativi alla sua formazione, tra cui *Application de l'Algèbre a la Géométrie* (1838), *Elementi di statica grafica* (1875), il *Trattato del Vignola*, il *Manuale dell'ingegnere civile e industriale* (1886), il *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare* di Giovanni Rondelet (1835), il *Manuale degli ingegneri, architetti, misuratori* (1852), *L'idraulica pratica ragionata* (1784), le *Lezioni fatte sulle strade di ferro* (1840).

Dalle date del conseguimento del titolo, si deduce che Nicolò Tripiciano è allievo, tra gli altri, di Giuseppe Patricolo per il Disegno di Ornato ed Architettura Elementare, e di Giovan Battista Filippo Basile, il quale dal 1876 tiene la cattedra di Architettura Tecnica (insegnamento in cui confluiscono Storia dell'architettura⁹ ed Esercizi di composizione architettonica).

Giuseppe Patricolo, oltre ad essere docente, è responsabile di numerosi restauri nella città di Palermo, relativi soprattutto a opere "siculo-normanne"¹⁰, assumendo vari ruoli¹¹. Svolge la sua attività di restauratore in linea con la teoria del restauro prevalente nel secondo Ottocento, che vede nel ripristino e nella riconfigurazione dello "stile originario" la pratica più diffusa: l'obiettivo era il raggiungimento della purezza dello stile dell'architettura medievale, di cui pertanto era necessario conoscere le regole generali.

Per questo motivo, Patricolo è un conoscitore del medioevo siciliano, evidente nelle «scrupolose ricerche storiche condotte nella fase preliminare alla progettazione; per gli attenti rilievi grafici dei monumenti (...); per le esaurienti relazioni che accompagnavano i progetti; (...)»¹².

Tra gli altri docenti di Tripiciano, Giovan Battista Filippo Basile rappresenta una figura centrale della cultura architettonica del secondo Ottocento siciliano, non solo per le realizzazioni (dalla più celebre, il Teatro Massimo di Palermo, al villino Favalaro, considerato germe del modernismo siciliano), ma anche per le elaborazioni teoriche e la didattica da lui impostata¹³ e fornita agli allievi della Scuola di Applicazione; la sua lunga carriera accademica impronerà la formazione di decine di architetti e ingegneri. Definito "eclettico sperimentale", sebbene sia alla «ricerca di un linguaggio moderno che, derivato sia dall'architettura medioevale sia dall'architettura classica, in primo luogo esprimesse la "forza della forma" nello spazio»¹⁴, Basile è profondamente legato alla tradizione locale, ed il medioevo è tra le sue idee ispiratrici, tanto da promuoverne lo studio e la divulgazione, nonché una rivalutazione. Questa sintesi relativa alle figure dei due docenti Patricolo e Basile è necessaria per comprendere talune caratteristiche dei progetti dell'ingegnere Tripiciano, che mostrano una impronta neomedievalista, da essi probabilmente derivata.

Inoltre, sebbene Tripiciano non risulti allievo di Giuseppe Damiani Almeyda, che inizierà solo nel 1879 il proprio corso universitario di Disegno di Ornato e di Architettura Elementare al biennio propedeutico della Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali, è possibile cogliere nei suoi progetti anche una certa influenza damianea; si potrebbe supporre, non avendo notizie certe

in tal senso, che Tripiciano abbia frequentato l'Istituto tecnico dove Damiani Almeyda insegna per quattordici anni prima di approdare all'insegnamento accademico.

Dalla città di Palermo in cui avviene la sua formazione, Tripiciano si trasferisce a Mazara del Vallo probabilmente subito dopo la conclusione degli studi, con l'impiego presso l'amministrazione comunale a partire dal 1880; nel 1884 si sposa con Anna Trapani¹⁵ e morirà nell'agosto del 1934. L'ingegnere svolge sia attività di docenza, come professore di Matematica, sia quella di Ingegnere comunale, così come si legge in una attestazione del Municipio del 29 novembre 1901, la quale inoltre sintetizza le attività svolte dal Tripiciano fino alla fine del secolo per conto del Comune e che, per la completezza dei dati, si riporta:

«(...) con deliberazione del Consiglio Comunale del di 7 febbraio 1880, fu nominato Professore di Matematica e computisteria nella locale scuola tecnica, allora comunale; ed Ingegnere del Comune con lo stipendio complessivo annuo di £ 2200. Che per la conversione di detta Scuola da comunale in governativa, egli venne nominato con R. Decreto Professore Reggente di matematica ed incaricato di computisteria nella scuola medesima, e che non potendo più accudire alle incombenze di tutte e due le cariche, a 29 novembre 1889, volontariamente rassegnò le sue dimissioni da Ingegnere comunale. Si certifica altresì che nel decennio in cui egli restò in carica come Ingegnere comunale, gli furono da questa Amministrazione affidate opere di grande importanza, delle quali egli redasse i progetti e diresse i lavori con disimpegno, competenza ed onestà tali da meritarsi delle lodi ed in più riprese delle retribuzioni straordinarie, cioè: (...)»¹⁶. Si certifica altresì che egli in quel periodo di tempo redasse il progetto per il nuovo Cimitero

di Mazzara con un preventivo di £ 52.000, eseguito nel 1890 sotto la Direzione di altro Ingegnere, non essendo detto Sig. Tripiciano in quel tempo più in carica. Inoltre si fa fede che la Giunta Comunale a di 9 maggio 1897, ritenuta l'urgenza di avere i progetti tecnici di alcune opere d'arte di forte importanza da eseguirsi in Mazzara, considerando che il Sig. Tripiciano nel lungo tempo in cui occupò l'Ufficio dell'Ing. comunale dimostrò di essere assai competente, probo ed onesto, come ne fanno fede le opere pubbliche da lui dirette in quel periodo di tempo, deliberò di dargli l'incarico di redigere i relativi progetti e gli affidò la Direzione dei lavori occorrenti per la nuova pavimentazione di via e piazza Plebiscito, di via degli Uffici, di Piazza Municipio e di via e piazza alla Porta Palermo, con relative fognature per lo scorrimento delle acque piovane, per l'ammontare di £ 67.500; lavori che egli diresse in modo assai lodevole, tanto da essere stati di già collaudati senza alcuna contestazione (...)».

L'attestazione testimonia la stima che l'amministrazione comunale mazarese ripone nell'ingegnere, riservandogli parole di plauso e continuando ad affidargli ulteriori incarichi. Nella sua più che trentennale attività comunale ci sono dei vuoti probabilmente dovuti all'operato dell'ingegnere Niccolò Impeduglia, che ricopre anch'egli il ruolo di ingegnere comunale: i due professionisti sono sostanzialmente i protagonisti dell'attività edilizia mazarese nel periodo a cavallo tra i due secoli.

La cronologia delle opere pubbliche¹⁷ redatte e dirette è emblematica di tutte le esigenze della città alla fine del XIX secolo, legate soprattutto alla sistemazione e al miglioramento di numerose sedi stradali o di piazze; Tripiciano si occupa dell'ampliamento del macello comunale presso la chiesa di Santa Maria di Gesù (1882), di riparazioni di edifici adibiti a



252. Palazzo Municipale in piazza della Repubblica, Mazara del Vallo, cartolina. 253. Palazzo municipale di Mazara del Vallo, cartolina di fine Ottocento.



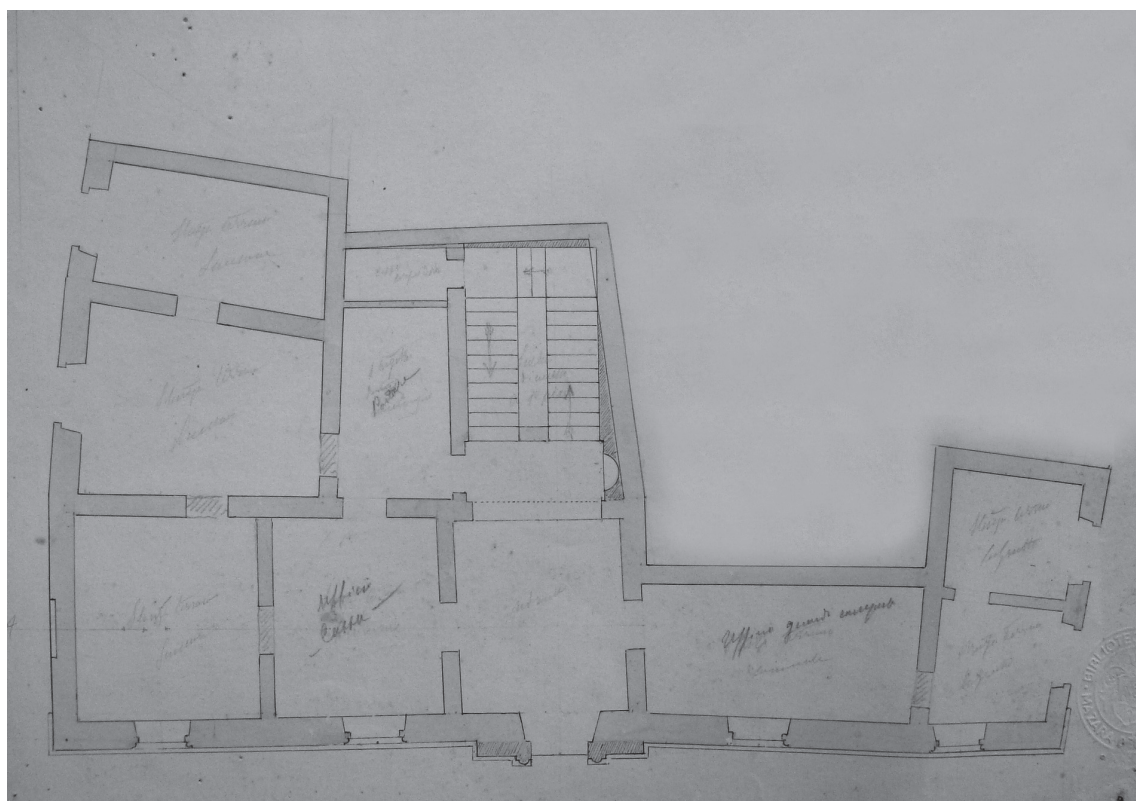
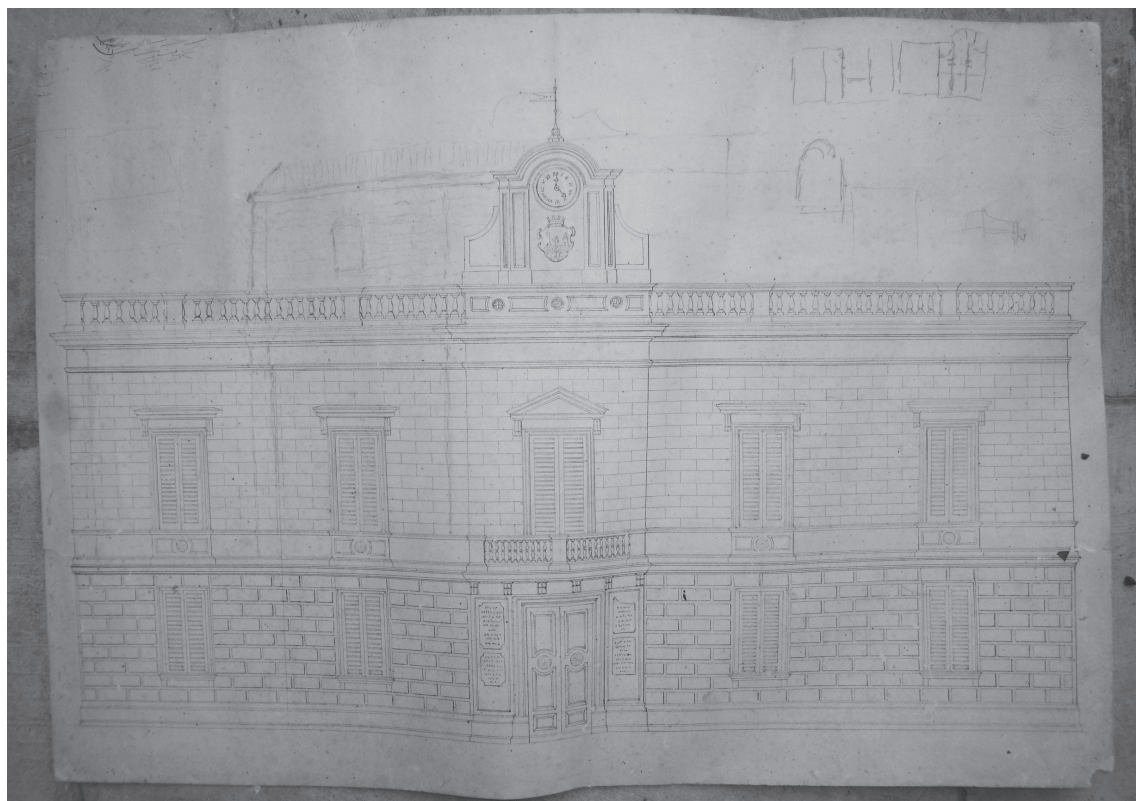
scuole e della banchina sul fiume Mazaro, e anche della riparazione del palazzo comunale (1889).

Di quest'ultimo è stato reperito un disegno a matita del fronte che è probabilmente una delle ipotesi progettuali per il rifacimento o abbellimento; dal confronto con una cartolina degli anni quaranta¹⁸, la facciata del palazzo municipale risulta realizzata in maniera un po' diversa sia in alcuni particolari, come nel trattamento del cantonale d'angolo o nell'elemento centrale dell'orologio, ma soprattutto risulta appena accennato (sotto forma di schizzo grafico) il volume relativo al terzo livello. Interessante appare anche il confronto con il prospetto di fine Ottocento, anch'esso testimoniato da documentazione fotografica, in cui è evidente un impaginato scandito da cinque partiti e coronato da balaustre, caratteristiche mantenute nel disegno del Tripiciano, che poi ne elimina gli ovali e introduce alcuni elementi classicisti, come il timpano in corrispondenza del balcone centrale e il corpo del soprastante orologio. Proprio il volume centrale con arco a tutto sesto modanato e soprastante pinnacolo in ferro ricorda la soluzione adottata da Giuseppe Damiani Almeyda per il prospetto del palazzo comunale di Palermo, anche se in quel caso si trattava di una sorta di nicchia che accoglieva la statua della santa patrona.

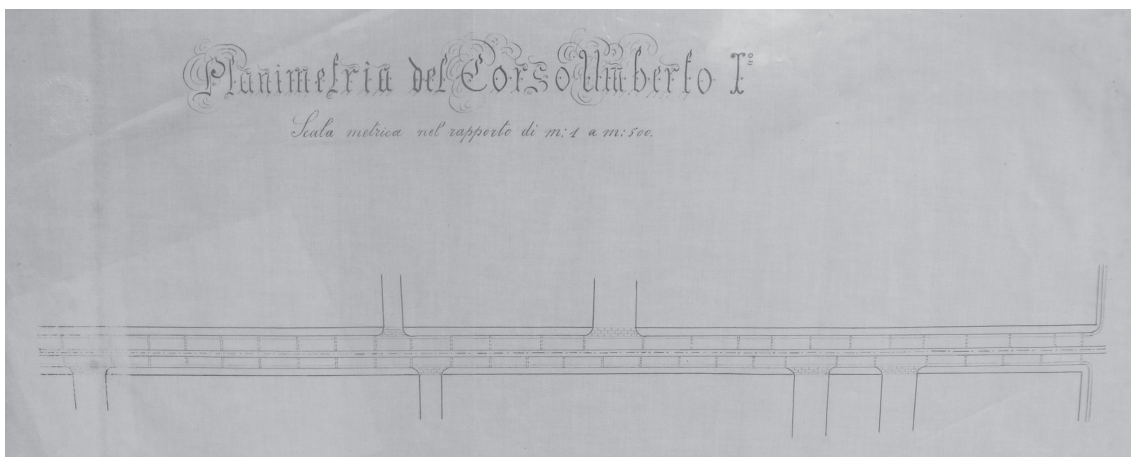
E' stata inoltre rinvenuta una planimetria del primo piano del palazzo municipale di Mazara, con le sezioni colorate sebbene non si tratti di un elaborato definitivo, con schizzi di altri particolari e con l'individuazione degli uffici da allocare nei diversi vani. Trattandosi di un intervento su edilizia già esistente, poche appaiono le modifiche apportate dall'ingegnere, soprattutto in corrispondenza del corpo scala i cui muri d'ambito vengono rettificati per regolarizzarne l'andamento.

Tra le progettazioni relative alle sistemazioni stradali per la città, una delle più accattivanti è quella relativa al corso Umberto I, con una raffinata grafia per la presentazione della tavola.

Tra i progetti pubblici più importanti, si segnala quello del nuovo cimitero in contrada Serroni, una zona a nord-ovest della città, incarico ricevuto da Tripiciano tra il 1884 ed il 1885. Già negli anni ottanta dell'Ottocento si fa pressante l'esigenza di costruire un nuovo cimitero a Mazara del Vallo, poiché le sepolture, fino a quel momento effettuate presso la chiesa della Madonna del Paradiso e presso le chiese di S. Maria di Gesù e dei Cappuccini, non avvengono più secondo condizioni igieniche ritenute accettabili. «Nel 1882 viene presentata al Consiglio Comunale la relazione della commissione incaricata di scegliere il sito dell'impianto, ma si



254. Progetto per il palazzo municipale di Mazara del Vallo, Nicolò Tripiciano (Fondo Tripiciano, presso Archivio Storico Comunale di Mazara del Vallo, ASCMV). 255. Planimetria del piano terra del palazzo municipale (Fondo Tripiciano, ASCMV).



256. Planimetria di corso Umberto I, Mazara del Vallo, ing. Nicolò Tripiciano (Fondo Tripiciano, ASCMV).

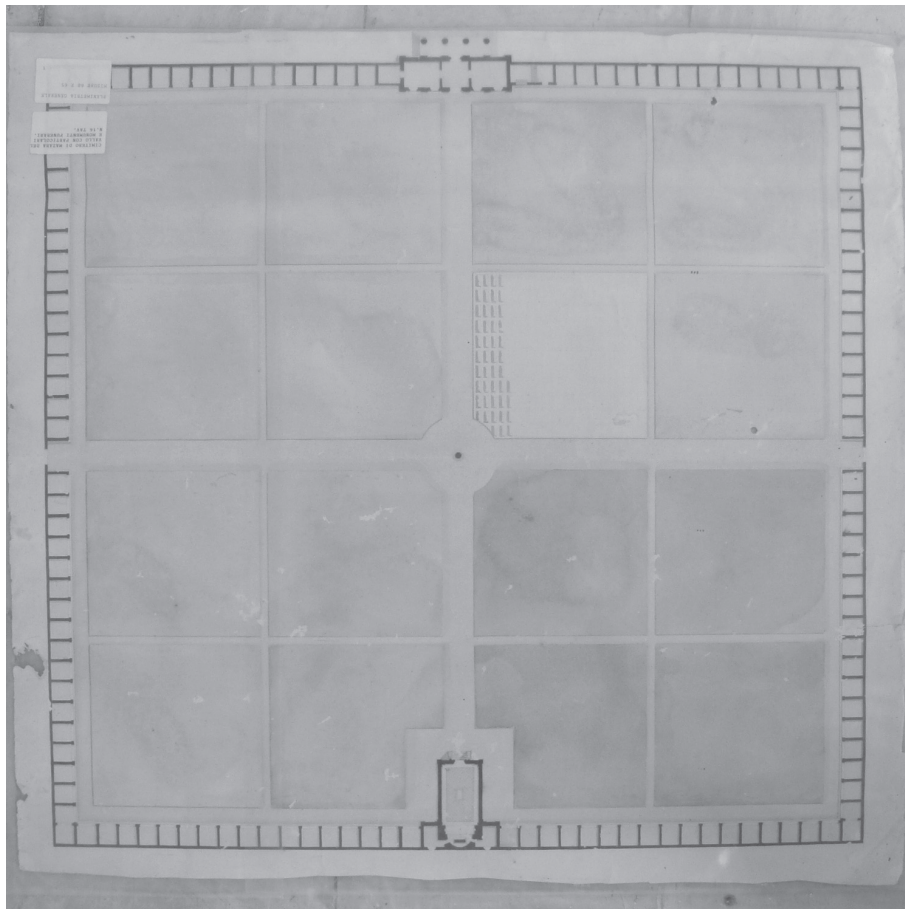
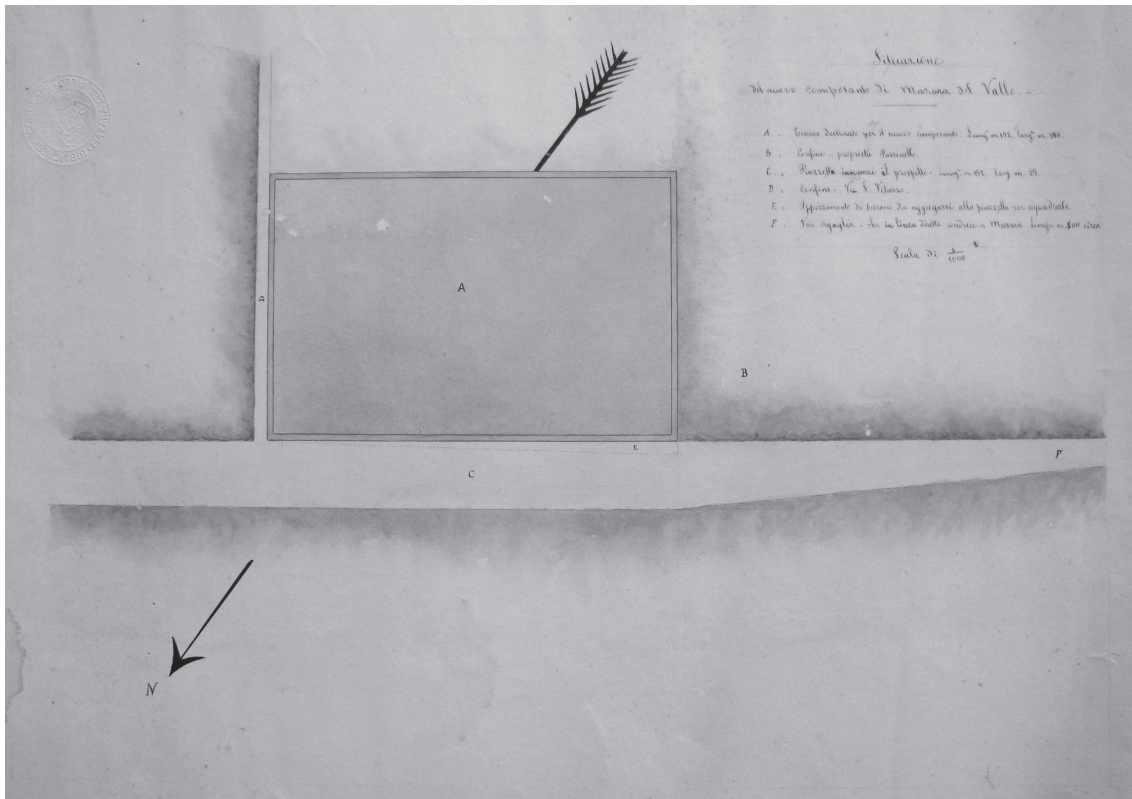
arriverà alla decisione definitiva dopo molti cambiamenti nel 1885»¹⁹. Per alcuni anni, però, la costruzione non prende avvio, tanto da rendersi necessaria la predisposizione di un'area provvisoria per le sepolture; finalmente nel 1891 i lavori iniziano sotto la direzione dell'ingegnere Benedetti. Il progetto viene realizzato per parti e non integralmente, in particolare non verrà costruito l'ingresso previsto da Tripiciano; altre modifiche interessano la realizzazione, ad esempio nel 1899 sarà necessario ampliarne la superficie acquistando del terreno limitrofo; i lavori saranno collaudati infine solo nel 1902.

Tra la documentazione consultata, oltre alla grande planimetria del camposanto, vi è una tavola con l'inquadramento generale dell'area destinata al cimitero, in scala 1:100, nella cui legenda sono specificate le aree interessate, l'orientamento e i confini²⁰.

«L'organismo è a scacchiera, modulare, attraversato da una croce di strade che indirizza verso una direzione principale che ha come fine ottico la chiesa di impronta neogreca, posta di fronte all'ingresso principale pensato in stile egizio. L'impianto è quello di una città ideale, regolare e ordinata che non deve sottostare ad alcun vincolo preesistente, quale strada o confini di

proprietà, che influenzano a volte il progetto delle lottizzazioni urbane»²¹. Il progetto di Tripiciano prevede infatti un impianto pressoché quadrato con cappelle disposte lungo tutto il perimetro ed assi ortogonali di cui quello verticale costituisce il percorso preferenziale dall'ingresso verso la chiesa; questa impostazione ricorda la soluzione progettuale prevista da Giovan Battista Filippo Basile per il cimitero di Monreale, incarico affidatogli nel 1865 in concomitanza con la partecipazione al concorso per il teatro Massimo di Palermo. La regolarità dell'impianto e della suddivisione interna è ricollegabile all'idea di una uguaglianza degli uomini nella vita ultraterrena, secondo una tarda concezione neoclassica: per questo motivo non si assiste alla realizzazione di architetture funerarie appariscenti, preferendo ad esempio piccoli obelischi, urne cinerarie, sepolture collettive, come testimoniano gli stessi progetti di Tripiciano.

Numerosi sono infatti i progetti relativi ad architetture funerarie, per lo più redatti con grande accuratezza grafica e delicatamente acquerellati; la diversa scala grafica consente infatti all'ingegnere un disegno più minuzioso che si spinge nei particolari decorativi, senza però tralasciare anche i



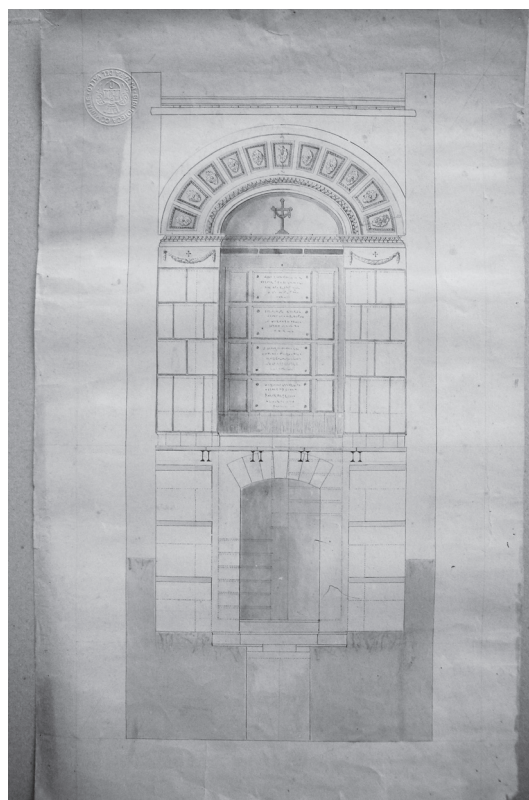
257. Inquadramento territoriale per la localizzazione del cimitero di Mazara del Vallo. 258. Planimetria del cimitero di Mazara del Vallo, ing. Nicolò Tripiciano (Fondo Tripiciano, ASCMV).

particolari costruttivi. Ne è un esempio la tavola che riporta una sezione di una cappella funeraria, dove è possibile cogliere la struttura della copertura, i ferri a doppio T del solaio intermedio, l'indicazione in tratteggio della scala di collegamento. Il particolare dei riquadri decorativi che seguono l'andamento curvilineo dell'arco ricorda alcune soluzioni di Damiani Almeyda, come ad esempio nel progetto del padiglione centrale del Gran Caffè (ante 1884).

Uno schizzo redatto parzialmente a china (mentre la parte speculare è disegnata a matita, e vari schizzi di sezioni sono riportati sul foglio) riguarda invece una sepoltura privata per la famiglia Grassa, sviluppata secondo l'idea di un sarcofago posto su basamento: è evidente l'utilizzo di un repertorio linguistico classicista che si affida alla ghirlanda, alla fascia a ovoli, modanature e piccole colonnine ai lati della denominazione della tomba.

Tra le architetture funerarie, sono presenti vari elaborati circa una *Sepoltura sociale dei Militari in congedo*, con la redazione della pianta e delle sezioni trasversale e longitudinale alla scala metrica 1:50, a testimoniare la completezza e la precisione degli elaborati redatti; la scelta planimetrica ruota attorno alla forma quadrata, poichè la pianta rettangolare è semplicemente un doppio quadrato, ed anche la predisposizione dei colombai lungo i tre lati della sepoltura crea degli spazi di risulta quadrati agli spigoli; le sezioni contengono anche le indicazioni per le parti delle fondazioni con l'ingrossamento delle sezioni murarie.

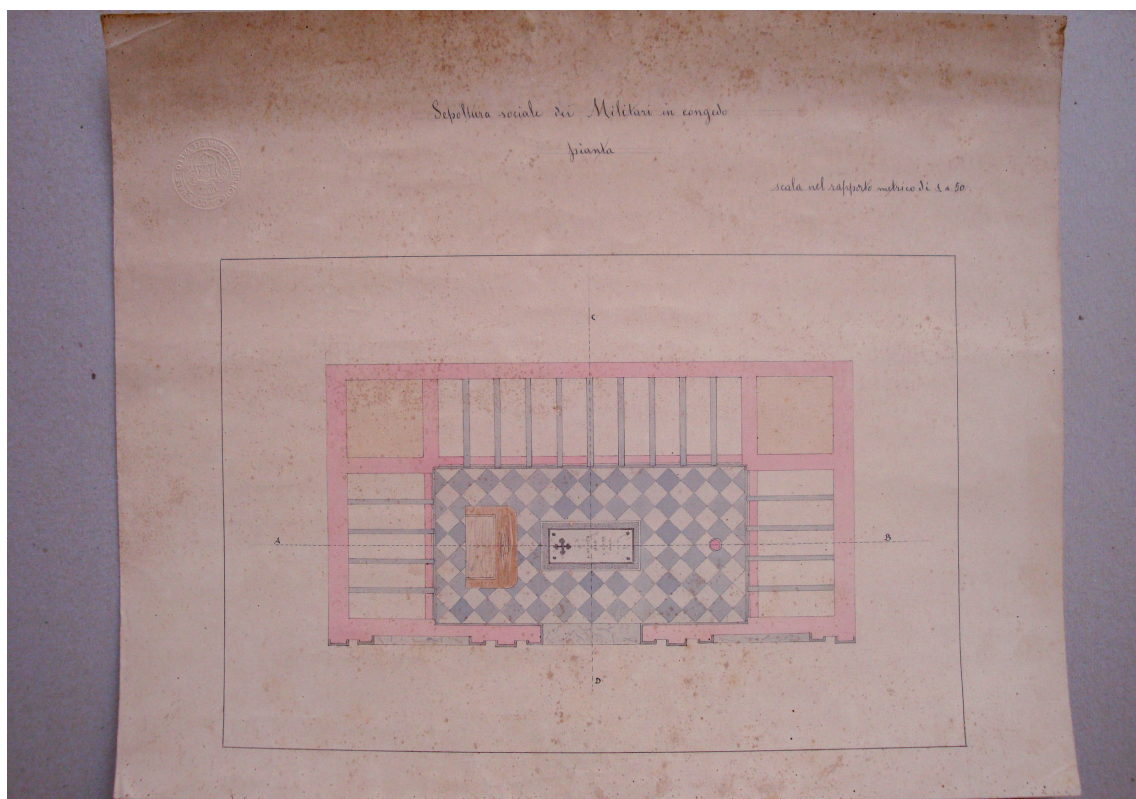
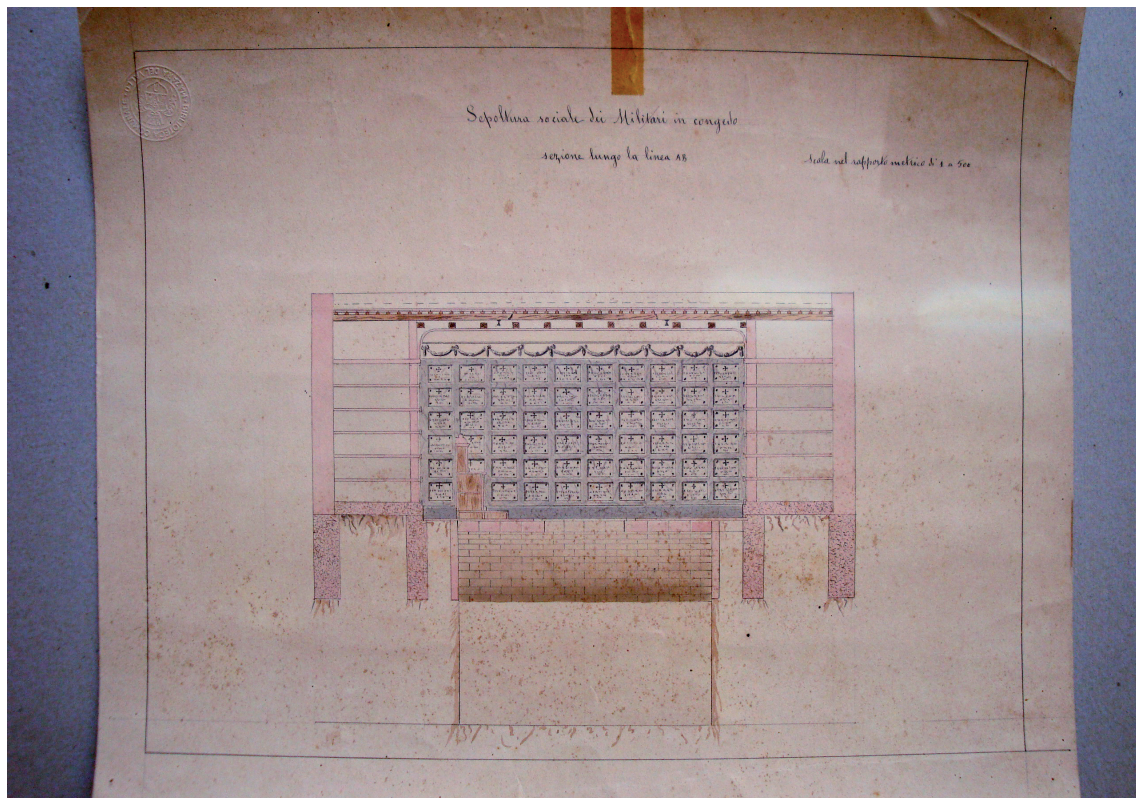
La sepoltura dedicata a Diana Favara Macaddino (morta nel 1868) è della tipologia a stele sovrastata da croce, su alto basamento quadrato, come si evince dalle sezioni che il progettista elabora nella stessa tavola secondo una visione sincronica. Si tratta di un disegno che fornisce anche altri dati, come il tipo di



259. Sezione di cappella funeraria, acquarello. 260. Sepoltura Grassa, schizzo a matita e china (Fondo Tripiciano, ASCMV).

carta su cui in questo caso Tripiciano disegna (è evidente la dicitura impressa) e finalmente è possibile osservare la firma autografa, che è raramente presente negli altri elaborati visionati.

Altro monumento funebre, ma di dimensioni più contenute, è quello redatto per l'avvocato Carta (così come appuntato sul retro), impostato su solido basamento, con volume centrale che vede l'effigie del defunto coronata da ghirlande entro una struttura ad

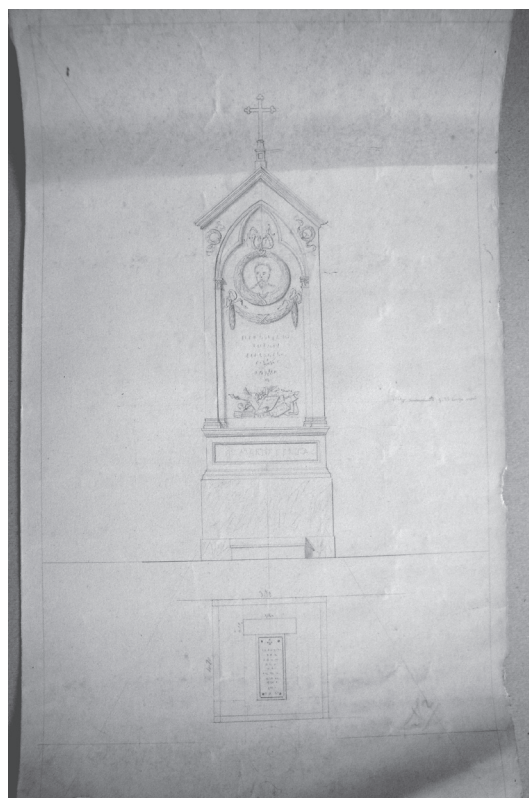
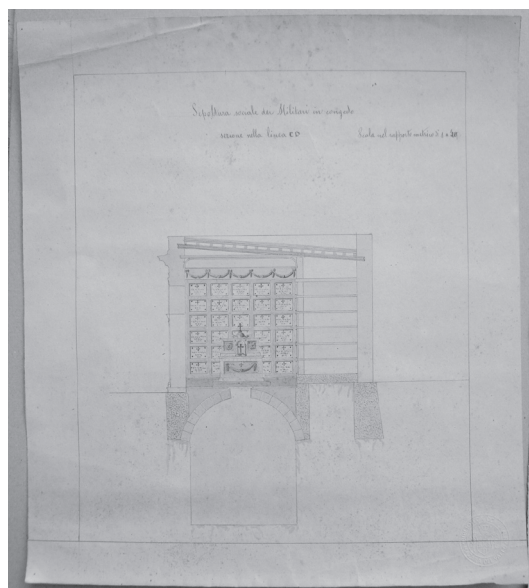


ogiva trilobata; questa tomba ricorda alcune soluzioni di Giovan Battista Filippo Basile. Appare chiaro che la progettazione di architetture funerarie di Tripiciano si discosti da realizzazioni moderniste, e seppure in assenza di datazioni certe, è possibile ascriverle, sia per le scelte tipologiche (ci si riferisce all'uso dell'obelisco, del sarcofago o del semplice volume prismatico) che linguistiche, al tardo ottocento; sarà solo all'inizio del Novecento che la preminenza della committenza privata rispetto alle esigenze del cimitero come luogo pubblico darà spazio a realizzazioni funerarie che ricercano la magniloquenza.

Tra le progettazioni eseguite per conto di privati, Tripiciano si occupa anche di alcune lottizzazioni come quella del 1884 dell'orto di Vito Favara (tra via Castelvetro e la stazione ferroviaria) e quella del 1887 per la lottizzazione dell'orto di F. Parrinello in via Mazaro; tra i grafici è possibile osservare la lottizzazione dell'orto Trapani (in via Salemi vicino via Pacinotti) e la lottizzazione dell'orto di Giuseppe Hopps sito in via Castelvetro. Le lottizzazioni rappresentano la modalità di espansione della città di Mazara del Vallo all'esterno delle mura cittadine per esigenze abitative, e spesso, come negli esempi proposti, si tratta di aree limitrofe alle maggiori vie di comunicazione stradale.

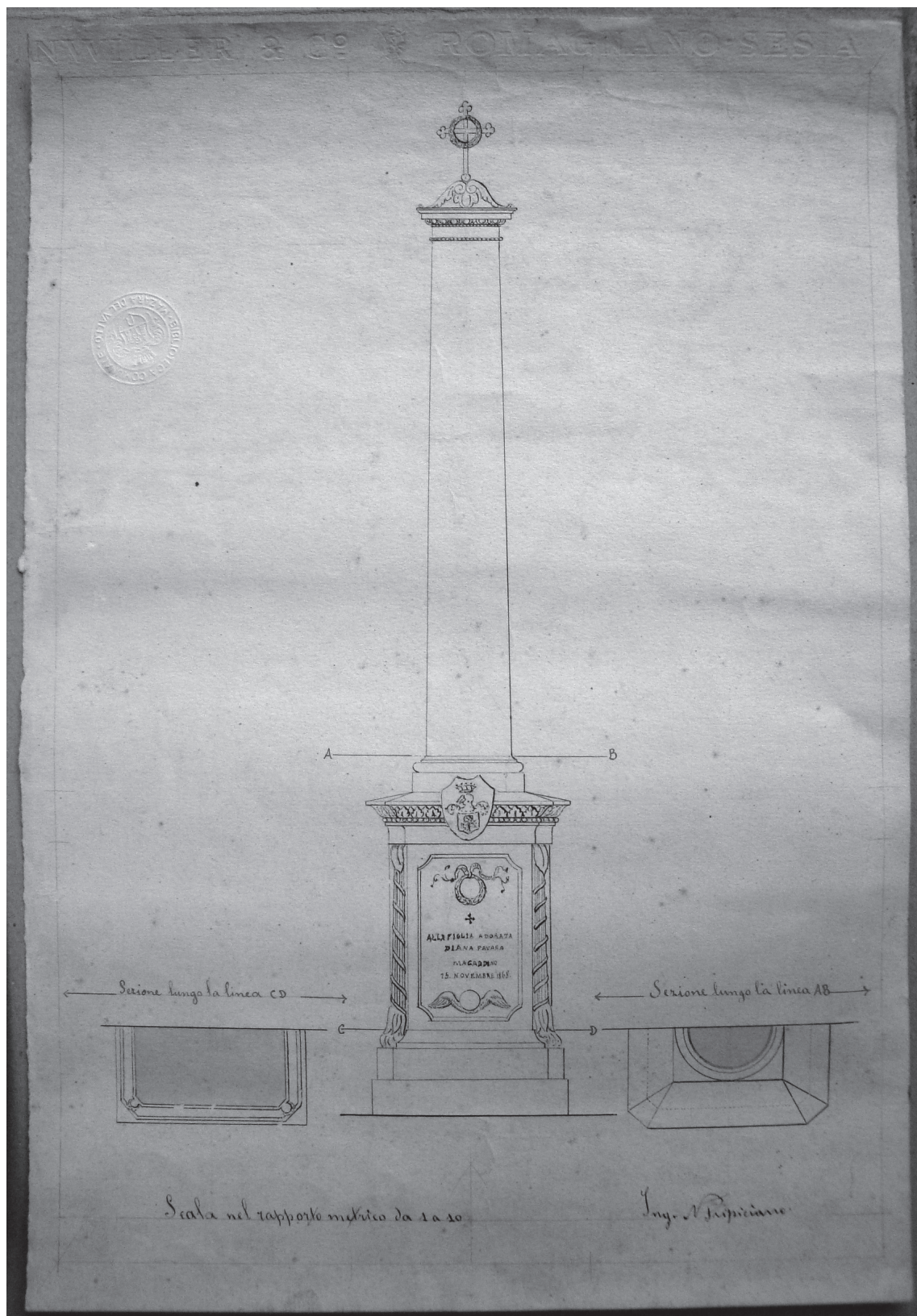
La documentazione grafica consultata riguarda però soprattutto progetti di edilizia privata, purtroppo privi di datazione ma probabilmente redatti tra gli ultimi anni ottanta dell'Ottocento ed il primo decennio del nuovo secolo.

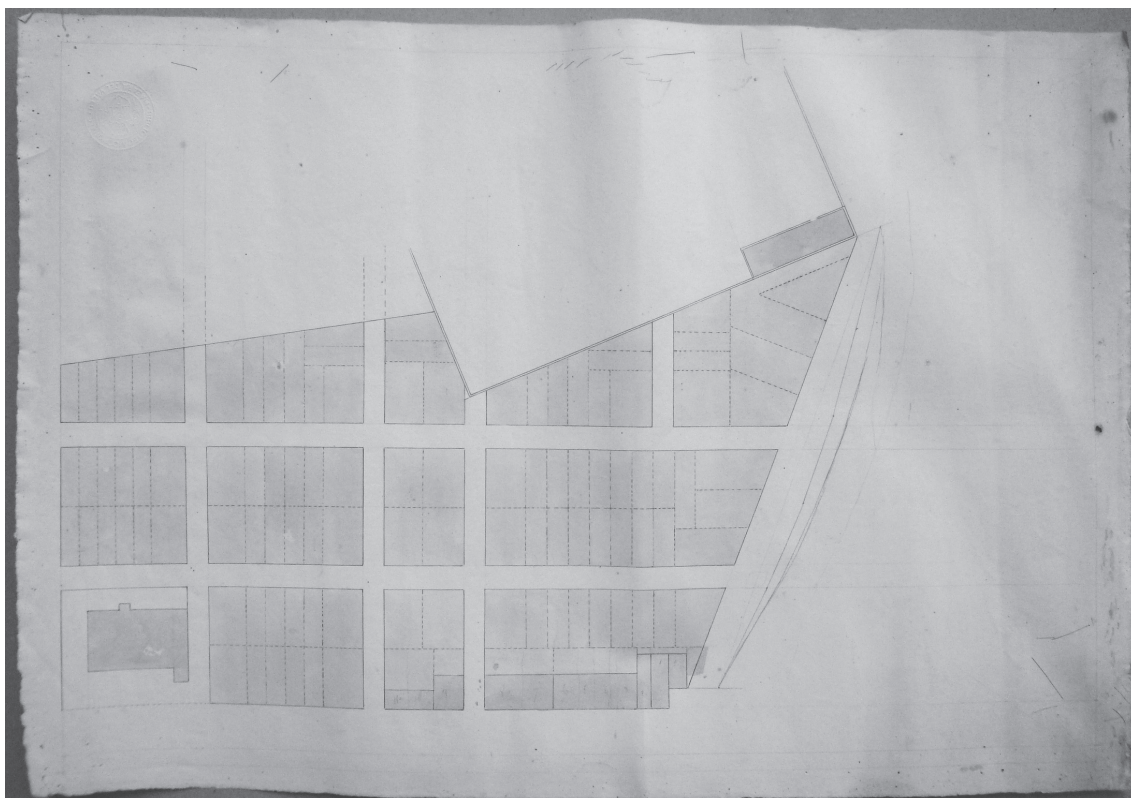
Tra i disegni visionati, vari elaborati possono ricondursi a degli studi per la villa Margherita in via Salemi della famiglia Maccagnone, principe di Granatelli; si tratta di diverse ipotesi su un impianto volumetrico che appare però già definito e costituito da



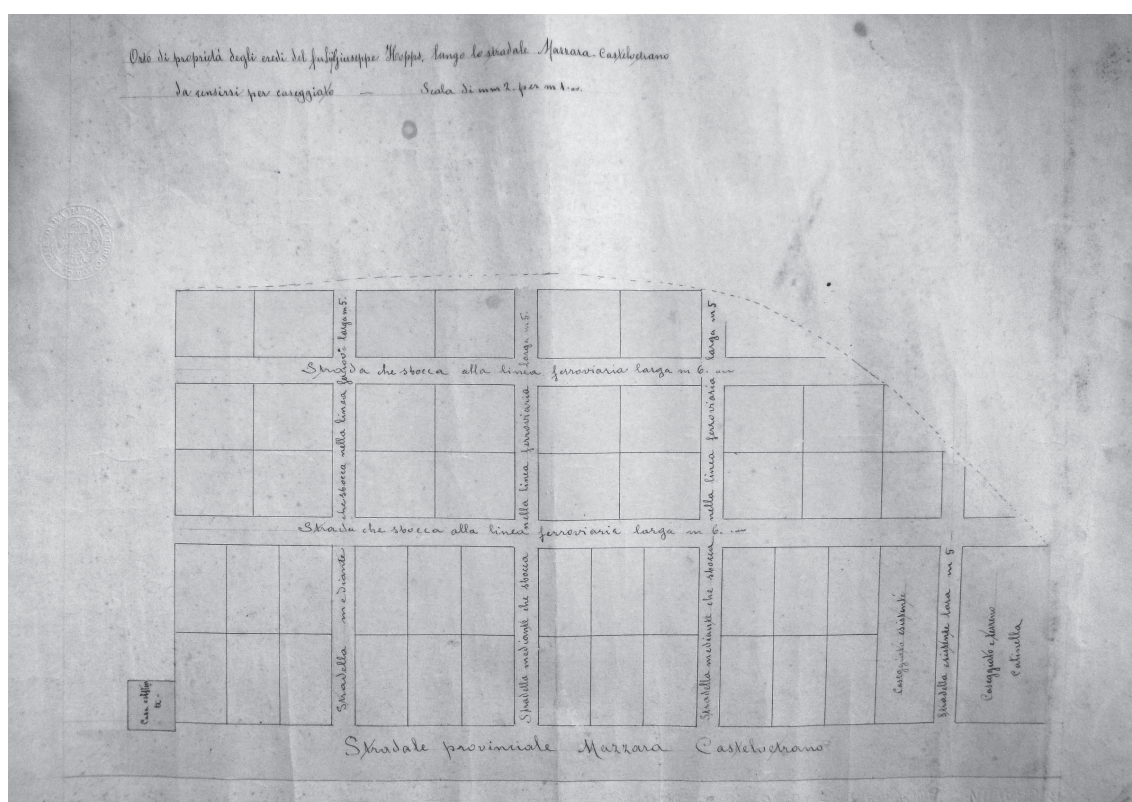
263. *Sepoltura sociale dei militari in congedo*, ing. Nicolò Tripiciano, sezione trasversale (Fondo Tripiciano, ASCMV). 264. *Monumento funebre per l'avvocato Carta* (Fondo Tripiciano, ASCMV).

un piano terra dall'impaginato pentapartito secondo moduli regolari e sovrastato da un primo piano tripartito affiancato lateralmente dai vuoti di due terrazze. Ciò che non varia è anche la scansione verticale ottenuta





170



266. Lottizzazione orto Trapani in via Salemi, Mazara del Vallo. 267. Lottizzazione dell'orto di Giuseppe Hopps in via Castelvetro, Mazara del Vallo(Fondo Tripiciano, ASCMV).

attraverso le paraste: al piano rialzato risultano più ampie in corrispondenza dei filari in mattoni che si alternano all'intonaco, a suggerire contemporaneamente il gioco orizzontale del paramento. Su un basamento dal bugnato rustico, con aperture relative ad un seminterrato, si imposta un primo piano rialzato dalle aperture su cui si concentrano le diverse soluzioni del progettista: ad arco ribassato o a tutto sesto per entrambe le elevazioni, oppure ad arco ribassato alla prima elevazione a a tutto sesto per la seconda; mentre al piano superiore le aperture sono semplicemente modanate, al piano inferiore il progettista prevede sempre l'utilizzo di mattoni in cotto per gli archi, talvolta inframezzati da bugne. Diverse soluzioni interessano anche la scala e la copertura, e il trattamento superficiale superiore che in un paio di proposte è in intonaco imitativo di mattoni, disposti a creare delle losanghe: un uso del finto cotto che lo ricollega al maestro G.B.F.Basile, il quale lo utilizza per il casotto del giardino Inglese e per quello del giardino Garibaldi a piazza Marina, sebbene Tripiciano lo proponga non per edifici ausiliari ma per il corpo principale di fabbrica.

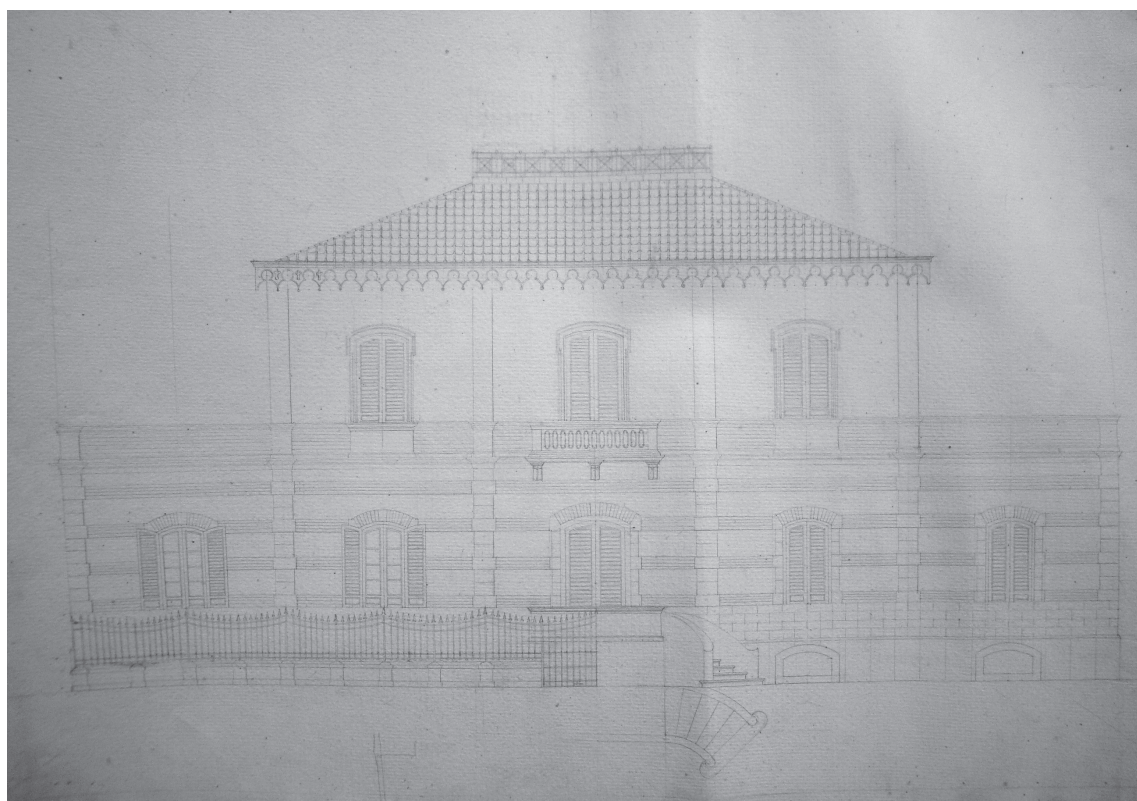
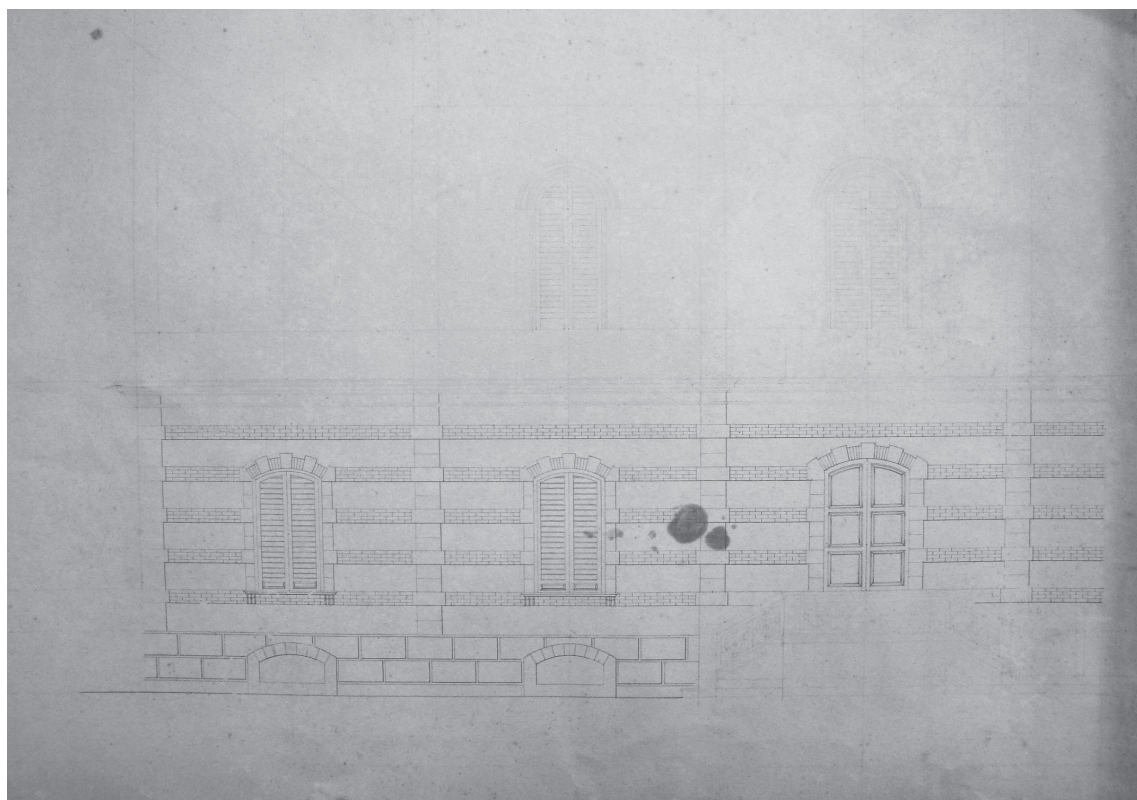
Da un particolare di una tavola (*studio villino Principe Granatelli*, come appuntato sul retro) si evince una delle cifre decorative caratteristiche di Tripiciano, cioè la soluzione del balcone con il parapetto in calcarenite traforata secondo motivi che scandiscono in quattro parti l'elemento.

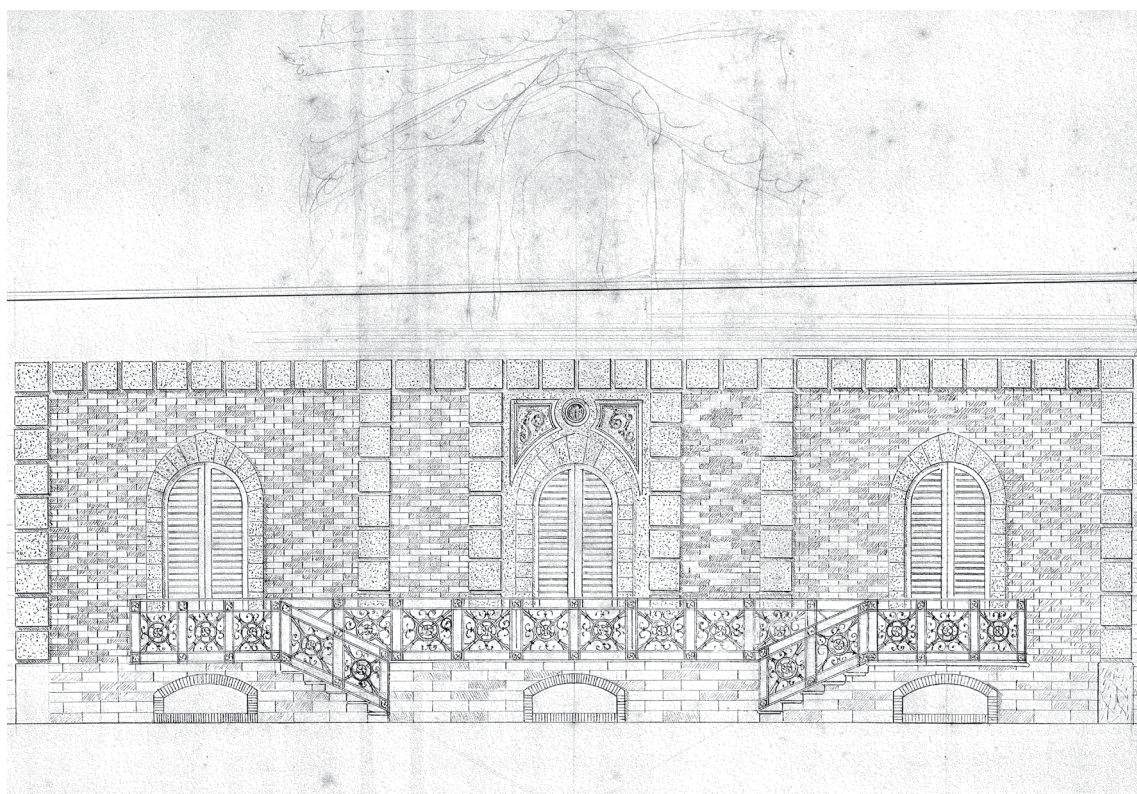
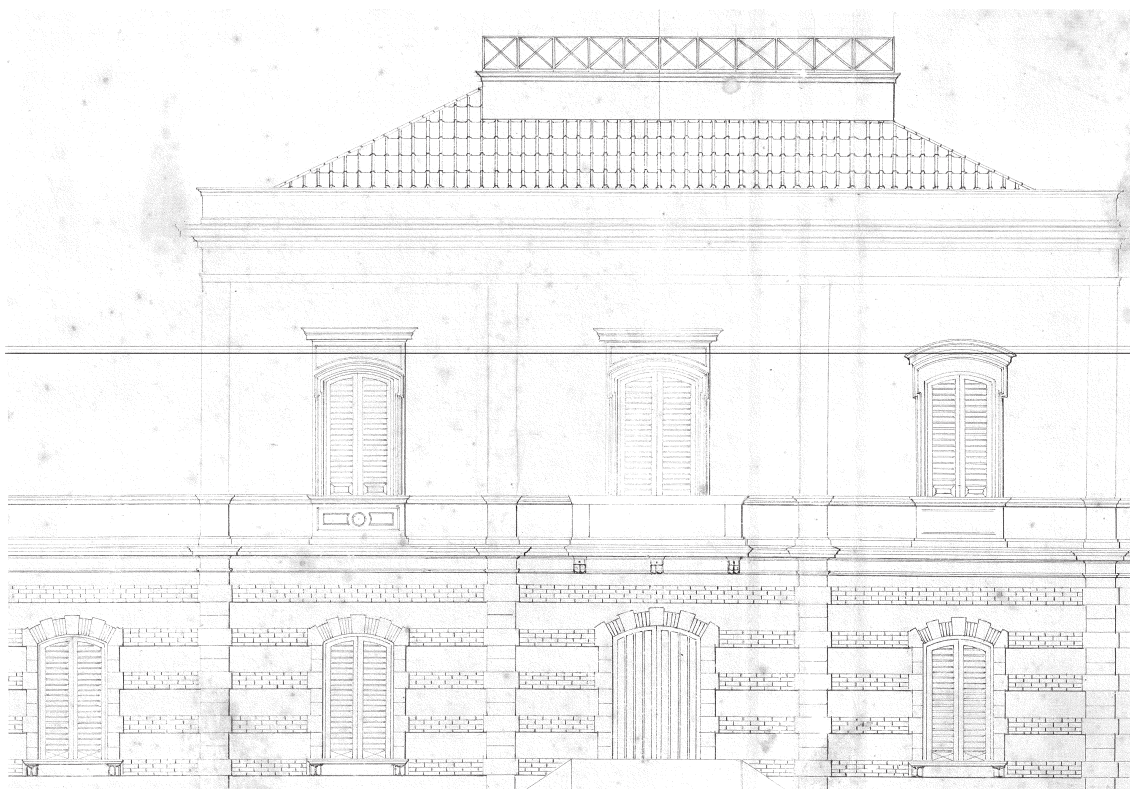
Alcuni progetti, come quello della casa del notaio Castelli in piazza Mokarta o un altro (pervenuto grazie alla collaborazione della famiglia) di cui non si conosce né committenza né ubicazione, riguardano palazzetti su due elevazioni con impaginati regolari, coronati da importanti cornicioni, con un trattamento del paramento a filari al piano terra e a conci isodomi nel piano superiore: queste

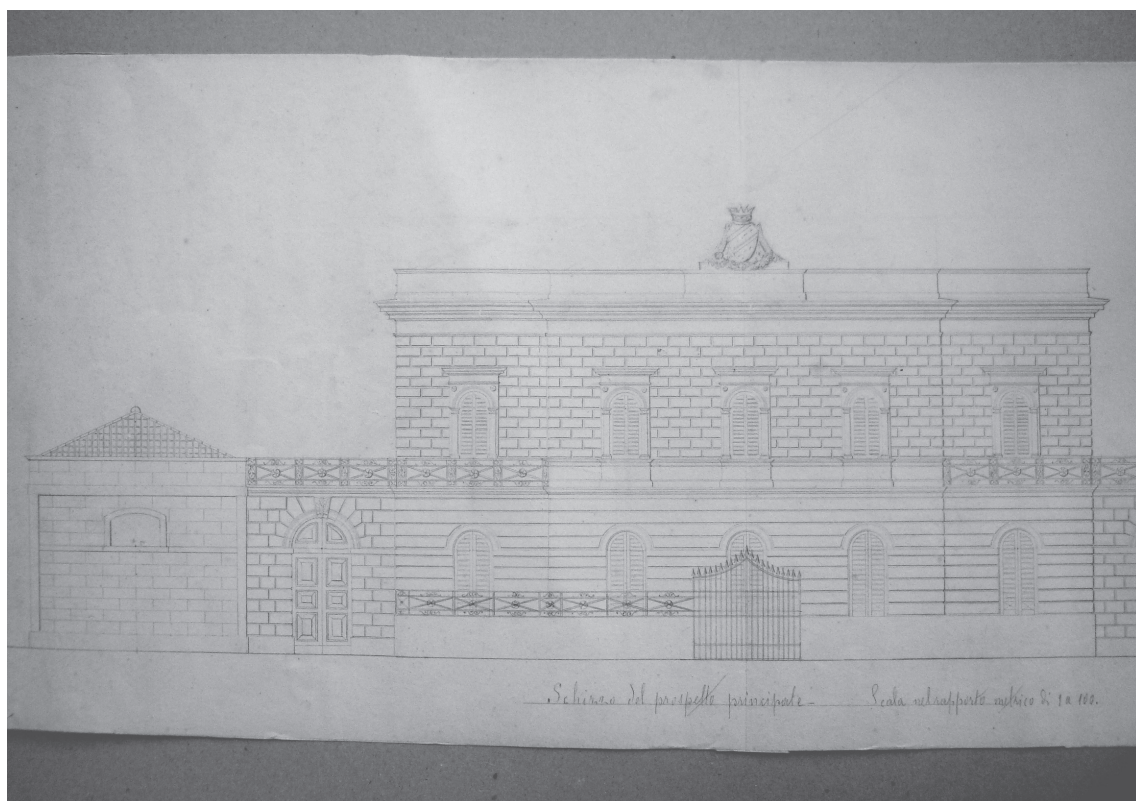
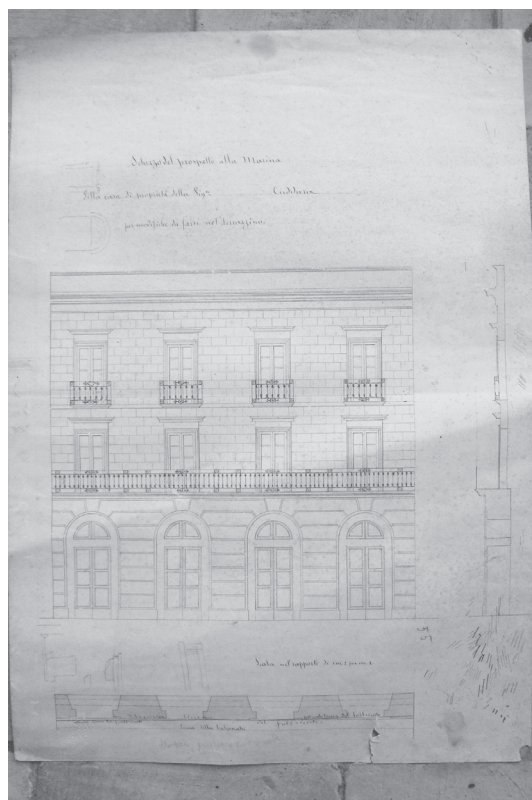
progettazioni riflettono appieno la temperie ottocentesca classicista, con lievi deroghe nei ferri dei parapetti, e potrebbero ascriversi ad una fase iniziale della carriera dell'ingegnere (anni ottanta dell'Ottocento), quando ancora non si cimenta con i modi compositivi sincretici che invece caratterizzeranno villa Ruota.

Sempre al filone classicista sembra rifarsi lo "*Schizzo del prospetto alla Marina della casa di proprietà della Sig. ra Cuddura*"²², anche se probabilmente non si tratta di una nuova progettazione bensì di opere di ristrutturazione, poiché si specifica "per modifiche da farsi nel terrazzino": l'elaborato presenta il prospetto dalla grafia accurata, e riporta lateralmente la sezione della facciata e in basso la pianta della stessa, dove vengono evidenziate "l'attuale linea del fabbricato" e la nuova.

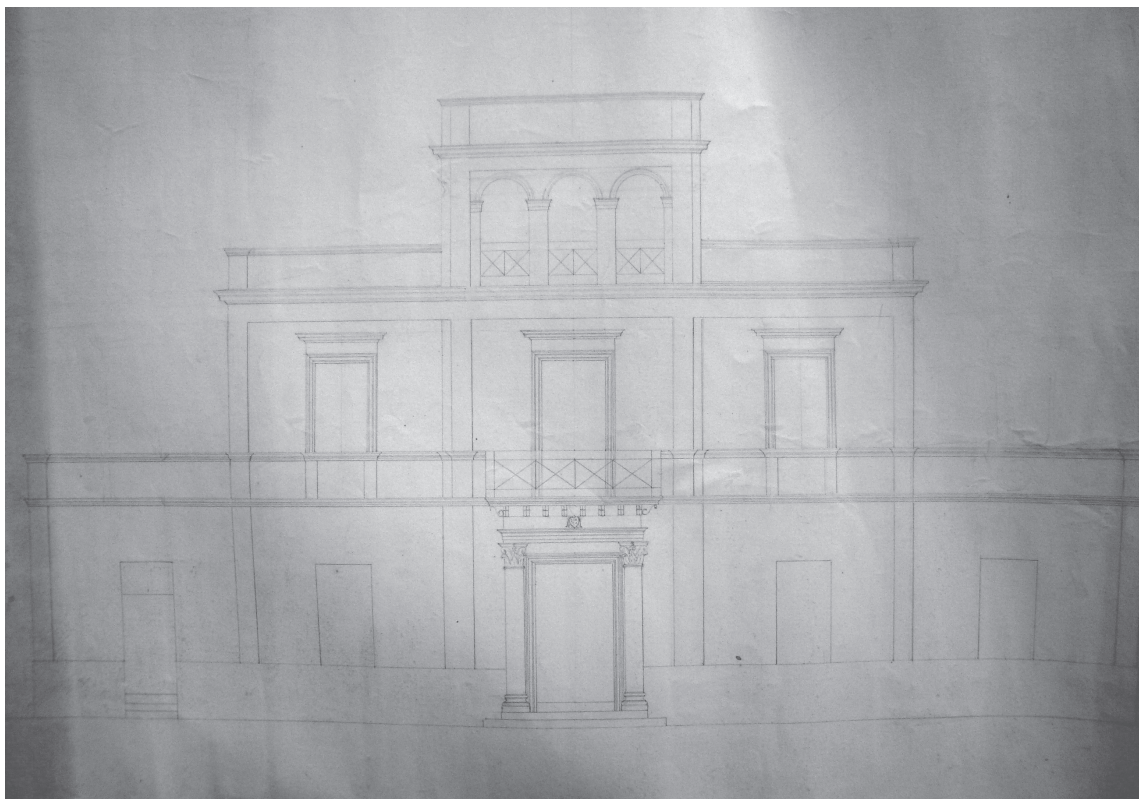
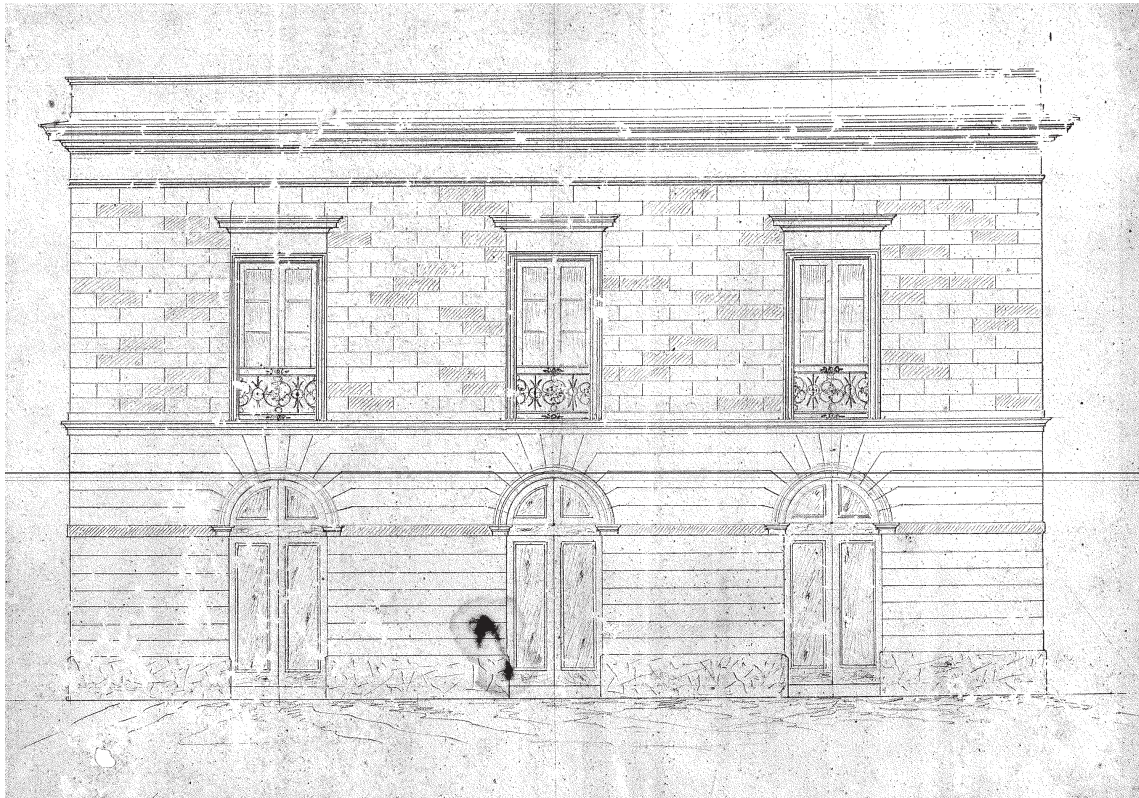
Relativamente alla villa Ruota di via Salemi, si sono rinvenuti due elaborati di Tripiciano, che rappresentano anche in questo caso delle tavole di studio, non corrispondendo nessuna delle due alla soluzione effettivamente realizzata. La prima tavola è rispondente alla costruzione nell'impaginato modulare e nell'intera soluzione del partito centrale, dal portale al soprastante balcone fino al volume tripartito da archi, la seconda tavola consente invece di visionare la volontà di introdurre sul partito laterale destro la torre dal sapore medievale. Questa sarà poi realizzata con l'apertura al secondo livello ad arco acuto trilobato piuttosto che binato con colonnina e non sarà presente alcun parapetto al coronamento. Nonostante l'introduzione dell'elemento turriforme, la composizione regolare e modulare è di chiara impronta classicista, osservazione valida anche per altre opere realizzate da Tripiciano, il quale risulta perciò in grado di scegliere e gestire repertori diversi, facendoli convivere.

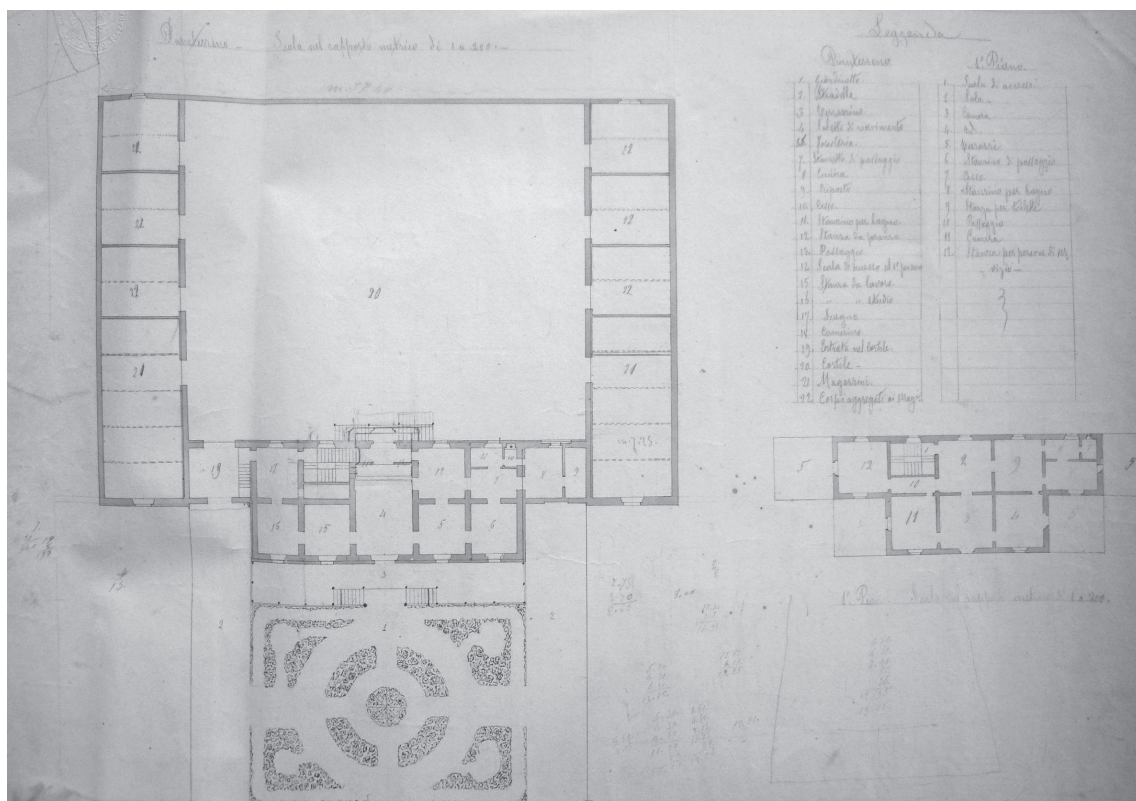
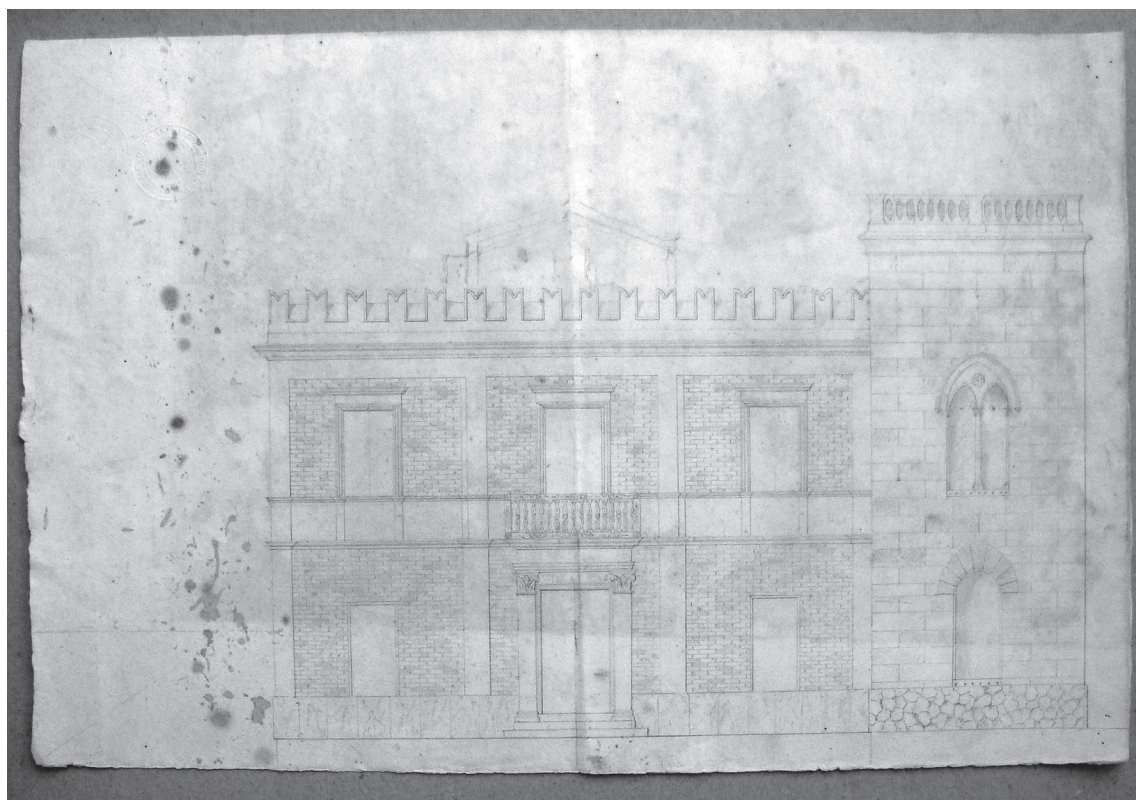






272. Particolare del balcone, "studio villino Principe Granatelli", Mazara del Vallo. 273. "Schizzo del prospetto alla Marina della casa di proprietà della Sig.ra Cuddura", Mazara del Vallo. 274. Schizzo del prospetto principale della residenza del notaio Castelli a piazza Mokarta, Mazara del Vallo (Fondo Tripiciano, ASCMV)





277. Studio per villa Ruota, Mazara del Vallo. 278. Probabile studio di pianta di villa Ruota (Fondo Tripiciano, ASCMV).

Una delle planimetrie dell'archivio potrebbe corrispondere alla pianta di villa Ruota, in una delle versioni non definitive, che prevede un giardino, una terrazza e scalinata antistanti alla villa che non sono stati realizzati; la fabbrica appare anche planimetricamente modulare, secondo gli insegnamenti basiliani di matrice durandiana. La residenza è il corpo principale di un sistema a C che invece prevede sui bracci anche numerosi magazzini e corpi aggregati, probabilmente per accogliere le attività lavorative che ruotavano attorno agli interessi della famiglia Maccagnone²³.

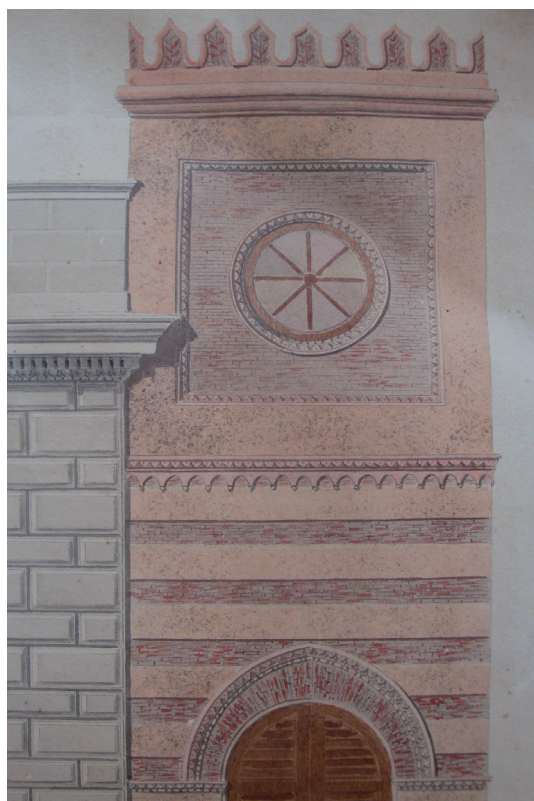
Tra le residenze private di cui sono stati reperiti gli elaborati grafici, vi è anche la casa del cavaliere Giuseppe Maccagnone, la quale era situata di fronte la chiesa di San Giuseppe ma che oggi non è più esistente. Si tratta della terza importante progettazione che è possibile riscontrare per conto della nobile famiglia Maccagnone, di cui evidentemente Tripiciano diventa il professionista di fiducia. Il corpo principale presenta un impaginato regolare, ed una serie di elementi quali archi a tutto sesto per le aperture (bugnati al piano terra e modanati al primo piano), modesti capitelli a contornare quelle del primo piano, tondi dal delicato fregio floreale, cornicione e stemma della famiglia, temi che certamente lo indicano come edificio classicista; le due elevazioni sono inoltre contraddistinte da un diverso trattamento del paramento, come già evidenziato in altri progetti di Tripiciano, sebbene non siano previste delle fasce marcapiano.

A questo volume l'ingegnere, come già accaduto per la villa Ruota appartenente alla stessa committenza, ma anche ad esempio per la casa D'Annibale in via Bagno, giustappone lateralmente una torre che intende in ogni modo evidenziare: non solo per la diversa altezza e la mancanza di corrispondenza con la modularità del corpo centrale, ma anche

nelle soluzioni delle aperture che, pur a tutto sesto, sono sovrastate da archivolti lievementi acuti, nell'introduzione dell'elemento tondo entro una ampia riquadratura, nella merlatura del coronamento e nella presenza di archetti pensili come fasce marcapiano, tutti elementi in contrasto con il volume principale. Inoltre, trattandosi di uno dei pochi disegni completamente colorato (si noti anche la presenza delle ombre sotto i balconi), Tripiciano ci fornisce notizie anche sul diverso trattamento materico, e quindi cromatico, della torre, che gioca con l'alternarsi di fasce in mattoni.

Già confrontando questo disegno con quello di villa Ruota, e ancora confrontando le realizzazioni come casa D'Annibale e Villa Giubilato, è evidente come l'ingegnere tratti l'elemento turriforme sempre in maniera diversa, differenziandola per materia, per soluzioni formali delle aperture, anche per proporzioni rispetto al corpo principale. Nella villa Giubilato, di cui purtroppo non è stato rinvenuto alcun elaborato grafico, ad esempio assume notevole rilievo anche la mole della torre, poichè è uno dei tre partiti architettonici che costituiscono il fronte e perde il senso, fino ad allora percepito nelle altre realizzazioni, dell'affiancamento, forse un po' giocoso, di un volume indipendente, per assumere invece valore di corpo costituente la fabbrica in una maggiore unitarietà di linguaggio che contraddistingue la villa.

Tra le planimetrie conservate, una molto ricca riguarda la ristrutturazione di edifici (cosiddetti "quarti") per i fratelli Hopps-Genova in via San Giovanni. Che si tratti di un intervento sull'esistente è evidente dall'uso di diversi colori: come lo stesso progettista riporta nella legenda dei "segni convenzionali", distingue infatti tramite la coloritura le porzioni di muratura esistenti da quelle nuove e da quelle da demolirsi. Molto



279. Casa del cavaliere Giuseppe Maccagnone (non più esistente), Mazara del Vallo. 280-281. Particolari della tavola acquerellata (Fondo Tripiciano, ASCMV).

esaustive appaiono le legende che riguardano tutti i corpi di fabbrica e le due elevazioni, dai magazzini alle botteghe, dall'entrata alle scale di accesso: il fine del progetto è semplicemente quello di regolarizzare alcuni vani e creare una nuova distribuzione interna. Un'altra planimetria, di cui si sconosce localizzazione e committenza, riporta probabilmente un rilievo dell'esistente.

Una inusuale progettazione curata dall'ingegnere Tripiciano riguarda un poligono di tiro a volo²⁴, redatto secondo due diverse ipotesi progettuali e di cui sono state rinvenuti numerosi grafici; non è stato possibile avere notizie circa l'effettiva realizzazione del poligono, né sulla sua eventuale localizzazione.

Anche la datazione risulta difficoltosa, non solo perché, come per tutti gli elaborati grafici visionati, non si ha alcun riferimento scritto datato, ma anche perché l'osservazione delle tavole lascia dei dubbi: se per l'impostazione degli impaginati e il linguaggio adottato dal progettista (ma anche per altri dati più concreti, come l'utilizzo di carta cerata) si potrebbe pensare agli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, la particolare grafia con cui tutti gli elaborati grafici sono denominati "*Poligono di tiro della Società Mandamentale di Mazara del Vallo*" suggerisce una realizzazione più tarda.

Quanto alla prima soluzione progettata, due sono le planimetrie generali: una prima con degli appunti in rosso per la legenda, e una seconda, quella definitiva che riporta anche l'indicazione delle sezioni effettuate.

L'impianto planimetrico è guidato da principi di regolarità e di modularità tra i diversi corpi di fabbrica previsti, e propone un piccolo vestibolo centrale di ingresso alla struttura, composta da edifici su due lati e frontalmente dalla "*tettoia pei tiratori*"; le altre fabbriche sono adibite ai tiratori di pistola, alla



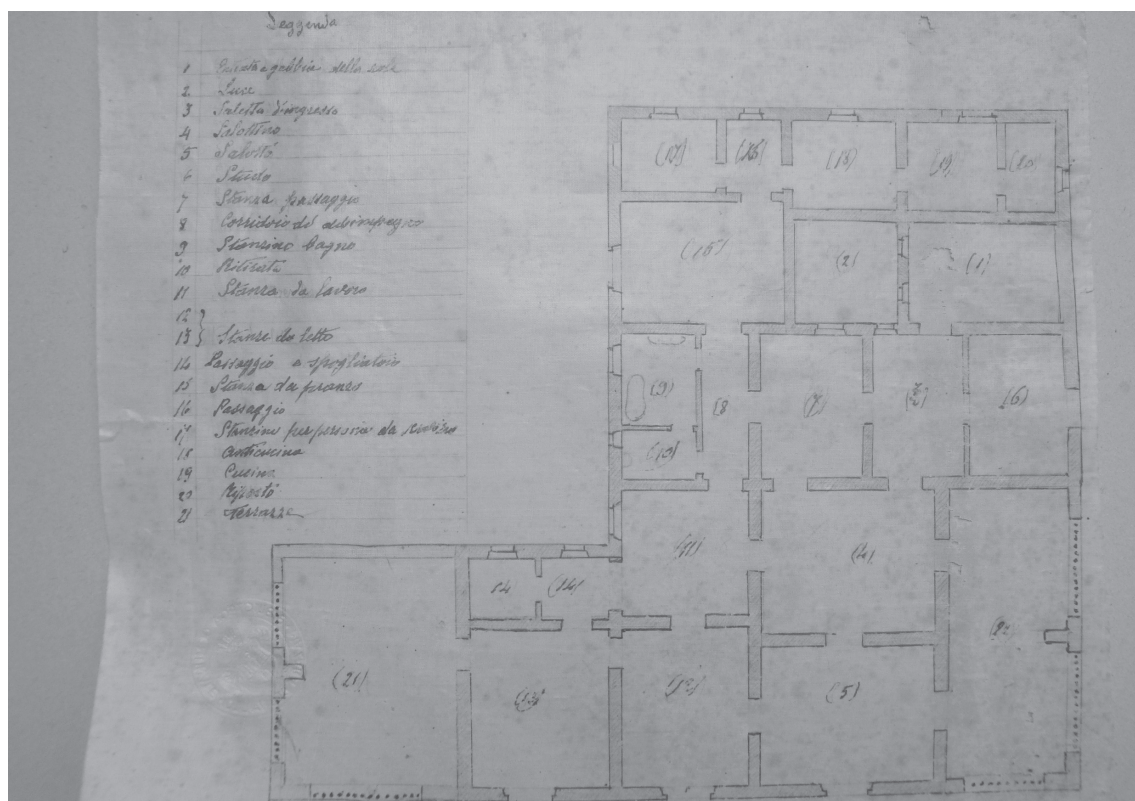
282. Villa Sabina, Mazara del Vallo.

segreteria, alla sala della presidenza, alle stanze del custode, alle buvette, all'armeria e al locale di vendita delle munizioni.

Anche per il prospetto principale sono presenti più elaborati: il primo è un disegno a matita, il secondo, invece, è l'elaborato definitivo. Sulla cortina muraria che fa da confine alla struttura del poligono si innestano tre corpi di fabbrica: quelli laterali, simmetrici, sono individuati da paraste con bugne a rilievo, coperti con tetto a due falde e pensilina metallica. Il corpo centrale prevede invece una soluzione con colonne binate ai lati del portone di ingresso, sovrastate da un sistema ad arco che ancora una volta, come nella soluzione terminale per la sede municipale, ricorda la maniera damianea.

La completezza della documentazione consente di visionare tutte le sezioni redatte dal progettista, dal quale si evince la soluzione ideata per i corpi laterali i cui paramenti sono previsti a filari alternati di mattoni in cotto, oltre ad una semplice cornice continua che corre lungo i prospetti e segue la linea degli archi a tutto sesto delle aperture.

Una ulteriore tavola interessa la tettoia dei tiratori, una semplice struttura in legno con copertura in tegole e pensilina metallica; uno schizzo riguarda la sezione trasversale della tettoia dove si notano particolari costruttivi come la catena in metallo, le giunzioni, il



283. Ristrutturazione dei "quarti" per i fratelli Hopps-Genova in via San Giovanni, Mazara del Vallo. 284. Rilievo dello stato di fatto di immobile non identificato (Fondo Tripiciano, ASCMV).

sistema di smaltimento delle acque. Un altro schizzo è invece una interessante soluzione per consentire ai tiratori di tirare sia da “coricati” che in ginocchio, in ciò mostrando l'accuratezza e l'ingegno dell'ingegnere Tripiciano.

La seconda proposta progettuale nasce probabilmente dalla necessità o volontà di accorpare tutte le funzioni previste in un'unica fabbrica, ad eccezione ovviamente della tettoia per i tiratori. Anche in questo caso la lettura della planimetria svela la sua regolarità, impostata su un nucleo con sistema a T a cui sono poi aggregati gli altri vani; inoltre già dalla planimetria è possibile cogliere la presenza dell'ormai consueta cifra di Tripiciano che trova posto anche in questa inusuale tipologia costruttiva, ossia di una torre, qui dalla pianta ottagonale.

Il prospetto principale presenta questa volta un corpo a due elevazioni (manca però la planimetria del primo piano), più ampio al piano terra, posto in continuità col muro di cinta tramite una fascia continua che segue gli archi a tutto sesto delle aperture così come già visto nella precedente proposta progettuale. Il partito centrale è evidenziato dalle paraste a bugne in rilievo e dalla copertura a due falde con la caratteristica pensilina; l'ingresso principale risulta meno aulico del precedente e prevede solamente una bugnatura a punta di diamante, mentre nel corpo soprastante è presente un balcone con la caratteristica lavorazione a traforo della calcarenite. Interessante appare il prospetto posteriore, laddove viene rappresentato un doppio porticato²⁵ a cinque aperture con archi a tutto sesto, incorniciato dai partiti laterali che si distinguono per il paramento che ancora una volta viene proposto in mattoni.

La composizione simmetrica viene alterata dalla presenza della torre poligonale, che in questo caso recepisce sia il trattamento delle

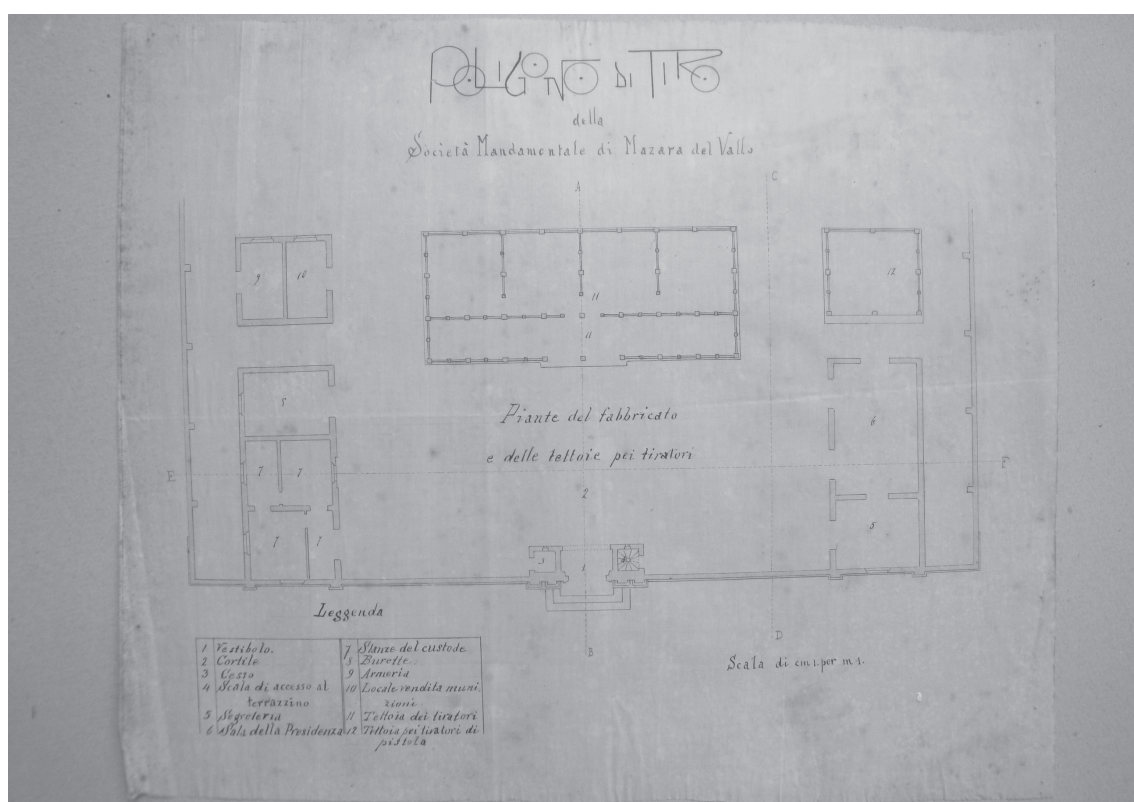
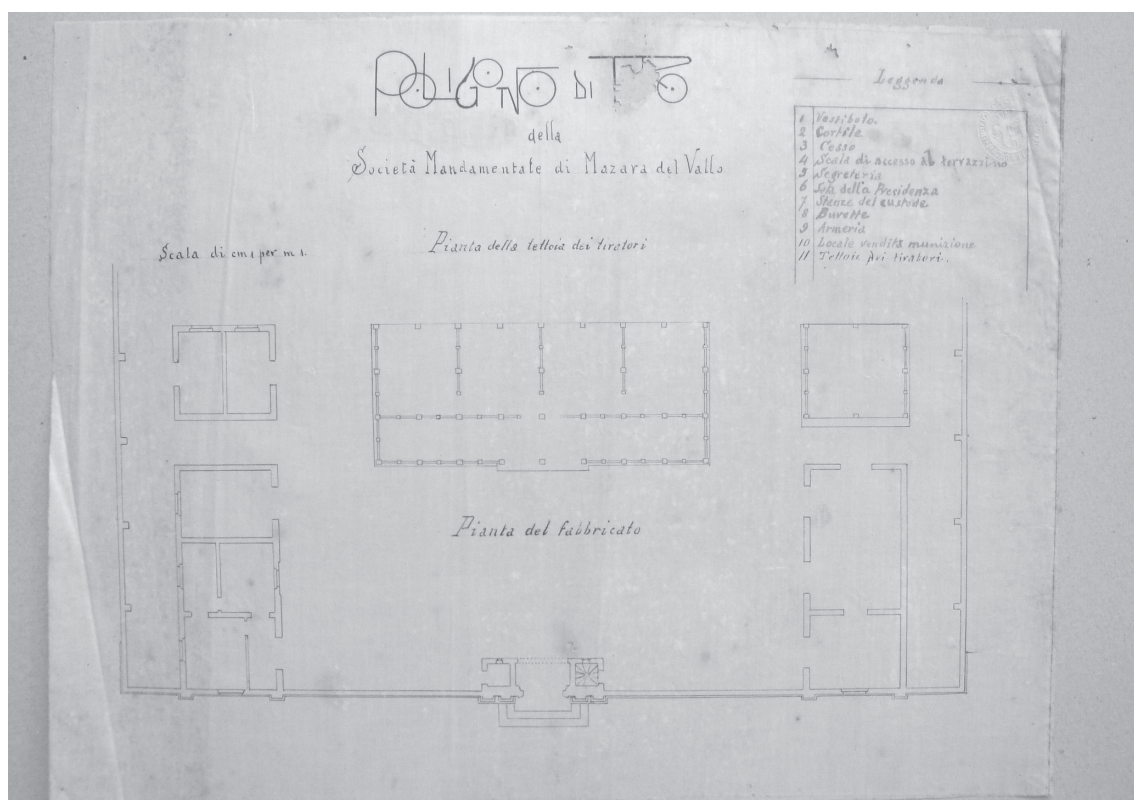
superfici (ad eccezione del secondo livello a filari alternati), sia la scansione orizzontale del prospetto che quella del cornicione, innalzandosi poi nella parte terminale con tondi, modanature e piccole merlature, e mantenendo pur sempre il suo linguaggio con aperture ad ogiva. Se le verticalità sono evidenti nella ripetizione ed allineamento delle colonne, le linee orizzontali descrivono il basamento o la scala, mentre l'ampia fascia, corrispondente al primo piano, è interrotta solo dalla riproposizione modulare della calcarenite lavorata, come nel fronte principale. Ancora una volta, classicismo e medievalismo sono contemporaneamente espressi nell'opera dell'ingegnere.

Le due sezioni trasversale e longitudinale chiariscono l'originale idea progettuale che porta alla configurazione di due fronti così diversi l'uno dall'altro.

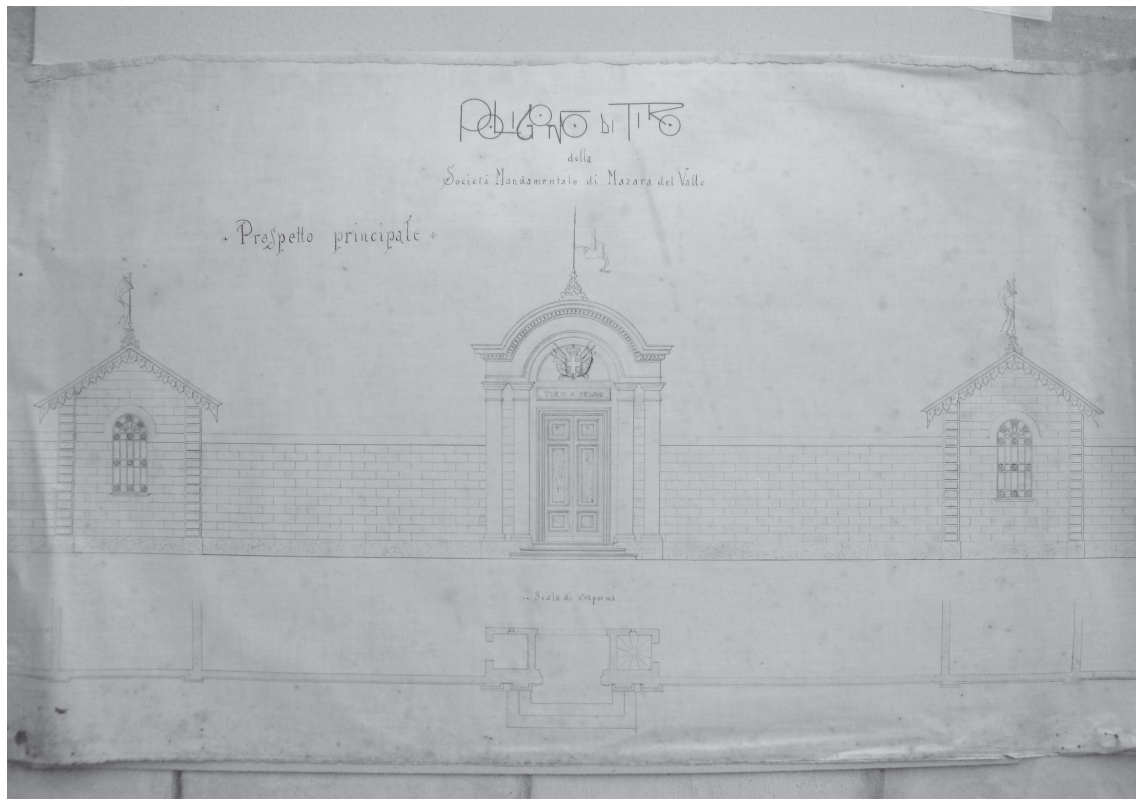
In realtà questa è la soluzione che l'ingegnere elabora in maniera compiuta dopo aver provato anche altre soluzioni per il prospetto principale, come risulta da alcuni disegni a matita, dove riprende il tema dell'alternanza dei filari a mattoni, una fascia a bugne diamantate, delle aperture a tutto sesto ma con ghiere lievemente archiacute e una soluzione del corpo centrale più bassa, intermedia tra la copertura a capanna e quella ad arco della prima soluzione elaborata.

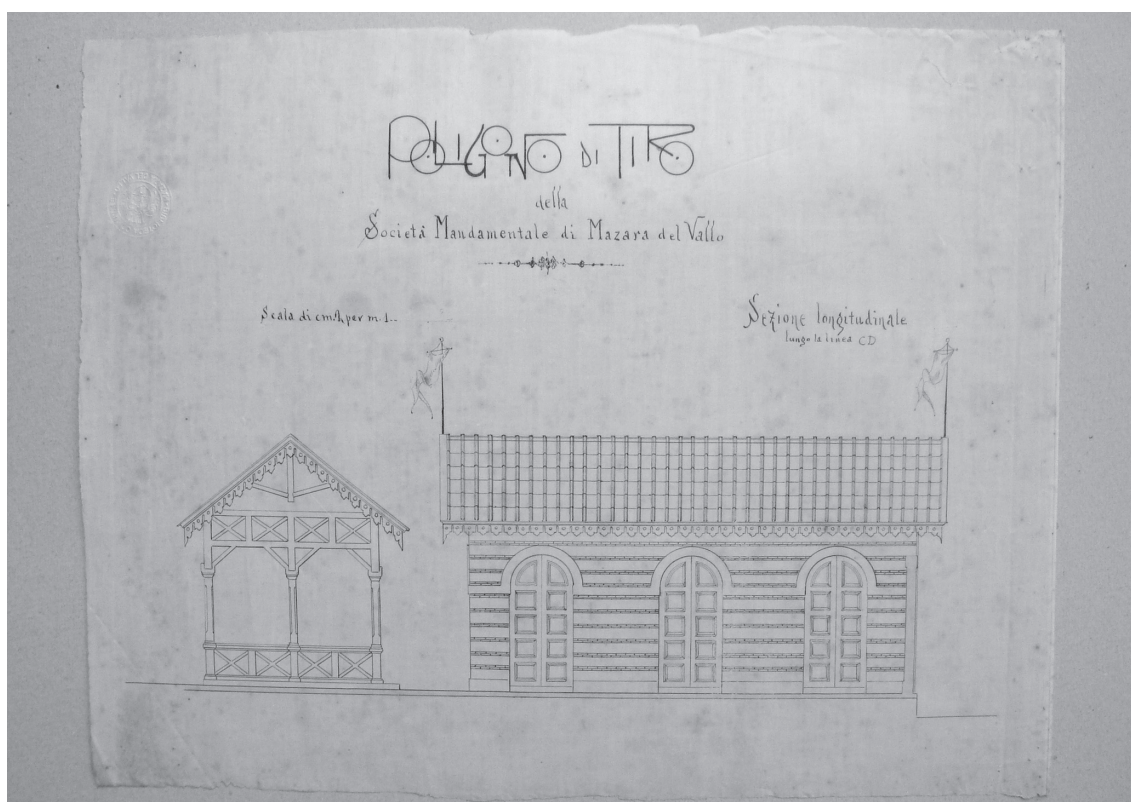
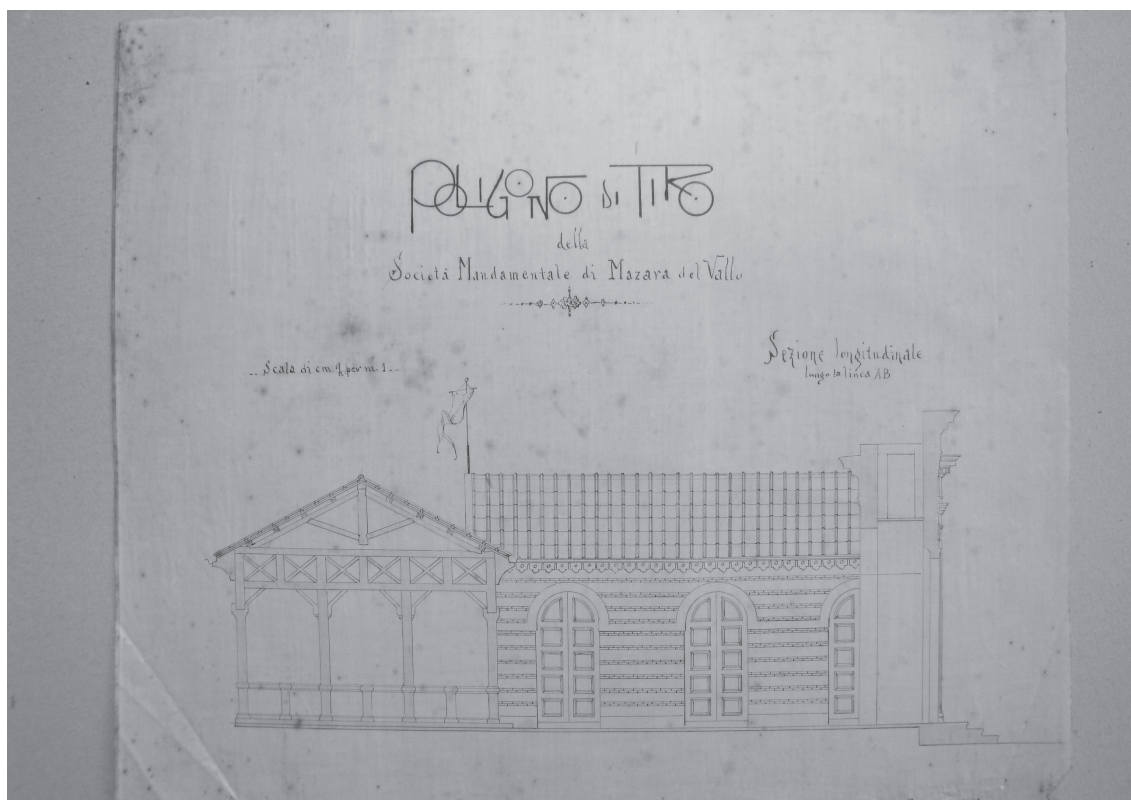
Infine una tavola mostra il profilo longitudinale e la pianta del campo da tiro, concludendo così una delle più ricche testimonianze dell'operato di Tripiciano.

Ad una scala più generale afferiscono invece due ampie planimetrie: la prima, redatta alla scala di 1:200 rappresenta la “*pianta generale di tutto il casamento*”, che corrisponde all'odierno baglio Poggioallegro della famiglia Burgio. L'ingegnere Tripiciano si misura con un complesso edificatorio già esistente per cui deve progettare dei puntuali

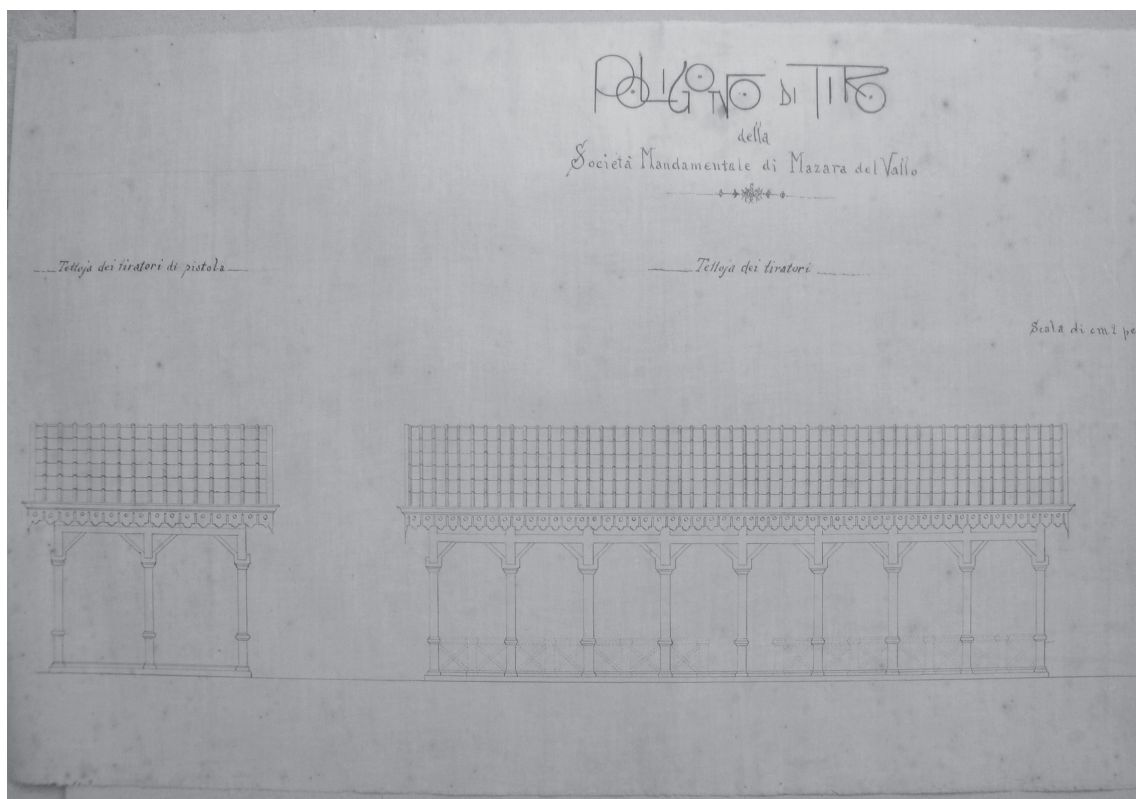
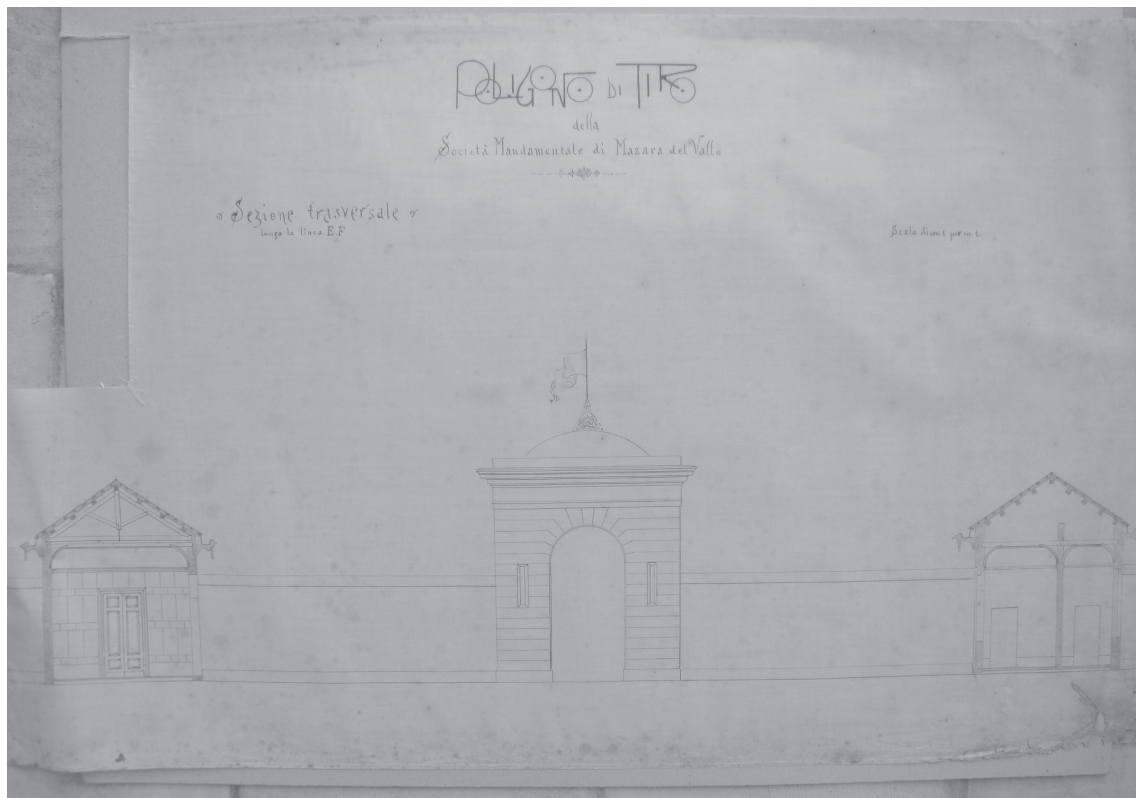


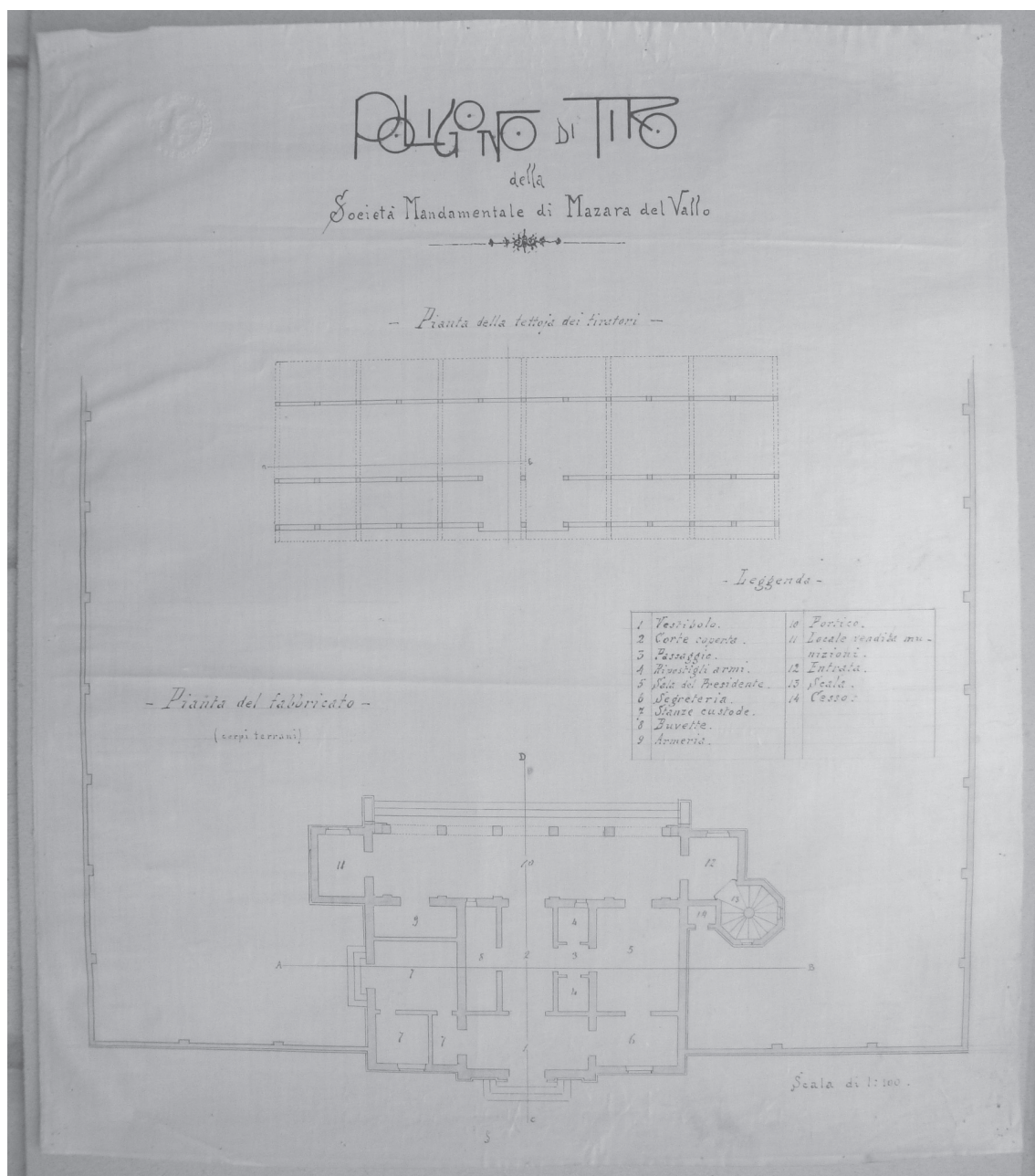
285. "Poligono di tiro della Società Mandamentale di Mazara del Vallo", planimetria. 286. Planimetria con indicazioni e leggenda (Fondo Tripiciano, ASCMV).



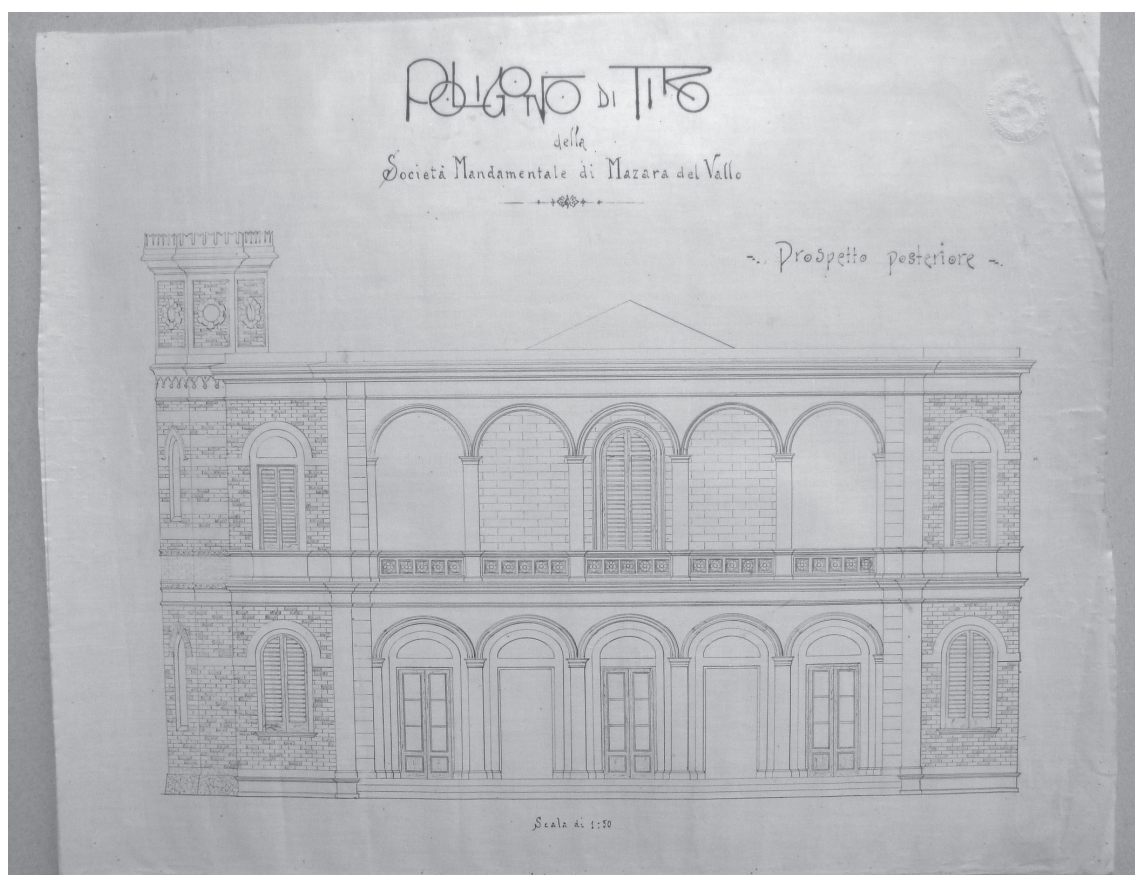


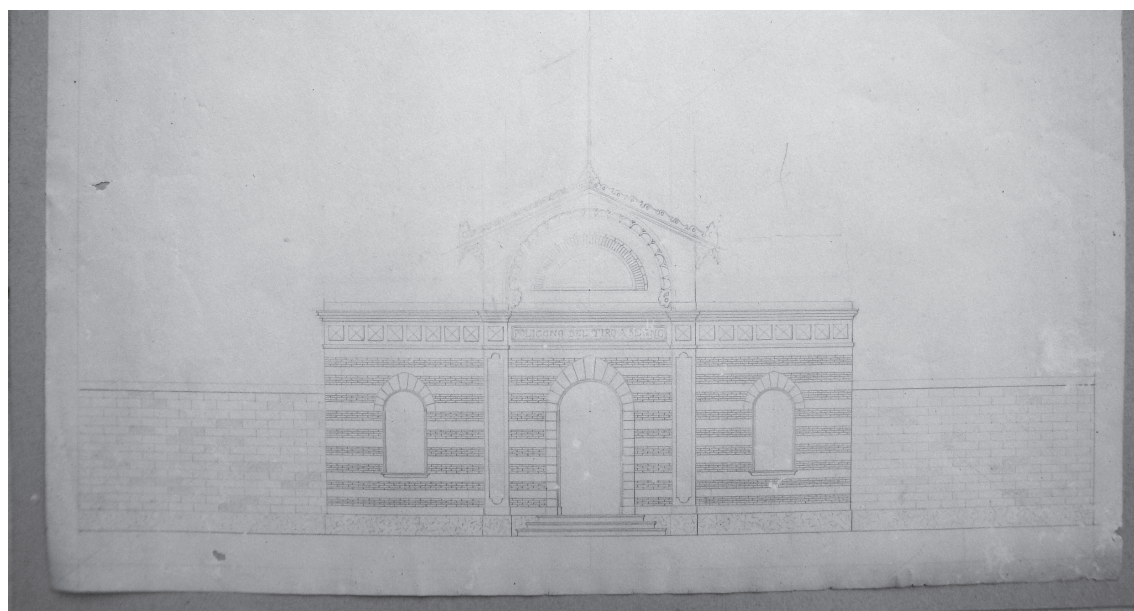
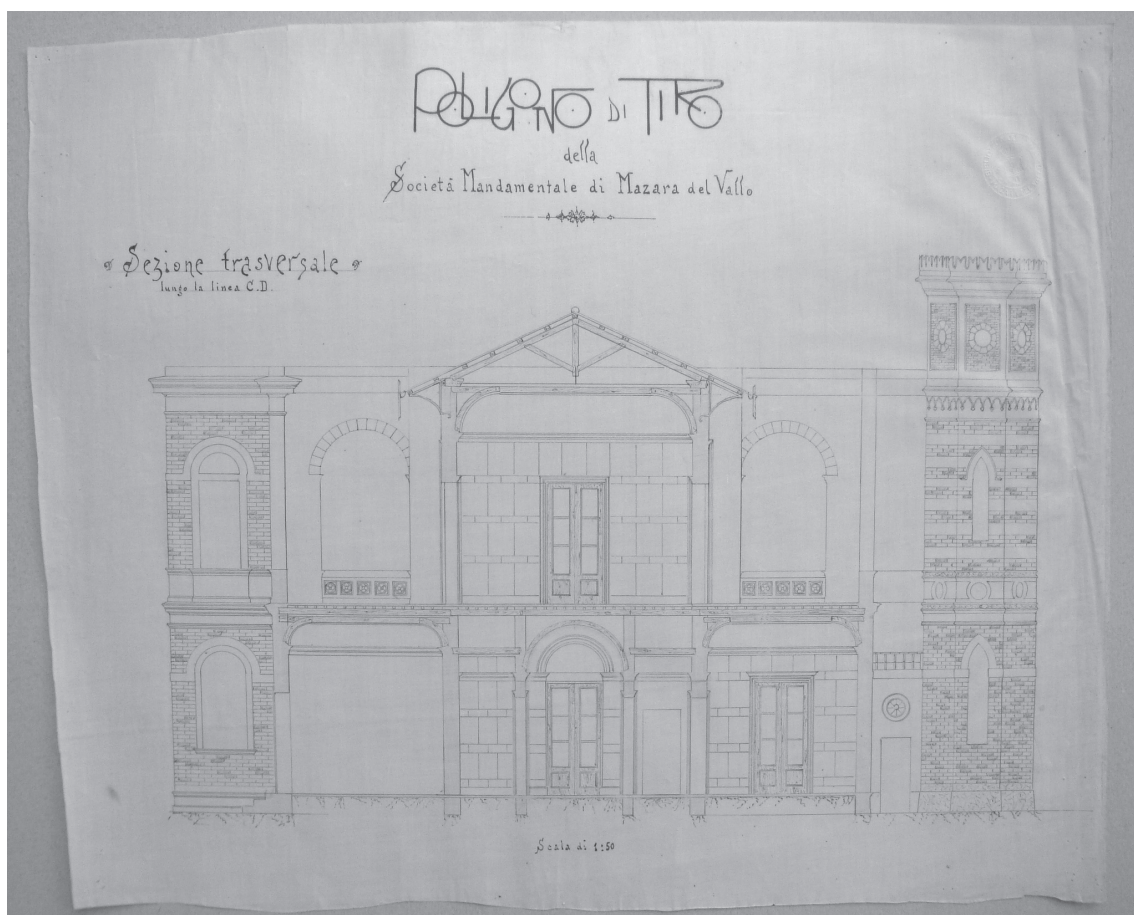
289. "Poligono di tiro della Società Mandamentale di Mazara del Vallo", sezione longitudinale AB. 290. Sezione longitudinale CD (Fondo Tripiciano, ASCMV).



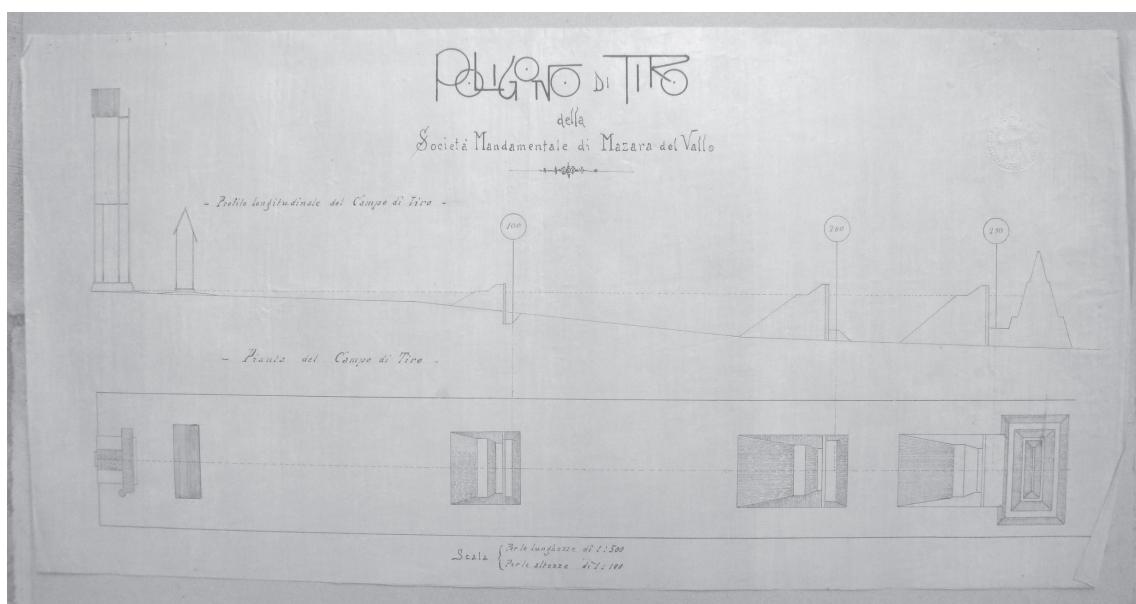


293. "Poligono di tiro della Società Mandamentale di Mazara del Vallo", planimetria (seconda soluzione). Nella pagina seguente: 294. Prospetto principale. 295. Prospetto posteriore (Fondo Tripiciano, ASCMV).





296. "Poligono di tiro della Società Mandamentale di Mazara del Vallo", sezione trasversale (seconda soluzione). 297. Schizzo di studio per il corpo di ingresso. Nella pagina seguente: 298. "Poligono di tiro della Società Mandamentale di Mazara del Vallo", sezione longitudinale. 299. Profilo longitudinale e pianta del campo da tiro (Fondo Tripiciano, ASCMV).



interventi, evidenziati da un diverso colore. Sembrerebbe che l'intervento interessi in particolare la torre del baglio, caratterizzata da una singolare merlatura in calcarenite dagli elementi pseudotriangolari.

Anche nel caso dello stabilimento enologico degli eredi Majale, possediamo uno "*schizzo topografico*", come lo definisce l'ingegnere: si tratta di un intervento sull'esistente, per la creazione di una strada lungo il confine ferroviario, oltre che di poche altre modifiche all'interno del grande baglio, che risulta comunque accuratamente rilevato.

Altri grafici consentono di avere idea delle diversificate occasioni di lavoro che l'ingegnere affronta, ad esempio anche per conto del Banco di Sicilia: un paio di disegni (di cui uno su carta millimetrata) rappresentano il piano terra ed il primo piano di un edificio che doveva essere destinato infatti a sede del Banco di Sicilia, in corso Umberto I; si tratta di schizzi preliminari per una distribuzione dei vani, all'interno di un ampio fabbricato probabilmente già esistente: non risulta che il progetto sia mai stato realizzato.

Altre planimetrie, sempre inerenti lavori su immobili già esistenti, sono relativi all'ufficio adibito alle Poste sito in piazza della Repubblica, con un primo elaborato che evidenzia le modifiche da apportare alla configurazione esistente (demolizioni e nuove costruzioni) ed un secondo elaborato che presenta la nuova planimetria, dove l'ingegnere tende alla regolarizzazione dei vani ed alla creazione di nuovi spazi funzionali alla nuova destinazione d'uso, secondo una composizione che prende in considerazione allineamenti e modularità.

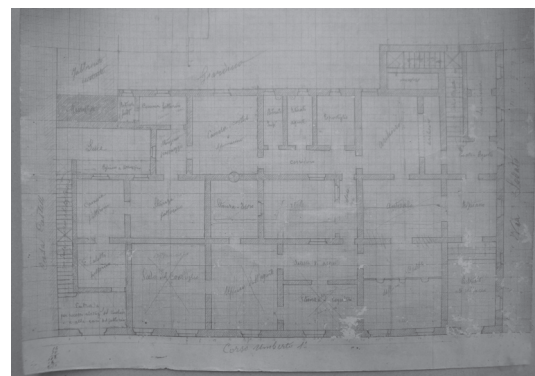
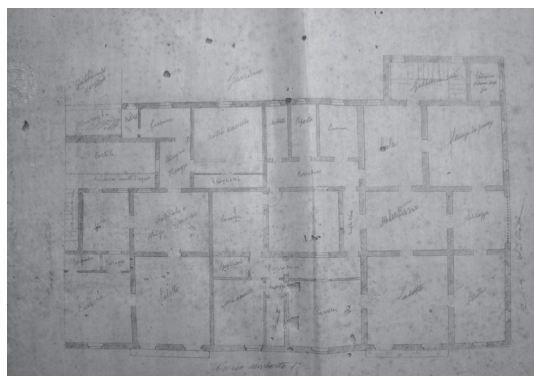
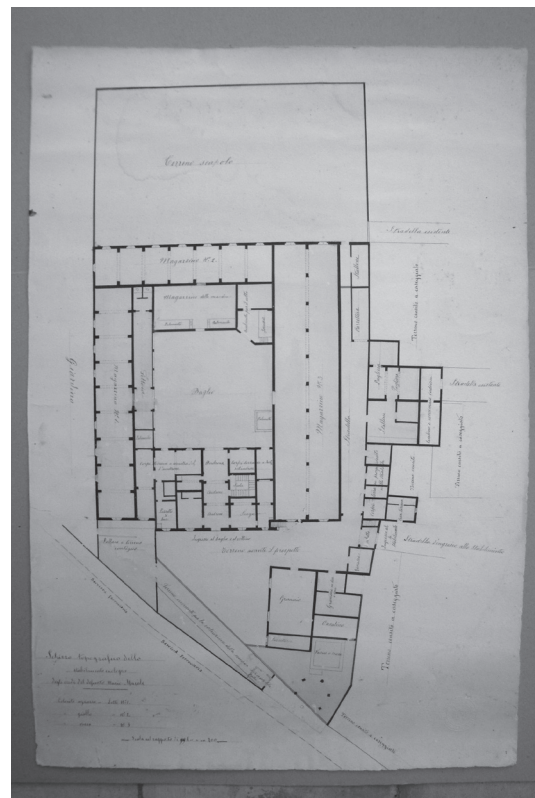
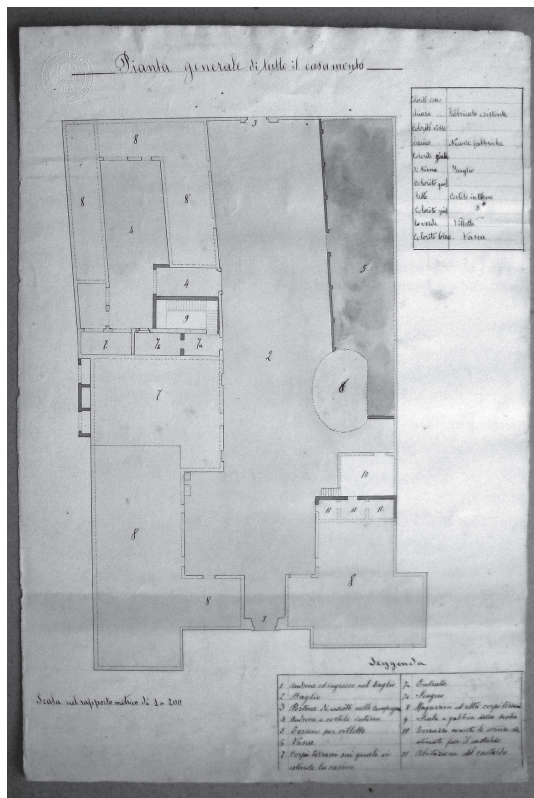
Quanto agli interni dell'ufficio delle Poste²⁶ di Mazara del Vallo, in archivio sono presenti degli studi (non del tutto esaustivi) circa la loro sistemazione, da cui si può comprendere che per il vano adibito all'utenza²⁷

l'ingegnere abbia previsto una soluzione reticolare con pilastri e una struttura voltata di cui Tripiciano segna già preliminarmente alcuni particolari costruttivi; oltre alla presenza di alcuni elementi classicisti come i capitelli a segnare ogni pilastro, è da notare in particolare l'introduzione di apparati decorativi probabilmente vetrati²⁸ e l'uso di piastrelle nei paramenti murari, i quali indicano un recepimento di diversi codici, affini al modernismo, che possono fare datare il progetto attorno agli anni quindici del Novecento.

Un altro elaborato, pervenuto grazie alla famiglia, rappresenta inoltre una interessante soluzione per l'esterno dell'edificio postale, progettato secondo una impostazione che perde l'impronta ottocentesca e sembra suggerire anche qui l'apertura verso un nuovo linguaggio più razionale e meno suggestionato dal medioevo: aperture dall'architrave piano, ghiera bugnate dalla forma rettangolare (sebbene non manchino gli ovali a contornare le finestre), una fascia a scanalature verticali, sono tutte scelte compositive che potrebbe fare datare questo disegno al secondo decennio del Novecento.

Un piccolo schizzo relativo all'affresco di un soffitto con soggetti musicali e paesaggisti, e motivi decorativi lievemente floreali, ci svela infine una personale inclinazione di Tripiciano, capace anche di personali digressioni artistiche.

Gli elaborati visionati consentono senza dubbio di considerare Nicolò Tripiciano come un buon professionista di fine Ottocento, che, pur nel contesto di una cittadina che sostanzialmente non sarà permeabile al nuovo linguaggio modernista, riesce comunque ad elaborare una maniera personale di interpretare l'architettura. Il suo linguaggio prende importanti spunti sia dalle opere di Giovan Battista Filippo Basile che da quelle di

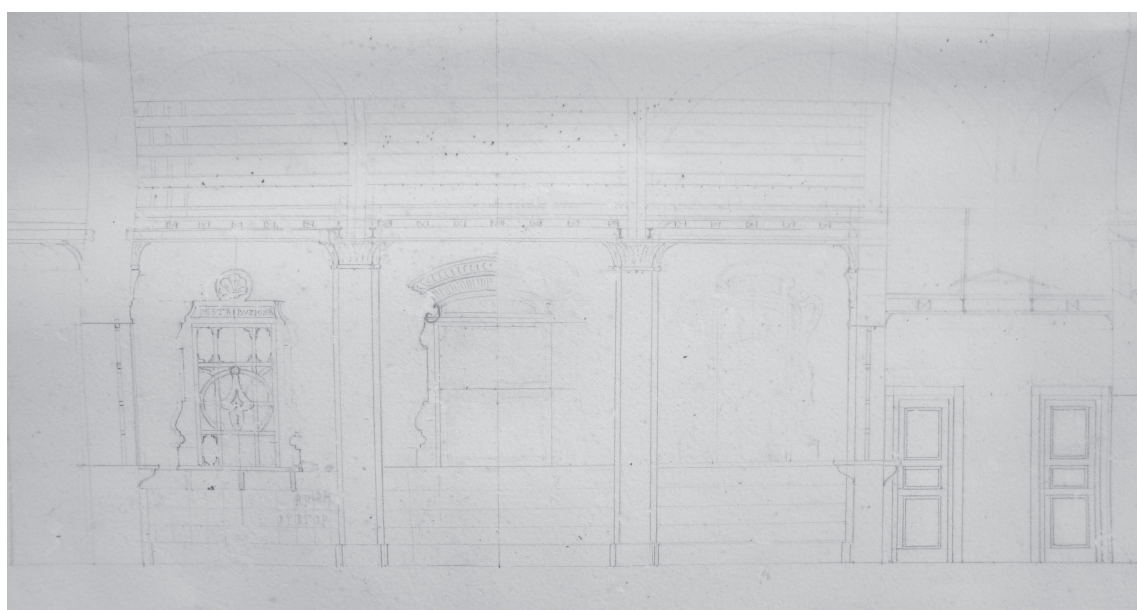
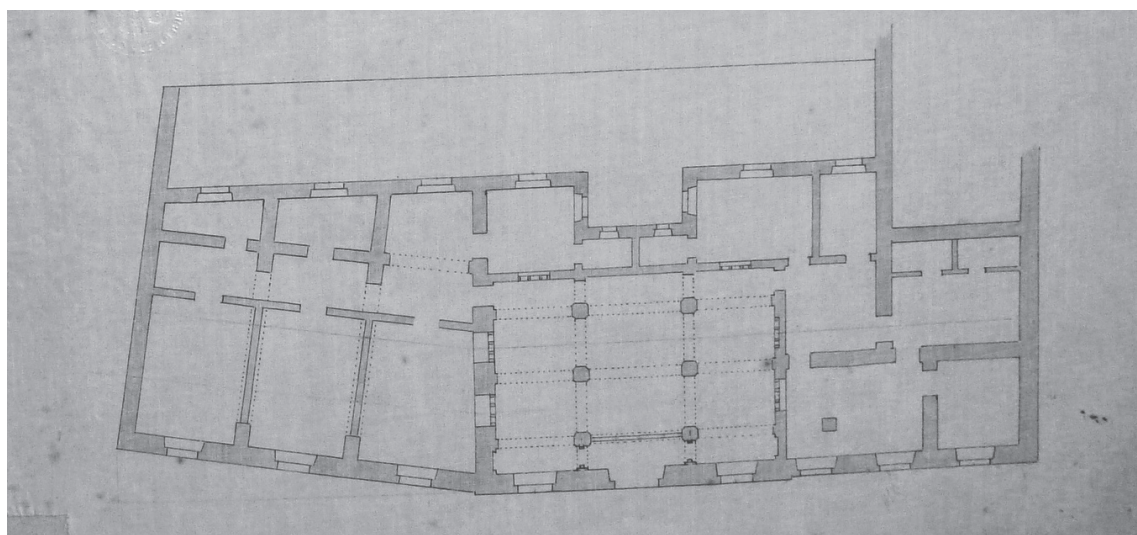
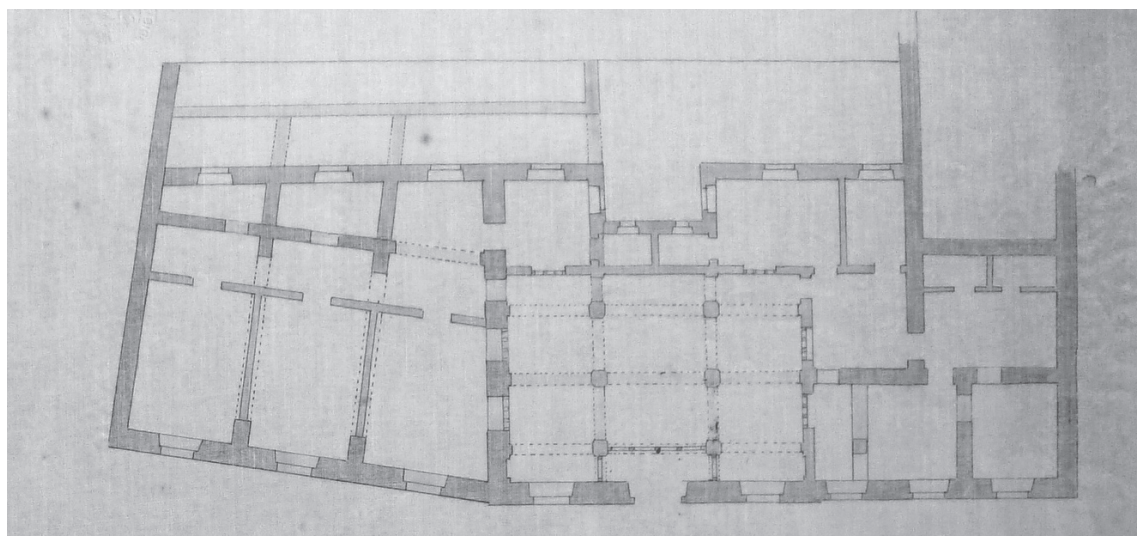


300. "Pianta generale di tutto il casamento", oggi baglio Poggioallegro della famiglia Burgio, Mazara del Vallo. 301. "Schizzo topografico" dello stabilimento enologico Majale, Mazara del Vallo (Fondo Tripiciano, ASCMV). 302. Studi preliminari per una sede del Banco di Sicilia in corso Umberto I (non realizzato) a Mazara del Vallo, pianta del piano terra. 303. Pianta del primo piano (Fondo Tripiciano, ASCMV).

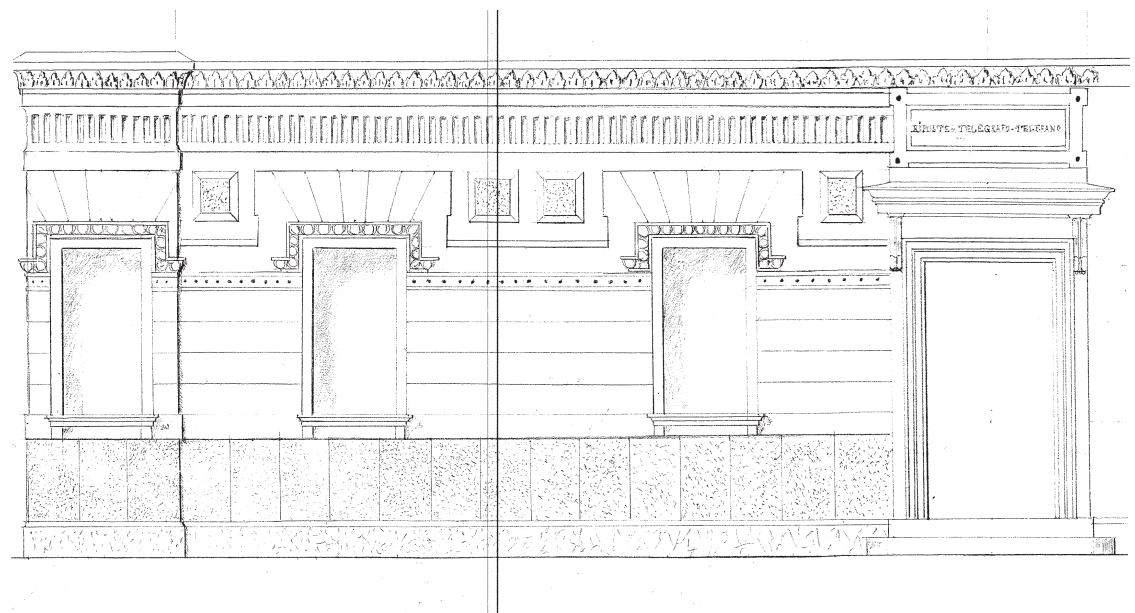
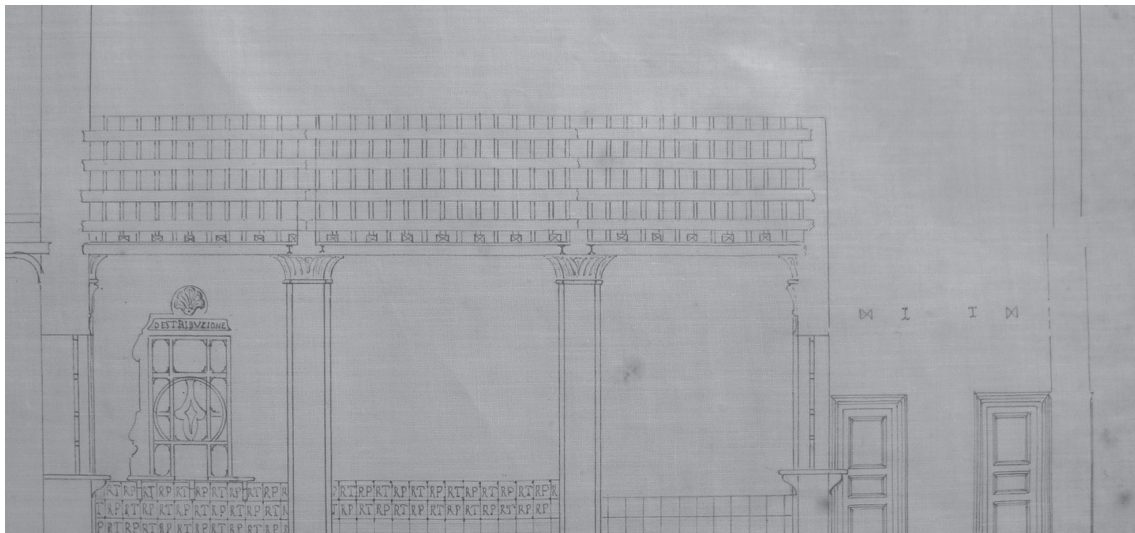
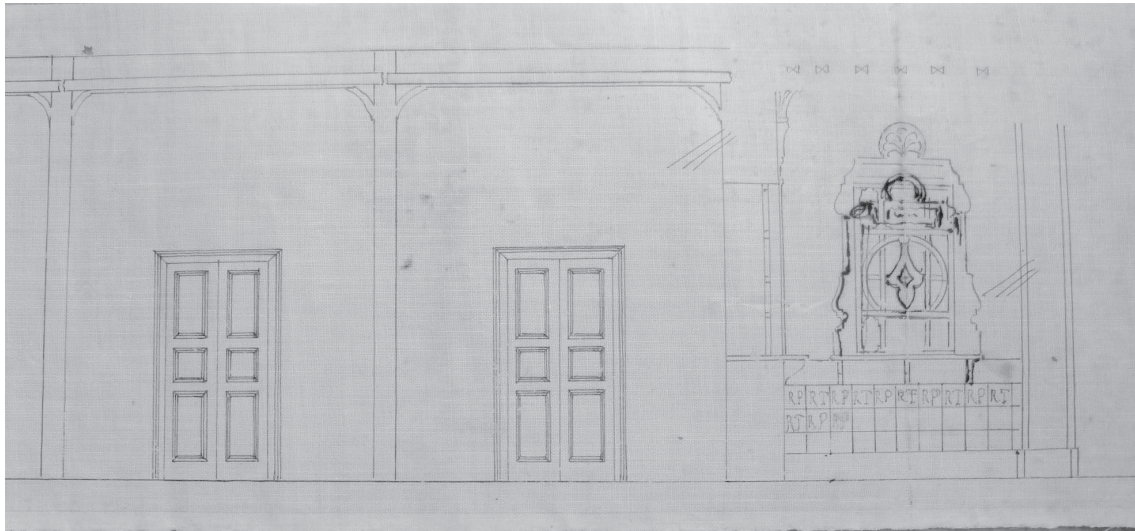
Giuseppe Damiani Almeyda, confrontandosi infatti talvolta con il medievalismo basiliano e talvolta con il misurato classicismo damiano, raggiungendo la propria originalità nelle opere in cui attinge sincreticamente da entrambi i modi. Se per l'impalcato progettuale, basato sulla logica durandiana applicata alle planimetrie ma anche ai prospetti, è possibile cogliere la vicinanza al Basile padre, per

alcuni codici e soluzioni è invece debitore a Damiani Almeyda.

Accanto a progettazioni che riguardano fabbriche già esistenti e nelle quali l'operato dell'ingegnere è limitato ad opere di regolarizzazione e funzionalità, o a elaborati di stampo più tecnico come nel caso delle sistemazioni stradali, le quali, comunque, avvisano di una formazione ad ampio



304. Edificio delle Poste e Telegrafi a piazza della Repubblica, Mazara del Vallo, planimetria con indicazione delle demolizioni e nuove costruzioni. 305. Planimetria definitiva. 306. Schizzo a matita per gli interni (Fondo Tripiciano, ASCMV).



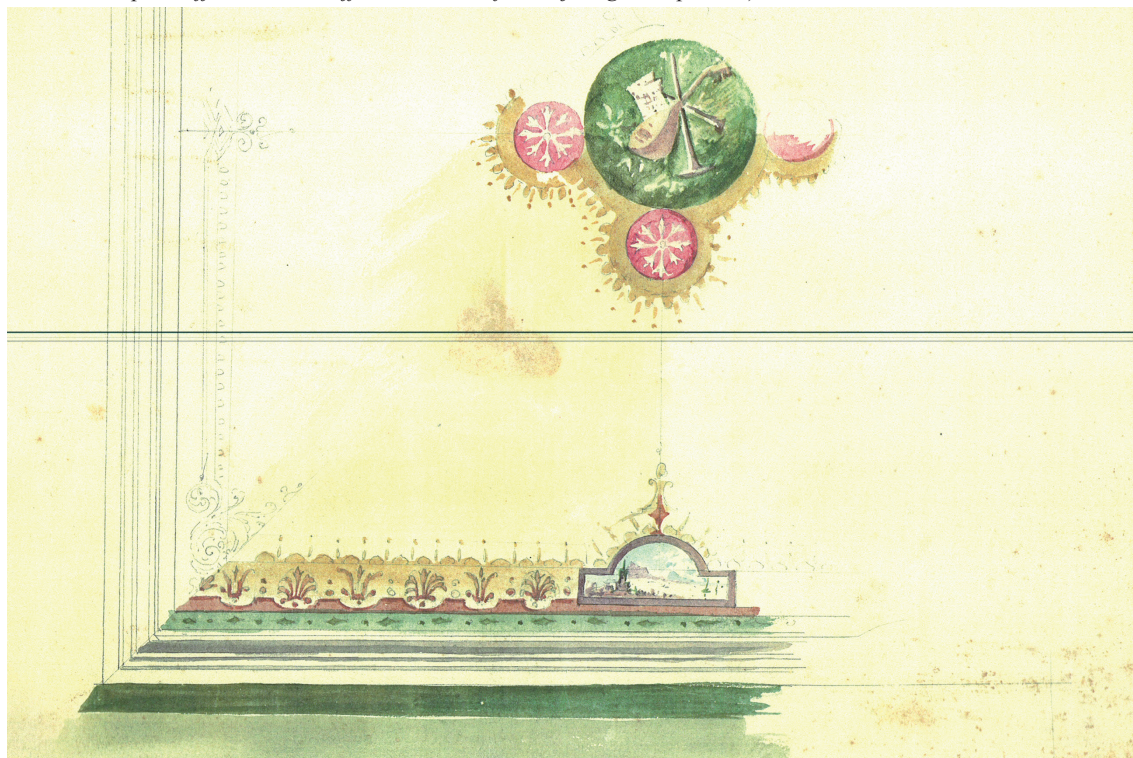
307-308. Edificio delle Poste e Telegrafi a piazza della Repubblica, Mazara del Vallo. Schizzi a matita per gli interni (Fondo Tripiciano, ASCMV). 309. Prospetto esterno (non realizzato) (famiglia Tripiciano).

raggio, i progetti di Tripiciano mostrano l'evoluzione personale del suo linguaggio: dalle opere più prettamente classiciste alle realizzazioni sincretiche che vedono il corpo principale improntato a un classicismo neorinascimentale, affiancato ad un elemento turriforme medievalista, fino all'ultima elaborazione per le Poste che vede l'interesse germinale per i codici modernisti ed una apertura a nuovi repertori, passando per la inusitata progettazione di un poligono da tiro.

Legato alla città di Mazara del Vallo, dove svolge la sua intera carriera, chiamato a condurre numerosi progetti per conto

dell'amministrazione comunale ma prediletto anche per la realizzazione di varie opere private, Nicolò Tripiciano può essere visto come il professionista "condotto" della città, dedito con passione al proprio lavoro, incluso quello dell'insegnamento, e convinto dell'importanza dell'arte e del ruolo dell'artista, tanto che tra la sua documentazione è stato possibile ritrovare l'aforisma: «L'Artista di genio corregge il gusto corrotto e perverso dal tempo e dagli uomini convinto che le vittorie dell'arte sono vittorie del progresso civile» (8 ottobre 1904).

310. Schizzo per l'affresco di un soffitto, non identificato (famiglia Tripiciano).



Filippo La Porta

Filippo La Porta, allievo di G.B. Filippo Basile²⁹, animato dunque da una solida formazione sia tecnica che culturale che prendeva in forte considerazione la conoscenza dell'antichità nelle sue espressioni formali, tecniche e tipologiche, non può dirsi un vero protagonista del modernismo: piuttosto si può parlare di una sua partecipazione alla nuova sensibilità «episodica e circoscritta; tuttavia (...) condotta con una sorprendente padronanza che qualifica le relative "opere uniche" moderniste anche in un confronto con il contesto nazionale»³⁰. La Porta opera nel primo decennio del modernismo siciliano e pertanto non rientra nel gruppo di coloro che, nella generazione successiva, costituiranno la "scuola basiliana"; egli è lontano dall'influenza di Ernesto Basile, come pure Francesco Paolo Rivas, Emanuele Arangi, Vincenzo Alagna. Di questi professionisti, e di Ernesto Armò, Ettore Sessa scrive: «Sensibili al dibattito internazionale, ricettivi nei confronti di idee e linguaggi nuovi per formazione culturale e per la copiosa circolazione di repertori (Palermo è all'acme della sua vocazione cosmopolita), sostenuti da una committenza colta e spregiudicata e da un clima culturale particolarmente favorevole essi realizzano o progettano eleganti e aggiornate architetture eterogenee e alquanto di maniera. Esse, però, sono dotate di inconfondibili segnali di appartenenza alla cultura locale, nonostante il sensibile defilarsi dei progettisti dal tradizionale filone siciliano di ricerca di una "Nuova Architettura"»³¹.

Le notizie circa Filippo La Porta sono poco

consistenti poiché non è disponibile alcuna documentazione archivistica, forse andata dispersa o distrutta, e solo recentemente è stato possibile reperire qualche singolo elaborato, relativo al progetto dello stabilimento della tonnara Florio a Favignana. A questo proposito, è bene evidenziare i dubbi che riguardano proprio la paternità del progetto per il grandioso edificio, che non è ancora stata determinata con esattezza e vede esposte diverse tesi³²: lo stabilimento potrebbe essere opera dell'architetto Giuseppe Damiani Almeyda, progettista del palazzo Florio nella stessa isola e tecnico di fiducia della famiglia nel periodo di gestione di Ignazio Florio, come sostiene Filippo Terranova³³; potrebbe essere attribuita ad un lavoro congiunto dei due architetti Damiani e La Porta, come ritiene anche Ettore Sessa³⁴, oppure essere attribuita esclusivamente a La Porta, assistente di Damiani, tesi già sostenuta da Gaspare Scarcella in un saggio³⁵ del 1978, sebbene priva di fonti. Si è cercato allora di fare chiarezza cercando testimonianze relative alla progettazione dello stabilimento Florio all'interno della corposa ed eterogenea documentazione conservata presso l'Archivio Damiani: non vi è alcuna traccia di elaborati relativi alla fabbrica, in alcuna forma (grafica, amministrativa, corrispondenza, etc.). Oltre a questa evidente assenza documentaria, Rosario Lentini nota inoltre che, in occasione della morte di Damiani, l'architetto Antonio Zanca pronuncia un discorso all'interno del quale cita le opere più significative, e in tale elencazione, l'edificio favignanese è



311. Parte di una delle due tavole acquerellate di Filippo La Porta dello stabilimento Florio per la lavorazione del tonno.

assente: «"Il Damiani fu parimenti sommo e come Architetto e come Ingegnere: il Politeama Garibaldi di Palermo, basterebbe da solo a tramandare il nome alle future generazioni. (...) Il restauro e la sobria decorazione del Palazzo Municipale di Palermo, il grandioso Palazzo delle Terme in Termini Imerese, il magnifico Castello di Favignana della famiglia Florio, il severo e razionale edificio per l'Archivio Municipale di Palermo, le leggiadre edicole della nostra Villa Giulia, il caratteristico prospetto della Fonderia Oreetea"»³⁶; neanche all'interno del manoscritto autobiografico datato 1 gennaio 1905, *"I casi della mia vita"*, si fa cenno allo stabilimento Florio. Tali elementi fanno ipotizzare che davvero Damiani fu, se non del tutto estraneo, certamente non impegnato in prima persona nella progettazione dell'edificio.

Quanto invece al La Porta, sono state

recuperate recentemente due delle quattro tavole acquerellate con un progetto dello stabilimento firmate dall'architetto, esposte all'interno del padiglione dei Florio in occasione dell'Esposizione nazionale palermitana del 1891-92, nella sezione dedicata alle attività delle tonnare nelle isole Egadi: «Le tavole "nelle quali si rivela la freschezza del colore e l'abilità dell'egregio ingegnere Filippo La Porta", raffiguravano rispettivamente: la prima, il prospetto, la seconda, uno spaccato dello stabilimento, "la terza e la quarta sono i piani icnografici del pianterreno e della prima elevazione. Vi sono gli alloggi per l'amministrazione e per gli impiegati, vicino all'ingresso, e i dormitori per le ciurme, situati al primo piano. Vi si distinguono poi il Marfaraggio, l'appenditojo, i magazzini pel carbone, per l'olio e pel sale; e poi la batteria delle caldaje, le terzane per asciuttare, le terzane da stivare, gli opificii



312. Parte di una delle due tavole acquerellate di Filippo La Porta dello stabilimento Florio per la lavorazione del tonno.

di lavorazione dei barilai e degli stagnini, i magazzini delle scatole, detti California (...), la segheria a vapore, un opificio meccanico e financo un gassometro»³⁷: in definitiva, potrebbe trattarsi delle vere e proprie tavole di progetto per il grandioso stabilimento della tonnara, costruito tra il 1881 ed il 1886. Particolare rilievo hanno i grandissimi ambienti destinati ai magazzini, con la loro suddivisione in campate date da una serie ripetitiva eppure affascinante di archi che articolano lo spazio interno come nelle case vinicole; all'esterno la serialità delle coperture a doppio spiovente contrastano con gli elementi ascensionali delle ciminiere. L'ingresso principale presenta, a differenza dei restanti corpi di fabbrica, scevri da ogni aggettivazione decorativa proprio a causa della loro funzione operativa, una connotazione classicista che vede il portone d'ingresso ad arco a tutto sesto inquadrato da

un sistema con colonne laterali e trabeazione soprastante, lievemente avanzato rispetto al prospetto, mentre le aperture presentano, sopra gli architravi, delle soluzioni a tutto sesto delineate da ghiera: si tratta di un linguaggio legato alla tradizione e d'altra parte anche cronologicamente lontano dal modernismo.

A parte questi documenti grafici espressamente legati al cantiere dello stabilimento, altri dati si intrecciano a testimoniare la assidua presenza di La Porta a Favignana: questa era finora accertata solo per il cantiere del Castello dei Florio, dunque per il triennio 1876-78. Si tratta invece di una attività professionale che continua sul territorio delle Egadi ben oltre la costruzione dell'edificio padronale, legata sia all'amministrazione comunale che, soprattutto, alla figura del commendatore Gaetano Caruso, uomo di fiducia della famiglia Florio per le attività sull'Isola ma



313. Ingresso allo stabilimento Florio di Favignana per la lavorazione del tonno, cartolina.

anche consigliere comunale.

Nell'aprile del 1886 infatti, come testimoniano le delibere della Giunta Comunale, all'ingegnere La Porta viene affidato l'incarico di progettare una scogliera a difesa delle imbarcazioni nel porto di Favignana, esigenza che già dal 1881 aveva portato alla costituzione di una specifica Commissione, di cui anche Caruso faceva parte come tecnico esterno; il progetto di massima viene redatto in un paio di mesi e consiste in un'unica tavola accompagnata da una relazione. Nel luglio del 1887 il Consiglio approva il progetto per il prospetto del cimitero redatto da La Porta e datato 20 giugno. La proposta di affidare i due incarichi all'architetto palermitano si deve probabilmente a Gaetano Caruso, sia per il rapporto che si è creato tra il professionista e la famiglia Florio sia per il legame con l'isola, frequentata assiduamente in occasione dei lavori per il Castello³⁸. La

disponibilità di La Porta ad essere presente in loco avrà favorito la sua scelta, laddove valutazioni progettuali e decisioni tecniche potevano essere prese direttamente, senza dispendio di tempo ed economico per gli eventuali avalli da attendere fuori dall'isola. Nel maggio del 1888 il Consiglio Comunale prende atto della relazione sullo stato dei lavori sia del cimitero che della scogliera e delle ricompense³⁹ da attribuire a Filippo La Porta: interessante appare che le spese di trasferta da Palermo a Favignana e viceversa saranno sostenute dall'amministrazione dei Florio, a significare fortemente il duplice ruolo dell'architetto sull'isola, impegnato sia nei lavori comunali sia in affari per la famiglia.

Questi dati circa la sua attività nell'isola, ed il rapporto instaurato con la famiglia Florio e soprattutto con l'amministratore Caruso, portano a rafforzare l'idea che il ruolo di La

Porta nella progettazione dello stabilimento della tonnara sia piuttosto incisivo e forse esclusivo. D'altra parte, considerato il forte legame creatosi tra i Florio e gli isolani, non vi è dubbio che la volontà dell'amministratore fosse tenuta in grande considerazione, raccogliendo consensi sia tra la popolazione che nella sede del consiglio comunale. Tra il professionista e l'amministratore Caruso si crea infatti uno stretto legame professionale, simile a quello che caratterizzava il rapporto tra Damiani e Ignazio Florio, ma intriso di una forte pragmaticità che gli eventi richiedevano direttamente sul luogo. E' verosimile che la loro collaborazione avesse certe libertà decisionali: nel caso dello stabilimento per la lavorazione e conservazione del tonno, inoltre, si tratta di un edificio industriale, dove l'ampliamento e la costruzione di nuovi corpi di fabbrica, magazzini e forni, non necessitano di un notevole grado di raffinatezza e rappresentatività⁴⁰, richieste invece per la residenza di famiglia.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, La Porta prosegue con altri cantieri sull'isola, sebbene si abbia notizia di altre attività: nel 1889, ad esempio, partecipa al concorso per il Palazzo del Parlamento (lo stesso concorso a cui partecipano, tra i siciliani, Ernesto Basile, Melchiorre Minutilla e Michelangelo Giarrizzo)⁴¹, con un progetto dove si sottolinea «“il pregio delle linee generali della facciata, menomato però nella fronte principale, la quale poco è collegata ai fianchi e deficiente nei particolari decorativi”»⁴², come riferisce il verbale del 13 gennaio 1890 della Commissione giudicatrice. Nel 1890 La Porta redige un Piano per Favignana, come scrive Teresa La Rocca: «La forma urbana odierna deriva da due interventi principali: un *piano*, noto come il Piano La Porta (1890), che consiste nel riordino dell'edificato esistente attraverso la conferma

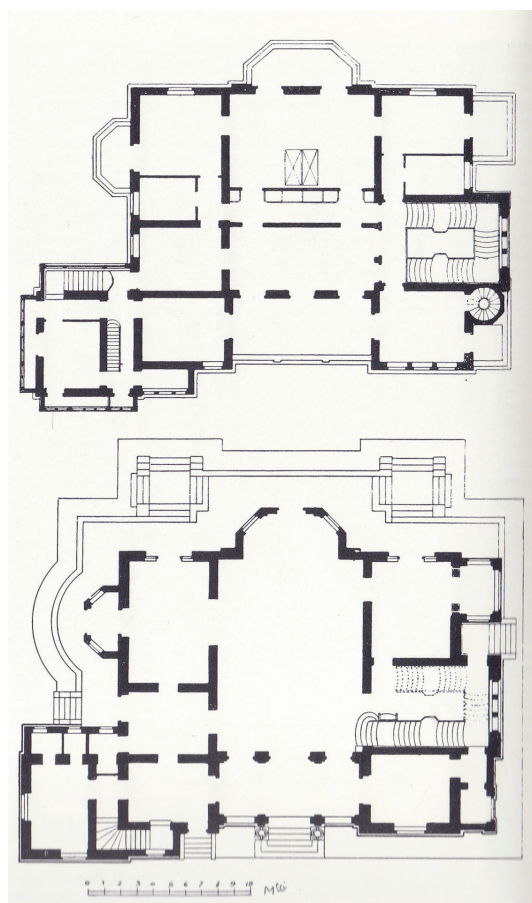
dei due assi principali, l'uno tra il castello di S. Giacomo (l'attuale centro penitenziario) e la chiesa madre e l'altro di penetrazione dalla campagna al porto (...)»⁴³, mostrando così anche una attività a livello urbanistico per il piccolo centro abitato; pochi anni dopo, tra il 1892 ed il 1893, La Porta dirige i lavori per il lastricato delle piazze e delle vie di Favignana. A questi lavori pubblici, segue la ricostruzione della chiesa di Sant'Antonio di Padova (1893-1898), attribuita a Giuseppe Damiani Almeyda ma in cui Ettore Sessa ravvisa anche l'operato del collaboratore Filippo La Porta: ciò appare soprattutto relativamente all'apparato decorativo, caratterizzato da cartigli, iscrizioni, soggetti fitomorfeggianti e un evidente simbolismo, riconoscibili anche nel villino Caruso a Palermo che realizzerà nel 1906-08.

Tra i suoi progetti, vi è quello per lo stabilimento Mucoli in via delle Croci a Palermo del 1900, una importante ebanisteria; «a questo periodo risale, con molta probabilità, anche l'incarico del presidente del tribunale di Palermo di effettuare una perizia tecnica del palazzo di piazza Bologna dei principi Alliata di Villafranca il cui risultato si tradusse nella stesura di una preziosa e accuratissima relazione sull'intero stabile»⁴⁴; sebbene si tratti di alcune modeste attività legate a Palermo, ancora nei primi anni del secolo La Porta è legato a Favignana: alcuni documenti⁴⁵ lo descrivono come “Ingegnere della Casa Florio”, relativamente alle opere delle isole Egadi.

Il sodalizio professionale con il commendatore Caruso⁴⁶ è tale che pochi anni dopo il figlio Vincenzo⁴⁷ affida a La Porta la progettazione del villino Caruso in via Dante a Palermo, «una delle poche opere del liberty siciliano che, insieme ad alcune realizzazioni di Francesco Fichera, può reggere il confronto con la produzione di Basile»⁴⁸.

Questa opera modernista⁴⁹ viene realizzata tra il 1906 ed il 1908; secondo Ettore Sessa, che ne fornisce una esaustiva analisi formale e critica, Filippo La Porta «rivitalizza lo storicismo; accorda gli impaginati di prospetto, definiti da composizioni simmetriche imitative degli elementi della costruzione, con un impianto planimetrico risultante dalla sintesi revivalistica, e non di derivazione, di sistemi distributivi compositivi inglesi e dei modi compositivi della “casa italiana” rinascimentale secondo le schematizzazioni di Durand e dei suoi seguaci. (...) Il principio della “progettazione integrale” è ribadito negli interni dalla regolistica strutturazione lignea di sapore vagamente navale (componente non estranea all’attività progettuale di La Porta per conto della ditta palermitana Mucoli, esecutrice di questi lavori in legno e specializzata in arredi per piroscafi), con formule squisitamente britanniche, quali la scansione del lambris che modula il disporsi degli elementi dell’arredo e la composizione del camino con soluzioni di seduta»⁵⁰.

Il contributo di Filippo La Porta all’architettura del trapanese, quindi, si esplica sostanzialmente nel suo operare a Favignana, dove le recenti ricerche mostrano un suo coinvolgimento in varie attività per conto dell’amministrazione comunale; dal punto di vista più segnatamente architettonico, certamente la probabile paternità del progetto per lo stabilimento Florio rappresenta una pietra miliare nell’architettura industriale dell’area, mentre il suo personale modo di declinare la tendenza liberty sarà rivolta solamente alla grande città di Palermo.



314. Villino Caruso in via Dante, Palermo. 315. Planimetrie del villino Caruso.

¹ E' bene precisare che il luogo di nascita di Filippo La Porta è Caltanissetta, ma la sua formazione e la carriera non avranno legami con la città di nascita e può intendersi come palermitana.

² L'ingegnere Niccolò Impeduglia (1860-1919) affianca già dal 1884 l'ingegnere comunale Tripiciano, di cui

viene nominato assistente; nel 1897 redige il progetto per il nuovo macello comunale in contrada Mongelisi, è responsabile di numerosi lavori al porto ma anche direttore dei lavori di restauro e completamento della cattedrale di Mazara del Vallo nel 1904.

³ Proprio grazie alle testimonianze degli eredi è stato possibile conoscere un aneddoto che bene documenta un aspetto caratteriale dell'ingegnere: Niccolò era di natura molto distratto ed in famiglia viene soprannominato "Cocò la cravatta" perchè un giorno, al momento di uscire per una cena, la moglie (che visse fino a 107 anni a Mazara del Vallo) notò che aveva indossato due cravatte una sull'altra!

⁴ Ciò si spiega con l'ordinamento del corso di studi: «Per essere ammessi ai corsi della Scuola di Applicazione era richiesta la Licenza Fisico-Matematica, da ottenere presso una Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali (biennio propedeutico). Le materie d'obbligo per i due corsi triennali al primo anno erano le stesse sia per gli ingegneri che per gli architetti, mentre nei due successivi si differenziavano» in E. Palazzotto, *La didattica dell'architettura a Palermo, 1860-1915*, Benevento 2003, p. 21 (nota 19). A Palermo la Scuola di Applicazione rimane annessa alla Facoltà di Scienze fino al 1880.

⁵ Secondo l'annuario della R. Università degli studi di Palermo dell'anno scolastico 1877/78 risulta graduato alla Scuola di Applicazione; è poi tra i laureati in Ingegneria nell'anno 1878/79 (lo stesso anno in cui Ernesto Basile si laurea in Architettura).

⁶ Cfr. in E. Palazzotto, *La didattica dell'architettura ...*, cit.

⁷ *Ivi*, p. 21 (nota 18).

⁸ I testi sono quasi tutti contrassegnati dal timbro recante la dicitura: «Ex Libris, Ing. Nicolò Tripiciano, Mazara 1848-1934».

⁹ «La storia è per Basile storia viva, che prosegue nel presente e in esso cerca il progressivo compimento del suo logico destino, è la storia dei monumenti ma anche delle opere modeste e quotidiane, è soprattutto la storia dei popoli, di tutti i popoli, dei loro "sentimenti" e delle loro idee, che nell'architettura trovano documenti in grado di permettere un'espressione tramandabile» in E. Palazzotto, *La didattica dell'architettura ...*, cit., p. 35.

¹⁰ Tra i numerosi restauri, ha curato a Palermo quelli della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, della chiesa di San Cataldo, della chiesa e del chiostro di San Giovanni degli Eremiti, della chiesa di Santo Spirito; il Duomo di Cefalù e di Monreale; la chiesa della SS. Trinità di Delia a Castelvetro. Cfr. F. Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni*, Roma 1994.

¹¹ Giuseppe Patricolo è componente della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia dal 1867, componente della Commissione Conservatrice dei Monumenti ed Oggetti d'Arte e d'Antichità per la provincia di Palermo (1876); Direttore Artistico dell'Ufficio Tecnico del Regio Commissariato Speciale dei Musei e degli Scavi di Sicilia (1884); Delegato Regionale per i Monumenti della Sicilia (1886); Architetto direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Sicilia (1891). Per seguire i restauri e svolgere le sue mansioni, nel 1882 lascia l'insegnamento. Cfr. *Ivi*, pp. 247-251.

¹² *Ivi*, p.199.

¹³ Tra i suoi scritti per la didattica: *Il Capitello Soluntino Forcella* (1855), *il Metodo per lo studio dei Monumenti*, *Lezioni di Storia dell'Architettura*.

¹⁴ E. Mauro, *Giovan Battista Filippo Basile*, in *Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile: settant'anni di architettura : i disegni restaurati della Dotazione Basile, 1859-1929*, a cura di E. Mauro, E. Sessa, Palermo 2000, p.7. Inoltre Eliana Mauro così sintetizza: «L'obiettivo conclusivo della ricerca basiliana della nuova architettura è elevato: quello di introdurre il "bello" ("la linea curva greca") nella pratica del "sublime" ("la linea retta medioevale") e a partire da questa sintesi riprendere la via evolutiva, deviata in un primo tempo dall'equivoco rinascimentale e poi dalla pratica neoclassica imitativa, sviata dalla convinzione che le linee dell'architettura classica fossero rette e rappresentative del sublime. Scardinate queste convinzioni con lo studio dal vero, l'introduzione del tema della curvatura delle linee ha per G. B. F. Basile dimostrato che esse, come nella Natura, sono la perfetta sintesi di bello e di sublime, di linea retta e linea curva», *ivi*, p.17.

¹⁵ Dall'estratto dell'atto di nascita risulta anche un primo matrimonio, celebrato a Palermo nel 1875.

¹⁶ «1° di £ 300 (deliberazione della Giunta a di 28 gennaio 1885) per il progetto e la direzione dei

lavori di riparazione alla condotta delle acque potabili di Mirabile, per l'importo di £ 10.000 circa; 2° di £ 500 (deliberazione della Giunta a di 14 settembre 1887) per la redazione dei seguenti progetti di massima: a) strada di accesso al nuovo Cimitero; b) sistemazione di via e piazza di N.S. del Paradiso; c) Idem della via e piazza S. Caterina; d) Idem “ “ “ “ S. Michele e via Gati; e) Idem di piazza S. Veneranda e vie del Pino ed Itria; f) Idem di via Garibaldi; g) Idem di via e piazza Plebiscito; h) Idem di via e piazzetta S. Teresa; i) Idem di via S. Vituzzo; l) Idem delle piazze China ed Immacolata; m) Idem di piazza S. Nicolò e via della marina al Mazzaro; n) Sistemazione di via Ciottoli; o) Idem di via Molini dalla discesa Salvatore a via S. Giovanni; p) Prolungamento della banchina fino a piazza Mokarta. 3° di £ 1.000 (deliberazione consiliare 21 settembre 1889) per la compilazione di progetti e direzione dei lavori delle vie dei Sobborghi, con fognatura per lo scorrimento delle acque piovane, e marciapiedi con gettata di cemento, per l'ammontare di £ 180.000».

¹⁷ La cronologia è tratta da alcuni studi condotti dall'arch. Mario Giubilato, che li ha gentilmente resi disponibili: nel 1881 perizia per i lavori di lastricazione di via dell'Acqua; nel 1882 ampliamento del macello comunale presso la chiesa di Santa Maria e Gesù; nel 1884 lottizzazione dell'orto di Vito Favara (tra via Castelvetro e la stazione ferroviaria), perizia per i lavori di lastricazione della via che va dal Piano di San Nicolò a piazza Purgatorio, perizia per la costruzione di fosse per la raccolta dell'acqua in piazza Torre Bianca e per i lavori di riparazione alle scuole femminili di San Carlo, perizia per i lavori di riparazione all'atrio dell'ex Collegio dei Gesuiti, relazione dei lavori occorrenti al nuovo gabinetto di scienze naturali nelle scuole tecniche e per l'apertura delle scuole serali di arti e mestieri nel fabbricato dell'ex Collegio dei Gesuiti; nel 1885 progetto del nuovo cimitero in contrada Serroni e perizia per lo spandimento in breccia in via Capitolo; nel 1886 sistemazione della via dell'antica muraglia, perizia per i ripari alla banchina fuori Porta Salvatore, riparazione nel cimitero dietro il Santuario di Maria SS. del Paradiso; nel 1887 progetto i lavori di riparazione della banchina di Ponente sul fiume Mazaro, perizia per i lavori di riparazione della pavimentazione stradale delle vie interne della città, relazione di spesa per la manutenzione della Via dei Sobborghi, progetto di una balaustrata in ferro per il passaggio a livello di Via Madonna del Paradiso, restauro del sedile e dei marciapiedi della villa Garibaldi e la perizia per l'inghiaia del viale della villa stessa, cura i lavori di riparazione nel locale del macello presso la chiesa Santa Maria e Gesù, progetto dell'adattamento della casa del sac. Milana a scuole elementari femminili, perizia per la manutenzione di alcune vie esterne, progetto di lottizzazione dell'orto di F. Parrinello in via Mazaro; nel 1888 progetto per la demolizione di un tratto di muraglia e di parte del terrapieno del carcere (ex convento di S. Francesco) e per la costruzione di un nuovo muro di cinta nel carcere stesso e perizia per la manutenzione di alcune vie interne ed esterne della città; nel 1889 progetto della riparazione del palazzo comunale e perizia per la riparazione di alcune vie interne della città; nel 1890 progetto di riparazione del tratto di strada dopo il passaggio a livello di via Torrefianca (via Salemi); nel 1891 progetto di sistemazione della piazza Mokarta. Nel 1898 redazione di capitolato d'appalto per la sistemazione di alcune vie interne della città; nel 1899 sistemazione di Via e Piazza Porta Palermo, piazzetta S. Bartolomeo, del marchese e di altre vie secondarie; Nel 1900 cura la sistemazione di Piazza Municipio e la nuova pavimentazione di Via e Piazza Plebiscito, Via Carmine, Via degli Uffici e stradella Santa Teresa. Dopo il 1913 redazione del capitolato speciale di appalto per la manutenzione delle vie e piazze della città; nel 1914 appalto dei lavori di riparazione dell'androne di ingresso del nuovo cimitero e progetta 3 appartamenti di tombe a colombario; nel 1915 progetto di adattamento di alcuni locali dell'ex monastero di Santa Caterina ad Uffici Postali, Telegrafici e Telefonici; progetto di 49 appartamenti di tombe a colombario nel nuovo cimitero; adattamento di alcuni locali dell'ex monastero di Santa Caterina ad aule scolastiche.

¹⁸ Oggi la sede ha un aspetto del tutto diverso poiché dopo il sisma del 1968 la facciata è stata completamente rifatta.

¹⁹ A.R. Marino, M. Giubilato, *Mazara '800, cultura urbanistica e trasformazione della città*, tesi di laurea, relatore Prof. Aldo Casamento, Università degli studi di Palermo, a.a. 1988-89, p.56.

²⁰ Le lettere dalla A alla F indicano rispettivamente: A - terreno destinato per il nuovo camposanto. Lung. m.152. Larg. m. 100; B - Confine Proprietà Parrinello; C- piazzetta innanzi il prospetto. Lung. m. 152. Larg. m. 25; D- Confine - Via S. Vituzzo; E- Appezamento di terreno da aggregarsi alla piazzetta per riquadrarla; F - Via Aguglia, che in linea diritta conduce a Mazara lunga m. 800 circa.

²¹ A.R. Marino, M. Giubilato, *Mazara '800, cultura urbanistica ...*, cit., pp. 57-58.

²² Oggi questa fabbrica è difficilmente riconoscibile poiché è stata manomessa nel tempo.

²³ La villa Ruota era destinata al figlio cadetto, mentre la villa Margherita al primogenito principe di Granatelli; in quel caso si tratta di una villa ad esclusivo uso residenziale e il corpo unitario è posto al centro dell'ampia area verde del giardino.

²⁴ Lo sport del tiro a volo nasce nella seconda metà dell'Ottocento; solo a partire dagli anni Ottanta però si assiste all'introduzione del disco da colpire, detto piattello. Nel 1900 viene introdotto alle Olimpiadi di Parigi come sport facoltativo, e da lì la sua diffusione cresce, anche se ostacolata dall'assenza di impianti adeguati. Nella provincia trapanese, nel primo ventennio del Novecento, le sezioni del Tiro a segno di Trapani e Marsala avevano un'intensa attività. I poligoni di tiro erano quello presso la Caserma Vittorio Emanuele di Trapani e quello di Marsala, sito lungo il viale Piave; nel 1927, alla Gara Internazionale della Farnesina (Roma), Marsala si afferma con la squadra di Oreste Sartorio. Non si sono invece trovate notizie circa la città di Mazara del Vallo e l'attività di un poligono.

²⁵ Il porticato del secondo livello è un corpo giustapposto al retrostante vano di minore larghezza e con copertura a due falde.

²⁶ Oggi è sede dell'Ufficio Registri, all'interno del quale non è più possibile cogliere alcuna testimonianza del progetto a causa delle numerose manomissioni avvenute negli anni.

²⁷ E' possibile leggere ad esempio la dicitura "distribuzione".

²⁸ Si rileva anche la presenza di ripetute scritte RP ed RT, probabilmente ad indicare Regie Poste e Regi Telegrafi.

²⁹ Filippo La Porta (Caltanissetta 1851 – Palermo 1937) si laurea a Palermo nel 1881.

³⁰ E. Sessa, "Architettura come opera d'arte in tutto": Palermo 1900-1919, in «ArQ9 Architettura Italiana 1900-1919 - Architettura Quaderni», 9, dicembre 1992, a cura di E. Carreri, Napoli 1994, p.68.

³¹ *Ivi*, p.67.

³² Cfr. R. Lentini, *Favignana nell'Ottocento: architetture di un'economia*, in *Lo Stabilimento Florio di Favignana, storia, iconografia, architettura*, a cura di G. Gini, R. Alongi, R. Lentini, Alcamo 2008, p. 83.

³³ F. Terranova, *La città disegnata nel mare*, in V. Consolo, *La pesca del tonno*, Palermo 1986, pp. 60-61.

³⁴ E. Sessa, *La fabbrica della chiesa di Sant'Antonio di Padova a Favignana. Relazione storico-critica*, dattiloscritto in Progetto di restauro della chiesa di Sant'Antonio annessa al palazzotto Florio a Favignana-Trapani, a cura di Archistudio Capri Associati, 1994, p.21.

³⁵ G. Scarcella, *Favignana la perla delle Egadi*, Milano 1978, p.71.

³⁶ R. Lentini, *Favignana nell'Ottocento: architetture ...*, cit., p. 85.

³⁷ *Ivi*, p. 88.

³⁸ Occasione in cui invece Damiani Almeyda, seppur progettista, non segue personalmente il cantiere, delegando il giovane collaboratore, poiché molto impegnato in numerose altre attività a Palermo, tra cui quella di ingegnere comunale dal 1863 al 1896.

³⁹ «"che riguardo alle di lui competenze, queste secondo la tariffa degl'ingegneri ed architetti, dovrebbero essere computate al 9% ma però egli a riguardo della rappresentanza comunale, riduce dette competenze al 7% sull'importare dei lavori e cioè a dire il 4% da corrispondergli lo appaltatore ed il 3% a carico del Municipio"», in R. Lentini, *Favignana nell'Ottocento: architetture ...*, cit., p. 90.

⁴⁰ «L'innovazione non consisteva tanto nelle caratteristiche degli edifici che si andavano a costruire, pur se "inedite" risultavano la vastità e le dimensioni del complesso, bensì nella modernizzazione del ciclo produttivo, nella più razionale organizzazione del lavoro, nell'adozione di macchinari e nell'utilizzo del gas per produrre la forza motrice necessaria e, in ultima analisi, nell'idea guida di "industrializzare" un'attività tra le più arcaiche e tradizionali della Sicilia», *ivi*, p. 99.

⁴¹ «Sono tutti allievi o assistenti di G.B. Filippo Basile e la "scuola palermitana" si distingue per il carattere misurato degli impaginati di prospetto e per i controllati impianti distributivi risultanti dalla normativa manualistica e dalla umanizzazione della modularità aggregativa secondo la lezione del maestro», in E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo classicista al modernismo*, Palermo 2002, p.58.

⁴² *Ivi*, pp. 57-58.

⁴³ T. La Rocca, *Gli indistinti confini*, Palermo 1995, p. 16.

⁴⁴ R. Lentini, *Favignana nell'Ottocento: architetture ...*, cit., p. 88.

⁴⁵ Tra questi documenti, Rosario Lentini cita un certificato di collaudo del 18 settembre 1901 per opere eseguite nel carcere di Favignana, e un attestato del 1903 a sostegno del brevetto dei Fratelli Li Vigni mentre segue i lavori nella residenza dei Florio sull'isola di Levanzo.

⁴⁶ Il commendatore Caruso viene dipinto come un uomo dalle notevoli competenze, in grado di gestire le numerose esigenze di direzione delle attività, ma anche capace di guidare tutte le fasi della realizzazione del nuovo stabilimento e degli impianti e di conoscerne ogni piccolo dettaglio. Si tratta di una figura dominante, in grado di gestire in maniera ottimale gli affari, come i risultati produttivi testimoniano. «»(...) Egli non è un semplice amministratore, che si limita ad impiegare le cure di un buon padre di famiglia per regolare andamento della cosa amministrata. Caruso è un novello Pigmaliione innamorato della sua statua. Dominato e sospinto da una passione ardente per lo sviluppo di una industria, che può dirsi sua creazione, egli ne studia con amore indefesso l'organismo, così nei suoi più minuti dettagli come nel suo complesso, ne perfeziona i congegni, ne invigila con instancabile alacrità tutti i movimenti, moltiplicandosi, presenziando tutto, perché rinvigorito dalla potenza della sua ferrea volontà»», in R. Lentini, *Favignana nell'Ottocento: architetture ...*, cit., p. 97.

⁴⁷ Il rapporto fiduciario tra Caruso e i Florio è tale che alla morte del senatore nel 1891, il giovane figlio Ignazio Jr. manterrà Caruso alla guida delle attività nelle Egadi, per poi spostarlo a Marsala per seguire le attività enologiche e lasciare il controllo di Favignana al figlio Vincenzo Caruso.

⁴⁸ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., p. 79.

⁴⁹ La ditta di Giuseppe Carraffa realizza gli apparecchi di illuminazione per il villino Caruso.

⁵⁰ E. Sessa, *Architettura come opera d'arte in tutto ...*, cit., pp. 67-68.

3.2 Ernesto Basile nella provincia di Trapani

«La sua scuola, nata in seno all'insegnamento universitario, sarà riconosciuta, dai contemporanei e dalla critica successiva al secondo dopoguerra, come una delle poche che in Europa hanno rappresentato l'autentico avanzamento dello spirito modernista non solo nella pratica professionale, ma soprattutto nella formazione e nell'educazione scolastica al metodo, strumento attraverso cui si attua qualsiasi forma di rinnovamento»¹: la scuola a cui ci si riferisce è quella legata al carisma e al metodo di Ernesto Basile (1857-1932), e d'altra parte scrivere di modernismo siciliano², non avrebbe significato se il discorso non si associasse naturalmente al suo nome, ritenuto oggi un indiscusso³ protagonista della vicenda palermitana ma anche emblematica figura dalle forti influenze irradiate in tutta la regione, oltre il confine isolano a livello nazionale⁴ e persino nell'area settentrionale dell'Africa.

La sua adesione all'idea di una nuova architettura è così consapevole e strutturata da fungere da modello per molti professionisti, in ciò favorito dal ruolo di docente, che manterrà per lungo tempo, presso la Regia Scuola di Applicazione di Palermo e l'Accademia delle Belle Arti⁵: «La sua singolare posizione, essendo l'unico cattedratico italiano di orientamento modernista, lo metterà in una condizione privilegiata quando vorrà creare una compagine di professionisti qualificati ed educati all'Arte Nuova. (...) Avrebbe ricoperto tale ruolo per trent'anni attuando nel periodo modernista, soprattutto a partire dal 1902, una strategia ben chiara:



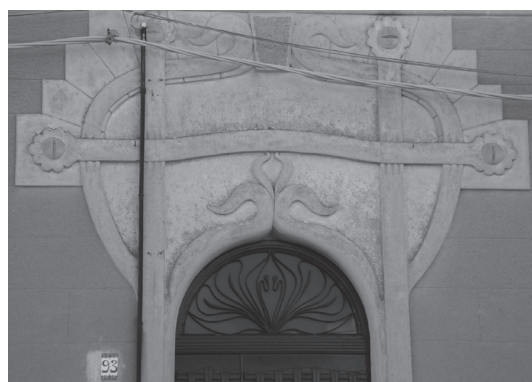
316. Ernesto Basile (1857-1932).

controllando la preparazione degli allievi in seno all'Istituto (nel quale insegnano quasi tutti gli artisti del suo cenacolo), e buona parte di quella degli iscritti presso la Scuola di Applicazione, grazie al ruolo prioritario del suo insegnamento (...)»⁶.

La sua strategia per la diffusione della nuova sensibilità modernista prevede inoltre l'estensione del suo metodo e dei suoi repertori formali in tutta la Sicilia, proprio attraverso le opere dei suoi allievi più consapevoli, tanto che Ettore Sessa usa l'espressione di «“distretti” del modernismo nell'isola»⁷ citando Francesco La Grassa per la città di Trapani, Filippo Re Grillo a Licata, Saverio

Fragapane a Caltagirone, Francesco Fichera a Catania, Camillo Autore ed Enrico Calandra a Messina. Quanto a Palermo, vi opereranno, oltre a professionisti minori, numerosi suoi allievi, quali Salvatore Benfratello, Giovan Battista Santangelo, Antonio Lo Bianco, Giuseppe Capitò, Ernesto Armò, Michele La Cavera, Salvatore Caronia Roberti, Pietro Scibilia e i suoi figli Roberto e Giovan Battista Filippo. Accomunati dal riferimento basiliano, variamente declinato a seconda delle eterogenee esperienze e percezioni, questi professionisti costituiscono quella che viene riconosciuta come la Scuola di Basile (già fermamente affermata e difesa da Salvatore Caronia Roberti nel 1935)⁸, i cui componenti contribuiranno alla determinazione dell'immagine modernista delle città in cui operano, alcuni fino oltre gli anni venti, al di là di quello che viene considerato il limite cronologico della vicenda liberty.

Eliana Mauro così sintetizza i maggiori meriti del grande architetto: «(...) Ernesto Basile riuscirà nel difficile compito di costituire al tempo stesso elemento di continuità e di superamento di eclettismi e sperimentalismi e nell'impegnativo intento di dare vita ad una moderna scuola di architettura»⁹. Non tutto ciò che evidenzia una conoscenza dei codici basiliani è però legato all'esperienza diretta dell'insegnamento e del rapporto allievo-docente, ponendosi invece dei confini più ampi: «(...) l'influenza esercitata da Basile indirettamente, cioè al di fuori del suo insegnamento (o, raramente, tramite la frequentazione del suo studio e dei suoi cantieri oppure, in prevalenza, grazie alla conoscenza "di seconda mano" della sua produzione, anche attraverso la pubblicistica dell'epoca), ebbe anche un peso determinante nella derivazione di una fisionomia stilistica corrente ma specifica di una parte del Liberty siciliano. La capillare presenza di questa



317. Portale del villino Ida in via Siracusa, Palermo.
318. Mostra di casa Ferrante, Trapani. 319. Portale di casa Panfalone, Trapani. 320. Mostra delle finestre di villa Laura D'Alì, Trapani.

particolare tendenza nell'isola, a riprova della versatilità dei codici architettonici messi a punto da Basile, si è manifestata anche con esempi colti, ad onta dell'estraneità agli insegnamenti di Basile (...) da parte degli "attori" di questo filone "alla moda" appartenenti alle più disparate categorie (...)»¹⁰, riferendosi in tal modo ad architetti non formati alla scuola di Basile, ma anche a pittori, scultori, decoratori, costruttori. A titolo esemplificativo, quanto alla diffusione dei suoi repertori formali, si pensi al sistema del portale basiliano¹¹, delimitato da linee verticali che si intersecano, prolungandosi oltre, con quella orizzontale che definisce l'architrave, dalle estremità concluse a motivi fitomorfeggianti: si tratta di una soluzione presente, sebbene in maniera più schematica e meno corposa anche, ad esempio, a Trapani nella casa Ferrante o nella casa Panfalone, interrotta da ghiere nella villa Laura D'Ali. Queste fabbriche sono variamente legate sia al nome dell'ingegnere Francesco La Grassa che ai costruttori Ferrante, in ciò mostrando sia, ovviamente, un recepimento formale da parte dell'allievo di Basile, sia la conoscenza diffusa da parte delle maestranze.

La figura di Ernesto Basile è stata largamente indagata e oggi i numerosi studi, a partire da quelli di Salvatore Caronia Roberti, proseguiti da Gianni Pirrone e da Paolo Portoghesi, fino ai più recenti di Ettore Sessa, consentono di avere una approfondita conoscenza delle sue opere, del suo pensiero, della sua evoluzione, come mostra l'ampia bibliografia a riguardo¹²; nel contesto di questo studio, si intende però cogliere specificamente il ruolo di Basile all'interno dell'esperienza liberty trapanese, provincia a contatto sia territoriale che, di conseguenza, economico e culturale con quella palermitana.

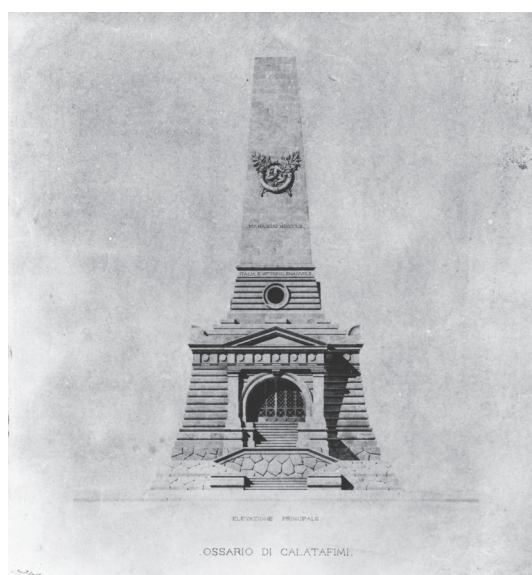
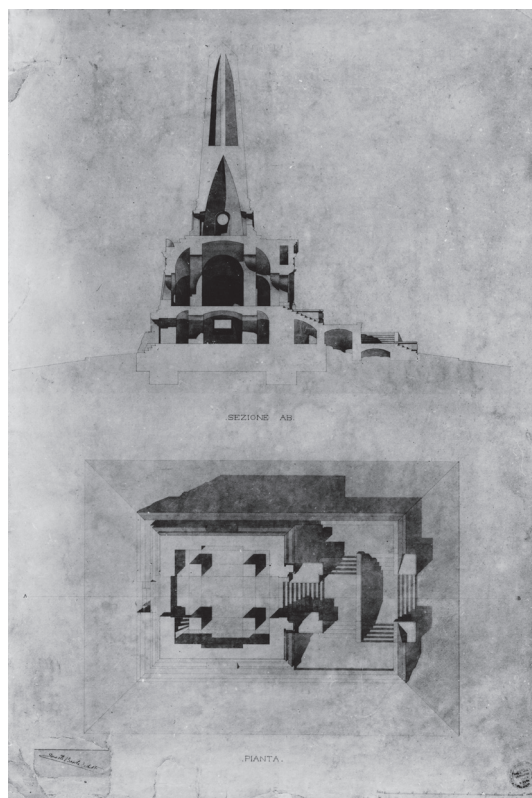
Mentre sono note varie progettazioni, soprattutto legate alla città di Marsala, le

effettive realizzazioni di Ernesto Basile sul territorio trapanese sono piuttosto esigue, e relative a due diversi periodi in cui il suo operato non è ancora e non è più permeato dal sentire della nuova arte: si tratta in particolare del monumento celebrativo di Pianto Romano a Calatafimi del 1885 e della sede della Cassa di Risparmio di Trapani del 1919.

L'ossario dei caduti di Calatafimi viene progettato da Ernesto Basile in seguito al conferimento dell'incarico da parte della Commissione reale, presieduta da Agostino Depretis, e sarà inaugurato il 15 maggio 1892. Si tratta di un monumento che accoglie i resti di soldati borbonici e garibaldini caduti in occasione della battaglia di Calatafimi del 15 maggio 1860, uno scontro decisivo per la marcia verso Palermo e quindi per l'avanzata garibaldina. «Costruito in pietra calcarea di Alcamo, con fregio e cornice dorica, ha al centro un alto obelisco recante una corona di bronzo con la Trinacria e due palme. Ai lati vi sono due pannelli bronzei di Battista Tassara, raffiguranti rispettivamente lo Sbarco a Marsala e la Battaglia di Calatafimi»¹³. Gli elaborati grafici del progetto definitivo, conservati presso la Dotazione Basile, sono redatti nel 1885 e consistono nella pianta, sezione, prospetto e veduta, mentre una tavola relativa a particolari costruttivi appartiene alla progettazione esecutiva ed è datata 1889. Basile usa la matita, e la china e l'acquerello per creare le ombreggiature: «Il tipo di rappresentazione, del tutto aderente a un certo "accademismo" riscontrabile nello stesso linguaggio architettonico adottato, è comunque il più efficace nel comunicare il carattere di ieraticità, di severo e silenzioso monito, che è proprio di questo monumento, più *martyrium* che *heroon*»¹⁴.

Basile progetta l'Ossario nel periodo in cui partecipa ai concorsi per il palazzo di Giustizia a Roma (il primo del 1884 e il

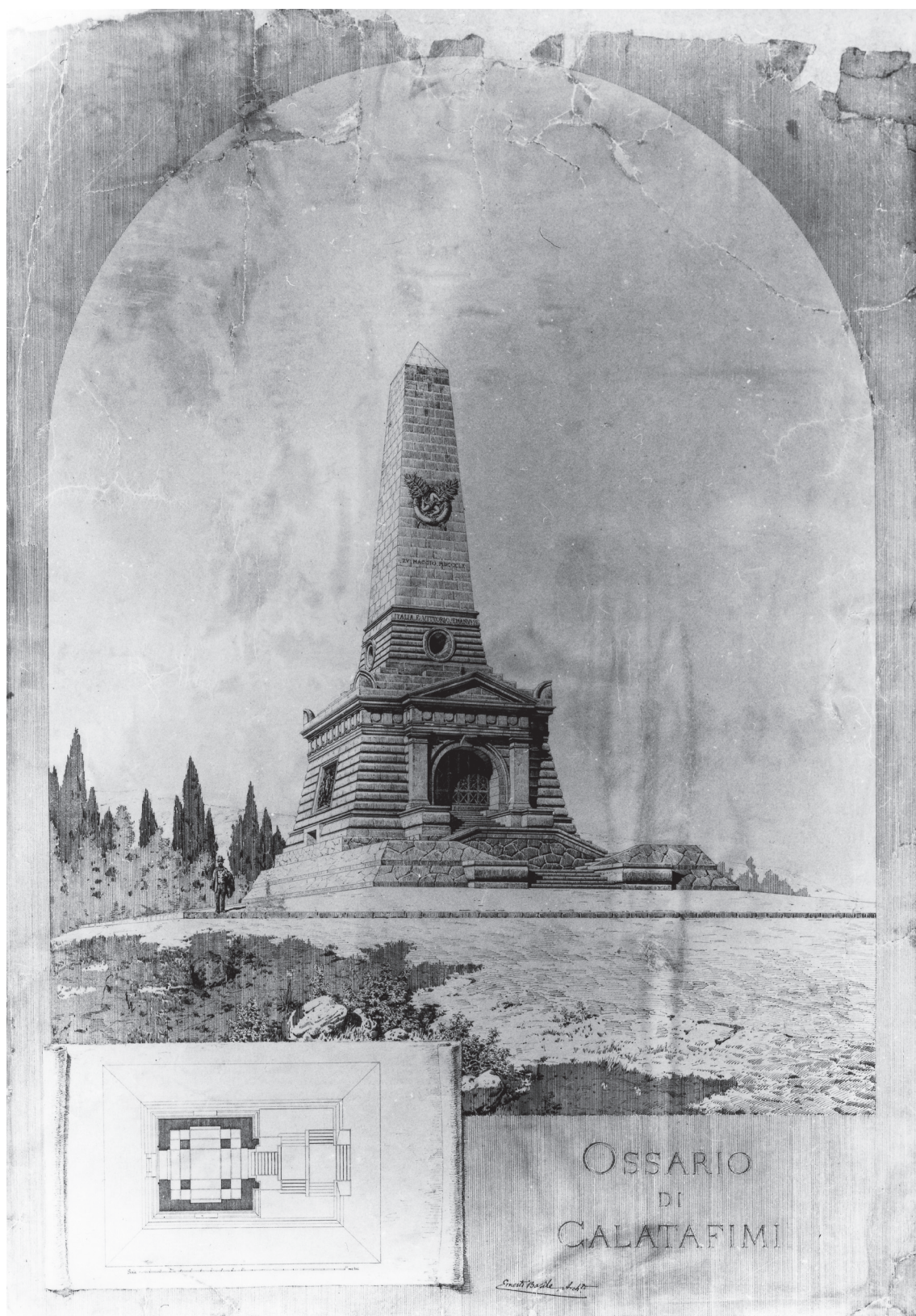
terzo del 1886-87), seguiti da quelli per il Parlamento (secondo, 1888-89), ma l'occasione della progettazione di una fabbrica dal tono celebrativo gli consente di svincolarsi dai numerosi pregiudizi stilistici richiesti da quelle realizzazioni, a beneficio di una maggiore libertà espressiva. La prima idea vira verso una soluzione neoellenistica con un volume sormontato da una piramide o una cupola e pronao tetrastilo, mentre la successiva e definitiva progettazione prevede un monumento che fa riferimento ai mausolei tardo antichi e suggerisce l'idea di una massa imponente, dove la compattezza viene alleggerita solo con l'apertura circolare posta alla base dell'obelisco. «Il tipo di rappresentazione mette in evidenza i molteplici riferimenti al patrimonio architettonico del passato presenti in questa opera: il robusto crepidoma a opera poligonale, articolato in un sistema di rampe simmetrico rispetto all'asse centrale, rimanda ai santuari dell'antichità. Fin troppo ovvio è il riferimento al modello di rilevanza paesaggistica dell'architettura greca, dichiarato peraltro dallo stesso Basile che cita il vicino esempio di Segesta. Il raffinato bugnato che percorre le facce del sacello e della base dell'obelisco fa riferimento a un'idea di Rinascimento inteso come "stile nazionale"; la stessa definizione del coronamento del sacello, con gli acroteri che ne segnalano gli spigoli, è un riferimento ai monumenti funerari romani tardo repubblicani e della prima età imperiale»¹⁵. L'obelisco piramidale, dal forte impatto simbolico, si lega all'obiettivo didascalico del monumento di celebrare la virtù collettiva puntando su «elementi archetipi del patrimonio storico-architettonico italiano. I particolari strutturali e la geometria costruttiva denunciano la conoscenza di tecniche storiche e segnatamente dell'opera romana; (...); l'amalgama delle componenti



321. Ossario di Calatafimi, sezione e pianta. 322. Prospetto principale.

figurali si fonda sulla padronanza e intima comprensione dei nessi fra modi espressivi e ragioni costruttive dell'architettura del passato»¹⁶.

Al rigore della pianta, della sezione e del prospetto, si contrappone la rappresentazione maggiormente realistica della prospettiva,



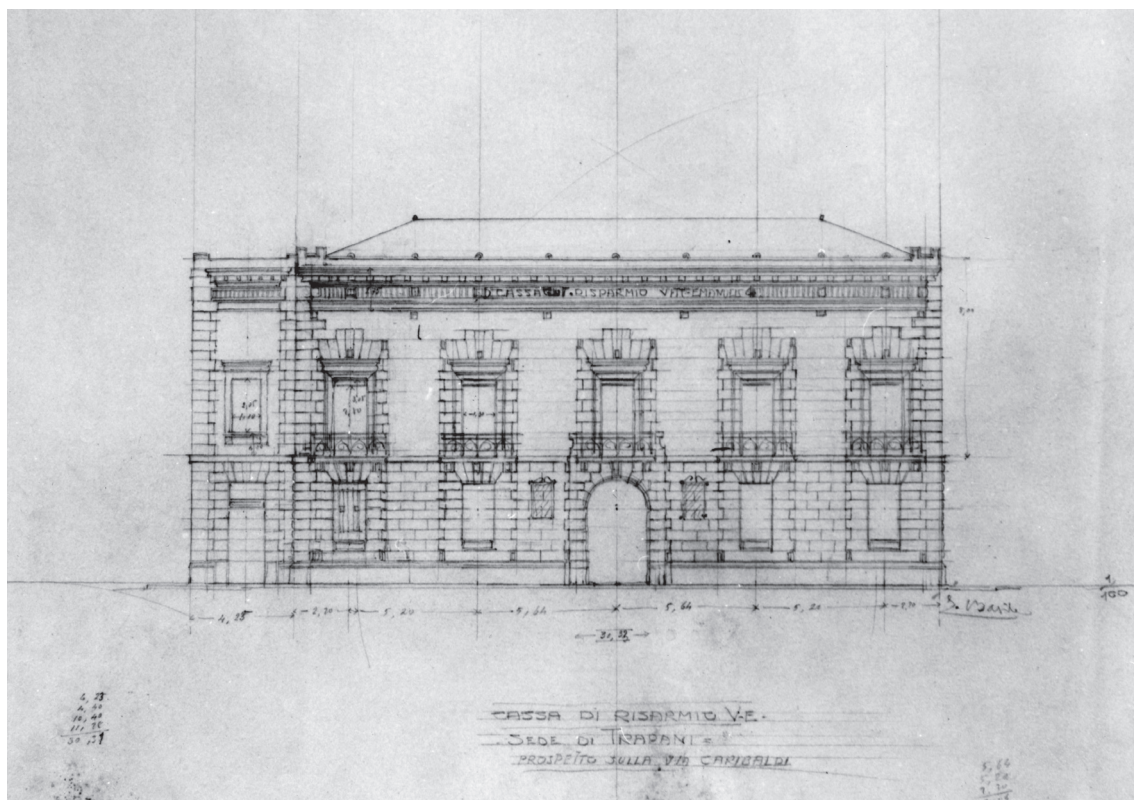
dove l'obiettivo dell'architetto è soprattutto l'integrazione paesaggistica del monumento nel contesto ambientale, posto sulla sommità di una collina; proprio la collocazione del monumento e la sua percezione dalla distanza sono oggetto della riflessione del Basile, come egli stesso racconta nella memoria a stampa¹⁷ che accompagna il progetto. Il riferimento al tempio segestano si deve alla simile «ricerca di proporzioni e di "effetti prospettici", dalla sua appartenenza ad una cultura architettonica, quella greca, per la quale la configurazione della fabbrica nella sua interezza è emblematica delle ragioni costruttive, relativamente alle quali la scultura svolge un logico ruolo sussidiario, al contrario dello "strabocchevole sforzo dell'impero romano"»¹⁸. Da rilevare è infatti la funzione della scultura, che nel monumento assume un ruolo secondario: questa scelta è dovuta sia alla distanza dalla quale verrà percepita la fabbrica, sia alla convinzione del ruolo di dipendenza dell'elemento scultoreo dall'architettura, già delineata nell'opera teorica del Basile del 1882, *Della scultura quale ausiliaria dell'architettura*.

L'altra realizzazione di Ernesto Basile nel territorio trapanese riguarda proprio la città capoluogo: si tratta della filiale della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele di Trapani, un progetto di ristrutturazione di un palazzo settecentesco lungo la via Garibaldi, nel centro storico cittadino, del 1919. All'interno dell'edificio Basile predispone un ambiente principale e uno secondario: «In funzione della preesistenza, e del mutato impianto, l'impaginato del prospetto principale assume una scansione asimmetrica dovuta alla necessità di collocare l'ingresso principale in asse con la corte del palazzo esistente, riutilizzata come sala per il pubblico; la porzione del fronte del nucleo minore è rinserrata da cantonali bugnati che la



324. Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele in via Garibaldi, Trapani, particolare del prospetto.

rendono figurativamente autonoma»¹⁹. Proprio l'alzato è raffigurato nella tavola conservata presso la Dotazione Basile, realizzata a matita e china in scala 1:100 e autografa, dove è evidente l'asimmetria del prospetto, con il corpo centrale affiancato da una porzione sul lato sinistro. L'impaginato è scandito orizzontalmente dallo zoccolo basamentale, dalle fasce marcapiano e dalla cornice di coronamento; una scansione verticale in corrispondenza dell'ultimo piano è appena accennata da piccoli elementi quadrangolari "appesi" sotto al cornicione. I cantonali delimitano sia il corpo centrale che la parte contigua e sono rafforzati dalla presenza di pilastri laterali che si innalzano oltre il cornicione a segnare maggiormente la delimitazione. L'uso della pietra è proposto attorno alle aperture sia della prima che della seconda elevazione, ingentilite dalle inferriate dei balconi e dai ferri delle finestre,



325. Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, progetto di Ernesto Basile, prospetto.

e soprattutto nel piano terra rivestito con un finto paramento lapideo (seppur intonacato²⁰), il quale dona all'edificio una connotazione di solidità, come del resto richiede la stessa destinazione d'uso ad edificio bancario²¹. I valori di autorevolezza e stabilità devono essere trasmessi attraverso le forme, e l'affidabilità si connette facilmente con l'idea di un'architettura tradizionale, quindi classicista²², mentre il linguaggio liberty non viene ritenuto sufficientemente solido e credibile, quanto piuttosto frivolo.

Bisogna però osservare che, in questo caso, la Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele II aveva finalità diverse rispetto al Banco di Sicilia, il più importante istituto di credito dell'isola, come esplicitato nello stesso statuto, ossia quello di promuovere il risparmio delle classi meno abbienti e di realizzare opere di beneficenza con quote degli utili annuali, perseguendo quindi anche scopi etici e di

sviluppo sociale. Tale diversità si esplica anche nella diversa "politica dell'immagine": «Non è casuale che la Cassa di Risparmio avrebbe affidato esclusivamente a colui che già era il massimo esponente in Sicilia dell'arte nuova» e come tale riconosciuto all'interno del panorama internazionale, il compito di rendere esplicito il proprio programma²³. Alle esigenze di nuove e più adeguate sedi si ottempera quindi con la realizzazione di edifici la cui progettazione viene affidata ad Ernesto Basile per la sede palermitana di piazza Borsa del 1907-1913, per la sede di Messina del 1907-08 e la seconda progettazione del 1925-28, e anche per la filiale di Trapani del 1918-19. L'intervento trapanese si colloca cronologicamente a ridosso della fase pienamente modernista di Ernesto, quella che si è soliti inquadrare a partire dal 1897-98 e fino al 1916 (data della realizzazione del chiosco Ribaudo a piazza Castelnuovo a

Palermo), con una lunga stagione dedita alla ricerca dell'“ordine moderno”. Si tratta di una ricerca che proprio nella sede trapanese della Cassa di Risparmio vede il suo indebolimento, come spiega Ettore Sessa: «Originale esito contraddittorio della ricerca di un nuovo sistema, l'“ordine moderno”, a partire dalla riforma della sede trapanese della Cassa di Risparmio, subisce dunque una contrazione di contenuti che finisce per devitalizzare l'idea stessa dell'architettura come organico insieme di relazioni fra la parte e il tutto»²⁴.

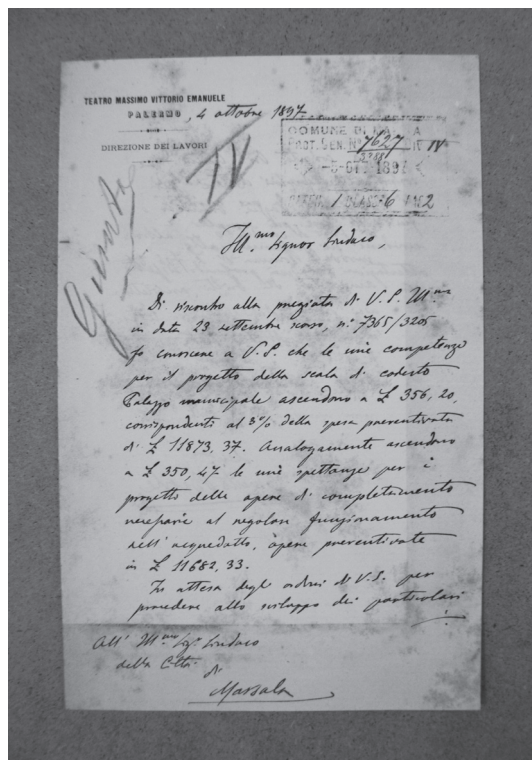
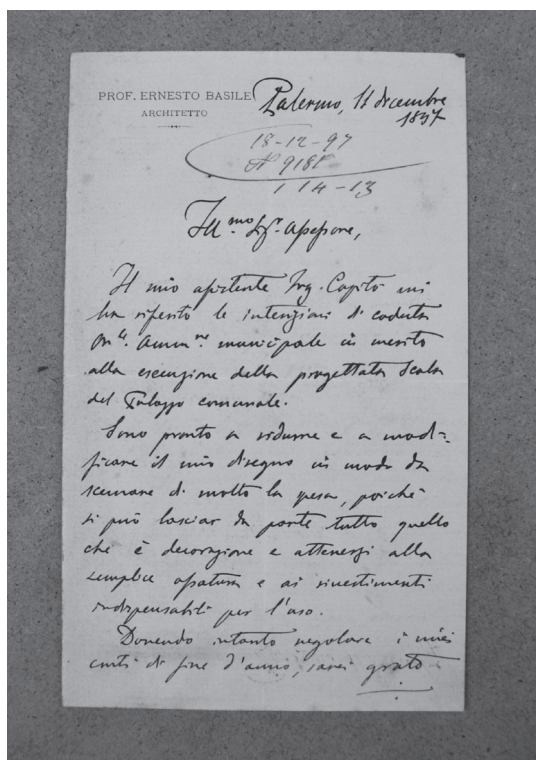
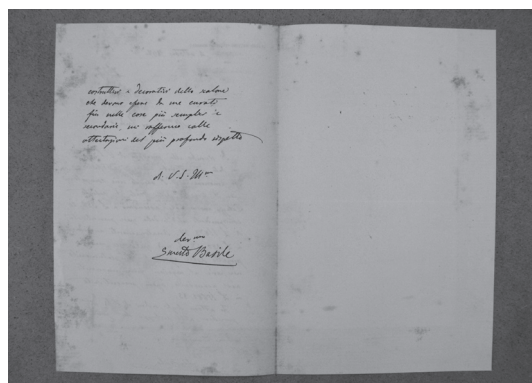
La realizzazione trapanese corrisponde pertanto ad una nuova fase di ripiegamento verso un linguaggio classicista di Basile, all'interno di quella che può dirsi la terza stagione dell'operare basiliano, la quale si estende temporalmente a partire dal primo dopoguerra e fino alla sua morte: «E' un periodo non privo di opere notevoli ma durante il quale tende a rimeditare le sue passate esperienze, tralasciando il dialogo a distanza con gli sviluppi internazionali e la stessa ricerca di trasfigurazione dei suoi repertori. Basile, in quegli anni, opera sovente sfrondando di connotati figurati le soluzioni architettoniche o replicando, sia alla grande che alla piccola scala, i suoi sistemi con attualizzazioni accademizzanti, tutt'al più rievocando schemi logici e compositivi in una distillata visione classica»²⁵.

Accanto a queste realizzazioni, che per come già descritto rimangono fuori dall'esperienza più prettamente modernista, l'architetto palermitano redige altri progetti relativi al territorio trapanese, e specificamente alla città di Marsala: il legame con questa realtà siciliana è probabilmente da correlare ai rapporti professionali con la famiglia Florio, che proprio in città gestisce una importante attività economica nel settore enologico. Si tratta per lo più di progettazioni per conto dell'amministrazione comunale, tutte

collocate tra il 1896 ed il 1897, quest'ultimo un anno decisivo²⁶ nella carriera di Ernesto poiché rappresenta l'inizio della svolta modernista, a partire dall'Esposizione che organizza presso l'Hotel de la Paix a Palermo in opposizione alla mostra dell'Accademia delle Belle arti²⁷.

Nell'ottobre del 1896 Ernesto Basile viene nominato «ingegnere incaricato del collaudo delle opere per la costruzione dell'acquedotto comunale e di tutte le altre ad esso accessorie, corrispondendogli per tale incarico la somma di £ 3.000»²⁸; è inoltre incaricato del collaudo della fognatura cittadina, realizzata su progetto dell'ingegnere Pernice, la quale fungeva solamente da raccolta delle acque piovane non essendo stati predisposti gli allacci agli scarichi privati. A questo proposito, Basile «notò che i pozzetti di arresto si riempivano facilmente trasformandosi in fosse nere e che lo sbocco al mare era ostruito dalle alghe portate dalle onde»²⁹. Sempre in quegli anni, Basile è interpellato per un parere estetico relativo alla realizzazione del macello comunale marsalese, ed anche lui si esprime in maniera favorevole per la soluzione priva di copertura nel vano centrale.

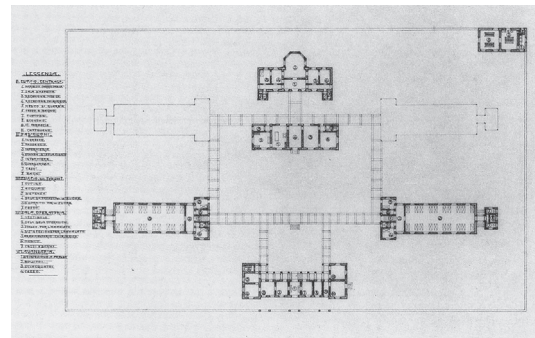
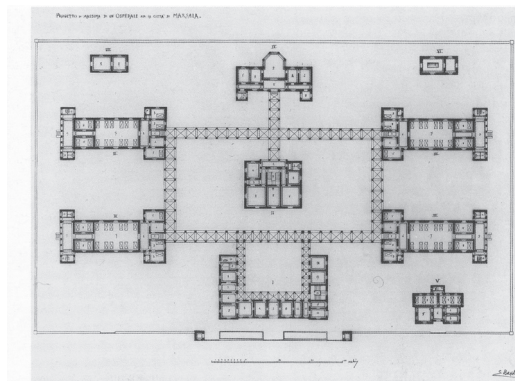
A parte questi incarichi relativi ad opere pubbliche, le ricerche svolte presso l'Archivio comunale di Marsala hanno consentito di trovare altre testimonianze dei rapporti tra l'architetto e l'amministrazione comunale marsalese³⁰: Ernesto Basile viene infatti incaricato di redigere il progetto per la scala del palazzo comunale, il quale viene consegnato il 20 agosto del 1897. L'architetto Basile era stato individuato dall'amministrazione, priva in quel periodo di un ingegnere capo dell'Ufficio Tecnico, come il professionista stimato a cui affidare il lavoro di prestigio della progettazione della scala di accesso del Sindaco e degli Assessori al palazzo comunale, su proposta dell'assessore ai



326-329. Corrispondenza tra Ernesto Basile e l'amministrazione comunale di Marsala (ASC).

LL.PP. Montalto. Tra la documentazione conservata non vi sono purtroppo tavole grafiche, bensì una corrispondenza che si protrae dall'ottobre 1897 al maggio 1899: inizialmente si tratta di una comunicazione circa le "spettanze" dovute fino a quel momento per la progettazione della scala e per opere relative all'acquedotto, in attesa di terminare la progettazione con i particolari costruttivi e decorativi³¹. In una seconda missiva dell'11 dicembre 1897 l'architetto fa cenno a delle difficoltà economiche da

parte del Comune, per cui sarebbe disposto a rivedere l'apparato decorativo in modo da concentrare le spese sulle parti necessarie alla realizzazione e all'uso della scala; in questa lettera, Basile cita l'ingegnere Capitò³² come suo assistente, e probabilmente colui che funge da tramite con l'amministrazione: «*Ill. mo Sig. Assessore, il mio assistente Ing. Capitò mi ha riferito le intenzioni di codesta On.le Amm.ne municipale in merito alla esecuzione della progettata scala del palazzo comunale. Sono pronto a ridurre e a modificare il mio*



330-331. "Progetto di massima di un ospedale per la città di Marsala", progetto di Ernesto Basile. Planimetrie generali (Dotazione Basile).

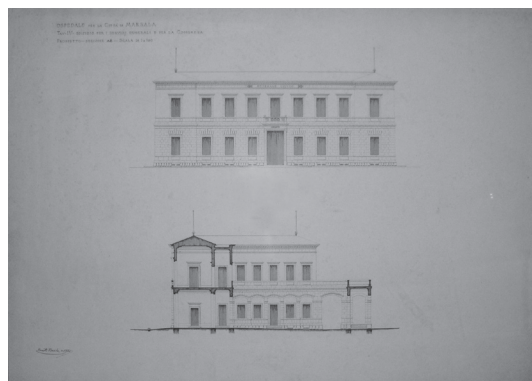
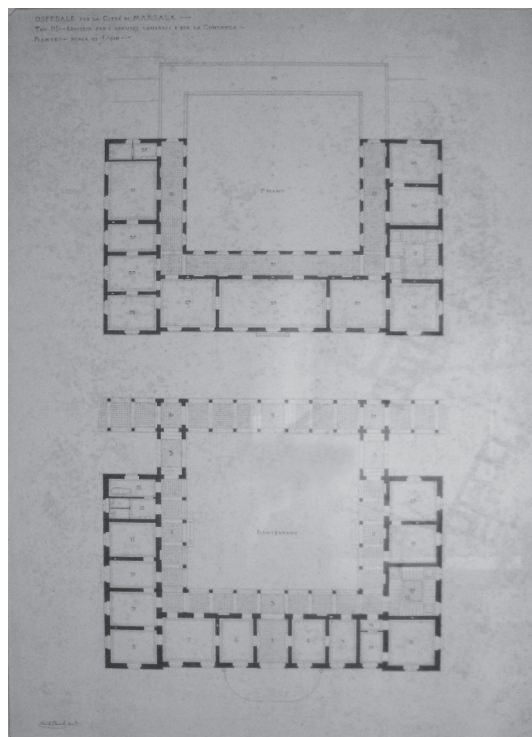
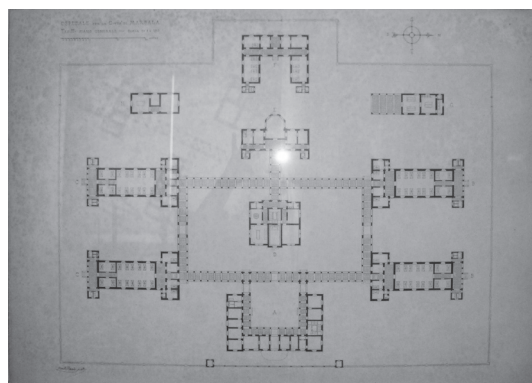
disegno in modo da scemare di molto la spesa, poiché si può lasciar da parte tutto quello che è decorazione e attenersi alla semplice ossatura e ai rivestimenti indispensabili per l'uso (...)»³³, in ciò mostrando una estrema pragmaticità nello svolgimento della professione. In seguito si evince che il Comune non ha più intenzione di realizzare la scala, e l'architetto si premura in numerose corrispondenze di reclamare il proprio onorario per la progettazione comunque eseguita³⁴; alcune beghe burocratiche prolungano i termini del dovuto pagamento, infine deliberato nel maggio del 1899³⁵.

Un altro lavoro per la città di Marsala riguarda il progetto di massima per l'Ospedale della città: presso la Dotazione Basile sono conservate due planimetrie generali, del 1897 circa. La prima «ha un impianto a *pavillon system*. Un grande cortile rettangolare, delimitato da una galleria aperta a campate quadrate, collega gli edifici e ha al centro un padiglione di forma quadrangolare. Il complesso dei percorsi è appeso alla galleria del cortile con un braccio trasversale e uno a C che collegano i padiglioni dell'asse centrale trasversale. Il padiglione d'ingresso, sull'asse, ha una forma a U e il suo collegamento alla galleria principale disegna in pianta una corte quadrata. Alla galleria principale sono appesi, specularmente, quattro padiglioni

con impianto a doppia T. I tre edifici minori (locali di servizio) sono esterni al sistema dei percorsi»³⁶. La seconda planimetria è una variante della prima, dotata di legenda per l'individuazione dei diversi vani: si tratta sostanzialmente di un ridimensionamento del primo progetto, e prevede una minore estensione di tutti i corpi di fabbrica, seppur venga mantenuto il medesimo sistema dei padiglioni. Altre tavole del progetto sono conservate presso il Museo della Cittadella della Salute di Trapani: la tavola II, redatta alla scala di 1:250 e denominata "Piano Generale", presenta una disposizione planimetrica pressoché uguale alle piante conservate presso la Dotazione a Palermo, ma con la presenza di un ulteriore corpo, esterno al sistema dei padiglioni, posto sull'asse centrale e in maniera tale che il perimetro del complesso non assuma più una regolare forma rettangolare: potrebbe trattarsi di una versione precedente le altre, forse la prima ideazione più complessa, gradualmente ridimensionata nelle successive versioni. Ciò testimonia la redazione di varianti e quindi un certo impegno in vista di una effettiva realizzazione: qualcosa non ha funzionato nell'iter burocratico, dato che infine l'ospedale non verrà edificato e la vicenda meriterebbe un ulteriore approfondimento. Dalle ricerche svolte presso l'archivio comunale di Marsala,

si apprende che nel giugno del 1896 viene omologata una delibera circa il concorso del Comune per £40.000 per la costruzione del “nuovo ospedale”; nel dibattito si afferma che «la pratica è bene avviata, il progetto è stato redatto ed ora si trova all'esame del Genio civile». Si sa inoltre che l'Ospedale S. Biagio nel 1901 viene adibito a biblioteca e la sua sede viene trasferita nel monastero di San Francesco, che deve essere adattato quindi a struttura ospedaliera: «Per venire incontro all'enorme spesa le ditte vinicole Woodhouse, Ingham e Florio versarono nelle casse del Comune la complessiva somma di lire 15.000 e la famiglia Florio fece approntare dall'architetto Ernesto Basile il progetto per trasformare il monastero di San Francesco in ospedale. (I disegni dell'arch. Basile si possono ancora oggi ammirare in una sala dell'Amministrazione dell'ospedale)»³⁷.

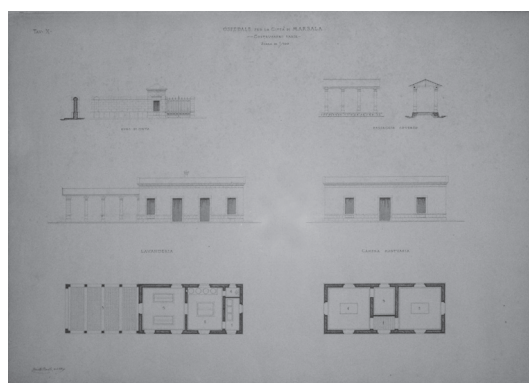
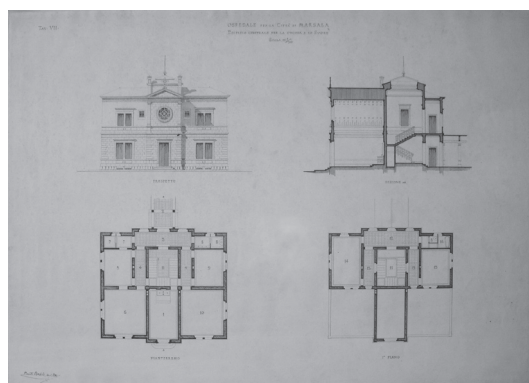
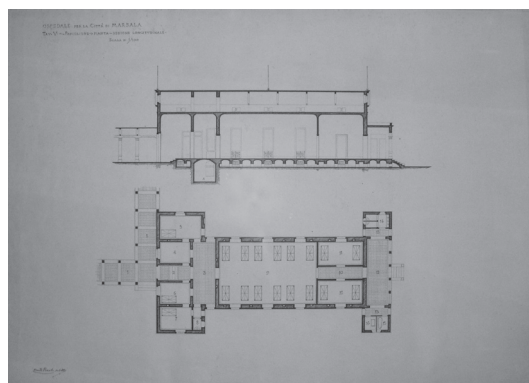
Gli altri disegni conservati mostrano gli ulteriori corpi del complesso ospedaliero: in particolare, la tavola III presenta le planimetrie (piano terra e primo) dell'“Edificio per i servizi generali e per la Congrega”, seguita dalla tavola IV con il prospetto e una sezione, mentre la tavola V è dedicata alla pianta e sezione longitudinale di un padiglione. La tavola VII, “Edificio centrale per la cucina e le suore”, presenta un prospetto, una sezione e le piante del piano terra e del primo livello; la tavola X, redatta alla scala 1:100, è denominata “costruzioni varie” e presenta alzati e sezioni del muro di cinta e del passaggio coperto, nonché prospetti e piante della lavanderia e della camera mortuaria. Tutte le elaborazioni grafiche sono indice di una ben precisa intenzionalità progettuale, pensata non solo nella pianta generale del complesso ospedaliero, ma anche nei singoli corpi edilizi; inoltre è da notare che si tratta del primo edificio ospedaliero progettato da Ernesto Basile³⁸, che quindi in questa



332. “Ospedale per la città di Marsala”, progetto di Ernesto Basile. Piano generale, tav. II. 333. Planimetrie dell'“Edificio per i servizi generali e per la Congrega”, tav. III. 334. Prospetto e sezione, tav. IV.

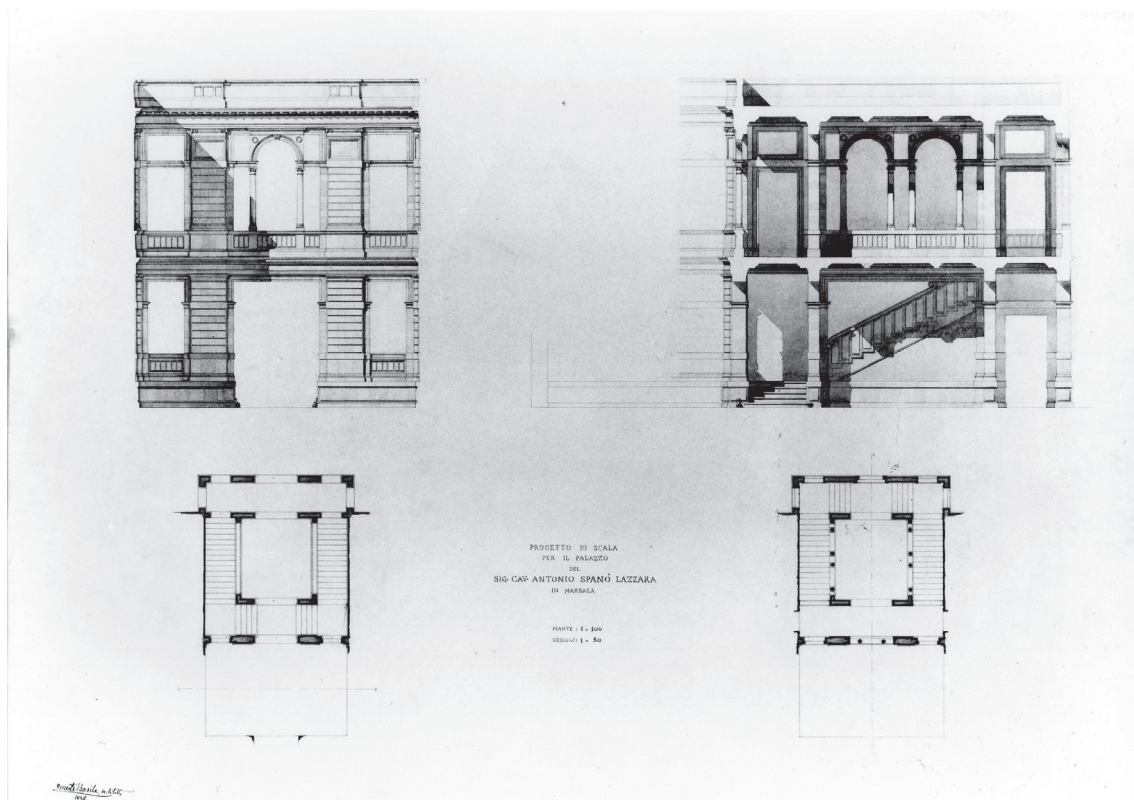
occasione si misura per la prima volta con la tipologia sanitaria, esperienza che intensificherà soprattutto nel periodo tra il 1918 e il 1920.

Questo progetto è redatto nel periodo in cui Basile è ancora impegnato nell'ultimazione del cantiere del Teatro Massimo a Palermo, e poche sono del resto le committenze pubbliche di quegli anni. Per le committenze private, invece, nel 1896 Basile redige il progetto per la sistemazione dello scalone d'onore del palazzo Spanò Lazzara, a Marsala: si tratta in questo caso di una committenza dalle aspettative piuttosto tradizionali, per cui l'architetto prevede una soluzione di chiaro stampo palladiano adeguata alla dimensione domestica. Così Ettore Sessa descrive la scala dall'impianto quadrangolare: «Lo schema compositivo a tenaglia con rampe e pianerottoli, compresi da un lato fra i muri d'ambito e dall'altro da un sistema di logge, con aperture architravate e porzioni murarie è una libera interpretazione della "scala diritta col muro dentro" illustrata da Andrea Palladio nel Libro Primo de I Quattro Libri dell'Architettura (analoga anche per lo sviluppo speculare delle rampe ma non per la presenza, fra esse, del solaio, qui indispensabile per il collegamento del pianerottolo di arrivo con la galleria d'ingresso al piano). Gli elementi sintattici palladiani, e serliani, sono decantati e tarati sull'ordito compositivo regolistico. Questo è riverberato nell'impaginato del fronte sulla corte, che pertanto si configura come una loggia, suddivisa in due ordini (compresi tra fascia basamentale ad ortostati, marcapiano e cornicione) e scandita in tre parti tramite una coppia di porzioni murarie a bugne rase»³⁹. La scala del palazzo non verrà effettivamente realizzata ma resta la testimonianza di un gusto assolutamente classicista, dalle proporzioni, misure e linguaggio che non derogano ad



335. "Ospedale per la città di Marsala", progetto di Ernesto Basile. Pianta e sezione longitudinale di un padiglione, tav. V. 336. "Edificio centrale per la cucina e le suore", prospetto, sezione e piante, tav. VII. 337. "Costruzioni varie", tav. V.

alcun elemento modernista: sarà proprio dal biennio successivo (1897-98) che avrà invece inizio la parabola liberty di Ernesto Basile. Rientrano nella stagione modernista basiliana, invece, seppur non ancora all'apice delle realizzazioni, le altre progettazioni per Marsala per una committenza privata, e specificamente per la famiglia Florio: questi lavori appartengono al fertile periodo di progettazioni che Basile porta avanti



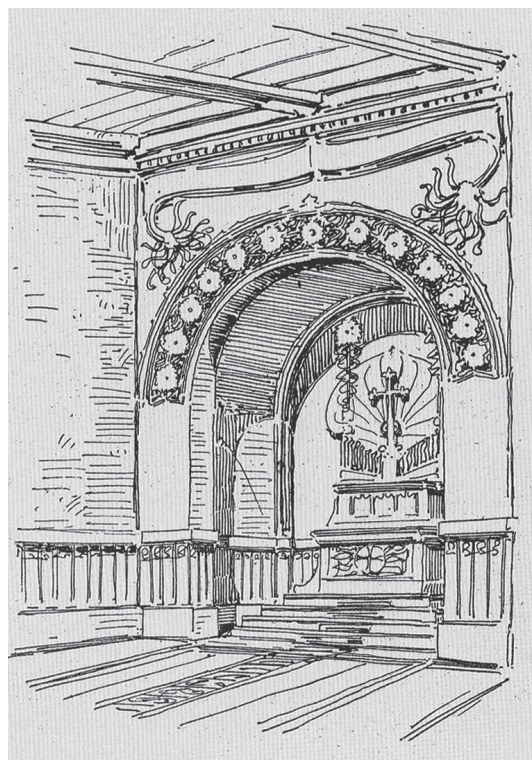
338. Prospetto, sezione e piante per la scala del palazzo Spanò Lazzara, Marsala, progetto di Ernesto Basile.

soprattutto tra il 1899 ed il 1903 per conto di Ignazio Florio Junior e della moglie Franca⁴⁰. Tra il 1900 ed il 1901, tra le altre cose, Basile si occupa della decorazione ed arredo della residenza dei Florio all'interno del baglio vinicolo di Marsala: questi arredi, assieme alla sala da biliardo della villa Filangeri a Santa Flavia e alla biblioteca di palazzo Francavilla, progettati nel biennio 1899-1900, indicano l'evoluzione verso un linguaggio modernista, sebbene ancora non pienamente espresso⁴¹: «Sono opere che accusano una certa rigidità nell'innestare, ad ordinamenti accentuatamente regolistici, un nuovo abaco di membrature suscettibili di variazioni su uno stesso tema di tensioni lineari organicistiche e però espresse con calligrafica levità, tale da relegarne il ruolo a compendi formali, quasi giustapposti ad un sistema geometrico di grado superiore in linea con gli arredi della metà degli anni Novanta»⁴².

Inoltre Ernesto Basile progetta un oratorio per i Florio, il quale doveva far parte della casa padronale all'interno del loro baglio a Marsala e oggi non più esistente. Uno schizzo dell'oratorio viene pubblicato sulla rivista *Memorie di un architetto*, ma un disegno che lo riproduce si trova anche nell'archivio di Salvatore Benfratello⁴³, allievo di Basile. Il progetto di massima prevede delle decorazioni in stucco sulla parete e nell'archivolto dell'abside, il cui uso è da ricollegare agli oratori serpottiani e che invece non avevano trovato posto nel programma decorativo del Salone degli Specchi di Villa Igia. Una descrizione critica dell'oratorio si deve ad Ettore Sessa, che la redige per sostenere una datazione precedente a quella "ufficiale": la data del progetto degli arredi e della cappella non è infatti così certa, poiché mentre nell'elenco autografo di Ernesto Basile si trova la voce "*Progetti*

di mobili e decorazioni per il palazzo Florio in Marsala” datata al 1903, Ettore Sessa relaziona i progetti, soprattutto lo schizzo prospettico della cappella, al periodo fra il 1900 ed il 1901, comparandone le maggiori caratteristiche con altre realizzazioni basiliane di quegli anni: «La travatura del soffitto e la trama del lambris (quest’ultimo ancora in doghe con basamento e cornice continui), simili a quelli dello schizzo del Salone degli Specchi e dell’ambiente con il salottino in mogano presentato all’Esposizione di Torino del 1902, differiscono sostanzialmente dalle soluzioni elaborate proprio a partire dal 1902-03, tendenti ad una scansione ritmica più complessa e all’abbandono di effetti plastici. Inoltre, nella parete dell’oratorio, il tipo di decorazione ad elementi simmetrici del fregio in stucco soprastante l’arco (due cauli affrontati, senza rami né nodi, ruotati nell’angolo e con un unico elemento terminale palmato con peduncoli a ventaglio) sembra risalire alle prime elaborazioni fisiopsicologiche di Basile, approssimativamente databili fra il 1899 e il 1901 (come le membrature lignee per gli interni di Villa Igiea, le transenne delle finestre del villino Florio, le membrature della stanza da letto in acero niveo presentata all’Esposizione di Torino del 1902); il festone dell’archivoltò sembra derogare alla versione simpatetica dell’arco di ingresso con lunghe foglie di palma affrontate del Padiglione della Promotrice del 1900, per recuperare il tono più classico adottato nel 1898 per l’ingresso della cappella Nicosia, depurandone però le reminiscenze quattrocentesche derivate, già con il gusto per un più organicistico modellato, da Andrea del Verrocchio»⁴⁴.

Ai primi anni del XX secolo si ascrive anche un evento significativo realizzato a Marsala e che coinvolge in prima persona Ernesto Basile: si tratta della “Esposizione agricola



339. Oratorio per casa Florio, Marsala. Schizzo di Ernesto Basile.

siciliana Palermo – Marsala”⁴⁵ del maggio 1902⁴⁶, voluta dalle due amministrazioni cittadine al fine di promuovere la produttività siciliana, circostanza che connette direttamente la città marsalese con il centro propulsore di Palermo. L’intenzione è quella di mostrare che le grandi risorse agricole del territorio siciliano possono anche incontrare lo sviluppo tecnologico, e in ciò appare significativa la scelta come sede espositiva della città di Marsala per l’importantissimo ruolo che si è ritagliata nel settore enologico nazionale ed internazionale, partendo dalle risorse della terra per dare vita ad una attività di alto livello industriale. L’idea iniziale di un complesso espositivo nasce, relativamente alla città di Marsala, per venire in un secondo momento estesa al capoluogo e destinare alla città la sezione enologica dell’esposizione; tra i fautori della manifestazione vi sono il professore Vito Rubino (fondatore del

settimanale "Il Vomere") e Antonio Alagna Spanò che ne sarà il Presidente, appoggiati anche dal ministro Nunzio Nasi e da Antonio Salinas, autore del discorso inaugurale.

Ernesto Basile viene incaricato di realizzare il complesso espositivo, e si tratta della sua seconda esperienza dopo l'Esposizione di Palermo del 1891: è da rilevare la concomitanza dell'evento siciliano con l'Esposizione Nazionale di Torino, un modo per affermare la preminenza di Palermo e della Sicilia in quel fervido periodo economico. L'evento viene visto con molto favore dalla borghesia palermitana⁴⁷, sebbene siano chiare la diversa portata (una nazionale e l'altra rivolta all'ambito regionale) e la finalità delle due Esposizioni, come spiega Ettore Sessa: «Se l'Esposizione nazionale aveva puntato sui prodigi della tecnica e sull'orgogliosa rivalutazione delle più auliche matrici storiche siciliane, l'Agricola, più modesta e dichiaratamente regionalista, puntava sul rilancio della cultura siciliana come espressione integrata e in divenire, in cui i confini di memorie auliche e cultura popolare sfumavano mercé un'attualizzazione vitalistica che relegava il ruolo dei repertori storici ad impalpabili etimi»⁴⁸.

L'architettura delle esposizioni vede il suo apice tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, come luogo non solo di esibizione di prodotti, tecnica, innovazione e progresso che contraddistingue il periodo, ma anche, dal punto di vista strettamente progettuale, come occasione unica per liberare la creatività dei progettisti, per dare vita a sperimentazioni tipologiche, formali e decorative che in nessun'altra occasione potevano essere considerate così ammissibili, soprattutto grazie alla fondamentale caratteristica di queste manifestazioni, ossia la provvisorietà della costruzione. «I complessi espositivi, in sintesi, erano concepiti già come oggetto di



340. Esposizione agricola siciliana a Palermo del 1902.

341. Locandina pubblicitaria dell'evento.

interesse della collettività, al pari di prodotti o servizi per la conoscenza e diffusione dei quali venivano realizzati, con immane sforzo organizzativo ed economico. Autentiche sfide alla consuetudine, anche quando riferite alla cultura tradizionale, le architetture e le sistemazioni d'insieme delle esposizioni, nel porsi come iperboliche espressioni di un positivo progresso in grado di innovare ma anche di rilanciare oltre ogni immaginazione il passato o persino la realtà, nella seconda metà



342. Esposizione agricola siciliana a Marsala del 1902, cartolina d'epoca.

dell'Ottocento e nei primi quattro decenni del XX secolo assolveranno spesso al compito di laboratori della cultura del progetto e della nuova visione della società»⁴⁹.

Proprio l'idea dell'effimero suggerisce audacie non altrimenti apprezzate, e l'introduzione di un nuovo linguaggio è la strada maggiormente percorsa: quanto alla Sicilia, già a partire dall'esposizione della Società Promotrice di Belle Arti del 1900 e fino all'Esposizione edilizia di Messina del 1914 il gusto è rivolto al liberty. Per l'Esposizione Agricola del 1902 Basile progetta sia il complesso che avrà sede a Palermo, sia quello della città di Marsala: per Palermo, l'architetto viene aiutato dall'allievo Antonio Lo Bianco, che redige alcuni elaborati progettuali e si occupa della definizione dell'apparato ornamentale; in questo caso non si tratta affatto di una struttura unitaria, poiché l'esposizione viene organizzata su vari lotti non adiacenti. Uno degli elementi più interessanti è il ponte che

viene costruito per oltrepassare il viale della Libertà e collegare il lotto principale con gli altri: si tratta di una «struttura dalla ricercata immagine ariosa, quasi un arco trionfale contratto, che fungeva anche da segnale urbano, con la squillante policromia dei motivi decorativi dei parapetti in contrasto con l'intonaco bianco dei piloni e con la loro scura zoccolatura»⁵⁰. Il tono dell'esposizione viene definito "ludico", col tema portante del carretto siciliano e della sua ricca decorazione a ornare il grande ambiente della sala delle feste; un entusiasmo che accomuna anche i partecipanti alla manifestazione, consapevoli del rilancio economico dei primi anni del secolo, trainati in ciò dalla famiglia Florio a cui si deve l'idea della sezione marsalese. Per Marsala⁵¹ Basile progetta un edificio unitario, nell'area fuori Porta Nuova, recuperando per l'ingresso principale dell'Esposizione una delle versioni progettuali che aveva redatto nel 1900 per la VII Esposizione Promotrice

di Belle Arti di Palermo. Il fronte principale è articolato su tre partiti, di cui quello centrale più alto; mentre le due campate laterali hanno delle semplici aperture rettangolari, su un fondo bicromo dalle linee che ricordano un sipario, il partito centrale ha una grande apertura con arco a tutto sesto, dove elementi curvi si intrecciano a tripartire il passaggio e a segnare sinuosamente il grande ingresso. Alte terminazioni con sfere e drappi segnano gli spigoli della fabbrica, come testimoniano alcune fotografie e cartoline dell'epoca.

In definitiva l'operato di Ernesto Basile nell'area provinciale trapanese, soprattutto se si prendono in considerazione anche le sue opere non realizzate (si tratta soprattutto di quelle marsalesi), riesce ad illustrare sia la polivalenza della personalità dell'architetto, impegnato in eterogenee tipologie costruttive (dal monumento celebrativo alla sede bancaria, dalle opere di ingegneria per la committenza pubblica alla progettazione di scale per residenze private o edifici pubblici, dall'edificio ospedaliero agli arredi e fino all'architettura delle esposizioni), sia

soprattutto ad evidenziare quasi tutte le corde del suo linguaggio, in continua evoluzione nel corso della straordinaria carriera. Manca probabilmente una realizzazione del tutto modernista (gli arredi del palazzo Florio presso il baglio vinicolo si avvicinano ma non raggiungono la cima delle opere più significative), assenza forse ascrivibile alla tipologia di committenza. Certamente la mancanza sul territorio marsalese di opere più raffinemente moderniste ha indotto una minore emulazione dei suoi modelli, rafforzata dalla mancanza in città di protagonisti, allievi del Basile, in grado di fare di Marsala, oltre che un punto di riferimento economico per l'intera Sicilia, anche uno dei cosiddetti "distretti" del modernismo, lasciando la città priva di una intensa esperienza liberty; diverso appare il discorso per la città di Trapani, dove attraverso alcuni professionisti, primo fra tutti l'allievo di Basile, Francesco La Grassa, ma anche grazie alla circolazione dei repertori formali basiliani ad opera delle maestranze e di una committenza più all'avanguardia, la vicenda modernista ha avuto diversa eco.

¹ E. Mauro, *Autonomia ed eteronomia nella cultura architettonica siciliana dalla Restaurazione all'età umbertina*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p. 128. Uno dei primi riconoscimenti della scuola basiliana si ha nel 1932 (anno della morte di Basile) da parte di Gustavo Giovannoni che ne «riconobbe il valore e il ruolo di unica scuola nata in Italia in quel periodo, affiancandola, con le dovute differenze, a quelle più celebri di Otto Wagner e di Theodor Fischer (...)», in E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo classicista al modernismo*, Palermo 2002, p. 232.

² «(...)Puntando su una nuova espressività di materiali, forme e volumi, Basile elabora un linguaggio modernista con un'autonoma intonazione siciliana, tuttavia riconducibile (...) al gusto per le decorazioni geometriche e per le nitide stereometrie viennesi del periodo», in G. Pirrone, *Palermo, una capitale. Dal settecento al Liberty*, con testi di E. Mauro ed E. Sessa, Milano 1989, p. 115. La rilevanza data alla tradizione locale è sottolineata anche da Paolo Portoghesi, che così scrive: «(...), sarebbe altrettanto ingiusto negare che fu tra i primi della sua generazione ad avvertire la nascita del nuovo clima e a lasciarsi coinvolgere senza riserve dall'ondata crescente; anche se la specificità del suo contributo va colta "dopo" questo coinvolgimento, nel suo dichiarato e coerente rifiuto di interpretare l'Art Nouveau come un nascente linguaggio internazionale destinato a livellare ed eliminare le differenze regionali e i legami profondi tra l'architettura e i luoghi della sua storia», in P. Portoghesi, *I grandi architetti del Novecento: una nuova storia dell'architettura contemporanea attraverso le personalità e le opere dei protagonisti*, a cura di C. Di Stefano e M. Pisani, Roma 1998, p.41.

³ Dopo i giudizi negativi del periodo fascista, la figura di Ernesto Basile è stata riabilitata a partire dal 1950,

come scrive Sessa: «Con la relazione *L'architettura dell'Ottocento in Sicilia* presentata nel 1950 da Edoardo Caracciolo al VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, (...), la storiografia architettonica italiana, dopo i giudizi sostanzialmente negativi espressi in avanzata era fascista, intraprendeva il percorso di riabilitazione critica e poi, di autentica rivalutazione della figura di Ernesto Basile», in E. Sessa, *Ernesto Basile 1857-1932, Fra accademismo e "moderno", un'architettura della qualità*, Palermo 2010, p.7. Si veda l'introduzione del testo per i gradualisti riconoscimenti della rilevanza di Basile nel panorama architettonico nazionale.

⁴ «Eppure nel panorama italiano dell'ultimo Ottocento e dei primi anni del secolo è stata forse l'isola basiliense a caratterizzarne più modernamente l'apporto, particolarmente in quella direzione scozzese-viennese, (...) (Morris, Mackintosh, Mackintosh da una parte, Olbrich, Wagner, Loos dall'altra) la quale, rifiutando dell'Art Nouveau l'immagine naturalistica e sensuale, ne andava trasponendo le cadenze in un oggetto-strumento e cioè nell'architettura e nell'arredamento», in G. Pirrone, F. Scianna, *Palermo Liberty*, Caltanissetta-Roma 1971, p. 7.

⁵ Ernesto Basile è assistente per Architettura Tecnica dal 1880 al 1881; insegna Architettura Tecnica (biennale) presso la Regia Scuola di Applicazione dal 1892 al 1923, e Architettura presso il Regio Istituto di Belle Arti dal 1896 al 1923 (dall'anno accademico 1897-98 assume la direzione dell'Istituto).

⁶ «(...) Basile riusciva a pilotare verso la disciplina architettonica la formazione degli allievi ingegneri durante il loro percorso di studi, in modo che le diverse componenti potessero risultare riunite in un'unica figura professionale», in E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo...*, cit., p. 231.

⁷ *Ivi*, pp. 232-233.

⁸ «Tuttavia taluno pensò e qualche altro disse che Ernesto Basile "non aveva creato una scuola". Questi pochi pensavano forse al cliché del Maestro che passeggia sotto i portici dell'Ateneo seguito dalla turba dei discepoli o a quell'altro più moderno del Maestro che arraffa cattedre e prebende, lavori e favori pei discepoli stessi. Se costoro non videro questi clichés, non videro nemmeno la ininterrotta falange di allievi che uscendo dalla Scuola di Palermo lasciò con infinita riconoscenza e rimpianto l'aula del Maestro e portò con sé tesori di insegnamenti che determinarono per decenni e decenni un'unica fonte di ispirazione, un unico modello di perfezione più o meno felicemente imitato in tutta la produzione architettonica della Sicilia», in S. Caronia Roberti, *Ernesto Basile e cinquant'anni di architettura in Sicilia*, Palermo 1935, p. 14.

⁹ E. Mauro, *Autonomia ed eteronomia...*, cit., p. 127.

¹⁰ E. Sessa, *Arte e architettura in Sicilia fra "Belle Epoque" e "Anni Ruggenti"*, in *Arte ed Architettura ...*, cit., pp. 163-164.

¹¹ Quanto alla nota soluzione del portale, questa viene applicata anche alla grafica dallo stesso Ernesto Basile: «Si mettano a confronto, per esempio, il portale d'ingresso del villino Basile in via Siracusa a Palermo con le numerose soluzioni (marchio, carta per corrispondenze, buste intestate e biglietti *reclame*) per l'immagine aziendale del mobilificio Ducrot, impresa che si avvale della sua direzione artistica. Negli impalcati grafici l'elemento ricorrente è una fascia orizzontale spesso chiusa alle estremità con intrecci e ramificazioni fitomorfe, che come un'orditura prestabilita genera uno schema grafico e diventa lo spazio utile all'inserimento di informazioni testuali», in R. Giamporzone, *La cultura del Graphic Design nel primo Novecento siciliano*, in *Arte ed Architettura ...*, cit., p. 442.

¹² Fra le tante pubblicazioni su Ernesto Basile (monografie, biografie e studi sulle sue opere), successive alla sua morte, oltre alle citazioni in saggi e volumi a carattere generale relativi alla storia dell'architettura in Sicilia e in Italia fra Ottocento e Novecento, si vedano: M. Piacentini, *Ernesto Basile*, in «Architettura. Rivista del Sindacato Nazionale Fascista Architetti», XI, IX, settembre 1932, pp. 507-508; *Ernesto Basile*, in «Archivio Storico Siciliano», LIII, 1933, Palermo, pp. 35-37; S. Caronia Roberti, *Commemorazione del Prof. Ernesto Basile*, Palermo 1934, pp. 9-28, estratto da «Annuario del Regio Istituto Superiore di Ingegneria di Palermo», Anno 1934; S. Caronia Roberti, *Ernesto Basile e cinquant'anni di architettura in Sicilia*, Palermo 1935; *Basile Ernesto*, in *Dizionario dei siciliani illustri*, Palermo 1939, pp. 59-61; P. Marconi, *I Basile*, in *Celebrazioni dei Grandi Siciliani*, Urbino 1939, pp. 355-411; C. Filangeri, *Attualità di E. Basile*, in «Casa Nostra», 1955, 10-12, pp. 20-22; P. Portoghesi, *La vicenda romana*, in «La Casa», 6, Roma 1959, pp. 82-95; V. Ziino, *La cultura architettonica in Sicilia dall'unità d'Italia alla prima guerra mondiale*, ibidem, pp. 105-114; G. Pirrone, *Ernesto Basile "designer"*, in «Comunità», 128, 1965, pp. 48-65; M. Tafuri, *Basile Ernesto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1965, vol. VII, p. 73-74; *Palazzo di Montecitorio*, Roma 1967, *passim*; G. Pirrone, *Il Liberty a Palermo*, in «Architetti di Sicilia»,

8-12, 1967, pp. 25-32; G. Pirrone, *Il Liberty a Palermo*, in «Documenti di Architettura», 3, 1969, pp. 31-38; Ernesto Basile, in «Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica», Roma 1968, vol. I, p. 293; R. Bossaglia, *Ebanisti italiani d'età liberty*, in «Kalòs», 1, 1970, pp. 3-14; G. Pirrone, *Palermo Liberty*, Caltanissetta-Roma 1971; Idem, *Architettura del XX secolo: Palermo*, Genova 1971, p. 61 e passim; L.-V. Masini, *L'Art Nouveau*, in «Skema», IV, 8-9, 1972, pp. 30, 31; G. Pirrone, *Ernesto Basile*, in *Mostra del Liberty Italiano*, Palazzo della Permanente, Milano dicembre 1972-febbraio 1973, catalogo della mostra, Milano 1972, pp. 77-83; E. Bairati, R. Bossaglia, M. Rosci, *L'Italia Liberty*, Milano 1973, pp. 98, 101, 196-203; *Bilancio di studi sul Liberty*, Sala Basile del Grand Hôtel Villa Igica, Palermo 24 maggio 1973, Palermo 1974 (in volume con il catalogo della *Mostra del Liberty a Palermo*), p. 5 e passim; G. Massobrio, P. Portoghesi, *Album del Liberty*, Roma-Bari 1975, pp. 10, 19, 47, 222, 326, 327, ill. 74, 117, 192, 469, 471; B. Champigneulle, *L'Art Nouveau*, Paris 1976, p. 236; G. Pirrone, *Studi e schizzi di Ernesto Basile*, Palermo 1976; G. Piantoni, *Simbolismo e Art Nouveau*, in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, supplemento e aggiornamento, Roma 1977, col. 230; L.-V. Masini, *Art Nouveau*, Firenze 1976, pp. 368-369; E. Bairati, *Il fascino discreto di un'epoca*, in *La Belle Époque*, Milano 1977, p. 143; F. Borsi, *Ernesto Basile e il palazzo di Montecitorio*, in *Situazione degli studi sul Liberty*, Atti del Convegno, Salsomaggiore 1974, Firenze s.d. (ma 1977), pp. 160-166; M. Nicoletti, *L'architettura Liberty in Italia*, Roma-Bari 1978, pp. 77-79, 193-200, 343-344 e passim, ill. 65-68, 191; J. Fleming, H. Honour, *Ernesto Basile*, in *The Penguin Dictionary of Decorative Arts*, Harmondsworth 1979, p. 59; P. Portoghesi (a cura di), *Catalogo delle opere*, in *Ernesto Basile, architetto*, catalogo della mostra della Biennale di Venezia, Venezia 1980, pp. 37-263; G. e L. Titi Basile, *Ernesto Basile architetto*, ivi, pp. 34-36; E. Mauro, E. Sessa, *I mobili e gli arredi di Ernesto Basile*, ivi, pp. 26-28; E. Sessa, *Mobili e arredi di Ernesto Basile nella produzione Ducrot*, Palermo 1980; R. Bossaglia, *Il Liberty Siciliano*, in *Storia della Sicilia*, Napoli-Palermo 1981, vol. X, pp. 149-166; E. Mauro, *Basile Ernesto*, in *Palermo 1900*, catalogo della mostra, Civica Galleria d'Arte Moderna, Palermo ottobre 1981-gennaio 1982, Palermo 1981, p. 262; G. Pirrone, *Il Palazzo Bruno di Belmonte a Ispica*, Palermo 1981; Idem, *Villino Basile*, Palermo, Roma 1981; R. Bossaglia, *I mobili dell'architetto di Montecitorio*, in «Antiquariato», V, 25, 1982, pp. 66-71; A.M. Sciarra Borzi, *Ernesto Basile. La tradizione locale rivissuta come memoria creativa*, Palermo 1982; M. F. Giubilei, *Ernesto Basile*, in *Il Liberty Italiano e Ticinese*, catalogo della mostra, Lugano e Campione d'Italia, agosto-novembre 1981, Roma 1981, pp. 20-21; I. De Guttry, M. P. Maino, *Il mobile Liberty italiano*, Roma-Bari 1983, p. 94; G. Pirrone, *Il Teatro Massimo di G.B. Filippo Basile a Palermo, 1867/97*, Roma 1984; E. Bairati, D. Riva, *Il Liberty in Italia*, Roma-Bari 1985, pp. 6-8, 10-11, 15, 24, 31, 34, 36, 38, 44, 48, 52-53, 57, 60, 74-75, 84, 130, 134-141, 185; S. Troisi, *I Florio e la cultura artistica in Sicilia tra Ottocento e Novecento*, in R. Giuffrida, R. Lentini, *L'età dei Florio*, Palermo 1985, pp. 122-151; G. Pirrone, E. Sessa, *Sicilia: Palermo*, in R. Bossaglia, *Archivi del Liberty italiano. Architettura*, Milano 1987, pp. 488-521; E. Sessa, *La vicenda del Liberty, in Le città immaginate. Un viaggio in Italia*, Catalogo della mostra, XVII Triennale di Milano, Milano 1987, pp. 178-181; G. Ginex, *Itinerario Domus n.20: Basile e Palermo*, in «Domus», 679, gennaio 1987, s.n.; U. Di Cristina, B. Li Vigni, *La Esposizione Nazionale, 1891-1892*, Palermo 1988; G. Pirrone, *Palermo, una capitale. Dal Settecento al Liberty*, con testi di E. Mauro ed E. Sessa, Milano 1989, p. 72 e passim; N. G. Leone, *Gli ultimi acuti dell'Ottocento nell'architettura dell'Esposizione*, in *1891/92 L'Esposizione nazionale di Palermo*, suppl. a «Kalòs», III, 2, marzo-aprile 1991, pp. 10-15; U. Di Cristina, *Basile Ernesto*, in L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani. Architettura*, Palermo 1993, pp. 38-40; E. Sessa, *I disegni di progetto di Ernesto Basile per i palazzi di Palermo*, in *I disegni d'archivio negli studi di storia dell'architettura*, a cura di G. Alisio, G. Cantone, C. de Seta, M. L. Scalvini, Atti del convegno, Napoli, 12-14 giugno 1991, Napoli 1994, pp. 201-205; A.M. Boca, *E. Basile/Ditta Golia C. & C., Palermo*, in R. Bossaglia, E. Godoli, M. Rosci (a cura di), *La nascita del Liberty. Torino 1902*, Milano 1994, p. 443-444; M. Giuffrè, *Palermo nel 1891. La città, l'architettura, l'Esposizione*, in M. Ganci, M. Giuffrè (a cura di), *Dall'artigianato all'industria. L'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-1892*, Palermo 1994, pp. 95-110; E. Sessa, *L'unità delle arti*, in *Il Liberty*, suppl. a «Kalòs», IX, 5/6, settembre-dicembre 1997, pp. 6-21; P. Portoghesi, *Ernesto Basile*, in *I grandi architetti del Novecento*, Roma 1998, pp. 40-53; R. De Simone, *Il Villino Villegas*, in M.A. Giusti, E. Godoli (a cura di), *L'Orientalismo nell'architettura italiana tra Ottocento e Novecento*, Atti del convegno internazionale di studi, Viareggio 23-25 ottobre 1997, Firenze 1999, pp. 117-126; E. Mauro, E. Sessa (a cura di), *Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile, settant'anni di architetture. I disegni restaurati della Dotazione Basile, 1859-1929*, Palermo 2000; *Basile Ernesto*, in *Dizionario dell'architettura del XX secolo*, vol. I, a cura di C. Olmo, Torino 2000, alla voce; E. Mauro, E. Sessa (a cura di), *Ernesto Basile a Montecitorio e i disegni restaurati della Dotazione Basile*, Palermo 2000; E. Mauro, *Il Villino Florio di Ernesto Basile*, Palermo 2000; F. Benzi (a cura di), *Il Liberty in Italia*, Milano 2001, pp. 147 e passim; M. Quendolo, *Basile, Ernesto*, in A. Cornoldi, *Le case degli architetti. Dizionario privato dal Rinascimento ad oggi*, Venezia 2001, pp. 62-64; F. Amendolagine, *Il Grand Hôtel Villa Igica*, Palermo 2002; E. Sessa, *Ernesto Basile. Dall'eclettismo classicista al modernismo*, Palermo 2002; E. Palazzotto, *La didattica dell'architettura a Palermo dal 1860 al 1915*, Benevento 2003; C. Zanlungo, *Ernesto Basile 1857-1932*, in G. Postiglione (a cura di), *100. One hundred houses for one hundred architects of the twentieth century*, Köln 2004, pp. 36-38; M. Giuffrè, *Palermo e la Sicilia*, in A. Restucci (a cura di), *Storia*

dell'architettura italiana. *L'Ottocento*, voll. 2, Milano 2005, vol. II., pp. 334-365; E. Mauro, E. Sessa (a cura di), *Dispar et Unum, 1904-2004. I cento anni del Villino Basile*, Palermo 2006; G. Ingaglio (a cura di), *Ernesto Basile a Canicattì. Contributi per la cultura artistica nella Sicilia centro meridionale agli inizi del XX secolo*, Canicattì 2006; E. Sessa, *Il giardino d'inverno di Ernesto Basile per il Grand Hôtel et des Palmes*, in F. Amendolagine, *Des Palmes*, Palermo 2006, pp. 129-180; E. Sessa, *La materia e la forma. Rivestimento della fabbrica e rinnovamento architettonico nella Sicilia del periodo modernista*, in «Aa. Quadrimestrale dell'Ordine degli Architetti di Agrigento», IX, 21, dicembre 2006, pp. 55-63; G. Rubbino, *Il confronto con la tradizione islamica nelle architetture di Ernesto Basile (1886-1911)*, in *Le città del Mediterraneo*, Secondo forum internazionale di studi, Atti del convegno, Facoltà di Architettura di Reggio Calabria, 6-8 giugno 2001, Reggio Calabria 2007, pp. 36-48; P. Barbera, *I monumenti ai caduti in Sicilia: tra risorgimento, grande guerra e fascismo*, in M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta (a cura di), *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, Milano 2007, pp. 343-348; E. Sessa, *Le variabili dell'impalpabile sentimento celebrativo per l'ultima dimora: architettura e arte funeraria in Sicilia nel periodo modernista*, in N. Avramidou (a cura di), *Monumental Cemeteries. Knowledge, Conservation, Restyling and Innovation*, International Conference, Theatre San Carlo, Modena 3-5 May 2006, Vol. II, Roma 2007, pp. 395-410; P. Miceli (a cura di), *La "professione" della qualità. Cento disegni a matita di Ernesto Basile, conservati nella Dotazione Basile della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo*, Palermo 2008; E. Sessa, *I sogni nel cassetto: visioni di architettura dagli archivi italiani*, in A. Rossari (in a cura di), *Le visioni dell'architetto. Tracce dagli archivi italiani di architettura*, catalogo della mostra, Eventi collaterali 11a Mostra Internazionale di Architettura, Biennale di Venezia, Bollate 2008, pp. 6-9; C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro (a cura di), *Arte e Architettura liberty in Sicilia*, Palermo 2008; P. Portoghesi, R.M. Mazzantini (a cura di), *Palazzo Montecitorio. Il Palazzo liberty*, Milano 2009; M. Iannello, G. Scolaro, *Palermo. Guida all'architettura del '900*, Palermo 2009; E. Mauro, *Palermo 1891-1892. IV Esposizione Nazionale Italiana*, in E. Mauro, E. Sessa (a cura di), *Le città dei prodotti. Imprenditoria, architettura e arte nelle grandi esposizioni*, Palermo 2009, pp. 123-148; E. Sessa, *Ernesto Basile. 1857-1932. Fra accademismo e "moderno", un'architettura della qualità*, Palermo 2010; M. Giacomelli, *Ernesto Basile e il Concorso per il Museo di Antichità Egizie del Cairo*, Firenze 2010; E. Sessa, *Ernesto Basile, Vittorio Ducrot e Ignazio Florio all'Esposizione Internazionale di Milano del 1906: l'ultima stagione propositiva del modernismo palermitano*, in G. Ricci, P. Cordera (a cura di), *"Per l'Esposizione mi raccomando ...". Milano e l'Esposizione Internazionale del Sempione del 1906 nei documenti del Castello Sforzesco*, Milano 2011, pp. 114-131; F. Mangone, *Le sedi periferiche del Governo*, in F. Mangone, M.G. Tampieri (a cura di), *Architettare l'Unità. Architettura e istituzioni nelle città della nuova Italia. 1861-1911*, Perugia 2011, pp. 65-74; E. Sessa, *L'ampliamento di Montecitorio*, Ivi, pp. 139-148; P. Barbera, *Il Monumento ai caduti nella battaglia di Calatafimi*, Ivi, pp. 329-334; E. Sessa, *Il modello architettonico come documento dell'iter progettuale: l'archetipo di Ernesto Basile (Palermo 1857-1932) per il Palazzo dell'Aula dei Deputati del regno d'Italia*, in «AAA Italia», Bollettino dell'Associazione Nazionale Archivi Architettura Contemporanea, 10, 10, 2011, pp. 5-6; Idem, *Ernesto Basile (Palermo 1857-1932)*, in P. Barbera, M. Giuffrè (a cura di), *Archivi di architetti e ingegneri in Sicilia, 1915-1945*, Palermo 2011, pp. 60-65; M. Marafon Pecoraro, *Ernesto Basile e il ritratto. La figura umana nelle sue declinazioni*, Palermo 2012; E. Sessa, *Il fare, il creare. Dotazione Basile-Ducrot*, in A. Gerbino (a cura di), *Organismi. Il Sistema Museale dell'Università di Palermo*, Palermo 2012, pp. 166-177; M. Marafon Pecoraro (a cura di), *Palazzo Alliata di Pietratagliata 1476-1947*, Palermo 2012; E. Sessa, *L'Archivio Ducrot della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo*, in «AAA Italia», Bollettino dell'Associazione Nazionale Archivi Architettura Contemporanea, 11, 11, 2012, pp. 11-13; L. Cappugi, E. Mauro, *Il Fondo degli Album Rutelli conservato presso il Centro per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione della Regione Siciliana*, Ivi, pp. 20-21.

¹³ C. Cataldo, *Guida storico-artistica dei beni culturali di Alcamo – Calatafimi – Castellammare del Golfo – Salemi – Vita*, Alcamo 1982, p.99.

¹⁴ G. Rubbino, *9. Ossario dei caduti nella battaglia di Calatafimi, Calatafimi, 1885, 1889-1892*, in *Giovane Battista Filippo ed Ernesto Basile: settant'anni di architetture, i disegni restaurati della Dotazione Basile, 1859-1929*, a cura di E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2000, p.98.

¹⁵ Ivi, p.99.

¹⁶ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'ecclettismo ...*, cit., p. 54.

¹⁷ E. Basile, *Illustrazione del Monumento Nazionale di Calatafimi*, Roma 1885. Il prospetto principale e la veduta prospettica con impianto sono pubblicati all'interno della memoria. Come riportato nel testo di Ettore Sessa, l'architetto intendeva «far cosa severa e semplice, comechè la località stessa, la sommità, cioè, d'un colle lungi dalle vie frequentate, visibile nettamente a distanze anche grandi, additasse già le norme da seguire nella composizione... Inutile ogni ornamentazione di cui l'effetto non potesse riconoscersi a distanza; poche masse, ma chiaramente apprezzabili anche da lungi; studiata la linea di contorno dell'insieme in

relazione cogli effetti prospettici e coi punta di vista dal basso; ricercata la finezza nel sentimento delle linee generali e delle sagome... Tali i criteri artistici da cui mi mossi e di cui avevo, a pochi passi da Calatafimi, splendidissimo esempio, il tempio di Segesta», *Ivi*, pp. 54-55.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 352.

²⁰ Quanto alla tendenza di intonacare i prospetti ad eccezione di alcuni elementi con rivestimento lapideo o finto, Ettore Sessa scrive: «Il riferimento è alla tradizione barocca e tardo barocca dei palazzi palermitani e delle ville della Piana dei Colli e di Bagheria, che già nel 1908 era stata recuperata, ancora in un'ottica della modulazione dei prospetti ma con precisi intenti di ambientazione architettonica, nell'ampliamento dell'Istituto Florio Pignatelli nell'ex villa Florio sita proprio ai Colli», *ibidem*.

²¹ «"L'architettura di una Banca (...) dovrebbe essere contraddistinta all'esterno, all'interno, ovunque possibile dalla Stabilità, quale sua caratteristica principale, che un architetto intelligente avrà cura di far convivere con il Gusto", senza eccedere né in magnificenza – per non allarmare i risparmiatori – né in parsimoniosa essenzialità – carattere che respingerebbe i clienti più facoltosi» in N. Donato, *La stagione della committenza bancaria siciliana in Arte ed Architettura liberty ...*, cit., p. 329.

²² Tra gli architetti chiamati a progettare sedi bancarie, si distinguono Antonio Zanca (sede del Banco di Sicilia di Caltanissetta del 1919-26 e di Ragusa Ibla del 1932), Francesco Paolo Palazzotto (progetto per la sede del Banco di Sicilia di Palermo, non realizzato), Salvatore Caronia Roberti (sede della Banca d'Italia del 1926-29, del Banco di Sicilia di Palermo del 1931-36 e del Banco di Sicilia di Siracusa).

²³ Cfr. N. Donato, *La stagione della committenza ...*, cit., p. 338.

²⁴ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., pp. 352-353. Lo stesso Ettore Sessa precisa quali opere, negli anni successivi, segneranno un cambiamento nella produzione basiliana: «(...) e soprattutto con successive opere significative, come le case da pigione Ajroldi in via Dante e Ajroldi-Rutelli, in via Roma degli inizi degli anni Venti, e la chiesa di Santa Rosalia in via marchese Ugo del 1928, tutte a Palermo, oppure come il villino Gregorietti a Mondello del 1924 e il palazzo della Cassa di Risparmio di Messina del 1925), in E. Sessa, *Arte e architettura in Sicilia fra "Belle Epoque" ...*, cit., p. 158.

²⁵ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., pp. 227-228.

²⁶ Nello stesso 1897, Ernesto Basile diventa Direttore del Regio Istituto di Belle Arti di Palermo.

²⁷ «E' di quell'anno la "scissione" tra i firmatari del documento stilato nello studio di Basile e gli altri artisti della "Promotrice Siciliana di Belle Arti". Fra i firmatari, che si impegnavano a organizzare una mostra "indipendente", figurano i pittori Giuseppe Enea, Ettore De Maria Bergler, Michele Cortegiani, Luigi Di Giovanni, Rocco Lentini e gli scultori Antonio Ugo e Mario Rutelli, che insieme ai primi operano per oltre un decennio in una sorta di sodalizio capeggiato da Basile; vi ritroviamo anche altri esponenti del costituendo "movimento modernista" siciliano, quali gli architetti Ernesto Armò e Francesco Paolo Rivas» in E. Sessa, *"Architettura come opera d'arte in tutto": Palermo 1900-1919*, in «ArQ9 Architettura Italiana 1900-1919 - Architettura Quaderni», 9, dicembre 1992, a cura di E. Carreri, Napoli 1994, p. 67.

²⁸ M. Giammarinaro, G. Lentini, A. Lombardo, *Trasformazioni urbanistiche nella città di Marsala attraverso lo studio delle delibere dal 1816 al 1923*, corso di storia dell'urbanistica I, Prof. A. Casamento, Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, a.a. 1993/94.

²⁹ G. Busetta, S. Guastella, M. Di Stefano, *Indagine conoscitiva su l'architettura delle città siciliane nell'800 e nella prima metà del 900 – Marsala*, corso di storia dell'architettura contemporanea, facoltà di Architettura di Palermo, Prof. M.L. Madonna.

³⁰ Archivio storico comunale di Marsala (ASCM), vol. 328, ff. 6-12, a. 1901-1928.

³¹ La prima lettera scritta dall'architetto Ernesto Basile (su carta intestata *Teatro Massimo Vittorio Emanuele, Palermo, Direzione dei lavori*) e indirizzata al Sindaco di Marsala è datata 4 ottobre 1897: «Di riscontro alla pregiata di V.S. Ill.ma in data 23 settembre scorso n. 7365/3205 (...) comunicare a V.S. che le mie competenze per il progetto della scala di codesto palazzo municipale ascendono al £ 356,20 corrispondenti al 3% della spesa preventivata di £ 11.873,37. Analogamente ascendono a £ 350,47 le mie spettanze per i progetti delle opere di completamento necessarie al regolare funzionamento dell'acquedotto, opere preventivate in £ 11.682,33. In attesa degli ordini di V.S. per procedere allo sviluppo dei particolari costruttivi e decorativi dello scalone che devono essere da me curati fin nelle cose più semplici e secondarie, (...)».

³² Si tratta probabilmente dell'ingegnere palermitano Giuseppe Capitò (1871-1940), figlio di Michele, laureatosi nel 1894 alla Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti. Dal 1897 al 1907 è assistente nella materia di Architettura Tecnica insegnata da Ernesto Basile presso la Regia Scuola; insegna Architettura Tecnica (ed esercizi di Composizione Architettonica) dal 1906 al 1908, Elementi di Architettura con disegno dal 1909 al 1913, Architettura generale dal 1914 al 1923, Disegno geometrico e ornamentale e di Architettura dal 1912 al 1922 presso il Regio Istituto di Belle Arti. Cfr. E. Palazzotto, *La didattica dell'architettura a Palermo, 1860-1915*, Benevento 2003, p. 135.

³³ «(...)Dovendo intanto regolare i miei conti di fine d'anno, sarei grato a codesta On.le Amm.ne se volesse farmi tenere per mezzo di vaglia bancario o di fede? di credito o in altro modo la somma di £ 706,67, ammontare dei diritti architettonici, da me dichiarati con lettera in data 4 ottobre n.s. Con vive anticipate grazie ...» Nello stesso biglietto si trova la risposta del Sindaco del 18 dicembre 1897, che fornisce ulteriori dati circa la collaborazione tra l'architetto e l'amministrazione marsalese: «Rispondo alla pregiata sua lettera dell'11 (...) assicurandole di aver disposto perché presto le fossero pagati i diritti architettonici sul progetto dei lavori complementari da eseguirsi nell'acquedotto comunale; mentre per quelli relativi al progetto della scala del palazzo Com.le il pagamento non potrà effettuarsi che nei primi giorni del successivo esercizio, essendo il corrispondente fondo di bilancio completamente esaurito».

³⁴ In un biglietto personale dell'Architetto Ernesto Basile, inviato da Palermo il 7 gennaio 1899, così scrive: «Ill.mo Sig. Assessore, poiché è a mia conoscenza che codesto Municipio non ha tuttavia intendimento di far costruire la scala per cui ebbi a presentare il progetto in data 20 agosto 1897, sarei grato a V.S.Ill. ma se volesse provvedere al pagamento dei dritti architettonici che mi spettano per tale progetto e che ammontano a £ 356,20». Un altro biglietto scritto di pugno dall'architetto Basile risale al 3 marzo 1899 ed è indirizzato all'Assessore ai Lavori Pubblici, Sig. Figlioli: «Preg.mo Sig. Assessore, nulla essendomi pervenuto nei due mesi trascorsi dalla data della ultima pregiatissima della S.V.Ill.ma, Le rinnovo la preghiera di volere interessare codesta onorevole amministrazione municipale perché senza altro indugio mi siano rimessi i diritti relativi al progetto della nuova scala del palazzo comunale. Anticipatamente ringraziandola». Il 9 marzo 1899 il Sindaco di Marsala risponde all'architetto: «Con mio dispiacere non ho potuto rimettere a V.S. i dritti dovutele per il progetto della scala. L'autorità tutoria, contrariamente a quanto credeva questo Ufficio, ritiene tale deliberazione di competenza del Consiglio. E' perciò che mi sono affrettato ad includere tale proposta fra gli ordini del giorno delle future sedute Consiliari. Appena tutto sarà regolarmente approvato, sarà mia cura rimetterle l'ammontare, pregandola intanto di scusare un ritardo causato da incostanti interpretazioni di Legge. Ciò valga anche come riscontro alla pregiata lettera che V.S. diresse all'Assessore per i LL.PP. Gradisca i sensi della mia devozione». Un altro biglietto con la medesima rimostranza è datato 25 marzo 1899. Una ulteriore richiesta dell'architetto all'amministrazione marsalese risale al 22 aprile 1899: «Illustre Sig. Sindaco, debbo rinnovare a V.S. la preghiera di volermi fare tenere senza altro indugio le mie competenze relative al noto progetto della scala di codesto palazzo comunale. Incaricato regolarmente di redigere tale progetto lo consegnai a codesta On.le Amm.Comunale in data 20 agosto 1897. Avendo da più di 20 mesi fornito il mio lavoro non trovo ragione alcuna perché mi si debba fare attendere tanto la modesta ricompensa che mi spetta. Mi affido alla ben nota cortesia della S.V. perché per mezzo di vaglia postale o bancario mi sia prontamente rimesso quanto mi tocca. Nella fiducia di un pronto riscontro (...)».

³⁵ Il 3 maggio del 1899, in una adunanza ordinaria del consiglio comunale di Marsala, si prende in considerazione il "compenso all'Architetto Comm.re Basile per il progetto della scala dell'Ufficio Com.le", dove si legge: «Il Sig. Assessore per i LL.PP. riferisce che dovendo completare il miglioramento dei lavori addetti all'Ufficio Com.le è necessario che si costruisca la scala per l'accesso del Sindaco e degli Assessori; e pertanto, trattandosi di un lavoro di non lieve importanza, difettando allora questa Sezione Tecnica dell'Ing. Capo, si diede incarico all'Architetto Sig. Comm. Ernesto Basile di compilare il relativo progetto; che fu prodotto a quest'Ufficio fin dal 20 agosto 1897, salvo a darvi esecuzione quando lo permetteranno le condizioni del Bilancio. Aggiunge che sin'ora non si è provveduto al pagamento delle indennità dovute al Sig. Comm. Basile, le quali, giusta sua lettera del 7 gennaio 1899 ammontano a £ 356,20. Presenta il citato progetto, e propone che si paghi la somma dovuta all'Architetto Sig. Basile, con prelevamento dal fondo di Bilancio (...)», la proposta è approvata all'unanimità. Lo stesso giorno, il sindaco di Marsala risponde alle richieste dell'architetto Basile: «Non disconosco le giuste insistenze di V.S.Ill. a realizzare le dovute competenze per la compilazione del progetto di una scala per il Progetto degli Uffici, eseguito per desiderio del signor Assessore Montalto. Però trattandosi di spesa non prevista in Bilancio, questa Giunta non ha potuto prendere veruna determinazione in proposito, giacché diversamente avrebbe sorpassati, come

ella sa, i limiti delle proprie attribuzioni. E pertanto l'argomento di cui trattasi venne presto all'Ordine del giorno del Consiglio per l'ordinaria sessione primaverile indetta per il 2 maggio. Dopo che il Consiglio avrà presa la sua deliberazione (...) e questa avrà riportato la superiore approvazione, mi farò premura di disporre il dovuto pagamento».

³⁶ C. Stassi, *26.Ospedale, Marsala, 1897*, in *Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile: settant'anni ...*, cit., p.136.

³⁷ M. Arini, T. Spadaro, *Marsala L'antica, immagini e memorie*, Marsala 1996, p. 53.

³⁸ Nel 1899 si occuperà del Sanatorio Villa Igiea, poi trasformato in Grand Hotel; del 1903 è il progetto per il Sanatorio per tisi in contrada Porrazzi a Palermo (realizzato nel 1918) e nello stesso anno di occupa dell'ampliamento dell'Ospedale e ricovero di mendicanti di Canicatti (Agrigento); nel 1911 progetta il dispensario diurno per tubercolotici in corso Alberto Amedeo a Palermo e un Sanatorio diurno per Palermo, (non realizzato); nel 1919 progetta un sanatorio per bambini tubercolotici a Palermo (primo progetto di massima); nel 1920 realizza l'Istituto Provinciale Antitubercolare (completato nel 1926), progetta il Sanatorio Diurno in via Croce Rossa a Palermo, il secondo progetto di massima del sanatorio per bambini tubercolotici, il Dispensario polivalente della Croce Rossa sul prolungamento di via Lincoln a Palermo, il Sanatorio del Consorzio Provinciale Antitubercolare a Palermo e il Sanatorio popolare per i tubercolotici a Palermo; nel 1924 si occupa del Sanatorio Diurno e Propaganda a Palermo.

³⁹ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., pp. 127-128.

⁴⁰ Nel 1899 Ernesto Basile si impegna nella progettazione di un palazzo Florio all'Olivuzza e nella ristrutturazione dell'ex tonnara all'Arenella, entrambi non realizzati; segue la realizzazione del Sanatorio "Villa Igiea" all'Acquasanta e del villino Vincenzo Florio all'Olivuzza. La direzione dei lavori di questi due cantieri impegna Basile nel 1900, assieme alla progettazione dei relativi arredi e alle varianti per il cambio di destinazione d'uso da sanatorio a Grand Hotel; seguono gli arredi e le decorazioni per il palazzo Florio all'interno del baglio marsalese. Nel 1901 redige i progetti per l'arredo del villino Florio all'Olivuzza e nel 1903 si occupa di alcune modifiche per Villa Igiea, dell'arredo dello yacht Florio e disegna complementi d'arredo per la Ceramica Florio; nel 1905 progetta il chiosco Florio all'Esposizione del Sempione di Milano, gli arredi e gli apparati decorativi degli uffici della Navigazione Generale Italiana a Milano, lo Stand Florio del tiro a segno a Romagnolo (PA). Nel 1906 progetta una coppa per Vincenzo Florio e nel 1909, poco prima dell'inizio del declino della famiglia, viene chiamato ad intervenire per la trasformazione distributiva e decorativa di un palazzo in via Libertà e per l'ampliamento del villino Florio.

⁴¹ «Si tratta ancora di opere improntate all'affinamento di un processo in atto di mutazione del linguaggio, condotto per stadi successivi; ma è con Villa Igiea e con il Villino Florio che il modernismo siciliano si impone di colpo all'attenzione della critica», in E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., p. 154.

⁴² *Ivi*, p. 154.

⁴³ La tavola che comprende lo schizzo dell'oratorio, firmata da ben fratello, è visionabile presso la biblioteca del Dipartimento di Architettura. Il disegno è pubblicato nel testo *Salvatore Benfratello, ingegnere architetto docente*, a cura di G. Fatta, Palermo 1993, p.38, dove viene attribuito allo stesso Benfratello.

⁴⁴ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., pp. 165-166.

⁴⁵ La Seconda Esposizione Agricola Siciliana si sarebbe tenuta nel 1907 a Catania, con il complesso espositivo progettato da Luciano Franco e con chioschi e padiglioni di Tommaso Malerba.

⁴⁶ «Inaugurata il 26 marzo 1902 alla presenza dei sovrani Vittorio Emanuele III ed Elena di Savoia, giunti da Napoli a bordo dello yacht Trinacria e accolti dal sindaco della città di Palermo, il cavaliere Giuseppe Tasca Lanza, e da altre autorità tra le quali il presidente del consiglio Giuseppe Zanardelli, i presidenti della Camera e del Senato ed il sindaco di Roma, il principe Prospero Colonna, (...)», in P. Miceli, *Prima Esposizione Agricola Siciliana, Palermo-Marsala 1902*, in *Le città dei prodotti, imprenditoria, architettura e arte nelle grandi esposizioni*, a cura di E. Mauro, E. Sessa, Palermo 2010, p.165. La sezione enologica è inaugurata il 31 maggio dello stesso anno dal ministro Nunzio Nasi.

⁴⁷ «(...) vedono nella Esposizione Agricola un'occasione per rimuovere il ricordo della nefasta chiusura dell'Esposizione Nazionale di dieci anni prima, avvenuta in un clima di inquietudini sociali e funestata dallo spettro di una drammatica recessione economica che appariva ora un ricordo del passato», in E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., p. 220.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Le città dei prodotti, imprenditoria, ...*, cit., pp. 5-6.

⁵⁰ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., p. 221.

⁵¹ «Nella sede di Marsala interamente dedicata alla sezione enologica sono esposti prodotti distillati, vini, birre, sidri e macchine ed attrezzature realizzate in Sicilia e destinate alla fabbricazione di questi prodotti» in P. Miceli, *Prima Esposizione Agricola Siciliana, ...*, cit., p.169.

⁵² G. Pirrone, *Studi e schizzi di Ernesto Basile*, Palermo 1976, p.13.

3.3 Gli allievi di Ernesto Basile: Francesco La Grassa ed Ernesto Armò

Francesco La Grassa (1876-1952) ed Ernesto Armò (1867-1924) sono accomunati dalla figura di Ernesto Basile: se per il primo si può parlare dell'appartenenza alla scuola di Basile, di cui fu effettivamente allievo, per il secondo si tratta di un rapporto formativo e professionale diverso, tanto che sembra più corretto utilizzare il termine di “fiancheggiatore”, poichè pur subendo l'influenza basiliana, Armò riesce sin dall'inizio a percorrere una strada personale verso il modernismo. Diverso è il loro apporto alla vicenda trapanese: La Grassa è il maggiore esponente della provincia, colui a cui si devono le fabbriche liberty più rilevanti, mentre Armò progetta una deliziosa villa nel marsalese purtroppo non realizzata, ma documentata dai periodici dell'epoca.

Francesco La Grassa

E' il 1927 quando viene portato a termine l'edificio delle Poste e Telegrafi di Trapani, una costruzione iniziata nel 1924 su progetto dell'ingegnere Francesco La Grassa (1876-

1952)¹: ci si trova quindi in piena era fascista e in un periodo decisamente tardo rispetto a quella che viene considerata l'estensione temporale della parabola liberty, eppure

343. Palazzo delle Poste e Telegrafi di Trapani, cartolina d'epoca.





344. Palazzo delle Poste e Telegrafi di Trapani.

questa architettura può ancora considerarsi una realizzazione modernista (certamente tarda), e non solo.

L'edificio, a tre elevazioni fuori terra, è localizzato in un'area cardine del sistema urbanistico trapanese, cioè nella zona filtro che si estende tra il centro storico e la nuova espansione regolata dal piano Talotti: poco distante dal giardino pubblico della villa Margherita, è posto sull'isolato adiacente al palazzo della Prefettura progettato dall'ingegnere Adragna Vairo e dirimpetto al palazzo D'Ali, oggi sede del Comune, in un'area di riferimento per la città dal punto di vista amministrativo². Il lotto su cui sorgerà il palazzo è di forma trapezoidale ma il fronte principale e quello laterale di via XXX gennaio sono ortogonali, e quindi la percezione e le visuali più frequenti, ossia quelle dalla antistante piazza Cavour e dall'area della prefettura, non risentono della irregolarità dei fronti posti sul retro.

La scelta di La Grassa per la progettazione dell'edificio è da ascrivere alla discreta fama che a quel tempo l'ingegnere si è già meritato, grazie alle precedenti realizzazioni (progetta ad esempio la caserma dei Carabinieri in via Orlandini, dal sapore gotico, secondo le indicazioni di Camillo Boito) ma anche alle onorificenze e riconoscimenti ricevuti³: nel 1920 è nominato dal Ministero dei Lavori Pubblici come "progettista di edifici pubblici dello Stato" e nel 1924 sarà nominato, in quanto «"lavoratore ingegnoso"»⁴ Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia proprio su proposta del Ministro per le Poste ed i Telegrafi; l'incarico gli viene affidato nel 1922 dal Provveditorato alle Opere Pubbliche per la Sicilia.

Laprogettazione dell'edificio postale trapanese si inserisce nel contesto dell'edificazione delle strutture postali siciliane avvenuta soprattutto a partire dagli anni dieci del XX secolo, una importante occasione professionale,



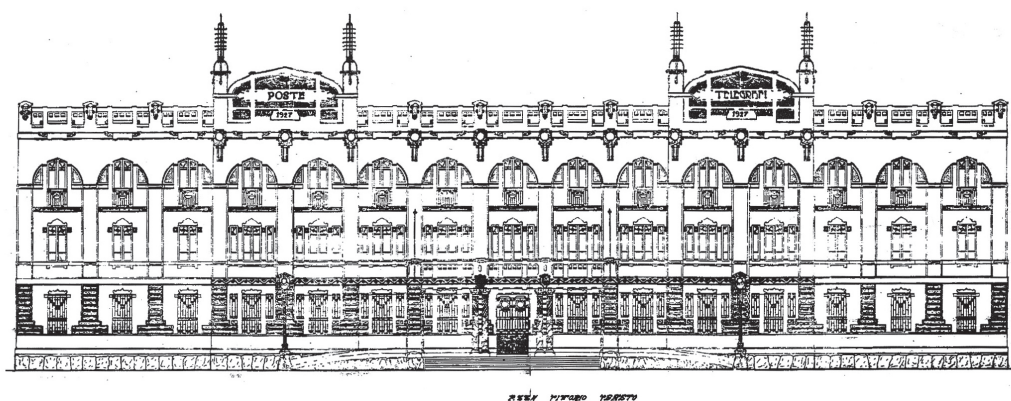
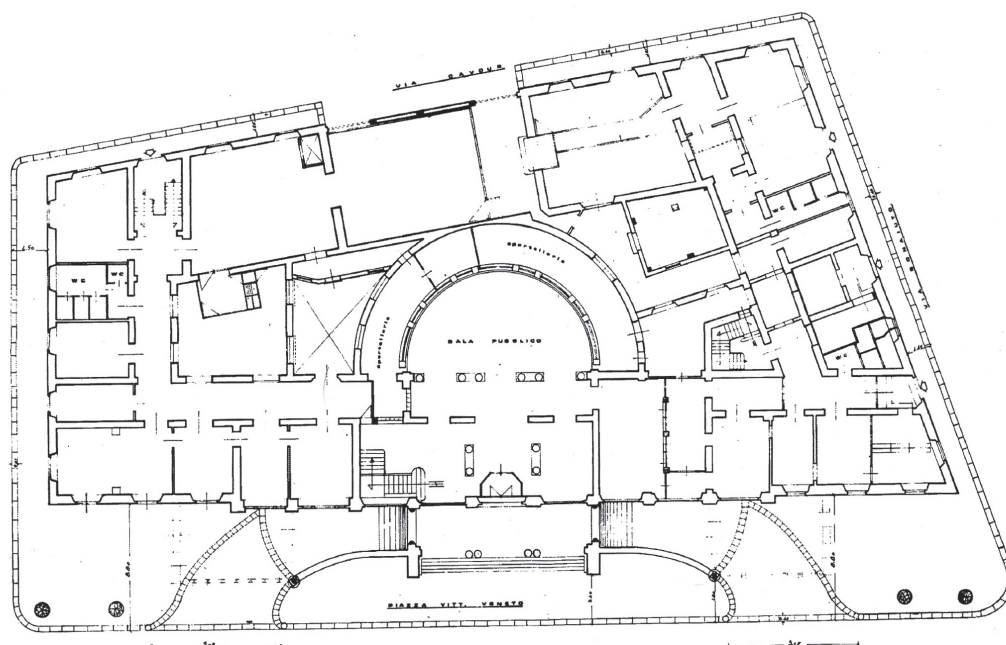
345. Palazzo delle Poste e Telegrafi di Trapani, particolare del prospetto principale.

di affermazione, per alcuni degli allievi di Ernesto Basile, segnatamente per Francesco La Grassa, Saverio Fragapane e Francesco Fichera, che hanno così modo di relazionarsi con una committenza non più provinciale ma di respiro nazionale⁵: «Enrico Calandra già nel 1938 faceva notare come gli edifici postelegrafici realizzati in Sicilia, soprattutto nel Ventennio, fossero rappresentativi di una qualità architettonica *tout court*. La cosa che però si distingue con forza è che, al di là delle dirompenti valenze qualitative di respiro nazionale di Ernesto Basile, tutta la ricerca che ne scaturisce, attraverso la testimonianza degli allievi, si condensa in un'architettura che ripropone i più attuali temi nazionali, lontano dal designarsi come provincialista, ma attiva nel panorama culturale coevo. (...) queste nuove connotazioni critiche permettono di revisionare la facile etichetta di architettura "in ritardo", da sempre attribuita dalla storiografia alla Sicilia postbasiliana,

e inducono a una riflessione più attenta sul ruolo qualificante a breve, ma anche a lungo termine, delle "scuole"»⁶.

Il primo progetto di La Grassa per l'edificio postale è datato 1921, a cui seguono diverse varianti: il grande edificio verrà infine realizzato in trenta mesi, con un costo complessivo di 2.800.000 lire⁷, con criteri di economicità tali che l'edificio vincerà «un Diploma d'alta Benemerenzza per "l'originalità della lavorazione ricca di marmi e per l'economia conseguita fra gli edifici del genere" esposti alla Mostra Internazionale di Architettura di Torino, maggio-giugno 1926»⁸. L'impaginato dell'edificio è scandito regolarmente da una serie di archi incassati con sesto lievemente acuto, il cui interno risulta tripartito da lesene che individuano le aperture; in posizione mediana si trova il portico d'ingresso sorretto centralmente da colonne binate e agli angoli da pilastri bugnati: la centralità dell'ingresso non è però ribadita



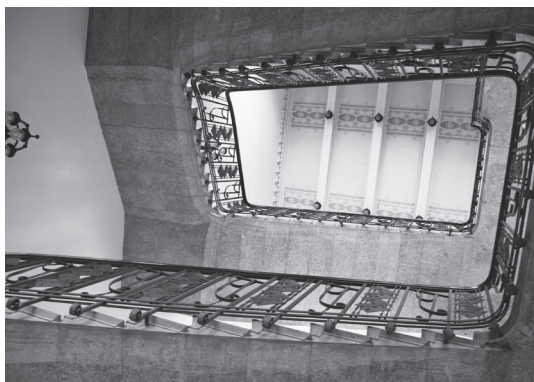


...PROGETTO DEL PALAZZO DELLE P.R. POSTE E TELEGRAFI: TRAPANI...
"ING. FCO. LA GRASSA"

Nella pagina precedente: 346. Palazzo delle Poste e Telegrafi di Trapani, particolare del coronamento. 347. Particolare dell'apparato decorativo. 348. Particolare delle inferriate. 349. Il portico di ingresso. 350. Particolare del sistema tripartito per le finestre al piano terra. 351. Particolare delle lesene del portico. 352. Particolare dell'arco acuto. 353. Arredo urbano presso il palazzo delle Poste, Trapani. In questa pagina: 354. Planimetria e prospetto del palazzo delle Poste e Telegrafi di Trapani, progetto di Francesco La Grassa.

nel coronamento, poiché sono invece presenti due terminazioni, simmetricamente poste, ad accogliere rispettivamente le diciture "Poste" e "Telegrafi", all'interno di ricchi fastigi individuati da grossi pilastri sveltanti e in cui i giochi di corrispondenze tra elementi verticali ed orizzontali che si intrecciano ricordano caratteristiche basiliane, seppur qui trasferite con altro linguaggio.

L'elemento arcuato è utilizzato in maniera originale poiché ha funzione compositiva e strutturante dell'impaginato; l'uso delle paraste chiuse ad arco è comunque riferibile al progetto di Ernesto Basile per il Kursaal Biondo a Piazza Verdi. La scelta del sesto acuto può derivare dalla vicina Tunisi⁹ o da influenze secessioniste ungheresi: si considerino i viaggi che l'ingegnere svolge



355. Palazzo delle Poste e Telegrafi di Trapani, velario della sala centrale, opera di Pietro Bevilacqua. 356. Particolare degli interni, con il trattamento a finto marmo. 357. Particolare della scala. 358. Particolare dello sportello.

all'estero, visitando tra gli altri paesi anche la Tunisia ed il Marocco, e d'altra parte nella sua permanenza a Roma La Grassa entra in contatto con la cultura simbolista ed orientalista, anche grazie al suocero, il pittore orientalista Gustavo Simoni (1846-1926), appropriandosi di suggestioni che trovano qui una concretizzazione.

Al compatto basamento marmoreo, passando dal bugnato del primo piano e all'intonaco dei successivi piani, fa da contrappunto il coronamento traforato che riprende tutte le scansioni verticali indicate dai pilastri; grossi fregi puntuali posti in corrispondenza delle lesene scandiscono anche loro la facciata, ad eccezione dei partiti laterali. Una fascia marcapiano con stucchi delimita in maniera continua il primo piano, mentre al piano superiore sulla scansione orizzontale prevale quella verticale dei grandi archi. La compattezza e la modularità del prospetto

mostrano la ricerca di un rigore compositivo che si addica alla destinazione d'uso, ma che risulta poi smorzato da un apparato decorativo così originale: il repertorio ornamentale è infatti del tutto ispirato al mondo delle telecomunicazioni e del trasporto, sia negli esterni che negli interni, dove si ritrovano buste, telefoni, isolatori, fili, bobine, codici di comunicazione, espressi talvolta insieme ad una geometrizzazione delle forme, soprattutto delle cornici, che ricorda stilemi tipici della Secessione.

Il passaggio da esterno ad interno avviene attraverso non solo una rampa di scale posta centralmente, ma anche con un sistema a tenaglia che consente l'accesso al portico lateralmente, secondo una linea morbida che accoglie il visitatore; l'ingresso all'edificio è mediato dall'elemento intermedio del portico, per giungere poi all'atrio e infine all'emiclo, ambiente focale dell'edificio e luogo di

permanenza dell'utenza: la sua importanza è accentuata dalla raffinata decorazione policroma a fantasie policentriche dei vetri del velario, realizzata da Pietro Bevilacqua, amico intimo di La Grassa, già autore del velario del palazzo di Montecitorio a Roma, mentre quelli che appaiono come ricchi rivestimenti lapidei e danno lustro al vano sono in realtà più economici materiali artificiali da impasto.

Il sistema dei percorsi è univoco e piuttosto limitato per il pubblico, mentre il resto dell'edificio è destinato alle attività dei dipendenti e la distribuzione ai diversi vani è demandata a corridoi; la fruizione dei piani superiori è assicurata da ben tre scale, di cui una è posta alla sinistra dell'ingresso, sbilanciandone gli spazi.

L'analisi della planimetria mette in evidenza la logica compositiva regolare basata sul modulo corrispondente alla larghezza del portico e della sala d'ingresso, con misura pari a quella di innesto dell'ambiente a pianta semicircolare. Nel prospetto, il modulo si ripete nei partiti laterali mentre non è leggibile nei partiti architettonici con i fregi, posti in posizione aggettante: questi sono posti lateralmente rispetto al nucleo della sala centrale ma anche del suo emiciclo, forse per dare respiro al portico di ingresso che altrimenti sarebbe risultato spazialmente costretto. La Grassa dimostra di avere un buon controllo progettuale ed una logica compositiva piuttosto rigorosa nonostante la vasta scala dell'edificio, anche se la sala semicircolare coperta da bellissime vetrate policrome, il nocciolo della composizione, appare un ambiente limitato nelle dimensioni, probabilmente per esigenze dovute alla forma ed estensione del lotto su cui insiste la fabbrica.

E' la decorazione che funge da elemento unificante nell'ideazione degli esterni e degli

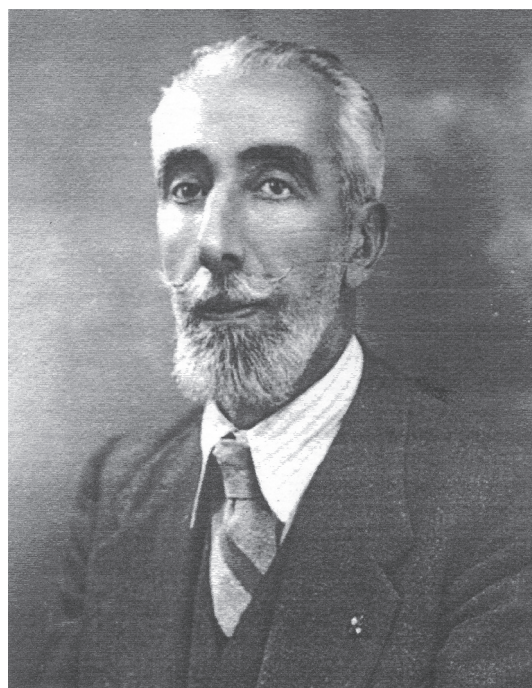
interni, una coerenza formale che rende il palazzo delle poste di Trapani una architettura originale all'interno del territorio. Certamente l'ingegnere La Grassa ha perseguito il criterio della progettazione integrale, quell'"opera d'arte in tutto" che era stato uno dei fulcri dell'idea modernista basiliana; tale cura per il dettaglio assume qui un particolare tono, specificamente simbolista: come già indicato, ogni apparato decorativo è legato al tema delle comunicazioni, in piena sintonia con la destinazione d'uso. Così le cosiddette arti minori entrano a pieno regime nel disegno globale dell'architettura, come parte integrante e ineludibile, e si esplicano nelle vetrate, negli arredi (si veda il piccolo chiosco per le informazioni), nella lavorazione del legno e dei ferri, negli stucchi, negli affreschi: si vedano a titolo esemplificativo le buste con ceralacca scolpite nei sostegni del portico o la ringhiera della scala interna, dove buste ruotate sono intrecciate da nastri telegrafici con la dicitura SOS in codice Morse. Pare interessante riportare le parole che lo stesso progettista scrive per descrivere le sue intenzioni, e che Luca Scalvedi riporta: «Nei capitelli, nel velario della sala del pubblico, nelle decorazioni murali, nelle ringhiere delle scale del palazzo delle poste di Trapani, sia all'interno che all'esterno, ho voluto adottare soltanto simboli propri delle poste. Nel reparto dei telegrafi ho adoperato, servendomi dei segni dell'alfabeto Morse, solo simboli telegrafici. Questo edificio, per i grandi isolatori che, attraversati da fasci luminosi, ricordano i messaggi lanciati nello spazio via radio, risponde anche nell'illuminazione alla funzione cui è chiamato»¹⁰. Il perseguimento dell'obiettivo di una unità formale dell'opera è agevolato dall'ulteriore incarico di direttore artistico, che permette a La Grassa di coordinare e verificare l'armonia dei diversi apporti artistici.

I lavori sono eseguiti dalla ditta di Giovan Battista Artale, una famiglia che è storicamente legata (sin dal Seicento) alla lavorazione del marmo; a Paolo Cavarretta si devono le opere in legno, le sculture a Mimi Marra, gli stucchi in gesso ai fratelli Lombardo; anche lo scultore Quartana sembra coinvolto nell'edificio¹¹.

La Grassa si misura in questa opera con la grande dimensione, che gli pone problematiche di gestione, sia a livello compositivo che di cantiere, risolte comunque con buona abilità; il confluire in questa architettura di elementi (nordafricani, secessionisti, iperbolici) ed intenzioni eterogenee ne rendono difficile una precisa definizione: possiamo considerare il palazzo delle Poste e Telegrafi di Trapani un esempio di tardo modernismo proiettato verso il déco, tendenza che caratterizza la fase successiva della carriera, come anche Ettore Sessa scrive: «(...) prelude alla sua ultima e più originale stagione professionale, in bilico fra Déco e Novecentismo, svolta fra Trapani, Ragusa, Noto e Noto Marina»¹².

L'imponente edificio postale costituisce probabilmente il punto di arrivo della personale ricerca linguistica lagrassiana all'interno del percorso modernista, un percorso che lo vede inizialmente allievo di Ernesto Basile tanto da essere considerato parte della cosiddetta Scuola; a tal proposito, già nella pubblicazione dedicata al Basile del 1935, Caronia Roberti scrive: «Vanno pure ricordati tra le prime generazioni di allievi il La Grassa, il Di Giovanni e il Frapagane che molto lavorarono in Sicilia realizzando opere di spiccato carattere basiliano con lodevoli propositi di personali ricerche ed apporti»¹³.

L'ingegnere Francesco La Grassa è trapanese di nascita, si laurea alla Regia Scuola di Applicazione di Palermo nel 1905 ed è proprio in quest'ultima città che realizza le sue prime architetture, addirittura ancor prima del conseguimento del titolo universitario. Nel



359. Francesco La Grassa (1876-1952).

periodo giovanile vive un rapporto contrastato, di aperta polemica, con l'amministrazione della propria città natale, considerata poco attenta al prezioso patrimonio storico-artistico ed architettonico presente e piuttosto incline a una trascuratezza che non prende molto in considerazione gli aspetti estetici, oltre che costruttivi, delle realizzazioni edilizie. Interessante appare il quesito che già nel 1903, in un articolo sulla testata «Eco» di Trapani, si pone il giovane allievo ingegnere e a cui oggi si è in grado di rispondere: «"Che cosa si dirà dell'arte trapanese della fine del secolo XIX e del principio del XX?(...) Io non credo che siano mancati gli artisti: ma l'aria pesante della nostra città e l'ambiente, li ha resi malati, esausti di forze, li ha avviliti"»¹⁴. Tale amarezza e forse pessimismo giovanile può aver indotto l'ingegnere a lasciare Trapani¹⁵, ma certamente i successivi esiti del suo impegno nella città natale non sembrano così costretti da un centro apatico, anzi: i suoi risultati connotano il volto modernista di Trapani, in maniera convincente seppur

puntuale, e talvolta originale e autonoma anche rispetto al centro liberty siciliano per eccellenza, come la vicina Palermo. D'altra parte La Grassa inizia a lavorare sul proprio territorio quando è ancora studente e le influenze del maestro Ernesto Basile sono evidenti, come nella casa La Barbera in via Osorio (1904), sviluppata ancora dentro uno schematismo accademico che però denuncia gli insegnamenti basiliani nelle proporzioni, nella modularità, nei giochi tra aggetti e rientranze, nell'uso della decorazione floreale.

A partire dal 1906 però, la carriera professionale dell'ingegnere prende avvio anche a Roma, dove, in seguito al buon esito di un concorso nazionale, lavora presso l'ufficio tecnico comunale, dove viene assegnato all'ufficio di Fogne e Strade in quanto ingegnere civile: un ruolo che La Grassa sentirà spesso come troppo stretto, certamente limitante per la sua creatività¹⁶ e lontano dalle aspettative. Ciononostante, anche nella capitale La Grassa progetta alcune architetture, quali, per esempio, i Mercati Generali all'Ostiense (1908-1916), l'ampliamento del villino Simoni (casa-studio), il villino Cirincione (1912), villa Cidonio (in provincia di L'Aquila, 1921), la cappella Ximenes (1926) e quella Cirincione (1929), progetti per la cooperativa "Domus Mea" oltre a progettazioni urbanistiche come il piano regolatore di Ostia Nuova (1908) e i piani particolareggiati per i quartieri Flavio (1908) e Flaminio (1915); il suo soggiorno romano si protrae fino al 1923¹⁷.

Si tratta di un differente ambiente con cui il La Grassa si deve confrontare: Roma, città che non vede mai una intensa stagione liberty come viene intesa e vissuta invece in altre realtà più dinamiche quali Torino, Milano e Palermo, esprime una architettura modernista che è già in crisi a partire dal primo decennio



360. Prospetto di casa Ferrante in via Vespri, Trapani. 361. Particolare del partito centrale della facciata. 362. Particolare del coronamento e della mostra della finestra.

del Novecento, e La Grassa prova a calarsi nella tradizione romana che in quel periodo tenta il proprio rinnovamento¹⁸. Trapani invece, seppur città attiva economicamente, rappresenta sempre un centro di provincia dove il gusto modernista persiste e si prolunga negli anni: è così che il ritorno definitivo dell'ingegnere nella città, avvenuto nei primi anni venti, può essere inquadrato come un "tradizionalismo nella modernità". D'altra parte è quando progetta per la città natale che l'ingegnere esprime il meglio delle sue potenzialità, fuori dalla rigidità professionale del ruolo amministrativo che ricopre e forse anche a contatto con una realtà che sente più consona al proprio temperamento e foriera di molteplici influenze.

Il suo legame con la città permane forte e continua a progettare: del 1908¹⁹ è la casa Ferrante, detta anche casa Verde per la prevalenza del colore nei rivestimenti, la quale costituisce l'architettura simbolo del modernismo trapanese. La sua data di realizzazione fa riflettere sull'estensione cronologica della temperie modernista nel territorio: il primo esempio più eclatante di architettura liberty viene realizzato mentre la parabola liberty inizia, a livello internazionale, la sua fase discendente, in ciò evidenziando un ritardo rispetto alla vicina Palermo che è di pochi anni, eppure rilevanti all'interno del fenomeno modernista che vive la sua fase più intensa in un lasso di tempo piuttosto breve.

In questa architettura si intrecciano con forte determinazione l'operato dei murifabbricanti Ferrante, esecutori e contemporaneamente anche committenti dell'abitazione, e l'apporto progettuale di Francesco La Grassa, emerso negli studi degli ultimi anni²⁰. Questa partecipazione dell'ingegnere alla realizzazione della residenza dei capimastri non è isolata, anzi uno dei fratelli Ferrante, Gaspare, negli anni venti si reca anche a

Roma, dove l'ingegnere ha fissa dimora e studio per oltre un quindicennio, per svolgere alcune collaborazioni professionali; si tratta quindi di un particolare rapporto tra progettista e committente, improntato alla ottima conoscenza degli aspetti tecnico-costruttivi ma anche a una sinergia di intenti verso un nuovo linguaggio dell'architettura. Considerata inoltre la sensibilità e l'aggiornamento di questi capimastri, è probabile che il progetto di La Grassa abbia subito anche sostanziali influenze, considerato soprattutto che tutte le altre opere dell'ingegnere non raggiungeranno mai tale ricchezza decorativa (vi si avvicina probabilmente con la sola villa Laura D'Alì, ma con linguaggio del tutto diverso).

Il lotto su cui si edifica casa Ferrante ha forma lievemente trapezoidale, a causa del passaggio nella fascia retrostante della rete ferroviaria; la zona era in precedenza occupata dalle saline del Collegio, in seguito prosciugate e bonificate proprio per fare posto all'area ferroviaria, e la via Vespri costituisce un margine del tessuto urbano di espansione, con isolati regolari a scacchiera, previsto dal piano Talotti. Il corpo di fabbrica risulta posizionato in corrispondenza della via Giuseppe Ferro, collegamento alla centralissima via G.B. Fardella: ciò significa che la facciata dell'edificio costituisce il punto focale di chi osserva proprio dall'arteria viaria principale.

L'impaginazione di casa Ferrante si sviluppa su tre piani fuori terra, e l'ultimo solaio costituisce un terrazzo; la facciata si sviluppa all'interno di una matrice quadrata, ad eccezione del volume svettante oltre il coronamento (e costituente un ulteriore piano) in corrispondenza del partito architettonico centrale; questo risulta anche lievemente aggettante rispetto al piano del prospetto, distinguendosi quindi sia planimetricamente ma soprattutto in alzato, ad indicare l'importanza di una sorta di torre





365-367. Casa Ferrante, Trapani, particolari degli interni.

centrale. Alte fasce decorate, che attingono da un repertorio floreale ricco e variegato, scandiscono orizzontalmente il prospetto e, mentre gli stucchi si interrompono per fare spazio ai balconi, le fasce marcapiano proseguono inglobandoli.

Le aperture, rigorosamente allineate, sono delimitate da un ricco sistema decorato dove le modanature degli stipiti e degli architravi si intersecano secondo un gioco di linee, terminanti con corpose composizioni floreali che rinviano immediatamente alla cifra basiliana. Altre linee, sinuose e avvolgenti, creano una mostra internamente decorata a stucchi, ad eccezione dell'ultimo piano dove risulta traforata e diventa fonte di luce per la torretta: esprimono un culto per la linea difficilmente riscontrabile in altre opere trapanesi, dato che potrebbe ascriversi ad una precisa richiesta della committenza-manodopera²¹. Il linguaggio fitomorfo è declinato in diverse fattezze: dalla

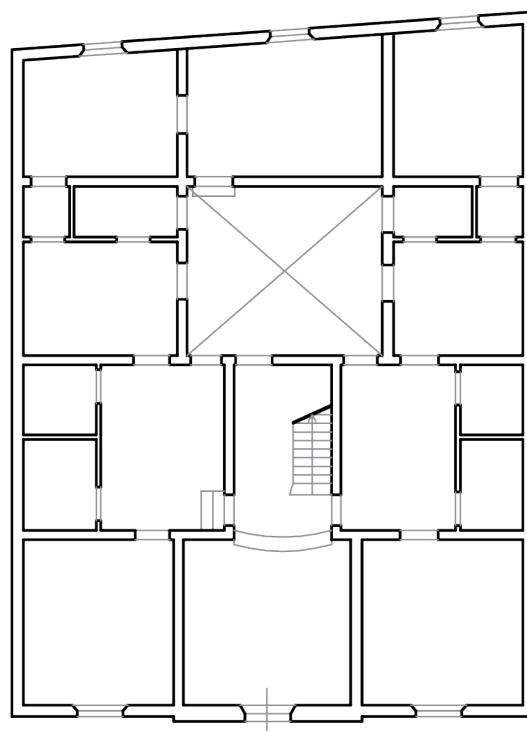
ripetizione del singolo elemento floreale al raggruppamento in composizioni, fino a foglie e rampicanti; è possibile comunque cogliere dei segni formali assimilabili a mobili del Basile, nonché alcuni riferimenti all'Esposizione del 1903, del 1905 e alla seconda casa Utveggio.

Gli ornamenti floreali interessano quasi tutta la superficie: dalle articolate mensole dei balconi ai ferri battuti sapientemente lavorati, fino alle eleganti mostre delle aperture e alle piastrelle policrome: si tratta di una ricchezza che coinvolge le diverse materie, anche negli interni, dove si trovano infissi con raffinati intarsi lignei, pavimentazioni, affreschi²², vetrate. L'edificio ha subito alcune modifiche in seguito all'intervento di restauro, ma è noto che il prospetto avesse una cromia verde assicurata dall'uso di mattoni di cemento colorati, prodotti dalla fabbrica dell'ingegnere Autieri (inquilino del primo piano). Tutti gli elementi decorativi del prospetto erano stati

realizzati con uno speciale impasto di cemento che consentisse una forte plasticità della materia e quindi delle realizzazioni corpose che dessero importanti effetti chiaroscurali. Certamente uno dei problemi che affronta questa architettura è la riduzione del prospetto a semplice campo di applicazione decorativa, la riduzione dell'architettura a mero "problema di facciata", come scrive Luca Scalvedi²³: è innegabile che si tratti di una facciata assolutamente scenografica, ma certamente non "piatta". Il sistema degli affacci, così nettamente delineati sia con la struttura sia con la leggerezza dei ferri battuti, crea un effetto di tridimensionalità che non elude comunque il tema della decorazione come elemento protagonista. La facciata-quinta è del resto delimitata da lievi paraste, che acquistano spessore oltre il coronamento dell'edificio; stessa soluzione sintattica si ripete per il corpo centrale della torre, mentre in generale è evidente una precisa corrispondenza nei verticalismi degli stipiti, dei reggimensola, dei pilastri fitomorfi della fascia di coronamento.

L'ingresso è posto in maniera centrale nel prospetto, ed il percorso prevede un androne e in successione il vano scala posto frontalmente, mentre posteriormente trova posto il cortile; la scala è del tipo "alla trapanese" con intradosso continuo e ringhiera in ferro. Il piano terra era originariamente adibito a magazzino e a sede dell'impresa dei fratelli Ferrante, il primo piano aveva uso residenziale (inizialmente un unico appartamento in seguito suddiviso in due unità abitative) come pure il piano superiore, ma il vero fulcro abitativo era la torre, adibita a sala da pranzo, cucina, dispensa, forno: una sorta di focolare domestico.

L'impianto planimetrico della casa Ferrante si basa su un asse non perfettamente centrale, ma lievemente slittato in corrispondenza del



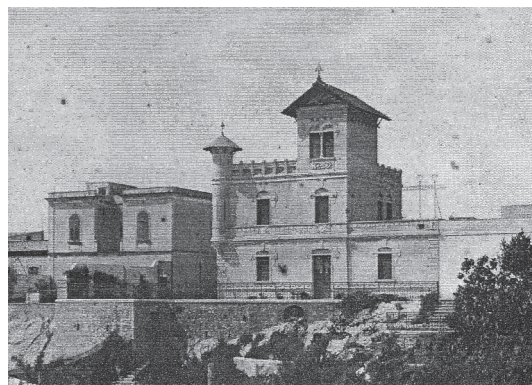
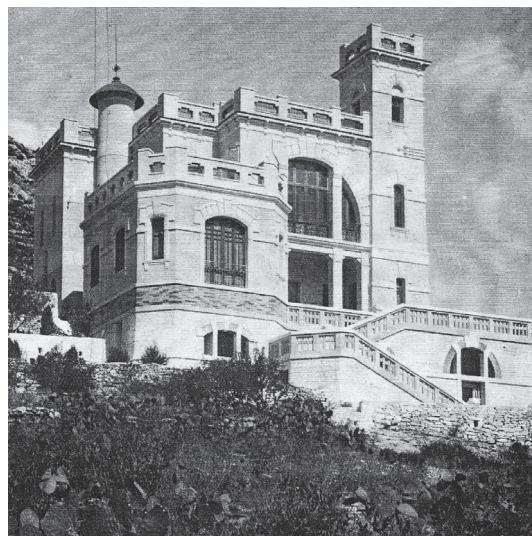
368. Planimetria del piano terra di casa Ferrante.

corpo scala: per motivi funzionali, infatti, è probabile che le maestranze impegnate nella costruzione abbiano scelto di spostare leggermente il vano scala rispetto all'asse dell'ingresso, al fine di poter realizzare l'accesso diretto ad un vano (quello corrispondente all'androne) nei piani superiori, a testimonianza dell'importanza della manodopera in un progetto che è stato attribuito solo in un secondo momento all'ingegnere, ma che evidentemente risente di una forte collaborazione coi Ferrante. La pianta è caratterizzata per il resto da specularità degli ambienti, ad eccezione della parte anteriore delineata dal lotto irregolare su cui insiste la palazzina. La distribuzione interna è pressoché uguale ad ogni elevazione, ed è possibile rintracciare una modularità nel senso longitudinale alla planimetria, mentre trasversalmente il modulo è variabile, ed il sistema reticolare di matrice durandiana appare quindi imperfetto soprattutto nelle corrispondenze delle strutture portanti tra

porzione anteriore e posteriore, probabilmente per le difficoltà di gestire progettualmente il sistema centrale delle scale, fulcro della composizione e perno dei percorsi. All'interno di ogni piano, i diversi percorsi sono regolati da vani di distribuzione secondo un modo dell'abitare ancora ottocentesco e vi è assoluta corrispondenza tra la suddivisione dei vani e quanto denunciato nella facciata.

Il piccolo palazzetto, inserito in una cortina muraria piuttosto anonima, si evidenzia dal restante tessuto per l'entusiastica decorazione, per il disegno accorto di ogni particolare, per la sua modularità; l'innesto dei profondi ed articolati balconi che conferiscono profondità, insieme al volume svettante della torre con il motivo dell'elegante e avvolgente mostra traforata, smorzano la sua compattezza e lo qualificano come un'architettura fortemente rappresentativa, una sorta di manifesto per i committenti che sono anche, contestualmente, i più raffinati esecutori del linguaggio liberty, una sorta di catalogo dal vivo di quanto sono in grado di realizzare secondo il nuovo gusto.

Degli stessi anni di casa Ferrante, e precisamente del 1907, è il progetto per l'ampliamento di villa Ricevuto, che però sarà effettivamente realizzato solo nel 1919, e il lungo lasso di tempo intercorso avrà delle sostanziali conseguenze nella realizzazione. In questa architettura posta alle pendici di Monte Erice, in una straordinaria posizione panoramica, l'ingegnere finalmente si misura con una ricercata articolazione dei volumi, secondo criteri compositivi che hanno come perno degli impaginati la grande apertura semicircolare tripartita; mentre inizialmente l'apparato decorativo era previsto con linguaggio floreale dei ferri, l'effettiva realizzazione vede una minore minuzia ed una tendenza alla geometrizzazione delle forme verso il déco. Il prospetto principale



369. Villa Ricevuto, Casa Santa Erice. 370. Villa Laura D'Alì, villa Rosina, Trapani, cartolina. 371. Villino Platamone in via Amaro, Casa Santa Erice.

è ideato secondo volumi aggregati che dialogano tra loro in un gioco di rientranze, aggetti, diverse altezze, come accade con l'inserimento verticalizzante della torre a destra e l'introduzione di un corpo più basso ma aggettante sul lato sinistro, mentre l'introduzione di una scala a doppia

rampa tende nuovamente ad equilibrare orizzontalmente il disegno della facciata, portando al belvedere.

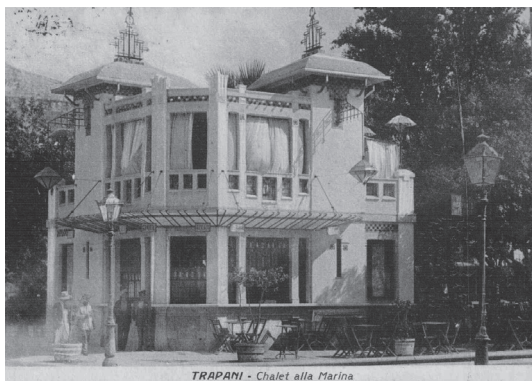
Sempre attorno al 1908 La Grassa partecipa al concorso per l'ampliamento e la realizzazione di altri edifici dell'Ospizio Marino ed Ospedale dei bambini intitolato al filantropo Riccardo Sieri Pepoli: ad una prima selezione tra i progetti presentati, si distinguono proprio quello lagrassiano e quello dell'ingegnere Giuseppe Manzo, a cui verrà poi affidato l'incarico, innestando un lungo dibattito sia sulla carta stampata che negli atti amministrativi circa la corretta assegnazione. Una grande soddisfazione sarà per La Grassa ottenere nel 1912, proprio con questo progetto secondo classificato al concorso trapanese, il Gran Diploma d'Onore all'Esposizione Internazionale di Igiene Sociale a Roma, evento che il periodico *L'Araldo commerciale* del 1 settembre 1912, nel trafiletto dal titolo "Artista che ci onora", così annuncia: «Con orgoglio partecipiamo che il nostro Socio onorario, Ingegnere architetto Francesco La Grassa, ha testè conseguito il gran diploma d'onore e la medaglia d'oro all'Esposizione d'Igiene in Roma. L'illustre architetto presentò un elaborato progetto sull'erigendo "Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli", ed ottenne la massima onorificenza che a noi piace rilevarlo giacchè constatiamo sempre più di quali singolari meriti sia quotato l'ingegnere La Grassa. All'ottimo artista il nostro fervido augurio per maggiori e meritati trionfi».

Un raffinato florealismo interessa la villa Laura D'Ali del 1909, ancora in piena influenza basiliana, mentre al 1911 risale il villino Barresi, oggi Platamone, suggestionato dal villino Florio all'Olivuzza in puntuali elementi, mentre il volume rimane bloccato, al netto dell'introduzione di un vuoto costituente la terrazza che sbilancia ma

innova l'impaginato e la spazialità.

Negli anni successivi La Grassa si occupa di realizzazioni minori e bisognerà attendere gli anni venti per vederlo nuovamente protagonista della scena architettonica trapanese: è possibile fare una distinzione tra le prime realizzazioni lagrassiane del primo decennio del Novecento, che lo vedono legato ai modi di Ernesto Basile, seppur alla ricerca di una propria originalità ancora in nuce; ed una seconda fase, relativa agli anni venti del Novecento, di maggiore maturità del progettista, il quale sperimenta una certa diversificazione formale derivata da altri stimoli nazionali ed internazionali, quali la Secessione, le opere di Giulio Ulisse Arata, Raimondo D'Aronco, Giuseppe Sommaruga, verso il *déco* anche in alcuni tratti, senza però mai dimenticare la lezione basiliana.

Proprio l'idea basiliana della ricerca di una "razionalità mediterranea" viene perseguita da La Grassa nella progettazione della Casina delle Palme (o Chalet Fiorino), nel 1920, un'architettura dello svago²⁴ che certamente gli consente una notevole libertà compositiva: la fabbrica è localizzata in quello che viene denominato lo *square* alla Marina, ad indicare uno spazio pubblico che si snoda sul lungomare sud della città. Si tratta di un'area che nel periodo post-unitario viene liberata dalle mura che costringevano la città vecchia e la apre alla visione e alla vita del mare, e che in occasione del secondo conflitto mondiale verrà danneggiata a causa della vicinanza con il porto. Ma tra questi due estremi temporali, sarà la zona preferita per il ritrovo della borghesia cittadina, dove sorge anche il Grand Hotel (1890) e proprio allo stesso La Grassa sarà affidata negli stessi anni la progettazione della sistemazione dei fronti per la passeggiata del viale Regina Elena, una esigenza di decoro urbano per il waterfront cittadino.



372. Casina delle Palme o Chalet Fiorino, Trapani. 373. Interno. 374. Vista notturna (cartoline d'epoca).

«Nel 1920 Antonio Fiorino, noto sarto trapanese, di ritorno nella sua città dopo un lungo soggiorno a Parigi, decide di costruire un chalet su un lotto del lungomare (...), un'area di risulta ottenuta dalla demolizione del Forte Principale vicino la Porta Regina»²⁵; da un verbale del Consiglio Comunale del 1921²⁶ sembrerebbe che inizialmente si prevedesse solo un chiosco per la ristorazione («elegantissimo ed artistico») e la costruzione di un terrazzo pensile, quindi probabilmente l'intrattenimento con un piccolo teatro all'aperto è un'idea successiva.

La Casina delle Palme è per anni il centro della vita mondana trapanese e sin dall'inizio assurge ad emblema del benessere, delle nuove esigenze di divertimento e di una vita sociale più attiva della ricca borghesia di inizio secolo. La sistemazione dell'area comunale concessa prevede un palcoscenico e una struttura autonoma per la ristorazione,

che il progettista La Grassa decide di porre agli angoli opposti del lotto a disposizione: la collocazione dei due corpi di fabbrica secondo la diagonale rappresenta una scelta progettuale dal notevole valore funzionale poiché consente un maggiore spazio al pubblico, e la percezione è quella di una dilatazione spaziale. Si tratta inoltre di una scelta compositiva innovativa, che intende distaccarsi dal consueto allineamento ai percorsi stradali e propone inoltre lo smussamento dell'angolo retto del chiosco per consentire accesso e visuale preferenziale ai fruitori dell'area antistante, senza però chiudere la composizione all'esterno, che appare altrettanto ariosa e luminosa grazie alle numerose aperture che la struttura in cemento armato consente. Una permeabilità tra esterno ed interno data anche dalla natura tipologica dell'architettura, un caffè all'aperto che mira ad accogliere il pubblico. La collocazione



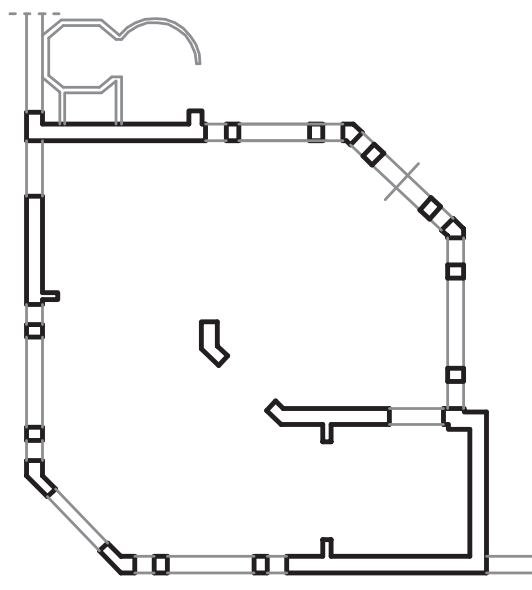
375. Casina delle Palme o Chalet Fiorino, Trapani, interno. 376. Particolare del coronamento e degli apparati di illuminazione. 377. Vista esterna. 378. Particolare del sistema porticato del primo livello. 379. Particolare delle coperture. 380. Il corpo per il palcoscenico. 381. Particolare dell'apparato decorativo del palcoscenico.

del palcoscenico appare come una chiusura rispetto alla fruizione visiva del mare, ma anche in questo caso il posizionamento ad angolo all'interno del lotto lascia una visuale sul porto, mentre anche la terrazza ne suggerisce un pieno godimento.

La planimetria del corpo adibito a chiosco ha come matrice un semplice quadrato, i cui due spigoli opposti sono secati a quarantacinque gradi: i tagli creano l'angolo esterno smussato ed accolgono il sistema delle aperture nonché dell'accesso sul lato interno. Al primo livello si innalzano anche due piccoli volumi turriiformi, collegati da un portico che segue l'andamento angolare, mentre l'area restante costituisce la terrazza. Le torrette contrastano morfologicamente ma si amalgamano con il telaio strutturale del calcestruzzo di cemento armato. La presenza dei volumi turriti ad inquadrare i prospetti è presente sia per lo chalet che per la quinta teatrale, ma è in genere ricorrente anche in altre progettazioni dell'ingegnere La Grassa, con «differenti codici figurali, mantenendo vivi vocazione monumentale e legame con gli impianti simmetrici a iconografia "binata" delle numerose architetture siciliane del passato (...)»²⁷.

I vuoti e i pieni si alternano in un edificio la cui struttura è manifesta e si integra in maniera raffinata all'apparato decorativo, che usa le piastrelle invetriate policrome, i ferri battuti delle ringhiere, dei pinnacoli e dei sistemi di illuminazione, le pensiline con struttura in ferro e pannelli in vetro (purtroppo ora rimosse).

«Il palcoscenico si componeva di un corpo centrale con coronamento tripartito, al centro del quale era inserito un fregio, compreso tra due alte e snelle torrette con copertura a pagoda e pinnacoli»²⁸: mentre rimangono evidenti i richiami basiliani, individuati nel non realizzato palco dello Stand Florio di



382. *Planimetria del piano terra della Casina delle palme.*

Palermo del 1905 per il corpo del palco, come pure i fregi floreali della palermitana e oggi distrutta villa Fassini, le due torrette sono state invece modificate dopo l'intervento di ricostruzione, divenendo più tozze e con coperture diverse dal progetto lagrassiano, come pure non si ritrova la trabeazione con tripartizione.

Nel 1943, infatti, in occasione del secondo conflitto mondiale, la casina viene distrutta e la ricostruzione viene affidata nel 1946 dalla Società Cinema Fontana al giovane ingegnere Andrea Lipari, che la progetta «rispettando per quanto possibile l'antico»²⁹: tra le modifiche apportate in questa occasione, anche quella della funzione da teatro a cineteatro³⁰.

La tipologia ricorda le forme di architetture arabe ma il linguaggio adoperato non è quello islamizzante, quanto piuttosto concentrato verso la ricerca, all'interno di un percorso razionale, di elementi della tradizione mediterranea, così spiegato da Ettore Sessa: «(...) il trapanese Francesco La Grassa e il catanese Francesco Fichera progettano e realizzano architetture ludiche concepite con analoghi criteri compositivi, non ultimo

il trattamento del rivestimento murario non più con paramento imitativo, secondo la visione storicista, ma con intonaco bianco su fascia basamentale e con finiture policrome polimateriche (maioliche, piastrelle in pasta di vetro, applicazioni in ferro battuto) tratte dalla tradizione spontanea mediterranea, recuperata anche in ambiente *sezession*. La Grassa con la Casine delle Palme del suo piccolo ma elegante kursaal all'aperto sul lungomare di Trapani, esalta in chiave formalistica la logica sistematica della basiliana idea di "razionalità mediterranea", coniugandola inoltre con suggestioni ottomane filtrate dalla rilettura modernista di Raimondo D'Aronco delle tradizioni architettoniche turche»³¹.

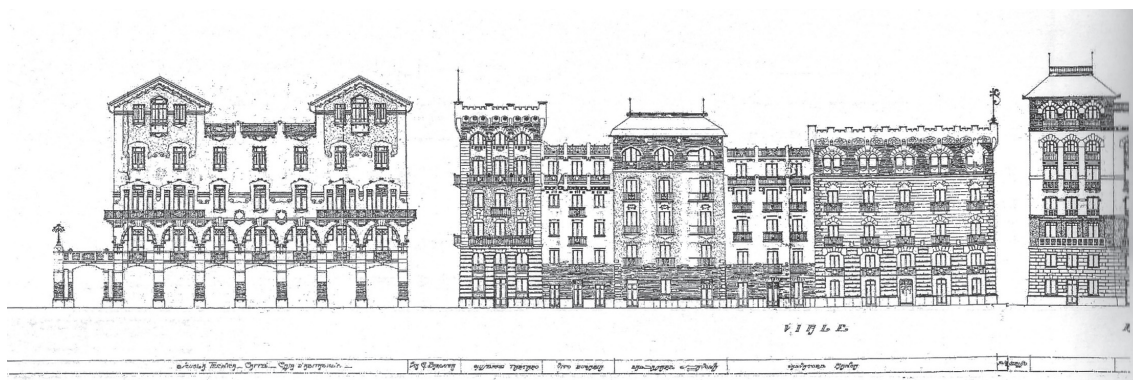
La Casina presenta infatti stilemi di matrice orientalista, laddove l'orientalismo è legato soprattutto alle scelte della tipologia di copertura delle torrette nonché al loro rivestimento con piastrelle invetriate dal cromatismo vivace: è importante notare che l'uso di elementi orientalisti è per i modernisti una ricerca di qualcosa di nuovo, un atteggiamento sperimentale, e non corrisponde all'eclettismo dei tradizionalisti. Quanto al ricorso al gusto per l'esotico, questo viene spiegato da Ettore Sessa all'interno delle dinamiche sociali conseguenti al conflitto tra Italia e Turchia per la conquista della Libia del 1912³².

Il riferimento a Basile e alla sua "razionalità mediterranea" si collega alla realizzazione della serie delle cosiddette "ville bianche", quali il villino Fassini, il villino Monroy e casa Basile: La Grassa aspira ad una razionalità data anche dalla accortezza dei dettagli decorativi, che non appaiono eccessivi, piuttosto in stretto dialogo con la struttura e pronta, laddove necessario, ad alleggerire la massa attraverso i ferri, i vetri, i divertenti toni cromatici. Il repertorio fitomorfo viene abbandonato (nello chalet) per fare spazio

a motivi più geometrici, e l'interesse per il tema dell'elettricità è esplicitato nell'uso di diversi congegni («lampadine all'interno di sagome floreali e presenza di piccoli isolatori di porcellana usati insieme a fili elettrici come elementi di decoro sulle facciate»³³); e come nota Luca Scalvedi, la presenza di una palma proprio all'interno dello chalet, che addirittura prevede la bucatiera del solaio per poter fuoriuscire nel terrazzo, rappresenta l'antitesi tra l'artificio dell'illuminazione elettrica e gli elementi naturali integrati. Un elemento naturale legato a riferimenti esotici, posto in maniera così inusitata da catalizzarsi nella percezione e portare alla nuova denominazione dell'architettura.

Da questa fabbrica dello svago a incarichi di livello urbanistico-paesaggistico per il comune: la carriera di Francesco La Grassa è fitta di realizzazioni eterogenee. In seguito alla sua nomina, nel 1920, come "progettista di edifici pubblici di Stato", inizia anche la sua collaborazione con l'amministrazione comunale trapanese e uno dei primi incarichi è quello del progetto di avanzamento dei fabbricati di viale Regina Elena, nel 1922: in un verbale del consiglio comunale si legge che «(...) l'Amministrazione ha in proposito redatto un capitolato di concessione e avrebbe intendimento di dare incarico all'Ing. La Grassa di redigere un progetto per la prospettiva armonica e decorosa dei fabbricati e il loro allineamento in modo da riparare allo sconcio dei prospetti attuali che deturpano la più bella passeggiata di questa Città»³⁴.

Il fronte a mare risente infatti della impostazione introversa del nucleo abitato della vecchia città murata, che aveva un rapporto negato con il mare e riservava alle aree perimetrali gli ambienti di servizio delle abitazioni: questa disposizione risulta ora inadeguata per un fronte che accoglie i



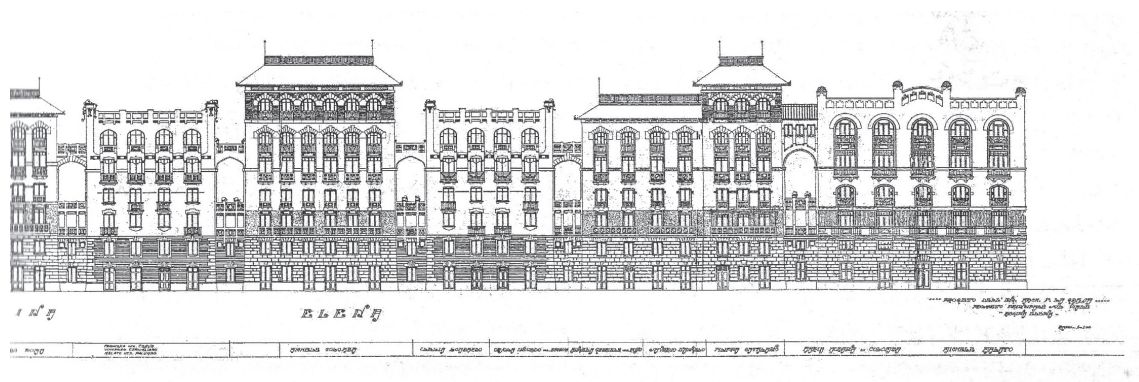
383. Progetto di avanzamento dei fabbricati di viale Regina Elena, Trapani. Progetto di Francesco La Grassa.

visitatori provenienti dal mare, ma anche per la passeggiata degli stessi cittadini trapanesi. Si propone quindi l'avanzamento dei fronti di circa sette metri, per l'estensione di circa duecentocinquanta metri: un progetto complesso che vede impegnato La Grassa, il quale propone «un articolato complesso di edifici risolti fra modularità e varietà, fra una concezione aggregativa basata sui principi dell'architettura combinatoria e un rigoroso controllo dei pesi urbani che la sottende. Ciò attraverso un progetto di restyling iconografico che supera la semplice cosmesi, muovendo dallo spazio interno mediante la trasformazione distributiva e tipologica, ponendosi come “piano modello” dotato di modalità attuative moderne e vantaggiose per la Sicilia d'allora, nell'uso di nuove tecnologie e per la convenienza economica dell'offerta immobiliare»³⁵. Il lavoro di La Grassa prevede innanzitutto il rilievo del fronte degradato e caratterizzato da grande frazionamento proprietario, dato che non può essere considerato nell'elaborazione di un progetto che esprima unità architettonica; per motivi economici, si intende conservare quanto più possibile e limitarsi ad allargare alcuni vani per consentire maggiore aria e luce all'interno delle abitazioni, così come alcuni fornicci introdotti nel fronte consentono l'areazione agli ambienti interni.

Il progetto di La Grassa è da considerarsi una soluzione di alto valore tecnico ma anche ambientale, secondo un moderno rapporto tra architettura ed intervento urbanistico che tiene conto di tutte le esigenze tecniche e fondiarie, ma all'interno di una visione del problema che l'accurato disegno unifica e risolve; il ponderato progetto non verrà realizzato e, allo stesso modo, non verrà realizzata nessuna delle numerose proposte che negli anni l'ingegnere, aggiornandosi continuamente, indicherà per il collegamento fra Trapani e Monte San Giuliano, tra cui la funicolare, la ferrovia a una sola rotaia, la tranvia elettrica e la teleferica per merci e passeggeri.

Altro progetto del 1921 è quello per la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in via G.B. Fardella, dal linguaggio romanico ma anche con elementi islamici, di cui verrà realizzata solamente la grande cripta a causa della carenza dei fondi, nonostante il progetto avesse riscosso molto successo e fosse stato visionato grazie ad un apposito modello policromo in legno realizzato a Roma.

Tra il 1924 ed il 1927, La Grassa progetta l'abitazione per il notaio Montalto in via XXX gennaio, occupandosi anche delle pavimentazioni, dei rivestimenti, degli arredi: si tratta dell'opera che segna maggiormente il passaggio verso l'arte déco, dove la struttura



384. Progetto di avanzamento dei fabbricati di viale Regina Elena, Trapani. Progetto di Francesco La Grassa.

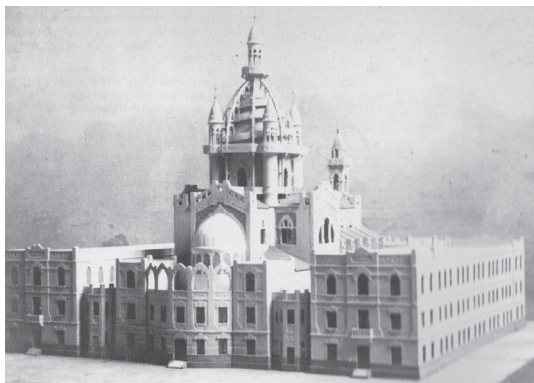
asciutta si coniuga con un rinnovato repertorio decorativo, certamente non più simbolista, con un impaginato che presenta nel partito centrale e terminale una chiara allusione al motivo dell'arco incassato tripartito del palazzo postelegrafico ma anche la tensione ad una articolazione volumetrica, attraverso l'introduzione del bow window e con il vuoto sul prospetto laterale.

Questa architettura viene concepita contemporaneamente al cantiere del palazzo delle poste e telegrafi, di cui si è già detto: la sua carriera proseguirà nell'area sud-orientale della Sicilia, dove si occuperà soprattutto dei piani regolatori di ampliamento e risanamento di Ragusa (1929) e di Noto (1930-34), e, tra le altre fabbriche, progetterà nel 1934 lo chalet e stabilimento balneare Miramare e l'hotel Eoro a Noto Marina, la

sopraelevazione di palazzo Ducezio (1950), l'adattamento del convento di San Domenico (1938) e il palazzo Sallicano a Noto (1932): «La concezione modernista di La Grassa, formata alla scuola di Basile nel periodo di adesione entusiasta alle poetiche dell'Arte Nuova, frenata a Roma dalle pressioni "ritardatrici" di Gustavo Giovannoni, portata a maturazione nell'attività edilizia a Trapani con l'esplorazione simbolista dei temi e delle tradizioni artistiche locali, tenta di rinnovarsi nella parte opposta dell'isola»³⁶.

Trapani appare quindi la città in cui si svolge il percorso modernista di La Grassa, che qui vive le sue evoluzioni, le sue declinazioni, fino a condurlo verso un linguaggio déco. Il suo gusto per la nuova arte viene apprezzato dai più audaci esponenti della borghesia e del professionismo locale, e così progetta per

385. Plastico della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, Trapani (non realizzata). 386. Palazzo Montalto in via XXX gennaio, Trapani.



numeroso famiglie protagoniste dello slancio economico della città che veniva denominata "Liegi del Sud"; nella città natale si misura non solo con l'edilizia residenziale, ma anche con l'architettura dello svago e dello spettacolo, con quella religiosa, con quella funeraria,

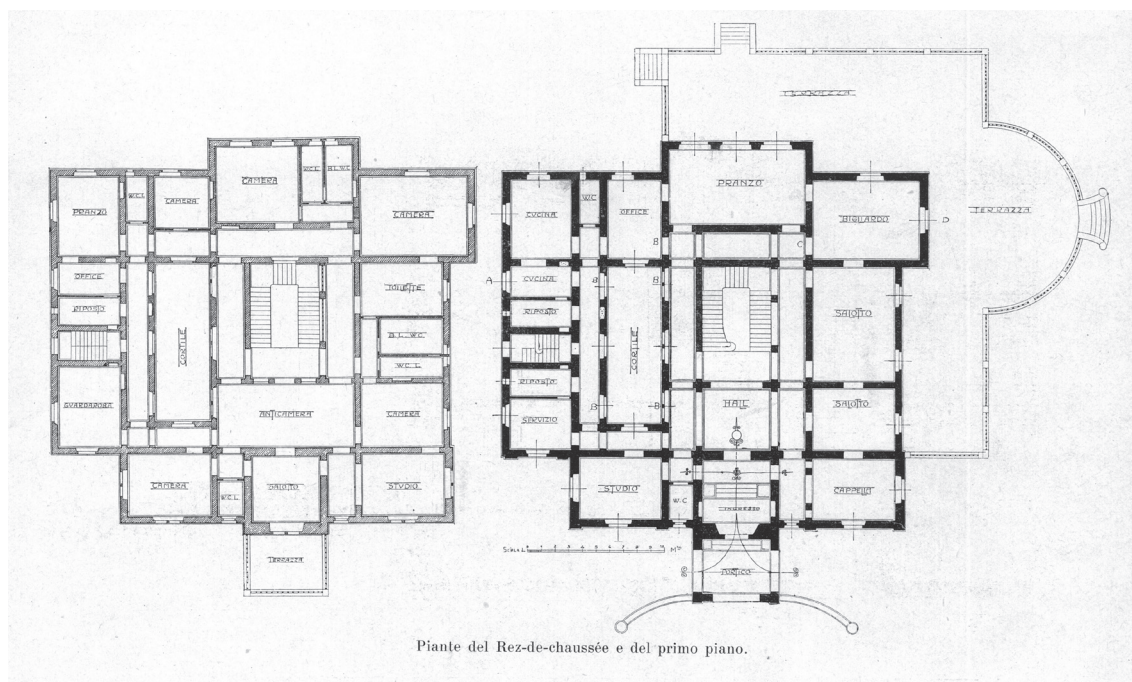
sanitaria, istituzionale, con piani urbanistici, in ogni caso lasciando una impronta netta e riconoscibile di qualità architettonica: può a ragione dirsi il protagonista della stagione modernista trapanese.

Ernesto Armò

Consultando alcuni numeri del periodico l'«Architettura Italiana» relativi agli anni dieci del Novecento, salta agli occhi la pubblicazione di alcuni progetti dell'architetto Ernesto Armò (Palermo, 1867-1924), come accade ad esempio nel 1909-1910 (anno V) con la piazza Marchese Regalmici e il villino Bacchi Salerno a Palermo, nel 1915-1916 (anno XI) con il palazzo cinematografo Utveggi a Palermo e nel 1916-1917 (anno XII) con il palazzo del commendatore Angelo Tagliavia; l'interesse è però suscitato in

particolare dalla pubblicazione di un progetto per villa Genna, una casa di villeggiatura da realizzarsi presso la contrada "Spagnola" di Marsala: il progetto è del 1912-1913, commissionato dalla ricca famiglia Genna e pertanto preso a modello come una importante occasione architettonica, dato che il progettista non dovrà misurarsi con ristrettezze economiche³⁷. Nelle pagine della rivista, così viene descritta la residenza, che sorgerà «(...) in riva al mare, lussureggiante di giardini e di alberi secolari, cosa assai rara in

387. Pianta del piano terra e del primo piano di villa Genna, Marsala, progetto di Ernesto Armò.



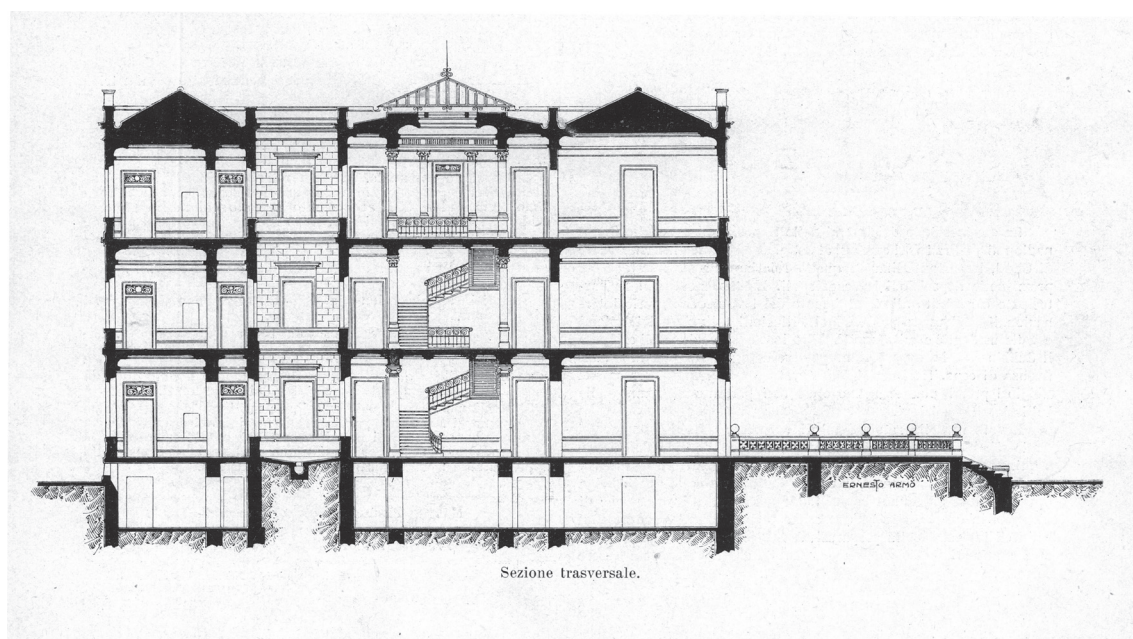
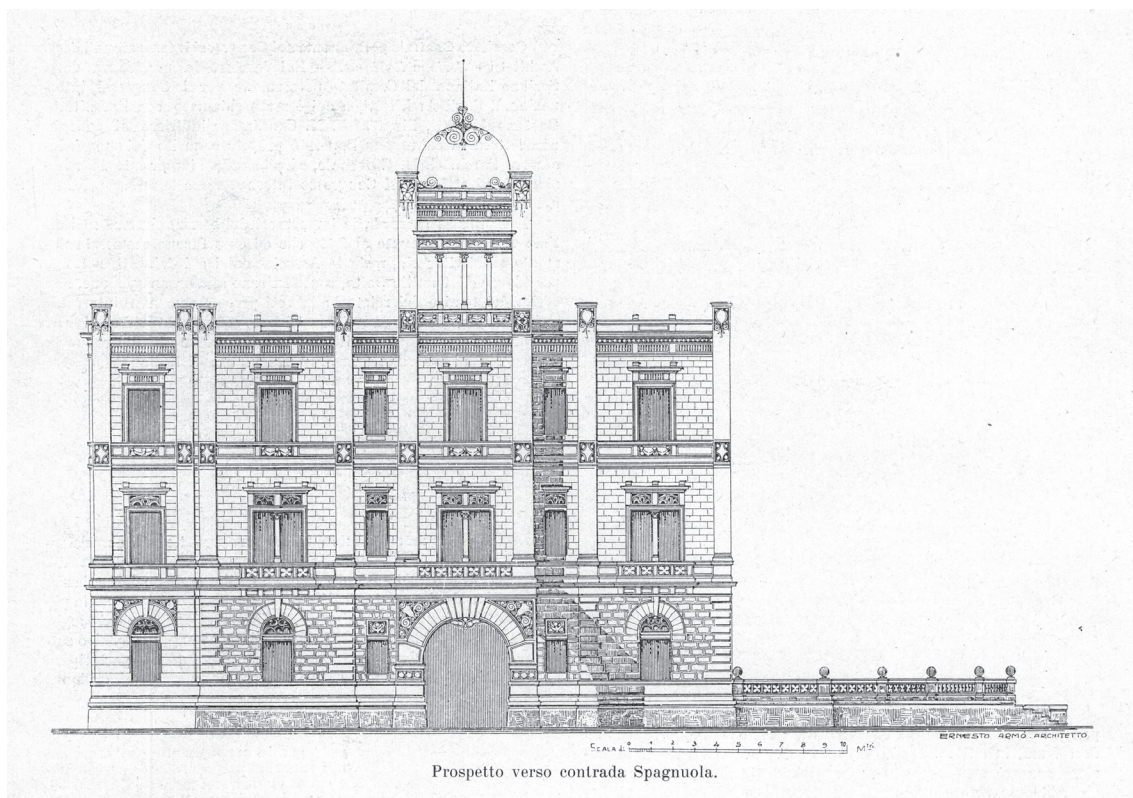
Sicilia dove le spiagge per quanto ridenti sono altrettanto prive di alta vegetazione. Oltre agli annessi di servizio, garage, rimessa di vetture, scuderia, abitazioni del personale di servizio, lavanderia, tenditoria del bucato, ecc., il villino avrà la immediata comunicazione con un laghetto per l'allevamento dei pesci, e con un piccolo edificio per i bagni. Sarà costruito in pietra d'intaglio delle cave vicine, di proprietà anch'esse di casa Genna ed avrà tutto il comfort che può desiderarsi in città. Sul sito prescelto dall'arch. Armò per l'ubicazione sorgeva un fabbricato che oggi è in via di demolizione». Sono evidenti l'attenzione per l'ubicazione della dimora nel territorio marsalese, la predisposizione da parte del progettista di numerose attività e servizi all'interno della villa ed il preciso richiamo all'idea di "comfort" abitativo che caratterizza i nuovi modi dell'abitare di inizio secolo.

Nella villa Genna «il principio compositivo della "normalizzazione" durandiana risente, nell'impianto planimetrico e volumetrico, del condizionamento di collaudare tipologie residenziali (v. il villino Licata a Baucina) e delle influenze di Basile (per gli impaginati dei prospetti, per la sottolineatura dei partiti e per il tipo storicistico di rivestimento allusivo all'opera muraria), (...)»³⁸.

La planimetria della villa, pubblicata, dichiara la discendenza durandiana, ossia l'inverarsi di un metodo compositivo, usato sia per le planimetrie che per gli impaginati, che si basa su logiche reticolari. Il corpo scala assume il ruolo di nucleo compositivo, posto lungo l'asse dell'ingresso e della hall della residenza e in posizione centrale nella distribuzione; la planimetria di base ha una conformazione pressoché quadrata e caratterizzata da simmetria, ma alcune eccezioni sbloccano la rigidità volumetrica: si vedano ad esempio l'area dedicata ai servizi (cucine e ripostigli)

che appare come un'aggiunta di piccoli vani che però rispettano sempre la modularità di progetto in ciò denunciando certamente un impianto distributivo regolistico, oppure il vano destinato alla sala da pranzo, dall'ampiezza corrispondente al vano scala e ai corridoi laterali di distribuzione che crea un volume eccedente il filo del prospetto, come pure accade per la sala riservata al biliardo protesa verso la terrazza. Il sistema dei percorsi interni è assicurato dallo sviluppo dei corridoi, mentre l'inserimento di un cortile interno assicura ulteriore luminosità ed ariosità anche agli ambienti di servizio: si tratta di scelte distributive e progettuali che contribuiscono evidentemente all'idea di dimora confortevole.

Il prospetto principale presenta un impaginato scandito da lunghe paraste che, secondo i modi di Ernesto Basile, si elevano oltre il coronamento; le verticalità sono bilanciate dalle importanti fasce marcapiano, a creare una sorta di reticolo evidenziato da apparati decorativi. La scansione delle paraste corrisponde alla suddivisione dei vani interni e il partito centrale è fortemente evidenziato dal volume elevato, con apertura quadripartita e una soluzione terminale a cupola con ferri battuti dalle linee curvilinee ed eleganti. La simmetria del prospetto è alterata dall'aggiunta del volume alla sinistra, corrispondente ai vani di servizio e risultante arretrato rispetto alla facciata, cioè posto anche compositivamente in secondo piano: questo partito presenta un diverso trattamento del paramento lapideo e l'assenza del cantonale, ma la presenza delle due paraste lo rendono autonomamente definito. Sul versante opposto si trova invece contrapposto l'elemento caratterizzante dell'ampia terrazza del piano terra, a definire lo spazio esterno di pertinenza e su cui si affacciano tutti gli ambienti di rappresentanza: anche nello spazio esterno

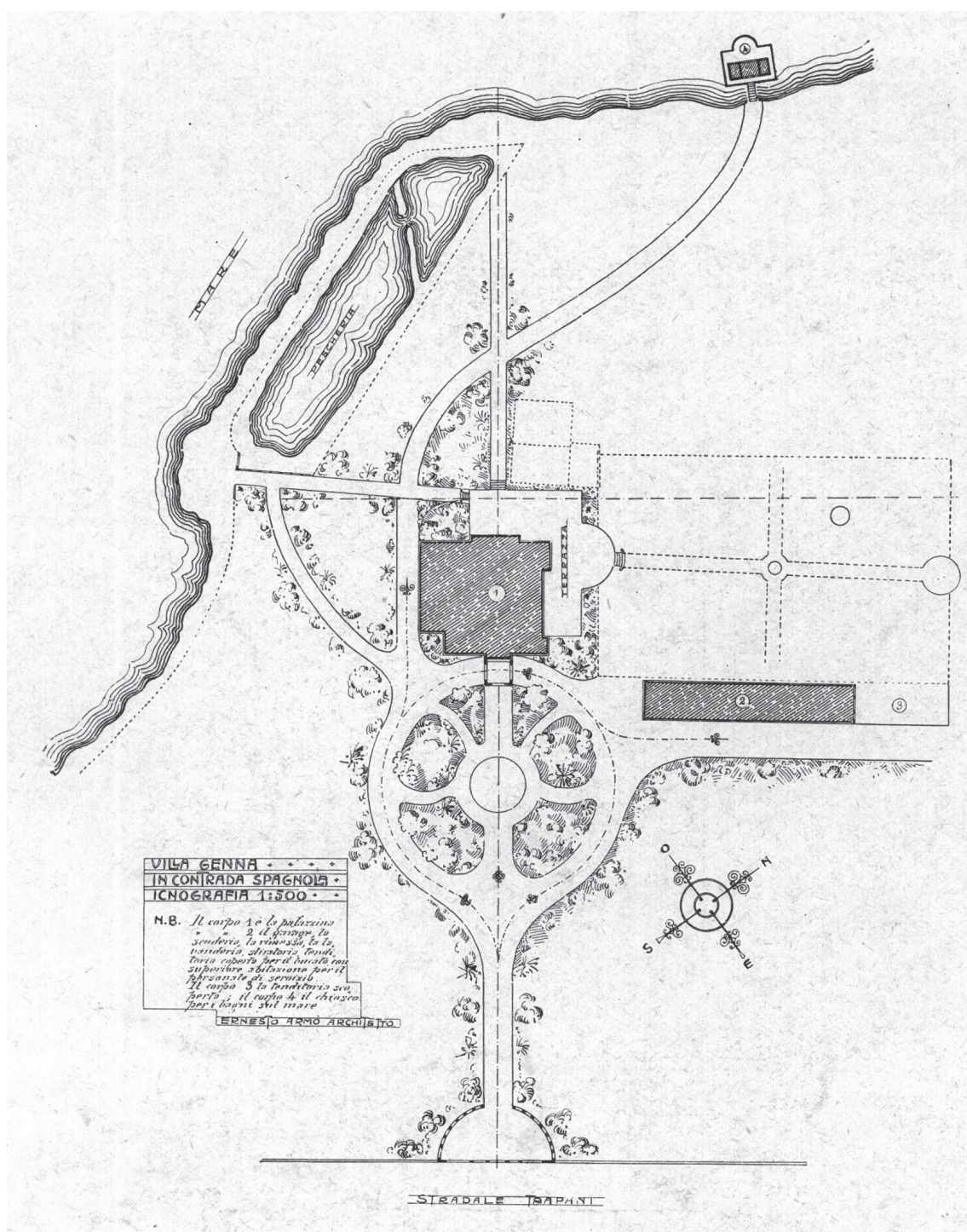


388. Prospetto e sezione di villa Genna, Marsala. Progetto di Ernesto Armò.

sono evidenti le corrispondenze assiali tra le aperture e gli accessi alla terrazza dal giardino circostante, come pure è possibile verificare la persistenza della modularità, presente anche nelle dimensioni dell'elemento semicircolare innestato sul perimetro e costituente un ampio

invito alla fruizione del giardino.

Nella casa adibita a villeggiatura l'architetto si occupa anche della sistemazione degli esterni, curando l'impianto del giardino «di carattere composito-utilitario (con peschiera e collezioni arboree esotiche), che è fra i pochi



389. Planimetria generale di villa Genna, Marsala. Progetto di Ernesto Armò.

esempi siciliani di età modernista del quale si conosca il disegno originale»³⁹, come già accaduto in occasione di altre progettazioni di ville in cui progetta anche la sistemazione dei giardini, elaborando percorsi pedonali e per le vetture. Purtroppo non risulta che

la villa Genna sia mai stata realizzata così come progettata da Armò, per cui non è dato conoscere le eventuali influenze che una così rilevante architettura avrebbe avuto sulle opere del marsalese; oggi è possibile solo osservare l'ingresso alla proprietà e le

inferriate che la delimitano. Con la raffinata progettazione di villa Genna a Marsala e in seguito del palazzo cinematografo Utveggiò a piazza Verdi a Palermo, Armò giunge alla fase più matura dei suoi modi compositivi, basati in particolare su impianti di matrice durandiana⁴⁰ e sull'evidenziazione della struttura. D'altra parte Armò ha una solida formazione tecnicista, avvenuta a Torino presso il Politecnico (Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri), dove nel 1888 consegue il titolo di Ingegnere civile. Il suo percorso formativo è quasi parallelo a quello di Pietro Fenoglio⁴¹, indiscusso protagonista del modernismo torinese, a cui lo accomuna una formazione di stampo manualistico-ingegneresco. Armò appartiene ad una generazione intermedia rispetto a quella di Ernesto Basile, Francesco Paolo Rivas e Filippo La Porta (allievi di Giovan Battista Filippo Basile) e a quella degli allievi di Ernesto Basile, i protagonisti della cosiddetta scuola basiliana come Camillo Autore, Francesco Fichera, Saverio Fracapane, Giovan Battista Santangelo, Salvatore Benfratello, Francesco La Grassa, o altri come Giuseppe Capità e Salvatore Caronia Roberti.

Ciò nonostante Armò viene spesso annoverato tra i cosiddetti "allievi" di Ernesto Basile, non un allievo nel senso letterale del termine, piuttosto un «fiancheggiatore, suscettibile di sincretiche eterodosie»⁴²: si tratta infatti di un professionista che persegue una personale impronta e per l'originalità di alcune opere si può affermare che Armò (assieme a Vincenzo Alagna, progettista del palazzo Dato in via XX settembre a Palermo) riesce nel corso della carriera a dar vita a una propria vicenda modernista, sebbene sia innegabile la forte influenza della personalità basiliana, tanto che Ettore Sessa così sintetizza: «(...) la sua produzione modernista ha carattere

discontinuo, ma sempre su un sottofondo di citazioni basiliane»⁴³. Del resto, a partire dagli anni novanta dell'Ottocento, Armò rientra definitivamente a Palermo, dove è chiamato dallo stesso Ernesto Basile ad affiancarlo in diverse occasioni, tra le quali nel 1891 la costruzione dei padiglioni per l'Esposizione Nazionale di Palermo, in cui entra a far parte dell'ufficio tecnico appositamente allestito, probabilmente scelto a causa dell'esperienza tecnica che ha acquisito a Torino, quando lavora presso l'Officina di Savigliano come ingegnere. Nel 1893 collabora con Basile per la ristrutturazione di villa Bordonaro al Giardino Inglese, mentre dal 1892 al 1898 svolge il ruolo di assistente di Ernesto alla cattedra di Architettura Tecnica nella Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri e gli Architetti⁴⁴.

Da queste prime esperienze professionali in poi, la sua carriera è fitta di numerosi lavori, molti dei quali purtroppo andati distrutti e di cui pertanto resta, talvolta, la sola documentazione fotografica; impegnato soprattutto nell'edificazione di eleganti palazzine e ville nel quartiere Libertà⁴⁵, l'attività di Armò vede all'inizio l'applicazione di un gusto esotico che si alterna ad alcuni richiami basiliani eclettici, come accade nel «tardo-goticheggiante Villino Nicoletti in via Libertà del 1893, come nel sobrio Villino Orlando in via Notarbartolo, per ricomparire all'inizio degli anni '10 del XX sec. nella Villa Nicoletti-Tagliavia in via Libertà (...)»⁴⁶.

Le opere che maggiormente ricadono nell'alveo del modernismo sono progettate nei primissimi anni del nuovo secolo: il villino Bacchi-Salerno⁴⁷ in via Siracusa del 1901, la tomba Cirrincione e la cappella Tagliavia nel cimitero dei Rotoli del 1902 e il villino Riccobono in via Libertà (angolo via Siracusa) del 1903, si identificano quindi tra le prime architetture liberty, non solo dell'area

palermitana ma anche rispetto al panorama nazionale; la sua personale ricerca culminerà nel palazzo cinematografo Utveglio in piazza Verdi a Palermo, del 1914-1915, dove nel confronto con la nuova tipologia, Armò esprime la sua formazione tecnicistica ma anche l'ispirazione agli edifici commerciali americani

Armò è un professionista che spazia in vari ambiti: realizza anche molte architetture funerarie⁴⁸ e collabora con la ditta Ahrens per la creazione di mobili liberty; nel 1914 si occupa anche di una lottizzazione per il principe di Scordia e, quanto all'architettura chiesastica, progetta la chiesa del Santo Sepolcro e la chiesa di Sant'Espedito⁴⁹. Si occupa inoltre di numerosi restauri⁵⁰, tra i quali quello più rilevante è il restauro del castello di Mussomeli nel 1910, per la cui direzione affronta approfonditi studi sulla storia medievale siciliana. Al di fuori della città di Palermo, progetta ben sette villini a Santa Flavia, la villa del barone Mistretta a Mussomeli, il palazzo del marchese della Giostra all'Aspra, il villino Stagno a Cinisi e la già citata villa Genna a Marsala.

La progettazione di quest'ultima è l'unica attività accertata di Armò in relazione alla città di Marsala, sebbene sia possibile cogliere delle caratteristiche che si avvicinano al suo fare architettonico nel palazzo Lazzara Spanò di via Frisella, databile al primo decennio del Novecento o forse contemporaneo alla progettazione di villa Genna: ad esempio, l'archivolto con conci rasi a raggiera è un elemento già presente nel villino Orlando di via Notarbartolo (1895), nella villa Tagliavia (1910) e nella villa Baucina-Pottino in via Notarbartolo (1912), come pure la soluzione per le aperture del primo piano richiamano quelle utilizzate dall'architetto per il palazzo Cirrincione (1907-08).

Si tratta inoltre di una fabbrica in cui



390. Palazzo Lazzara Spanò in via Frisella, Marsala.
391-392. Particolare dell'androne e del vano scala.

viene utilizzato il calcestruzzo di cemento armato e proprio Armò è uno dei primi professionisti palermitani a sfruttarne le proprietà strutturali (come nella chiesa di S. Espedito): d'altra parte, la sua propensione al sistema durandiano di matrice reticolare ben si presta alle realizzazioni delle ossature in cemento armato. Il nuovo materiale costruttivo, utilizzato anche nell'androne, impone un certo rigore agli spazi, improntati in ogni caso ad un classicismo che viene rallegrato dall'elemento scultoreo metallico ai piedi dello scalone; nell'insieme è possibile definire palazzo Lazzara Spanò un esempio di storicismo modernista. Gli interni rimandano alle spazialità di Auguste Perret (1874-1954) dei primi decenni del Novecento, specie nel cassettonato del soffitto, nel nitore del bianco uniforme e nella denuncia della struttura, sebbene questa venga affidata a grandi pilastri e le colonne in marmo abbiano funzione decorativa e non portante.



393. Villa Tagliavia a Palermo di Ernesto Armò, cartolina.

L'esperienza di Ernesto Armò a Marsala si sintetizza quindi nella probabile attribuzione della progettazione del palazzo Lazzara Spanò, con cui contribuisce al rinnovamento del linguaggio architettonico marsalese tramite un atteggiamento storicista ma innovativo, e nella consapevole e compiuta progettazione della villa Genna purtroppo mai realizzata.

¹ La sua figura e l'attività sono state ampiamente trattate nella monografia: L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, Roma 2005. Questo studio ha fortemente contribuito alla conoscenza dell'ingegnere, che negli anni novanta risulta ancora piuttosto limitata: «non si hanno molte notizie biografiche. (...) Purtroppo la cronologia delle sue opere non è sempre certa in quanto, mancando una precisa documentazione, spesso, per quel che riguarda tutte le opere di questo periodo a Trapani, ci si affida a testimonianze orali, preziosissime ma la cui attendibilità è indimostrabile» in L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990, p.36.

² Si veda la delibera del consiglio comunale di Trapani del 17 dicembre 1919 (art.7 – votazione in seconda lettura della cessione allo Stato di area comunale per un nuovo edificio postale-telegrafico), con la quale il Consiglio «approvava la proposta di cessione allo Stato di una parte dell'area di Piazza Cavour per costruzione dell'edificio poste telegrafico, sito centralissimo e prossimo agli uffici dell'Amministrazione Provinciale e della R. Prefettura».

³ Tra gli altri, nel 1906 riceve la Medaglia d'argento all'Esposizione Internazionale di Milano, nel 1910 la Croce al Merito e la Medaglia d'Oro all'Esposizione Internazionale di Cettigne (Montenegro), nel 1911 la medaglia di Bronzo all'Esposizione Internazionale di Roma, nel 1912 il Gran Diploma d'Onore all'Esposizione Internazionale di Igiene Sociale; nel 1931 diventa Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e nel 1936 Commendatore.

⁴ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p.51.

⁵ Il palazzo delle Poste e Telegrafi di Caltagirone è del 1909-1911: il progettista Saverio Fragapane è memore dell'Officina Elettrica del 1907 di Ernesto Basile nella stessa città, ma combina stilemi floreali e neomedievalismi giungendo ad un linguaggio originale; Francesco Fichera progetta invece l'edificio postale per Catania nel 1919-1929, dalla forte componente storicista, considerata obsoleta dalla critica anche per il protrarsi del cantiere. Fichera si occupa anche dell'edificio delle poste e telegrafi di Siracusa tra il 1922 ed

il 1929, orientandosi verso un registro più tradizionale. Cfr. G. Cantone, *Gli edifici postali in Sicilia nella "scuola" di Ernesto Basile*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, pp. 341- 350.

⁶ *Ivi*, pp. 348-349.

⁷ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.40.

⁸ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...cit.*, p.106.

⁹ «Come nel prospetto del piccolo edificio postale di Frapagane a Caltagirone, nel partito delle facciate delle poste trapanesi è evidente la reminiscenza islamica: la loro fattura mistilinea si ispira ai formulari arabo-normanni mentre la sagoma del fronte principale ricorda il palazzo municipale di Reggio Calabria di Ernesto Basile», *ivi*, pp.113-116.

¹⁰ *Ivi*, pp.117-123.

¹¹ Cfr. *Ivi*, p. 243.

¹² E. Sessa, *Arte e Architettura in Sicilia fra "Belle Epoque" e "Anni Ruggenti"*, in *Arte ed Architettura liberty ...*, cit., p. 161.

¹³ S. Caronia Roberti, *Ernesto Basile e cinquant'anni di architettura in Sicilia*, Palermo 1935, p.85.

¹⁴ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p. 56.

¹⁵ Sembra però che i trapanesi stimino il giovane ingegnere: in occasione della nomina a Ingegnere Capo nel comune di Sassari, sul quotidiano «L'ora» di Trapani del 16 agosto 1908, si legge: «(...) mostriamo il nostro vivo rammarico per aver Trapani perduto quel degnissimo soggetto che tanto prometteva in bene pel decoro della città natale. Ne sia prova quanto disse e fece per far sorgere un Politeama a Trapani ed il grandissimo ed ammirevole progetto che presentò al Comitato all'uopo per esaminare il programma e la costruzione».

¹⁶ L'ingegnere è dotato di talento ma anche di una acuta curiosità intellettuale che negli ultimi anni della sua vita lo porterà a condurre anche degli studi su nuovi metodi di rappresentazione prospettica: La Grassa ne elabora infatti uno chiamato Prospettottica (1947-1952). Cfr. L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., pp. 231-233.

¹⁷ Questo studio si concentra sulle realizzazioni del territorio trapanese, sebbene sia chiaro che le esperienze pregresse siano bagaglio culturale ineludibile e che d'altra parte i risultati ivi ottenuti daranno vita a successivi risvolti ed evoluzioni. Inoltre, non è obiettivo di questa ricerca analizzare tutte le architetture trapanesi legate alla figura di La Grassa, piuttosto si intende porre l'accento su quelle realizzazioni che hanno maggiormente influito sul volto modernista della città.

¹⁸ La Grassa segue «(...) il dibattito sulla valorizzazione del patrimonio storico locale e il prender parte all'individuazione di temi e soluzioni legati al progetto di architettura e alla trasformazione della città, in veste di membro (1908-1915) dell'Associazione tra i Cultori di Architettura, stimolante cenacolo culturale che favorisce scambi di idee fra gli artisti e le varie arti. E' in questa sede che si sviluppa il confronto con le tesi di Gustavo Giovannoni su la "reinterpretazione romantica dello stilismo tradizionale" e sull'"architetto integrale", il progettista che è insieme "artista, tecnico e persona colta"», in L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p.7.

¹⁹ La data del 1908 era riportata in una piastrella del prospetto oggi non più esistente.

²⁰ In L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p. 42, ad esempio, non si fa ancora cenno all'intervento lagrassiano.

²¹ «Nelle decorazioni sono affrontati gli stessi temi di villa Laura ma con un gusto grafico ancora più vivace, una grafia che riecheggia il culto della linea per l'avvolgente forma delle mostre intorno alle aperture. Forse questo motivo più ostentato, di stampo europeo nelle linee strutturanti, abbandonato già da anni dallo stesso Basile e non riscontrabile così vistosamente in altre opere di La Grassa, è una richiesta esplicita dei Ferrante che affinano il proprio gusto compiendo diversi viaggi a Roma e in Francia» in L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p.74.

²² Le volte interne sono affrescate negli anni trenta ad opera dei pittori Tartaglia e Mannina.

²³ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p. 70.

²⁴ Tra le altre architetture per lo svago, La Grassa progetta nel 1905 un politeama per la città di Trapani, mai realizzato: «Il progetto di La Grassa per il “Grande Politeama”, apprezzato nelle linee artistiche dal comitato e dai consulenti tecnici, fra i quali l'ingegnere Manzo, non sarà più realizzato, (...)», *ivi*, p. 101. Nel 1926 progetta un kursaal e il cinema-teatro Excelsior, nel 1930 il Grande Cinematografo Fontana, il teatro di Varietà a piazza Scarlatti.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Verbale del Consiglio Comunale, sessione straordinaria del 9 dicembre 1921 – art. 7 “Domanda del sig. Fiorino Antonino per concessione in affitto di terreno allo square alla Marina”: «(...) il Sig. Fiorino, il quale per contratto amministrativo del 21 febbraio 1920 (in seguito alle deliberazioni di Giunta del 16 settembre 1919 e del 7 gennaio 1921) ebbe concesso per la durata di un anno (dal 14 ottobre 1920 al 14 ottobre 1921) mq. 30 di suolo di proprietà comunale allo square alla Marina per costruirvi un chiosco per vendita di bibite ed altro dopo aver adempiuto alle condizioni contrattuali, costruendo sull'area temporaneamente concessagli un elegantissimo ed artistico chiosco che abbellisce il ritrovo alla Marina, ha chiesto con sua istanza del 13 ottobre la concessione in affitto per 29 anni della detta superficie di terreno e di altra adiacente per complessivi mq. 147, impegnandosi di completare lo chalet con la costruzione di un terrazzo pensile lungo tutto il ponte nord dello square, conforme al progetto presentato e già approvato dalla Commissione di Ornato, e che ha ottenuto il plauso unanime della cittadinanza per la parte completata. (...) Il Sig. Fiorino ha impiegato più di centomila lire per la costruzione dell'attuale chiosco (...) ha contribuito ad abbellire una piazza della Città, con la costruzione di un chiosco moderno in cemento armato, e quindi costosissimo, e con un progetto che ha incontrato il plauso della Città ed è stato ammirato anche da forestieri che ne hanno fatto delle fotografie». Si veda anche il verbale della sessione straordinaria del 12 dicembre 1921 – art. 6.

²⁷ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p. 103.

²⁸ C. Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera*, Itinerario VI, in *Arte e Architettura liberty ...*, cit., p.8.

²⁹ *Trapani in cartolina*, a cura di M. Megale, Trapani 1987, p. 34.

³⁰ Cfr. L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990, p.38.

³¹ E. Sessa, *Le variabili dell'orientalismo nella cultura architettonica della società siciliana fra eclettismo e déco*, in *L'orientalismo nell'architettura italiana tra Ottocento e Novecento*, a cura di M. A. Giusti ed E. Godoli, Siena 1999, p. 171.

³² «Nel 1912 la ricaduta emotiva degli eventi legati al conflitto italo-turco per il possesso della Libia assume in Sicilia risvolti del tutto singolari. Le cause del fenomeno sono estremamente diversificate e complesse, come d'altronde gli effetti; i più eclatanti di questi riguardano un ampio ventaglio di manifestazioni della mondanità, classificabili nell'ambito del ciclico ricorso al gusto per le mode esotiche (di una media e alta società ancora forte economicamente e di vocazione internazionalista), e una incisiva quanto differenziata ripresa delle influenze orientaliste nell'architettura e nelle arti decorative. I due effetti hanno certamente punti in comune; l'onda lunga di questa variante libica del gusto per l'esotico, nella sua triplice natura di neoislamismi, di turcherie e di maghrebismi, sconfinando fino agli Anni Ruggenti inoltrati, quindi ad avvenuta entrata a regime degli echi di tale impresa coloniale che aveva laureato l'Italia fra le potenze mondiali, riporta il fenomeno a più consuete formule di consumo», *ivi*, p. 163.

³³ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p. 105.

³⁴ Verbale del Consiglio Comunale, sessione ordinaria del 6 giugno 1921 – art. 8 “Domanda dei frontisti del viale Regina Elena per cessione di terreno per avanzamento dei fabbricati ed incarico all'Ing. La Grassa per la redazione del progetto relativo”. Segue la lettura del capitolato per le concessioni, il quale all'art.1 cita il «piano tecnico la cui compilazione è stata affidata all'Ing. La Grassa». L'art. 5 prescrive che «Sarà obbligo dei concessionari di costruire un avanzamento e di fare i nuovi prospetti delle loro case secondo il piano, il tipo ed il livello che verranno stabiliti nel progetto dell'Ing. La Grassa». Alcuni consiglieri ritengono che l'affidamento del progetto all'ing. La Grassa possa costituire uno sgarbo nei confronti dell'Ufficio Tecnico, ma in realtà questo è oberato dall'ingente mole di lavoro. Discutendo del La Grassa, usano l'espressione di «penna magnifica». L'On. Nasi interviene parlando di un progetto del 1886 in cui era previsto che la passeggiata alla Marina arrivasse fino al Lazzaretto; per la realizzazione del nuovo progetto di avanzamento, propone che il prospetto presenti una sistema a porticato, per ripararsi dal cattivo tempo ed utilizzare lo spazio ricavato per negozi e caffè, e dello stesso parere è l'ing. Di Maggio. Quanto al La Grassa, lo «stima

una persona veramente competente». Si veda anche il verbale della sessione ordinaria del 21 novembre 1921 – art.1 “ratifica di deliberazioni d’urgenza della giunta” (lettera f): «Si dà lettura della deliberazione del 29 luglio 1921, vistata dal Sig. Prefetto il 18 agosto successivo sotto il N. 10878, circa anticipo di £ 3000 all’Ing. La Grassa Francesco per la compilazione del progetto di avanzamento dei fabbricati lungo il viale Regina Elena».

³⁵ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., pp. 92-93.

³⁶ *Ivi*, p. 141.

³⁷ *Villino Genna – Marsala*, in *L’Architettura Italiana*, periodico mensile di costruzione e di architettura pratica», anno IX, n.1, pp.10-12. Così prosegue il breve articolo: «Abbiamo voluto pubblicarne il progetto, perché sarà un villino sul quale l’architetto non deve lottare con le esigenze odierne delle economie, e ci ripromettiamo a suo tempo di pubblicarlo eseguito insieme a tutti quei dettagli di decorazione architettonica, pittorica e scultorea che saranno senza dubbio interessanti».

³⁸ E. Sessa, *Ernesto Armò*, in «Architetti di Palermo», anno V, n.5, settembre ottobre 1989, p.6.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Le sue opere sono connotate da un «rigorismo compositivo e l’ovvietà o immediata riconoscibilità tipologica del “catalogo” di architetture messo a punto da J.N.L. Durand e invariato per tutto l’Ottocento dalla produzione architettonica e dalla manualistica degli allievi e degli epigoni del suo “razionalismo normativo” tecnicistico (...)», *ivi*, p.5.

⁴¹ «A differenza di Fenoglio però la soggettivizzazione delle sue fabbriche (...) non risiede nella tendenza ad una organicistica strutturazione fitomorfa della “maschera” simbolico-decorativa dei prospetti», *ibidem*.

⁴² E. Sessa, «*Architettura come opera d’arte in tutto*»: *Palermo 1900-1919*, in «ArQ9 Architettura Italiana 1900-1919 - Architettura Quaderni», 9, dicembre 1992, a cura di E. Carreri, Napoli 1994, p. 67.

⁴³ E. Sessa, *Ernesto Armò ...*, cit., p.4.

⁴⁴ Armò non perseguirà la carriera accademica probabilmente per la gran mole di lavori che gli verranno affidati.

⁴⁵ Nel 1895 si occupa del villino Castellano e del villino Vitrano-Hugony in via Notarbartolo e della palazzina Gaeta in via Agrigento, tutti e tre andati distrutti; nel 1901 progetta il villino Nicoletti in via Messina (distrutto), il villino Rutelli in via Messina ed il villino Bacchi Salerno in via Siracusa; nel 1902 casa Catania in via Paternostro e la mostra della confetteria Guli (distrutta); nel 1904 progetta il riadattamento e decorazione dei prospetti ed interni della villa Riccobono in via Siracusa (distrutta); nel 1908 si occupa della villa Cirino-Giambalvo a piazza A.Gentili e del palazzo Cirrincione; nel 1910 del palazzo Tagliavia in piazza Regalmici e della villa Tagliavia in via Libertà; nel 1912 progetta il padiglione delle Due Palme (distrutto), il palazzo Notarbartolo-Arnese su via Libertà; nel 1914 il villino Giaconia in via Libertà e il cinematografo Utveggi a piazza Verdi; nel 1915 si occupa della villa Baucina Pottino in via Notarbartolo e nel 1923 della progettazione di case popolari in via Brigade Aosta. Tra le altre opere non datate, progetta lo stabilimento Ahrens, il palazzo Trifiletti, la palazzina Carraffa, la palazzina Ferrara, la palazzina Longo, la palazzina Bonica, la palazzina Sparacio ed il villino Salomone.

⁴⁶ E. Sessa, *Ernesto Armò ...*, cit., p.4.

⁴⁷ Ettore Sessa lo definisce una «“architettura di derivazione” tipica delle frontiere culturali (mercè l’innesto di motivi “arte nuova”, desunti dai repertori storicistici siciliani con il metodo basiliano della esaltazione delle “direttrici dominanti”, in una tipologia residenziale unifamiliare suscettibile della rilettura di una tradizione villereccia “italiana” effettuata alla metà dell’800 dall’inglese Owen Jones» in E. Sessa, «*Architettura come ...*», cit., p. 78.

⁴⁸ Redige i progetti per la tomba Cirrincione del 1901 e la cappella Tagliavia del 1902, ma anche per le famiglie Ahrens, Bonomo, Mazza, Rutelli, Messeri, Tasca, Nasta, Longo, Faso, Orlando, Mastrogiovanni e per la propria famiglia Armò.

⁴⁹ La chiesa di Sant’Espedito viene progettata da Ernesto Armò; i lavori iniziano nel 1905 e vengono eretti i muri perimetrali. Segue però una lunga pausa e solo nel 1935 i lavori riprenderanno, secondo un nuovo progetto redatto dall’ingegnere Pietro Scibilia. Si veda il testo di F.Scibilia, N. Scibilia, *Pietro Scibilia*,

Ingegnere Architetto (1889-1971), Roma 2013, pp.60-62.

⁵⁰ Come quello di palazzo Butera, villa Scalea, palazzo Riso, palazzo Realmena, villa Maraffa, villa Valguarnera a Bagheria.

3.4 I professionisti trapanesi: Giuseppe Manzo e Nicola Adragna Vairo

I trapanesi Giuseppe Manzo (1858-1931) e Nicola Adragna Vairo (1833-1927) sono accomunati dal legame con la città, in cui nascono e in cui svolgono la loro carriera, entrambi impegnati anche nelle amministrazioni pubbliche; la ricerca d'archivio ha interessato soprattutto l'ingegnere Manzo, maggiormente proiettato verso un linguaggio floreale, ma ad Adragna Vairo viene generalmente attribuita una delle cappelle funerarie del camposanto trapanese più affini al modernismo.

Giuseppe Manzo

Sebbene il maggior esponente del modernismo trapanese, sia per il numero delle realizzazioni che per la qualità architettonica in esse manifestata, sia indiscutibilmente riconosciuto nella persona dell'ingegnere Francesco La Grassa, altri esponenti della cultura locale trapanese meritano un posto significativo nel panorama architettonico del capoluogo, e segnatamente l'ingegnere Giuseppe Manzo. Questi è spesso citato nella bibliografia relativa al periodo liberty trapanese¹, annoverato tra i colti professionisti locali che Ettore Sessa definisce «interpreti di una contenuta eleganza borghese dell'apparire, che sarà la nota dominante delle locali espressioni architettoniche della cultura dell'abitare»².

Scarse però risultano ad oggi le notizie sul suo conto, e scopo della ricerca condotta è stato proprio quello di giungere ad una prima delineazione della carriera del professionista: la conoscenza è risultata però particolarmente difficoltosa a causa della mancanza di documentazione soprattutto di fonte privata, non essendo stato possibile contattare alcun discendente diretto dell'ingegnere. Gli stessi dati biografici, finora non disponibili,

sono stati rintracciati attraverso una ricerca svolta presso l'Ufficio Anagrafe di Trapani, e consentono ora di inquadrare in maniera più definita la vita di Giuseppe Manzo, il quale nasce a Trapani alla metà dell'Ottocento e precisamente nel marzo 1858. Dalla ricerca negli atti di matrimonio è stato possibile non solo conoscere la data della celebrazione (si sposa nel 1882 con Michela Virgilio), ma soprattutto si ha conferma della sua identità professionale poiché nell'atto risulta già come "ingegnere", dato che permette di ipotizzare il conseguimento della laurea attorno agli anni ottanta dell'Ottocento, risultando quindi sostanzialmente coetaneo di Ernesto Basile. Si tratta però di una ipotesi poiché l'ingegnere Manzo non risulta tra i laureati presso la Regia Scuola di Applicazione di Palermo³, dove grazie alla possibilità di consultare gli Annuari sarebbe stato possibile collocare precisamente il conseguimento del titolo, ed è probabile invece che si sia laureato presso un'altra Scuola: notizie circa la formazione accademica risulterebbero determinanti per una migliore conoscenza del professionista e del suo fare architettura. Giuseppe Manzo, la cui residenza risulta a Trapani presso Corso

Vittorio Emanuele 160, muore nel 1931.

Il profilo di Manzo può essere delineato attraverso due percorsi, paralleli, che l'ingegnere segue: se da un lato infatti egli svolge la libera professione, con la progettazione di alcune architetture per una committenza privata, che seppure in mancanza di testimonianze grafiche e/o documentarie, gli vengono attribuite dagli studi e dalle testimonianze orali, dall'altra parte egli è parte integrante dell'ufficio tecnico comunale trapanese all'interno del quale ricopre nel tempo anche ruoli di grande responsabilità, come è stato possibile ricostruire, almeno parzialmente, attraverso la consultazione e lo studio dei verbali delle sedute del Consiglio Comunale⁴.

L'esperienza professionale dell'ingegnere all'interno della struttura pubblica lo impegnerà per molti anni della sua vita: è probabile che questa inizi nel marzo del 1902, quando l'ingegnere Giuseppe Manzo e Vincenzo Messina sono nominati «Ingegnere di sezione presso l'ufficio tecnico comunale con l'annuo stipendio di £ 2400 e cogli altri diritti ed obblighi prescritti dal regolamento»⁵. Pochi giorni dopo, entrato a far parte dell'Ufficio Tecnico, Manzo rinuncia alla carica di consigliere comunale⁶. Nei primi anni di attività, si occupa di alcune progettazioni e relativi estimativi, come ad esempio quello per la casa di maternità per la Congrega di Carità⁷, e soprattutto della direzione dei lavori di restauro che interessano la chiesa dell'Annunziata: sebbene dal verbale⁸ non sia evidente quale tecnico dell'ufficio abbia redatto il progetto, in questo caso, è anche la stampa locale a riferirci del suo ruolo: *«I lavori di ristauo nel tempio dell'Annunziata procedono bene. L'artistico edificio pare che riviva nella sua antica bellezza, ammirato da quanti forestieri hanno visitato la nostra città. Il direttore di detto ristauo è l'Ing.*

*Giuseppe Manzo, nostro concittadino, molto noto in Trapani pei suoi geniali lavori architettonici. Nella ricostruzione del tempio, il Manzo ha creduto bene non alterare per nulla il disegno e lo stile primitivo. Per dare una stabilità perpetua alla fabbrica, sia all'esterno che all'interno, ha voluto usare un cemento speciale a lenta presa, sistema moderno, che rende i pezzi come una massa compatta, ciò che non potevasi ottenere con altre malte. L'ingegnere capo del detto lavoro è il Sig. G.B. Del Buono, il quale, assieme al Manzo, ha stabilito le linee generali del progetto e il criterio da seguire»*⁹. Il breve articolo non solo fornisce indicazioni circa la concezione di rispetto dell'antica fabbrica che Manzo segue, ma lo descrivono, già all'inizio del secolo (e d'altra parte è probabile che eserciti la professione già da un ventennio), come un tecnico aggiornato quanto alle tecniche e ai materiali da utilizzare e soprattutto riconosciuto in ambito cittadino per il suo "genio": si tratta di una delle prime testimonianze di stima nei confronti dell'ingegnere, come in seguito accadrà più di una volta nei verbali delle sedute del Consiglio.

Nel maggio del 1904 l'ingegnere viene inviato a Catania «per assumere alcune notizie sulla rete metallica ivi costruita a garanzia del dazio di consumo, e per studiare l'impianto dei forni comunali colà esistenti»¹⁰. Un ulteriore passo nella carriera pubblica si ha nel 1906, quando viene incaricato in maniera provvisoria della direzione dell'Ufficio Tecnico, ruolo che in effetti svolge già a partire dalle dimissioni dell'ingegnere Giovan Battista Del Buono¹¹. Una problematica che affligge costantemente la città di Trapani è la penuria d'acqua e ogni amministrazione comunale deve confrontarsi con questa indispensabile necessità cittadina, proponendo nuove soluzioni.¹² Una delle preoccupazioni più pressanti è quello di

assicurare delle buone condizioni igieniche alla popolazione attraverso il regolare approvvigionamento idrico della città: nel febbraio del 1907, in seguito ad un guasto che priva dell'acqua gli abitanti per ben due settimane, una *“Interrogazione sull'acquedotto”* è lo scottante tema del giorno nella seduta del consiglio comunale, a cui viene invitato anche l'ingegnere Manzo per leggere la relazione sulle problematiche del sistema idrico e gli eventuali provvedimenti da adottare. Alcune voci insinuano che i frequenti danneggiamenti siano dovuti non solamente a cause naturali, tanto che è in corso una inchiesta governativa sul funzionamento dell'acquedotto. La relazione di cui si discute è del dicembre 1905¹³, quindi non più attuale, a dimostrazione di una noncuranza da parte dell'amministrazione, da alcuni attribuita però alle difficoltà finanziarie di attuare i provvedimenti indicati; la relazione prende in considerazione tutti gli aspetti tecnici dell'acquedotto (sorgive, allacciamenti, sfiati, scarichi, viabilità della condotta) ma anche quelli organizzativi, e propone una serie di provvedimenti per migliorare il funzionamento e anche la fase manutentiva. I consiglieri intervengono sul tema e l'ingegnere è chiamato a rispondere a ogni perplessità o obiezione, essendo talvolta accusato di voler salvaguardare la propria responsabilità, demandando le frequenti problematiche non alla gestione dell'acquedotto ma alla cattiva costruzione dell'impianto e alle caratteristiche naturali del territorio: «Egli ha sempre pensato, ed ora lo pensa con maggiori ragioni di competenza, che l'acquedotto nostro è un'opera arditissima, sia per la natura dei terreni nei quali è stabilita e pel modo come sono attraversati i torrenti ed i fiumi, sia per le fortissime pressioni alla quali la tubolatura viene cimentata». Si propone anche l'intervento di un ingegnere specialista

in idraulica che possa coadiuvare l'operato di Manzo: in conseguenza delle numerose rotture che interessano spesso l'acquedotto, vi è infatti preoccupazione da parte del Consiglio e il consigliere Turreta «deve però rilevare che il pubblico è deluso e si domanda se le opere eseguite dall'Ing. Manzo, di cui tuttavia riconosce l'assoluta competenza, siano rispondenti a criteri tecnici, giacché esso non è un idraulico»¹⁴. Si tratta della prima occasione in cui il ruolo di Manzo viene messo in discussione, soprattutto per la mancanza di una formazione specifica.

Nel 1908 si prospetta invece, all'interno dell'amministrazione comunale trapanese, una rilevante novità circa il personale afferente all'assistenza sanitaria e all'igiene della città: si propone infatti l'istituzione della figura dell'Ingegnere sanitario. «Il Regolamento attuale sui servizi sanitari prevede la continua necessità dell'intervento dell'Ufficio Tecnico comunale in molte pratiche che riguardano la sanità pubblica; e ciò dipende senza dubbio dal fatto che l'Ingegneria sanitaria rappresenta uno dei rami più importanti della sanità pubblica. Si tratti dell'alimentazione di acqua potabile o della fognatura pubblica e privata; si tratti dei risanamenti del sottosuolo o del risanamento dei rioni più poveri; si tratti di abitabilità delle case, o della salubrità degli edifici ospedalieri, delle scuole, degli opifici o del cimitero, è sempre l'ingegneria sanitaria che presta i mezzi per soddisfare alle esigenze dell'igiene e degli igienisti. Non c'è quindi da meravigliare se in Inghilterra, in Germania, in Francia ed ora anche fra noi, l'opera dell'Ingegnere Sanitario venga tenuta in gran conto, come elemento essenziale della Sanità pubblica, né sembra oramai più strano che nel corpo sanitario assieme al medico, all'igienista ed al chimico, trovi posto non ultimo l'ingegnere sanitario. (...) La nostra Città, più di tutte, ha

bisogno dell'opera continua di un ingegnere sanitario, poiché moltissimi problemi, primi fra i quali, come dissi, la fognatura ed il risanamento del sottosuolo, s'impongono. E s'impongono pure con non minore urgenza una maggiore e continua sorveglianza e uno studio rigoroso sulle condizioni igieniche interne ed esterne delle abitazioni, dipendenti dal loro grado d'umidità, dalla loro aereazione, dall'ubicazione dei condotti di scarico; nonché una costante vigilanza tecnica sulla manutenzione del Cimitero, un'amorosa cura rivolta ai miglioramenti nell'alimentazione d'acqua della Città, ed uno studio continuo delle proposte di diroccamento dei vecchi tuguri per portare aria e luce là ove esse difettano. Tutti questi compiti di natura sommamente delicata, in quanto che hanno stretto rapporto con la salute dei cittadini, abbracciano un campo così vasto che certamente basta ad assorbire tutta l'attività di una persona tecnica»¹⁵. Si propone inoltre che l'Ufficiale Sanitario ma anche l'Ingegnere Sanitario facciano parte di diritto della Commissione Edilizia della città e vengono riportati i nuovi articoli del Regolamento d'Igiene, tra i quali l'art. 6 illustra i compiti delegati all'Ingegnere sanitario¹⁶. Con questa suddivisione dei compiti, insieme alla decisione del febbraio 1909 circa l'istituzione di un ramo specificamente dedicato all'acquedotto, si profila il nuovo assetto dell'Ufficio tecnico comunale. L'introduzione della figura di un ingegnere sanitario all'interno della struttura amministrativa trapanese si pone come atto d'avanguardia della città rispetto ad altre realtà, anche siciliane: è Guido Zucconi, nel testo *La città contesa, dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*¹⁷, a fornire uno studio circa l'avvento dell'ingegneria sanitaria all'interno delle amministrazioni cittadine, in una fase che precede l'azione svolta poi dagli

urbanisti nella gestione della città.

Nel febbraio del 1909, però, l'ingegnere Manzo rassegna le proprie dimissioni dal ruolo di ingegnere comunale, a causa del duplice stipendio che percepisce essendo anche professore presso la Scuola Tecnica, in tal modo fornendoci anche un nuovo dato circa l'ulteriore attività come docente; la lettera di dimissioni del 31 ottobre 1908 che lo stesso ingegnere invia al Comune spiega le motivazioni del suo allontanamento forzato, la sua intenzione di non interrompere improvvisamente il suo operato, il suo attaccamento al ruolo¹⁸. Le dimissioni dell'ingegnere arrivano in un momento delicato per l'amministrazione comunale, alle soglie della municipalizzazione del ramo dell'ufficio acquedotto; il Consiglio esprime rammarico per la scelta dell'ingegnere, considerato professionista «di indiscutibile competenza e solerzia»¹⁹, che fino a quel momento ha operato in maniera diligente per il miglioramento del servizio, occupandosi non solo dell'acquedotto ma anche della gestione dell'Ufficio Tecnico: tale è la stima nei confronti dell'ingegnere e la consapevolezza delle gravi conseguenze delle sue dimissioni, che il Consiglio delibera che le dimissioni vengano ritardate per gravi motivi di servizio in attesa della nomina del Direttore tecnico responsabile del servizio idrico; le dimissioni verranno accettate dal Consiglio nella seduta del 22 giugno 1909²⁰.

Il dato ambiguo è che però nella stessa seduta, addirittura prima dell'accettazione delle dimissioni, il Consiglio decide di affidare allo stesso ingegnere il ruolo di Ingegnere Sanitario del Comune, individuato con il criterio della libera scelta dal Consiglio²¹. Già pochi mesi dopo, la figura dell'Ingegnere Sanitario è presa in forte considerazione in occasione della prevenzione da attuare affinché la città di Trapani non venga interessata da

fenomeni di contagio di malattie infettive: l'amministrazione comunale adotta dei provvedimenti per «prevenire e combattere qualsiasi manifestazione morbosa di carattere contagioso, che per avventura potesse svilupparsi nella nostra Città in seguito alle dolorose notizie pervenuteci dalle Puglie», e in particolare si costituisce un comitato di salute pubblica, tra i cui componenti figura anche l'ingegnere sanitario²²; la sua attività di ingegnere sanitario è testimoniata anche da documentazione amministrativa conservata presso l'archivio del cimitero di Trapani.

Che l'ingegnere in questi anni sia occupato in diversi lavori (a questi anni risalgono anche la progettazione di casa Agueci e soprattutto la partecipazione al concorso per l'Ospizio Marino ed Ospedale dei Bambini Sieri Pepoli) è confermato in occasione della seduta del consiglio comunale del 12 luglio 1909, quando durante la discussione circa la tabella organica del personale dell'ufficio tecnico, il consigliere Burgarella afferma: «(...) si dichiara dolente dover constatare che l'ufficio tecnico municipale quale è attualmente non risponde all'importanza alla quale, per le molteplici e svariate mansioni attribuitegli dovrebbe assurgere. Ha il comune un vero e proprio ufficio architettonico, quale si richiede in un capoluogo di 70.000 abitanti? Dalla partenza del Cav. Del Buono ad oggi esso è stato internamente diretto dall'Ingegnere Manzo, il quale ha dovuto distribuire le sue ore di lavoro tra la cattedra al R. Istituto Tecnico, le sue private occupazioni e l'ufficio municipale, dal quale testé ha pur dovuto dimettersi per l'incompatibilità derivante dal cumulo di stipendi»²³. Tra dimissioni e nuovi incarichi, Manzo continua a lavorare alacremente per l'amministrazione comunale, tanto che nel giugno 1909 viene approvato il suo progetto per la costruzione di un serbatoio²⁴, mentre nel gennaio 1910

si delibera circa i suoi compensi come perito misuratore per conto del Comune²⁵ e nel dicembre 1910 viene nominato collaudatore dei lavori eseguiti nell'ex convento di S. Francesco d'Assisi per l'adattamento di alcuni locali ad uso delle scuole tecniche.

Nell'aprile del 1911 all'ingegnere sanitario Manzo viene chiesto di redigere un progetto affinché il Lazzaretto della città possa essere funzionale, in particolare con l'impianto di una stufa per le disinfezioni²⁶. Nell'ottobre dello stesso anno, però, in seguito ai rilievi svolti dall'ispettore generale Cav. Gallotti circa le attività dell'amministrazione comunale trapanese, e specificamente per l'operato dell'ufficio tecnico, vengono messe in dubbio le decisioni prese negli ultimi anni dal Consiglio circa l'ingegnere Manzo, sia quanto ad alcuni compensi deliberati, sia per la sua stessa individuazione come ingegnere sanitario: l'amministrazione difende il proprio stimato dipendente, negando favoritismi legati a parentele interne all'organo comunale e affermando la «competenza dell'Ing. Manzo nell'ingegneria sanitaria, confermata da vari concorsi da lui vinti»²⁷: questo dato si riferisce certamente al concorso per il Manicomio della provincia di Trapani e al citato concorso per l'Ospizio Marino, ma potrebbe avere riferimenti ad altre partecipazioni non note.

L'alimentazione idrica della città rimane sempre tra le priorità dell'amministrazione, anche perché spesso soggetta a guasti e conseguenti gravi disagi per una città sempre più popolosa: già nei primi mesi del 1915 il tema dell'approvvigionamento interessa l'opinione pubblica con numerosi articoli, alcuni redatti personalmente dall'ingegnere Manzo a testimoniare la volontà di chiarezza nei confronti dei cittadini²⁸. Nell'aprile del 1915 vengono presentati al consiglio comunale una serie di progetti e provvedimenti volti al miglioramento

del rifornimento d'acqua, predisposti dall'ingegnere Manzo che ricopre adesso il ruolo di responsabile per gli acquedotti, così come lo stesso sindaco afferma durante il dibattito: le soluzioni, proposte anche precedentemente, spesso non possono essere attuate per le difficoltà economiche e tuttora la cifra che è preventivata dall'ingegnere per la realizzazione di tutte le opere occorrenti è molto elevata. I copiosi verbali del consiglio comunale descrivono con minuzia le problematiche, le osservazioni e i dissensi dei consiglieri, le tipologie di interventi proposti, che si suddividono in opere di consolidamento e opere per il miglioramento dell'erogazione idrica, che vengono considerati più o meno urgenti o effettivamente utili. In particolare però l'intervento del consigliere Pellegrino pone l'accento ancora una volta sulle troppe incombenze professionali di Manzo, che lo distoglierebbero dallo svolgere appieno il ruolo di responsabile del servizio idrico, considerato il più importante per il buon funzionamento della città.²⁹ Nelle successive sedute, con lo stesso tema all'ordine del giorno, ancora l'ingegnere Manzo è oggetto di osservazioni: «Si dice che il direttore dell'acquedotto non è un ingegnere idraulico: ma vi è forse in merito laurea speciale? E' la esperienza che forma gli ingegneri idraulici, esperienza che si acquista con la pratica che necessariamente implica pure degli studi *ad hoc*. Nel caso nostro dobbiamo lodarci della sperimentata versatilità dell'Ing. Manzo, funzionario veramente intelligente e assai perito e che si è appunto specialmente versato in questa materia, acquistando – dato che non l'avesse prima – la competenza necessaria. E se veramente trovasi occupato in molteplici altre funzioni e non ha quindi modo di dedicare tutto il suo tempo alla idraulica e all'acquedotto, si potrebbe dargli in sottordine un ingegnere giovane che provenga da altro

acquedotto, venendosi così a costituire un ufficio cui, è sicuro, non si potrà fare mai alcuno appunto»³⁰. Infine, nell'ultima seduta consiliare, è il sindaco ad accennare a quelle che sembrano essere alcune mancanze dell'ingegnere, relativamente alle attività esterne all'amministrazione, probabilmente le progettazioni che porta avanti per la committenza privata³¹.

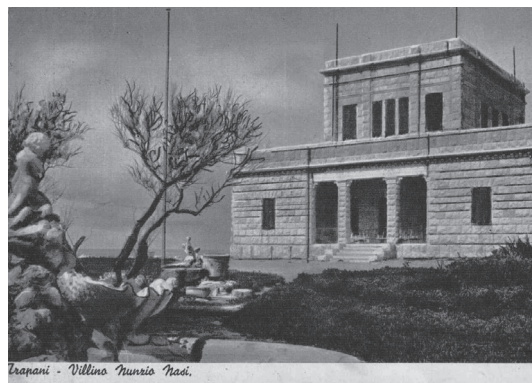
In quegli anni Manzo continua a svolgere l'attività di ingegnere sanitario³², ma il suo ruolo all'interno dell'ufficio Acquedotti è preminente: in occasione delle modifiche al regolamento e alla tabella per il servizio degli acquedotti³³, lo stesso ingegnere è chiamato a discutere gli aspetti gestionali dell'ufficio a cui è preposto, per ogni singolo reparto, e a suggerire soluzioni specifiche per il personale da adottare, sia nel numero che nelle funzioni specifiche, entrando anche nel merito del tipo di formazione necessaria per il disbrigo delle diverse attività. Sarà proprio in occasione della discussione sulle modifiche al regolamento che si procederà alla scelta della convergenza del ruolo di ingegnere Sanitario del comune con quello di Direttore Tecnico per gli acquedotti, così come già effettivamente accade con l'ingegnere Manzo che detiene contemporaneamente entrambi i ruoli³⁴. Solo un anno e mezzo dopo però, si assiste nuovamente a delle dimissioni dell'ingegnere, da direttore dell'acquedotto, ancora una volta a causa della concomitanza con la sua attività di docente presso l'Istituto Tecnico³⁵: così già nel gennaio del 1917, nel bilancio si prevede un fondo per l'assunzione di un ingegnere idraulico provetto. Nei primi mesi del 1917 comunque, l'assenza di Manzo dall'ufficio acquedotti produce delle difficoltà operative per la mancanza di personale, tra l'altro non facilmente reperibile; ancora una volta, una velata accusa si legge tra le righe, rispetto ai molteplici impegni che conduce

l'ingegnere Manzo³⁶, mentre il consigliere Scio «afferma che la direzione dell'Ing. Manzo diede sempre buoni risultati per come ha avuto occasione di apprezzarne il valore durante la sua Amministrazione, e se egli non aveva tutta la potenzialità fisica vi suppliva con l'ingegno e genialità». Manzo mantiene comunque il suo incarico di ingegnere sanitario, continuando ad elaborare i progetti che si manifestano necessari per la città³⁷, a esprimere pareri circa specifiche situazioni³⁸, ad essere nominato collaudatore di lavori pubblici³⁹ o membro di commissioni⁴⁰. La stima nei confronti dell'ingegnere Manzo viene spesso ribadita, anche attraverso dei riconoscimenti economici, come accade in occasione della richiesta dell'ingegnere di un compenso per la progettazione di scuole rurali⁴¹.

Nel marzo del 1919, in seguito alle dimissioni dell'ingegnere Barone Arcieri dall'incarico di dirigente gli acquedotti comunali, il ruolo viene nuovamente affidato, con delibera d'urgenza, all'ingegnere Manzo, in maniera provvisoria e «con l'onorario di Lire cinquecento mensili, comprensivo di ogni e qualsiasi diritto per la redazione dei progetti già presentati e da presentare per il regolare funzionamento degli acquedotti stessi»⁴².

Nello stesso anno, continua ad essere rilevante l'opera come ingegnere Sanitario, per i timori che la malaria si diffonda in città: «Il Sindaco afferma che vi sono accordi coll'Ufficiale e coll'Ingegnere Sanitario per un progetto di risanamento del Lago Cepeo, fonte dell'infezione malarica»⁴³; diversa è invece la sorte per il ruolo di direttore degli acquedotti, affidatogli solo pochi mesi prima. Nel settembre del 1919 infatti l'ingegnere Manzo viene allontanato dal lavoro e sostituito provvisoriamente dall'ingegnere idraulico Salvatore Maria Rubino: ciò accade per motivi disciplinari,

in quanto il tecnico non avrebbe accettato le indicazioni del prosindaco Giacalone, e poi del sindaco, di non aumentare l'immissione del volume d'acque, e anzi avrebbe agito esattamente in maniera contraria, causando disagi agli abitanti⁴⁴. Evidentemente l'accaduto ha generato numerose polemiche tra l'amministrazione ed il proprio tecnico, portate avanti anche attraverso delle lettere pubbliche: la stampa locale però, espressione di una cittadinanza stanca di tanti difficoltà, non sembra stavolta comprendere l'operato dell'ingegnere, che viene piuttosto criticato e considerato responsabile dei disagi⁴⁵. Anche l'ingegnere Rubino si premura di rispondere⁴⁶, con dovizia di particolari tecnici e persino formule, alle osservazioni di Manzo, messo seriamente in discussione nel suo delicato ruolo di professionista a servizio della città. Nonostante il licenziamento nel settore degli acquedotti, Manzo continua comunque a svolgere attività come collaudatore⁴⁷ e come ingegnere sanitario del Comune⁴⁸, per il quale ad esempio redige nel 1921 il progetto per la bonifica del lago Cepeo⁴⁹. Da alcune osservazioni sembra che il suo operato sia però considerato non del tutto ineccepibile⁵⁰: sembrerebbe ormai un rapporto professionale incrinato, quello tra Manzo e l'amministrazione trapanese, o forse caratterizzato da alti e bassi. Nel 1922 l'ingegnere viene infatti coinvolto nella progettazione di due edifici scolastici, uno nel locale dell'ex Monastero Badia Grande e un altro nell'ex fonderia La Falce⁵¹: il progetto del primo viene discusso nel maggio del 1922 e in quella occasione «il Sindaco, sottoponendo all'approvazione del Consiglio il progetto in parola, tributa una lode al progettista Cav. Ing. Manzo. (...) Il Consiglio unanime delibera un voto di plauso per il suddetto Ingegnere»⁵². Dopo lo studio e l'elaborazione di questi dati estrapolati dai verbali, la ricerca incontra delle difficoltà e



394. Cappella presso il villino Nasi allo Scoglio, Trapani. 395. Il villino Nasi con la sistemazione esterna in una cartolina d'epoca.

la ricostruzione della carriera nella pubblica amministrazione di Manzo deve essere interrotta poiché con l'avvento del fascismo si arriva alla sospensione delle sedute del consiglio comunale trapanese: considerata l'età dell'ingegnere, già sessantaquattrenne nel 1922, è plausibile che la sua carriera non si sia protratta ancora a lungo (morirà nel 1931).

E' evidente quanto sia stata lunga e travagliata l'esperienza nella pubblica amministrazione dell'ingegnere Manzo, tra dimissioni e nuovi incarichi, detentore di grandi responsabilità anche di fronte all'opinione pubblica e capace di versatilità nell'adempiere alle diverse esigenze, muovendosi tra manifestazioni di stima e velate (talvolta neanche tanto) accuse di assenteismo. Questo percorso come tecnico comunale si intreccia, oltre che con il ruolo di insegnante presso l'Istituto Tecnico, con l'attività di libero professionista: anche a questo riguardo, poche sono le notizie relative alla prima parte della sua carriera.

La libera attività professionale dell'ingegnere Manzo annovera tra le sue realizzazioni il villino Nasi: posto su quello che viene chiamato lo "Scoglio" di levante e voluto dal noto politico trapanese Nunzio Nasi, è la prima delle opere architettoniche che è generalmente attribuita all'ingegnere, una fabbrica posizionata su un lembo di

terra circondato dal mare, in un contesto paesaggistico caratterizzato da emergenze architettoniche simboliche come la torre di Ligny, la Colombaia ed il Lazzaretto. Sebbene non siano note le precedenti progettazioni dell'ingegnere, questo è certamente conosciuto dal committente perché risultano imparentati: la moglie dell'ingegnere Manzo è infatti cugina dell'onorevole Nasi.

Il villino viene realizzato negli ultimi anni del XIX secolo, tra il 1898 ed il 1899: cronologicamente, si tratta evidentemente di un periodo ancora acerbo per il modernismo siciliano e segnatamente trapanese, se si considera inoltre che le prime opere più coerentemente moderniste di Ernesto Basile sono relative agli anni che corrono tra il 1899 ed il 1907. Risulta prematuro quindi parlare di architettura liberty, come del resto è evidente già ad una prima osservazione della fabbrica, che però svela negli interni un gusto decisamente proiettato al floreale: una piccola fortezza domestica ingentilita dal sistema dei portici (e la conseguente creazione di alternanze tra vuoti e pieni), e soprattutto dagli interni affrescati con raffinato gusto.

Nunzio Nasi acquista il terreno demaniale su cui sorgerà la sua dimora, «(...) con qualche sacrificio finanziario (vi aveva destinato il valore delle azioni della Banca del Popolo da lui acquistate nel 1883)»⁵³; testimonianze



396-397. Il villino Nasi allo Scoglio, privo della sopraelevazione.

orali raccontano inoltre che il villino sia stato costruito con una partecipazione economica dei trapanesi, molto legati alla figura dell'influente politico. Salvatore Costanza scrive persino di una ode che il poeta simbolista Tito Marrone (1882-1967) ha dedicato nel 1903 alla casa: «amplificò, per devota celebrazione, il pregio di quella residenza, “fatata reggia”, su cui si espandeva la “vita multiforme” del mare e della città»⁵⁴. Il villino è stato anche dipinto in un olio dal pittore palermitano Ettore De Maria Bergler: nel volume *Ettore De Maria Bergler*⁵⁵ viene proposta la datazione del 1878 per il soggetto, data che non è accettabile tanto più che l'architettura appare già con la successiva sopraelevazione.

La compattezza del volume ma soprattutto l'uso della pietra così risticamente sbazzata ha permesso all'edificio di sfidare le intemperie della natura, soprattutto la salsedine del mare così prossimo ed il vento, che inevitabilmente spira molto forte in un'area così isolata: il piccolo viale che conduce al villino aveva una sezione minore e talvolta la dimora diventava irraggiungibile, e solo in un secondo momento è stato allargato per evitare il rischio di isolamento. Lungo il viale di accesso si trova una cappella con annessa tomba gentilizia, dalla bibliografia definita spesso “liberty”, la cui costruzione potrebbe

attestarsi attorno al primo decennio del Novecento⁵⁶: la piccola fabbrica squadrata è ampliata lateralmente da due volumi, posti su un piano arretrato rispetto al prospetto principale. Questo è delineato da cantonali angolari a grosse bugne, su un modesto basamento lapideo, mentre il resto della facciata risulta intonacata e quindi talvolta degradata a causa delle azioni naturali; un arco ribassato, ripetuto nell'architrave della porta, con la sua curvatura che contrasta la linearità delle aggettivazioni, configura la porzione dedicata all'ingresso della cappella, su un piano arretrato, mentre il coronamento della sola facciata è mistilineo; ma gli elementi caratterizzanti sono quelli angolari lavorati con scanalature (e ripresi a scala minore sui volumi laterali) come triglifi: un riferimento storicistico all'architettura dei templi greci. L'area di collegamento, su cui si estendeva il giardino, presentava inoltre sedili in pietra lungo il viale, mentre nell'area antistante l'edificio si trovava una piccola piscina con grandi cavalli scolpiti, come testimoniano fotografie d'epoca e di cui rimangono solo tracce.

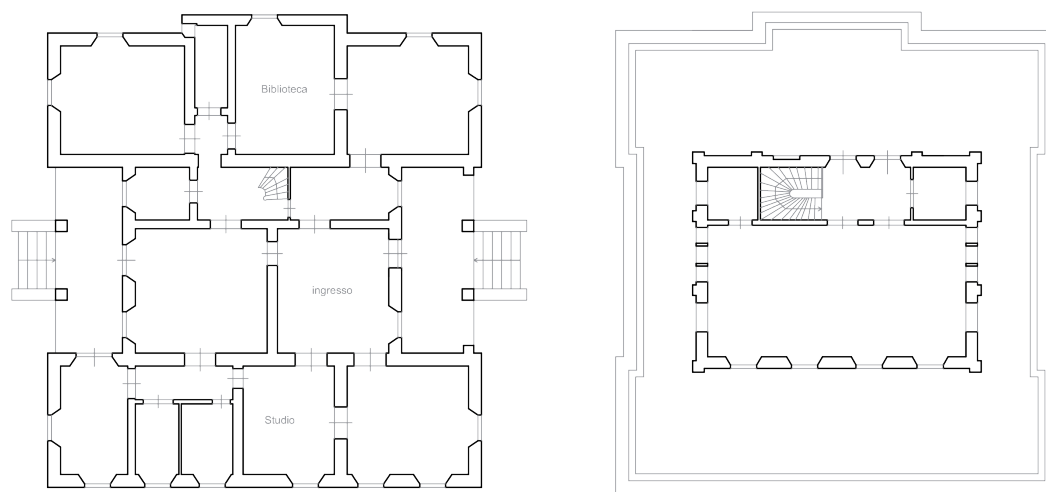
La singolare collocazione del villino Nasi ne ha da sempre amplificato il ruolo di riferimento, esterno al tessuto edilizio ma estremamente simbolico, lontano dalle logiche espansionistiche e della nuova edificazione

che interessano la città. La tipologia del villino isolato è qui resa nella sua estremizzazione, nella massima espressione di isolamento dovuta alla particolare posizione territoriale, discostandosi dai modi residenziali suburbani e configurandosi come un *unicum*: casa Nasi si pone come evidenza architettonica nello skyline della città trapanese nonostante le dimensioni contenute del suo volume.

La posizione del villino Nasi sull'area del piccolo lotto è eccentrica, con l'edificio attestato sul versante nord-est dell'area, quasi sugli scogli, ed il versante sud dedicato allo slargo e alla fontana. La sua ubicazione ha permesso un costante ed invariato rapporto con il paesaggio naturale circostante, secondo una composizione volumetrica delineata da due corpi sovrapposti: il volume soprastante, di minore superficie, è posto in maniera baricentrica rispetto al sottostante, e ne riprende il rustico paramento e la scansione delle aperture seppure denunci, all'attenta osservazione, un diverso linguaggio. Si tratta infatti di una sopraelevazione non prevista nella concezione originaria del villino e aggiunta al volume iniziale qualche anno dopo: forse sopraggiunte esigenze abitative hanno portato alla decisione di estendere la superficie abitata, destinando un piano superiore, seppur meno ampio, alle camere da letto: l'iconografia (soprattutto fotografie d'epoca) ci testimonia l'effettivo ampliamento del villino. «Nei primi del '900 fu costruito un primo piano rientrante che accentua l'aspetto di piccolo fortilizio della costruzione in lotta con la furia degli elementi»⁵⁷: più precisamente, possiamo dedurre che la sopraelevazione esistesse già nel 1907, se l'inviato del Corriere della Sera Guelfo Civinini lo descrive come «'un villinetto a due piani, a bugnati di pietra'»⁵⁸ e viene generalmente, e a mio avviso giustamente, attribuita all'ingegnere Francesco La Grassa.

Purtroppo non è stato possibile reperire né disegni né tantomeno schizzi preparatori dell'edificio, pertanto il processo di ideazione seguito dall'ingegnere Manzo non è al momento analizzabile, e la nostra conoscenza può limitarsi solo all'opera effettivamente realizzata, senza considerare altre ipotesi progettuali; inoltre altri dati (ad esempio le intenzioni del committente, dettagli della vicenda costruttiva, il coinvolgimento delle maestranze) potrebbero essere dedotti dagli scritti di Nunzio Nasi: la biblioteca ed il carteggio dell'onorevole sono stati donati alla Biblioteca Fardelliana di Trapani, ma il Fondo Nasi non risulta al momento consultabile.

La planimetria del piano terra ha forma quadrata, ad eccezione di un lieve avanzamento del volume in corrispondenza del vano adibito a biblioteca, che in tal modo denuncia anche all'esterno la suddivisione interna; la soluzione del portico, ripetuto in maniera simmetrica sui fronti nord e sud, individua l'asse della composizione planimetrica, sebbene la distribuzione interna dei vani perda la specularità. La porzione centrale dell'abitazione, corrispondente all'ampiezza dei portici, è modularmente divisa in maniera che si ricavino i due ambienti lungo l'asse della fabbrica e, lateralmente, alcuni vani di servizio tra cui il vano scala e disimpegni; le superfici laterali, di minore larghezza rispetto a quella centrale, sul versante est individuano tre vani che risultano pressoché della stessa ampiezza (sebbene in quello centrale si sia ricavato anche un locale tecnico), mentre sul versante ovest solo due vani appaiono simmetrici, ed il resto della superficie è suddiviso oggi in piccoli spazi. Sostanzialmente, mentre è facilmente individuabile una partizione planimetrica nel senso dell'asse, ciò si verifica meno nel senso trasversale, dove le esigenze abitative hanno evidentemente creato una suddivisione degli



398. Planimetrie del piano terra e del primo piano del villino Nasi.

spazi che si discosta parzialmente dall'idea di una maglia distributiva assolutamente regolare su pianta quadrata.

Il piano superiore, seppure posizionato in maniera centrica rispetto alla planimetria sottostante, ha una superficie coperta inferiore (il resto dell'area costituisce una ampia terrazza) e pianta rettangolare, e non presenta simmetrie nelle scelte distributive, realizzando piuttosto due vani più ampi sul versante ovest (oggi accorpati in un unico ambiente), probabilmente adibiti a camere da letto, mentre sul versante opposto trovano posto il vano scala, un servizio e un piccolo vano accessorio, secondo la stessa modularità della porzione sottostante della fabbrica.

Gli impaginati del prospetto riflettono la partizione planimetrica della fabbrica, ad eccezione che sul fronte ovest, dove il prospetto è lineare: gli altri fronti risultano invece tripartiti o attraverso l'inserimento centrale del sistema del porticato, lievemente arretrato, o con l'avanzamento del corpo di fabbrica per il prospetto est. Tutti i fronti sono caratterizzati dall'utilizzo uniforme di un paramento lapideo a bugne rustiche; il piano terra presenta un attacco a terra con

conci lapidei disposti verticalmente, con l'altezza del basamento che corrisponde alla quota di calpestio dell'abitazione, la quale si raggiunge attraverso una breve rampa di scala anch'essa in pietra e delimitata da grossi conci in corrispondenza dei pilastri del portico. Il resto delle facciate è aggettivato semplicemente dalla disposizione orizzontale delle bugne secondo filari regolari e un ampio architrave lapideo che ospita la frase-simbolo legata alla dimora di Nasi e che si pone come netto segno orizzontale, mentre una fascia modanata con sottostanti dentelli percorre tutto il perimetro del villino ad uniformarlo ulteriormente: probabilmente questo elemento definiva il prospetto quando l'abitazione prevedeva solo una elevazione⁵⁹. Il piano terra presenta una maggiore caratterizzazione orizzontale, di edificio possente e saldamente radicato, il quale viene bilanciato dal primo piano che invece si presenta con un maggiore slancio verticalizzante. Questo corpo mostra un diverso linguaggio seppur sia accordato tramite l'uso dello stesso materiale lapideo, e, come già accennato, è credibile che la sua ideazione si debba ad altro progettista, come



399. *Il villino Nasi, Trapani.*

l'ingegnere La Grassa: il volume è definito da cantonali angolari doppi, degradanti verso il piano del prospetto, questo suddiviso da lievi paraste che riprendono la stessa suddivisione inferiore dei pilastri del portico e che si prolungano fino al parapetto, oltre i cornicioni. La prima elevazione presenta inoltre una ritmica orizzontale più incisiva, con una fascia marcapiano che però si interrompe in corrispondenza delle paraste, ed altre due fasce superiori che invece percorrono il fronte avvolgendo anche gli elementi angolari in una duplice caratterizzazione chiaroscurale, con elementi fortemente stilizzati che ricordano pulvini, ma lontani da riferimenti storicistici per la nettezza delle sagome.

Le facciate del piano terra sono caratterizzate da una distribuzione regolare delle aperture, poste in posizione centrale rispetto al partito murario, ad eccezione del fronte ovest, quello non visibile a chi perviene alla dimora, su

cui si ipotizza che fossero allocati i locali di servizio; allo stesso modo, nel piano rialzato, vi è corrispondenza tra i fronti nord e sud, dove però, sempre a testimonianza di un linguaggio diverso che è quello lagrassiano, trovano posto anche delle triplici aperture nel partito centrale.

Il linguaggio del progettista Manzo è in quest'opera ancora lontano da ogni declinazione liberty, con impaginati improntati ad una severità che poco concedono a repertori decorativi; piuttosto definisce dei netti volumi dalla caratterizzazione dovuta al materiale costituente, e con un'articolazione del prospetto realizzata attraverso l'inserimento nel partito centrale dei due fronti (nord e sud) di un portico con pilastri ed architrave, creando una alternanza di pieni e di un vuoto schermato che comunque prelude all'ingresso della casa o in genere alla comunicazione con l'esterno.



400-401. Il villino Nasi, Trapani, affreschi dello studio. 402-403. Gli affreschi degli altri ambienti del villino.

La strumentazione formale è classicista e comunque utilizzata con parsimonia; il tono dell'abitazione risulta convenzionale, ma ciò appare smorzato dalla collocazione a stretto contatto con la natura. Il vano di ingresso, che funge da perno della distribuzione interna, e quelli che si affacciano sul prospetto principale, sono stati probabilmente adibiti alla rappresentanza e alla vita professionale del politico, e sono direttamente comunicanti con lo studio e con la biblioteca di Nasi: questi ultimi due risultano oggi tra i locali maggiormente ricchi, sia dal punto di vista degli arredi interni (solo parzialmente presenti ancora in sede) che delle decorazioni parietali e dei soffitti, evidentemente oggetto di restauro. Lo studio e la biblioteca, collocati in posizione intermedia tra le stanze ad uso maggiormente pubblico e quelle più private della casa, presentano entrambi delle piccole porte di collegamento interno, un po' nascoste

tra i dipinti o nella boiserie, che consentano degli spostamenti più veloci tra i luoghi di lavoro e i vani di servizio, in ciò facilitando il sistema dei percorsi interni che si esplica per lo più nella successione di ambienti tra loro comunicanti. A proposito dei percorsi, si riflette sulla diversa funzione delle due aree porticate: una di accoglienza proiettata verso l'esterno e anche di "rappresentanza", la presentazione del committente nei confronti di chi arriva, l'altra rivolta invece verso il mare, luogo di contemplazione del paesaggio marino e probabilmente anche di riflessione personale. L'ingresso e l'uscita allineati lungo un asse delineano una sorta di percorso tra esterno-interno-esterno e proprio i portici potrebbero indicarsi come l'idea compositiva attorno a cui ruota l'intera progettazione ma anche esplicita manifestazione del duplice significato della casa, aperta ai rapporti esterni (inevitabili) e chiusa nel



404. Il villino Nasi, Trapani, interno della biblioteca.

rifugio personale. Le stanze maggiormente “significanti” del villino Nasi sono lo studio e la biblioteca, quest’ultima posta in evidenza anche volumetricamente: d’altra parte, la centralità della cultura non poteva che essere manifesta nella dimora di colui che proprio agli inizi del Novecento sarebbe divenuto Ministro dell’Istruzione (1901-1903). Gli affreschi, che sono generalmente attribuiti a Giuseppe Saporito⁶⁰ (ma che appaiono di diversa mano a seconda degli ambienti), nello studio interessano tutte le pareti e rappresentano scene con animali, per lo più acquatici, dipinti a tinte vivaci e coronati con una fascia sul soffitto a motivi floreali su fondo rosso; il vano attiguo presenta invece un soffitto affrescato con un motivo a girali e vasi con fiori in una prima specchiatura, seguita da paesaggi naturali e tondi con volti noti e ancora motivi vegetali. Il vano che precede la biblioteca presenta una fascia

flo reale dal sapore più raffinato e dalle linee morbide, per poi giungere alla biblioteca ed al suo soffitto stellato, incorniciato dalle tinte pastello e dalle linee sinuose dei motivi floreali, dove davvero sembra che l’apparato decorativo sia fuso con l’arredo ligneo delle scaffalature e colpisce persino l’elegante lampada a sospensione con punto luce a fiore. Un’ulteriore apparato decorativo si trova nelle vetrate (oggi solo parzialmente) policrome a motivi floreali, che separano il vano scala: qui trova posto una eccezionale scala in pietra alla trapanese con pedate sagomate su misura affinché si giungesse al piano superiore. La scala non è facilmente osservabile dagli ospiti, e d’altra parte non ha un particolare ruolo di collegamento se non per la vita privata della famiglia. In definitiva il sistema distributivo della casa e lo schema planimetrico rispondono solo parzialmente alle nuove istanze di comfort della cultura



405. Il villino Nasi, Trapani, particolare della scala. 406. Fotografia della famiglia Nasi davanti al villino. 407. Fotografia della famiglia presso la vasca del giardino del villino.

dell'abitare modernista.

La *facies* esterna contrasta quindi con l'interno riccamente decorato di alcuni vani e il diverso trattamento tra interno ed esterno è probabilmente dovuto a un differente periodo di realizzazione, uno scarto temporale di pochi anni che consente già la modificazione del gusto estetico e forse anche ad uno specifico intento della committenza di differenziare l'austero aspetto esteriore della fabbrica (seppure smorzato dalle dimensioni non eccessive) dagli interni, eleganti e raffinati⁶¹. Il villino Nasi può assurgere a emblema di casa dalla duplice anima: luogo di isolamento, di riflessione, ma anche piccola fortezza, un rifugio, una fabbrica dal sapore rustico e dalla matericità solida che sia in grado di resistere alle intemperie della natura così come il suo proprietario alle difficoltà della vita politica e agli attacchi personali. Percorrendo la lunga striscia di terra che porta all'abitazione, e

giungendo al suo cospetto, un messaggio inciso nella pietra della trabeazione attende i visitatori, una sorta di testamento dalle parole intense ed evocative di ciò che questo luogo ha rappresentato per Nasi: *"In questo scoglio che asilo di pace invano ispirò nella tormentata sua vita, aleggia lo spirito di Nunzio Nasi, continua i suoi colloqui con Dio, col mare, con la posterità"*; un'importanza notevole data a questo luogo⁶² legato anche al senso di famiglia, come testimoniano alcune foto d'epoca che vede la famiglia riunita davanti il portico. Più che una autocelebrazione, sembra che la committenza abbia quindi voluto rilevare, nonostante tutto, anche un continuo legame col territorio e i suoi abitanti sempre fedeli, una relazione indissolubile.

Di tutt'altro genere, agli inizi del XX secolo, è l'impegno dell'ingegnere Manzo profuso nella redazione di un progetto per l'ospedale psichiatrico per la provincia trapanese, in



408. *Il complesso dell'ospedale psichiatrico di Trapani in contrada Raganzili.*

seguito all'indizione di un concorso⁶³: si tratta di una lunga vicenda che vedrà un esito positivo, cioè la realizzazione dell'immobile, solo alla metà degli anni trenta.

Alla Provincia spettavano le spese per l'assistenza dei malati, e poiché Trapani era priva della struttura, questi venivano inviati al manicomio di Palermo; sin dal 1893 vengono avanzate all'interno del consiglio provinciale le proposte per la realizzazione dell'ospedale psichiatrico, una proposta che è particolarmente sostenuta dal consigliere e medico Alberto Ricevuto. Notevoli sono le polemiche e le indecisioni circa l'opportunità della realizzazione, la convenienza della spesa, la difficoltà dell'impianto tecnico, che alimentano un tenace dibattito anche fuori dalle sedi istituzionali, coinvolgendo l'opinione pubblica⁶⁴; finalmente nel 1906 la Provincia acquista il terreno su cui sorgerà l'edificio, localizzata nella contrada Raganzili la quale è considerata per il posizionamento,

l'altimetria, l'estensione e la distanza dalla città come un luogo ideale per l'impianto. Quanto alla soluzione tecnica, al concorso appositamente indetto l'ingegnere Giuseppe Manzo presenta un progetto che sembra rispondere a tutte le esigenze⁶⁵.

In realtà le polemiche sulla costruzione sono tutt'altro che sopite: nel 1912, il dottor Alberto Ricevuto redige e pubblica un opuscolo⁶⁶ allo scopo di rispondere a un consigliere provinciale di Marsala contrario alla realizzazione del Manicomio, in un clima cittadino che invece ritiene l'istituzione del manicomio una prerogativa di civiltà di cui la provincia debba giustamente dotarsi, come le altre città italiane. Nell'opuscolo il medico risponde minuziosamente alle argomentazioni contrarie che sono state mosse all'idea di realizzare il manicomio (circa ad esempio alla media di spesa per letto e per ricoverato, all'importo per la realizzazione del manicomio⁶⁷, al suo funzionamento e



409-410. Il corpo centrale del complesso dell'ex manicomio di Trapani, particolare del fronte e vista generale. 411-412. Altri corpi di fabbrica.

alla relativa spesa annua di esercizio e di manutenzione) ma anche, nello specifico, al relativo progetto redatto dall'ingegnere Manzo. Oltre che alle motivazioni finanziarie, dal medico sapientemente respinte con puntigliose osservazioni, egli ribatte anche alle critiche sul progetto. Il concorso viene bandito per un manicomio capace di ospitare fino a 325 malati, con una spesa di £ 500.000, mentre la proposta del consigliere Favara Scurti, considerata adeguata, era stata di stanziare quella cifra ma per 200 posti: «Si ebbe allora quella conseguenza da tutti deplorata che gl'Ingegneri, pur di vincere il concorso, dovettero ricorrere ad espedienti vari, non ultimo quello dei prezzi unitari di tariffa abbastanza esigui. Donde poi tutte le conseguenze»⁶⁸.

Anche la stampa in quegli anni si occupa dell'annosa questione dell'ospedale psichiatrico⁶⁹, e ancora una volta il progetto di Manzo viene messo in discussione,

non tanto per le scelte tecniche quanto per le indicazioni del concorso, ritenute non adeguate, nonché per il necessario aggiornamento delle stime economiche che ovviamente, mentre trascorrono gli anni, non risultano più veritiere⁷⁰: una lettera dell'Avv. Molinari, in risposta ad un articolo di Alberto Ricevuto, viene pubblicata su *L'Araldo Commerciale* del 27 dicembre 1914 (il quale prevede un supplemento proprio per continuare la trattazione relativa al manicomio), e cita «l'importantissimo progetto "*Alma Mater*"⁷¹ dell'Ing. Cavaliere Manzo, del quale tutti ammiriamo la competenza e la probità professionale (...). Il fabbisogno della Provincia deve essere dato in base a dati probabili accertati con sinceri elementi statistici: il Prof. Manzo progettò un edificio per 325 letti, perché queste erano le condizioni del bando di concorso, ma se la deputazione che bandì il concorso, al progetto del Manzo avesse

fatto preceder lo studio d'un alienista, non si sarebbe mai avventurato in un simile errore. Or chi caldeggia il manicomio e chi lo vuol combattere con elementi serii, ha il dovere di stabilire in modo approssimativamente esatto, questo fabbisogno, non attenuando, con lo scopo di rendere più facile l'approvazione del progetto, salvo poi a farne quintuplicare la spesa con opere aggiunte».

Il progetto Manzo, denominato *Alma terra natia*, che prevede anche una ampia area adibita a colonia agricola, considerata una attività "curativa" per i ricoverati, viene nel tempo aggiornato e integrato, fino a che nel 1926 ottiene la delibera del Rettorato provinciale, a fronte di un parere negativo del Genio Civile che ritiene insufficiente la soluzione ed inadeguata la cifra stanziata⁷². La spesa prevista però di ben 5 milioni di lire ferma l'avvio dei lavori, di cui si riprenderà a parlare solo nel 1929, quando il progetto viene considerato superato⁷³ e bisognoso di modifiche; viene pertanto affidato all'Ufficio tecnico provinciale guidato dall'ingegnere Gaspare Di Maggio con la consulenza scientifico-psichiatrica del professore Bernardo Frisco: Di Maggio «elaborò un nuovo progetto più completo e particolarmente aderente ai nuovi orientamenti della psichiatria. Si acquistò altra area, si assicurò l'approvvigionamento, con erogazione di acqua proveniente da un pozzo; si modificò la struttura dei padiglioni e se ne aggiunsero altri, vennero previsti gli impianti scientifici, meccanici, idraulici, elettrici, sanitari, non segnalati nel progetto precedente»⁷⁴. I lavori avranno inizio il 21 aprile 1931⁷⁵ e già il 15 gennaio 1934 la struttura risulta completa di tre padiglioni centrali e quattordici laterali, oltre piccoli padiglioni secondari⁷⁶: i corpi di fabbrica vengono disposti come se si trattasse di una piccola cittadella, convergenti verso una grande piazza centrale ricca di vegetazione⁷⁷.

La disposizione planimetrica ha il suo fulcro in un corpo centrale con andamento a C con superficie maggiore, attorno al quale, secondo alcuni assi perpendicolari tra loro, si dispongono simmetricamente gli altri padiglioni, in un sistema che integra in maniera ideale le aree costruite con le superfici a giardino⁷⁸; i padiglioni presentano per lo più due piani fuori terra su piano rialzato e le caratterizzazioni linguistiche, piuttosto essenziali, si concentrano sui basamenti rivestiti in pietra, semplici fasce marcapiano, una evidenziazione degli angolari dei corpi di fabbrica ed una accentuazione del partito centrale in corrispondenza degli ingressi con modesto fastigio. Il gusto è decisamente virato al linguaggio neoclassico, privo di particolari aggettivazioni decorative come richiesto anche dalla destinazione d'uso: la realizzazione però, da quanto appreso attraverso la ricostruzione della lunga vicenda, risponderebbe solo in maniera parziale alla concezione originaria ideata da Manzo, considerato non tanto l'introduzione di varie soluzioni impiantistiche quanto la cennata modifica dei padiglioni. Niente ad esempio è possibile dedurre circa le scelte compositive dei fronti o le soluzioni planimetriche: in assenza di una documentazione grafica⁷⁹ che ci possa trasmettere le intenzioni dell'ingegnere risulta complesso comprendere il reale apporto alla progettazione di questa rilevante, e tanto discussa e attesa, fabbrica. Ad ogni modo, già lo stesso coinvolgimento nella progettazione di un ospedale psichiatrico mostra che l'ingegnere si confronta con una tipologia edilizia specialistica in un settore, quello sanitario, che negli anni successivi lo vedrà protagonista nel ruolo comunale.

Nel primo decennio del Novecento, Manzo si occupa di una residenza voluta dall'avvocato Antonio Agueci: casa Agueci è una palazzina a tre elevazioni fuori terra che riservava

il piano terra all'attività professionale del committente, mentre i due piani soprastanti alla residenza di famiglia. Gli eredi che ad oggi curano la casa (e conservano anche alcuni oggetti e arredi d'inizio secolo) raccontano che la volontà del committente fosse quella di costruire la propria abitazione in un luogo sereno e ricco di giardini⁸⁰: purtroppo le vicende storiche ed urbanistiche della città ci riconsegnano invece un palazzetto compresso tra palazzi costruiti nei decenni successivi, spesso anche molto alti, tali che la luminosità ed ariosità della casa ne hanno fortemente risentito. La zona in effetti è stata oggetto di pesanti bombardamenti e la stessa casa Agueci ha subito gravi danneggiamenti: mentre gran parte dell'edificio è stato distrutto e poi ricostruito, sono fortunatamente rimasti integri il prospetto principale, l'androne di ingresso e la scala, nonché i vani prospicienti il prospetto: in uno di questi, è rimasto a testimonianza un soffitto con affreschi dal convinto sapore floreale.

Sebbene non sia possibile risalire all'esatta data di edificazione, un atto notarile indica il 1907 come anno dell'acquisto del terreno, per cui è lecito supporre che la costruzione si attuò negli anni immediatamente successivi. Quanto al progettista, anche in questo caso non si hanno notizie certe e solo una somiglianza con alcuni particolari decorativi di casa Occhipinti, e specificamente l'utilizzo di elementi puntuali floreali fortemente plastici posti sugli architravi di tutte le aperture, la fa avvicinare all'opera di Giuseppe Manzo: in realtà la generosità degli inserti (soprattutto al piano terra) è qui certamente maggiore, e gli effetti chiaroscurali più evidenti. Il basamento della fabbrica ripropone un rustico bugnato, materia già utilizzata dallo stesso progettista per il villino Nasi, con una fascia piuttosto alta che quasi raggiunge l'altezza delle aperture. Proprio il portone



413. Prospetto di casa Agueci in via San Michele, Trapani. 414. Particolare del coronamento di casa Agueci. 415. Le mostre delle aperture del piano terra.

di ingresso (affiancato da un'altra apertura più ampia e con la stessa soluzione per la mostra con accento floreale) costituisce l'elemento dalla nuova forza espressiva della facciata: oltre allo straripante mazzo di fiori che però rimane contenuto entro una forma pseudo-rettangolare, innestato su gambi simmetricamente curvilinei che confluiscono nella lieve curvatura superiore della mostra, una larga fascia in rilievo contorna il varco e va a terminare con una soluzione a scanalatura sopra l'alto basamento. Il vuoto creatosi è solo parzialmente dedicato all'infilso ligneo, contornato invece da una inferriata dalle linee sinuose (che portano anche l'iniziale del committente Agueci) la quale rende estremamente arioso l'elemento, creando un contrasto delizioso tra la massività della mostra, la ruvidezza del basamento, la frivolezza dei fiori, l'eleganza della linea; il telaio della porta riprende in maniera analitica il sistema basiliano con sottile architrave che straborda lateralmente e i montanti che si prolungano oltre l'infilso, creando i riquadri entro cui i ferri si dispongono ma che non ne frenano il disegno. L'attenzione per il dettaglio è evidente nel pluviale, mentre l'inclinazione al motivo a fiori si ripete nella fascia sottostante il parapetto: in questo caso non più raggruppati a mazzolini, ma disposti in maniera seriale con bassorilievi entro metope suddivise da mensole, che ritmano anche la sottostante fascia con piastrelle nei toni del bianco e blu. La casa Agueci non evidenzia un particolare studio nella composizione dell'impaginato, caratterizzato da simmetrie e allineamenti, quanto piuttosto una cura del dettaglio decorativo, nonché nell'elemento significativo della porta d'ingresso, che troverà una maggiore integrazione con la struttura nel successivo progetto per casa Occhipinti.

La predisposizione dell'ingegnere Manzo a confrontarsi con la progettazione di edifici



416. Particolare del portone d'ingresso di casa Agueci.
417. Particolare della scala. 418. Particolare degli affreschi al soffitto di un vano.

ospedalieri viene rinnovata in occasione del concorso circa l'ampliamento e la realizzazione di altri edifici dell'Ospizio Marino ed Ospedale dei bambini intitolato al filantropo Riccardo Sieri Pepoli. L'Ospizio è localizzato nell'area delle saline Zavorra (in via Isola Zavorra) di proprietà della famiglia, vicino all'area portuale trapanese⁸¹, ed un tempo era raggiungibile solamente attraverso un collegamento con imbarcazioni.

Il concorso «per la redazione del progetto di un Ospizio Marino ed Ospedale di bambini con sezione ortopedica, capace a ricoverare complessivamente sessanta ammalati d'ambo i sessi, dell'età dai 5 ai 16 anni»⁸² viene indetto con un avviso del 22 dicembre del 1908 contenente anche le norme che i progettisti avrebbero dovuto seguire ed il limite di *budget* economico ammesso⁸³: Giuseppe Manzo vincerà proponendo una soluzione con impianto a pettine.

Quanto alla vicenda del concorso, come scrive Luca Scalvedi «(...) ha inizio quando il vescovo di Trapani, Monsignore Raiti, presidente del consiglio d'amministrazione dell'Ospizio, con la municipalità e l'apporto filantropico di Riccardo Sieri Pepoli, indice un concorso in due fasi per l'ingrandimento di una struttura di assistenza sociale rivolta all'infanzia. Il bando prevede la costruzione di un ricovero a padiglioni per bambini in prossimità della salina Zavorra presso l'isola Ronciglio, un'opera da realizzarsi mediante l'ampliamento di un edificio appartenente al Sieri Pepoli, l'organizzazione delle strutture sanitarie, il disegno degli specchi d'acqua per i bagni e l'accesso via mare. La commissione, composta dagli ingegneri Nicola Adragna, Francesco Palazzotto e da Luigi Manfredi, seleziona i progetti redatti da Giuseppe Manzo e Francesco La Grassa – giudicati di molto superiori rispetto agli altri – e terminate le procedure di valutazione si pronuncia



419. La Relazione di Giuseppe Manzo per il “progetto per l'Ospizio Marino ed Ospedale dei bambini Riccardo Sieri Pepoli di Trapani”.

a favore della proposta di Manzo, poiché eccelle nella parte igienica e sanitaria, mentre l'“ammirevole” soluzione di La Grassa vince il secondo premio»⁸⁴.

Già nel 1909 l'ingegnere redige e pubblica la relazione sul “Progetto per l'Ospizio marino ed Ospedale di bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani”⁸⁵, in una fase in cui ancora si attende l'esito del concorso, come si evince dalle seguenti parole, le quali intendono sostanzialmente descrivere i criteri che il tecnico ha tenuto in considerazione nell'elaborazione progettuale, prendendo a modello professionisti riconosciuti del settore: «*Temeremmo di tediare gl'illustri Commissari che giudicheranno il concorso, se ci estendessimo ancora a dare spiegazioni e giustificazioni sull'opera modestissima che sottoponiamo al loro dotto giudizio. La maggioranza del pubblico, in massima parte*



420. Ospizio Marino e Ospedale dei Bambini "Riccardo Sieri Pepoli", Trapani, località saline Zavorra.

composta di persone incompetenti, quasi sempre, dei concorsi che hanno rapporto con l'arte edificatoria, si attende progetti sontuosi e ricche decorazioni architettoniche e forme ardite e nuove. A questo pubblico noi ripetiamo le parole di valorosi cultori delle scienze igieniche e sanitarie: il Prof. Bertarelli dell'Università di Parma, in uno studio sull'ospedale moderno scrive: "L'ospedale deve essere semplice e comodo; l'aria e la luce sono i misuratori della bontà dell'architetto. Per l'ospedale la considerazione igienica ha un valore che fa passare in seconda linea la considerazione architettonica; e le preoccupazioni delle peculiari esigenze del servizio devono essere le sole guide del progettista." Il Lenchartz e il Ruppel, in uno studio sul medesimo argomento scrivono: "L'arte del costruire un ospedale non è più l'arte di fare un bell'edificio: solo l'analisi della funzione ospitaliera permette

di progettare piante che rispondano alle necessità dell'edificio. L'ospedale Virchow è stato bersagliato dai critici cento volte perché la evidente preoccupazione estetica, ed il desiderio d'imprimere all'immenso ospedale un carattere suo proprio, così da distinguerlo dalle costruzioni simigliari tedesche degli ultimi tempi, ha condotto ad errori molto ben evidenti". Il Prof. Pagliani, (Rivista d'Ingegneria sanitaria) nel lodare le costruzioni ospitaliere germaniche ispirate alla massima semplicità, critica con queste parole gli ospedali francesi: "Nelle costruzioni ospitaliere francesi è stata molto curata l'eleganza ed il buon gusto architettonico, ciò che se può eccitare l'ammirazione di persone poco competenti, suscita invece il biasimo di chi conosce la nuova evoluzione dell'edilizia ospitaliera"»⁸⁶. In questo modo l'ingegnere Manzo illustra chiaramente i propri principi progettuali ed è evidente come sia aggiornato

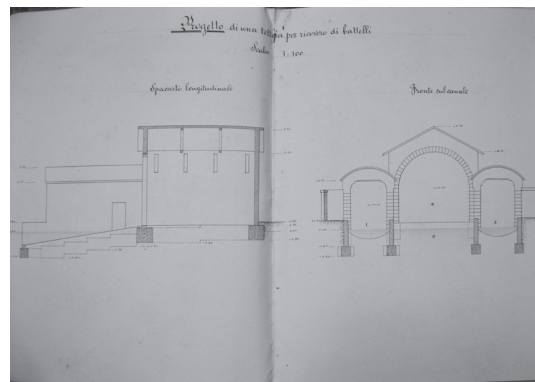
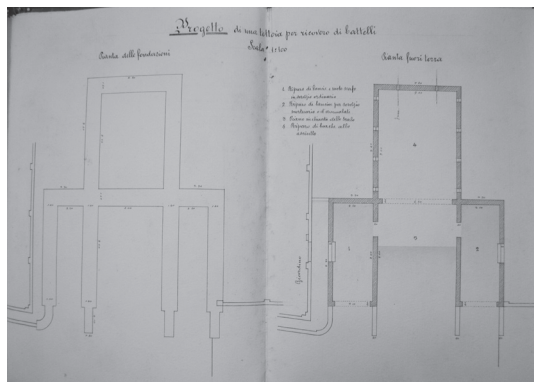
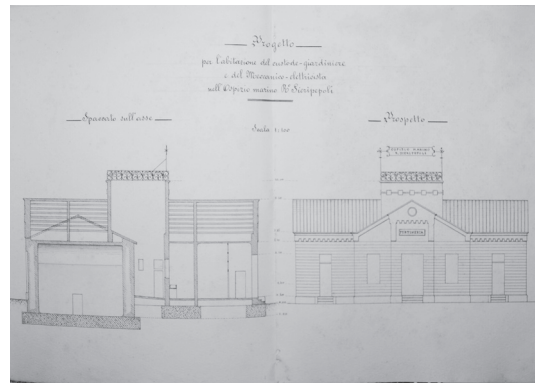
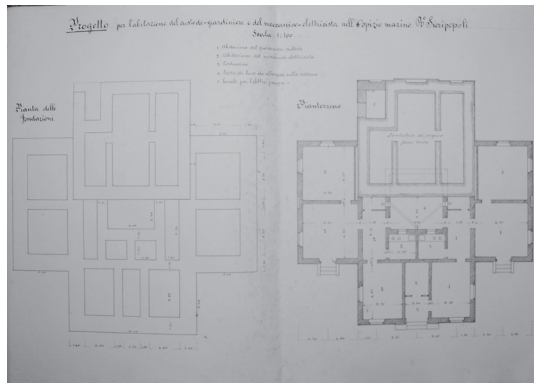


421-422. Ospizio Marino e Ospedale dei Bambini “Riccardo Sieri Pepoli”, Trapani. Corpo centrale e particolare della scala di ingresso. 423-424. Padiglione con portico colonnato e particolare del capitello a motivi fogliari.

sulla tematica dell'ingegneria sanitaria, tanto da citare studiosi italiani ed esteri, di cui conosce gli studi, anche pubblicati su riviste del settore: si tratta di un chiaro dato circa la sua competenza ed il suo grado di aggiornamento professionale.

Nella primavera del 1913 la costruzione della “grande mole” dell'Ospizio Marino, realizzata dall'impresa Ferrante, è ormai giunta alla fase conclusiva e si prospetta che possa accogliere a breve i piccoli malati; un articolo comparso su «L'Araldo Commerciale» del 20 aprile 1913, ci fornisce questi ed altri interessanti dati sul nuovo sanatorio, orgoglio della città: «Però non è comune trovar fabbricati così bene suddivisi e che all'armonia dell'estetica accoppiano le necessità igieniche per l'uso a cui devono adibirsi, come l'Ospizio in questione. Un palazzo lungo 200 metri e largo 50, suddiviso nei speciali reparti artisticamente legati l'uno all'altro con

corridoi ampi ed arieggiati, anzi in dati punti completamente scoperti all'irradiare del nostro bel sole ed al passaggio della brezza marina, eterna purificatrice dei mali. V'è un canale interno per la comunicazione diretta col porto, l'acqua potabile, un vasto locale adibito al macchinario per l'illuminazione, disinfezione e quanto richiede d'una forza motrice e che ha attinenza col progresso della scienza. Il bel caseggiato non lascia nulla a desiderare per comodità e per magnificenza, e se i 60 operai murifabbri che vi lavorano sotto la vigile premura del Sig. Ferrante, continueranno col modo alacre come per il passato, presto il Sanatorio sarà ultimato e pronto a ricoverare i poveri infermi che nell'infantile età sono colpiti da mali orribili. (...)).⁸⁷ Proprio questo articolo giornalistico dà il via ad una serie di altri articoli apparsi sulla stessa testata che evidenziano una sorta di rivalità tra gli ingegneri Manzo e La Grassa,



425. Ospizio Marino e Ospedale dei Bambini "Riccardo Sieri Pepoli", Trapani. Progetti di Giuseppe Manzo per corpi secondari. Planimetria per la casa del custode-giardiniere e del meccanico-elettricista. 426. Sezione e prospetto. 427. Planimetria della tettoia per il ricovero delle barche. 428. Sezioni.

nata proprio a causa dell'esito del concorso per l'Ospizio Marino: il giornalista sostiene che la commissione giudicatrice abbia optato per il progetto di Giuseppe Manzo, oltre che per la qualità, anche per il costo preventivato che corrisponderebbe a circa la metà di quello del progetto redatto da Francesco La Grassa⁸⁸; con una lettera personalmente redatta l'ingegnere La Grassa risponde alla testata non solo affermando la non veridicità di tale affermazione ma addirittura professando una situazione inversa, dallo stesso professionista evidenziata con un esposto presentato al Consiglio d'Amministrazione dell'Ospizio Marino ed al Prefetto della Provincia di Trapani⁸⁹.

Proprio nell'ultimo periodo delle ricerche effettuate per il presente studio, è stato possibile consultare alcuni materiali archivistici relativi all'Ospizio Marino, ma la mole della documentazione amministrativa è

tale da necessitare di uno specifico studio (a titolo esemplificativo, ci sono verbali relativi al bando di concorso, agli esiti, alle vicende costruttive della fabbrica); certamente, fino a questo momento, non è stato possibile reperire i grafici progettuali per la struttura principale dell'ingegnere Manzo, mentre sono disponibili alcuni disegni relativi a corpi secondari, segnatamente la casa del custode-giardiniere e del meccanico-elettricista e la tettoia per il ricovero delle barche, redatti nel 1915⁹⁰ per le sopravvenute esigenze: lo spostamento del canale di accesso all'ospizio comporta la necessità di un nuovo riparo per i battelli⁹¹, mentre la scelta di destinare ad ospiti paganti i vani dell'ospizio precedentemente adibiti ad abitazione per il personale ha portato al bisogno di edificare per questi ultimi delle residenze esterne. Si tratta di modeste progettazioni, improntate alla simmetria planimetrica, che tengono conto



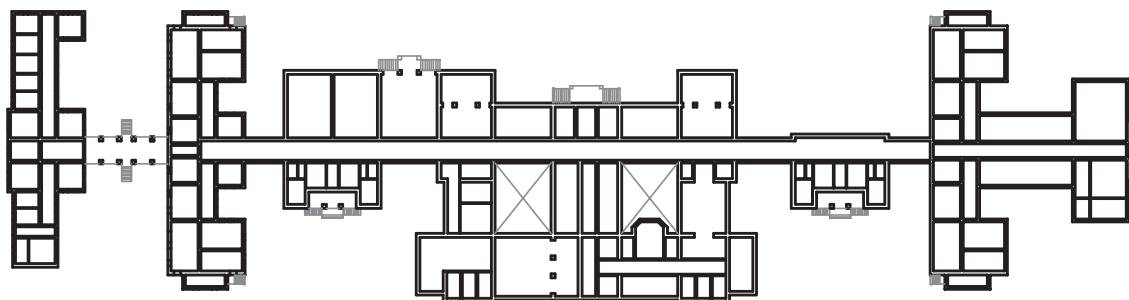
429. Ospizio Marino e Ospedale dei Bambini "Riccardo Sieri Pepoli", Trapani. Ubicazione del complesso vicino al mare. 430. Elioterapia nella veranda porticata. 431. Attività ginniche. 432. Elioterapia all'aperto. Cartoline d'epoca.

di esigenze tecniche e funzionali: nel caso dell'abitazione, questa si sviluppa attorno ad un ampio serbatoio idrico posto fuori terra, mentre il fulcro della composizione è il vano luce centrale, il quale nella rappresentazione del prospetto si innalza come un volume a se stante che porta la dicitura dell'Ospizio su una struttura metallica dai ferri sinuosi, unico vezzo della soluzione progettuale. Il prospetto presenta il vano adibito a portineria avanzato rispetto agli ingressi delle residenze e caratterizzato da una copertura a falde inclinate, come pure in corrispondenza dei corpi delle abitazioni; il paramento presenta un trattamento a fasce orizzontali e un sistema a dentelli, conferendo un linguaggio discreto e tradizionale alla piccola fabbrica di servizio.

Negli anni successivi l'Ospizio diventerà colonia marina per i bambini della città e della provincia⁹², e le amministrazioni

che si succederanno nel tempo avranno sempre cura di migliorarne le dotazioni⁹³: nel 1920 risulta ad esempio dotata anche degli impianti di riscaldamento e nel 1921 la struttura inizia ad accogliere i piccoli infermi, come esaustivamente racconta e descrive «L'Araldo Commerciale» del 25 giugno 1922 nell'articolo dal titolo *Ospizio Marino ed Ospedale dei Bambini Riccardo Sieri Pepoli*⁹⁴; questa descrizione circa i piccoli degenti dell'Ospizio Marino e dell'Ospedale è testimoniata anche da alcune fotografie d'epoca.

Sebbene anche in questo caso non sia stato possibile reperire la documentazione grafica originaria, la *Relazione* pubblicata dall'ingegnere Manzo consente stavolta di comprendere appieno quale siano stati la consistenza e i criteri informativi del progetto⁹⁵: è infatti possibile ad esempio sin da subito comprendere quali e quanti siano stati



433. *Ospizio Marino e Ospedale dei Bambini "Riccardo Sieri Pepoli", planimetria del piano terra del complesso (anni Cinquanta).*

gli elaborati presentati, consistenti in numerosi documenti scritti, soprattutto computi per la definizione economica del progetto presentato, e ben XIV tavole grafiche⁹⁶. Seguendo le indicazioni fornite dall'avviso di concorso, che l'ingegnere denomina "Programma" all'interno della sua relazione, è evidente che la progettazione si debba confrontare non solo con una destinazione d'uso di ospizio ma che svolga anche funzione di ospedale per l'infanzia, struttura di cui la città di Trapani risulta deficiente: tale doppia destinazione deve essere tenuta in considerazione nella predisposizione del progetto: «Perciò, volendo seguire la tendenza odierna invalsa nella costruzione dei moderni edifici ospedalieri, quella cioè di creare ospedali speciali per ogni specie di malattia, o per lo meno, di procurare il maggior discentramento; non bastano nel caso presente le due sole sezioni stabilite nel programma sotto il titolo d'infetti e non infetti, ma conviene invece stabilirne quattro, due per l'ospizio e due per l'ospedale»⁹⁷. In questa prima valutazione, che entra nel merito specifico della progettazione apportando un miglioramento dal punto di vista igienico-sanitario, l'ingegnere Manzo dimostra già la sua preparazione, successivamente ribadita nelle citazioni e nei paragoni con altre realtà: trattando ad esempio l'esiguità delle risorse finanziarie messe a disposizione, un notevole limite per il

progettista che già si trova a dover soddisfare numerose esigenze tecniche e sanitarie (la necessità di un impianto Kinesiterapico con cui praticare idroterapia e meccanoterapia, la difficoltà dello smaltimento delle acque luride dovuta alla particolare conformazione pianeggiante dell'area e alla vicinanza con il canale e la spiaggia, la richiesta di collegare i padiglioni attraverso lunghi passaggi coperti, che richiedono ulteriori spese e sulla cui utilità l'ingegnere Manzo sembra scettico) l'ingegnere confronta la spesa per ogni ricoverato che è stata sostenuta negli ospedali francesi Trousseau e Bretonneau a Parigi, il Jenner di Berna, il Regina Margherita di Torino e rivela che è molto più alta rispetto a quella qui ammessa: «E perciò il progettista è costretto a tenere nei limiti più modesti l'opera che propone; a frenare il desiderio di presentarla sotto forme architettoniche ricche ed importanti ed a proporsi semplicemente di far tesoro di quanto di più razionale e di più moderno è stato escogitato ed attuato nei migliori ospizi ed ospedali per bambini della Italia e dell'estero, per adattarlo con esclusione di ogni superfluità e di ogni lusso e con ogni possibile parsimonia di spese, alle speciali condizioni fisiche, climatiche e sociali nelle quali sorgerà il nuovo stabilimento ospedaliero»⁹⁸.

L'impianto distributivo a pettine del complesso ospedaliero, dove i diversi

padiglioni sono collegati attraverso lunghi corridoi di passaggio, risponde a tutte le richieste del concorso per la localizzazione delle diverse funzioni; tutte le esigenze di ordine sanitario ed igienico sono prese in grande considerazione dall'ingegnere Manzo, che nell'ampia relazione che accompagna il progetto cita riviste francesi del settore come la *Revue Hygiene* del 1896, in ciò mostrando una conoscenza aggiornata e che valica il confine nazionale. I corpi di fabbrica, dai volumi lineari e caratterizzati da simmetria delle aperture, sono coperti con grandi tetti a padiglione; alcune modifiche sono intercorse col trascorrere dei decenni, tra cui un ampliamento che ha alterato in parte la percezione, soprattutto dei pieni e dei vuoti nella disposizione dei corpi di fabbrica (questi creati dai passaggi coperti e dalle terrazze simmetricamente disposte), ma l'impianto appare ancora leggibile nella planimetria. Unica licenza alla linea curva è data dall'inserimento di una scala a tenaglia con andamento curvilineo, un invito all'accesso al corpo centrale. E come d'altra parte ha dichiarato Manzo stesso nel delineare i propri intenti progettuali, la destinazione ospedaliera poco o nulla ammette all'apparato decorativo: le uniche concessioni riguardano la fascia sottostante la copertura, dove lievi riquadri sono spartiti da scanalature verticali che riprendono la cadenza delle mensole che reggono il padiglione molto sporgente, una sorta di riferimento storicistico alle metope con triglifi dei templi. Le aperture del piano seminterrato hanno architrave curvo, forse per differenziare la diversa destinazione (impiantistica) della quota ribassata; tutte le altre aperture presentano invece, nella parte superiore, una semplice mostra dalle linee nette e una sfiziosa, piccola chiusura a doppia curvatura. Tra i volumi più interessanti vi sono quelli dotati di portici, dove il richiamo

classicista è leggibile nell'uso di colonne con capitelli, che però presentano motivi fogliari. Non si trattava certamente in questo caso di mettere in mostra né particolari doti linguistiche del progettista né un gusto estetico rinnovato della committenza, quanto di rispondere al meglio a precise e specialistiche indicazioni per un complesso sanitario che anche per le dimensioni richiede una buona dose di esperienza, provata dall'ingegnere Manzo: se si considera il periodo della sua progettazione e seguente realizzazione, egli è stato nominato in quegli anni ingegnere sanitario del comune (1909), in ciò assolutamente in linea con la progettazione dell'Ospizio Marino, ma è anche alle prese con il floreale prospetto di casa Agueci, a testimoniare una versatilità non indifferente.

Attorno al 1910 si ipotizza la realizzazione del palazzetto posto in corso Vittorio Emanuele, ad angolo con via Mancina: l'attribuzione di questo prospetto alla creatività dell'ingegnere Manzo può essere avvalorata soprattutto dalla soluzione adottata per il coronamento⁹⁹, che vede ancora una volta una scansione in riquadri che contengono composizioni floreali, come già per la casa Agueci, ma in questo caso questa fascia decorata è messa in particolare risalto da modanature sottostanti e un aggetto superiore curvilineo. Una cura particolare è dedicata anche al pluviale, adornato da soluzioni fitomorfeggianti, come già visto nella stessa casa Agueci. Su un prospetto caratterizzato da assoluta simmetria ed allineamenti delle aperture, si nota una sorta di progressiva aggettivazione decorativa dal piano terra verso il coronamento, vero punto focale dell'impaginato: le mostre del primo piano sono semplici fasce che delimitano l'apertura con sopraporta rettangolare, mentre al secondo e terzo piano una ghiera ad arco ribassato delimita intrecci o semplici elementi squadrate lapidei mentre i montanti salgono



434. Palazzo corso Vittorio Emanuele, angolo via Mancina, Trapani, prospetto principale. 435. Particolare del coronamento e del pluviale. 436. Particolare della mostra dell'apertura. 437. Fregio sul portale di ingresso su via Mancina.

con terminazione arricciata o piccolo fiore. Un particolare uso viene fatto di scanalature orizzontali su doppia fascia, anche in questo caso poste in maniera graduale, da un lieve accenno su fasce lisce, a parziali inserimenti, fino all'idea di un duplice nastro che avvolge l'intera facciata seppur interrompendosi in corrispondenza delle aperture. Ma accanto a queste definizioni di orizzontalità, alcuni elementi, in contrasto, provano a verticalizzare l'impaginato, utilizzando la scansione ritmica delle aperture: così delle mensole interrompono il ricco coronamento e in corrispondenza dei pilastri, decorati anch'essi con note floreali, si innalzano oltre la linea del parapetto, dove piuttosto ricavano una porzione di muretto d'attico ribassato e curvilineo. Si tratta di una soluzione innovativa che crea una corrispondenza tra il sistema delle aperture e l'attacco al cielo della fabbrica, memore di soluzioni basiliane

come nel villino Ida, seppur riproposta in maniera personale e decisamente più ricca, in una ricerca di compostezza che troverà nella successiva realizzazione. Pochi anni dopo, con la progettazione di casa Occhipinti, Manzo non solo ha a che fare con una tipologia costruttiva che gli consente una libertà espressiva che né il ruolo di tecnico comunale né altre progettazioni legate all'ingegneria sanitaria gli hanno permesso, ma compie un salto di qualità.

E' subito evidente che si tratta di una fabbrica che nelle intenzioni del progettista ha recepito il gusto per un linguaggio dichiaratamente floreale eppure non solo epidermico, come altri edifici palesano: a mio avviso, può considerarsi l'opera più matura, in senso modernista, dell'ingegnere Manzo, l'apice della sua apertura al nuovo sentire, in ciò certamente sostenuto da una committenza che desidera distinguersi. E la casa Occhipinti



438. Casa Occhipinti in via Ammiraglio Staiti, Trapani. Vista del fronte dalla zona Ronciglio.

certamente si differenzia dal costruito più diffuso: oggi, ovviamente, la situazione ci appare decisamente falsata a causa di una serie di eventi che hanno fortemente inciso sul tessuto urbanistico della città e sulla sua compagine. Innanzitutto infatti in occasione del secondo conflitto mondiale alcune esplosioni hanno colpito e distrutto molte architetture nell'area, considerata obiettivo strategico perché si affaccia proprio sul porto della città: lo stesso prospetto di casa Occhipinti si salva dal diventare maceria, mentre buona parte dell'edificio retrostante viene danneggiato.

Attestato su un piccolo isolato (tale che anche i prospetti laterali risultino determinati), la fabbrica risulta inserita nel sistema della cortina edilizia di via Ammiraglio Staiti: l'edificato dell'area è oggi caratterizzato da diverse nuove costruzioni multipiano che concorrono a determinare un fronte

eterogeneo sull'area portuale, con scelte edificatorie alquanto discutibili per i valori urbanistici e paesaggistici espressi, se si considera che casa Occhipinti ha ai suoi lati due palazzi di nove piani fuori terra. Le loro masse incombenti alterano la percezione della fabbrica, che riesce comunque a mantenere la forza espressiva della sua storicità. In un tessuto urbanistico oggi così alterato, la casa Occhipinti rimane come esempio delle modalità dell'abitare tipico della borghesia trapanese di inizio secolo, una testimonianza non eludibile di un modo di fare architettura ma anche di un modo di vivere. Si trova in un'area, quella portuale, da sempre considerata rilevante per l'immagine da fornire a coloro che arrivano in città: si tratta sostanzialmente del prolungamento di viale Regina Elena, la cui sistemazione dei fronti verrà affidata, pochi anni dopo (negli anni venti) e proprio per esigenze anche estetiche, all'architetto



439. Casa Occhipinti in via Ammiraglio Staiti, Trapani, prospetto. 440. Particolare della mostra. 441. Particolare degli apparati decorativi.

Francesco La Grassa. Nell'area sono presenti il palazzo della Dogana, quello della Guardia di Finanza e soprattutto due edifici simbolo del primo Novecento trapanese, come il Grand Hotel (1890) e la casina delle Palme (1922): la sua localizzazione in quest'area della città è forse favorita dall'idea di inserirsi in un contesto cittadino vivace e rappresentativo, sebbene l'acquisto del terreno su cui sorgerà la casa è legato alle aree di risulta create dopo l'eliminazione delle mura cittadine.

Anche per questo edificio non si sono rinvenute purtroppo testimonianze grafiche o documentarie che possano, tra le altre cose, individuare con certezza non solo il progettista ma anche la data di realizzazione; si ritiene che la sua edificazione si attesti attorno al 1912, come sia le pubblicazioni di Lina Novara e Luca Scalvedi¹⁰⁰ che le testimonianze orali¹⁰¹ consentono di datare, e d'altra parte anche l'osservazione e l'analisi

della fabbrica possono confermare il dato.

La tipologia con cui l'ingegnere Manzo si confronta è quella del palazzetto pluripiano da pigione, destinato ad essere affittato per costituire una rendita per la famiglia: nonostante questo obiettivo, colpisce la scelta della committenza di far realizzare comunque un prospetto che certamente mostra una accorta attenzione al gusto estetico. La compattezza del volume e la ripetizione dello schema planimetrico ai diversi piani è da correlare proprio con la destinazione a "pigione" della casa: la distribuzione ai vari piani si deve ad un unico corpo scala localizzato in posizione centrale, sull'asse di simmetria della planimetria, fulcro compositivo. Il sistema distributivo interno è invece regolato da un ambiente di ingresso che immette nei diversi vani, concentrando le scelte di percorso interno: introduce direttamente nel soggiorno o comunque negli

ambienti destinati alla rappresentanza e che si affacciano sulla via Ammiraglio Staiti oppure riserva un accesso all'area destinata alla attività della vita privata della famiglia o a vani di servizio, con affaccio sui vicoli laterali anche quando la destinazione non sia residenziale. Quanto ad eventuali apparati decorativi presenti negli appartamenti, è stato possibile negli anni scorgere solo dei resti di qualche affresco, ma sostanzialmente niente è giunto fino ad oggi.

Quanto alla realizzazione, si sa che in particolare la scala di collegamento, fulcro della distribuzione interna della palazzina a quattro elevazioni, rappresentò una notevole spesa per la committenza: a fronte di un costo dell'intero edificio di circa 100.000 lire, la sola inferriata della scala richiese ben 12.000 lire. La scala presenta una ringhiera con ferri battuti modanati che ad una soluzione romboidale nella parte centrale del parapetto combinano, attraverso linee curve, delle terminazioni fogliari: questi ferri appaiono evidentemente diversi da quelli dei balconi e dei parapetti dei prospetti, caratterizzati piuttosto da una forte geometrizzazione delle linee e da ferri piatti. Queste ringhiere, così caratterizzanti la facciata, erano inizialmente previste all'interno di una soluzione in cemento: l'incompatibilità tra i materiali ha portato alla eliminazione del basso parapetto pieno attorno agli anni cinquanta, lasciando però la struttura originaria metallica, (secondo quanto testimoniato oggi dagli eredi) e questa modifica ha alterato parzialmente la percezione dell'architettura, se proviamo ad immaginare le lunghe inferriate ariose sostituite da una soluzione mista. Altre modifiche che le testimonianze orali ci tramandano, sono quelle relative alla modifica dell'apertura a sinistra a piano terra, dovuta a diverse esigenze del locale: il piano terra è stato a lungo la sede della Compagnia

Lavoratori del Porto. Ma anche i piani superiori hanno avuto una destinazione d'uso non sempre residenziale: il primo piano era occupato dalla SIES sin dal 1919, il secondo piano dalla compagnia di navigazione Sicania della famiglia D'Alì.

Il palazzo è costituito da un volume bloccato, ad eccezione dell'ingresso laterale con piccolo cortile che potrebbe risalire alla ricostruzione postbellica, e la facciata presenta simmetria e allineamenti nella disposizione delle aperture. L'impaginato si esplica su tre partiti architettonici, di cui quello centrale messo in evidenza non solo attraverso il lieve avanzamento rispetto ai laterali, ma anche con un infittirsi del numero delle aperture, che diventano tre rispetto alle singole aperture dei partiti laterali, con l'inserimento dei lunghi balconi continui mentre ai lati sono presenti dei semplici parapetti, con il fastigio centrale superiore e l'addensamento degli elementi scultorei decorativi sottolineati da una pensilina aggettante e una maggiore superficie piastrellata, incorniciata da pilastri che si elevano oltre il cornicione con elementi terminali floreali fortemente chiaroscurali.

La facciata presenta un alto basamento dal rustico bugnato che molto ricorda il paramento del villino Nasi, a segnare fortemente l'attacco a terra dell'edificio; il resto del prospetto appare intonacato ma con lieve trattamento a finto paramento lapideo a filari regolari. Tra le caratterizzazioni linguistiche, non sfuggono all'osservazione le mostre delle aperture del secondo piano, tracciate con le linee sinuose simili ai cosiddetti colpi di frusta che dinamizzano la composizione grafica, e sebbene si tratti di una soluzione limitata a questo piano, la scelta viene uniformata alle restanti aperture attraverso l'inserimento di espedienti puntuali come le piccole piastrelle policrome alle estremità e i mazzolini floreali, ovunque presenti a descrivere centralmente

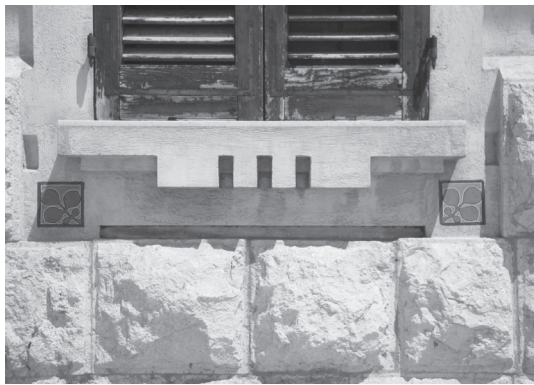
gli architravi, anche se qui secondo una diversa tipologia floreale: il trattamento particolare riservato a questo piano può indicare una sorta di gerarchizzazione o una volontà compositiva di evidenziare il piano centrale, come del resto è possibile cogliere osservando minuziosamente il diverso trattamento presente anche tra il primo piano ed il terzo¹⁰².

Le puntuali aggettivazioni floreali insolitamente non interessano il piano terra né tantomeno il portone d'ingresso, in altre occasioni, come nella casa Agueci, punto focale di rilevanza decorativa: questo dato, assieme alle evidenti modifiche circa l'ampiezza di una apertura laterale ed anche alla osservazione di un linguaggio diverso (la mancanza delle pensiline, l'inserimento di un accennato elemento orizzontale ai lati delle aperture ad un'altezza sottostante gli architravi) che dialoga col superiore solo attraverso le piccole piastrelle e i richiami alla triplice dentellatura geometrica sottostante le aperture laterali, fanno presupporre che, limitatamente al piano terra, ciò che noi osserviamo sia una soluzione diversa da quella ideata dal Manzo per il prospetto e Lina Novara, a questo proposito, ha ipotizzato che si trattasse di un intervento dovuto al La Grassa¹⁰³.

Mentre gli unici elementi che conferiscono verticalità al fronte sono i pilastri che incorniciano il fastigio centrale e svettano oltre il coronamento, in ciò ricordando l'espedito basiliano, diverse soluzioni tendono invece a delineare il fronte orizzontalmente, come la successione centrale dei balconi continui, le fasce marcapiano che si interrompono in corrispondenza del partito centrale come ad equilibrare la mancanza dei balconi, la successione delle pensiline con le sottostanti piastrelle a righe orizzontali azzurro e bianco e i corrispondenti segni delle scanalature

orizzontali che individuano gli spigoli dei partiti. L'orizzontalità bicroma è ripresa nell'area del coronamento, sottostante alla sequenza di doppi riquadri intervallati ancora una volta da particolari floreali, e il tocco di colore intende certamente ravvivare la percezione del prospetto e rinviare agli azzurri del cielo e del mare così vicino: le piastrelle oggi presenti sono delle fedeli riproduzioni delle originali, che erano di fattura napoletana, sostituite in occasione dei lavori di restauro del prospetto.

La facciata della palazzina, scevra da riferimenti storicistici, diventa spazio entro cui il progettista esprime la determinazione a una caratterizzazione in senso decorativo degli impaginati: ma il linguaggio floreale, quello certamente più riconoscibile e d'impatto per l'osservatore, concentrato in alcuni elementi con grande misura ma anche minuziosità, si lega anche ad altre scelte formali come l'uso della linea curva nelle mostre del secondo piano o altre più vicine invece alla geometrizzazione, come le scanalature o i dentelli, in una alchimia che risulta ben calibrata, sia per la mancanza di eccessi sia in relazione al contesto urbano dell'edilizia trapanese. La ricerca del nuovo non si limita solo all'apparato decorativo, ma si tratta di un interessante impalcato progettuale dove l'ingegnere Manzo raggiunge il proprio apice nell'esperienza modernista, puntando sulla differenziazione dei partiti e l'evidenziazione di quello centrale, in un armonico gioco tra aggettivazione e struttura, giungendo all'espressione di una garbata composizione. Limite rimane però la concentrazione di tale ricerca al prospetto centrale, mentre i prospetti laterali risultano appena caratterizzati attraverso l'inserimento delle grate in ferro e con parziali prosecuzioni delle fasce marcapiano, annullando qualsiasi sostanziale continuità tra prospetto principale



442. Casa Occhipinti in via Ammiraglio Staiti, Trapani, particolare del davanzale del piano terra. 443. Particolare della mostra del portone di ingresso. 444. Inferriata in un infisso del prospetto laterale. 445. Particolare della inferriata dei balconi. 446. Particolare della scala.



447. Casa Occhipinti, coronamento del partito centrale.

e fronti laterali. Quello che noi oggi osserviamo circa i prospetti laterali è però il frutto di una ricostruzione postbellica e non ci è dato sapere se effettivamente l'intenzione progettuale dell'ingegnere Manzo fosse quella di attenzionare soprattutto la facciata principale piuttosto che operare in maniera unitaria sull'intero organismo architettonico. I riferimenti più evidenti alle opere basiliane, ma in realtà anche lagrassiane (realtà che certamente Manzo aveva modo di conoscere, si veda la casa La Barbera del 1904), sono gli elementi svettanti oltre la linea del parapetto: mentre spesso si è trattato di lesene che ritmano l'impaginato e delimitano anche lateralmente il prospetto e poi si prolungano oltre il coronamento, in questo caso non si hanno elementi verticali ma un intero partito architettonico, quello centrale, che risulta lievemente avanzato rispetto al piano della facciata (come già nella casa Ferrante di La Grassa del 1908) e solo nella parte

terminale si esplica in due elementi che contornano la soluzione decorativa centrale (come nel villino Fassini del 1903, ma in maniera meno convinta, o nel villino Monroy dello stesso anno). A proposito del fastigio centrale, l'utilizzo delle piastrelle policrome intervallate da elementi lapidei ricorda il secondo palazzo Utveggi in XX settembre a Palermo del 1901-1903.

Le influenze basiliane non sono da ascrivere alla formazione di Manzo, sia perché risultano sostanzialmente coetanei sia perché non ci sono dati che possano dare notizia di una formazione palermitana; ciò però non esclude che già oltre il primo decennio del Novecento l'ingegnere possa comunque avere conoscenza delle realizzazioni e dei repertori utilizzati da Basile. Non sappiamo se abbia svolto viaggi in altre città d'Italia e all'estero ed eventualmente se sia mai entrato in contatto con esponenti del modernismo, sebbene i numerosi impegni lavorativi probabilmente

assorbivano tutto il suo tempo. Ciò non toglie che l'ingegnere potesse avere conoscenza di repertori, anche esteri, attraverso riviste, ma non è stato possibile al momento neanche rinvenire la biblioteca personale di Manzo che avrebbe potuto fornire importanti dati sia circa la formazione che sulla conoscenza e diffusione di repertori; ciò che si evidenzia è che ad esempio la mostra con lieve colpo di frusta per il secondo piano di casa Occhipinti mostrano una conoscenza di soluzioni linguistiche già applicate altrove.

Fuor di dubbio, la casa Occhipinti rimane un dignitoso contributo al modernismo trapanese, che mette in luce le inclinazioni più aggiornate del professionista Manzo, intento a concepire una architettura in cui il repertorio floreale si integri con la struttura e in grado di aggettivare il fronte anche con le linee dei ferri e con i cromatismi delle piastrelle, giungendo ad una soluzione sobria e contemporaneamente vivace.

Le ricerche condotte ad oggi circa l'ingegnere Manzo hanno visto numerose difficoltà, soprattutto nel reperimento di documentazione grafica, non rintracciabile né presso l'archivio comunale trapanese, né presso enti per cui ha lavorato, né tantomeno presso privati poiché al momento non è stato possibile contattare alcun erede dell'ingegnere; la ricostruzione di alcune parti della sua lunga carriera professionale, realizzata sostanzialmente attraverso lo studio dei verbali del consiglio comunale trapanese, ha consentito per la prima volta il delineare in maniera più precisa la sua figura e l'analisi critica delle opere a lui attribuite ha permesso di inquadrare la portata

culturale, una preparazione riconosciutagli se ad esempio «Nel 1924 è Giuseppe Manzo che diventa presidente della prima associazione Nazionale degli Ingegneri ed Architetti Italiani sezione di Trapani (...)».¹⁰⁴

Permangono al momento dei vuoti nella conoscenza della figura dell'ingegnere Manzo, che riguardano in maniera particolare la formazione e la prima parte della sua carriera professionale; già da ciò che è stato possibile tracciare, si tratta comunque di una attività piuttosto intensa, soprattutto se si considera al suo contemporaneo impegno nel settore pubblico, dove ricopriva un ruolo scomodo soprattutto per la problematica idrica della città e quindi è stato anche bersaglio di giudizi: criticato e stimato, ad ogni modo Manzo è un professionista completo.

D'altra parte è evidente la sua versatilità in diversi settori dell'edilizia, le sue capacità tecniche ed anche una propensione, nel corso della carriera, alla maturazione di un linguaggio diverso, più incline al nuovo gusto floreale, «un composto floreale che vivacizza la struttura "classicista" dei suoi progetti»¹⁰⁵ come scrive Luca Scalvedi; Manzo porta avanti una personale interpretazione linguistica, che si differenzia dalle fabbriche progettate negli stessi anni dall'esponente modernista trapanese per eccellenza, il più giovane Francesco La Grassa, ponendosi con garbo all'interno della scena architettonica trapanese e lasciando una testimonianza non eclatante ma di un misurato equilibrio formale, nella individuale ricerca di un uso combinato di diversi materiali e repertori, declinati a seconda della destinazione d'uso.

Nicola Adragna Vairo

Nel corso degli studi per delineare le architetture realizzate nel periodo modernista nella provincia trapanese, e nell'individuare i maggiori protagonisti, nella bibliografia consultata viene spesso citato¹⁰⁶, oltre al noto ingegnere Francesco La Grassa e a Giuseppe Manzo, l'ingegnere Nicola Adragna Vairo: «Nei primi venticinque anni del Novecento a Trapani non mancano alcuni lampi di qualità architettonica segnatamente ad opera di Ernesto Basile e degli ingegneri Giuseppe Manzo e Nicola Adragna Vairo (1833-1927)»¹⁰⁷.

E' noto che la sua carriera professionale, sebbene non sia stata oggetto di una specifica ricerca d'archivio, è caratterizzata dal ruolo di direttore dell'Ufficio Tecnico della provincia di Trapani, che ricopre sin dal 1861: come Ingegnere Capo si occupa quindi della progettazione di viabilità all'interno del territorio, ed in particolare redige il progetto per il palazzo della Prefettura¹⁰⁸, realizzato dal 1874 al 1878. L'ingegnere Adragna sceglie come localizzazione del palazzo l'area di

cerniera tra il nucleo storico della città e la nuova espansione dettata dal piano Talotti, a ridosso delle mura di levante che sono state demolite.

Il palazzo della Prefettura è un edificio compatto con impianto planimetrico che si sviluppa attorno ad una corte centrale; una netta differenziazione delle aperture, più ampie e con architravi marmorei alternativamente a timpano triangolare o curvilineo, pone l'accento sul secondo piano, dove in asse con l'ingresso alla corte si trova anche l'affaccio con balaustra. Anche il trattamento del paramento murario distingue il piano terra ed il primo piano, con conci lapidei disposti su filari isodomi, dai piani superiori: una ampia fascia marcapiano e, superiormente, un coronamento a dentelli, delimitano un impaginato scandito da paraste con capitelli ionici su partiti architettonici in mattoni, creando una vivace bicromia. Il palazzo è pienamente inquadrabile nella temperie ottocentesca, con un linguaggio senza dubbio classicista che del resto è

448. Palazzo della Provincia, Trapani. 449. Particolare dei piani superiori.





450. Cappella Stefano Adragna, cimitero di Trapani, prospetto principale. 451. Particolare della croce con vetri colorati. 452. Vista angolare retrostante con particolare della civetta, delle piastrelle policrome, delle decorazioni floreali.

pienamente consono alla sede governativa. In realtà, l'inclusione dell'ingegnere Adragna Vairo tra gli esponenti della stagione modernista trapanese, allo stato attuale della conoscenza, può ascriversi segnatamente con riferimento all'opera funeraria della cappella di Stefano Adragna, all'interno del cimitero comunale: secondo i documenti conservati presso l'archivio del camposanto, la richiesta per il terreno su cui costruire la cappella è del 1916, e nel 1921 è certamente già edificata poiché si richiede lo svincolo del deposito; non vi è alcun riferimento al progettista della cappella e la sua attribuzione all'ingegnere Nicola Adragna potrebbe essere dovuta a testimonianza orale che non è stato possibile verificare¹⁰⁹. Certamente il linguaggio adoperato si discosta notevolmente dalla sua precedente produzione, e si potrebbe anche ipotizzare l'intervento del figlio, l'ingegnere Roberto Adragna¹¹⁰, laureatosi presso la

Regia Scuola di Applicazione di Palermo nel 1890: un professionista più giovane, che sebbene non sia stato allievo diretto di Ernesto Basile, è più facilmente a contatto con i nuovi repertori modernisti, e potrebbe avere avuto un ruolo non secondario nella progettazione della cappella, considerata anche l'età avanzata del padre alla data indicata; ciò metterebbe in dubbio la sua «(...) consapevole adesione all'architettura modernista»¹¹¹. D'altra parte gli studi sulle architetture funerarie hanno dimostrato che la progettazione della cosiddetta "ultima casa"¹¹² può rappresentare per il professionista talvolta un'opera di *routine* oppure un'occasione di sperimentazione formale, una premessa di sviluppi successivi.

La cappella Adragna¹¹³ si caratterizza per il compatto volume delineato nell'avancorpo da un morbido profilo curvilineo, sormontato da una cupola centrale di forma ellissoidale



453. Cappella Stefano Adragna all'interno del cimitero di Trapani, particolare del mosaico e della lavorazione dei ferri.

e realizzato in calcestruzzo: la massività della struttura è però resa meno pesante sia dalle dimensioni della piccola cappella, sia dal ricco ma calibrato apparato decorativo. Questo fruisce del repertorio fitomorfo, scolpito in larghe fasce e posto soprattutto a delineare gli spigoli e le rientranze dei volumi (si veda in particolare il retro dell'edificio), ma utilizzato anche nei ferri della porta di ingresso e soprattutto nelle fasce realizzate con piastrelle policrome, dallo sfondo nei toni del blu e delimitate da un prezioso contorno mosaicato dorato (che ricorda i mosaici della tomba Raccuglia nel cimitero di S. Orsola a Palermo di Ernesto Basile del 1899), che si ripete per accogliere la denominazione della cappella; le civette in terracotta poste in alto agli spigoli del volume «rimandano a significati spiritualisti e simbolici»¹¹⁴, soprattutto massonici, e sono state spesso accostate alla viennese Casa della

Secessione.

Una netta e ampia croce greca in rilievo crea cinque pannelli ingentiliti dalle vetrate colorate a soggetti floreali su ogni prospetto dell'edificio funerario, progettato quindi per essere fruito da ogni visuale, giungendo a un sapiente equilibrio tra massa e decorazione, tra struttura e aspetti formali, come nota anche Lina Novara: «In questo caso i motivi liberty non costituiscono una semplice patina superficiale di decorazioni, ma agiscono strutturalmente proponendo uno sviluppo delle linee di forza, all'interno delle masse murarie che esprimono quel dinamismo tipico delle più riuscite architetture del Modernismo internazionale. Da Horta a Olbrich, da Machintosh a Basile il nervoso svolgersi delle linee, articolanti i volumi, risolve, in senso direi quasi organico, l'architettura, esplicitando, forse ancor prima che ciò si verifichi effettivamente a livello di struttura

intelaiata in cemento armato, quella continuità formale-strutturale allo stesso tempo, che costituiva uno dei nodi problematici fondamentali dell'architettura dell'epoca: risolvere a livello estetico l'impasto amorfo del calcestruzzo armato»¹¹⁵.

La realizzazione della cappella di Stefano Adragna, inserita pienamente in un linguaggio modernista di cui può dirsi l'esempio più riuscito nel contesto trapanese, è occasione per una breve riflessione circa le architetture funerarie (e non cimiteriali, secondo la distinzione terminologica proposta da Eleonora Bairati e Daniele Riva in *Il liberty in Italia*)¹¹⁶ della provincia: non si intende con ciò affrontare in maniera esaustiva una tematica che richiederebbe studi e riflessioni specifici, bensì testimoniare una realtà architettonica che è presente sul territorio e documenta una permeabilità del linguaggio liberty che giunge anche nell'ambito cimiteriale, interessando le cappelle di famiglie di varie estrazioni sociali¹¹⁷. Certamente non si arriva agli estremi monumentali dei maggiori esempi di architettura funeraria modernista italiana, ovvero il mausoleo Crespi di Gaetano Moretti a Crespi d'Adda (1896-1907)¹¹⁸ o il mausoleo Faccanoni a Sarnico di Giuseppe Sommaruga (1907-08) dall'imponente impatto scenografico¹¹⁹. Mentre l'architettura cimiteriale (escludendo un numero ristretto di esperienze come quelle dei camposanti di Bergamo, Mantova, Lecco e Volta Mantovana) non recepisce gli stilemi modernisti, esplicandosi per lo più nelle dimensioni notevoli e in alcuni riferimenti esotici, le realizzazioni funerarie commissionate dai privati fanno proprio il nuovo linguaggio, espresso in eterogenee soluzioni. Sarà proprio infatti agli inizi del Novecento che la componente della committenza privata prenderà il sopravvento nel contesto del luogo pubblico cimiteriale:

«Se in tal modo il “privato” aveva trovato con sicurezza i “modi” della propria orgogliosa esibizione, l'edificio cimiteriale, vero e proprio contenitore di tali monumenti, assumeva la funzione di sfondo scenografico, di pittoresco palcoscenico dove questo rito laico e positivista poteva aver luogo»¹²⁰.

E molti professionisti del tempo sono chiamati a confrontarsi con la tipologia costruttiva della cappella funeraria, che costituisce un settore rilevante di attività: basti pensare, per restare nell'ambito provinciale trapanese, a quelle progettate dall'ingegnere Nicolò Tripiciano di cui rimane testimonianza grafica, ancora di stampo ottocentesco prevedendo l'utilizzo di piccoli obelischi o urne, ma anche alle numerose tombe e cappelle realizzate da Ernesto Basile o da Ernesto Armò, o alle più note realizzazioni di La Grassa, sia a Roma che a Trapani.

E nei progetti funerari che Francesco La Grassa persegue una personale ricerca simbolista, laddove del resto la libertà compositiva è maggiore; a Trapani l'ingegnere realizza le cappelle gentilizie per le famiglie Lombardo, Lo Nero e Burgarella: come documenta Luca Scalvedi, citando un dattiloscritto del 1952 (*Cenni autobiografici di Francesco La Grassa ingegnere architetto*), queste sono accomunate da «una quasi costante unicità di simboli: rose e spine, papaveri, fiori di passione (passiflore), sia nell'interno che all'esterno, e cioè nelle vetrate, nei capitelli, nella decorazione pittorica e scultorea»¹²¹.

Al 1910 risale la cappella Lombardo, la quale presenta un imponente prospetto con pilastri giganti che creano una tripartizione soprastante l'ingresso, grosse ghirlande ornamentali e un coronamento a motivi geometrici: la tripartizione ricorda, sebbene a una scala dimensionale decisamente minore, il sommarughiano mausoleo Faccanoni a Sarnico. La Grassa redige per la stessa



454. Cappella Lombardo all'interno del cimitero di Trapani, progettata da Francesco La Grassa.

famiglia tra il 1909 ed il 1910 altri due progetti non realizzati, uno dei quali ispirato al lessico basiliano (si veda la soluzione della copertura con i pilastri che si prolungano verso la superficie cupolata, come accade nella palermitana cappella Lanza di Scalea di Ernesto Basile del 1900) e al repertorio decorativo floreale-secessionista, a pianta centrale sormontata da cupola e caratterizzato da una ampia scala che collega cripta e cappella, mentre l'altro può considerarsi la sintesi delle future realizzazioni funerarie romane, ovvero l'idea della croce-edificio e il tema dell'arco-cripta. A Roma infatti La Grassa realizza la cappella gentilizia Ximenes (1925) e la cappella prelatizia Cirincione (1929) entrambe al cimitero monumentale del Verano. Nella cappella Ximenes il tema è quello della "croce che diventa edificio", e vede la collaborazione dell'ingegnere con lo scultore Ximenes; nella cappella Cirincione invece «(...) la sua opera torna a dislocarsi fra

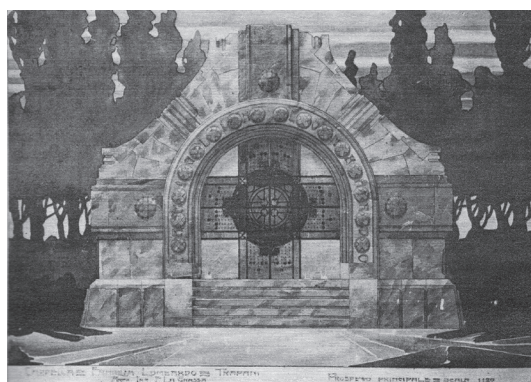
riduzione formale, naturalismo, uso del colore e sintagmi orientalisti. (...) è dichiaratamente antimonumentale, con la sua misura ridotta, ruotata al centro di uno slargo dove le altre cappelle al contorno sono ordinatamente allineate. Anche in questo caso una tematizzazione, una concettualità archetipo-metaforica sintetizzata nell'immagine della cappella che si riduce ad un arco a tutto sesto, (...), contenente la cripta cui si accede dai fianchi con due piccole porte di bronzo decorate da bassorilievi»¹²².

Attorno al 1924 risale invece la cappella Burgarella, progettata da La Grassa per la ricca famiglia di industriali trapanesi: un volume piuttosto compatto la cui superficie è vibrata dall'inserimento, perlopiù angolare, di alcune bugne a rincasso, mentre la terminazione a timpano è interrotta da un motivo verticalizzante posto in asse con l'ingresso alla cappella, individuato da stipiti e base che si intersecano e da pilastri

svettanti oltre la struttura, come nella cifra tipicamente basiliana. All'interno di questo inserto, l'apparato scultoreo è bilanciato nella parte inferiore da più leggere vetrate colorate (poste anche nel sovrapporta); la fascia a bassorilievi a tema floreale ricorda l'apparato decorativo della casa Di Maggio, come nota Luca Scalvedi¹²³. Rilevante è l'apparato scultoreo dell'artista trapanese Quartana, il quale realizza una copia dell'Annunciazione dei Della Robbia posto nella lunetta del chiostro di San Marco a Firenze.

Per Salvatore Lo Nero¹²⁴, proprietario di una drogheria e appartenente alla massoneria, l'ingegnere La Grassa progetta nel 1928 la cappella Lo Nero: si tratta di un edificio a pianta cruciforme con copertura a cupola e portichetto antistante, un arco a tutto sesto impostato su colonne dal capitello floreale. «Nella composizione un ruolo figurativo fondamentale ha la cupola costolonata, posta su un alto tamburo dai cui spigoli partono le flessuose croci che sottolineano l'attacco dei costoloni e che scandiscono l'aprirsi di finestre rotonde circondate da un metaforico motivo a rose e spine (...)»¹²⁵, presente anche nei capitelli e nelle fasce decorative lungo il volume; motivi floreali si ripetono anche nei ferri battuti e l'adesione al linguaggio modernista è evidente nella grafica della denominazione della cappella.

E' evidente come le cappelle funebri presentino configurazioni diverse tra loro, nate da suggestioni eterogenee che suggeriscono talvolta una valorizzazione dei volumi compatti che si integrano con un apparato decorativo modernista, oppure una monumentalità di stampo precocemente razionalista, altre ancora prendono spunto dalla consueta tipologia a pianta centrica ma si ricollegano alle esperienze floreali tramite una decorazione plastica, estesa ecletticamente anche all'elemento del capitello.



455. Cappella Lombardo, progetto di F. La Grassa.
456. Altro progetto per la cappella Lombardo. 457. Cappella Burgarella, cimitero di Trapani.



458. Cappella Lonero, cimitero di Trapani, progetto di Francesco La Grassa. 459. Particolare del capitello a motivo floreale. 460. Particolare del fregio con denominazione.

Anche degli ordinari sopralluoghi nei cimiteri delle nostre città testimoniano una notevole varietà di ispirazioni, legate spesso ai modelli del passato, tanto che si può parlare di «esercizi di stile per la “casa” dei morti», come titola un articolo curato da Guido Montanari¹²⁶: oltre al gusto per il floreale, vi si trovano esempi bizantini, romanici, gotici, egizi, proposte rinascimentali oppure realizzazioni eclettiche che recepiscono vari linguaggi e propongono una diversa soluzione. Si potrebbe pertanto intendere la «(...) progettazione funebre come un laboratorio: essa offre a molti autori la possibilità di sperimentare ricerche formali in modo meno condizionato da esigenze funzionali, utilitaristiche e di

contesto. L'elaborazione del progettista appare più schietta, più svincolata da regole accademiche, dal controllo della committenza, dalle preoccupazioni del tecnico, talvolta in anticipo sul rinnovamento dell'arte e sulle trasformazioni del gusto. Altri frammenti dello specchio restituiscono un'immagine della progettazione che, avendo una forte valenza semiologica, iconica, deve fare i conti con il sacro, con i dogmi della religione, con le persistenze della tradizione e delle consuetudini, con le preoccupazioni conscie e inconscie di una committenza desiderosa di onorare il defunto e al tempo stesso di lasciare un segno riconoscibile della propria storia terrena»¹²⁷.



461. Cappella D'Ali, cimitero di Trapani. 462. Particolare della cappella D'Ali. 463. Cappella nel cimitero di Trapani. 464. Cappella Natale Tumbarello, cimitero di Marsala. 465. Cappella Di Vita, cimitero di Trapani. 466. Cappella Guida, cimitero di Trapani.



467. Cappella Fundarò, cimitero di Alcamo. 468. Cappella Vesco Benedetto, cimitero di Alcamo. 469. Cappella Fratelli Pellegrino Li Vigni, cimitero di Marsala. 470. Cappella, cimitero di Marsala.



471. Cappella famiglia Galati, cimitero di Alcamo. 472. Cappella, cimitero di Alcamo. 473. Cappella famiglia Signorino, cimitero di Alcamo. 474. Cappella Quartana Burgarella, cimitero di Trapani.

¹ Cfr. L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990, L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, Roma 2005, p. 60, C. Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera*, Itinerario VI, in *Arte e Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008.

² N. G. Leone, E. Sessa, *Architettura e urbanistica tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Sicilia, Arti figurative e architettura in Sicilia*, 2 vol., Roma 1999, p.452.

³ Il nome di Giuseppe Manzo non compare infatti né nel testo di E. Palazzotto, *La didattica dell'architettura a Palermo, 1860-1915*, Benevento 2003, né negli Annuari della Regia Università degli Studi di Palermo pubblicati online dall'Archivio Storico dell'Ateneo di Palermo. Una ipotesi è che la formazione dell'Ingegnere si sia potuta svolgere a Napoli, altro importante centro universitario del meridione d'Italia: la ricerca, effettuata (grazie al personale afferente) sia attraverso la Biblioteca di Area Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, sia attraverso la Biblioteca Universitaria di Napoli (tra

i periodici consultabili in microfilm si trova l'Annuario della Regia Università di Napoli, dove però non risulta la Facoltà di Ingegneria, che aveva un proprio annuario, "Annuario della R. Scuola di Applicazione per gli ingegneri". Di quest'Annuario la Biblioteca Universitaria possiede solo le annate 1883-1884 e 1900-1901, non visionabili perché collocate in una sezione attualmente non accessibile), non ha finora dato esiti positivi.

⁴ Non è stato possibile rinvenire alcuna documentazione grafica a firma dell'ingegnere Manzo, poiché l'Archivio Comunale di Trapani ne risulta sprovvisto, dichiarando il materiale irreperibile.

⁵ Sessione ordinaria di primavera, seduta del 15 marzo 1902 – art.4 "Nomina di personale presso l'Ufficio tecnico comunale". La nomina di Manzo viene effettuata per libera scelta (il criterio della libera scelta, sebbene sia previsto dal regolamento, potrebbe anche essere sostituito da una procedura concorsuale; si veda l'appendice al presente studio), e ciò provoca alcuni dissensi all'interno del consiglio comunale, che risultano ad ogni modo minoritari e quindi la sua nomina verrà approvata a maggioranza dopo appello nominale.

⁶ Sessione di primavera, seduta del 7 aprile 1902 – art. 2 "Rinuncia del Cav. Ing. Giuseppe Manzo dalla carica di consigliere comunale" (la nota dell'ingegnere è del 31 marzo 1902).

⁷ *Ivi* - art. 9 "Comunicazione del progetto tecnico della casa di maternità da costruirsi dalla Congrega di Carità".

⁸ Sessione straordinaria del 16 marzo 1903 – art. 8 "Approvazione del progetto per le opere di restauro al tempio dell'Annunziata": «Riferisce l'Assessore dei LL.PP. Giulio D'Alì. (...) Fa rilevare che tale progetto è stato compilato in conformità dei criteri dettati dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sicilia. Dà lettura dell'estimativo e del capitolato delle condizioni, manifestando che le opere riguardano risarcimenti del muro di tramontana, restauri al Campanile e alla facciata, demolizione e ricostruzione della volta e della tettoia della Chiesa».

⁹ *Il tempio dell'Annunziata*, in «Giornale di Trapani», II, n.2, 12 marzo 1905.

¹⁰ Seduta del 29 novembre 1904 - art. 3 "Indennità di trasferta spettante all'Ing.re Giuseppe Manzo per visitare l'impianto dei forni comunali e la rete metallica della cinta daziaria di Catania": si veda l'Appendice.

¹¹ Seduta straordinaria del 15 febbraio 1906 – art. 4 "Incarico della Direzione dell'Ufficio tecnico ad un ingegnere di sezione": si rimanda all'Appendice.

¹² «Trapani riceveva fino al 1869 dall'acquedotto di Bonagia soltanto 30 penne d'acqua al giorno (corrispondenti a 150 litri), con una dotazione di 5 litri per abitante, che tuttavia risultava dalla dispersione lungo l'"embriciato" delle duecento penne d'acqua che uscivano da quelle sorgenti. Si riuscì però negli anni successivi a recuperare gran parte della dispersione, fino a 25 litri per abitante; ma non mancarono i periodi di siccità. Sicché non fu mai trascurata la ricerca di nuove fonti idriche, fin tanto che, durante la prosindacatura di Nunzio Nasi, il problema idrico poté essere risolto mediante l'adduzione in città dell'acqua delle sorgenti Dammusi ed il rifacimento della rete idrica interna con tubi di ghisa al posto dei "catusi" di argilla. Firmata nel 1885 la convenzione con la Società Condotte d'Acqua, i lavori per il relativo impianto, che avrebbe fornito alla città 4.000 metri cubi d'acqua al giorno, iniziarono nel maggio 1888 e si conclusero due anni dopo» in S. Costanza, *Storia di Trapani*, Palermo 2009, p.183.

¹³ La relazione Manzo è riportata quasi integralmente nell'Appendice al presente studio.

¹⁴ Sessione straordinaria del 5 marzo 1907 – "Proposta di incaricare un ingegnere idraulico per constatare lo stato della condotta e indicare i rimedi necessari per il suo regolare funzionamento".

¹⁵ Sessione ordinaria del 28 ottobre 1908 – "Modifiche al regolamento d'igiene ed assistenza sanitaria" – si veda l'Appendice.

¹⁶ «L'Ufficiale Sanitario colla cooperazione dell'Ingegnere Sanitario Comunale: a) vigila sulle condizioni igieniche e sanitaria delle acque d'alimentazione della città, e propone all'autorità Comunale i mezzi di garantirle; b) vigila sulle condizioni igieniche delle fabbriche e degli opifici, sull'abitabilità delle case antiche o di nuova costruzione o in parte rifatte specialmente per quanto riguarda la loro stabilità e sicurezza, l'asciuttezza e ventilazione degli ambienti e la fognatura; e propone all'autorità Comunale i provvedimenti da intimare; c) vigila sul funzionamento della fognatura cittadina e studia i progetti per migliorarla ed estenderla; d) dà parere sui progetti compilati dall'Ufficio Tecnico Comunale e presentati dall'Amministrazione Comunale per opere pubbliche aventi attinenza coll'igiene; e) propone le opere per i

miglioramenti al Cimitero e vi sorveglia le costruzioni che vi fanno i privati; f) ed in genere vigila su tutto quanto concerne l'igiene del suolo e dello abitato, proponendo, ove occorra, i progetti per l'apertura di nuove vie, per la demolizione di vecchie case, per drenaggio o colma menti del suolo ed ogni altra opera d'ingegneria Sanitaria».

¹⁷ G. Zucconi, *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989. Zucconi riporta la definizione di questo ambito disciplinare proposta dalla rivista «L'ingegneria sanitaria»: «“L'insieme delle norme suggerite dalla scienza, dalla pratica dell'arte per procurare la salute della popolazione colla esecuzione delle opere e degli edifici appropriati a questo scopo”», *ivi*, p. 35. Una legge del 1888 aveva istituito una scuola di perfezionamento d'igiene pubblica con sede a Roma, presso la Direzione generale di Sanità, guidata da Luigi Pagliani, per ottenere l'attestato di ingegnere sanitario. Polemiche e vicissitudini portano però alla soppressione della scuola nel 1896.

¹⁸ Sessione straordinaria del 15 febbraio 1909 – art. 10 “Rinuncia dell'Ing. G. Manzo da ingegnere comunale”: «Invitato dal Ministero di P.I. a lasciare il posto di Ingegnere Comunale o quello d'insegnante all'Istituto Tecnico, perché non cumulabili per la legge del 1862; io sono mio malgrado costretto a dimettermi dal posto di Ingegnere dell'Ufficio Tecnico, che per circa otto anni ho tenuto senza inconveniente alcuno, né per l'Ufficio, né per la scuola. Poiché il servizio dell'acquedotto, che trovasi affidato non può essere lasciato senza la direzione di una persona che ne sia in qualche modo pratica e competente, io, uniformandomi alle decisioni del Consiglio di Stato sugli obblighi ai quali un impiegato dimissionario non può sottrarsi, seguirò a prestare servizio al Comune come per l'avanti, fino a quando l'amministrazione non avrà provveduto alla mia sostituzione o non avrà preso atto della presente mia dimissione, ciò m'auguro avvenga al più presto. Nell'allontanarmi dall'Ufficio Comunale sento profondo rammarico, non solo per il danno materiale che me ne viene, ma anche e principalmente perché l'Ufficio rappresentava già per me un complesso di affetti, di aspirazioni e di propositi e tutto un programma di lavoro a vantaggio della Città ed a soddisfazione dei suoi amministratori. Alla S.V. Ill.ma ed ai Componenti l'On. Giunta io porgo il mio saluto di commiato ed i miei vivi ringraziamenti per la benevolenza e la fiducia di cui mi hanno sempre onorato. Con profonda devozione, Ing. Giuseppe Manzo».

¹⁹ Sessione straordinaria del 15 febbraio 1909 – art. 10 “Rinuncia dell'Ing. G. Manzo da ingegnere comunale”: si rimanda alla trascrizione in Appendice.

²⁰ Sessione straordinaria del 22 giugno 1909 - art. 5 “Dimissioni del Cav. Manzo da Ingegnere dell'Ufficio tecnico”: «(...) Oggiperò in seguito alle più vive insistenze dell'interessato, dipendenti forse da tassative disposizioni ministeriali è necessaria che le dimissioni stesse ritornano alla discussione del Consiglio, il quale senza dubbio condivide con l'Amministrazione il rammarico di veder allontanare da uno dei più importanti uffici del Comune il funzionario eletto che per circa otto anni e negli ultimi tre come funzionante ingegnere capo ha dato prova di indiscussa competenza, di solerzia e del maggiore interessamento per l'Ufficio intero e più specialmente per le pratiche relative all'importantissima azienda dell'acquedotto».

²¹ *Ivi* – art. 4 “Nomina dello Ingegnere Sanitario”. L'Ingegnere Sanitario percepirà uno stipendio di 1800£. Nella sessione ordinaria del 28 ottobre 1908 – “Modifiche al regolamento ed alla tabella organica per il personale sanitario”: tra le modifiche proposte, l'Art. 2bis (aggiunto) recita «Il posto d'Ingegnere Sanitario viene conferito dal Consiglio Comunale per libera scelta o per concorso. La nomina deve cadere su persona che sia fornita del titolo d'Ingegnere Civile e che per concorsi vinti o per lavori eseguiti o per altri titoli, può dar prova d'aver piena conoscenza dell'Ingegneria Sanitaria. Se la nomina avviene per libera scelta del Consiglio Comunale, il nominando deve godere sana e robusta costituzione fisica ed avere adempiuto agli obblighi di leva».

²² Sessione straordinaria del 22 agosto 1910 – art. 1 “Comunicazioni della Presidenza”.

²³ Sessione straordinaria del 12 luglio 1909 – art. 8 “Votazione in 1° lettura della tabella organica per il personale dell'Ufficio tecnico”.

²⁴ Sessione del 4 giugno 1909 - art. 3 “Approvazione del progetto per la costruzione di un serbatoio e di un correlativo mutuo in £260000 per la costruzione del serbatoio ed altre opere in corso relativa all'acquedotto”.

²⁵ Sessione del 26 gennaio 1910 – art. 66 “Sulle competenze dovute dal comune ai periti misuratori delle acque acquistate da potere del Principe di Camporeale”, si veda l'Appendice.

²⁶ Si vedano a questo proposito: sessione ordinaria del 25 aprile 1911 - art. 8 “Circa l'impianto di una

stufa per le disinfezioni al Lazzaretto”, sessione ordinaria del 26 maggio 1911 – art. 5 “Revoca della deliberazione consiliare in data del 25 aprile 1911 circa l’impianto di una stufa al Lazzaretto” e art. 6 “Approvazione del progetto redatto dall’Ingegnere sanitario Cav. Manzo per modifiche al Lazzaretto”.

²⁷ Sessione straordinaria del 12 ottobre 1911 – art. unico “Rilievi dell’Ispettore Generale Com. Gallotti sull’andamento dell’amministrazione comunale e correlativi e controdeduzioni”: per la trascrizione si rimanda all’Appendice del presente studio.

²⁸ A partire da «L’Araldo Commerciale» del 17 gennaio 1915 inizia una serie di articoli dal titolo *Acqua!*: si pubblica il primo paragrafo della relazione al progetto redatto dall’Ing. Giuseppe Manzo per la costruzione di un secondo serbatoio in *Per un nuovo serbatoio – Necessità dell’opera*; da «L’Araldo Commerciale» del 31 gennaio 1915, *Acqua! – Diamo posto al secondo paragrafo della relazione al progetto dell’Ing. G. Manzo, per ovviare alle conseguenze del tanto dibattuto problema idrico della nostra Città – Acquedotto*; da «L’Araldo Commerciale» del 7 febbraio 1915, *Acqua! – Il bottino a Monte Bonifato e l’aumento di portata della conduttura*; da «L’Araldo Commerciale» del 7 marzo 1915 – *Acqua!*; da «L’Araldo Commerciale» del 14 marzo 1915 – *Acqua!*; da «L’Araldo Commerciale» del 11 aprile 1915 – *Relazione dell’Ufficio Tecnico sulla questione dell’acqua*; da «L’Araldo Commerciale» del 25 aprile 1915 – *La grave questione dell’acqua al consiglio comunale*.

²⁹ Sessione ordinaria, seduta del 12 aprile 1915 – art. unico “Progetti, provvedimenti e mutui per il miglioramento dell’alimentazione idrica della città”: «Di nove progetti presentati dall’Ing. Giuseppe Manzo, quasi tutti sono da approvarsi, e noto che, pur non essendo l’Ing. Manzo un ingegnere idraulico, ha fatto sforzi per lo studio dei progetti. Io quindi pubblicamente lo lodo, ma mi affretto a richiamare l’attenzione di questa Amministrazione perché provveda opportunamente di far dedicare tutte le energie dello ingegnere addetto all’ufficio dell’acquedotto a tale importantissimo servizio. Se per riuscire a tanto si rende indispensabile un miglioramento economico, che non s’indugi a darlo, perché espresse l’Ing. Costantini, nella citata relazione del 19 marzo 1907, questo preciso concetto: “Il Direttore di un acquedotto deve tutto dedicarsi al suo ufficio; così facendo egli ne ha già troppo!”». Si veda in Appendice per un riassunto della tematica trattata.

³⁰ Sessione ordinaria, seduta del 14 aprile 1915 – art. unico “Progetti, provvedimenti e mutui per il miglioramento dell’alimentazione idrica della città”.

³¹ Sessione ordinaria, seduta del 16 aprile 1915 – art. 1 “Progetti, provvedimenti e mutui per il miglioramento dell’alimentazione idrica della città”: «Tutti noi riconosciamo qualche lacuna nella funzione del direttore attuale dell’acquedotto, dipendenti dalle molteplici occupazioni procurategli dai suoi studi e dal suo ingegno, noi tutti però gli riconosciamo la singolare competenza, e quindi io non oso allontanarmi per la responsabilità che andrei ad assumere dalle proposte che egli viene a farci per il miglioramento di sì importante servizio (...)».

³² Sessione ordinaria, seduta del 21 aprile 1915 – art. 4 “Esecuzione parziale del progetto Manzo per sistemazione del piano dietro la linea delle cappelle del cimitero”.

³³ Sessione ordinaria, seduta del 30 aprile 1915 – art. 3 “Modifiche al regolamento e alla tabella per il servizio degli acquedotti” - «(...) invitando l’Ing. Manzo, direttore degli acquedotti, a fornire al Consiglio tutti quegli schiarimenti che crede necessari a dimostrare l’opportunità delle nuove disposizioni. Il Direttore degli acquedotti manifesta che il servizio degli acquedotti non può esplicarsi colle sole norme del piccolo regolamento pel servizio di guardia, e con quelle del regolamento per l’esecuzione dei lavori in economia. Le branche del servizio sono: 1. La direzione e gestione tecnica, 2. la gestione amministrativa-contabile, 3. la manutenzione e custodia degli acquedotti esterni, 4. la manutenzione e completamento della rete interna di distribuzione».

³⁴ Sessione ordinaria, seduta del 31 maggio 1915 – art. 2 “Modifiche al regolamento e alla tabella per il servizio degli acquedotti”. La coincidenza dei ruoli verrà soppressa nel febbraio 1917, differenziandoli nuovamente.

³⁵ Sessione ordinaria del 16 novembre 1916 – art. 1 “Comunicazioni del sindaco”: si veda l’Appendice.

³⁶ Circa la sua sostituzione infatti, così si legge: «(...) questa Amministrazione è contraria a qualsiasi forma d’incarico, in materia, a persona che abbia altre incombenze, giacché la conoscenza precisa del servizio, che l’Amministrazione stessa si è acquistata, in questo periodo, suffragata dai risultati dell’esperienza del

passato, le danno la prova provata che una persona, per quanto competente, pratica ed intelligente non può assolvere a pieno il compito non facile della Direzione di tale importante servizio, impiegandovi i ritagli di tempo utili della sua giornata di lavoro. La convinzione che questa Amministrazione si è formata sulla possibilità di migliorare e rendere normale l'approvvigionamento idrico della città, ha come caposaldo la nomina di un professionista che accoppi alla competenza tecnica, amor proprio, capacità di organizzazione, carattere e più di tutto ottima salute(...)», sessione straordinaria del 28 febbraio 1917 – art. 1 “Relazione sul servizio degli acquedotti – provvedimenti correlativi di carattere transitorio e definitivo – conseguenti variazioni al regolamento ed alla tabella per il personale degli acquedotti”.

³⁷ Sessione straordinaria del 22 marzo 1917 – art. 9 “Progetto per lo scarico della spazzatura e degli espurghi dei pozzi neri”; sessione straordinaria del 2 aprile 1919 – art.7 “Progetto e capitolato d'appalto per la sistemazione del condotto in via Vespri”: «(...)Il primo di questi progetti – quello in discussione - riflette un'opera igienica importantissima ed è per questo motivo che ha avuto la precedenza. E' stato redatto dall'Ingegnere sanitario Cav. Manzo e contempla la costruzione di una fogna che partendo dalla palude Cepea, va a sboccare nel mare, alla Marinella. I lavori in parola risaneranno un largo rione della città nuova con evidente vantaggio della salute pubblica. (...)»; sessione straordinaria del 2 aprile 1919 – art.8 -“Progetto e capitolato d'appalto per lavori di sistemazione al cimitero comunale”: «L'Assessore per i LL.PP Dott. Aula fa rilevare che non trattasi di progetto nuovo, ma di aggiornamento di progetto compilato già nel 1914 dall'Ing. Cav. Manzo ed ora debitamente aggiornato».

³⁸ Sessione ordinaria del 26 marzo 1918 - art. 12 – “Concessione per trattativa privata al sig. Basile Salvatore della costruzione di nuovi gruppi di colombai economici al cimitero e correlativa modifica alla tariffa per detti colombai”; sessione straordinaria del 27 luglio 1918 – art. 4 “Sistemazione di terreno al cimitero per i servizi di inumazione” (si veda Appendice).

³⁹ Nell'aprile del 1916 Manzo viene nominato collaudatore dei lavori di ribasolamento della via Garibaldi; nel maggio viene nominato collaudatore dei lavori di via G.B.Fardella, eseguiti dalla Società anonima dei Tramways, la quale presenta numerose osservazioni e riserve al certificato di collaudo emesso da Manzo, il quale risponde con le sue precise deduzioni, come da nota pervenuta al Comune (sessione ordinaria del 29 maggio 1917 - art.5 – “Sul collaudo dei lavori di via G.B.Fardella” – si veda l'Appendice). Nel dicembre dello stesso anno, Manzo viene designato come arbitro dei lavori di sistemazione della via Pepoli e Palermo, poi collaudatore dei lavori di ribasolamento di via Biscottai e collaudatore dei lavori di sistemazione della via Gallo (sessione straordinaria del 27 dicembre 1917 - “Designazione dell'Ing. Cav. Manzo a futuro arbitro dei lavori di sistemazione della via Pepoli e Palermo”, sessione straordinaria del 31 dicembre 1917 - art. 11 “Misura finale dei lavori di ribasolamento di via Biscottai e nomina del collaudatore di detti lavori” e art. 12 “Nomina dell'Ing. Giuseppe Manzo a collaudatore dei lavori di sistemazione della via Gallo”). I compensi per entrambi i collaudi sono deliberati il 23 novembre 1918, con la formula del «corrispondenti ai 2/5 di quelle che sarebbero spettate ad un ingegnere libero esercente in base alla tariffa in vigore».

⁴⁰ L'ing. Manzo fa parte di una commissione ispettiva per verificare i disservizi dell'illuminazione elettrica: vedi sessione ordinaria del 21 marzo 1918 – art. 3 “Interrogazione del Cons. Cav. Giacalone sul disservizio dell'illuminazione elettrica e sui provvedimenti che intende adottare l'amministrazione” e sessione straordinaria del 19 giugno 1918 – art.4 “Relazione della commissione tecnica sull'andamento dell'officina elettrica”.

⁴¹ Sessione ordinaria del 26 marzo 1918 – art. 9 “Domanda dell'Ing. Cav. Manzo di compenso per la redazione del progetto per la costruzione delle scuole rurali”.

⁴² Sessione straordinaria del 26 marzo 1919 – art.3 “Ratifica di deliberazioni di urgenza della giunta” – lettera i. In realtà l'amministrazione trapanese sta cercando un vero e proprio ingegnere idraulico, così come espressamente scritto:«(...) l'Amministrazione erasi diretta tanto alla Società delle Condotte d'acqua di Roma che all'impresa dell'acquedotto di Scillato per avere messo a disposizione un ingegnere idraulico; pratiche che ebbero entrambi esito completamente negativo».

⁴³ Sessione straordinaria del 15 dicembre 1919 – art.1 (14).

⁴⁴ Sessione straordinaria del 15 dicembre 1919 – art.1 (28): «Il Sindaco premette che il provvedimento adottato per l'Ing. Manzo riveste principalmente carattere disciplinare. Dichiaro infatti come in seguito ad immissione di una maggiore quantità d'acqua la tubolatura andava incontro a rottura. Avvertito l'Ing. Manzo dal Prosindaco Cav. Giacalone di non aumentare il volume d'acqua, non volle ottemperare alle disposizioni relative quando invece l'Amministrazione più per l'esperienza pratica che per ragioni tecniche era convinta che a ciò dovessero attribuirsi le frequenti giornaliere rotture della condotta. Aggiunge che ripreso dopo

non breve malattia l'alto ufficio di Sindaco si vide costretto a dare ordine ai dipendenti di non immettere in qualunque modo e per qualsiasi ragione quantità maggiore di acqua dell'ordinario, senonchè l'Ing. Manzo diede ordine in contrario ed appena aumentato il volume d'acqua avvennero nuove rotture, con evidente e grave danno della cittadinanza. Precisamente in dipendenza di tutto ciò l'Amministrazione è divenuta alla revoca dell'incarico già dato all'Ing. Manzo ed al correlativo conferimento dell'incarico stesso all'Ing. Rubino. Aggiunge che il Rubino provetto Ingegnere idraulico a richiesta dell'Amministrazione ha fatto un rapporto in contraddittorio ad una lettera pubblicata in proposito dall'Ingegnere Manzo».

⁴⁵ Si riporta in Appendice l'articolo dal titolo *Lacrime...* pubblicato da «L'Araldo Commerciale» del 28 settembre 1919.

⁴⁶ Sessione straordinaria del 15 dicembre 1919 – art.1 (28). Buona parte della lettera redatta dall'Ing. Rubino come risposta alla lettera dell'ing. Manzo è trascritta in Appendice.

⁴⁷ Sessione straordinaria del 11 marzo 1921 – art. 3 “Collaudo dei lavori di sistemazione di strade traverse alla via G.B. Fardella”: l'Ing. Manzo è il collaudatore dei lavori, nominato il 13 maggio 1919, termina i lavori di sua competenza con nota del 19 agosto 1920.

⁴⁸ Sessione straordinaria del 9 marzo 1920 – art. 2 “Ratifica di deliberazioni di urgenza della giunta (lettera m)”;

sessione straordinaria del 20 marzo 1920 – art. 5 “Nuovi prezzi per i lavori di sistemazione al cimitero approvati a 2 aprile 1919”;

sessione ordinaria del 25 novembre 1921 - art. 15 – “Progetto per lo scarico degli espurghi dei pozzi neri e mutuo relativo in £ 50000 a' termini della legge 25 giugno 1911, n. 586”.

⁴⁹ Sessione ordinaria del 25 novembre 1921 – art. 13 “Progetto per la bonifica del lago Cepeo – Richiesta di classificazione dei lavori come opere di bonifica di 1° categoria, di assunzione in concessione delle opere e del finanziamento relativo mediante mutuo di £ 1650000,(...)”.

⁵⁰ In occasione della discussione circa il bilancio del 1921, si tratta anche brevemente il tema della ingegneria sanitaria, che così viene descritto: «Abbiamo anche sistemato il nuovo ufficio di ingegneria sanitaria che sino ad ora non ha mai funzionato, e speriamo di raccogliere non poca utilità nell'interesse dell'igiene e della sanità pubblica, avendo di mira soprattutto di disciplinare il servizio degli espurghi, la nettezza delle fogne, le immissioni nei condotti sottostradali, e relativa manutenzione e la sorveglianza assidua della igiene delle abitazioni e della tenuta del Cimitero», sessione ordinaria del 2 giugno 1921 – art. 1 “Bilancio 1921”.

⁵¹ Sessione ordinaria del 26 aprile 1922 – art.1 “Ratifica di deliberazioni di urgenza della giunta” (lettera h).

⁵² Sessione ordinaria del 5 maggio 1922 – art. 7 “Progetto e mutuo con la cassa DD.e PP. per la costruzione di un edificio scolastico alla Badia Grande”.

⁵³ S. Costanza, *Storia di Trapani*, Trapani 2009, p. 222.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ AA.VV., *Ettore De Maria Bergler*, Palermo 1988, p.159.

⁵⁶ Nella sessione ordinaria del Consiglio comunale del 25 aprile 1911 – art. 2 “Ratifica di deliberazioni di urgenza della giunta” (lettera h): si legge di un «parere favorevole per la costruzione di un sepolcreto di famiglia nella località denominata “Lo Scoglio” di proprietà dell'On. Prof. Nunzio Nasi».

⁵⁷ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani...*, cit., p. 36.

⁵⁸ S. Costanza, *Storia di Trapani...*, cit., p. 222.

⁵⁹ Ciò è confermato dal fatto che sia la disposizione delle bugne nella parte soprastante (nuovamente poste in verticale, come già nel basamento, a formare il parapetto) che la colorazione della pietra, la quale appare maggiormente dorata, sono evidenti segnali che si tratti di opere realizzate successivamente.

⁶⁰ «Figlio del pittore Santo Saporito, nacque a Trapani il 23 dicembre 1859 (...); studiò all'Accademia di Belle Arti di Napoli dove fu alunno del Palizzi e del Morelli. Dopo aver conseguito, nel 1879, il diploma di Abilitazione all'insegnamento nelle scuole tecniche e magistrali, si recò a Milano a studiare scenografia. Durante il soggiorno napoletano dipinse numerosi paesaggi campani (...) che, esposti alla XV Promotrice di Napoli del 1879, gli procurarono consensi di critica e riconoscimenti. (...) Negli anni compresi tra il 1885 e il 1915 si dedica esclusivamente all'insegnamento del disegno presso la Scuola Tecnica di Trapani,

e solo dopo il 1915 riprese l'attività pittorica, lavorando senza interruzione, fino alla fine dei suoi giorni (23 dicembre 1938). Delle opere pervenute (molte sono andate disperse durante l'ultima guerra), la maggior parte è conservata in collezioni private, mentre una Marina è presso il M.R.P.T. ed un'altra si trova in deposito presso il Comune della stessa città. Sebbene non avesse mai dimenticato gli insegnamenti del Palizzi e del Morelli e fosse stato ammiratore del Lo Jacono, Giuseppe Saporito si è espresso con un linguaggio autonomo e personale, affrontando il paesaggio con felice gusto naturalistico e descrivendolo con esatta analisi. Fu amico di Gennaro Pardo con il quale "divise la poesia delle marine". Un intenso lirismo si evidenzia nei paesaggi a lui più familiari: Erice fra le nubi (1936), Campagna di Ragusia (1938), la grotta del Cammello (1930) e Notturmo su Marettimo (1935) (...), L. Novara, *Saporito Giuseppe*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. II Pittura, a cura di M. A. Spadaro, Palermo 1993, p. 482.

⁶¹ «(...) le parole di lode che l'architetto Ernesto Basile, ospite della città nel dicembre del 1901 presso il Grand Hotel, da poco inaugurato, esprime per la bellezza architettonica del Collegio, della Cattedrale e di numerosi palazzi della città, compresa la "Casina" dell'on. Nasi, (...)» in S. Girelli, *Trapani cent'anni fa*, Trapani 1997, p.24.

⁶² Nel testamento originale dell'ottobre 1930, circa lo Scoglio si scrive: «Soltanto lo Scoglio può nelle presenti condizioni considerarsi una passività ma esso ha un grande e singolare valore, sarebbe una disgrazia se i bisogni della famiglia la costringessero a privarsene distruggendo il suo originario significato senza realizzare adeguato compenso. Lo Scoglio dovrebbe sempre restare legato al mio nome assieme a tutto ciò che più intimamente può rappresentare la mia vita di studio e di lavoro. Ove occorra, a suo tempo, i miei figli potrebbero trasformarlo in un Ente di pubblica utilità, con le debite condizioni e garanzie, come talvolta io avevo pensato per le possibili future eventualità». Le ultime volontà sono allegate all'atto di donazione del 1955 ai figli Virgilio ed Emma Nasi; nel 1960 i figli donano il Villino alla Provincia di Trapani; oggi la dimora mantiene al suo interno alcuni oggetti appartenuti al politico, tra cui arredi, busti, pergamene.

⁶³ Relativamente alla data del progetto, si riscontra una difformità nelle fonti bibliografiche consultate, poiché mentre generalmente si legge del 1906 come anno del concorso per la progettazione architettonica del complesso, nel testo *La cittadella della salute* vi è notizia che il progetto di Manzo risalirebbe al 1901 (vedi p.30). D'altra parte in A. Ricevuto, *Per il manicomio della Provincia di Trapani*, Trapani 1912, si rileva che al momento di redazione del progetto non era uscita la nuova legge sui Manicomi del 14 febbraio 1904 ed il relativo Regolamento del 16 agosto 1909.

⁶⁴ «Studi di commissioni, discussioni della Deputazione, dibattiti nel Consiglio Provinciale, polemiche sulla pubblica stampa, opinioni discordanti, critiche non costruttive, passioni politiche, antagonismi campanilistici, si protrassero fino al 1906, allorché fu acquistata l'area di costruzione in contrada Raganzili e fu bandito il concorso per il progetto architettonico», in *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Trapani nel 30° anno di attività 1934-1964*, a cura di G. Tripi, Trapani 1964, p. 5.

⁶⁵ Dal Regolamento si apprende che: «"Ogni manicomio, sia pubblico che privato, deve corrispondere a tutte le esigenze dell'igiene e deve avere: a) locali distinti per raccogliere i ricoverati in osservazione, con una o più camere per gli agitati e pericolosi; b) locali ove i malati possano occuparsi nel lavoro, preferibilmente in forma di colonia agricola; c) locali d'isolamento per i pericolosi ricoverati definitivamente e, se il manicomio ricovera mentecatti a carico della provincia, anche per gli imputati prosciolti a norma dell'art.46 del Codice penale, e per i condannati che hanno scontato la pena; d) locali d'isolamento per le malattie infettive; e) locali speciali per i ricoverati in osservazione giudiziaria; f) gabinetto fornito di quanto è necessario allo studio, alla diagnosi e alla cura dei malati. I manicomi pubblici devono avere un locale particolare per l'autopsia degli alienati"» in A. Ricevuto, *Per il manicomio ...*, cit., pp. 17-18.

⁶⁶ A. Ricevuto, *Per il manicomio ...*, cit.

⁶⁷ «Oramai i Manicomi, così come tutti gli Ospedali moderni, hanno una specie di modello, di tipo, a cui più o meno si uniformano Ingegneri ed Igienisti. Le differenze risiedono nella ubicazione, nella dimensione e nella distribuzione dei locali, non che nel lusso e nello splendore con cui questi locali si vogliono addobbare», *ivi*, p.11.

⁶⁸ *Ivi*, pp.11-12.

⁶⁹ Si veda, a titolo esemplificativo, «L'Araldo Commerciale» del 13 dicembre 1914, che in prima pagina titola con l'ampio articolo di Alberto Ricevuto *La questione del manicomio*.

⁷⁰ «Aggiungo infine che la spesa-letto data dal Manzo non può essere l'ultima parola, perché un'altra persona competente, l'Ing. Borruso, già solertissimo amministratore della provincia nostra, sosteneva la

necessità di far rivedere le analisi dei prezzi, perché l'ultimo aggiornamento Manzo risale a qualche anno addietro, e quindi è facile che si arrivi alla spesa media di £. 2500-3000». L'articolo prosegue con un paragone con la realizzazione dell'Ospizio Sieri Pepoli, proprio di quegli anni e progettato dallo stesso Manzo: «(...) Né è detto che all'atto pratico le previsioni debbono corrispondere alla realtà, perché io, dal momento che non è giusto parlare di corda in casa dell'impaccato, non ripeterò la storia del Palazzo della Provincia e della ormai famosa Caserma, non ricorderò che il Neo Ospizio Marino Sieri-Pepoli, che è amministrato da onestissime e rigide persone, preventivato per £ 290000, oltre l'arredamento, ha superato di non poco la spesa prevista, e poiché esso non conterrà più di cento letti, ogni letto verrà a costare – e siamo sempre in Trapani – all'incirca £ 3400, tutto compreso. E queste cifre desumo da informazioni quasi ufficiose», in «L'Araldo Commerciale» del 27 dicembre 1914.

⁷¹ Questa denominazione risulta in contrasto con la denominazione riportata in A. Ricevuto, *Per il manicomio* ..., cit., p.16.

⁷² Cfr. *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale* ..., cit., p. 5.

⁷³ «nella concezione scientifica dell'edilizia manicomiale, specie nei riguardi dell'organizzazione dei padiglioni, delle strutture costruttive e della attrezzatura meccanica, idraulica, sanitaria, fognante biologica» in S. Costanza, E. Tripi, A. Sammartano, *La cittadella della salute*, Palermo 2003, p. 30.

⁷⁴ *L'Ospedale Psichiatrico Provinciale* ..., cit., p. 5.

⁷⁵ In occasione della posa della prima pietra, una pergamena così recitava: «Conquista di lunga aspettazione, pegno solenne della fervida volontà di offrire ai suoi figli cui s'oscurò la divina luce della ragione, un asilo ove la scienza e l'amore operino insieme la loro redenzione», *Ibidem*.

⁷⁶ Il complesso subisce gravi danni in occasione del secondo conflitto mondiale e verrà ristrutturato tra il 1953 ed il 1956.

⁷⁷ «Nella “cittadella della follia”, costruita come la ‘esemplificazione della società razionale, ordinata, priva di conflitti’, attraverso un sistema disseminato di padiglioni a forma di villaggio, si riunivano pazienti che soffrivano in diverso grado della malattia mentale, col rischio (...) di una eguale cronicizzazione di tutti gli assistiti. Nella “colonizzazione” dei malati di mente, il lavoro, agricolo o artigiano, costituiva un fattore “ergo terapeutico” di cura, ma anche, probabilmente, un altro dei fausti segni della “civiltà” del lavoro e della vita dei campi propagandata dal regime. E tuttavia la colonia agricola, elevata impropriamente a dignità ergo terapeutica, poteva sempre assolvere alla funzione di “coefficiente d'igiene e di calma”, utile supporto alla cura psichiatrica» in S. Costanza, E. Tripi, A. Sammartano, *La cittadella* ..., cit., pp. 30-31.

⁷⁸ In particolare, viene riconosciuta l'importanza del giardino anche con l'apposizione di un vincolo: sono presenti palme *Phoenix canariensis* e vegetazione mediterranea con palme nane, oleandri, eritrine, cespugli di bosso e pittosporo.

⁷⁹ Si è tentato di rintracciare la documentazione grafica originaria sia attraverso la struttura dell'odierna Cittadella della Salute che attraverso l'Ufficio Tecnico della Provincia, con esito negativo.

⁸⁰ Nell'area erano allora presente il monastero e la chiesa di Santa Elisabetta, distrutti a inizio del XX secolo poiché considerati pericolanti, e la chiesa di San Michele con annesso chiostro, duramente colpita in occasione del secondo conflitto mondiale e poi del tutto distrutta per far posto al Corso Italia.

⁸¹ «L'Assessore Cav. Giannitrapani riferisce che con nota del 18 gennaio 1907, N. 790, il Sig. Prefetto della Provincia ha trasmesso a questo ufficio lo schema dello Statuto dell'erigendo Ospizio Marino “Riccardo Sieri Pepoli”, perché fosse sullo stesso provocato il parere del Consiglio Comunale a norma del disposto dello art.51 della legge sulle Istituzioni Pubbliche di beneficenza 17 luglio 1890». Lo Statuto, al Capitolo 1° (Costituzione, Scopo), all'art.2 dice: “L'Istituto avrà la sua sede possibilmente nello stabile facente parte del proprio patrimonio denominato “Salina Zavorra”, sito sulla riva del mare nelle vicinanze del porto di Trapani.” «All'art.2 il Cons. Isca chiede che sia tolta la parola “possibilmente”. Il Cons. D'Alì dichiara che la parola “possibilmente” è consigliata dal dubbio che la località dal testatore indicata non si presti come sede dell'Istituto, perché lontana dalla Città e perché l'edificio ivi esistente non è adattabile ad ospedale. Del resto fa rilevare che la questione della località non è risolta, giacché gli esecutori testamentari si riserbano di determinare la località da destinarsi per l'Ospizio dopo che una commissione di tecnici, che sarà per l'oggetto nominata, avrà dato il suo parere, e che in sostanza la parola “possibilmente” accresce la libertà di azione della futura amministrazione senza danneggiarla per nulla», seduta straordinaria del 27 febbraio 1907 – art.8 “Parere sulla fondazione in Trapani dell'Ospizio Marino ed Ospedale dei bambini “Riccardo Sieri Pepoli”, istituito con disposizione testamentaria del barone Antonio Sieri Pepoli”.

⁸² G. Manzo, *Relazione, Progetto per l'Ospizio marino ed Ospedale di bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani*, Modica 1909, p.5.

⁸³ «1° Distribuzione degli ammalati in due sezioni principali, una per le malattie infettive e l'altra per le malattie non infettive; 2° Suddivisione di ciascuna sezione in tre reparti: il maschile, il femminile e quello a pagamento; 3° Accentramento dei bagni semplici e medicati, della terapia elettrica e fisica e dei laboratori scientifici, in un padiglione comunicante con le due sezioni; 4° Adattamento, entro i limiti del possibile, e compatibilmente alle esigenze del progetto, degli edifici in atto esistenti, ad uso dei servizi generali, dell'ambulatorio e degli alloggi per i medici e pel personale; 5° Provvedere lo stabilimento anche di una Scuola e di una Chiesetta; 6° Provvedere alle opere necessarie sulla spiaggia e nel mare per renderli adatti ai bagni e all'approdo di piccole barche; 7° Per tutti gli edifici e costruzioni, compresi gli impianti di riscaldamento e d'illuminazione non oltrepassare la spesa di £. 210000», *ivi*, pp.5-6.

⁸⁴ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p.60.

⁸⁵ G. Manzo, *Relazione, Progetto per ...*, cit..

⁸⁶ *Ivi*, pp. 47-48.

⁸⁷ Così recita la prima parte dell'articolo: «Da uno sguardo verso la parte del Ronciglio e dalla vista di un nuovo, bianco e grande fabbricato, fui preso dal desiderio di constatare de visu, e corsi ad imbarcarmi in uno di quei battelli che fanno il servizio del porto, per presto sapere l'importanza dell'opera che si compiva. Il battelliere che questa volta non era *Caronte*, ma Tobia, non quello del vecchio Testamento, il quale rifiuse di virtù; un Tobia pur vecchio ma simpaticamente ciarliero, che mi spiegò molte cose intorno al *caseggiato bianco*, ovvero l'Ospizio Pepoli, che aveva colpito la mia visuale, attirando la mia grande attenzione, mi trasportò verso la mia meta. (...) Al Ronciglio trovai il Sig. G. Scuderi, che nella sua qualità d'assistente tecnico, si recava all'Ospizio Marino, (...). Camminando lateralmente alle saline, presto passammo innanzi la Villa Pepoli e da qui fummo alla presenza della *grande mole*, l'Ospizio Marino – Riccardo Sieri Pepoli – costruzione ampia e bella, che completa nelle sue linee generali, è sotto l'opera che ne ultima i lavori di adorno e che ne faranno una costruzione monumentale. L'imprenditore dei lavori di costruzione, Sig. Ferrante, presentatomi dallo Scuderi, ci si unì in compagnia, accomiatandosi solo quando mi fu dato conoscere quanto esiste e quel che v'è di più particolar progettato da compiere. Trattare della magnifica opera, che su progetto dell'illustre Ingegnere Manzo, sorge in una spiaggia salubre e pittoresca, non m'è consentito in questo giornale, ma tratteggiare i grandi pregi che il nuovo edificio presenta m'è di dovere. Come località non poteva essere più splendida, e vada meritata lode al defunto Barone Pepoli, che nulla avendo di comune col *futurismo* dei fratelli, col suo razionale proposito, seppe regalarci un *sanatorio* che il mondo intero c'invidierà, mentre eternerà la memoria del padre suo con una opera altamente umanitaria. I tempi lontani in cui i castelli davano tanta esagerata importanza alle costruzioni fantasiosi, ormai son trascorsi; anzi le costruzioni di dimensioni poco strette sono lo stimolo un po' capriccioso dell'arte moderna.(...)», in *Una visita all'ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli*, in «L'Araldo Commerciale» del 20 aprile 1913.

⁸⁸ *Ancora l'Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli – Una giusta lode*, in «L'Araldo Commerciale» dell'8 maggio 1913, si veda in Appendice.

⁸⁹ *Una lettera dell'Ing. F. La Grassa sull'Ospizio*, in «L'Araldo commerciale» del 18 maggio 1913, lettera indirizzata al direttore della testata e datata 11 maggio 1913 (Roma), si veda in Appendice. Per la segnalazione dell'articolo si ringrazia l'architetto Luca Scalvedi.

⁹⁰ L'ingegnere Manzo redige a questo proposito una relazione tecnica, quattro tavole di disegni, computo e stima dei lavori, capitolato speciale d'appalto (sono inclusi anche dei lavori di riparazione al villino).

⁹¹ Il riparo per i battelli invece prevede una suddivisione per le barche ordinarie, quelle per servizio mortuario o degli ammalati e infine un riparo all'asciutto.

⁹² Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto decide «di aprire un periodo di cura di bagni marini gratuiti, nella spiaggia della Salina Zavorra (...)», in *Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli*, in «L'Araldo commerciale» del 22 luglio 1917; «L'Ospizio Marino è già in attività: “Nei grandiosi locali dell'Ospizio marino dell'Ospedale dei Bambini “Riccardo Sieri Pepoli”, siti nell'isola della Zavorra, funzionerà quest'anno, per la durata della stagione balneare, la colonia marina per i bimbi della Città e Provincia di Trapani, sotto la direzione sanitaria del Prof. Dott. Eduardo Calandra della R. Università di Palermo. L'ammissione è limitata ai bambini deboli, linfatici, rachitici e affetti da malattie ossee, articolari, glandolari, cutanee, per le quali sarà indicata la cura del sole dei bagni di mare (...)», in *Annotando - Ospizio Marino ed ospedale dei bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani – Colonia Marina*, in «L'Araldo commerciale» del 25 luglio 1920.

⁹³ «Compiuto dopo due trienni il periodo massimo consentito dalla legge per l'esercizio dell'Ufficio di Amministrazione dell'Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli, il Comm. Dottor Carmelo Solina ha creduto di rendere esteso conto al Prefetto della Provincia dell'opera da lui spiegata nel periodo anzidetto, mediante una particolareggiata relazione a stampa. Da questa relazione, che noi abbiamo letto con vero piacere, emerge in tutta la sua pienezza l'attività amorevole e intelligente spiegata dall'egregio Dottor Solina nel portare a compimento la costruzione, nel fornirla di impianti elettrici e di impianti di riscaldamento, nel liquidare gravi vertenze sollevate dall'impresa Ferrante, nel sistemare il personale dell'ufficio, nel promuovere le pratiche dirette alla costruzione di una scogliera di protezione contro le corrosioni del lido, che minacciano la fabbrica dell'Ospizio e (...)), in *Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli*, in «L'Araldo commerciale» del 29 febbraio 1920.

⁹⁴ «Opera eminentemente benefica e sociale svolge da qualche anno questo Istituto di Beneficenza, sorto per volontà del compianto Barone Antonio Sieri Pepoli di S. Teodoro. Egli (...) elargì integralmente il suo patrimonio per la fondazione di questa Pia Istituzione, che fu eretta in Ente Morale con R. Decreto 3 novembre 1907. L'Edificio, fornito di ottimi dormitorii, aerati e prospicienti al mare ed al giardino, verso la metà del 1921 fu inaugurato e messo in funzione, accogliendo nel 1° anno un buon numero di bambini. (...) Rimane aperto tutto l'anno e durante la stagione estiva svolge ancora più attiva la sua funzione redentrice medico-sociale con la cura di bagni per la lotta antitubercolare (...). Il Governo, preoccupato per l'esistenza di tanti essere scrofolosi e tubercolotici, lo scorso anno intervenne con un largo sussidio e con materiale profilattico, (...). L'Ospizio Marino sorge, per volontà espressa del testatore, alla Salina Zavorra, vicinissimo all'amena spiaggia a S-W che guarda l'incantevole distesa delle vicine Egadi; è un maestoso edificio a due piani dotato di grandi mezzi di comodità, che suscita l'ammirazione di quanti lo visitano. Possiede un reparto macchine per lo sviluppo dell'energia elettrica, un salone per la ginnastica svedese, ottime sale da bagno ed un impianto per il riscaldamento a termosifone dei locali in inverno, di cui finora non se n'è sentita la necessità perché il clima in questa stagione è sempre mite. Per il traffico sono adibite barche a vela, a motori ed a remi, una delle quali è destinata al trasporto delle famiglie degli infermi nei giorni stabiliti. Annesso all'Istituto è un orto fecondo ed esteso, una latteria tanto comoda e redditizia ed un vasto pollaio è già in formazione. Tutte opere che servono a rendere meno gravosa la lontananza dalla città specialmente in inverno avanzato. Su una parte del giardino sorge una palestra ginnastica dotata di numerosi attrezzi, (...). I ragazzi e le ragazze che vengono ricoverati in tristi condizioni, in poco tempo acquistano vivacità da attribuirsi alla luce, al sole, all'aria marina, al vitto sufficiente e sano ed alle amorevoli cure che vengono loro prodigate. A questi innocenti piccoli esseri infermi viene praticata la cura elioterapica, che assieme alla elioterapia marina formano un fattore della cura della tubercolosi chirurgiche. (...) L'Ospizio oltre ad accogliere nel suo amorevole seno un numero di infermi consentito dalle disponibilità finanziarie, che oscilla da trentacinque a quaranta al giorno, nella stagione estiva dei bagni riesce a radunare una numerosa colonia di bagnanti (...)», in *Ospizio Marino ed Ospedale dei Bambini Riccardo Sieri Pepoli*, in «L'Araldo Commerciale» del 25 giugno 1922.

⁹⁵ Per i criteri del progetto, in G. Manzo, *Relazione, Progetto per ...*, cit., pp. 9-11, si veda in Appendice.

⁹⁶ Per l'elenco dei documenti componenti il progetto (*Ivi*, pp. 3-4) si rimanda all'Appendice.

⁹⁷ «In uno stesso padiglione, o nelle stesse infermerie non possono riunirsi i bambini che abbiano bisogno delle cure mediche o chirurgiche ordinarie, ed i bambini che lo stabilimento ricovera per apprestar loro la cura marina o quella fisica ed ortopedica. (...) Mettendo in continuo contatto ed in comunità di vita bambini che soffrono con bambini che non mostrano di soffrire; bambini che hanno bisogno di quiete e di riposo, con bambini ai quali il muoversi è condizione indispensabile pel loro miglioramento fisico e pel loro sviluppo, ne deriverebbero nelle innocenti anime infantili nuove cause di tristezza, di dolore e di afflizione», *ivi*, pp. 6-7.

⁹⁸ *Ivi*, p. 9.

⁹⁹ La soluzione del coronamento prosegue anche sul prospetto laterale di via Mancina, in ciò denotando una particolare attenzione all'intero organismo, che però non viene mantenuta per il trattamento delle aperture.

¹⁰⁰ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.56; L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p. 60.

¹⁰¹ Quanto alla data di edificazione, il 1912 potrebbe corrispondere alla data di inizio dei lavori, terminati probabilmente qualche anno dopo, attorno al 1916.

¹⁰² Ad esempio, al primo piano nei partiti laterali non sono previste portefinestre ma semplici finestre; nella parte sottostante il davanzale, in corrispondenza della soluzione a dentelli, non sono presenti le piastrelle policrome come invece accade al terzo piano. In corrispondenza della linea delle pensiline o delle mostre,

non sono presenti le scanalature orizzontali.

¹⁰³ L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p.41.

¹⁰⁴ V. Sansica, *Il Liberty nella provincia di Trapani*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. E. Sessa, a.a. 2003/2004, p.60. Nonostante contatti telefonici con l'Associazione, non è stato possibile verificare il dato.

¹⁰⁵ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa, ...*, cit., p.60.

¹⁰⁶ Cfr. L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990, p. 43.

¹⁰⁷ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa, Architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, p.60.

¹⁰⁸ «L'appalto dell'opera fu conferito a Mario Marrone e i lavori, iniziati nel 1874, furono ultimati nel 1878, con un costo complessivo di 312 mila lire, pagate a rate annuali. Ogni rata corrispondeva – come previsto nella delibera del Consiglio provinciale, approvata nel 1868, per l'esecuzione dell'opera – a poco più della spesa che l'Ente era obbligato a pagare ogni anno per l'affitto dell'abitazione del Prefetto e per la sua manutenzione. La sala del Consiglio e alcune stanze dell'abitazione del prefetto sono decorate di pitture a tempera, eseguite dall'artista fiorentino Tito Govone e dal milanese Achille Scalaffa, mentre i mezzi-busto sono opera di Vincenzo Vela e dello scultore trapanese Leonardo Croce» in S. Costanza, *Storia di Trapani*, Trapani 2009, p.180.

¹⁰⁹ Purtroppo anche in questa occasione non è stato possibile reperire alcuna documentazione grafica (che attraverso l'apposizione della firma avrebbe dato certezza del dato) relativa alle cappelle edificate all'interno del cimitero della città di Trapani, sebbene è probabile che tali grafici venissero redatti anche per ottenere il parere favorevole della Commissione di Ornato della città.

¹¹⁰ Questa ipotesi è alimentata anche dalla consultazione di un documento del 1919 conservato nell'archivio del cimitero comunale relativo all'edicola funeraria dell'ingegnere Nicola Adragna in cui viene nominato il figlio Roberto, coinvolto nei lavori per l'edificazione; considerato il lasso temporale, è possibile che il figlio collaborasse col padre.

¹¹¹ C.Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera*, itinerario VI, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p.12.

¹¹² Il riferimento è a *L'ultima casa, The last house*, a cura di M. Gili, 2001.

¹¹³ Secondo Luca Scalvedi, la cappella «(...) isola una "scheggia" degli echi spiritualisti della Secessione, un oggetto compatto, che lavorando sul significato "trascendente" della forma, azzera i codici storicisti, seppure alla scala del piccolo contenitore commemorativo» in L. Scalvedi, *Francesco La Grassa, ...*, cit., p.61.

¹¹⁴ C. Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera, ...*, cit., p.13.

¹¹⁵ L. Novara, M.A. Spadaro, *Il Liberty a ...*, cit., p. 42.

¹¹⁶ «La distinzione, che qui si propone, fra architettura cimiteriale e funeraria, benché possa apparire fittizia, tende, riferendo il primo termine al cimitero vero e proprio e il secondo a quanto vi è contenuto (cappelle, tombe), a sottolineare la profonda differenza esistente tra la diversa qualità sociale della committenza, pubblica o privata, che ne presiede la realizzazione e i diversi attributi simbolici che ciascuna di queste attribuisce alle opere in questione» in E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in Italia*, Bari 1990, p. 169.

¹¹⁷ «L'influsso del liberty si avverte anche nella cappella Savona e in quella Giacagnone. Il nuovo stile comunque non si manifesta solo nelle cappelle gentilizie, ma appare bene accetto anche agli strati meno elevati della popolazione difatti la Società Marinai adotta il Liberty per la realizzazione della propria cappella» in E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura e scultura*, Palermo 1986, ried. 2007, p. 52.

¹¹⁸ Questa realizzazione diventa modello non tanto per le caratteristiche dimensionali imponenti, quanto per la tipologia e per il linguaggio adottati: in particolare, il volume tronco-piramidale (e il degradare dei corpi di fabbrica) rimanda all'architettura orientale, specificamente indiana e indonesiana.

¹¹⁹ «"Monumento laico, quasi pagano, alla potenza dei Faccanoni, nulla di sacro traspare e il raccoglimento è bandito, sostituito da uno stupore incredulo. L'effetto potenza non è qui affidato ai simboli, ormai collaudati,

del repertorio storicistico, ma ad un'architettura che abbina calcolati effetti di scenografia teatrale a incastri di nitide volumetrie accompagnati dalla diversa resa luministica dei materiali impiegati, dovuta al loro differente trattamento»», in E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in Italia*, ..., cit., p. 174.

¹²⁰ «La contemporanea presenza di una componente pubblica e di una privata costituirà dunque la caratteristica principale dell'architettura cimiteriale. Il progressivo prevalere di una delle due componenti, quella privata appunto, porterà, nel corso del XIX sec., ad una sempre maggiore personalizzazione del monumento funebre secondo una logica di ostentata esibizione e di ricerca più o meno magniloquente di perennità. Sarà proprio questo trionfo del "privato" a far sì che, all'inizio del Novecento, l'architettura cimiteriale sia identificata in maniera pressoché totale con la produzione di edicole funebri e tombe», *ivi*, p. 170.

¹²¹ *Ivi*, p. 76.

¹²² *Ivi*, p. 48.

¹²³ «Anche se il lavoro scultoreo è del Quartana, eccellente artista trapanese, la composizione scenografica d'insieme è verosimilmente attribuibile all'architetto per la presenza di alcuni fregi che sono presenti sulla facciata della casa Di Maggio in via Spalti», *ivi*, pp. 78-79.

¹²⁴ La Grassa realizza anche una casa per Lo Nero, su via Fardella, oggi in stato di grave abbandono; considerati alcuni elementi decorativi che rappresentano la mescita, è probabile che l'edificio ospitasse un deposito di bevande e liquori.

¹²⁵ C.Asaro, *Un distretto produttivo di frontiera*..., cit., p.13.

¹²⁶ «(...) le opere che esprimono il rapporto tra mondo dei vivi e mondo dei morti sono probabilmente tra le più emblematiche e inquietanti. (...) le edicole o le cappelle funerarie, presenti nei registi della maggioranza degli architetti, costruite diffusamente in tutti i cimiteri in forma quasi anonima, si presentano agli occhi dello storico dell'architettura come una fonte sostanzialmente inedita, un tassello che si aggiunge ai tanti percorsi possibili per costruire una storia dell'architettura contemporanea, al di là di posizioni critiche cristallizzate. Esse possono essere esaminate come uno specchio degli sviluppi della cultura architettonica, dal dibattito ai suoi esiti concreti, passando attraverso la ricerca formale, l'aggiornamento tecnologico, i rapporti con la committenza, con le imprese e con le commissioni di controllo della città (...)», in Montanari G., *Esercizi di stile per la "casa" dei morti*, in *L'architettura della memoria in Italia, Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta, Milano 2007, p. 235.

¹²⁷ *Ivi*, p. 238.

3.5 I professionisti trapanesi a Tunisi: Giuseppe Abita e Carmelo Canino

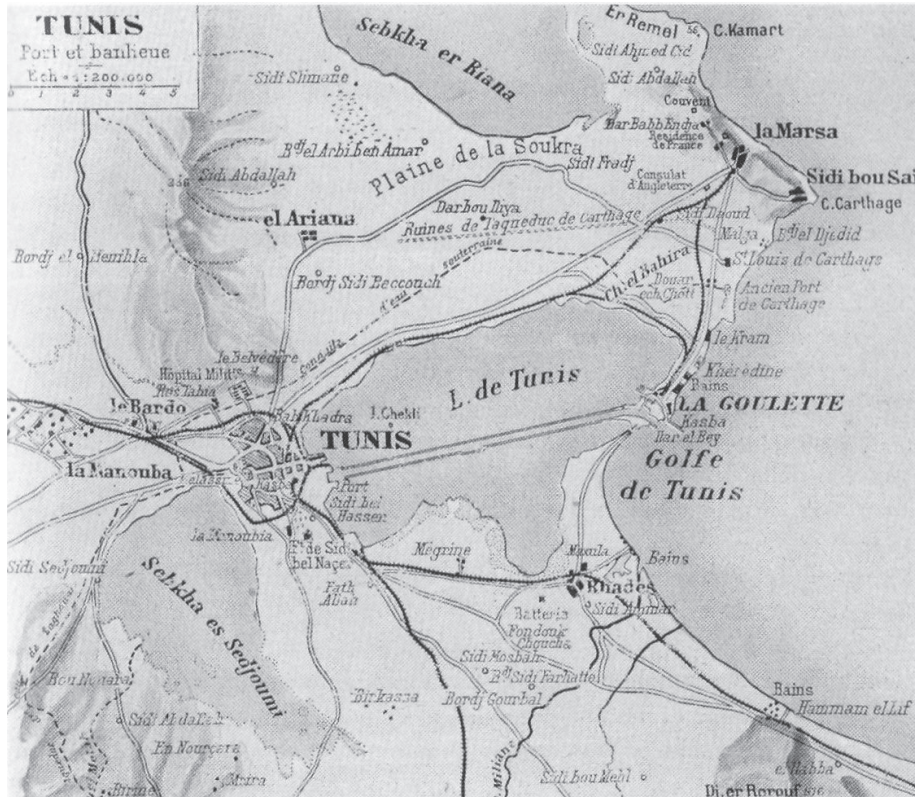
*Petite Sicile*¹, denominazione che porta il sapore della terra natia, è il nome del quartiere della comunità degli emigrati siciliani sorto a La Goulette (la zona portuale di Tunisi, area strategica sul Mediterraneo e uno dei porti tunisini più importanti): «Costruita ed abitata dai siciliani alla fine dell'Ottocento, la *Petite Sicile* è il quartiere, edificato sulle rovine della fortezza di Carlo V, che rappresenta un esempio di contaminazione di culture orientali ed occidentali, con la casa a corte e la moschea, con la tipologia occidentale del palazzo baronale e con la chiesa (dedicata alla Madonna di Trapani)»², in un coacervo

di storie siciliane che si intrecciano con una terra promessa³ dove trovare una condizione di vita migliore.

Non che l'integrazione sul territorio nordafricano sia stato privo di difficoltà, soprattutto a partire dagli anni ottanta del XIX secolo per l'ingerenza dei governatori francesi, ma la comunità siciliana è riuscita non solo a ritagliarsi uno spazio fisico e sociale nella vita della città di Tunisi⁴, è stata anche in grado di portare con sé alcune tradizioni culturali e segnatamente architettoniche che sono andate a integrarsi con quelle autoctone, secondo uno scambio che il fenomeno

475. Canale della Goulette, Tunisi, cartolina d'epoca. 476. Quartiere de La Goulette, Tunisi. 477. Chiesa della Madonna di Trapani nel quartiere della Petite Sicile alla Goulette, Tunisi. 478. Casa degli Italiani ad Hammam Lif, Tunisi.





479. *Pianta del porto e della città di Tunisi, fine XIX secolo.*

dell'immigrazione prevede.

La soluzione migratoria, d'altra parte, è stata la scelta inevitabile per una parte della popolazione più umile in forte difficoltà economica nella propria terra; è infatti nella seconda metà dell'Ottocento che si verifica la prima ondata migratoria (anche se meno consistente per i siciliani rispetto ad altre regioni italiane) principalmente diretta alle città nordafricane come Alessandria d'Egitto, Tripoli, Tunisi, Algeri, Casablanca; del resto buoni sono i rapporti instaurati in quel periodo tra il giovane governo italiano e gli stati del nordafrica, tanto che «negli anni Settanta le comunità di italiani formatesi nel Maghreb avevano spinto il governo di Roma a instaurare accordi con il bey della reggenza tunisina»⁵, favorendo in tal modo il fenomeno migratorio dei siciliani ma anche dei maltesi di lingua italiana verso la Tunisia, il Marocco e l'Egitto, dove danno vita a delle comunità, soprattutto di pescatori, piccoli armatori ma

anche agricoltori e artigiani.

Il fenomeno migratorio italiano si fa poi più consistente nei primi due decenni del XX secolo (soprattutto tra il 1901 e il 1915), interessando le aree emergenti del regno d'Italia ma anche il continente americano; nonostante infatti un certo benessere e sviluppo economico vissuti dalla Sicilia nella seconda metà dell'Ottocento, la crisi che si sviluppa tra gli anni ottanta e novanta del secolo colpisce una parte della popolazione, creando una situazione ambigua: «Dopo la pesante crisi economica che affligge buona parte della prima metà degli anni Novanta del XIX secolo la Sicilia vive due condizioni alquanto dicotomiche: da un lato si affaccia per la prima volta in maniera consistente sulla scena dei grandi flussi intercontinentali dell'emigrazione, dall'altro conosce una formidabile proliferazione di attività imprenditoriali che (...) lasciava presagire l'alba di un'"età felice", in perfetto



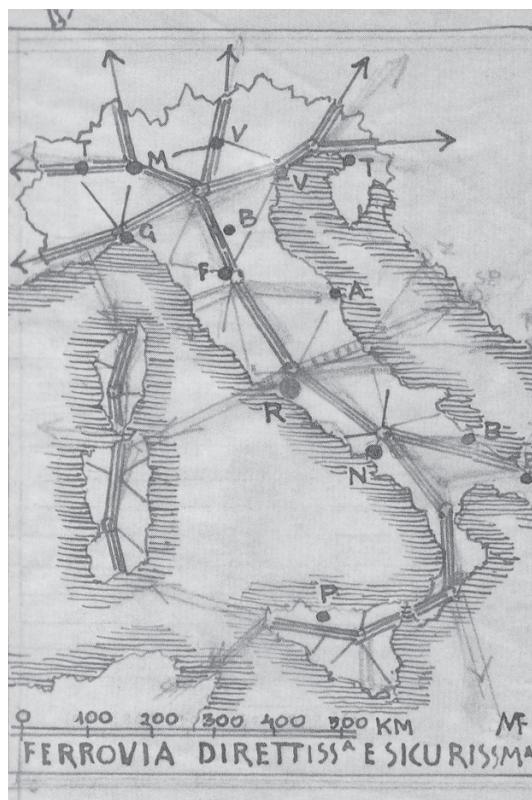
480. Il quartiere della Petite Sicile alla Goulette, Tunisi, rilievo dei piani terra.

tempismo con l'esaltazione per il progresso e il benessere propria dell'immaginario modernista internazionale»⁶. La dicotomia di cui scrive Ettore Sessa è evidente anche all'interno delle dinamiche migratorie, perché, accanto a coloro che cercano in terra straniera una alternativa alla miseria, ci sono anche esponenti di una classe medio borghese in ascesa, i quali scelgono con spirito di intraprendenza di trasferirsi e spostare capitali per fare il cosiddetto "salto di qualità" in un'area che appare per certi versi appetibile. Sono infatti anche imprenditori quelli che decidono di investire oltre mare, acquistando vaste aree di terreno a prezzi irrisori ed impiantandovi delle fattorie agricole: il trattato della Goletta del 1868 consente infatti agli italiani residenti nella colonia di acquistare beni immobiliari e di praticare il commercio e la navigazione.

I rapporti economici tra Sicilia e Tunisia affondano le origini già negli anni settanta

del XIX secolo, sviluppati grazie ad alcune delle più importanti famiglie imprenditoriali attive sull'Isola: Joseph Whitaker porta avanti a Capo Bon delle campagne ornitologiche, mentre Ignazio Florio frequenta gli ambienti finanziari di Tunisi ed è presidente della Banca Commerciale Tunisina⁷, mentre la Navigazione Generale Italiana di cui è presidente (e in seguito la Compagnia Tirrenia) cura le rotte marittime con la Tunisia, che è anche meta di viaggi di svago per lui e la consorte Donna Franca. La compagnia di navigazione Rubattino di Genova acquista la baia di Assab e si occupa della costruzione della rete ferroviaria da Tunisi a La Goulette, mentre «(...) le imprese della famiglia Raffo, e poi dei Parodi di Genova, nel settore delle peschiere di tonno, avrebbero segnato l'alto livello della penetrazione del capitale italiano in Tunisia»⁸.

L'interesse per i paesi africani è anche sostenuto culturalmente, a partire dagli studi



481. Franca e Ignazio Florio nella Medina di Tunisi, 1902-1903. 482. Progetto della "Ferrovia direttissima e securissima" di M. Fabiani, con tracce dei collegamenti marittimi della penisola italiana, con le maggiori isole, con la Tunisia e con la costa balcanica, 1940.

promossi dal 1877 dallo storico e arabista siciliano Michele Amari, all'interno del *Comitato per l'Esplorazione dell'Africa*; le relazioni artistiche tra la Sicilia e Tunisi saranno tali che, ad esempio, è da rilevare la presenza a Tunisi, tra gli altri, dei pittori Giuseppe Enea e Michele Cortegiani, mentre anche la ditta Ducrot fornirà mobili per locali pubblici tunisini.

Nella prima ondata migratoria gli italiani sono ben visti dai governatori degli stati del nord Africa, poiché lontani dalle aspirazioni colonialiste che già si erano palesate da parte della Francia⁹; gli avvenimenti politici e militari degli anni successivi segneranno un diverso orientamento italiano, quando sotto la spinta imperialista di Francesco Crispi, nel corso degli anni novanta dell'Ottocento, si darà il via a imprese colonialiste nei territori africani e asiatici e nelle quali i siciliani

avranno un ruolo da protagonisti¹⁰.

Le condizioni degli italiani in terra tunisina si complicano con l'occupazione del beylicato da parte dei francesi nel 1881 (protettorato che si prolungherà fino al 1956): l'occupazione avviene per futili motivi mentre già una sostanziosa comunità di italiani è sul territorio, creando qualche dissapore tra i due paesi; l'instaurazione di un protettorato rientra nelle dinamiche colonialiste della fine del secolo, che porteranno l'intera area dell'Africa settentrionale ad essere europeizzata da Francia, Regno Unito, Spagna, Italia¹¹.

Nel 1896 la colonia italiana di Tunisi conta oltre 40.000 residenti, impegnati soprattutto nelle attività agricole, artigiane e della pesca (tonnare e spugne); anche nel settore della navigazione gli italiani conducono buoni traffici, superati solo da quelli francesi a causa delle condizioni doganali favorevoli che la

Francia aveva ovviamente imposto a proprio vantaggio dopo l'occupazione; nonostante la conflittualità economica con la Francia, la colonia italiana a Tunisi continua a crescere, tanto da contare oltre 80.000 residenti nel 1907 e più di 100.000 nel 1909. Negli anni trenta circa il 70% degli italiani all'interno del protettorato è di origine siciliana; e anche tra i francesi naturalizzati ci sono molti siciliani, portati a cambiare cittadinanza per evitare le restrizioni riservate agli stranieri. La maggior parte dei siciliani risiede a Tunisi e nella cittadina portuale La Goulette; altre colonie, certamente meno numerose, si trovano a Biserta, Sousse e Sfax.

D'altra parte, a dispetto dei francesi considerati, a ragione, occupanti della città, gli italiani immigrati sono stati in grado di intessere buoni rapporti con la società locale e hanno addirittura raggiunto il primato in alcuni settori produttivi come la pesca, l'ebanisteria, l'estrazione di minerali, l'edilizia, e sono rispettati anche nel campo delle professioni e dell'imprenditoria, oltre che nelle attività ospedaliere e nell'istruzione. Nel tessuto sociale di Tunisi, gli italiani si organizzano come *enclaves*, dotandosi di propri edifici ospedalieri, per l'istruzione, per lo svago e l'associazionismo (importante è l'opera svolta dalla Società Dante Alighieri) e creando così delle strutture sociali fortemente legate alla madrepatria¹², eppure rilevanti per il paese d'adozione. Interessante appare la considerazione di Silvia Finzi, che pone la figura dell'immigrato italiano in posizione intermedia tra francesi e tunisini, anche nel loro contributo architettonico di mediazione tra Europa e mondo islamico: «In effetti, gli italiani emigrati in Tunisia, già dai primi dell'Ottocento, costituiscono in sé un esempio di passerella identitaria tra mondo francese coloniale e mondo arabo colonizzato. Alla frontiera tra queste due realtà, essi hanno

notevolmente contribuito all'edificazione di un tessuto urbano nel quale il linguaggio della modernità cercava di superare la rigidità razionalizzante dei costruttori coloniali, protesi a distinguersi dalla tradizione, personificata dalla Medina»¹³.

I privilegi concessi sin dagli anni sessanta del XIX secolo dalla Tunisia agli italiani (la libertà di commercio, d'industria, di acquisti di beni immobili) portano alla formazione di una classe professionale, del commercio e imprenditoriale piuttosto benestante: questo benessere viene però ostacolato dall'arrivo dei francesi, soprattutto fra il 1884 e il 1901, quando, tra le altre restrizioni, il protettorato francese impedisce alle imprese italiane la partecipazione agli appalti pubblici, con l'eccezione dei costruttori Giuseppe Rey e Giuseppe Di Vittorio. Si tratta di rapporti tra i professionisti ed artigiani italiani e i governatori francesi che miglioreranno solo dopo il primo conflitto mondiale con gli accordi tra Italia e Francia del 1923 (già nel 1915 l'uscita dell'Italia dalla Triplice Alleanza è ben vista dal protettorato), per poi nuovamente peggiorare con l'acuirsi delle mire imperialistiche dell'epoca fascista negli anni trenta.

Uno dei settori in cui l'attività degli immigrati siciliani si rivela determinante è proprio quello edilizio, e si può a ragione affermare che progettisti, costruttori, decoratori italiani¹⁴ hanno contribuito fortemente al rinnovamento dell'immagine della città di Tunisi. Un piano urbanistico elaborato negli anni ottanta del XIX secolo dal Genio Militare francese¹⁵ segnerà le linee cardine dell'ampliamento cittadino, caratterizzato dall'applicazione di un tracciato ortogonale a scacchiera che si svilupperà attorno al rettilineo di avenue Jules Ferry¹⁶, asse principale della nuova Tunisi. E' evidente la contrapposizione fra la città antica labirintica, un tempo racchiusa



483. Pianta di Tunisi di A. Hartleb, 1882. 484. Pianta della città di Tunisi, 1906 (a nord si nota il grande impianto del Parc du Belvédère).



485. Veduta dell'avenue Jules Ferry (oggi avenue Habib Bourguiba), Tunisi, fotografia anni cinquanta. 486. Avenue de la Marine, Tunisi, cartolina inizio XX secolo.

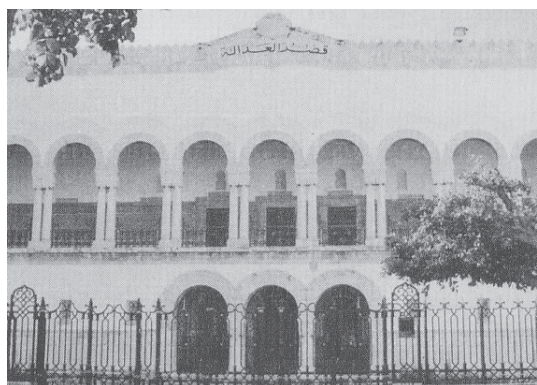
dalle mura, e la linearità della scacchiera di origine europea, con i grandi *boulevards* di haussmaniano riferimento e il *quadrillage* dall'intento funzionale; si tratta di una diversa modalità di intendere la spazialità urbana che sostanzia le diverse matrici culturali¹⁷.

Ancora prima che il quartiere dei francesi assumesse la configurazione a scacchiera, comunque, l'operato degli italiani è una realtà tangibile all'interno delle mura dell'antica Tunisi; poi, tra il 1881 e la prima guerra mondiale, la città vive una fase di profondo rinnovamento, tanto da essere considerata una delle città più evolute del Nord Africa. Già nei primi anni del Novecento buona parte degli isolati attorno alla avenue Jules Ferry sono edificati, il tracciato regolare è già segnato e l'espansione proseguirà a macchia di leopardo nell'area prevista per l'ampliamento, zona privilegiata per le costruzioni italiane.

I costruttori italiani lavorano per conto di committenza tanto francese quanto italiana; si tratta soprattutto di esponenti della borghesia impegnati nel campo imprenditoriale o commerciale oppure di professionisti, per lo più del campo medico e giuridico: «Alla fine del XIX secolo, quando diviene particolarmente apprezzabile l'operato della comunità degli italiani nel settore edilizio (tanto da giustificare la pubblicazione a Tunisi del periodico «La voce del muratore»),

si era oramai in presenza anche di una generazione di figli degli italiani immigrati tanto attiva e stimata (talvolta persino dalle autorità francesi) che avrebbe finito con il costituire una specifica classe professionale e imprenditoriale»¹⁸. La tipologia realizzata più frequentemente è il palazzo da pigione con tre o quattro piani, che prevede un piano terra adibito ad attività commerciali e un primo piano come residenza padronale, spesso con una soluzione d'angolo smussata (talvolta con corpo di fabbrica eccedente rispetto al volume della fabbrica).

In Tunisia, soprattutto alla fine del XIX secolo, manca la figura dell'imprenditore immobiliare, e la compagine dei siciliani che operano nel settore edilizio è prevalentemente quella costituita da scalpellini, muratori, carpentieri, decoratori, stuccatori, cementisti; la loro presenza massiccia e la loro influenza sono tali da influire anche linguisticamente sul gergo di cantiere, dove quindi spesso si parlano i dialetti delle terre d'origine (siciliano ma anche napoletano, sardo, ligure e piemontese). Ci sono poi delle figure il cui ruolo è difficilmente classificabile poiché assurgono contemporaneamente a quello di impresario, progettista, direttore dei lavori, decoratore, rendendo difficile distinguere fino a che punto ad esempio riescono ad influire sulle scelte distributive o addirittura



487. Palazzo di Giustizia (1902), boulevard Bab Benat, Tunisi, di J.E. Resplandy, costruito da G. Abita. 488. Municipio (1900-1901), avenue de Carthage, Tunisi, G. Abita, particolare del balcone. 489. Prospetto principale del municipio. 490. Chiesa greca in rue de Rome, Tunisi, G. Abita.

formali della fabbrica. Tra questi, i più attivi sono il palermitano Giuseppe Di Vittorio, «praticamente inventore di un sobrio “stile” italiano (una sorta di calligrafico neo rinascimento riduzionista, con paramenti intonacati di bianco) per l’edilizia residenziale»¹⁹, e il trapanese Giuseppe Abita (Trapani 1856- Tunisi 1933), impresario e progettista, che riesce a farsi da sé e a ritagliarsi un posto significativo nel settore

edilizio tunisino e in genere nella comunità italiana di Tunisi, dove ricopre diversi incarichi²⁰.

Nato a Trapani da famiglia povera, Giuseppe Abita svolge inizialmente opera come decoratore, esperto nella lavorazione del gesso e del cemento, e ottiene molti appalti sia pubblici che privati in varie città come Algeri, Cairo, Calcutta e Tunisi; in quest’ultima città si trasferisce nel 1883 e diventa costruttore.

Viene allora notato dai progettisti francesi più rinomati, quali P. Baron, Maillet e J. Resplandy per la perizia dei suoi lavori e per l'inserimento di apparati decorativi in diversi edifici della città, e ne diventa il costruttore di fiducia, in grado di realizzare i loro progetti grazie alle abilità tecniche e all'affidabilità mostrate. Tale è l'apprezzamento che Abita riesce ad ottenere che «gli verrà proposto inoltre di “naturalizzarsi francese per ottenere buona parte dei lavori pubblici francesi, poiché gli impresari francesi sono rarissimi (...) e perché sanno che un lavoro affidato a Giuseppe Abita è in buone mani (...) e perché sanno che non chiederà alcun riconoscimento per i suoi meriti. Modesto anche quando poteva non esserlo, rimase il forte lavoratore amico e sostenitore dei connazionali lavoratori. Non ebbe nemmeno il *Nicham Iftikar* e la croce di cavaliere. La più bella onorificenza che poteva desiderare il suo cuore di italiano e di lavoratore, fu quella concessa dalla nostra Collettività e dagli stranieri: ebbe la stima e l'ammirazione di tutti»²¹.

Nel 1895 Giuseppe Abita diventa impresario appaltatore e fino alla metà degli anni venti realizzerà a Tunisi numerose palazzine e abitazioni unifamiliari, oltre a ben 34 imponenti *immeubles*, tra cui il palazzo Piquart in rue Es Sadika, il palazzo della Société Grenobloise, il palazzo Bruno ed il palazzo Cohen, il palazzo Moreno in rue d'Angleterre, il palazzo Baron in avenue Jules Ferry, tre palazzi in rue Thiers e in rue de Naples: «sono fabbriche spesso progettate in proprio, ma sempre in aderenza al dominante gusto Art Nouveau coloniale caratterizzato dal grande uso di ampie stesure di prospetti intonacati di bianco o di color ocra, con aggettivazioni plasticamente modellate da organicistiche strumentazioni formali in stucco»²².

Tra gli altri imprenditori edili siciliani,

si distinguono Joseph Morana, Giuseppe Maniscalco e Nicosio Vivona (1864-?), quest'ultimo nativo della città di Castelvetro, in provincia di Trapani, che realizza la manifattura dei tabacchi di Biserta, l'ufficio postale alla Bab Suika di Tunisi²³, edifici scolastici a La Goulette e diverse stazioni ferroviarie. Sia Abita che Vivona, assieme a Giuseppe Rey, Giuseppe Di Vittorio, Luigi, Antonio e Pio Rey, Salvatore Molè, rientrano tra le imprese italiane in grado di conquistare con la loro perizia costruttiva la fiducia delle autorità locali, tanto da essere chiamati a costruire alcuni edifici pubblici, luoghi che devono rispondere al principio della rappresentatività.

Tra i cantieri di Abita, dove però non è dato sapere quanto abbia potuto influenzare anche aspetti formali delle fabbriche, ci sono infatti il palazzo municipale in avenue de Cartaghe del 1900-1901 e il tribunale di Souk el Arba per conto dell'architetto J. Resplandy, la camera di commercio, le chiese di Souk el Arba e di Nabeul, il nido d'infanzia, le strade del parco del Belvedere, la chiesa di rito greco di rue de Rome, la sede del quotidiano “La Dépêche Tunisienne”, il tracciato della strada per Capo Bon; realizza inoltre trenta ville a Tunisi e il Carlton Hotel²⁴.

E' certo invece il suo ruolo di progettista per i palazzi Abita (1906-1908), posti tra le rues Ahmed-Tlili, Ibn-Khaldoun, Oum-Kalthoum e rue du 18 janvier 1952, i cui cantieri affida al compatriota Giuseppe Di Vittorio, con cui aveva collaborato in occasione della costruzione del Teatro Rossini. Numerose notizie (qui di seguito riassunte e tradotte) circa queste fabbriche sono riportate nella pubblicazione *Tunis Architectures 1860-1960*²⁵; ad esse viene dedicato un breve saggio in quanto costituiscono il miglior esempio²⁶ di Art nouveau all'interno del quartiere italiano della *Petite Sicile*. Dalle ricerche



491. Condominio Abita (1906-1908), rue Kalthoum, Petite Sicile, Tunisi, di G. Abita. 492. Particolare della soluzione d'angolo al piano terra. 493. Condominio Abita, fotografica storica. 494. Particolare del balcone.

condotte negli archivi comunali, si rileva che siano stati necessari più di tre anni prima di poterne iniziare la costruzione: le difficoltà riscontrate sono state verosimilmente quelle amministrative, date dalla complessità delle norme di costruzione, ma anche l'instabilità del terreno su cui sorge il quartiere (tanto che, per assicurare la stabilità delle palazzine, vengono realizzate delle grosse fondazioni in calcestruzzo). I due immobili occupano due lotti che sono separati da una strada larga otto

metri, inizialmente privata e poi denominata *Passage Abita*, in onore del progettista. Nonostante qualche differenza formale e decorativa, i due palazzi sono sostanzialmente simili e presentano la soluzione ad angolo arrotondata ed eccedente: ognuna di queste ha l'ingresso che serve le abitazioni del piano terra, una corte e il vano scala per servire i tre piani. In ogni piano sono previsti otto appartamenti, organizzati attorno alla corte centrale: questa è una zona comune che, nel

caso delle palazzine Abita²⁷, viene anche utilizzata come stenditoio collettivo. La disposizione attorno a quest'area comune fa inoltre pensare a una destinazione degli appartamenti a nuclei con condizioni sociali simili; dal punto di vista igienico poi le abitazioni presentano un notevole comfort, tanto che sono presenti i servizi igienici in ogni appartamento, cosa che non accadeva neanche negli immobili parigini dello stesso periodo. La decorazione è d'ispirazione neobarocca e molto ricca sia negli esterni che negli interni, con motivi tipicamente francesi; gli interni presentano pannelli in terracotta e dipinti. Le facciate sono decorate da nastri, cherubini, elementi floreali, ghirlande di foglie e uccelli, mentre dei volti femminili sono scolpiti in altorilievo in corrispondenza dei secondi piani dei partiti architettonici angolari, dove l'ultimo piano presenta una loggia che permette ai saloni una vista protetta sulla strada; i balconi in muratura hanno inserti di ferro battuto. Sostanzialmente *«ces immeubles incarnent à la fois l'éclectisme architectural tunisois et le renouvellement du tissu urbain et social de la ville du début du XX siècle»*²⁸.

In questa opera di Abita della prima decade del Novecento si nota l'influenza dei codici figurali di Resplandy, soprattutto nell'esuberante apparato decorativo fitomorfeggiante, molto plastico specie nelle mensole e nei parapetti dei balconi. Giuseppe Abita, insieme a Pietro Brignone, Edmondo Bocchieri, A. Pavia e Francesco Marcenaro, viene quindi considerato un esponente che si muove tra eclettismo e art nouveau, in grado di assimilare i repertori francesi sia attraverso la circolazione di pubblicazioni che attraverso le opere di Resplandy²⁹.

E' utile a questo punto inquadrare in maniera più ampia lo scenario architettonico della città ed è possibile a questo scopo individuare

due fasi nella produzione edilizia e nella decorazione architettonica degli italiani a Tunisi: la prima fase, che si estende temporalmente dall'ultimo decennio della reggenza autonoma alla prima guerra mondiale e fino all'inizio anni venti, è caratterizzata da due tendenze. Si tratta in un primo momento di un eclettismo di stampo neorinascimentale che dà vita ad «una “maniera” di generici italianismi»³⁰ e poi da un francesizzante ed esuberante Art Nouveau. La prima tendenza, dal tono convenzionale e un po' anonimo, ha costituito il volto ottocentesco di Tunisi ed è quella seguita anche dai costruttori siciliani Abita, Di Vittorio e Rey³¹. Nella tarda fase eclettica rientra ad esempio il palais Arabe di rue de Rome, opera di Abita degli inizi del XX secolo, dal «sobrio sincretismo islamizzante»³², magazzino, opificio e palazzo da pigione realizzato per i fratelli Eugenio e Alfredo Coen. La seconda tendenza, quella art nouveau, risulta più diffusa, sebbene gli italiani non compaiano ancora ufficialmente come progettisti anche quando non sono solo i semplici esecutori. Abita, Di Vittorio e Rey sono influenzati dai modi di Resplandy, e con le loro fabbriche determinano interi quartieri caratterizzati dagli intonaci bianchi o ocre e una plastica strumentazione formale in stucco.

Seguirà una stagione con una sostanziosa permeabilità ai modi formali francesi e sostanzialmente al tema Déco: questa seconda fase si esplica nel periodo tra le guerre e fino alla metà degli anni trenta, quando «si registra (...) la compresenza di etimi eclettici o di stilemi tardo modernisti e di ordinamenti tradizionalisti (sia sul piano distributivo che su quello dell'impalcato progettuale) con codici architettonici Déco (decisamente di importazione) che, successivamente, tendono a prendere il sopravvento senza tuttavia sconvolgere schemi progettuali



495. Palazzo da pigione e mobilificio dei fratelli Coen “Au Palais Arabe” (ante 1906), rue de Rome, Tunisi, costruito da G. Abita. 496. Parco del Belvedere, Tunisi, impianto viario realizzato da G. Abita

consolidati»³³. Si tratta quindi di una sorta di maturazione dal linguaggio art nouveau influenzato da repertori francesi a quello déco degli anni venti che maggiormente tiene conto dell'identità locale, secondo una sorta di passaggio da uno “*style du vainqueur*” a uno “*style du protecteur*”³⁴, che tende a valorizzare gli aspetti della cultura locale.

Quello tra gli anni venti e trenta sarà inoltre il periodo di massima affermazione dei progettisti italiani che daranno vita a questo originale e tardo filone déco³⁵, come Salvatore Aghilone, Edmondo Boccara, Antonio Brignone, Raimondo Maida, Francesco Marcenaro, Guglielmo Vella, Vito Silvia, i quali, partendo da un déco di matrice neoecclettica, sono alla ricerca di un «gusto moderno», intonato ad un generico ideale di “mediterraneità”, suscettibile di istanze funzionaliste ma non per questo necessariamente avulso da circoscritti cifrari

decorativi»³⁶.

Nonostante la declinazione di questa generica mediterraneità³⁷, gli operatori italiani sceglieranno di non uniformarsi all'uso *arabesques*³⁸ dell'architettura coloniale francese (inizialmente proiettata verso un eclettismo classicista), preferendo sempre distinguersi. Solo per incarichi istituzionali, quindi, gli italiani adottano modi stilistici arabizzanti, «in bilico tra revival, vernacolo, stilemi orientalisti ed eclettismo storicista»³⁹, come accade per il complesso della Manifattura Tabacchi di Tunisi⁴⁰, realizzato dai fratelli Rey e in un secondo momento anche dal trapanese Carmelo Canino: si tratta di un edificio industriale dove non si dimentica la tradizione locale, con poche concessioni al neoecclettismo; «(compresi i richiami all'architettura islamica nell'uso di archi a ferro di cavallo per le finestrate), spicca per il suo carattere tradizionalista il

padiglione-veranda dell'ingresso, con portico a grandi archi bicromi e colonne»⁴¹.

Il nome di Canino ricorre come committente anche in occasione della costruzione del complesso de *Le Colisèe* costruito da Salvatore Aghilone nel 1931, dove funzione pubblica e privata trovano il giusto compromesso, con una importante sottolineatura dello spazio interno centrale; Canino è inoltre impegnato, insieme a Lucerni, Prosperi e Matassini, nell'allestimento per la VI Mostra dell'Artigianato di Tunisi organizzata presso la Società Dante Alighieri, secondo un percorso che «risulta fluido, pur confrontandosi con la massività della fabbrica, e consente una visione raccolta dei singoli pezzi esposti»⁴².

Carmelo Canino (1893-?) è un esponente influente della comunità italiana a Tunisi nel periodo tra i due conflitti mondiali ed è un imprenditore e proprietario terriero che sostiene l'offensiva propagandista fascista attraverso il giornale *Italiani di Tunisi*. Alla metà degli anni trenta la comunità italiana di Tunisi è infatti al centro di una ondata nazionalista, sulla scorta di un rivendicazionismo dell'era fascista: se per decenni gli italiani hanno sopportato il trattamento discriminatorio del protettorato francese, adesso si rendono conto della propria importanza per l'economia ed il progresso del paese, costituendo la maggiore presenza europea nei paesi del Maghreb. Il regime fascista non accetta più di buon grado il controllo francese sui propri connazionali e intanto matura mire espansionistiche; queste istanze fasciste trovano diffusione in Tunisia attraverso l'editoria, e segnatamente a partire dal 1934 con il periodico *Italiani di Tunisia*⁴³. Il periodico pubblica anche articoli sull'architettura, a testimonianza dell'importanza della sua rappresentatività per il regime: «L'orientamento redazionale di "Italiani di Tunisia" in materia di architettura, arte e arredamento, è, dunque, proiettato

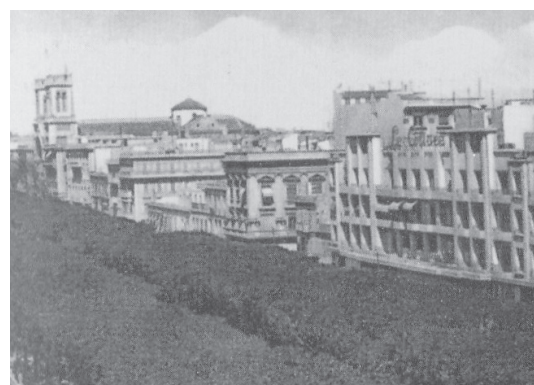
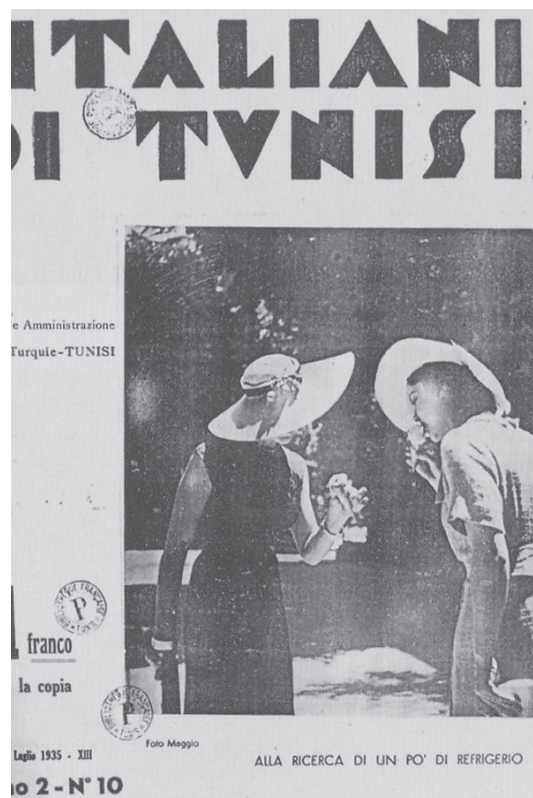


497. Giuseppe Abita. 498. Carmelo Canino. 499. Complesso della Manifattura Tabacchi di Tunisi, costruito da C. Canino e da L., A., e P. Rey, padiglione a corte. 500. Padiglione per uffici.

verso l'affermazione di una modernità con la quale identificare il "genio italico". (...) Nei suoi tanti articoli e rubriche sull'architettura e sull'arte, "Italiani di Tunisia" si fa anche promotore della diffusione di un gusto "mediterraneo", una sorta di inconfessata o inconsapevole oggettività riconosciuta come la vera espressione consona a quell'ambiente, in contrapposizione agli eccessi decorativi precedentemente praticati dai costruttori della nuova Tunisi francese»⁴⁴.

Il periodico confronta le architetture passatiste con quelle innovative, e soprattutto critica la produzione del periodo della *Belle Epoque*, sia quella di matrice eclettico-storicista che quella art nouveau, fortemente influenzata dai modi floreali dell'architetto francese Jean-Emile Resplandy, imitato nei modi e nei repertori dai costruttori italiani all'inizio del secolo, proprio per un atteggiamento ossequioso nei confronti del protettorato a causa delle misure restrittive a cui erano sottoposti gli artigiani italiani. Adesso gli operatori italiani sono i protagonisti dell'attività edilizia dell'espansione moderna di Tunisi nella scacchiera urbana attorno all'avenue Jules Ferry: lontani dalla preoccupazione della rendita, «i progettisti, i costruttori e i decoratori italiani pretendevano di proporsi come autori di nuovi modi formali e compositivi, esattamente come la parte più fortunata della loro comunità, che si sentiva oramai propositiva di nuovi modelli comportamentali e portatrice di un nuovo stile di vita»⁴⁵. Sintomo dell'affermazione degli italiani nell'ambito architettonico sarà la villa Zirah dell'architetto Giovanni Ruota, espressione di una modernità così tanto ambita.

Da quanto descritto, appare evidente che la comunità italiana tunisina ha avuto certamente un ruolo di primo piano nella configurazione della nuova Tunisi poiché contribuisce



501. Copertina della rivista "Italiani di Tunisia". 502. Complesso edilizio "Le Colisée" di S. Aghilone (1931), Tunisi, cartolina d'epoca.

attivamente all'aggiornamento della sua immagine⁴⁶, in maniera meno convincente nella fase Art Nouveau influenzata da variabili francesi, poi con maggiore impronta attraverso il Dèco⁴⁷, esprimendosi soprattutto nel campo dell'edilizia residenziale poiché gli incarichi ufficiali sono perlopiù appannaggio dei professionisti francesi, almeno fino alla prima guerra mondiale; dopo il conflitto alcuni progettisti italiani porteranno nella città i modi eclettici provinciali dei luoghi di provenienza,

per divenire in seguito «mediatori, non senza qualche punta di originalità, di un più ampio raggio di modi formali dell'Art Déco»⁴⁸.

La Tunisia che accoglie gli emigrati siciliani ne riceve in cambio un grande apporto (talvolta anonimo) nella ridefinizione urbanistica ma soprattutto architettonica di Tunisi: si creano delle commistioni culturali dagli esiti originali, tanto che si potrebbe parlare di patrimonio architettonico “condiviso” tra il territorio che lo accoglie, di cui sono rispettate tradizioni costruttive e artistiche nel giusto permanere dell'identità culturale, e i progettisti e maestranze italiani con i loro apporti⁴⁹. Come fa giustamente notare Patrizia Miceli, citando Luca Quattrocchi, «Tunisi diventa dunque il punto d'incontro “(...) tra modernità e *genius loci*, tra internazionalità e localismo”»⁵⁰.

Mentre si è già delineato in qualche modo la correlazione tra la città e la provincia di Trapani con la vicina Palermo, una delle capitali italiane del modernismo, in un

rapporto di acquisizione soprattutto relativa ai codici basiliani ma anche legata all'opera diretta di alcuni palermitani nel territorio trapanese, avendo però colto anche delle forme di originalità autoctone e delle influenze provenienti dai vicini territori nordafricani secondo la tendenza orientalista, si è inteso con questo breve studio, certamente non esaustivo, dare conto anche di un particolare scambio tra la città di Trapani e Tunisi. Le due città, unite dalle contingenze dapprima economico-sociali e poi necessariamente dai risvolti culturali, mostrano legami e contaminazioni tra le tradizioni architettoniche dei due paesi, fra la matrice islamica e quella europea (soprattutto classicheggianti o neobarocchi nelle realizzazioni eclettiche, poi art nouveau), e soprattutto l'opera di Giuseppe Abita è sintomatica di questa integrazione, dove nel rispetto della cultura locale si innestano nuovi linguaggi e repertori, sempre distinguibili eppure alla ricerca di una nuova identità.

¹ La *Petite Sicile*, «dislocata vicino la porta del mare, sarà uno dei primi nuclei a formarsi a causa dei numerosi immigrati che si stabiliranno in questa parte di città, che già risiedevano fin dal 1860 nella medina, con l'obbligo del Bey di abitare dentro le mura (...)» La *Petite Sicile* arrivò ad alloggiare – in baracche e casette costruite da loro stessi – 10000, che furono sfrattati non appena la crescita della città valorizzò a sufficienza le aree ormai consolidate e rese edificabili. La *Petite Sicile* veniva urbanizzata e vi si costruivano grandi immobili ed appartamenti il cui affitto escludeva qualsiasi possibilità di accedervi agli antichi abitanti dell'area», in A. Sarro, *Un progetto urbano nella città di Tunisi: il quartiere della Petite Sicile*, in E. Sessa, *Architetti, ingegneri, decoratori e costruttori italiani in Tunisia*, Palermo 2008, p. 174. (Per una analisi approfondita del quartiere, si veda A. Salmieri, *Il quartiere della Piccola Sicilia di Tunisi nella prima metà del '900 in Architectures italiennes de Tunisie*, a cura di S. Finzi, Tunisi 2002, pp. 94-123).

² *Ivi*, p. 175.

³ «Secondo Gaston Paris, “sentita, descritta, pensata come il naturale prolungamento della penisola e delle isole, la Tunisia assumeva i contorni di una vera terra promessa e verrà persino considerata, si direbbe, alla stregua di una vera e propria terra irredenta» in S. Costanza, *Storia di Trapani*, Trapani 2009, p. 189.

⁴ Ai siciliani che arrivano in Tunisia «si presenta un quadro sociale assai complesso fatto da stratificazioni e da una molteplicità di identità etniche, nonché una popolazione divisa in colonizzatori e colonizzati. La loro presenza si inserisce in quest'ambito generando una nuova classe intermedia che li pone in una posizione privilegiata tale da consentire una pacifica integrazione e la riuscita di un'esperienza di convivenza etnica, culturale e religiosa. La comunità italiana mostra sin dal principio una costante capacità di coltivare i rapporti con la popolazione tunisina tanto da contribuire al processo di modernizzazione (...)» in K. Khalil, *La riforma della città nella Tunisia del protettorato francese*, in E. Sessa, *Architetti, ingegneri, ...*, cit.,

p.159.

⁵ E. Sessa, *Società e cultura in Sicilia dalla fine del periodo umbertino all'avvento del fascismo*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p.29.

⁶ *Ivi*, p.33.

⁷ I costruttori Giuseppe Di Vittorio e Luigi Rey sono rispettivamente amministratore e vicepresidente della Banca Commerciale Tunisina.

⁸ S. Costanza, *Storia di Trapani*, ..., cit., p. 189.

⁹ «Nel XIX secolo il quadro politico del Mediterraneo assume un nuovo assetto in cui la Francia e l'Inghilterra si inseriscono in maniera preponderante, rimpiazzando l'Impero Ottomano. Il dominio europeo si esplica nel campo commerciale attraverso una inusitata forza finanziaria cui fanno da supporto l'innovazione tecnica in materia di trasporto e comunicazione» in K. Khalil, *La riforma della città nella Tunisia* ..., cit., p.158.

¹⁰ Si pensi all'impiego nelle campagne d'Africa orientale della Brigata di Fanteria "Palermo", alla base logistica fornita dalle navi mercantili della Navigazione Generale Italiana (cioè della Florio di Palermo e Rubattino di Genova riunite), alle "batterie siciliane" dell'XI Reggimento di Artiglieria da Campagna di Messina sacrificate nella battaglia di Adua del 1896, alle imprese del generale palermitano Giovanni Ameglio, impegnato nella campagna d'Abissinia del 1895-1896, in quella cinese e soprattutto nelle conquiste della Cirenaica, Tripolitania, Rodi e del Dodecanneso nel conflitto tra Italia e Turchie del biennio 1911-1912, all'impiego del XXX Reggimento Cavalleggeri Palermo nella missione nel deserto libico del 1915). Cfr. E. Sessa, *Società e cultura in Sicilia* ..., cit., pp.29-30.

¹¹ «La conquista francese del Maghreb avviene in tre fasi: l'occupazione di Algeri nel 1830, cui fa seguito la colonizzazione di tutta la regione settentrionale dell'Algeria e l'estenuante espansione sul relativo territorio del Sahara; l'instaurazione del Protettorato Francese in Tunisia nel 1881; la creazione nel 1912 anche nella parte più occidentale del nord Africa di un protettorato francese e, quindi, la spartizione del Marocco con la Spagna. Nello stesso periodo in seguito al conflitto italo-turco la Tripolitania, la Cirenaica e i relativi entroterra sahariani divenivano colonia del Regno d'Italia. In considerazione del fatto che già nel 1882 il Regno Unito aveva imposto il proprio protettorato sul Regno d'Egitto, è lecito parlare, oramai alle soglie della Prima Guerra Mondiale, di un nord Africa interamente europeizzato, almeno per quanto riguarda le dinamiche delle trasformazioni urbane delle principali città, assunte al ruolo di mercato particolarmente appetibile anche per considerevoli imprese finanziarie impegnate nel settore immobiliare» in K. Khalil, *La riforma della città nella Tunisia* ..., cit., pp.158-159.

¹² «Le numerose istituzioni scolastiche (...), le società operaie, l'Ospedale Coloniale di Tunisi, la Camera di Commercio ed Arti, la "Dante Alighieri", oltre alle fiorenti attività economiche, formavano una rete di sodalizi in cui la forte presenza di siciliani (e Trapanesi in particolare), consolidava il legame con la madre patria fino a costituire, nella coscienza collettiva, un'immagine della Tunisia non più come terra di emigrazione, ma parte integrante della nazione italiana» in S. Costanza, *Storia di Trapani*..., cit., p. 189.

¹³ S. Finzi, *La città di Tunisi: un linguaggio, un doppio linguaggio, un linguaggio molteplice?*, in E. Sessa, *Architetti, ingegneri*, ..., cit., pp.10-11.

¹⁴ La pubblicazione di Ettore Sessa riporta un elenco approfondito dei costruttori che riescono a ritagliarsi un posto rispettabile nell'edilizia di Tunisi, come pure dei decoratori (cementisti, mosaicisti, lavoratori del ferro, scalpellini, modellatori di materiali gessosi), oltre che dei professionisti attivi, tra cui distingue coloro nati in Tunisia che svolgono l'intera attività professionale nel paese da quelli che vi ebbero solo delle occasionali opportunità lavorative. Cfr. E. Sessa, *La produzione architettonica dei progettisti, decoratori e imprenditori edili italiani in Tunisia durante il protettorato francese*, in E. Sessa, *Architetti, ingegneri*, ..., cit., pp.44-45.

¹⁵ «Come in altre realtà dell'Africa settentrionale sotto il controllo francese, a meno delle demolizioni delle cinte murarie e di gran parte delle fortificazioni, l'assetto delle città preesistenti non fu interessato da particolari stravolgimenti; le trasformazioni urbane furono più che altro ampliamenti con impianti rigorosamente ortogonali (...) concepiti con criteri di assoluta differenziazione dal nucleo della città storica, a meno degli innesti di nuovi assi stradali con le principali arterie delle medine» in Khalil K., *La riforma della città nella Tunisia* ..., cit., p.157.

¹⁶ L'avenue Jules Ferry è oggi avenue Habib Bourguiba: quando viene completata costituisce il passaggio obbligato da Tunisi a La Goulette e l'accesso principale alla città.

¹⁷ «Quasi nella volontà di imporre, attraverso l'evidenza dell'opposto, la superiorità civile e morale del conquistatore, la *ville européenne* rigetta e ribalta le caratteristiche della città araba, di cui vengono ignorate le profonde motivazioni storiche e sottolineati i soli aspetti "incivili" quali l'insalubrità, la sporcizia, il fetore, l'irrazionalità» in L. Quattrocchi, *Il contributo italiano all'architettura tunisina nella prima metà del XX secolo: dall'art nouveau all'art déco* in *Architectures italiennes de Tunisie ...*, cit., p. 20.

¹⁸ E. Sessa, *La produzione architettonica dei progettisti*, ...cit., p.44.

¹⁹ *Ivi*, p.46.

²⁰ Giuseppe Abita è «componente della Società Dante Alighieri e della Società Italiana di Geografia, azionista del Politeama Rossini, consigliere della Società Italiana di Beneficenza, membro della Società dei Garibaldini e della Camera di Commercio Italiana», *ivi*, pp.47-48.

²¹ J. V. Chimento, *Biografie degli architetti, imprenditori, costruttori, pittori, scultori, decoratori e artigiani italiani attivi in Tunisia* in E. Sessa, *Architetti, ingegneri*, ..., cit., pp.203-204. In realtà da un'altra breve biografia risulta che Giuseppe Abita abbia ricevuto l'onorificenza della Nichan Iftikhar: cfr. A. Salmieri, S. Finzi, *Breve inventario degli architetti ed imprenditori italiani in Tunisia*, in *Architectures italiennes ...*, cit., p. 170.

²² E. Sessa, *La produzione architettonica dei progettisti*, ..., cit., p.47.

²³ Questo edificio è «progettato da Raphael Guy, pervicacemente criticato per la presenza di una torre orologio a forma di minareto e demolito nel 1986», in E. Mauro, *Il contributo degli architetti e dei costruttori italiani al volto ufficiale della "nuova" Tunisia*, in E. Sessa, *Architetti, ingegneri*, ..., cit., p.127.

²⁴ Cfr. J. V. Chimento, *Biografie degli architetti*, ..., cit., p.204.

²⁵ J. Hueber, C. Piaton, *Tunis Architectures 1860-1960*, Verona 2011.

²⁶ Gli *Immeubles Abita* sono anche considerati come «la *réponse italienne à l'intrusion de l'autorité municipale dans le quartier*» poiché nel 1900 vi era stata realizzata la sede municipale su progetto di Resplandy, *ivi*, p. 102.

²⁷ Le norme igieniche della città non prevedono che si possa stendere alle finestre e solitamente gli edifici usano le terrazze a questo scopo.

²⁸ J. Hueber, C. Piaton, *Tunis Architectures 1860-1960*, ..., cit., p. 104.

²⁹ «(...) *l'Art Nouveau, assimilé grace à la circulation des répertoires décoratifs publiés en France, qui connote des quartiers aux constructions enduites d'ocre ou de blanc et ornées d'éléments stuqués. De tels immeubles ont été construits par Abita et par d'autres bâtisseurs "forms au gout du jour nouveau" sur la vague des conceptions esthétiques introduites par l'architecte français Jean-Emile Resplandy. Dans cette production se distinguent quelques constructions réalisées entre 1906 et 1920 par Giuseppe Abita, Pietro Brignone, Edmondo Bocchieri, A.Pavia et Francesco Marcenaro*» in E. Sessa, *Architectures des Italiens à l'époque du Protectorat français*, *ivi*, p. 56.

³⁰ E. Sessa, *I siciliani e il volto nuovo della Tunisia*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p. 545.

³¹ L'architetto Salvatore Desiato ne produce invece una versione esuberante, eccessiva, di un delirante decorativismo, con repertori classicisti declinati sia in un linguaggio floreale che déco.

³² E. Sessa, *La produzione architettonica dei progettisti*, ..., cit., p.53.

³³ E. Sessa, *I siciliani e il volto nuovo...*, cit., p. 548.

³⁴ Cfr. L. Quattrocchi, *Il contributo italiano all'architettura ...*, cit., p. 20.

³⁵ «Con la preponderante presenza, sia per la quantità che per la qualità delle realizzazioni di professionisti italiani nell'edilizia tunisina degli anni Trenta, si verifica un fatto tanto singolare quanto stimolante: l'architettura Art Déco, che in Italia è poco presente, vive a Tunisi una straordinaria stagione grazie soprattutto al contributo italiano. Il Déco italiano, si potrebbe quasi affermare, è in Tunisia», *ivi*, p. 32.

³⁶ E. Sessa, *I siciliani e il volto nuovo ...*, cit., p. 549.

³⁷ «*Les architectures des Italiens prennent en compte, non sans une certain originalité, le poids de la*

*culture architectural française en l'adaptant aux nouvelles exigences de l'industrie du bâtiment dans des zones urbaines soumises à une croissance rapide. Dans la plupart des cas, persiste la tendance à doser, en proportions variables, les connotations les plus explicites de source française avec la rationalité méditerranéenne que la presse pro-fasciste italienne de Tunisie (voir par exemple le cas du journal Italiens Di Tunisia) voulait exalter comme étant révélatrice d'une matrice "implicitement" italienne» in E. Sessa, *Architectures des Italiens* ..., cit., p. 51.*

³⁸ E' Luca Quattrocchi a spiegare cosa si può intendere col termine «(...) *arabisation*, ibrido connubio di architettura europea e architettura araba; un linguaggio ingenuo e artificioso basato su meccaniche giustapposizioni stilistiche più che su profonde e comprensive fusioni. Della tradizione islamica viene utilizzato il solo repertorio decorativo piegato a consuete tipologie occidentali», in L. Quattrocchi, *Il contributo italiano all'architettura tunisina* ..., cit., p. 20.

³⁹ E. Sessa, *La produzione architettonica dei progettisti*, ..., cit., p.51.

⁴⁰ La Manifattura «accusa un manualistico virtuosismo sincretico in grado di adattare piacevolmente formulari Arts and Crafts, richiami Domestic Revival e repertori dello "Stile Elvetico" ad un carattere tradizionalista discreto (comprensivo dell'uso di archi a ferro di cavallo)», *ibidem*.

⁴¹ E. Mauro, *Il contributo degli architetti e* ..., cit., p.127.

⁴² P. Miceli, *Gli italiani e i luoghi collettivi di svago nella Tunisia francese* in E. Sessa, *Architetti, ingegneri*, ..., cit., p.191.

⁴³ Il periodico si occupa della promozione di eventi culturale nella città, specie artistici, di eventi mondani, ma anche di una esplicita propaganda del regime che punta orgogliosamente al mantenimento delle origini.

⁴⁴ E. Sessa, *La produzione architettonica dei progettisti*, ..., cit., p.22.

⁴⁵ *Ivi*, p.23.

⁴⁶ Ettore Sessa puntualizza che comunque, nonostante la buona fattura delle realizzazioni tunisine da parte degli italiani, queste non possono competere, anche dal punto di vista dimensionale, con altre opere realizzate sempre da italiani in altri paesi come l'Egitto o la Turchia, dove tra gli altri operano Pietro Montani, Raimondo D'Aronco, Ernesto Verrucci. Cfr. *Ivi*, pp.45-46.

⁴⁷ Quanto all'Art Dèco, così la descrive Luca Quattrocchi: «Lussuosamente ornamentale dietro l'apparenza di sobrietà, rispettabilmente tradizionalista sotto la veste di modernità, convenientemente ordinato secondo geometriche simmetrie, questo "stile della borghesia" si diffonde (...)» in L. Quattrocchi, *Il contributo italiano all'architettura tunisina* ..., cit., p. 28.

⁴⁸ E. Sessa, *La produzione architettonica* ..., cit., p.52.

⁴⁹ Rilevante sono anche i contributi italiani quanto alla pianificazione urbanistica (piani per città di fondazione, piani particolareggiati, piani di ampliamento) e alla redazione di progetti infrastrutturali per i trasporti e l'approvvigionamento idrico.

⁵⁰ P. Miceli, *Gli italiani e i luoghi collettivi* ..., cit., p.187.

3.6 Le maestranze: i fratelli Ferrante

Condurre una ricerca circa i protagonisti dell'architettura, quale che sia la localizzazione spazio-temporale, senza prendere in alcuna considerazione i realizzatori dei progetti produrrebbe un vuoto non indifferente: sebbene sia piuttosto difficoltoso reperire notizie e dati circa le maestranze, che spesso non hanno lasciato testimonianze grafiche o scritte dell'operato, il loro apporto è univocamente riconosciuto come fondamentale. In particolare, poi, l'architettura modernista ha esaltato il ruolo dell'artigianato, essendo così protesa verso la realizzazione di più o meno generosi apparati decorativi attraverso stucchi e cementi lavorati, l'esperto intaglio del legno ad opera degli ebanisti, la lavorazione dei sinuosi ferri battuti nelle ringhiere e nei pinnacoli, l'utilizzo di piastrelle, mosaici o di vetri colorati a dare vivacità cromatica agli esterni e agli interni liberty, dove un ruolo accattivante avranno anche gli arredi: «E' anche in virtù della formidabile compagine di imprese artigiane e di industrie (...) attive in Sicilia in quei decenni che il locale modernismo, animato ad un tempo da aspirazioni internazionaliste e da una consapevole autostima (a sua volta nutrita dall'affiorante sicilianismo), assume connotati del tutto peculiari nel panorama del Liberty italiano»¹.

Le maestranze del liberty sono quelle che realizzano i ricchi apparati decorativi per le fabbriche ispirate al nuovo gusto di inizio secolo, secondo il principio ispiratore dell' "opera d'arte in tutto" e della progettazione integrale, le quali trovano piena concretizzazione in

ben identificabili esempi, ma realizzano anche quelle architetture dove struttura e decorazione hanno trovato un apprezzabile equilibrio²; e sono infine anche quelle maestranze che operano in una dimensione più umile, quella dell'edilizia comune, in un rapporto di predominanza rispetto a una progettazione architettonica stanca e ancorata a vecchi sistemi compositivi³, esplicando la vocazione decorativa del liberty e dando corpo alla diffusione dei repertori: «Almeno a livello quantitativo e di diffusione capillare è proprio l'edilizia liberty "di routine" che definisce e caratterizza strade e quartieri dell'espansione urbana così delle grandi città – Milano è l'esempio più significativo- come dei centri medi e piccoli. Per l'appunto è un'architettura decorativa, tutta di superficie, che sciorina in colorite commistioni motivi tratti dai più diffusi repertori internazionali: testine Jugendstil, cerchi, quadretti, ghirlande secessioniste, colpi di frusta Art Nouveau, florealismi esteri e nostrani»⁴.

Anche le architetture della provincia trapanese non esulano da questa tendenza, e ne sono testimonianza concreta le mostre delle finestre o le fasce in stucco variamente scolpite, i ferri dei balconi e dei cancelli, gli inserti a mosaico o ceramici, eterogeneamente sparsi sul territorio. Difficile è riuscire a risalire ai nomi dei realizzatori, che si perdono nella memoria dei testimoni e che anche le documentazioni (quando fortunosamente presenti) talvolta omettono.

Quanto alla città di Trapani è però ricorrente il nome della famiglia di appaltatori dei

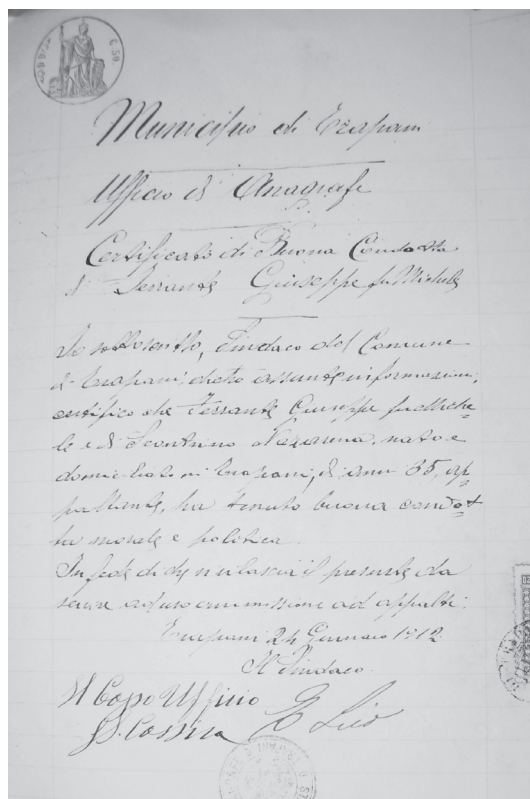
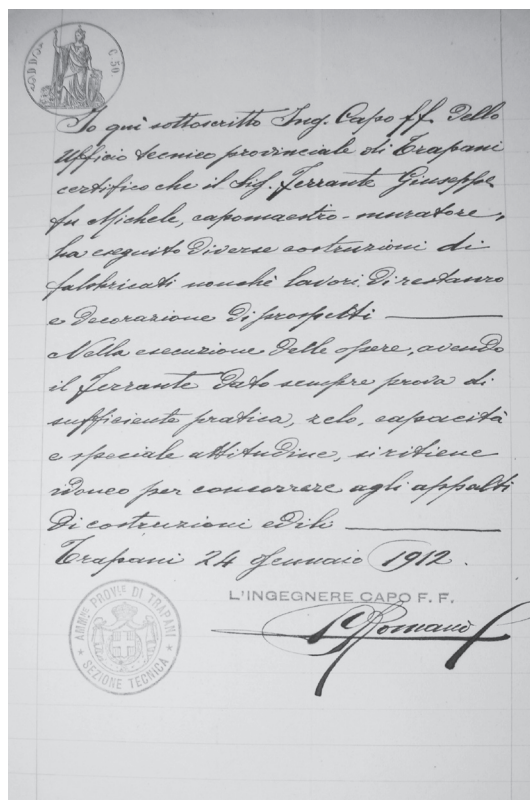


503. Cancelli di abitazione in via Argenteria, Casa Santa Erice. 504. Particolare dei ferri nel terrazzo di casa Di Maggio in via Bellini, Trapani. 505. Ferri e apparati decorativi di casa La Barbera in via Osorio, Trapani. 506. Intagli lignei nelle porte di casa Ferrante in via Vespri, Trapani. 507. Apparato decorativo nel coronamento di casa Ferrante. 508. Mosaico per l'insegna della libreria di corso Vittorio Emanuele, Trapani. 509. Particolare delle piastrelle policrome di casa Occhipinti, via Ammiraglio Staiti, Trapani. 510. Particolare dello sportello all'interno dell'edificio delle Poste e Telegradi di Trapani.

Ferrante⁵, già nota per essere la committente dell'opera modernista trapanese più emblematica, appunto casa Ferrante o casa verde. A lungo si è ritenuto che questa fabbrica fosse opera esclusivamente della maestria dei fratelli Ferrante e solo in un secondo momento è stato documentato l'intervento progettuale dell'ingegnere Francesco La Grassa; d'altra parte si apprende di rapporti di collaborazione tra l'ingegnere e i fratelli, e Luca Scalvedi scrive che «(...) Gaspere Ferrante, in particolare, dalla metà degli anni Venti soggiorna spesso a Roma, nell'alloggio adiacente allo studio-abitazione di La Grassa in Via Flavia»⁶, e potrebbero avere anche costituito insieme un'impresa edile⁷.

I Ferrante erano muratori "capi d'arte": si tratta di cinque fratelli, tre dei quali impegnati nel campo edilizio, e tutti avevano frequentato la scuola comunale d'arte e mestieri. Quanto alla loro formazione, dalle loro realizzazioni si evince una buona sensibilità ed un certo grado di aggiornamento professionale, sia formale e quindi relativo ai nuovi repertori decorativi, sia tecnico-costruttivo poiché si misurano anche con i nuovi materiali e le nuove tecniche costruttive, primo fra tutti il calcestruzzo di cemento, mostrandosi pronti al recepimento delle innovazioni (realizzano in cemento le balaustre della casa Rossa, per diminuirne i costi). Attraverso i viaggi a Roma e soprattutto in Francia, hanno avuto modo di entrare a contatto con altre culture architettoniche⁸; in particolare, i viaggi in terra francese sembra siano collegati anche alla ricostruzione post-bellica.

Così vengono descritti i fratelli Ferrante nel *Dizionario degli artisti siciliani*: «Personalità di spicco nell'edilizia trapanese dei primi del Novecento, sono i fratelli Gaspere, Giuseppe, Rosario, Salvatore e Santoro Ferrante, costruttori, che si esprimono con un linguaggio vivace ed aggiornato, grazie ai continui



511-512. Documenti che attestano la professionalità dell'impresa Ferrante, archivio dell'Ospizio Marino e Ospedale dei Bambini "Riccardo Sieri Pepoli".

contatti che hanno con l'ambiente romano e con la Francia (...). Essi diffondono sulle facciate un gusto grafico, caratterizzato da un motivo avvolgente le aperture e determinato dal giuoco di due "colpi di frusta" affrontati, più o meno scattanti e articolati, e dai nastri che segnano gli stipiti e le architravi»⁹.

Ogni fratello aveva sviluppato un'abilità particolare: uno era disegnatore, Giuseppe invece aveva del talento nella scultura e nella lavorazione degli stucchi, tanto da realizzare una statua per la tomba di famiglia nel cimitero di Trapani, come un discendente testimonia: oltre a una buona qualità scultorea, la realizzazione ricorda l'apparato decorativo della residenza di famiglia. Tra le loro realizzazioni, oltre alle già citate casa Ferrante e casa Rossa, vi è casa Panfalone in salita sant'Anna, le cui mostre delle finestre, realizzate con le linee note come "colpo di frusta" e con l'intersezione tra stipiti e architrave alla maniera basiliana, denuncia la conoscenza dei più avanzati codici modernisti, seppure applicati alla piccola scala della modesta abitazione; forse anche casa Occhipinti e palazzo Montalto sono stati realizzati dai Ferrante, ma allo stato attuale della conoscenza non ci sono notizie a suffragare il dato. Durante la costruzione del palazzo delle Poste, essi si trovavano a Roma per la costruzione di due palazzine gemelle a Porta Pia.

Non è dato purtroppo sapere in quali e quanti altri edifici abbiano prestato la loro opera, ma è tra le carte degli archivi delle fabbriche (quando conservati) che è possibile rinvenire nuovi dati: l'impresa di Giuseppe Ferrante, ad esempio, si occupa della realizzazione dell'Ospizio Marino e Ospedale dei Bambini Sieri Pepoli, ente contro cui poi condurrà una vertenza proprio per i lavori eseguiti. Tra i documenti consultati, ci sono un paio di attestati che i Ferrante presentano inizialmente



513. Disegni autografati delle ceramiche per casa Ferrante, Trapani. 514. Particolare dei balconi della casa Rossa in via Vespri, Trapani.

per ottenere l'appalto, una sorta di odierno curriculum a testimonianza del loro onesto ed efficiente lavoro.

Un altro nome ricorrente per le imprese trapanese è quello dei fratelli Artale, Ettore e Vito, marmisti e piccoli appaltatori che collaborano spesso con l'ingegnere La Grassa, frequentando anche l'ambiente romano: la famiglia degli Artale è storicamente legata alla lavorazione del marmo, avendone

testimonianze sin dal Seicento¹⁰; proprio a La Grassa richiederanno i progetti per un villino a Trapani e uno a Roma.

Quanto ad altre maestranze, poco o nulla perviene dalla bibliografia: «(...) Tra i capimastri, autori di opere di discreta fattura, ricordiamo ancora M. Cavarretta, N. Marrone, M. Giannetti e P. Monaco»¹¹; quanto agli artigiani sarebbe da indagare invece l'operato della Cooperativa "Concordia"¹². La palermitana ditta di Giuseppe Carraffa, dedita alla realizzazione di apparecchi di illuminazione, che nel primo decennio del XX secolo arriva ad avere una certa riconoscibilità, produce degli elementi che trovano diffusione anche a Trapani e Marsala: tra gli acquirenti illustri, vi è l'onorevole Nunzio Nasi¹³. Pietro Bevilacqua realizza il velario del palazzo delle Poste di Trapani e il «lucernario dell'appartamento padronale di palazzo Triolo»¹⁴, mentre insieme a Salvatore Gregorietti realizza le vetrate delle porte di Villa Aula.

Questo aspetto "artigianale" dell'architettura liberty, la quale si è palesata attraverso le

sapienti opere di mobiliari, maestri del ferro battuto, stuccatori, vetriere, cementisti, mosaicisti, vetrai, ebanisti, scalpellini, decoratori, ha un impatto rilevante sull'edilizia in genere, e all'interno di una nuova correlazione tra attività economiche, formazione e diffusione dell'arte a tutti i livelli della vita quotidiana, nascono anche delle scuole d'arte applicate alle industrie, che svolgeranno un ruolo di rilievo per la diffusione del liberty, tra le quali la scuola di Siracusa.

L'impatto sul quotidiano è così evidente perché è proprio attraverso le cosiddette "arti minori", in un'ottica di pareggiamento delle arti già ambito da William Morris¹⁵, che si riesce a conferire velocemente quel senso di rinnovamento linguistico tanto atteso, quella ventata di novità che il nuovo secolo, con le aspettative che lo accompagnano, porta con sé. Ed è un rinnovamento che si estende a più livelli della società di inizio Novecento, protraendosi poi fino al ventennio inoltrato come repertorio ormai acquisito.

¹ E. Sessa, *Arte e architettura in Sicilia fra "Belle Epoque" e "Anni Ruggenti"*, p. 165, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008.

² «I "nemici dell'Arte Nuova" – come li chiamava Melani – dimostravano così di aver ben compreso la qualità innovativa e dissacrante di un movimento che partendo dalle "arti minori" si ampliava ad investire la boitiana "arte seria", (...), e parimenti di non aver saputo cogliere, rimanendo ancorati alla dicotomia boitiana tra ornamento e organismo, il messaggio che veniva dalle esperienze straniere, cioè il principio dell'unità inscindibile di decorazione e struttura attuato nella prassi della progettazione globale» in E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in Italia*, Bari 1990, p. 5.

³ «Il Liberty quindi fu nello stesso tempo arte raffinata e di élite e arte popolare nel senso migliore della parola, arte capace di essere assorbita rapidamente dalla cultura artigianale e riproposta in modo creativo a contatto con le diverse eredità storiche. Il Liberty siciliano è la dimostrazione più evidente di questa duplicità e di questa forza di penetrazione, per tanti aspetti ammirevole» in P. Portoghesi, *Prefazione*, in E. Rizzo, M. C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura e scultura*, Palermo 1986, ried. 2007, p. 8.

⁴ E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in Italia*, ...cit., p. 6.

⁵ Sul soffitto della scala di palazzo Ferrante si trova l'emblema dei fratelli Ferrante, ovvero uno scudo con elmo e pennacchio.

⁶ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, Roma 2005, pp. 70-71.

⁷ Cfr. L. Novara, *Ferrante*, in L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. I Architettura, a cura di M. C. Ruggeri Tricoli, Palermo 1993.

⁸ «(...) cultura architettonica aggiornata, derivante da viaggi a Roma e in Francia. Inoltre collaboravano con l'arch. La Grassa, loro punto di riferimento sul piano progettuale. Essi erano portati alla scultura ottenuta dall'impasto cementizio. Evidentemente si erano inseriti in quel dibattito, nato proprio in Francia, sulle potenzialità espressive del calcestruzzo» in L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990, p.42.

⁹ L. Novara, *Ferrante*, in L. Sarullo, *Dizionario ...*, cit., p.172.

¹⁰ «Nel 1812 a Trapani è inaugurata la nuova segheria delle pietre, a nome "Fratelli Artale", in via Nino Bixio. In seguito gestiranno una cava di marmo a Custonaci e saranno impegnati nei completamenti di edifici religiosi nella provincia, fra i quali la chiesa Madre di Marsala» in L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p. 243.

¹¹ R. Manuguerra, C. L. Scavone, *Il Liberty a Trapani*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. A. M. Sciarra Borzi, a.a. 1986/1987, p. 139. Non sono indicate le opere a cui si riferiscono.

¹² «A Trapani più che il nome di un singolo artigiano viene ricordato quello della Cooperativa "Concordia"» in E. Rizzo, M. C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura ...*, cit., p.52.

¹³ Nunzio Nasi, in quanto patrocinatore della I Esposizione di Arte Decorativa Moderna di Torino acquista in quella occasione dei lampadari per la propria residenza trapanese in E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo classicista al modernismo*, Palermo 2002, p. 405.

¹⁴ L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p.240.

¹⁵ «Risulta necessario abolire la distinzione tra arti maggiori ed arti minori creando dei gruppi di lavoro, in cui si realizzi una valida collaborazione tra architetti e maestranze. Tutto ciò deve concorrere a ridare dignità al processo produttivo, al lavoro umano e quindi anche alla persona; Morris infatti in maniera coerente con le sue idee socialiste, si mostra particolarmente sensibile alle condizioni dei lavoratori» in E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura ...*, cit., p.10.

Capitolo 4. La committenza

E' un complesso di fattori quello che sottende alla diffusione dell'espressività modernista siciliana: il terreno su cui nasce e cresce il germe liberty è quello di un'isola fortemente coinvolta nelle vicende politiche nazionali, protagonista di un notevole fervore culturale¹, in primo piano con molteplici attività anche nel settore economico, certamente quindi una terra fertile. Proprio la partecipazione alle attività economiche, culturali e politiche, quindi sociali di una città è uno dei presupposti per una committenza che si dimostri pronta all'innovazione e in grado di entrare in sintonia con i progettisti del modernismo: d'altra parte gli stilemi liberty sembrano rappresentare appieno l'entusiasmo di una borghesia che varca il nuovo secolo piena di aspettative e slanci.

La permeabilità e successiva diffusione della nuova architettura appaiono piuttosto veloci presso la committenza privata, anche grazie alla circolazione dei repertori, alle attività dei circoli culturali e agli eventi organizzati; più lenti saranno il recepimento e l'accettazione da parte della committenza pubblica, e segnatamente del Ministero delle Poste e Telegrafi, di alcuni istituti di credito come la Cassa di Risparmio e dell'eccezione costituita dall'amministrazione comunale di Caltagirone guidata da don Luigi Sturzo.

Tra i committenti privati, in genere si distinguono quelli appartenenti alla classe imprenditoriale e al professionismo, gli artisti ed esponenti dell'aristocrazia (sebbene, quanto alla provincia trapanese, pochi sono gli aristocratici che abbandonano il

tradizionalismo), così come scrive Ettore Sessa: «E' proprio nell'ultimo decennio del secolo che si inaugura quella prassi che avrebbe portato, per circa tre decenni, gli esponenti più dinamici della società palermitana (sia quelli attivi nell'imprenditoria che quelli rappresentativi delle categorie professionali o del mondo culturale e scientifico), e successivamente di altre realtà propositive della Sicilia, a rivolgersi a Basile o a professionisti suoi emuli e comunque orientati verso una rassicurante visione della "modernità" (...). Di contro, quei settori dell'alta società locale meno permeabili al clima meliorista (come i proprietari delle immense tenute dell'entroterra, delle miniere di zolfo o dei terreni urbani edificabili, o come alcuni industriali, fra cui i Whitaker, e non pochi commercianti, oltre a quell'aristocrazia conservatrice legata al "primato del feudo") costituiranno un bacino di committenza privilegiato per i progettisti di fede tradizionalista»².

Vi è uno stretto legame tra la realizzazione di un'architettura e la volontà della sua committenza: è innegabile che l'edificazione di residenze liberty sia anche condizionata da una certa disponibilità finanziaria, motivo per cui spesso è legata a nomi di facoltosi imprenditori, i quali possono permettersi di sostenere le spese di tali ricchezze decorative. Si creano allora binomi importanti tra committente e progettista, come accade a livello europeo in Spagna tra Antoni Gaudì e la famiglia Güell, in Belgio tra Victor Horta e i Solvay, o a livello nazionale, tra Giulio

Ulisse Arata e i Mannajuolo o tra Giuseppe Sommaruga e la famiglia Faccanoni; nell'area palermitana, il nome di Ernesto Basile è spesso associato a quello della famiglia Florio (e prima di lui, Carlo Giachery è stato architetto di fiducia di Vincenzo Florio, mentre Giuseppe Damiani Almeyda di Ignazio Florio). Ma oltre alle risorse economiche, è necessaria una mentalità che accetti e comprenda la novità, e questo atteggiamento progressista appartiene soprattutto alle aree maggiormente sviluppate economicamente, dove per la borghesia l'ideale da perseguire è quello del miglioramento, e contestualmente il benessere economico-sociale raggiunto attraverso l'intraprendenza deve anche essere manifestato attraverso le architetture.

Come è stato delineato in precedenza, la provincia di Trapani vive, nel periodo a cavallo tra l'Ottocento ed il Novecento, un periodo di grande fervore economico, che la porta ad essere uno dei centri più dinamici della regione; molteplici sono i settori che sono coinvolti in tale attivismo e si configurano come attività trainanti della provincia. Tra i settori fondamentali, si distinguono quello delle saline (Platamone, Sieri Pepoli, Maurigi, Burgarella, D'Alì, Todaro, Staiti, Aula, Adragna), dei molini e pastifici (Piacentino e Aula), delle tonnare (Burgarella, D'Alì, Pucci, Fontana, Piacentino), degli impianti enologici (a Marsala Woodhouse, Ingham-Whitaker, Florio, Alagna, Genna, Lazzara, Martinez, Oneto, Pellegrino, Spanò, Tumbarello; a Mazara del Vallo Hopps e Favara; a Trapani Aula&Virgilio, D'Alì&Bordonaro, Catalano, Lombardo), delle distillerie (a Marsala, Florio, Spanò, Ingham-Whitaker; a Trapani Aula&Virgilio), degli oleifici, dei cantieri navali. Tale situazione economica è ascrivibile anche all'individuale dinamicità e forse spudoratezza di alcuni protagonisti dell'emergente borghesia: tra le famiglie

più attive economicamente nella provincia trapanese, vi è certamente quella dei D'Alì³. Giuseppe D'Alì⁴ (1832-1915) è considerato il più importante esponente della borghesia terriera ma anche imprenditoriale trapanese tra la fine del XIX secolo ed il XX. Grazie alla pubblicazione di Salvatore Costanza è possibile avere un'idea del patrimonio della famiglia, costituito da una buona parte ereditaria ma poi accresciuta soprattutto grazie all'intraprendenza che la contraddistingue: «La posizione conquistata da Giuseppe D'Alì non fu perciò isolata nel fiorente contesto economico che si formò a Trapani tra Otto e Novecento. Quando egli morì, il 19 aprile 1915, il patrimonio di terre, immobili urbane e saline, rendite finanziarie e crediti lasciato ai figli costituiva un modello di accumulazione capitalistica, sfruttando le opportunità offerte dalle risorse locali, ma pure dalla liberalizzazione del mercato fondiario, saline comprese»⁵.

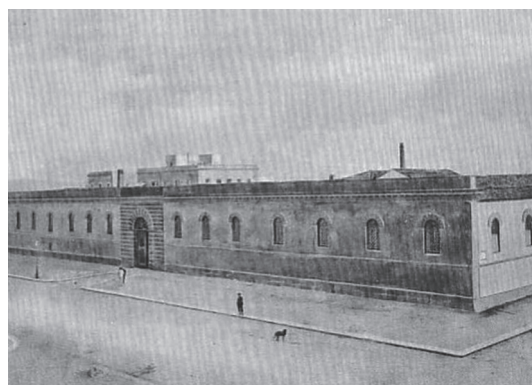
Giuseppe D'Alì sin da giovane mostra un certo zelo mercantile e i suoi interessi appaiono diversificati, dal settore agrario a quello marittimo. Nel periodo postunitario, assieme ad altri possidenti (Fardella, Martorana, Platamone, Fecarotta) costituisce una società per acquistare ben ottocento ettari appartenenti ad enti ecclesiastici; altre terre sono acquistate al di fuori di questa società, come pure altre saline che vanno a sommarsi a quelle ereditate dal padre Giovan Maria. Imparentatosi con la famiglia palermitana dei Chiaramonte-Bordonaro (nel 1853 sposa la figlia Rosalia), nel 1871 impianta con questi uno stabilimento enologico dove si utilizza la forza a vapore; porta avanti altre iniziative commerciali, associandosi anche alla famiglia dei Ricevuto. Nel 1874, insieme ad altri imprenditori locali (Enrico Fardella di Torrearsa, Agostino Burgarella Ajola ed Enrico Platamone), costituisce la

compagnia marittima per il trasporto merci⁶, che diventerà nel 1904 la *Sicania*. Dal punto di vista finanziario, la famiglia D'Alì con gli esponenti Giuseppe e Giulio D'Alì Staiti⁷, fonda nel 1883 la Banca Mutua Popolare, che porterà alla nascita nel 1907 della Banca Sicula, trasformandosi da istituto mutualistico in banca di credito ordinario. Giuseppe porta anche avanti una carriera politica⁸: ricopre la carica di sindaco della città di Trapani (1861, 1868-1870), mentre nel 1890 viene eletto per censo come senatore del Regno d'Italia.

Con una flotta commerciale, lo stabilimento enologico, le saline, gli oleifici, gli estesi latifondi, il patrimonio dei D'Alì Bordonaro è notevole, e tra gli undici figli (Antonietta, Elena, Laura, Clotilde, Maria, Sofia, Antonio, Adolfo, Gabriele, Decio; Giovan Maria muore prematuramente nel 1883)⁹, Giuseppe affida ad Antonio¹⁰ la gestione delle attività familiari: questi svolge anche una breve esperienza politica tra il 1906 ed il 1913 come deputato giolittiano nel collegio di Alcamo.

I matrimoni dei figli¹¹ consentiranno di imparentarsi con esponenti della nobiltà trapanese come gli Adragna, i Fardella, i Platamone, e con quelli della nobiltà palermitana (Salvo di Pietraganzili, principi di Resuttana e baroni di Bonvicino, Monroy di Ranchibile, Pucci di San Giuliano, barone Inglese). Nel 1904 i D'Alì fanno costruire in piazza Cavour la residenza di famiglia in città (che oggi è la sede del municipio), ancora però legati a un linguaggio tradizionalista: è il figlio Antonio D'Alì ad ospitare nel palazzo D'Alì la "Scuola d'Archi Scarlatti" da lui fondata, oltre ad organizzare concerti vocali e strumentali nelle sale del suo palazzo, propulsore di una sensibilità culturale che si fa strada nella famiglia e che si inquadra nel generale clima di inizio secolo.

Ma è per le case adibite alla villeggiatura ed edificate pochi anni dopo che i D'Alì



515. Giuseppe D'Alì. 516. Stabilimento vinicolo D'Alì e Bordonaro. 517. Copertina in legno del listino dei vini dello stabilimento D'Alì e Bordonaro.



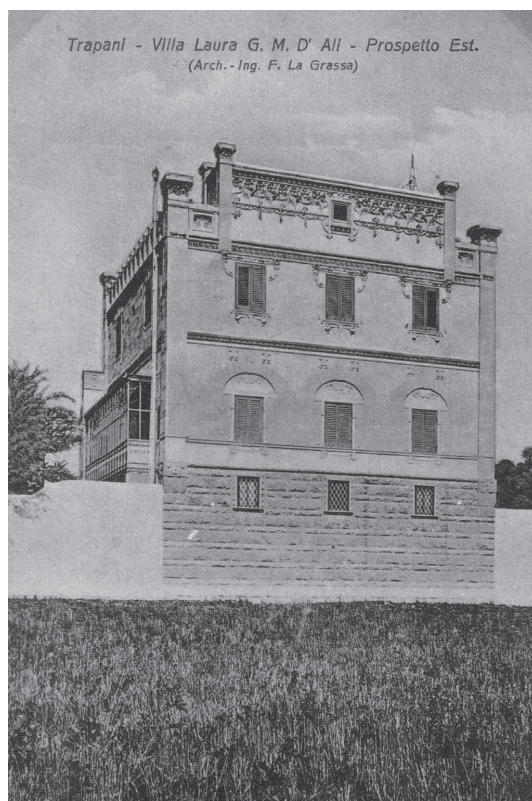
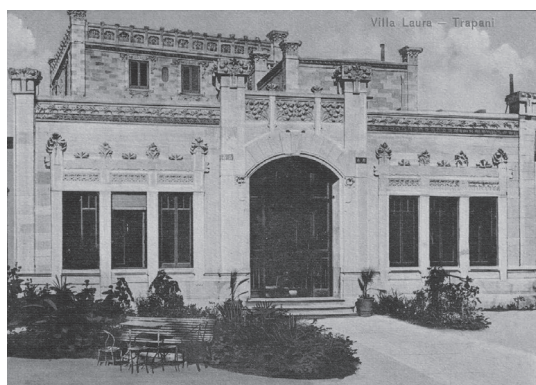
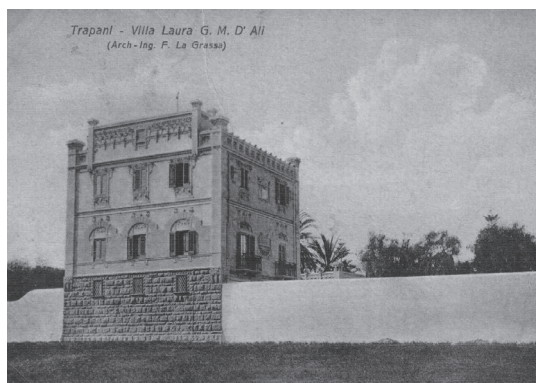
518. Palazzo D'Alì, oggi sede comunale di Trapani. 519. Vista frontale del palazzo.

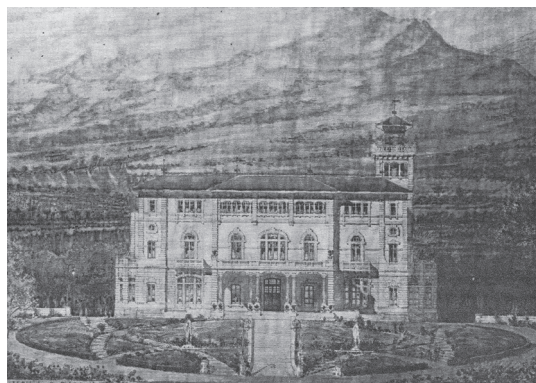
scegliranno come progettista l'ingegnere Francesco La Grassa e i suoi stilemi liberty per meglio rappresentare il loro ruolo, con la villa Laura D'Alì in contrada villa Rosina e con la villa D'Alì a Valderice. Villa Laura D'Alì, dedicata alla figlia Laura, si articola secondo due volumi, all'interno di un vasto lotto di terreno¹² nella zona periferica di villa Rosina: l'area risulta oggi mediamente urbanizzata, ma agli inizi del secolo rappresentava certamente una zona ricca di verde, lontana dal nucleo abitato e quindi ideale per la villeggiatura della famiglia. A causa dell'avanzato stato di degrado della villa, è necessario riferirsi alle testimonianze fotografiche d'epoca per avere effettiva cognizione della ricchezza decorativa e della consistenza della villa, dove è palese la scelta linguistica modernista e le influenze di Ernesto Basile sul progetto dell'ingegnere La Grassa. Il corpo principale risulta compatto ma la massività viene alleggerita dalle decorazioni profuse sui prospetti, per lo più ispirate al repertorio floreale e concretate nell'uso polimaterico: stucchi nelle mostre delle aperture (diverse per ogni piano) e piastrelle policrome nelle fasce marcapiano, ma anche vetri colorati e ferri finemente lavorati per i balconi e per il raffinatissimo portichetto; all'interno erano presenti mobili del noto mobilificio palermitano dei Ducrot. Attraverso un corridoio a vetri si poteva

accedere al secondo corpo della villa¹³, dedicato alla zona giorno con soggiorni, sala da pranzo e cucina, proteso verso il giardino con un collegamento alla serra; il prospetto sul giardino presenta le aperture tripartite tipiche del La Grassa.

L'alto basamento in bugnato rustico segna nettamente l'attacco a terra della fabbrica, che poi si innalza per quattro piani fuori terra, mentre il coronamento ha profilo mistilineo: in entrambi i casi il trattamento delle superfici crea importanti giochi chiaroscurali che contribuiscono alla caratterizzazione dei prospetti assieme alle linee sinuose della decorazione floreale; pilastri che si innalzano oltre il coronamento delimitano i quattro angoli, giungendo ad un esito in cui struttura ed ornamento risultano ben integrati. Ogni apparato è pienamente inserito nella temperie del liberty, si tratta di una scelta precisa e convinta, che emula esempi palermitani ed affida all'ingegnere trapanese allievo del maestro Basile il compito di trasferire per la prima volta anche nell'estrema provincia la nuova architettura, a significare la modernità di una famiglia che sta al passo coi tempi, si rinnova nel gusto estetico ed è modello per coloro che tendono al miglioramento, probabilmente emuli dei Florio.

Alla stessa committenza dei D'Alì si deve la progettazione per una villa nel





525. Progetto per la villa D'Alì a Valderice di F. La Grassa. 526. Villa D'Alì, oggi villa Maria Grazia.

comune di Valderice, in un'area verde sulle pendici del monte Erice da cui si gode una straordinaria vista e su cui sorgono numerose case suburbane; il progetto del 1912 è redatto anche in questo caso dall'ingegnere Francesco La Grassa¹⁴, ma la realizzazione della fabbrica (oggi villa Maria Grazia) non corrisponde né per dimensioni né per fasto a quanto previsto, neanche nella sistemazione degli esterni: sono state realizzate solo tre delle nove campate previste, senza prendere in alcuna considerazione il linguaggio progettato, rifugiandosi piuttosto in uno sbiadito tradizionalismo.

Tra le altre famiglie di imprenditori, gli Aula acquistano nel 1921 la residenza che era stata di Gaspare Incagnone (amministratore della famiglia Florio), e la personalizzano negli ambienti attraverso gli arredi e le raffinate vetrate colorate realizzate dagli artisti palermitani Salvatore Gregorietti e Pietro Bevilacqua, dando un carattere modernista ad una fabbrica che non aveva recepito il nuovo linguaggio se non in puntuali elementi dell'arredo esterno come il cancello di ingresso.

Tra i committenti del modernismo trapanese ci sono però anche i piccoli appaltatori come i trapanesi Ferrante, proprietari della casa Ferrante icona del modernismo trapanese, e gli Artale: per questi ultimi ad esempio

l'ingegnere Francesco La Grassa progetta nel 1926 il villino Artale sia a Trapani¹⁵ che nel 1920 a Roma, in via Lorenzo Valla a Monteverde¹⁶. E' ciò che accade a Palermo con l'impresa Rutelli, le cui maestranze hanno realizzato, tra le altre, la casa Lanza di Scalea e Deliella, oltre a numerose ville nella zona balneare di Mondello, e che diventa committente di Ernesto Basile per una casa in via Dante e di Paolo Bonci per la residenza in via Libertà. Tra gli esponenti del professionismo locale, invece, si distinguono i notai Barresi, Triolo, Montalto, Di Via, gli avvocati trapanesi Occhipinti, Agueci, Ricevuto e l'alcamese Fundarò, gli imprenditori delle aziende vitivinicole come il mazarese Favara Scurto e i marsalesi Pellegrino, Martinez e Florio.

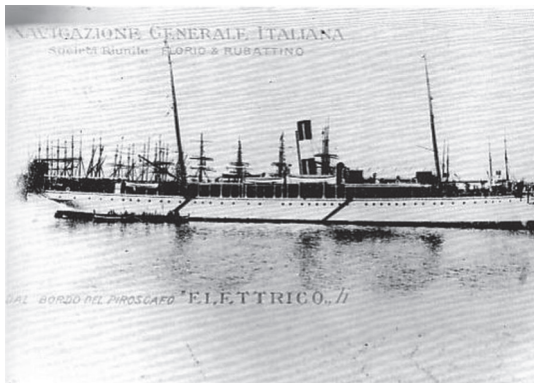
La piena riuscita imprenditoriale e finanziaria è simboleggiata proprio dalla famiglia Florio, entrata ormai nel mito della cultura siciliana¹⁷. La storia della famiglia Florio affonda le sue radici tra la fine del Settecento e l'Ottocento, come una ricca bibliografia¹⁸ informa a riguardo; lo sviluppo degli affari della famiglia dalle origini calabresi avviene alla metà del XIX secolo e ha uno dei suoi nuclei fondanti nella creazione dello stabilimento enologico di Marsala, sull'esempio delle famiglie inglesi dei Woodhouse e degli Ingham¹⁹. Si tratta di un'impresa che nel corso

dell'Ottocento cresce progressivamente, tanto che lo stabilimento, inizialmente costituito da due magazzini, nel 1870 si presenta già come un grandioso impianto, come veniva descritto anche dalla stampa del tempo. Il patrimonio dei Florio si distingue però per l'eterogeneità dei settori in cui la famiglia intraprende le proprie attività: nel 1840, insieme ad altri esponenti del capitalismo siciliano²⁰, Vincenzo Florio crea la "Società dei battelli a vapore siciliani" che con il piroscafo *Palermo* consente di raggiungere Napoli; negli anni successivi Florio arriva a possedere una flotta mercantile di ben 5 piroscafi a vapore e nell'immediato periodo postunitario ottiene il monopolio dei servizi postali italiani con la sovvenzione dello Stato e nel 1861 nasce la "Società in accomandita Piroscifi Postali" per il trasporto di merci, passeggeri e servizi governativi. Con i Florio l'armatoria siciliana vive una fase di prosperità, tanto che nel 1881, assecondando un processo di concentrazione capitalistica, nasce la Navigazione Generale Italiana (che arriverà a contare fino a 99 navi), dove confluiscono la flotta dei Florio e quella della Rubattino di Genova²¹. Altra attività dei Florio è quella della Fonderia Oreetea, in grado di competere, con le dovute proporzioni, con le grandi industrie metallurgiche del settentrione: dedita alla produzione di «pompe per irrigazione, pigiatoi per la spremitura delle uve, caldaie e motori per navi a vapore»²², raggiunge la massima produzione tra il 1882 ed il 1892 quando si occuperà della manutenzione ordinaria e straordinaria dei piroscafi della Navigazione Generale Italiana. I piroscafi non saranno però oggetto dei necessari ammodernamenti e quando nel 1910 la N.G.I. rimarrà fuori dai servizi marittimi sovvenzionati dallo Stato, a favore di Piaggio, sarà il segnale ineludibile di una crisi ormai palesata, il disfacimento inarrestabile dell'impero economico costruito

fino a quel momento.

Oltre a misurarsi con diversi settori economici (i Florio sono impegnati anche nell'industria estrattiva, in quella ceramica e tessile, nell'industria chimica farmaceutica con la fondazione della Chimica Arenella, nel settore dell'editoria con la creazione nel 1900 del quotidiano *L'Ora*, gestiscono la costruzione del cantiere navale di Palermo), le attività dei Florio si estendono in diverse zone dell'Isola (e non solo, interessando anche la Tunisia, le Canarie, Genova e le colonie italiane), e la provincia trapanese sarà uno dei luoghi più fertili per le attività di famiglia²³. Oltre al già ricordato stabilimento vinicolo marsalese, i Florio esercitano la loro attività di pesca e conservazione del tonno nelle Egadi: inizialmente gabellato per le tonnare di Formica e Favignana, Vincenzo Florio nel 1874 acquista tutte le isole dell'arcipelago e le tonnare, realizzando un notevole investimento²⁴ ma conscio dei profitti che potrà averne. Fondamentale sarà però anche il grado di ammodernamento (oltre che ampliamento, eseguito per esigenze lavorative tra il 1881 ed il 1886) dello stabilimento di Favignana nonché dei cicli produttivi, soprattutto con l'introduzione della conservazione sott'olio.

Oltre ad occuparsi delle imprese economiche, i Florio ricoprono diverse cariche di responsabilità: nel 1848 Vincenzo Florio assume la vicepresidenza della Camera Consultiva di Commercio di Palermo e nel 1850 riesce ad ottenere la carica di "Governatore Negoziante" del Banco Regio dei Reali domini al di là del Faro, intrecciando rapporti con la politica che teneva in grande considerazione l'alta finanza. Nel 1866 diventa presidente della sede della Banca Nazionale di Palermo e membro del Consiglio Superiore della Banca Nazionale del Regno, entrando così anche nel potente



527. Baglio Florio a Marsala. 528. Navigazione Generale Italiana, società riunite Florio e Rubattino, piroscafo "Elettrico", cartolina. 529. Locandina pubblicitaria per il Marsala prodotto dallo stabilimento Florio.

settore bancario; nel 1868 Vincenzo Florio muore lasciando il grande patrimonio al figlio Ignazio²⁵.

A partire dagli anni ottanta inizia il declino della famiglia, che Rosario Lentini spiega con l'inizio dell'industrializzazione nel settentrione e l'allargamento dei confini della rivalità economica, contrapposto ad una situazione isolana che non progredisce dal punto di vista tecnologico, e dove non basta più la disponibilità di capitali²⁶. Nel 1902 la Banca commerciale entra negli affari della casa Florio e questo è il palese segno dell'epilogo; pur non essendo più al centro di importanti operazioni finanziarie e non ricoprendo più ruoli decisionali, i fratelli Vincenzo e Ignazio continuano a godere di un indiscusso prestigio sociale, rappresentando essi stessi un «punto di riferimento per aristocratici, sovrani e banchieri di mezza Europa. Essi costituirono un modello per il costume di quei decenni ed a

quella élite della società siciliana che riteneva di potersi estraniare dalle imminenti tragedie della grande guerra, fornirono un'identità dove il buon gusto, l'effimero, il lusso e le mondanità, si amalgamavano col sicilianismo di vecchia data e con le ventate di nuovo nazionalismo»²⁷. Ciò a significare che mentre la cosiddetta "Età dei Florio" è senza dubbio individuabile nell'Ottocento, il loro influsso sulla società si protrae ancora nei primi decenni del XX secolo, quando in realtà il patrimonio accumulato nel secolo precedente va dissolvendosi assieme all'intraprendenza e all'acume che i protagonisti della famiglia hanno prodigato nelle loro iniziative, dando vita ad uno stridente contrasto tra realtà e immagine.

«Forse perché consapevoli della loro progressiva ed inesorabile emarginazione dal mondo finanziario ed imprenditoriale, Ignazio e Vincenzo accentuarono il loro



530. Ignazio Florio senior. 531. Donna Franca Florio in un ritratto del 1893 di Ettore De Maria Bergler.

protagonismo sul piano mondano»²⁸: tra le altre attività, promuovono la gara internazionale di automobilismo Targa Florio, si dedicano al tiro a volo, alle gare nautiche ed ippiche, organizzano incontri con personaggi illustri nel Grand Hotel Villa Igiea e nel villino all'Olivuzza. In questa vita mondana vissuta sfrenatamente, emerge la figura di Donna Franca Florio²⁹, moglie di Ignazio jr., la protagonista di ogni evento di società: è una dama di corte dall'eleganza e fascino insuperabili, tanto da essere considerata la musa ispiratrice di molti artisti della Belle Epoque³⁰.

L' incisività della famiglia Florio negli ambiti finanziari e industriali ha quindi una certa ricaduta sui modelli sociali e, da lì, anche sulla promozione dei modelli architettonici scelti per le dimore di famiglia, in quanto rappresentativi dei valori che si intende proporre. Sebbene tutte le generazioni dei Florio abbiano

avuto consapevolezza dell'importanza di una "politica dell'immagine", i diversi protagonisti si affideranno a progettisti dalle diverse ispirazioni: mentre nel 1844 Vincenzo Senior fa realizzare a Carlo Giachery l'architettura neogotica dei Quattro Pizzi all'Arenella, quindi aperto ad una proposta innovativa, il successore Ignazio Senior sceglierà il temperamento classicista di Giuseppe Damiani Almeyda per il castello di Favignana. In realtà, in questa occasione progettuale, Damiani sarà mosso da grande libertà compositiva e tradirà la propria indole a favore di un eclettismo votato a suggestioni medievali, come d'altra parte la residenza poteva permettersi per funzione e per localizzazione, anch'essi fuori dai canoni. A colui che può a ragione considerarsi l'architetto di fiducia, nel cantiere del castello si affianca l'opera di Filippo La Porta, il quale probabilmente opererà in autonomia

nella realizzazione dello stabilimento per la lavorazione del tonno, considerato un edificio industriale e quindi affidabile anche ad un progettista con meno esperienza del Damiani. Ma il binomio Damiani – La Porta si ripresenta per la chiesa di Sant'Antonio di Padova, ancora a Favignana, dove alla sintassi damianea si affianca una sensibilità dell'apparato decorativo virato al liberty che è collegabile al La Porta, esplicandosi come un precoce (1898) esempio di decorazione modernista all'interno di edificio religioso, forse dovuta al rinnovato gusto della committenza.

Alle soglie del nuovo secolo, sarà l'avvento del modernismo di Ernesto Basile a portare una ventata di freschezza nelle realizzazioni per conto della famiglia: con Ignazio Florio junior, si perviene ad un'idea più progressista, poiché l'immagine che si intende dare è quella della modernità, dell'avanguardia, anche della spregiudicatezza. A titolo esemplificativo, già nel 1899 Basile progetta per i Florio due delle opere più note dell'architetto, quali il Sanatorio Villa Igiea all'Acquasanta e il villino Florio all'Olivuzza: «I due, inizialmente in sordina e poi in una rara simbiosi ideale fra architetto e committente, daranno forma ad una delle esperienze artistiche italiane più riuscite d'età contemporanea, che assumerà il ruolo di emblema terminale di una fase storica dominata, a Palermo, da un prodigioso slancio culturale, economico, sociale e scientifico»³¹. Tra le progettazioni per la ricca famiglia nella provincia trapanese vi è casa Florio a Marsala all'interno del baglio vinicolo: seppure si tratti di un'architettura dalle linee tradizionaliste, rimane testimonianza tramite uno schizzo dell'oratorio che Ernesto progetta per la residenza, per la quale realizza anche gli arredi. Questi, assieme alla sala da biliardo della villa Filangeri a Santa Flavia e alla biblioteca di palazzo Francavilla, progettati nel biennio

1899-1900, indicano l'evoluzione verso un linguaggio modernista, sebbene ancora non pienamente espresso. Ancora legata alla committenza dei Florio potrebbe essere la progettazione dell'Ospedale per Marsala, non realizzato: la ricca famiglia, insieme alle altre case vinicole, avrebbe versato una cifra per la costruzione dell'edificio e fatto realizzare il progetto all'architetto di fiducia Basile.

Anche se le progettazioni moderniste per conto dei Basile nella provincia trapanese sono andate per lo più perdute o non sono state realizzate, i Florio e le dimore palermitane rappresentano comunque un modello da emulare per la borghesia siciliana: si pensi a tal riguardo alla famiglia dei D'Alì già citata. Sulla politica dell'immagine dei Florio della terza generazione (Ignazio junior e la consorte Franca ed il fratello minore Vincenzo), Ettore Sessa fornisce una sintesi: essi tendono «a fare della modernità una propria cifra distintiva. I Florio perseguono, infatti, una precisa “politica dell'immagine” (da qui il legame con Basile, con il mobiliere Ducrot, con pittori come De Maria, Cortegiani, Gregoriotti, e con scultori come Civiletti, Ximenes e Ugo); tutte le loro azioni sociali (da quelle mondane a quelle filantropiche, da quelle promozionali a quelle politiche), il loro apparire, il loro intessere rapporti economici ma anche “diplomatici” (come nel caso dei reali d'Inghilterra, di Russia e di Germania) riflettono l'ideale di porsi come modello di una nuova Sicilia che, non più semplice fornitrice di materie prime, si proponeva nel nuovo circuito delle aree emergenti (pur con il permanere di drammatiche sperequazioni e sacche di miseria) come esportatrice di prodotti finiti e, quindi, anche di nuovi modelli comportamentali»³².

Il respiro internazionale che contraddistingue le vicende della famiglia dei Florio si contrappone al nazionalismo di un committente speciale



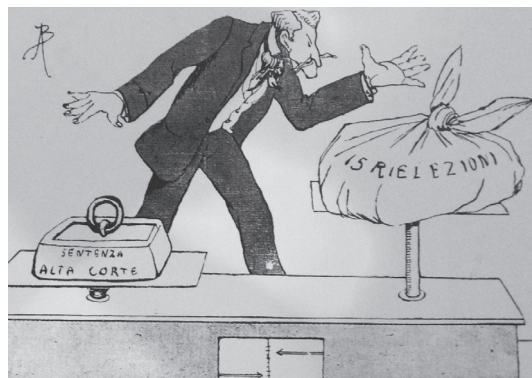
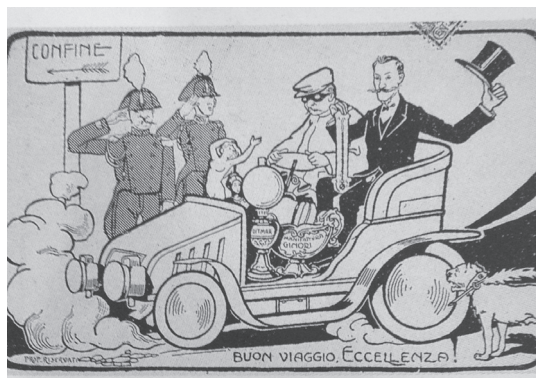
532. Il villino Nasi allo Scoglio e le manifestazioni pro- Nasi. 533. I manifestanti lungo la strada di collegamento con il villino, fotografie storiche.

per il territorio, proveniente dall'ambito politico, quale è senza dubbio l'onorevole trapanese Nunzio Nasi (1850-1935), uomo dalla solida preparazione giuridica e umanistica, garibaldino, crispino, massone della loggia di Trapani³³. Questi, dopo alcune esperienze in ambito comunale e provinciale, viene eletto alla Camera per la prima volta nel 1886 per il collegio di Trapani, e da lì una veloce carriera nella politica nazionale lo porta a ricoprire il ruolo di ministro delle Poste sotto il governo Pelloux (1898-99) e poi ministro della Pubblica Istruzione con il governo di Giuseppe Zanardelli (1901-03), svolgendo un operato piuttosto apprezzato: «Della sua azione ministeriale si ricordano la legge per la cassa d'invalidità e vecchiaia e il progetto di riforma della scuola media»³⁴.

Attraverso le convinzioni meridionaliste che porta avanti, Nasi rappresenta la volontà di riscatto del popolo del sud, in una nazione in cui è ancora evidente una discriminazione tra le parti d'Italia. Nasi raffigura il tramite col potere centrale del governo nazionale, e almeno fino alla fine dell'Ottocento rappresenta le istanze e le aspirazioni di una compagine eterogenea, composta dai latifondisti³⁵, dalla piccola e media borghesia del professionismo e del commercio, dal popolo, ovvero un blocco di forze sociali che lo sostengono, il quale però si sgretolerà quando gli agrari passeranno

sotto l'influenza giolittiana. Il personaggio di Nasi, già un simbolo per l'affermazione di un siciliano che arriva a ricoprire cariche così importanti, è poi noto per la vicenda della sua condanna per peculato, per cui l'Alta Corte di Giustizia gli infligge un anno di reclusione e l'interdizione dai pubblici uffici per ben quattro anni. In realtà l'episodio in cui viene coinvolto Nasi ha il sapore di una sorta di trappola per l'intraprendente politico che otteneva sempre più consensi³⁶ ed era visto come uno dei possibili successori di Zanardelli alla presidenza del Consiglio. Per i suoi sostenitori è vittima di un complotto, di una persecuzione³⁷ morale e politica, da inquadrare nell'ambito della rivalità politica con Giolitti³⁸ che ha voluto colpire l'avversario più temibile, ovvero Nasi, fautore di un meridionalismo che avrebbe inevitabilmente fatto parte della piattaforma programmatica del governo nazionale, rappresentando perciò un personaggio scomodo per gli interessi degli industriali del nord.

Le accuse sono mosse a Nasi nel 1903, e alla notizia la città di Trapani dà quasi vita a una rivoluzione³⁹, ma manifestazioni di indignazione e solidarietà interessano varie città siciliane; negli anni del processo, dal 1907 al 1912, il popolo trapanese continua ad eleggere Nasi alla Camera con risultati elettorali da plebiscito, sebbene a



534. Vignette satiriche pubblicate dalla stampa nazionale circa la vicenda Nasi. “Buon viaggio, Eccellenza!”, vignetta-cartolina. 535. Bartolomeo Augugliaro, “Roba da matti”, su *Il Corriere di Trapani*, 22 giugno 1913.

causa dell'interdizione l'elezione venisse sistematicamente annullata.

In questa vicenda la stampa nazionale⁴⁰ persegue un filone scandalistico e descrive Nasi come un accumulatore di beni come tappeti e vasellame cinese, all'interno di quello che viene descritto addirittura come un “castello”⁴¹ con un giardino ricco di piante esotiche: «Guelfo Civinini scriveva il 16 giugno in un articolo del *Corriere della Sera* riportato nei suoi *Giorni del mondo di prima*: “Guardo la casa, guardo la magra verzura lungo il sentiero – scrisse sul *Corriere della Sera* – Quelli che ho attraversato erano, dunque, i favoleggiati giardini d'Armida? Questa è la reggia? Un villinetto a due piani, a bugnati di pietra, con una meridiana e quattro parafulmini: il sogno onesto d'ogni buon capostazione... Ma anche nell'interno, nulla di fastoso (...)”⁴². La realtà verificata sul luogo lascia quindi delusi i giornalisti pervenuti, ma i loro articoli sono testimonianze preziose circa lo stato dei luoghi, per cui ad esempio possiamo dedurre che gli interni finemente affrescati con motivi liberty siano stati una realizzazione successiva al 1907, probabilmente anche successivi alla vicenda che colpisce e stravolge Nunzio Nasi. Questi rimane sempre molto legato alla città natia, ai trapanesi che lo hanno sempre sostenuto fervidamente, alla sua casa sullo Scoglio,

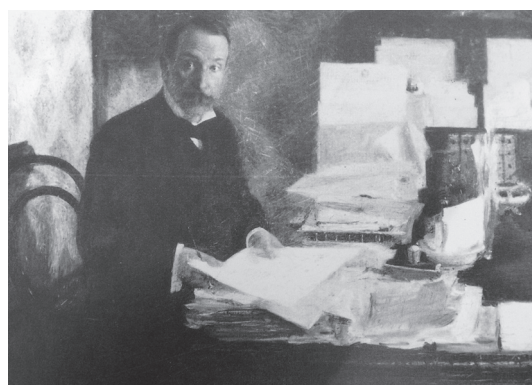
tanto da scriverne proprio nel periodo tormentato dall'accusa, in alcuni appunti privati dell'agosto 1906: «Una sola volta mi fu scritto un cenno dello Scoglio. Avranno pensato che parlarne è argomento di dolore. Certo non possono credere ch'io me ne sia dimenticato. (...) Quale afflizione può darmi il distacco di tante cose care, dal momento che la sorte ha voluto distaccarmi dalle mie creature? Era mio proposito di scrivere la storia di quella mia casa, appena avrei potuto abitarvi. Forse non la rivedrò più, ma spero di scrivere quel ricordo, prima di morire»⁴³. Nasi potrà tornare in Parlamento solo nel 1913, dopo essere stato eletto nei collegi di Trapani, di Palermo e di Caltanissetta. Nel dopoguerra aderisce al partito della Democrazia Sociale e continua ad essere rieletto fino al 1926, quando si ha il colpo di stato fascista; non cede alla corte di Mussolini e preferisce ritirarsi nella città d'origine, morendo a Erice nel 1935.

Lo spessore del committente trapanese è inquadrabile non solo a livello locale come esponente politico di rilievo e raffinato committente di una apparato liberty per la propria residenza, ma anche a livello nazionale, poiché è proprio Nunzio Nasi, in qualità di ministro dell'Istruzione a tenere un discorso importante circa la diffusione ed accettazione della nuova arte, che pochi

anni dopo sceglierà convintamente per abbellire la propria amata casa. L'occasione per il discorso ufficiale è quella della prima Esposizione d'Arte Decorativa Moderna che si tiene a Torino nel 1902, dove «l'avanguardia modernista visse il suo breve momento di gloria. (...). Il rinnovamento delle arti e dell'architettura stava ricevendo il suggello dell'ufficialità»⁴⁴.

Da lungimirante e aggiornato ministro dell'Istruzione, Nasi vede il rinnovamento delle arti legato a quello più generale del paese; questo si esplica attraverso le correlazioni con la produttività ed il mondo del lavoro e la formazione di ogni individuo, all'interno di un quadro in cui l'arte assume valenza a livello urbanistico, architettonico, di design⁴⁵.

Il discorso sull'arte vira in seguito verso la necessità, di cui si dibatte da tempo⁴⁶, di approdare ad uno Stile che sia in grado di rappresentare lo Stato, ed in questa ottica non è possibile dimenticare il passato artistico glorioso della nazione italiana: «"L'arte nuova – egli dice – per aver diritto di vivere e rimanere, deve sorgere come vigoroso germoglio dal ceppo antico ...(ma) non deve essere un eclettismo dello stile di vari tempi, popoli o civiltà (...) (né) l'espressione di un naturalismo volgare"»⁴⁷: ai fini della formazione di uno stile italiano unitario non è accettabile che ci siano contaminazioni straniere; a questa osservazione di livello formale ne segue una di tono etico, una sorta di monito contro la speculazione che deturpa le città italiane. L'idea che predomina ai vertici del potere può riassumersi nel: «"(...) Rinnoviamo l'arte decorativa ma serbiamo il carattere nazionale, restiamo italiani"»⁴⁸, che certamente frena la portata rivoluzionaria dell'Esposizione, ma ha il merito di prendere in considerazione la nuova arte come risposta all'esigenza nazionale, attraverso



536. Nunzio Nasi. 537. Giacomo Balla, *Ritratto di Nunzio Nasi*, 1902, olio su tela, Museo Regionale Pepoli, Trapani.

le convinzioni degli esponenti politici più progressisti, come lo stesso Nasi.

Esulando da questa committenza politica *sui generis*, sono gli imprenditori e i professionisti ad impersonare i committenti per eccellenza delle architetture moderniste, poiché intendono vivere appieno la loro epoca, il loro successo, accettando anche il nuovo gusto liberty che permea l'architettura di inizio secolo: la residenza d'altra parte svolge il ruolo di *status symbol*, è una manifestazione della ricchezza,

della dinamicità, dell'innovazione dei proprietari. Emblematica e riassuntiva risulta quindi la citazione di Manfredi Nicoletti circa il rapporto tra artista aggiornato e borghesia

progressista: «E' esattamente ciò di cui parla Musil quando rileva che: "uomini pieni di intraprendenza pratica si incontravano con uomini pieni di intraprendenza spirituale"»⁴⁹.

¹ «Per tutto l'Ottocento una parte della politica siciliana, ed in particolare palermitana, aveva teso all'autonomismo, prima anti-borbonico poi all'interno del Regno d'Italia, sostenuta dal liberalismo britannico ma poi tradita nelle aspettative garibaldine. Il "sicilianismo" informò a sé molti campi della cultura ottocentesca, dalla filosofia di Guastella al naturalismo scientifico di Scinà, dagli studi di Pitre alle ricerche storiche condotte dal duca di Serradifalco, Michele Amari e altri, ed ancora all'eclettismo autoctono dell'architettura siculo-normanna, rendendole tutte sfaccettature di un unico, poliedrico sentire: in architettura, sullo scorcio dell'Ottocento, questo humus culturale si traspose sul piano dell'espressività modernista» in A. Persico, *I committenti del liberty in Sicilia. Celebrazioni pubbliche e private nella Belle Epoque*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p.389.

² E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo classicista al modernismo*, Palermo 2002, pp.79-80.

³ «D'altronde in piena *Belle Epoque* i più in vista fra gli imprenditori, gli artisti, i professionisti e gli esponenti del mondo culturale e scientifico attivi in Sicilia rivestono un ruolo nevralgico, e in più settori, nella vita della giovane nazione italiana. Fra di essi primeggiano: gli imprenditori Giuseppe D'Ali, Vittorio Ducrot, Alberto Fassini, Ignazio junior e Vincenzo Florio, (...)» in E. Sessa, *Società e cultura in Sicilia dalla fine del periodo umbertino all'avvento del fascismo*, in *Arte ed Architettura liberty...*, cit., p.25.

⁴ Il nome per esteso è Giuseppe Giovan Maria D'Ali, figlio di Giovan Maria Ali (1788-1849) e Anna Naso.

⁵ S. Costanza, *Trapani fra le due guerre: il tramonto delle egemonie urbane*, Trapani 2006, p.128.

⁶ «Ancora i D'Ali avevano sei grosse navi d'acciaio e un vapore di 4000 tonnellate (...)» in L. Novara, M. A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990, p. 32.

⁷ La famiglia D'Ali risulta divisa in diversi rami: D'Ali Bordonaro, D'Ali Pucci, D'Ali Solina, D'Ali Staiti. I rami originari della famiglia sono due: uno, denominato *D'Ali Bordonaro*, è sorto dalle nozze fra il senatore Giuseppe D'Ali con Rosalia Chiaramonte Bordonaro. L'altro ramo, affermatosi alla fine dell'Ottocento, viene denominato *D'Ali Staiti* con il matrimonio di Giacomo con Giuseppa Staiti.

⁸ E' anche membro del Comitato insurrezionale di Trapani (1860), consigliere comunale (1861), consigliere provinciale di Trapani, membro della Deputazione provinciale di Trapani. Riassumendo le sue cariche: cofondatore della Società per l'acquisto dei terreni ecclesiastici (1867-1869), cofondatore della Società anonima "Industria Vini Marsala D'Ali & Bordonaro" di Trapani (1872), cofondatore della Società marittima di Trapani (1874), cofondatore della Banca del popolo di Trapani (6 maggio 1883), presidente della Camera di commercio di Trapani (1885-1886), promotore della Società anonima Tramways di Trapani (1889), cofondatore della Società di navigazione "La Sicania" (1907), cofondatore della Società italiana esportatrice sali marini (SIES), agente consolare per l'Austria Ungheria presso la sede di Trapani.

⁹ Giuseppe D'Ali lascia indivise la proprietà delle sette saline per mantenere unita l'attività salinara: un processo di concentrazione che porterà nel 1920 alla costituzione della SIES con la partecipazione dei D'Ali, degli Adragna, dei Burgarella e dei Platamone.

¹⁰ Antonio D'Ali Bordonaro (1860-1916) è amministratore della Banca Mutua Popolare e presidente della Camera di Commercio. A Gabriele e Decio D'Ali Bordonaro si deve invece la fondazione della tranvia trapanese e un maggiore sviluppo dell'uso dell'energia elettrica a Trapani ed Erice con impianti di produzione e di distribuzione.

¹¹ «E' il coronamento della spinta che caratterizza il processo di identificazione di quei borghesi – "facchini fortunati", secondo l'espressione rancorosa del barone Cotella – che scoprono nel denaro la possibilità di modificare gli orizzonti del proprio status, basando sui matrimoni la "mobilità interclasse". L'assenza

di nubilato tra i componenti della famiglia D'Alì può essere spiegata con le opportunità offerte nelle combinazioni matrimoniali dai vistosi patrimoni delle ereditiere; ma nella successiva generazione tali combinazioni si restringono all'ambiente locale, con una significativa tendenza a incorporare nella rete parentale i "nuovi ricchi" e i professionisti», in S. Costanza, *Trapani fra le due guerre*: ..., cit., p.130.

¹² Sono previste diverse pertinenze nell'ampia superficie: una scuderia, un granaio, un laghetto artificiale, una vasca inizialmente ad uso irritativo poi piscina per i bambini; il giardino era molto esteso e conteneva anche specie vegetali rare.

¹³ La villa Laura è stata danneggiata sia in occasione del secondo conflitto mondiale che dell'alluvione che colpisce Trapani nel 1965; qualche anno prima Antonio D'Alì fa ricostruire la parte della villa sul cortile caratterizzata dagli archi a sesto ribassato, mentre il corpo principale rimane inalterato poiché fortunatamente non aveva subito danni. Dopo gli anni cinquanta la villa viene abbandonata per cedimenti strutturali, e ad oggi risulta in un preoccupatissimo stato di degrado.

¹⁴ Cfr. L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, Roma 2005, p. 90.

¹⁵ Situato più esattamente nel territorio pedemontano ericino, il villino Artale risulta caratterizzato da un trattamento a "finto mattone" dei prospetti, riportando alla scala della residenza privata l'atteggiamento di ristretta economia che si era tenuto negli interni del palazzo delle Poste di Trapani, dove La Grassa e gli Artale lavorano insieme; i parapetti sul giardino sono realizzati in cemento armato. A Mazara del Vallo invece gli Abbate, maestranze delle città, realizzano la propria residenza.

¹⁶ «(...) Ettore Artale affida a La Grassa la progettazione architettonica di un villino per due nuclei familiari da erigersi su un difficile lotto di forma triangolare. L'attacco al cielo con il timpano mistilineo e le raffinate decorazioni delle mostre dei vani finestra, codificano l'avvio della stagione del barocchetto, e il progetto per questo edificio ne registra le ambigue ricadute sul terreno ancora fertile dell'Arte Nuova» in L. Scalvedi, *Francesco La Grassa*: ..., cit., p.43.

¹⁷ Come scrive Orazio Cancila, riportando le parole di Maurice Aymard: «la vicenda dei Florio è stata identificata "con quella della Sicilia pre e post-unitaria, cioè la Sicilia delle grandi speranze, delle attese frustrate e delle illusioni perdute...Questo incontro fra un destino familiare e quello dell'isola dà forza e durata al mito che essi incarnano o che sono incaricati di incarnare"» in O. Cancila, *I Florio storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano 2008, p.8.

¹⁸ Si vedano ad esempio: B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965; M. Taccari, *I Florio*, Caltanissetta-Roma 1967; R. Giuffrida, *Un capitano d'industria dell'Ottocento: Vincenzo Florio, 1799-1868*, in «Economia e Credito», 1975, n.3; R. Lentini, *I Florio e la produzione del vino Marsala*, in «Nuovi Quaderni del Mediterraneo», gennaio-marzo 1977; R. Lentini, *La Fonderia Orefea di Ignazio e Vincenzo Florio*, in «Nuovi Quaderni del Mediterraneo», ottobre-dicembre 1977; F. Ogliari, L. Radogna, *La Navigazione Generale Italiana*, Milano 1977; R. Lentini, *Dalla filanda di cotone alla tessoria del Pegno: due iniziative dei Florio*, in «Nuovi Quaderni del Mediterraneo», luglio-settembre 1978, n.63; M. D'Angelo, *Alle origini dei Florio*, in «Nuovi Quaderni del Mediterraneo», ottobre-dicembre 1978; O. Cancila, *Impresa, redditi, mercato nella Sicilia Moderna*, Bari 1980; R. Giuffrida, *Politica ed economia nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1980; R. Lentini, *Vicende economiche e finanziarie di casa Florio*, in «Nuovi Quaderni del Mediterraneo», gennaio-marzo 1981; F. Brancato, *L'industria in Sicilia dal Settecento al Fascismo*, in «Nuovi Quaderni del Mediterraneo», dicembre 1981; R. Giuffrida, R. Lentini, *L'età dei Florio*, Palermo 1985; R. Lentini, *L'aromateria dei Florio al piano di S. Giacomo La Marina, 1807-1813*, Palermo 1985; A. Pomar, *Donna Franca Florio*, Firenze 1985; S. Candela, *I Florio*, Palermo, 1986, rivista e ampliata nel 2008; O. Cancila, *I Florio e il mancato decollo dell'industria palermitana*, in «Economia e Credito», 1987, n.1; O. Cancila, *I grandi siciliani. Vincenzo Florio e Ignazio Florio*, supplemento a L'Ora n.276 del 29.11.1989; AA.VV., *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Palermo 1990; O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Bari 1995; S. Requierez, *Casa Florio*, Palermo 1998; G. Corselli D'Ondes, P. D'Amore Lo Bue, *Sulle orme dei Florio: le passeggiate*, Palermo 2006; S. Requierez, *Storia dei Florio*, Palermo 2007; O. Cancila, *I Florio: storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano 2008; *Lo Stabilimento Florio di Favignana, storia, iconografia, architettura*, a cura di G. Gini, R. Alongi, R. Lentini, Alcamo 2008.

¹⁹ «Con il "Baglio" di Marsala Vincenzo Florio conseguì sicuramente uno dei maggiori successi di tutta

la sua attività imprenditoriale, sia per avere sostenuto una lunga e difficile concorrenza in un settore monopolizzato dagli inglesi – Woodhouse ed Ingham in testa- sia per essersi guadagnato progressivamente una fama ed un prestigio quale produttore di eccellenti qualità di vino Marsala fuori dai confini dell'Isola e persino all'estero. Ma anche dopo la sua morte, avvenuta nel 1868, lo stabilimento enologico continuò a svilupparsi (...) in sintonia con l'evolversi dei gusti, pur in condizioni di periodica instabilità dei mercati» in R. Giuffrida, R. Lentini, *Le origini (1797-1828) La grande crescita (1829-1873) L'epilogo (1874-1902)*, estratto dal volume *L'età dei Florio*, Palermo 1985, p.60. Negli anni ottanta lo stabilimento aveva le dimensioni di un vero complesso industriale moderno che utilizzava innovative macchine, che alimenta anche un ingente indotto e sfruttando anche magazzini a Balestrate, Alcamo (dove era presente anche un lambicco per la distillazione), Castelvetro e Campobello. Alla fine degli anni ottanta i vini Florio hanno il primato nel mercato nazionale, ma con gli anni Novanta arriva una crisi dei mercati, alimentata dalla diffusione della fillossera, ma anche da un regime fiscale molto sfavorevole. Con Ignazio Florio jr., alla guida della Casa Florio dal 1891, si tenta la strategia aziendale di occupare altre fasce del mercato per sopperire la crisi del Marsala, ma troppe sono le limitazioni per gli imprenditori: solo nel 1927 nascerà un consorzio per la tutela del vino Marsala, ma due anni dopo, nel 1929, si assiste alla fusione delle ditte Florio, Ingham-Whitaker, Woodhouse.

²⁰ Beniamino Ingham, il barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro, Giuseppe Lanza e Branciforti principe di Trabia, Vincenzo Grifeo e Migliaccio duca di Floridia.

²¹ «Casa Florio si presentava in quella circostanza in condizioni di superiorità al confronto con qualsiasi altra compagnia privata nazionale; contava sul sostegno politico di Giuseppe Orlando e del Crispi e disponeva di cospicui mezzi finanziari propri, non dovendo perciò ricorrere al credito.» Florio è ricco- scriveva il Rubattino a Bixio il 6 giugno 1870- è arcimilionario. Io non solo non lo sono, ma navigo invece in mezzo a scogli finanziari perenni... Uso ed abuso del credito. E' un sistema che mi crea imbarazzi e pericoli e sotto questo punto di vista la riunione con Florio li farebbe cessare per l'avvenire» in R. Giuffrida, R. Lentini, *Le origini (1797-1828)* ..., cit., p.32.

²² Ivi, p.45.

²³ «C'è un angolo di terra di Sicilia, calda e ricca, che recepi come poche altre la feconda inventiva di Vincenzo Florio e dei suoi discendenti. Questa terra accolse nel suo fertile grembo il seme delle loro iniziative aziendali producendo per loro profitto e ricchezza. Ne ricette in cambio lavoro, servizi e una tangibile crescita sociale. Quest'angolo si colloca tra il mare e la terra che circondano Marsala e Favignana (...)), in S. Requierez, *Casa Florio*, Palermo 1998, p.104. Tale fu il legame tra i Florio e Favignana che *Aegusa* (antico nome dell'isola) fu il nome dato al più bello yacht della famiglia e alla migliore qualità di Marsala.

²⁴ «Tuttavia le 900 persone impiegate intorno agli anni Novanta nella pesca e nella preparazione del tonno comprovano che, superata la crisi del decennio precedente, l'investimento cui si è accennato si rivelerà redditizio e per i Florio e per l'economia siciliana» in R. Giuffrida, R. Lentini, *Le origini (1797-1828)* ..., cit., p.44.

²⁵ Ignazio Florio nel 1899 è nominato presidente del Consorzio Agrario Siciliano.

²⁶ «Agli inizi degli anni Ottanta, invece, con il decollo dell'industrializzazione nell'Italia centro-settentrionale e con i successivi processi di concentrazione dell'apparato produttivo non era più sufficiente detenere mezzi finanziari cospicui, né bastava la lungimiranza del senatore Ignazio Florio per sostenere la competizione marittima con Raffaele Rubattino, né la modernità di Ignazio jr., finanziere di rango europeo. Non erano più in gioco i singoli protagonisti della Casa palermitana; il confronto avveniva ormai in campo nazionale e persino su scala internazionale tra gruppi finanziari sempre più agguerriti. Sembra quasi ovvio, ma il declino di Casa Florio si spiega soprattutto con la crescita impetuosa del capitalismo italiano che operò una selezione di aree geografiche e di settori economici, escludendo realtà produttive come quella isolana, ancora troppo caratterizzata e condizionata da un modello di sviluppo vetero-industriale in cui l'unico fattore a basso costo era la manodopera, ma dove quasi tutto doveva essere importato, tecnologia compresa» in R. Giuffrida, R. Lentini, *Le origini (1797-1828)* ..., cit., p.92.

²⁷ Ivi, p.93.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Per la figura di Francesca Paola (detta Franca) Jacona Notarbartolo di San Giuliano, si veda A. Pomar, *Franca Florio*, Palermo 2002.

³⁰ «(...) mito di una donna che arrivò a essere definita la “Regina di Palermo” perché di Palermo seppe essere degno vessillo per le corti di mezzo mondo» in S. Requerez, *Casa Florio*, ..., cit., p. 65.

³¹ E. Sessa, *Ernesto Basile: dall’eclettismo ...*, cit., pp.81-82.

³² E. Sessa, *Arte e Architettura in Sicilia fra «Belle Epoque» e «Anni Ruggenti»*, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, ..., cit., pp.167-168.

³³ «(...) Nasi veniva anche indicato come uno dei più autorevoli papabili alla carica di “Gran Maestro” della massoneria di “Palazzo Giustiniani”. Due cariche queste ultime, che avrebbero fatto accentrare nelle mani del parlamentare trapanese un grosso potere e che, quindi, gli avrebbero permesso di accentuare una politica a sostegno dell’economia meridionale e degli imprenditori e finanzieri siciliani (...)», in S. Girgenti, *Vita politica di Nunzio Nasi*, Trapani 1997, p. 9. Per la figura di Nunzio Nasi all’interno della massoneria (da cui verrà espulso dopo lo scoppio dello scandalo) si veda A. Gualano, *Nunzio Nasi: il ministro massone*, Trapani 2004.

³⁴ «Quello che Nasi chiedeva era di dare al meridione un posto più dignitoso nella storia economica e sociale della nazione; chiedeva una politica regionale sana e giusta, capace di far comprendere a tutti gli italiani che la questione del Mezzogiorno era una questione nazionale (...)» in S. Costanza, *Storia di Trapani*, Trapani 2009, p. 211.

³⁵ In realtà quanto al latifondo, Nasi ne sostiene la ripartizione, la necessità di riordinare la grande proprietà territoriale poiché il latifondo è parte costituente del malessere siciliano a cui si è risposto con l’emigrazione.

³⁶ I suoi comizi sono spesso gremiti di gente, ha un tale impatto sulla gente da essere tacciato di demagogia.

³⁷ Proprio la “persecuzione” di cui è vittima Nasi, accentua la convinzione dei siciliani che ci sia ancora una forte disparità tra nord e sud, tra coloro che dominano e quelli che servono, un antico antagonismo che porta alla creazione del Partito Siciliano nel 1908 con a capo Francesco Perroni Paladini.

³⁸ Tale furono le passioni attorno a questa vicenda che queste «contribuirono a formare il “mito” del galantuomo perseguitato dall’invidia di Giolitti e dalla torbida, cattiva coscienza di Vincenzo Saporito, deputato di Castelvetro e relatore alla Camera sui conti del ministero della Pubblica Istruzione», in S. Costanza, G. Bongiovanni, *Omaggio a Nunzio Nasi*, Trapani 1995, p.12. Vincenzo Saporito, responsabile dell’inchiesta, la porterà avanti con spirito inquisitorio.

³⁹ «Il popolo trapanese insorgendo in seguito alla sentenza della Cassazione, contraria a Nasi, impose la chiusura di tutti i negozi e di tutti i pubblici uffici. Impedì l’illuminazione pubblica e si diede a cantare l’inno monarchico e l’inno a Nasi. Reclamò furibondo, le dimissioni del consiglio, invadendo l’aula consiliare e bruciandovi il ritratto del Re, abbattè tutto gli stemmi reali, sostituì alla bandiera nazionale quella francese, richiese che fosse abbassata la bandiera della torpediniera del porto, ma vi rinunciò alla vista del cannone, fatto opportunamente manovrare dal comandante. Buttò a mare il furgone della posta, reo di portare lo stemma governativo, tolse le denominazioni di casa Savoia nelle vie e piazze, sostituendole con quelle di casa Nasi e mutò anche in quello di Nasi il nome di via G.B. Fardella», in S. Girgenti, *Vita politica di ...*, cit., pp. 11-12.

⁴⁰ Anche la stampa estera, segnatamente quella francese, si scaglia contro un presunto lusso della casa, citando oggetti d’arte di grande valore, una villa sontuosamente ammobiliata a spese dello Stato, addirittura un vivaio di ostriche. Cfr. N. Nasi, *Memorie: storia di un dramma parlamentare*, Mazara 1951, p.48. Una ulteriore polemica sorge anche quanto alla concessione temporanea di una piccola zona di mare presso lo Scoglio: si esagera scrivendo addirittura della possibilità di impiantarvi una grande impresa di pesca.

⁴¹ L’immagine della dimora di Nasi era stata in effetti esagerata anche nell’ode “Lo Scoglio” di Tito Marrone (1903), dove viene chiamata “fatata reggia”, anche se solo a scopi celebrativi.

⁴² «(...) Dappertutto un odore di ammuffito e di rinchiuso che il vento rigonfiante le tende non riesce a mandar via; la tristezza delle case donde tutti uscirono dopo un gran pianto. Ecco su una terrazza al secondo piano: di sotto, il mare inquieto ha un fragore vasto, solenne, quasi tangibile. Il lamento lontano della sirena di un piroscafo in partenza si spegne in un singhiozzo» in N. Nasi, *Memorie: storia di ...*, cit., pp.47-48.

⁴³ *Ivi*, p.66.

⁴⁴ M. Nicoletti, *L'architettura liberty in Italia*, Roma Bari 1978, p. VII.

⁴⁵ «Il nuovo secolo – affermava il ministro – entra nella Storia cogli ideali di una rinascenza arte decorativa che rispecchiando le mutate condizioni dello Spirito pubblico, vi compie una duplice funzione di civile progresso: diffondere i benefici di una educazione estetica, e creare nuove fonti di lavoro (...) è la sua missione nell'estetica della strada, della casa, della camera, della persona. E' un appello rivolto così alle libere iniziative del Paese come alla sapiente cooperazione della scuola. Anch'essa sta per subire la legge di questo rinnovamento»», *ivi*, p. VIII.

⁴⁶ «La mancata risoluzione della questione dello stile nazionale, per il quale si erano infine rivelati sterili sia i tentativi incentrati sugli storicismi regionalistici che certi azzardi eclettici, aveva inoculato presso taluni ambienti politici progressisti l'ipotesi che la nuova ventata artistica, opportunamente convogliata nel solco della cultura latina, potesse fornire risposte adeguate al problema. Nunzio Nasi era fra costoro e faceva parte della compagine politica del governo di Giuseppe Zanardelli (Presidente del Consiglio dal 1901 al 1903), promotore dell'affidamento dell'incarico di Montecitorio a Basile», in E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo ...*, cit., pp. 281-282. L'appoggio di Nunzio Nasi a Ernesto Basile è confermata da Luca Scalvedi: «(...) sostiene dal 1902 sotto il governo Zanardelli la figura di Ernesto Basile nella vicenda che lo porterà a realizzare il progetto di adeguamento del complesso di Montecitorio, con notevoli risvolti economici per le imprese isolane e una popolarità crescente che investe non solo Basile stesso ma più in generale la cerchia degli artisti siciliani», in L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: ...*, cit., p.22.

⁴⁷ M. Nicoletti, *L'architettura liberty ...*, cit., p. XI.

⁴⁸ *Ivi*, p. XII.

⁴⁹ *Ivi*, p.19.

Capitolo 5. Le realtà moderniste siciliane a confronto

Lo studio fin qui condotto ha dato notizia delle architetture realizzate nell'area trapanese nel periodo modernista e si sono tracciati dei contributi circa gli apporti dei maggiori protagonisti sul territorio; è stato rilevato come il linguaggio liberty all'interno della provincia possa essere valutato secondo due diverse considerazioni, come del resto è frequente che accada nei rapporti tra centro maggiore e città minori al suo intorno. Un discorso più convincente e completo riguarda infatti la città capoluogo, che vede delle espressioni anche piuttosto interessanti della temperie modernista, seppure non comparabili quantitativamente con Palermo; altro discorso invece può dirsi quanto alle città minori, dove gli esempi sono piuttosto deboli e meno espressivi, palesandosi piuttosto come fenomeni epidermici. Tra i due livelli di permeabilità al liberty, si colloca la città di Marsala, ai massimi livelli quanto a sviluppo economico grazie alle aziende vitivinicole eppure non altrettanto all'avanguardia nel recepimento convinto del nuovo linguaggio. Il Liberty trapanese viene talvolta così descritto: «Anche il liberty a Trapani rimase sostanzialmente uno stile di “pelle”, ben lontano da quelle implicazioni strutturali che lo avevano configurato – nei paesi d'origine – come una rivoluzione non solo del gusto ma della stessa società, con profonde radici nello spirito della nuova realtà borghese ed industriale. Motivi floreali profusero facciate di palazzi, insegne di botteghe, elementi di arredo urbano. Morbide linee a colpo di frusta o, al contrario, a netta matrice geometrica

modellarono ringhiere di balconi e inferriate di finestre; decorazioni floreali in stucco o, più raramente, in legno ornarono portali e mostre di botteghe; mattonelle maiolicate costituirono cimase di coronamento di palazzi»¹. Non che si voglia negare la matrice artigiana e la diffusione degli apparati decorativi, ma la considerazione riportata risulta, a mio avviso, troppo limitante per descrivere la stagione modernista del capoluogo: ci sono infatti architetture che non possono essere ridotte a mero decorativismo superficiale e che inoltre sono rappresentative di una classe sociale in ascesa che si affida al nuovo linguaggio per mostrare la propria modernità, e la villa Laura D'Alì ne è un chiaro esempio. Non si vuole con ciò sostenere che il modernismo a Trapani sia comparabile con le migliori esperienze europee, di cui certamente non ripropone né l'ampio respiro né la ricercatezza, ma è necessario fare una rivalutazione che interessi,

538. *Villa Igiea, Palermo. Sala degli specchi.*



se non tutte le fabbriche che includiamo nel sentire liberty, almeno le più significative.

Una delle prime considerazioni che lo studio ha portato ad affrontare è quello dell'inevitabile rapporto di scambio con la vicina città di Palermo: inevitabile perché si tratta di uno dei centri modernisti riconosciuti a livello nazionale, insieme a Torino, Milano e anche Napoli. In realtà tutta la vicenda modernista italiana si presta bene a delle considerazioni sui rapporti tra centro e periferia, a partire appunto dalla diffusione italiana che appare periferica rispetto agli sviluppi europei. Si è già più volte posto l'accento sulla coincidenza della diffusione del nuovo linguaggio in corrispondenza di situazioni economiche e quindi socio-culturali più avanzate; si tratta di città che offrono l'occasione di avere committenti progressisti e con capitali da investire nelle imprese architettoniche, oltre ad ospitare le sedi per la formazione dei professionisti ma anche luoghi dove dar vita a dibattiti culturali e alla diffusione dei repertori².

Le regioni del centro-sud, a causa della loro arretratezza economica e culturale, ostili all'industrializzazione e ancora irretite in un antiquato sistema agricolo, rimangono fuori dalle dinamiche moderniste più innovative, ripiegando piuttosto su ibridismi nati dalla contaminazione con linguaggi storicistici legati alle tradizioni artigianali e applicando questa "moda" soprattutto ad edifici commerciali e alla più diffusa tipologia del villino, con un certo ritardo (dagli anni dieci e fino agli anni venti, anche inoltrati) rispetto alla cronologia più coerente a livello nazionale.

Nel meridione, Palermo costituisce certamente una eccezione, poichè a causa di complesse contingenze economiche, politiche, culturali, si ritrova ad assumere al ruolo di fulcro della vicenda modernista³: «Così come la città

capitale estende sul territorio il suo potere economico e le sue strutture produttive, allo stesso modo estende il proprio modello culturale e impone la propria immagine»⁴; e allora, così come Milano influenza tutta la Lombardia e anche il Veneto e parte della Svizzera, Torino estende la propria influenza nel Piemonte e in Liguria, e così accade anche in Sicilia per Palermo, considerata una "capitale" del modernismo (e non solo nazionale), poiché dal suo «(...) ventaglio estremamente diversificato, sia dal punto di vista figurale che da quelli compositivo e culturale, delle manifestazioni architettoniche, artistiche e artigianali del Liberty palermitano emerge una produzione da fulcro propositivo talmente articolata da giustificare il tardivo riconoscimento di Sciascia»⁵.

Il fenomeno palermitano è infatti complesso, ma anche duraturo⁶, per l'apporto dei diversi protagonisti: Palermo si nutre sostanzialmente delle attività, dei progetti, del ruolo anche di docente universitario di Ernesto Basile, la cui dominante influenza è in grado di travalicare i confini cittadini e persino isolani, non solo attraverso le opere personalmente realizzate in diverse città siciliane, ma anche attraverso le attività degli esponenti della sua scuola, più o meno fedeli, di coloro che si distinguono per l'originalità dei percorsi (come accade per Vincenzo Alagna, Filippo La Porta, Francesco Paolo Rivas), dei progettisti che in varie parti dell'isola ne sono consapevolmente o solo occasionalmente influenzati e infine attraverso un repertorio che viene progressivamente diffuso attraverso le riviste di settore e dalle stesse maestranze.

Le prime realizzazioni moderniste palermitane sono appannaggio della ricca committenza borghese del ceto imprenditoriale e del professionismo, ma interesseranno anche le attività commerciali e le abitazioni del ceto più umile, diffondendosi quindi a tutti i livelli



539. Villa Florio all'Olivuzza, Palermo. 540. Villino Ida in via Siracusa, Palermo.

sociali per il tramite dell'azione artigiana. Inizialmente legata a una committenza dell'alta società alla ricerca di una rappresentatività dal sapore "moderno" che rispecchiasse appieno il benessere e il progresso raggiunti all'inizio del XX secolo, la vicenda modernista tende poi a diffondersi infatti «coinvolgendo le maestranze non solamente come forze gregarie ma con ampi margini propositivi e, quindi, in maniera idonea a soddisfare una vasta gamma di richieste, dalle più esclusive a quelle popolari»⁷.

Assodato che Palermo sia un fulcro del modernismo italiano, il ruolo di alcune città siciliane è quello di aree periferiche che ruotano attorno al primo grazie alle evidenti influenze dei codici linguistici e decorativi. Trapani si pone come periferia⁸, e ciò traspare anche nelle sue realizzazioni più rilevanti le quali non riescono a superare la soglia di un certo provincialismo; il modernismo trapanese però è anche in grado di esprimere delle autonomie, dei contributi originali, soprattutto attraverso apporti che provengono dalle aree del Mediterraneo (si pensi alle opere lagrassiane del palazzo delle Poste o della Casina delle Palme): questa considerazione riporta all'idea di «"doppia periferia" o di "aree-cerniera interessate dall'incontro di culture diverse»⁹, ossia delle particolari commistioni che riguardano le aree periferiche che sono

contestualmente anche delle frontiere, tanto che Gianni Pirrone¹⁰, scrive di "modernismo di frontiera" relativamente alla Sicilia, alla Catalogna e alla Scozia. Estremizzando il concetto di frontiera, appare chiaro che la provincia trapanese rappresenti la "frontiera della frontiera", poichè si tratta del territorio maggiormente legato sia storicamente, in particolar modo con il fenomeno migratorio del secondo Ottocento, sia geograficamente, rispetto alle altre province siciliane, con le regioni settentrionali dell'Africa, da cui ha talvolta colto, adattandoli al proprio substrato, i caratteri della mediterraneità, tra i quali l'uso di colori che si prestano alle forti luci.

Allargando però la visuale all'intera isola, come è giusto che sia per non perdere di vista la visione complessiva del fenomeno, si osserva che il liberty siciliano, convenzionalmente esteso cronologicamente dal 1897 al 1924¹¹, ha rappresentato una realtà viva e diffusa in tutti i centri dotati di dinamicità economica, politica, culturale, a rappresentarne il volto più innovativo, come riassume Ettore Sessa: «Il liberty in Sicilia, segnatamente nella sua fase più matura, si manifesta come un fenomeno eclatante, sia su un piano artistico e architettonico che come fenomeno di costume. Dotato di una precoce fisionomia riconoscibile (rispetto alle scadenze nazionali) e, inoltre, caratterizzato da una capillare e

longeva (forse troppo) diffusione, non solo nelle principali città ma anche in quei piccoli centri animati da apprezzabili dinamiche economiche e gestionali, esso ha finito con l'identificare lo spirito stesso di un'epoca della storia contemporanea della Sicilia particolarmente densa di avvenimenti e ricca di slanci intellettuali, sociali, produttivi e artistici»¹².

Proprio il perdurare dell'uso degli stilemi liberty oltre gli anni venti, soprattutto nelle aree sud-orientali della Sicilia, è una caratteristica che racconta dell'attaccamento al nuovo linguaggio da parte delle maestranze artigiane, e che forse permane (anche stancamente) in assenza di altri stimoli creativi; a questo proposito appare interessante l'osservazione per cui «non si può tacciare automaticamente di ritardo ogni soluzione diversa da quella proposta dal centro innovatore». Il «ritardo» è infatti un fenomeno passivo mentre la «resistenza» del Liberty in alcune aree periferiche appare determinata da una scelta che si pone in alternativa alla moda del tempo. In queste zone il modernismo sembra conseguire in maniera più compiuta le finalità dei suoi primi fautori e cioè il trasferimento nell'ambiente quotidiano di quell'ideale di bellezza che prima era stato privilegio di pochi»¹³.

D'altra parte il modernismo attecchisce in queste aree con un certo slittamento temporale rispetto a Palermo, quasi un decennio dopo (a partire dal 1907)¹⁴, pertanto è lecito che la sua assimilazione e riproposizione ricopra poi un lasso di tempo tale da raggiungere gli anni venti. Ovviamente il substrato sociale del primo liberty palermitano è intimamente legato a una situazione socio-economica diversa: negli ultimi anni del XIX secolo si è pienamente nell'epopea del progresso, dell'ottimismo di una classe sociale intraprendente in qualche modo paragonabile

a quella europea, mentre la realtà sociale degli anni venti è pur sempre quella del dopoguerra e dell'avvento del fascismo, un sottotono che si ripercuote nella modestia di questo secondo Liberty.

Quanto alla diffusione del liberty siciliano, gli studiosi tendono tradizionalmente a suddividere l'isola in due aree, ovvero una zona più avanzata e corrispondente alle regioni costiere, maggiormente incline al recepimento della nuova arte, e una zona più arretrata sia economicamente che culturalmente, quella interna, ingabbiata per lunghissimo tempo nel sistema latifondistico e conservatore, ostile all'introduzione di nuovi linguaggi architettonici e rivolta piuttosto alla tradizione; ovviamente ci sono zone intermedie tra la zona costiera e l'interno dell'isola, e la conseguente varietà di espressioni e assimilazioni.

Certamente la vicenda liberty si è confrontata in ogni città con la tradizione architettonica ed artistica locale ed è da queste commistioni che si sono generate le diverse declinazioni nelle città della regione e come fa rilevare Paolo Portoghesi «Uno dei caratteri più interessanti del Liberty si è rivelato nella sua capacità di esprimere scuole regionali molto diversificate tra loro, generate di solito dalla riscoperta di quegli aspetti della tradizione locale che prefiguravano il nuovo stile o potevano entrare in sintonia con il suo libero sviluppo»¹⁵.

Tali sono le differenze che è possibile parlare di diversi poli del liberty siciliano¹⁶: oltre al centro propulsore di Palermo infatti, anche città come Catania, Caltagirone, Messina, Siracusa esprimono la loro adesione al nuovo linguaggio, sebbene in maniera differenziata, tanto da poter affermare che la vicenda modernista in Sicilia non è esclusivamente riconducibile alla matrice palermitana¹⁷.

La diffusione di un cosiddetto liberty «minore»

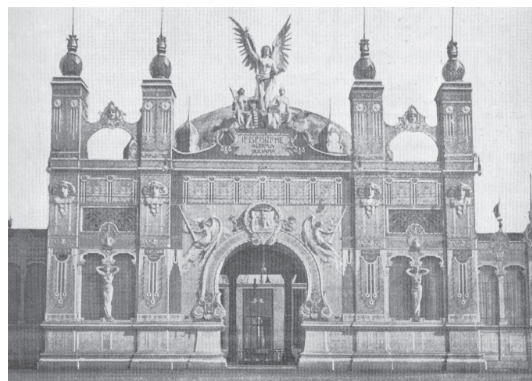
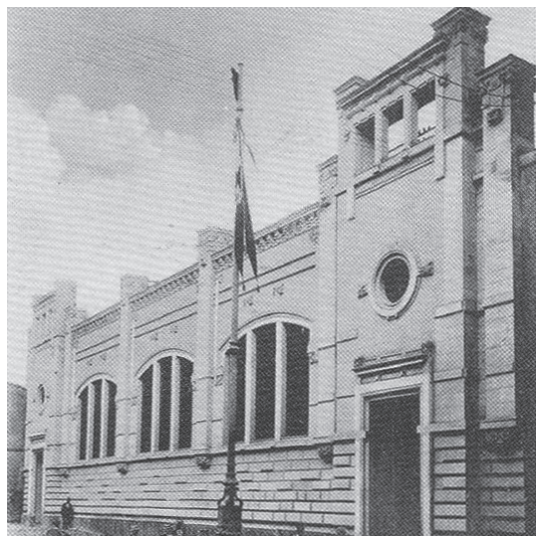
nei piccoli centri dell'isola, poi, di secondaria incidenza rispetto a quello palermitano ma allo stesso tempo testimonianza di un recepimento culturale dei codici¹⁸, si deve sostanzialmente all'azione e alla tradizione dell'artigianato siciliano, il quale si appropria di alcuni caratteri e li rende popolari e diffusi in maniera variegata. A questo proposito, Ettore Sessa coglie però una differenza tra il liberty minore delle aree provinciali e quello che interessa le fasce più umili a Palermo, che «(...) non si configura mai come "plateresca" versione di un modernismo in stile. Espressione, questa, propria dei cantieri artigianali eredi diretti dell'epopea della ricostruzione settecentesca della Sicilia orientale sconvolta dal sisma del 1693; un sistema rigeneratosi per "bottega" e quindi ancorato alle "onde lunghe" del tradizionalista "sentire" figurativo in barocco ritardato e in rococò atettonico»¹⁹.

L'influsso della tradizione barocca è infatti molto forte nelle aree della Sicilia sud-orientale²⁰ e questo substrato culturale così pervicace non può essere eluso dalla nuova corrente modernista²¹, che quindi si adegua al solco della tradizione. In queste aree non si può parlare di una diretta discendenza basiliana del liberty presente, quanto piuttosto di una sorta di compromesso con la radicata cultura: il respiro di queste realizzazioni è quello più provinciale, più modesto di un ceto medio che vede nella riconfigurazione stilistica della propria piccola casa il segnale di una orgogliosa differenziazione.

L'area iblea meridionale²², caratterizzata economicamente dalla scomparsa del latifondo e dalla formazione di una classe borghese-agrario impegnata soprattutto nel settore vitivinicolo, interpreta il nuovo linguaggio attraverso le modalità artigianali, soprattutto quelle degli scalpellini: così le decorazioni liberty sono realizzate con materie povere, in particolare con il locale

calcare che per la tenerezza è ideale ad essere intagliato, oppure con il cemento plasmato dagli scultori, secondo quella plasticità già nota alla tradizione barocca. La presenza di un nutrito gruppo di artigiani esperti nei diversi settori (scalpellini, scultori, pittori, ebanisti, artigiani del ferro battuto) è ricollegabile alla presenza della scuola d'arte applicata all'Industria nella vicina Siracusa, ma anche alla Regia Scuola d'Arte di Comiso (1907) e alla Regia Scuola Popolare Operaia per Arti e Mestieri di Vittoria (1914) (a Catania invece già dal 1882 viene istituita una Scuola di Arti e Mestieri²³): le maestranze coinvolte nei processi edilizi concentreranno la loro abilità nelle decorazioni, in particolare nelle chiavi d'arco delle aperture. E' in questa area che il liberty raggiunge la sua dimensione popolare più importante attraverso l'opera degli abili artigiani, i quali operano sostanzialmente nelle abitazioni private, diffondendosi con un certo ritardo a partire dal secondo decennio del XX secolo, sebbene già nel 1906 Ernesto Basile realizzi a Ispica il palazzo Bruno di Belmonte.

Quanto a Siracusa, un evento fondamentale per l'avvento del modernismo nell'area è certamente costituito dalla presenza della già citata Scuola d'Arte Applicata all'Industria, così rilevante che Manfredi Nicoletti scrive: «Quando, all'inizio del secolo, (...), il piemontese Giovanni Fusero, allievo di Davide Calandra, viene nominato direttore della scuola d'arte applicata di Siracusa, un altro centro d'irradiazione modernista si aggiunge a quello che, a Palermo, gravita attorno a Basile»²⁴, affiancando in tal modo al centro propulsore palermitano la città siracusana²⁵, sebbene la sua rilevanza sia legata sostanzialmente alla produzione artigianale caratterizzante soprattutto l'area orientale della Sicilia. La presenza a Siracusa della Scuola porta alla formazione di



541. Centrale elettrica municipale di Caltagirone, di Ernesto Basile. 542. Seconda Esposizione Agricola Siciliana, Catania, L. Franco, 1907. Ingresso principale.

qualificate maestranze, educate al naturalismo decorativo anche attraverso studi dal vero di piante e fiori, che si traspongono poi in libere composizioni negli apparati pittorici e nella scultura decorativa (con la produzione di elementi ornamentali anche molto plastici), ma anche per stoffe e vetrate, secondo un convinto florealismo.

Le realizzazioni dell'area orientale siciliana non muovono quindi dall'assimilazione dei codici basiliani, piuttosto prendono avvio, con un certo scarto temporale, in seguito all'evento della Seconda Esposizione Agricola²⁶ del 1907, occasione di confronto con altre realtà nazionali, e sono rivolte perlopiù all'aggiornamento dei soli codici figurali. Nei primissimi anni del Novecento con la sindacatura socialista di G. De Felice²⁷, Catania vive una fase di impulsi e di progresso sociale; si realizzano soprattutto fabbriche dal linguaggio eclettico tardo-ottocentesco e solo dopo il 1907 iniziano a comparire nello scenario architettonico della città le opere liberty. Nasce allora l'esigenza di un rinnovamento estetico che è però soprattutto un fattore epidermico tanto che «spesso si tradussero, in architettura, in vere e proprie giustapposizioni plastiche volte a conferire

un nuovo volto alla massa volumetrica senza mutare convenzionali sistemi distributivi e configurazioni spaziali»²⁸. La vicenda del liberty catanese²⁹ si articola tra voglia di innovazione che spinge verso il linguaggio modernista e la permanenza della tradizione, soprattutto quella tardo barocca, così come si esplicita tra elementi decorativi tradizionali e le nuove tecnologie costruttive, segnatamente con l'introduzione dei cementi decorativi prima e strutturali poi. La commistione con i caratteri locali produce esiti variegati nelle declinazioni architettoniche e soprattutto decorative: l'importanza dell'ornamentazione è sostenuta anche dall'architetto Francesco Fichera³⁰, il maggior esponente della realtà catanese: la sua formazione basiliana è evidente nel recepimento di singoli elementi del suo repertorio, ma non basta a divulgare in maniera diffusa il modo di Basile, come scrive anche Anna Maria Damigella³¹.

In definitiva, «Pur attestandosi quindi su premesse ambiziose, il modernismo tende a ricostituire quell'equilibrio e quel decoro legati alla concezione settecentesca della città, permanendo su un piano di compromesso, e non di innovativa risposta linguistica, manifestandosi quale "sovrastuttura appesa"»

ad un insieme che non partecipa appieno, nelle logiche distributive e nell'articolazione stereometrica, alla riforma generale del gusto»³².

Nell'area nord-orientale, un discorso a parte merita la città di Messina, necessariamente condizionato dall'evento catastrofico del terremoto del 1908, il quale rade al suolo la città con il suo patrimonio architettonico³³. La città è completamente ridisegnata dal piano redatto nel 1911 dall'ingegnere Luigi Borzi: la ricostruzione avviene secondo criteri igienici e antisismici, edificando su una maglia ortogonale e rispettando rigidi valori altimetrici, cosicché le fabbriche si esprimono con una necessaria dimensionalità dilatata in larghezza, senza per questo rinunciare all'apparato decorativo. Sebbene la ricostruzione potesse rappresentare una occasione di applicazione dei modelli modernisti³⁴, entrano in gioco dinamiche anche finanziarie nazionali e così il nuovo linguaggio verrà applicato più ad altre arti che all'architettura (soprattutto alla scultura), ed è riscontrabile piuttosto in limitati apparati decorativi secondo un repertorio ormai diffuso e stanco. Messina è evidentemente una città figlia del Novecento, dove gli edifici per il ceto medio e proletario seguono modelli internazionali, perlopiù un tardo modernismo di matrice tedesca. La ricostruzione, che vede l'intervento anche di architetti del calibro di Ernesto Basile, Gino Coppedè, Cesare Bazzani e Marcello Piacentini, non riesce però ad essere una opportunità inedita e sperimentale per l'architettura: alla ricerca di una identità cittadina da ricreare, forse perché consci delle esigenze economiche e della necessaria rapidità di esecuzione, «invece di una innovativa ricerca architettonica si ricorse ad “una sorta di Architettura di Stato che è immanente nella progettazione della città”, e la scelta dei progettisti, anziché prediligere

“le forze vive dell'architettura” di quegli anni, quali Raimondo D'Aronco, o Gaetano Moretti e Giuseppe Sommaruga, ricade su personaggi maturi»³⁵.

Sebbene situata nell'area centro-orientale, diversa è l'espressione modernista di Caltagirone, che invece risente della cultura basiliana (Ernesto Basile vi realizza nel 1907 l'Officina Elettrica), soprattutto grazie alle opere realizzate dall'allievo Saverio Fragapane. Questi è considerato il miglior interprete del rinnovamento politico e sociale promosso nella città calatina da Don Sturzo durante la sua sindacatura, che si protrae dal 1905 al 1920 e che ha come obiettivo il soddisfacimento dei bisogni collettivi sotto tutti gli aspetti, compresi quelli materiali come l'urbanistica e le residenze: «I principi del “modernismo religioso”, che miravano a una riforma del cattolicesimo, vennero estesi dal sacerdote all'ambito cittadino attraverso le nuove manifestazioni dell'arte»³⁶. Fragapane non dimentica la tradizione artigiana locale e si serve dell'estro inventivo degli scalpellini dell'area per la realizzazione delle sue opere; secondo la Bossaglia, quello di Caltagirone è «(...) un Liberty uniforme di tono medio, per abitazioni borghesi ed edifici civili»³⁷.

Le aree centro-meridionali dell'isola, che vivono una situazione di fervore economico grazie agli scali portuali (Porto Empedocle, Sciacca e Licata) ma anche alla produzione agricola, tanto da crearsi anche qui una committenza moderatamente progressista fatta di proprietari terrieri e imprenditori che intende realizzare le proprie residenze, soprattutto estive, secondo un gusto rinnovato nei codici, rientrano anch'esse sotto l'influenza di Basile, anche perché lui stesso è chiamato a redigere dei progetti per Canicattì³⁸; lo stesso accade a Licata, rinomata per l'estrazione e commercializzazione dello zolfo, dove sia la classe mercantile che l'aristocrazia agraria

promuovono un rinnovamento architettonico, e dove Basile opera personalmente, seguito da quello che viene considerato il successore, l'architetto Filippo Re Grillo.

Non è obiettivo di questo studio entrare nel merito delle singole realtà siciliane e dell'attività dei loro maggiori esponenti, ma tracciare un breve *excursus* consente di poter inserire la provincia trapanese all'interno di un discorso più ampio, dove questa si ritaglia uno spazio proprio ed autonomo. Se secondo una schematizzazione è possibile infatti distinguere le aree soggette all'ascendente di Ernesto Basile da quelle che invece si muovono soprattutto sulla base della tradizione architettonica ed artigiana locale, la provincia di Trapani si colloca nell'alveo delle influenze palermitane, sfruttandone tutti i canali di diffusione già menzionati: l'opera diretta del maestro, le attività di alcuni palermitani nell'area come Filippo La Porta e Nicolò Tripiciano (sebbene ancora legati ad un eclettismo ottocentesco), le realizzazioni

moderniste degli allievi Francesco La Grassa ed Ernesto Armò, le autonomie locali di Giuseppe Manzo, l'aggiornamento stilistico dei fratelli Ferrante. Ma la sua appartenenza a questa "culla" non è mera imitazione, e non potrebbe esserlo: d'altra parte si tratta pur sempre di una città sì dinamica economicamente ma comunque non comparabile al capoluogo di regione per ampiezza, progresso dei dibattiti culturali, formazione dei professionisti, disponibilità di capitali da applicare all'architettura, specie se si considera che il ritardo con cui si avvia a Trapani il fenomeno modernista andrà di lì a pochi anni a confrontarsi con la crisi e la prima guerra mondiale. Adattato alla sua scala urbana e promosso da professionisti di buon livello, il modernismo trapanese non trova la definizione e raffinatezza palermitana di respiro europeo a cui si ispira, ma si colloca in una posizione identitaria episodicamente autonoma.

¹ R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città*, Trapani 1986, p.132.

² Casi singolari sono quelli rappresentati dalle città di Roma e Venezia, sostanzialmente impermeabili e resistenti al modernismo. Il fenomeno di marginalizzazione delle opere liberty trova soprattutto applicazione nei centri urbani fortemente storicizzati, i quali «periferizzano il liberty in senso propriamente topografico, respingendolo oltre la cerchie delle mura – qualora ancora esistenti – o delle nuove circonvallazioni a viale insistenti sul loro perimetro, nelle nuove aree residenziali prevalentemente lottizzate a villini, o lungo i nuovi assi viarii dell'espansione urbana» in E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in Italia*, Bari 1990, p. 74.

³ E' giusto ricordare che contemporaneamente all'esperienza modernista permane sempre una compagine di progettisti impermeabile alla ricerca di un nuovo linguaggio che persegue il filone tradizionalista, tra cui nell'area palermitana Giuseppe Damiani Almeyda e gli allievi Nicolò Mineo e Antonio Zanca, Francesco Paolo Palazzotto, e nell'area catanese Carlo Sada.

⁴ E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in ...*, cit., p. 75.

⁵ E. Sessa, *Una piccola capitale dell'Art Nouveau*, Itinerario III, in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p. 1. (Sessa si riferisce all'espressione «Quasi una piccola capitale dell'art nouveau» usata da Leonardo Sciascia alla fine degli anni sessanta per descrivere la città di Palermo e riportata da Gianni Pirrone nel volume di G. Pirrone, F. Scianna, *Palermo Liberty*, Caltanissetta-Roma 1971).

⁶ Il Liberty palermitano ha certamente una «natura verticistica di questa particolare filiazione siciliana del movimento modernista internazionale; ma è indubbio che, almeno nella fase iniziale (che coincide ancora con un inedito dinamismo della società cittadina), la capacità e la volontà dei principali protagonisti di perseguire un ideale estetico fondato sulla sublimazione della dimensione quotidiana e sulla normalità assicurò al fenomeno una presa irresistibile quanto durevole», *ivi*, p. 3.

⁷ *Ibidem*.

⁸ «qui si evidenzia non solo un Liberty di importazione proveniente da Palermo, ma anche un substrato di anonimi artigiani e capomastri locali che hanno contribuito attivamente alla diffusione di questo stile», in E. Rizzo, M. C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura e scultura*, Palermo 1986, ried. 2007, p.14.

⁹ E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in ...*, cit., pp. 75-77. Nel testo gli esempi proposti sono quelli dell'area ligure con influenza francese e dell'area veneta con influenza austriaca.

¹⁰ G. Pirrone, *Lo stile 1900 alle frontiere europee: la Spagna e la Sicilia*, in R. Bossaglia, C. Cresti, V. Savi, *Situazione degli studi sul liberty*, Firenze 1975, pp. 131-137.

¹¹ «Tale periodo, stando a più recenti riconsiderazioni dei primi segnali indiziari del configurarsi di un orientamento modernista nell'ambito della cultura architettonica e di quella artistica nella Sicilia *Belle Epoque*, oggi lo si vuole comprendere tra il 1897, anno della "secessione" artistica dalla prevalente "fazione" dei tradizionalisti interna al Circolo Artistico di Palermo (evento promosso da Ernesto Basile che postosi a capo di un cenacolo interdisciplinare, che contava anche i nomi di suoi prossimi compagni di cordata, organizza una "mostra indipendente" nei saloni dell'Hotel de la Paix), e il 1924 che, con l'esito del concorso per l'Imbocco Monumentale della via Roma a Palermo, segna la conclusione della lunga stagione modernista palermitana e la fine del Liberty in Sicilia come espressione artisticamente propositiva, anche se oramai da un decennio affetta da una sindrome di isolamento (perpetuatasi, poi, in alcune aree interne, ma in forma di ritardo stilistico, fino agli anni Trenta)» in E. Sessa, *Arte e architettura in Sicilia fra "Belle Epoque" e "Anni Ruggenti"* in *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008, p.131.

¹² *Ibidem*.

¹³ E. Rizzo, M. C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura ...*, cit., p.12.

¹⁴ «Lo scarto temporale di questi sviluppi – si parte dal 1907 circa – rispetto alla precocità di Palermo è più o meno lo stesso che si verifica al Nord tra capitali e centri dipendenti» in E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in ...*, cit., p. 75.

¹⁵ P. Portoghesi, *Prefazione*, in E. Rizzo, M. C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura ...*, cit., pp. 7-8.

¹⁶ «Palermo, Catania, Caltagirone, Messina, Siracusa e le città degli Iblei rappresentarono, pur con diversa portata culturale e qualità artistica, altrettanti poli del liberty siciliano quali realtà fra loro estremamente diversificate, tanto da conferire al fenomeno valenza di molteplice movimento culturale e sociale con caratteristiche del tutto autonome da quello nazionale coevo», in E. Sessa, *Ernesto Basile 1857-1932, Fra accademismo e "moderno", un'architettura della qualità*, Palermo 2010, p. 87.

¹⁷ «L'influenza e lo svolgimento dello stile basiliano non esaurisce affatto il panorama del Liberty nell'area in questione; esistono altre direzioni che derivano da altre fonti e influenze e da componenti locali», in A. M. Damigella, *L'architettura Liberty nella Sicilia Orientale* in *Archivi del Liberty italiano: architettura*, a cura di R. Bossaglia, p. 449.

¹⁸ «(...) il fenomeno apparentemente ingenuo del Liberty siciliano minore rivela una dimensione culturale di un certo peso; non è il trapianto spensierato e bizzarro di formule inadeguate o mal capite; anzi, ha alle spalle il divulgarsi delle idee insieme con lo stile: che vengono da Catania; dal focolaio vitale di Caltagirone; anche dalla scuola d'arte di Siracusa», in R. Bossaglia, *Il Liberty siciliano*, in «Storia della Sicilia», vol. X, Palermo 1977-1981, p.160.

¹⁹ E. Sessa, «*Architettura come opera d'arte in tutto*»: *Palermo 1900-1919*, in «ArQ9 Architettura Italiana 1900-1919 - Architettura Quaderni», 9, dicembre 1992, a cura di E. Carreri, Napoli 1994, p.73.

²⁰ Cfr. A. M. Damigella, *Il Liberty nella Sicilia orientale*, in *Situazione degli studi ...*, cit., pp. 139-151.

²¹ «Che questo linguaggio internazionale si mescoli a cadenze baroccheggianti e rococò non è singolare: il fenomeno si verifica in tutte le regioni europee dove la tradizione barocca sia forte e espressiva; che tale barocchismo peschi in umori specialmente locali, è poi riprova ulteriore che il Liberty per sua costituzione metteva radici nell'humus indigeno» in R. Bossaglia, *Il Liberty siciliano*, ...cit., pp.159-160.

²² La città di Ragusa sarà legata piuttosto alla rappresentatività dell'era fascista.

²³ Cfr. R. A. Spina, *Progettisti e imprenditori a Catania nei primi anni del Novecento*, in *Arte ed Architettura liberty ...*, cit., pp. 221-222.

²⁴ M. Nicoletti, *L'architettura liberty in Italia*, Bari 1978, Editori Laterza, p.290.

²⁵ Nella provincia siracusana, una realtà singolare è quella di Canicattini Bagni; la maggiore innovazione introdotta nei codici architettonici è quella della decorazione plastica applicata alle facciate anche di un'edilizia modesta grazie all'opera di sapienti scalpellini; nella nuova espansione urbana dei primi del novecento si giunge all'applicazione di una nuova tipologia distributiva e soprattutto si fa largo uso della pietra da taglio estratta nelle cave della zona, calcare facilmente lavorabile dall'intagliatore. Stessa influenza hanno gli abili ed estrosi artigiani della pietra calcarea bianca (ma anche del legno e del ferro battuto) nella cittadina di Palazzolo Acreide, dando vita ad un liberty di matrice artigianale. Circa la diffusione dei codici modernisti, in relazione ai poli delle città maggiori, così scrivono Bairati e Riva: «A loro volta questi centri divengono punti di diffusione dello stile nel contado – da Palazzolo Acreide a Canicattini Bagni, da Licata ad Avola a Ispica – che è diffusione banalizzante, impoverita, ben spesso ridotta a qualche spunto ornamentale su strutture poverissime, ma presente con una capillarità persino imprevedibile» in E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in ...*, cit., p. 75.

²⁶ Per gli espositori alla mostra della Seconda Esposizione Agricola Siciliana, cfr. R. A. Spina, *Progettisti e imprenditori a Catania ...*, cit., pp. 222-223.

²⁷ A questo proposito, Rossana Bossaglia individua un legame tra diffusione del liberty minore e azione dei partiti popolari: «Infatti, è tipica delle zone con forte incremento della piccola edilizia e diffusione delle case di abitazione civile plurifamiliari e a carattere economico, il proliferare di una decorazione in materiali poveri, a stucco o in cemento, abbastanza variata e vivace nella uniformità dei modelli- base. E' il liberty di seconda fase, quello che segue al declino dell'Art Nouveau e sottolinea le crescenti fortune, anche in Italia, della cultura austro-tedesca» in R. Bossaglia, *Il Liberty siciliano*, ..., cit., p.158.

²⁸ P. Miceli, *Dal gusto della modernità alla mitologia del piacere*, Itinerario XII in *Arte ed Architettura liberty ...*, cit., p. 1.

²⁹ Tra i protagonisti del liberty catanese vi sono Alessandro Abate, Francesco Fichera, Ernesto Basile, Carmelo e Tommaso Malerba, Paolo Lanzerotti e Rosario Cutrufelli.

³⁰ In Francesco Fichera «è il tardo-barocco settecentesco catanese a dare eleganze spumeggianti ai suoi impianti architettonici, il cui rigore deriva dalla Wagnerschule», in M. Nicoletti, *L'architettura liberty ...*, cit., p.291

³¹ «L'influenza del Basile a Catania fu limitata, impersonata esclusivamente dalla prima produzione di Francesco Fichera, che era stato allievo e assistente del maestro palermitano (...) Più genericamente, negli altri lavori l'influenza del Basile si manifesta nella messa a punto di un tipo di villino moderno, entro i canoni della tradizione locale, aggiornato nei dettagli decorativi», in A. M. Damigella, *Il Liberty a Catania e a Caltagirone in Mostra del Liberty a Palermo/Bilancio di studi sul Liberty*, Palermo 1974, pp.66-67.

³² P. Miceli, *Dal gusto della modernità ...*, cit., p. 3.

³³ Rimangono alcune testimonianze, limitate, del modernismo che era approdato in città prima dell'evento sismico e salvatosi dai crolli.

³⁴ «La congiuntura temporale fece sì che la ricostruzione (...) fosse avviata negli anni in cui il modernismo, soprattutto in Sicilia, si era già accreditato come linguaggio collaudato e condiviso, (...) che stancamente si avviava verso una stagione di "bilanci"», in G. Rubbino, *Un liberty per la rinascita*, Itinerario XIII in *Arte ed Architettura liberty ...*, cit., p. 1.

³⁵ F. Passalacqua, *Progettisti e costruttori nel Valdemone e nelle città dello Stretto* in *Arte ed Architettura liberty ...*, cit., p. 238.

³⁶ S. Paparoni, *Il Modernismo come arte sociale*, Itinerario IX in *Arte ed Architettura liberty ...*, cit., p. 20.

³⁷ R. Bossaglia, *Il Liberty siciliano*, ..., cit., p.150.

³⁸ Scrive Gianni Pirrone: «Mi riferisco a quell'area della Sicilia orientale, e in particolare a centri come Palazzolo Acreide o Canicattini, dove i "modi" del floreale (...) si diffondono attraverso repertori colti ma per canali artigianali, divengono nello stesso ambito urbano, linguaggio e arte popolari, inserendosi in una fluida, ininterrotta sequenza della figuratività medievale e barocca», in *Mostra del Liberty a Palermo...*, cit., p.35.

Capitolo 6. Conclusioni

Uno degli obiettivi della ricerca è stato ispirato da questa riflessione di Eleonora Bairati, pubblicata nel 1990 in *Il Liberty in Italia*: «La necessità che ora si avverte è appunto quella di operare in questa direzione, senza timori reverenziali per la selezione e lo sfoltimento del panorama – operazione legittimata proprio dalla quantità di studi analitici accumulata alle spalle – riconsiderando in primo luogo ancora la specificità dello stile in Italia, rivedendone i rapporti con il modernismo internazionale, ripermendone la portata e il significato in relazione alle altre esperienze contemporanee, distinguendo insomma con chiarezza, all'interno di *quel* periodo storico, dello sviluppo di *quella* città o di *quell'*area, della produzione di *quell'*autore, ciò che è liberty da ciò che non lo è. Non sarà, crediamo, lavoro né inutile né ripetitivo, se potrà avviare tagli e angolazioni di lettura inediti – sempre possibili data la complessità dei fatti culturali, che non si pongono mai come univoci o monolitici – e se contribuirà a ricollocare nei suoi giusti limiti storici un fenomeno, del cui interesse con c'è comunque da dubitare, della nostra storia moderna»¹. All'interno infatti di studi già condotti in precedenza, seppure non in quantità consistente, ci si è posti il problema di come affrontare il tema secondo una nuova angolazione, che prendesse questa volta in considerazione anche le manifestazioni minori e portasse a comprendere la minore permeabilità al nuovo linguaggio, e contemporaneamente invece esaltare quelle fabbriche che riescono ad esprimere effettivamente una intenzione

pienamente modernista: certamente queste ultime risultano degli episodi puntuali all'interno del territorio trapanese, e se la ricerca ha voluto cogliere una varietà di realizzazioni di *quel* periodo, sempre si è prefissata l'obiettivo di evidenziarne la portata più o meno originale. Il limite tra ciò che può o non può essere considerato liberty risulta talvolta sfocato, risultato di contaminazioni, di scelte linguistiche non sempre pienamente convincenti, di accenni poco audaci o semplicemente epidermici, in una eterogeneità che può sfuggire alla netta classificazione.

Inoltre si è inteso approfondire l'operato di alcuni dei progettisti operanti nella provincia, e se per alcuni, come nel caso di Francesco La Grassa, erano già stati condotti degli studi monografici, per altri come nel caso di Ernesto Basile, Ernesto Armò e Filippo La Porta, l'intento è stato quello di analizzarne in particolare l'operato nelle città della provincia trapanese piuttosto che le intere carriere (di respiro persino internazionale per Basile), descrivendo quale possa essere stato il loro apporto al modernismo locale. I diversi esiti delle ricerche, soprattutto archivistiche, hanno permesso di tracciare dei profili diversi per ricchezza ed approfondimento: a titolo esemplificativo, mentre poche notizie sono state reperite circa l'ingegnere Nicola Adragna Vairo, è stato invece possibile delineare con maggiore dettaglio l'operato a Mazara del Vallo dell'ingegnere Nicolò Tripiciano, grazie alla consultazione del materiale grafico archivistico (anche se

purtroppo non datato). L'archivio comunale di Mazara del Vallo detiene infatti il materiale relativo all'ingegnere Tripiciano, donato dagli eredi della famiglia e, dopo varie difficoltà di ordine burocratico e logistico, è stato possibile condurre un approfondimento sul progettista; l'archivio storico comunale di Marsala conserva alcuni elaborati grafici del periodo in esame, inerenti l'edilizia pubblica, come pure nel caso dell'archivio storico di Erice.

Di pari passo ad una ricerca bibliografica, portata avanti ovviamente *in fieri*, e avendo avuto modo di rapportarsi direttamente con le architetture analizzate con i numerosi sopralluoghi, si è infatti intrapreso un attento ma difficoltoso percorso all'interno degli archivi della provincia², i quali sono risultati talvolta poveri di documentazione risalente agli inizi del XX secolo, soprattutto grafica, come accade per l'archivio comunale di Trapani³, all'interno del quale non è stato possibile reperire alcun materiale relativo all'attività dell'Ufficio tecnico di inizio secolo. Ciò è in contrasto con quanto asserito nella tesi di laurea di Manuguerra e Scavone di oltre un venticinquennio prima, quando «Il recupero di un elevato numero di progetti originali, redatti in quel periodo, di edifici che non sono mai stati realizzati (citiamo il Bagno delle Ninfe del '26 progettato dall'architetto Genovese) fa comunque pensare ad una predisposizione ed un impegno non marginali per la diffusione del nuovo "stile"»⁴. La consultazione di questo prezioso materiale documentario, oggi dichiarato disperso a causa dei numerosi traslochi, avrebbe permesso di ampliare gli orizzonti dell'analisi ad un liberty forse più dimesso ma comunque testimonianza di un recepimento; presso l'archivio comunale trapanese è stato invece possibile svolgere le ricerche relative alla figura dell'ingegnere Giuseppe Manzo,

tecnico per l'amministrazione ed ingegnere sanitario, attraverso la consultazione dei verbali delle sedute del consiglio comunale, seguito dal riordino del numeroso materiale acquisito.

Da questa sintesi delle fonti archivistiche che è stato possibile consultare, si evince quanto sia stata difficoltosa la ricerca di dati e documenti inediti, e questo pone un discreto limite a eventuali e futuri studi, sebbene sia chiaro che ogni ricerca non pone mai un punto definitivo sulla tematica, sempre soggetta ad ulteriori arricchimenti e riflessioni. Uno degli aspetti che meriterebbe ulteriore approfondimento, a titolo esemplificativo, è quello delle maestranze che operano sul territorio trapanese, la cui conoscenza è resa complicata dall'assenza di documentazione: si tratta ad ogni modo di un tema che andrebbe a misurarsi con l'operatività del cantiere, le risorse materiali del territorio, le abilità e la formazione degli operatori, l'autonomia di scelta formale o piuttosto l'indirizzo da parte di progettista o committenza verso precisi repertori.

Il liberty trapanese risulta certamente influenzato dal vicino centro culturale palermitano, grazie agli apporti diretti di alcuni progettisti palermitani che lavorano nel trapanese (sebbene non siano rimasti evidenti esempi architettonici modernisti sul territorio, si pensi alla progettata villa Genna di Ernesto Armò, o l'oratorio di Ernesto Basile per casa Florio a Marsala), a quelli dovuti a professionisti trapanesi che si formano nell'ambito accademico palermitano, primo fra tutti Francesco La Grassa; ma altri contributi sono da ascrivere a progettisti non direttamente legati a Palermo, soprattutto l'ingegnere Manzo, la cui formazione non risulta essere palermitana: egli opera secondo un personale linguaggio basato su compostezza e semplici

articolazioni volumetriche, aggiornato però dal punto di vista formale da ricchi repertori floreali e l'uso delle piastrelle policrome nelle realizzazioni per la committenza privata, dove i modi basiliani risultano probabilmente conosciuti ma non fatti propri.

Il modernismo della provincia trapanese vive la dicotomia tra i centri minori, quali Alcamo, Mazara del Vallo, Castellammare del Golfo, Erice, dove ha valenza perlopiù decorativa ed artigianale (sebbene non raggiunga la ricchezza e la plasticità dell'area orientale dell'isola), e la città capoluogo, dove alcuni episodi architettonici raggiungono una buona qualità: il fenomeno modernista trapanese stenta ad allontanarsi da un certo provincialismo, eppure riesce in qualche occasione ad affrancarsi e ad avere delle originalità rispetto al centro propulsore di Palermo, nelle implicazioni locali dense di mediterraneità (sebbene la razionalità mediterranea sia stata già ricercata da tempo nelle palermitane “ville bianche” di Basile) ma soprattutto nelle nitide e asciutte forme del palazzo delle Poste di Trapani o nei cromatismi tra il bianco intonaco e i colori delle maioliche della Casina delle Palme, o ancora nell'interpretazione dal sapore baroccheggiante della ricca decorazione della casa Ferrante.

Il rapporto tra Palermo e la città di Trapani nella questione modernista può quindi intendersi basilarmente come quello tra un fulcro di riferimento e l'area periferica, ma non ritengo che possa limitarsi ad essere considerata

solo come una “derivazione” pedissequa; d'altra parte porre il modernismo trapanese come una “declinazione” della vicenda modernista palermitana imporrebbe di dover considerare delle opportune riduzioni del fenomeno sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, poiché non raggiunge la compiutezza palermitana, e di attribuire una autonomia forse eccessiva: nella difficoltà di fare rientrare un fenomeno complesso come quello architettonico all'interno di una definizione, ma alla ricerca di una risposta che l'intera ricerca ha perseguito, ritengo che il modernismo trapanese possa considerarsi una derivazione rispetto a quello palermitano con alcuni slanci, che definirei episodici, originali ed autonomi.

Consapevole comunque che ogni ricerca rappresenti una sintesi provvisoria della conoscenza acquisita, aperta a successivi spunti e inedite osservazioni, possibili ad esempio perseguendo il reperimento del materiale archivistico soprattutto riguardante l'edilizia privata delle città trapanesi, approfondendo il ruolo delle maestranze o l'operato dei protagonisti trapanesi a Tunisi come Giuseppe Abita e Carmelo Canino, sui quali molto è probabilmente ancora da dire, affrontando un tema così vasto per estensione geografica ed eterogeneo per manifestazioni architettoniche, ho fiducia nelle future occasioni di studio che potranno colmare le lacune ad oggi esistenti o proporre nuove visuali.

¹ E. Bairati, D.Riva, *Il Liberty in Italia*, Bari 1990, pp.2-3.

² L'archivio storico di Alcamo è andato distrutto a causa di un incendio, all'interno della Biblioteca Fardelliana, il Fondo Nasi attende di essere riordinato; l'archivio del Genio Civile di Trapani risulta invece difficilmente fruibile poiché non è ordinato e catalogato. L'archivio della Soprintendenza di Trapani conserva invece soprattutto documentazione pertinente ai lavori di restauro realizzati sui manufatti, più che documentazione sui progetti originari.

³ Sempre a Trapani, è stato impossibile reperire ad esempio la documentazione grafica inerente l'ospedale psichiatrico sito in contrada Raganzili, nonostante le ricerche svolte sia presso gli uffici amministrativi della Provincia e della Prefettura, sia presso l'archivio dell'ufficio tecnico di Erice.

⁴ R. Manuguerra, C.L. Scavone, *Il Liberty a Trapani*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. A.M. Sciarra Borzì, a.a 1986/1987, p. 138. La consultazione del materiale ha consentito ai laureandi anche di identificare alcuni tra i capomastri operanti nel periodo (M. Cavarretta, N. Marrone, M. Giannetti e P. Monaco), gli architetti G. Giurlanda e F. Raimondi e l'ing. G. Genovese.

Appendice

Sessione ordinaria di primavera, seduta del 15 marzo 1902 – art. 4 “Nomina di personale presso l’Ufficio tecnico comunale”

Seduta del 29 novembre 1904 - art. 3 “Indennità di trasferta spettante all’Ing. re Giuseppe Manzo per visitare l’impianto dei forni comunali e la rete metallica della cinta daziaria di Catania”

Seduta straordinaria del 15 febbraio 1906 – art. 4 “Incarico della Direzione dell’Ufficio tecnico ad un ingegnere di sezione”

Seduta straordinaria del 25 febbraio 1907 – “Interrogazione sull’acquedotto”

Sessione ordinaria del 28 ottobre 1908 – “Modifiche al regolamento d’igiene ed assistenza sanitaria”

Sessione straordinaria del 15 febbraio 1909 – art.10 “Rinuncia dell’Ing. G. Manzo da ingegnere comunale”

Sessione straordinaria del 22 agosto 1910 – art.1 “Comunicazioni della Presidenza”

Sessione straordinaria del 12 ottobre 1911 – art. unico “Rilievi dell’Ispettore Generale Com. Gallotti sull’andamento dell’amministrazione comunale e correlativi e controdeduzioni”

Sessione ordinaria seduta del 12 aprile 1915 – art. unico “Progetti, provvedimenti e mutui per il miglioramento dell’alimentazione idrica della città”

Sessione ordinaria del 16 novembre 1916 – art. 1 “Comunicazioni del sindaco”

Sessione ordinaria del 29 maggio 1917 - art.5 “Sul collaudo dei lavori di via G.B. Fardella” (nota pervenuta al Comune dell’Ingegnere Manzo)

Sessione straordinaria del 19 giugno 1918 – art.4 “Relazione della commissione tecnica sull’andamento dell’officina elettrica”

Sessione straordinaria del 27 luglio 1918 – art.4 “Sistemazione di terreno al cimitero per i servizi di inumazione”

Lacrime... , in «L’Araldo Commerciale» del 28 settembre 1919

Sessione straordinaria del 15 dicembre 1919 – art.1 (28)

Elenco dei documenti componenti il progetto, in G. Manzo, *Relazione, Progetto per l’Ospizio marino ed Ospedale di bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani*, Modica 1909, pp. 3-4.

Criteri fondamentali del progetto, in G. Manzo, *Relazione, Progetto per l’Ospizio marino ed Ospedale di bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani*, Modica 1909, pp. 9-11.

Ancora l’Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli – Una giusta lode, in «L’Araldo Commerciale» dell’8 maggio 1913

Una lettera dell’Ing. F. La Grassa sull’Ospizio, in «L’Araldo commerciale» del 18 maggio 1913

Sessione ordinaria di primavera, seduta del 15 marzo 1902 – art. 4 “Nomina di personale presso l’Ufficio tecnico comunale”

Quanto alla nomina dell’ingegnere Manzo, si discute circa il criterio della libera scelta, che sebbene sia previsto dal regolamento, potrebbe anche essere sostituito da una procedura concorsuale; in particolare una minoranza, con a capo il Cons. Avv. Ricevuto, chiede che si proceda per concorso, argomentando così: «Dice che il regolamento lascia libero il Consiglio di provvedere alla nomina o per concorso o per libera scelta. Non si ha dubbio che sia per la garanzia che offre dal lato tecnico e della capacità, sia dal lato morale, nonché per la questione generale della nomina, il concorso debba avere sempre la preferenza, (...). La libera scelta, come noi l’abbiamo sinora praticata, non risponde al concetto vero della legge, perché quando in una seduta deliberiamo di provvedere ad una nomina per libera scelta nella stessa seduta procediamo direttamente alla nomina. Da ciò ne consegue che la vacanza di un posto essendo a cognizione di un ristretto numero di persone, chi ha saputo accaparrarsi i favori dei Consiglieri ha la fortuna di essere scelto. Secondo il concetto della legge, invece, quando si vuole fare a meno della formalità del concorso astraendo dal parere di una commissione tecnica deve farsi nota la vacanza del posto in modo che quanti abbiano i requisiti siano posti in grado di adirvi».

Seduta del 29 novembre 1904 - art. 3 “Indennità di trasferta spettante all’Ing.re Giuseppe Manzo per visitare l’impianto dei forni comunali e la rete metallica della cinta daziaria di Catania”.

L’Autorità Prefettizia sospende il provvedimento richiedendo all’amministrazione la distinta delle spese sostenute dall’ingegnere, le “pezze giustificative” e la delibera consiliare con il conferimento dell’incarico. Nella seduta del 15 febbraio 1905 – art.2 “Rilievi della Prefettura sulla liquidazione delle indennità di trasporto spettanti all’Ing. Giuseppe Manzo per visitare i forni comunali e la cinta daziaria di Catania e provvedimento relativo”, la Prefettura propone una riduzione del compenso deliberato dal Consiglio Comunale a £ 277,60. «Il Cons. Sen. Aula piglia con dispiacere la parola su questo affare che concerne una pratica che lo riguarda perché allora faceva parte dell’Amministrazione. Ricorda come allora era stata allegata in Bilancio la spesa per l’impianto della rete metallica lungo la cinta daziaria dal lato della marina di mezzogiorno e che l’Amministrazione nella relazione che precedeva il progetto di Bilancio aveva annunciato al Consiglio che ad imitazione di quanto avevano fatto le città di Palermo e di Catania si prefiggeva di studiare l’importante problema della municipalizzazione del pane e l’impianto di forni di paragone a fine di ottenere un maggiore ribasso sul prezzo del pane e far cessare quella specie di monopolio che i fornai intendono esercitare per la mancanza di appositi forni di paragone. Fu allora che per non procedere ad occhi chiusi nello studio di sì importanti problemi, l’Amministrazione pensò di mandare un ingegnere del Comune a studiare da vicino l’impianto della rete metallica allora in costruzione ed i forni municipali del Comune di Catania e lo fornì di apposita commendatizia pel Sindaco di quel Comune a fine di poter visitare ed avere tutte le notizie occorrenti che potevano servire al nostro Comune. Il detto Ingegnere vi dimorò 8 giorni e gli studi compiuti ed espliciti in due apposite relazioni dimostrano essere stata non infruttuosa tale visita. Non sa comprendere quindi la opposizione che si è voluta fare per tale gita in servizio (...)».

Seduta straordinaria del 15 febbraio 1906 – art. 4 “Incarico della Direzione dell’Ufficio tecnico ad un ingegnere di sezione”

«L’Assessore per i LL.PP., Comm. Pucci, riferisce che in seguito alle dimissioni del Cav. Ing. Giovan Battista Del Buono, rimase vacante il posto di Direttore dell’Ufficio tecnico comunale, le di cui funzioni, per disposizione dell’Autorità Municipale, sono state esercitate dall’Ingegnere di sezione Cav. Giuseppe Manzo. Richiama opportunamente alla memoria del Consiglio le precedenti deliberazioni del 20 e 21 dicembre 1905 – prese in sede di bilancio – con la prima delle quali veniva temporaneamente soppresso il fondo per stipendio all’ingegnere capo, e si stabiliva, con la seconda, un compenso di £ 500 da corrispondere a quell’ingegnere di sezione che avesse disimpegnato le funzioni di ingegnere capo, e manifesta la necessità e la convenienza che la direzione del predetto Ufficio Tecnico venga affidato, in linea provvisoria, ad un ingegnere di sezione. Propone pertanto, a nome della Giunta, che di tale incarico sia investito lo stesso Ingegnere Cav. Giuseppe Manzo, mercé il compenso di £ 500 di cui all’art.143 del presente bilancio (...)».

Seduta straordinaria del 25 febbraio 1907 – “Interrogazione sull’acquedotto”

«(...) Autorizzato dalla S.V. Ill.ma ad ispezionare l’acquedotto di Dammusi, lasciai Trapani il giorno 25 ottobre alle ore 5, e fui a S. Giuseppe Jato nel pomeriggio dello stesso giorno. Nei successivi giorni 26, 27, 28 visitai tutte le sorgive, compresi i nuovi allacciamenti, non che la condotta sino alla progressiva 31650, 65, cioè fino al fiume Mendola. Il giorno 29 feci l’inventario al magazzino posto in Alcamo; (...). Io ho fiducia di essermi reso esatto conto non solo dello stato in cui trovansi la condotta ed i suoi manufatti,

ma anche della natura ed entità delle opere strettamente necessarie a scongiurare pel prossimo inverno dei danni che potrebbero compromettere seriamente il regolare funzionamento dell'acquedotto. Sicché nella presente relazione sottometterò alla S.V.III. ma le mie proposte tanto sulle opere di grande urgenza alle quali occorrerà subito provvedere, che su quelle meno urgenti che potranno gradatamente eseguirsi all'oggetto di migliorare le condizioni dell'acquedotto. (...) Sono fermamente convinto che in una condotta che compresi gli allacciamenti, si estende per circa settanta chilometri, il lavoro di manutenzione, tendente a migliorare sempre le condizioni del terreno, della tubolatura e dei manufatti, deve essere continuo, permanente, ed affidato a squadre stabili di operai sotto la dipendenza degli stessi guardiani dell'acquedotto, il cui numero può essere ridotto. (...) I trentuno chilometri di acquedotto da me ispezionati costituiscono il tratto nel quale più frequenti e più gravi si sono sempre verificati i guasti, e ciò evidentemente dipende dalle cattive condizioni naturali del terreno e dalle non meno cattive condizioni altimetriche della tubolatura. (...) Perciò l'attenzione del tecnico e dell'Autorità comunale deve necessariamente rivolgersi al primo, perché in esso siano migliorate tanto le condizioni del terreno, con opportune opere di drenaggio, con ?, briglie, sostegni, ecc, quanto le condizioni della tubolatura con mezzi che tendano ad attenuare le conseguenze di un'altimetria azzardata, che più non è possibile di modificare. (...)

1. Sorgive, allacciamenti e bottini- (...)

2. Sfiati – Molti sfiati automatici a sfera galleggiante, collocato alla sommità dei sifoni, le ritengo di diametro insufficiente, e dovrebbero gradatamente sostituirsi o con sfiati multipli identici a quelli esistenti ma riuniti in numero di due o tre; o con sfiati di maggior diametro manovrabili a mano, i quali lascino passare l'aria più liberamente e più copiosamente. Date le attuali condizioni del servizio, credo più conveniente l'aumento degli sfiati automatici, anziché l'adozione di sfiati a rubinetto o a saracinesca; quali potranno riuscire utilissimi solo quando il servizio verrà migliorato colla costruzione dei caselli e coll'impianto di telefoni. (...) La moltiplicazione degli sfiati toglierà o attenuerà le cause di disturbo nel regolare corso dell'acqua, dovute allo accumularsi di aria nei punti salienti della condotta. Tale moltiplicazione di sfiati richiederebbe una spesa piuttosto rilevante, specialmente se volesse estendersi a tutti i settanta sfiati che conta la tubolatura. Ma basterebbe che essa fosse attuata nei sedici sfiati più importanti, in quelli cioè che più influiscono nei tratti di condotta maggiormente soggetti a guasti. (...) Lo sfiato ingrandito lo stimo più consigliabile non solo in rapporto alla spesa, ma principalmente in vista di un possibile aumento nella portata delle sorgive. Poiché, aumentando il volume d'acqua da convogliare, si potrà rendere necessario di rialzare la linea di carico partente da Monte Bonifato, ciò che non si otterrebbe col bottino, mentre invece si raggiungerebbe facilmente prolungando verso l'alto il tubo di sfiato che costituirebbe un vero tubo piezometrico. Contemporaneamente alla moltiplicazione e sostituzione degli sfiati nei tratti più critici della condotta, converrebbe operare il rialzamento di essi o a livello del terreno, entro opportune botole, o meglio ancora, al di sopra del terreno, entro piccolissimi casotti, e ciò per rendere più agevole e più sollecita l'ispezione e la manovra di questi meccanismi importantissimi della condotta forzata.

3. Scarichi- Anche deficienti di diametri o di numero sono le bocche di scarico stabilite nei punti depressi dei sifoni, e questo fatto se non ha rapporto con lo stato di conservazione della tubolatura, ha però importanza grandissima nel servizio; poiché tutte le volte che occorre vuotare un tratto di condotta per potervi eseguire le necessarie riparazioni, si perde un lunghissimo tempo a causa della piccolezza delle bocche di scarico. Si potrebbe in parte ovviare a tale inconveniente stabilendo in opportuni punti, ove la pressione non ecceda le 7 atmosfere, degli otturati con saracinesca a movimento lentissimo, mercé i quali si renderebbe possibile di mantenersi in carica le parti più alte dei sifoni, le quali si estendono per molti chilometri, allorché occorrerà fare delle riparazioni nelle parti basse dei sifoni stessi. (...)

4. Viabilità della condotta – E' cosa nota che la condotta specialmente nei primi trenta chilometri attraverso terreni non molto stabili ed un numero considerevole di fossi profondi, torrenti e corsi d'acqua, verso i fianchi dei quali le terre tendono a franare. Questa condizione della campagna, che forse non venne evitata per non allungare soverchiamente il tracciato, influisce evidentemente sulla stabilità della condotta ed è causa principale delle frequenti rotture, spiombature e sfuggite determinate dagli spostamenti che subiscono i tubi in seguito ai movimenti del terreno. (...), sicché i giunti fra tubo e tubo hanno subito delle sconnessioni e delle deformazioni che rendono facili le forti spiombature e le sfuggite. (...)

L'Ufficio idraulico comunale non ha mai mancato, nel limite dei fondi assegnategli, di provvedere al miglioramento delle zone di terreno attraversate dalla condotta; e parecchie opere esso iniziò e molte ne propose per garantire la condotta stessa nei punti più minacciati. Ma l'esperienza ha dimostrato, ed io lo confermo dopo la visita fatta, che molte altre opere sono ancora necessarie, e che di fronte ad una continuità di considerazioni gravi e permanenti, occorrono provvedimenti non saltuari, ma continui e permanenti, i quali assicurano un lavoro incessante di miglioramento a vantaggio della condotta.

E però la soluzione dell'importantissimo problema di assicurare alla nostra condotta uno stato di stabilità che la garantisca in modo assoluto da qualsiasi grave danno che potesse lasciare per molti giorni assetata la Città, si collega inevitabilmente ad una direttiva diversa da dare al servizio di sorveglianza e di manutenzione ordinaria dell'acquedotto. Quale servizio, sinora quasi interamente limitato a provvedere alle riparazioni man mano che si manifestino necessarie, deve invece estendersi all'esecuzione continua di tutte quelle opere precauzionali che valgano a prevenire i guasti d'ogni specie e a scongiurarli, e che tendano a rendere

sempre più stabile la tubolatura e più normale l'esercizio di essa.

L'On. le Amministrazione comunale vorrà certamente esaminare, con tutto l'interesse che merita l'argomento, le proposte di generale sistemazione che in ordine a detto servizio io sarò per sottometerle. Ma intanto, siccome ho constatata la necessità urgente di parecchi lavori, ai quali occorre provvedere immediatamente prima che sopraggiunga l'inverno; ed il dilazionarli potrebbe dar luogo a gravissimi, incalcolabili danni; io credo mio dovere manifestare che, prima che a qualsiasi provvedimento di ordine generale, occorre che l'Amministrazione si interessi alle necessità urgenti, e vi provveda con mezzi adeguati (...)».

La relazione prosegue con l'elenco minuzioso delle opere ritenute urgentissime e con il preventivo di spesa, oltre che le spese da elargire come indennizzi. «La Presidenza rileva che le opere dichiarate urgenti in detta relazione furono a suo tempo regolarmente eseguite. E' di parere, conformemente a quanto asserisce il Sig. Ing. Capo dell'Ufficio Tecnico, che in una condotta lunga più di 70 chilometri, le rotture sono inevitabili. L'obbligo piuttosto che incombe all'Amministrazione si è quello di provvedere a che si eseguano urgentemente le riparazioni necessarie: (...) Il Cons. D'Alì manifesta che ha seguito attentamente la lettura della relazione del Sig. Ing. Manzo il quale si è preoccupato ed è riuscito a fare una critica della condotta dell'acqua e del funzionamento del servizio. Dalla detta relazione si rileva che la condotta non risponde a concetti scientifici inquantochè fu costruita male e fu consegnata al Comune in uno stato deplorabile.

L'Ing. Manzo scrive per salvaguardare la sua responsabilità. Aggiunge che non è questo il momento di discutere sulle possibili responsabilità amministrative. Per ora è il caso di domandare quale azione l'Ufficio Tecnico ha svolto di fronte alle difficoltà del momento e come funziona il servizio. (...) Il Consiglio deve tener presente le proposte fatte dall'Ing. Manzo nella sua relazione, e deve dargli incarico di compilare un dettagliato progetto da sottoporre ad una Commissione tecnica, la quale assicuri che tutto quanto sarà proposto è necessario ed indispensabile per determinare con sicurezza l'ammontare dei sacrifici, a cui deve essere chiamato il Comune. (...) Il Cons. Manzo (...) Fa notare che da persone tecniche e dallo stesso Ing. Manzo, è stato affermato che le rotture ci saranno sempre, essendo inevitabili in una condotta forzata come la nostra. (...) Ritene indispensabile l'attuazione delle proposte dell'Ufficio Tecnico per quanto concerne la sorveglianza della linea e la costituzione di squadre di operai (...). Si rassicuri quindi la Città che le opere furono eseguite secondo concetti scientifici e gli inconvenienti che si verificano sono inevitabili. Bisogna provvedere, acchè con la costruzione di un più vasto cisternone (ciò che non era necessario 16 anni or sono) si abbia il tempo di riparare le ordinarie spiombature, senza che venga meno l'acqua in Città (...). Il Cons. Augello trova esatta, esauriente e pratica la relazione dell'Ing. Manzo, conoscendo appieno la sua intelligenza ed attitudine all'Ufficio cui è preposto, per averne dato prove palesi. Però trattandosi di un argomento di tale importanza, per la serenità del Consiglio e per acquetare il pubblico, desidererebbe che l'Amministrazione nominasse una Commissione di cui faccia parte il Direttore Ing. Manzo ed un ingegnere specialista in idraulica. Doppoichè ritiene che il Consiglio non si possa neanche acquetare alla relazione che sarà per fare la Commissione d'inchiesta promossa dal Sig. Prefetto e composta del Direttore del Genio Civile, del Medico provinciale e di un Segretario di Prefettura; appunto perchè, pur riconoscendo i meriti del Sig. Direttore del Genio Civile, questi non è specialista in materia; mentre poi non comprendesi che una Commissione tecnica abbia nel suo seno un solo ingegnere. (...) La Presidenza quindi invita il Sig. Ing. Manzo a rispondere alle osservazioni fatte dai vari oratori e a dare chiarimenti.

L'Ing. Manzo, direttore dell'Ufficio Tecnico, dichiara che le opinioni sue relativamente alle condizioni dell'acquedotto non sono recenti. Egli ha sempre pensato, ed ora lo pensa con maggiori ragioni di competenza, che l'acquedotto nostro è un'opera arditissima, sia per la natura dei terreni nei quali è stabilita e pel modo come sono attraversati i torrenti ed i fiumi, sia per le fortissime pressioni alla quali la tubolatura viene cimentata. L'andamento altimetrico azzardato, che nei siti adiacenti a fiume Freddo fa raggiungere una pressione di 37 atmosfere, è certamente causa delle frequenti spiombature, le quali, se vengono dai tecnici ammesse sulle condutture che trovansi in condizioni normali, è gioco forza che avvengano più frequentemente nella nostra tubolatura sottoposta a pressioni fortissime in vari tratti di grande lunghezza. Sicchè i disturbi che così frequentemente lamentiamo nell'acquedotto, e principalmente nei primi 35 chilometri di esso, non dipendono di cattiva materiale esecuzione delle opere, ma da un difetto originario del progetto; difetto che non è certamente da attribuirsi ad imperizia di coloro che il progetto redassero, ma che poté invece dipendere dalla necessità imposta di non oltrepassare un determinato limite di spesa. Poichè è evidente che l'altimetria avrebbe potuto riuscire meno azzardata o con un allungamento del percorso o con la costruzione in galleria dei tratti più culminanti dell'acquedotto. L'Ing. Manzo fa rilevare che il Cav. Pedone Ing. Capo del Genio Civile, rivedendo testè il progetto redatto dalla Società Italiana, ha rilevato che secondo il progetto, la pressione a Fiume Freddo doveva essere di 24 atmosfere, mentre in fatto è di 37 atmosfere; ciò che evidentemente ha peggiorato notevolmente le condizioni del progetto. Manifesta ancora che le opere proposte nella relazione testè letta furono dalla Commissione d'inchiesta riconosciute necessarie. Tali opere non servono certamente a modificare l'acquedotto, poichè ciò non sarebbe possibile, ma servono bensì a migliorarne le condizioni di funzionamento, in modo da limitare al minimo possibile le spiombature dipendenti dalle pressioni [...] sollecitate le riparazioni e meno lunghi i disturbi nell'esercizio. Aumento degli sfiati, saracinesche d'arresto ad otturatori ed ingrandimento degli scarichi, sono provvisori che servono a garantire il miglior funzionamento della condotta. Ma questi provvedimenti, che riguardano

esclusivamente la condotta, non possono d'un colpo adottarsi, poiché la collocazione di ciascun nuovo apparecchio e la modificazione di ciascuno di quelli esistenti importa un'interruzione, qualche volta non breve, del corso delle acque; e la Città per un lungo periodo di tempo dovrebbe costringersi a soffrire ciò di cui oggi ci lamentiamo. E però, appunto come proponeva nella sua relazione, si rende necessario che la collocazione di tutti gli apparecchi di garanzia sia fatta gradualmente, man mano che se ne presenti la propizia occasione. Occasioni che non mancheranno, poiché fatalmente non mancheranno le spiombature e gli altri guasti. (...) Alle condizioni di stabilità dei terreni attraversati dalla condotta si è continuamente provveduto con i mezzi limitati assegnati alla manutenzione; ma questo problema delle condizioni estrinseche dell'acquedotto non è meno importante di quello relativo alle condizioni intrinseche della tubolatura; poiché se esso si impone e ci disturba con minore frequenza, può però di tanto in tanto creare dei gravissimi disturbi le cui conseguenze sarebbero risentite per lunghi periodi di tempo nella alimentazione della Città. Questo problema è perciò molto più importante del primo il quale può dar luogo a brevi interruzioni nel funzionamento dell'acquedotto; ma l'instabilità dei terreni può dar luogo al completo spostamento e a guasti enormi in tratti più o meno lunghi della tubolatura. D'altro lato però è certo che le opere che la tecnica suggerisce per frenare lo scorrimento dei terreni, specialmente i drenaggi, non sempre raggiungono interamente lo scopo, specialmente se non eseguite con grande larghezza di vedute e di mezzi, sicché quasi mai si procede a simili opere se prima un qualche fatto non ne manifesti la necessità e non ne indichi la migliore e più conveniente maniera di esecuzione. (...) Ci troviamo dunque di fronte a minacce di varia specie, e l'Ing. Manzo soggiunge che egli paventa più quelle dipendenti dai terreni che quelle che possono venire dalla tubolatura, poiché le prime possono dar luogo a guasti a cui non si ripara in pochi giorni, mentre le seconde potranno dar luogo a isolate spiombature o a qualche rottura di tubi, che sollecitamente potranno ripararsi, specialmente se si costruiranno i caselli e se la organizzazione del servizio verrà modificata. Di fronte a queste minacce il più urgente provvedimento è quello di aumentare notevolmente la capacità del serbatoio, rendendola tale quale almeno dovrebbe essere se pure la nostra tubolatura si trovasse nelle migliori condizioni normali. L'Ing. Manzo fa conoscere che l'Amministrazione gli ha già disposto di redigere il progetto per altre vasche da aggregare all'attuale serbatoio, così da portarne la capacità da 6000 a 24000 mc. – e che tale progetto sarà espletato prima che finisca il mese di Aprile, contemporaneamente a due altri progetti pure ordinatigli per condurre sino al serbatoio le acque di Chiaramosta e Fontanarossa, e per migliorare le condizioni dell'acquedotto di Bonagia ed elevarne naturalmente o con macchine le acque. Aumentare la capacità del serbatoio e rendere possibili ai guardiani di accorgersi dei guasti subito che si verificano e di porvi immediatamente riparo, sono questi secondo l'Ing. Manzo i provvedimenti più pratici e più urgenti, i cui benefici saranno subito sentiti dalla cittadinanza senza andare incontro ad alcun disturbo nel funzionamento ordinario dell'alimentazione della Città. Che l'attuale capacità del serbatoio sia insufficiente, l'Ing. Manzo lo dimostra citando vari tecnici ed igienisti, i quali prescrivono che la capacità di serbatoi deve essere proporzionale non solo al consumo giornaliero della Città, ma anche alla lunghezza delle condutture che dalle sorgive portano l'acqua al serbatoio. Tali autori, in base ai risultati degli esercizi di vari acquedotti, ritengono che essendo una condotta in normali condizioni, la capacità del serbatoio deve essere di almeno quattro volte il consumo di un giorno, quando la condotta è lunga da 60 a 80 chilometri. E ciò è evidente, poiché i guasti avvengono in tutte le condutture del mondo, e quanto più lunga è la condotta tanti più guasti si avverano e tanto più frequentemente il serbatoio va soggetto a perturbamenti nel suo rifornimento. (...) Infine l'Ing. Manzo dichiara che egli è personalmente lieto delle proposte dei Consiglieri Turreta ed Augello, perché le necessità del nostro acquedotto vengano esaminate da qualche idraulico eminente. Queste necessità sono in atto studiate da una persona competentissima quale è l'egregio Ing. Cav. Pedone, Ingegnere Capo del Genio Civile, e lo Ing. Manzo, più per la buona fama dell'Ufficio Tecnico comunale, che per se è spinto a dichiarare che l'Ing. Pedone e la Commissione d'inchiesta hanno approvato le proposte da lui avanzate (...).

Sessione ordinaria del 28 ottobre 1908 – “Modifiche al regolamento d'igiene ed assistenza sanitaria”

«Il Sindaco invita l'Assessore per l'Igiene, D'Agueci, a riferire sull'argomento in trattazione. Questi fa rilevare che sin dal 25 settembre l'ufficiale sanitario ha proposto alcune modifiche al regolamento di igiene ed assistenza sanitaria, nonché a quella per il personale sanitario, allo scopo di rendere più attiva la vigilanza degli uffici municipali su tutto quanto ha attinenza con la salute pubblica. Si da lettura della nota predetta che è del seguente tenore:”Inspirandomi al concetto di veder migliorati i servizi sanitari del Comune, così da rispondere alle più moderne esigenze della scienza, ed anche per rendere più completi ed efficaci i regolamenti vigenti, molto più in questo momento in cui si osserva un risveglio nel miglioramento edilizio della nostra Città, e quando già il bisogno della risoluzione definitiva del problema della fognatura s'impone come una delle più urgenti necessità, sento il dovere di proporre alla S.V. Ill.ma alcune modifiche ed aggiunte tanto al Regolamento d'Igiene ed assistenza sanitaria, quanto al Regolamento organico del personale sanitario; specialmente convinto che con le proposte che ho l'onore di sottoporre alla S.V. Ill.ma non verrebbero a subir danno né gli altri uffici né le finanze del Comune. Il Regolamento attuale sui servizi sanitari prevede la continua necessità dell'intervento dell'Ufficio Tecnico comunale in molte

pratiche che riguardano la sanità pubblica; e ciò dipende senza dubbio dal fatto che l'Ingegneria sanitaria rappresenta uno dei rami più importanti della sanità pubblica. Si tratti dell'alimentazione di acqua potabile o della fognatura pubblica e privata; si tratti dei risanamenti del sottosuolo o del risanamento dei rioni più poveri; si tratti di abitabilità delle case, o della salubrità degli edifici ospedalieri, delle scuole, degli opifici o del cimitero, è sempre l'ingegneria sanitaria che presta i mezzi per soddisfare alle esigenze dell'igiene e degli igienisti. Non c'è quindi da meravigliare se in Inghilterra, in Germania, in Francia ed ora anche fra noi, l'opera dell'Ingegnere Sanitario venga tenuta in gran conto, come elemento essenziale della Sanità pubblica, né sembra oramai più strano che nel corpo sanitario assieme al medico, all'igienista ed al chimico, trovi posto non ultimo l'ingegnere sanitario. La legge stessa, la quale richiede che del Consiglio Superiore di Sanità o dei Consigli Sanitari provinciali, facciano parte due o tre ingegneri, riconosce di fatto, ciò che assumono tutti i più eminenti e moderni igienisti, che cioè non è completo un corpo sanitario se esso non comprende anche l'Ingegnere Sanitario. E difatti ciò risulta non solo dalla Legge 22 dicembre 1888 n. 5847 sulla tutela dell'Igiene e Sanità pubblica e dal nuovo testo unico delle leggi sanitarie 1° agosto 1907, n. 636; ma risulta anche dai regolamenti per l'applicazione di esse, e da tutti gli altri regolamenti in vigore che hanno attinenza con la garanzia della pubblica salute e con l'esecuzione di opere di sanità e di risanamento. La legge 22 dicembre 1888, n. 5849, comprende tra i servizi sanitari a carico dei Comuni, senza che ne limiti la loro estensione, quelli per la vigilanza igienica, per i Cimiteri e per le acque potabili, e il regolamento per l'applicazione di tale legge stabilisce che financo nella compilazione dei Regolamenti comunali d'Igiene, l'Ufficiale Sanitario deve valersi dell'opera degli Ingegneri sanitari. Tutto il paragrafo 1° dell'attuale regolamento comunale d'Igiene ed assistenza sanitaria, dall'art. 39 all'art. 122, riflette disposizioni, constatazioni ed incombenze che sono di assoluta competenza dell'Ingegnere sanitario. Tali incombenze sono in atto affidate all'Ufficio Tecnico comunale, il quale per quanta buona volontà e capacità possa avervi, non trovasi in grado di adempierle con quella celerità ed efficacia che costituiscono i primi requisiti di ogni provvedimento sanitario. Perché questa celerità ed efficacia vi siano, occorre che l'Ingegnere sia in continuo rapporto e contatto coll'Ufficiale sanitario e con tutto il personale tecnico addetto alla vigilanza igienica. La nostra Città, più di tutte, ha bisogno dell'opera continua di un ingegnere sanitario, poiché moltissimi problemi, primi fra i quali, come dissi, la fognatura ed il risanamento del sottosuolo, s'impongono. E s'impongono pure con non minore urgenza una maggiore e continua sorveglianza e uno studio rigoroso sulle condizioni igieniche interne ed esterne delle abitazioni, dipendenti dal loro grado d'umidità, dalla loro aereazione, dall'ubicazione dei condotti di scarico; nonché una costante vigilanza tecnica sulla manutenzione del Cimitero, un'amorosa cura rivolta ai miglioramenti nell'alimentazione d'acqua della Città, ed uno studio continuo delle proposte di diroccamento dei vecchi tuguri per portare aria e luce là ove esse difettano. Tutti questi compiti di natura sommamente delicata, in quanto che hanno stretto rapporto con la salute dei cittadini, abbracciano un campo così vasto che certamente basta ad assorbire tutta l'attività di una persona tecnica. E perciò sarebbe provvido che, scaricando l'Ufficio Tecnico comunale di tutte le pratiche che hanno attinenza con la sanità pubblica, queste vengano affidate ad un Ingegnere Sanitario che facendo parte del Corpo Sanitario del Comune, si trovi in continui e celeri rapporti coll'Ufficiale Sanitario e lo coadiuvi efficacemente nel disimpegno delle sue mansioni (...). In ultimo, l'Ingegnere Sanitario si rende ora più che mai necessario per l'esecuzione del regolamento delle case rurali, con quale si mira a migliorare le condizioni igieniche delle abitazioni di campagna. (...) Ciò premesso, aggiunge, che le modifiche proposte piuttosto che radicali innovazioni costituiscono opera di riordinamento e decentramento; (...). Fa rilevare che a questi principi si sono già ispirati altre città del continente, e fra queste Roma e Napoli; (...) e così in molte altre città». Seguono interventi dei consiglieri comunali, la lettura delle modifiche proposte al Regolamento d'Igiene e il sindaco apre il dibattito circa l'istituzione della figura dell'Ingegnere sanitario «come già se ne avvantaggiano Città più progredite, grandi e piccole dell'Italia e dell'Estero, dove forse le condizioni ambientali per essere migliori delle nostre farebbero meno sentire il bisogno di tale istituzione». All'art.6: «L'Ufficiale Sanitario colla cooperazione dell'Ingegnere Sanitario Comunale: a) vigila sulle condizioni igieniche e sanitaria delle acque d'alimentazione della città, e propone all'autorità Comunale i mezzi di garantirle; b) vigila sulle condizioni igieniche delle fabbriche e degli opifici, sull'abitabilità delle case antiche o di nuova costruzione o in parte rifatte specialmente per quanto riguarda la loro stabilità e sicurezza, l'asciuttezza e ventilazione degli ambienti e la fognatura; e propone all'autorità Comunale i provvedimenti da intimare; c) vigila sul funzionamento della fognatura cittadina e studia i progetti per migliorarla ed estenderla; d) dà parere sui progetti compilati dall'Ufficio Tecnico Comunale e presentati dall'Amministrazione Comunale per opere pubbliche aventi attinenza coll'igiene; e) propone le opere per i miglioramenti al Cimitero e vi sorveglia le costruzioni che vi fanno i privati; f) ed in genere vigila su tutto quanto concerne l'igiene del suolo e dello abitato, proponendo, ove occorra, i progetti per l'apertura di nuove vie, per la demolizione di vecchie case, per drenaggio o colma menti del suolo ed ogni altra opera d'ingegneria Sanitaria».

Nella stessa seduta, si discutono quindi «modifiche al regolamento ed alla tabella organica per il personale sanitario», e tra le modifiche proposte, l'Art.2bis (aggiunto) recita «Il posto d'Ingegnere Sanitario viene conferito dal Consiglio Comunale per libera scelta o per concorso. La nomina deve cadere su persona che sia fornita del titolo d'Ingegnere Civile e che per concorsi vinti o per lavori eseguiti o per altri titoli, può

dar prova d'aver piena conoscenza dell'Ingegneria Sanitaria. Se la nomina avviene per libera scelta del Consiglio Comunale, il nominando deve godere sana e robusta costituzione fisica ed avere adempiuto agli obblighi di leva».

Sessione straordinaria del 15 febbraio 1909 – art.10 “Rinuncia dell'Ing. G. Manzo da ingegnere comunale”

«(...) Aggiunge il Sig. Sindaco che egli, assieme alla Giunta apprese con dispiacere la determinazione dell'Ing. Manzo quale, in questo momento, in cui il Comune sta per municipalizzare l'azienda dell'acqua, mette l'amministrazione in serio imbarazzo, non essendo facile cosa di provvedere temporaneamente, fino a quando non sia nominato il Direttore tecnico dell'azienda, al posto che l'Ing. Manzo occupa con indiscutibile competenza e solerzia. Fa anche notare che l'allontanamento dell'Ing. Manzo dalla direzione dell'acquedotto riesce anche dannoso in quanto che dopo una lunga serie di discussioni tecniche, di riunioni di commissioni e di relazioni, sono lì (...) manifestate e sostenute dall'Ing. Manzo che andranno ad attuarsi, e ciò tanto per le decisioni del Consiglio Comunale, quanto per il rapporto dello Ispettore Zanon nel quale l'opera e le proposte dell'Ing. Manzo vengono (?) ed accolte come le uniche attuabili. Sicché al Comune viene a mancare l'opera dell'Ing. Manzo giusto nel momento in cui di quest'opera ci sarebbe stato più bisogno per il miglioramento di un servizio pubblico che è certamente il più importante fra i servizi pubblici che rende il Comune. Ma l'Ing. Manzo nonostante le insistenze mie e della Giunta, e nonostante la generale stima e fiducia in ogni occasione manifestatagli unanimemente dal Consiglio Comunale, senza distinzione di parte, trovasi costretto ad insistere nelle date dimissioni e prega il Consiglio Comunale di prenderne atto. Il Cons. Cav. Carlo Sammartano crede d'interpretare il sentimento di tutto il Consiglio manifestando il suo rammarico per le dimissioni presentate dall'Ing. Manzo. Egli osserva che in seguito alla partenza dell'Ing. Capo Del Buono avvenuta nel 1905 l'Ufficio Tecnico Comunale è stato diretto dall'Ing. Manzo, il quale con la sua ben nota attività e competenza non solo ha diretto l'Ufficio Tecnico, ma ha anche assunto tutte le pratiche dell'acquedotto le quali prima erano di esclusiva competenza dell'Ing. Del Buono. E il Comune deve appunto alle attività ed instancabilità dell'Ing. Manzo l'economia che per quattro anni consecutivi ha potuto realizzare sul personale dell'Ufficio Tecnico. Allontanandosi l'Ing. Manzo, domanda il Cons. Cav. Sammartano, in che modo provvederà l'Amministrazione al servizio dell'acquedotto? E' a conoscenza sua che l'Ing. Manzo ha già iniziato lo studio per il progetto del nuovo serbatoio. Questo studio andrà in gran parte perduto, e noi e la cittadinanza aspetteremo chi sa quanto la realizzazione di ciò che oramai è ritenuto un urgente bisogno per l'alimentazione di acqua della Città. (...)». Il dibattito prosegue finché si arriva al seguente ordine del giorno: «Il Consiglio Comunale, sentita la relazione della Giunta sulle dimissioni presentate dallo Ing. Manzo dall'Ufficio d'Ingegnere di sezione dell'Ufficio tecnico comunale, considerato che il Comune sta per attuare la municipalizzazione degli acquedotti, per cui dovrà fra non molto provvedere alla nomina del Direttore dell'azienda; considerato che nell'Ufficio tecnico comunale, da più di tre anni mancante dell'Ingegnere Capo titolare, nessuno degli altri due ingegneri municipali ha mai trattato le pratiche relative alla manutenzione ed esercizio dell'acquedotto di Dammusi, le quali sono state esclusivamente affidate all'Ing. Manzo, che ha dato prova non dubbia di competenza e solerzia; considerato che neppure sarebbe possibile sostituire provvisoriamente il dimissionario Ing. Manzo, con incarico temporaneo ad altro ingegnere della Città, poiché mancherebbe la persona cui affidare tale incarico, sia per l'assoluta mancanza d'ingegneri esercenti disoccupati, sia per la difficoltà di trovare chi abbia larga competenza in materia di idraulica; considerato che l'allontanamento immediato dell'Ing. Manzo potrebbe nuocere al più importante servizio pubblico del Comune, quel è quello dell'alimentazione d'acqua della Città e che perciò il Consiglio Comunale assumerebbe una grave responsabilità ove accettasse le dimissioni prima che si sia provveduto alla nomina del successore, e precisamente del Direttore tecnico dell'azienda municipalizzata; considerato, infine, che in virtù dell'art.42 del testo unico della legge 25 giugno 1908 sugli impiegati civili, l'accettazione delle dimissioni può essere ritardata per i gravi motivi di servizio che concorrono nel caso presente; delibera che l'accettazione delle dimissioni dell'Ing. Manzo sia ritardata in attesa dell'approvazione della municipalizzazione degli acquedotti e della nomina del Direttore tecnico».

Sessione straordinaria del 22 agosto 1910 – art.1 “Comunicazioni della Presidenza”.

Si costituisce un Comitato di salute pubblica, tra i cui componenti figura anche l'Ingegnere Sanitario; gli altri componenti sono il Sindaco, l'Assessore per l'Igiene, l'Assessore per la Polizia Urbana, l'Ufficiale Sanitario, il Dott. Antonino Turreta, il Dott. Carmelo Solina, il Dott. Antonio Cassisa ed il farmacista Prof. Vincenzo Curatolo. All'Ingegnere Sanitario, in particolare, il sindaco raccomanda una viva attenzione per l'acquedotto Dammusi e per quello di Bonagia, invitandolo «ad esercitarvi la più scrupolosa vigilanza, autorizzandolo di potere, ove occorra, aumentare il personale di vigilanza lungo la linea e vietare in modo assoluto l'immissione di acqua di Bonagia nell'acquedotto principale di Dammusi. Ha fatto inoltre preparare il locale del Lazzaretto facendovi eseguire di urgenza i lavori necessari di riattamento».

Sessione straordinaria del 12 ottobre 1911 – art. unico “Rilievi dell’Ispettore Generale Com. Gallotti sull’andamento dell’amministrazione comunale e correlativi e controdeduzioni”.

«Nel 1909 l’Ing. Manzo si dimise dal posto di Ingegnere Capo reggente l’Ufficio tecnico comunale, e ciò fece perché costretto dal Ministero della Pubblica Istruzione. In seguito il Consiglio comunale, con deliberazione 22 giugno 1909 nominava lo stesso Ingegnere al posto di Ingegnere Sanitario comunale; ed in ciò il Sig. Ispettore Gallotti non può altro vedere che un atto di favoritismo, poiché le persone sincere che lo hanno informato gli hanno dato ad intendere che l’Ing. Manzo è fratello dell’Assessore Manzo, come gli diedero ad intendere che il prof. Barbari (?) era preside dell’Istituto tecnico, cioè superiore dello stesso Ing. Manzo! Invece l’Ing. Manzo non è fratello dell’Assessore Manzo né dipendente del Prof. Barbari (?), quindi cadono tutte le supposizioni di favoritismo nelle quali il Com. Gallotti era facile di fermarsi, dopo le esatte informazioni ricevute! Invece la ragione per la quale l’Amministrazione comunale credette necessario di avere un Ingegnere Sanitario, come lo hanno molte altre città d’Italia, l’Ispettore Comm. Gallotti dovrebbe cercarla unicamente nella coscienza piena ed intiera che gli Amministratori del Comune di Trapani hanno avuto ed hanno del loro dovere e delle loro funzioni, primissima fra tutte quella di tutelare la salute pubblica. Le ragioni per le quali in Consiglio comunale istituiva il posto d’Ingegnere Sanitario, e le ragioni per cui ... a tale posto l’Ing. Manzo e non altro ingegnere, il Sig. Ispettore Gallotti, senza ricorrere a supposti favoritismi ed a consanguineità che non esistono, poteva ben comprenderle, se si fosse data la pena di leggere le deliberazioni consiliari relative alle modifiche del regolamento e dell’organico sanitario, prese tutte col concorso dei Consiglieri d’opposizione ed a voti unanimi; e se avesse assunto qui a Trapani ed anche presso il Ministero di Pubblica Istruzione informazioni sulla competenza dell’Ing. Manzo nell’ingegneria sanitaria, confermata da vari concorsi da lui vinti. Ogni altra considerazione sulla posizione dell’Ingegnere Manzo cade di fronte alle precise disposizioni della legge sul cumulo degli impieghi del 19 luglio 1862. Ed è strano che si voglia biasimare l’Amministrazione comunale, la quale ha risparmiato più di £ 4000 all’anno, pur non avendo avuto mai ragione di lagnarsi dei servizi che ora si prestano, in rapporto a quelli che venivano prestati prima del 1 gennaio 1906 (...)».

Sessione ordinaria seduta del 12 aprile 1915 – art. unico “Progetti, provvedimenti e mutui per il miglioramento dell’alimentazione idrica della città”

Il tema dell’approvvigionamento idrico della città è spesso oggetto delle sedute del consiglio comunale, a causa delle numerose problematiche; in questa sessione si parte con la descrizione delle opere suggerite dall’Ing. Manzo per la loro risoluzione, già conosciute dall’assemblea ma non attuate per difficoltà economiche. «Come i signori Consiglieri hanno potuto leggere nelle relazioni ai progetti testé pubblicati, i provvedimenti che l’Ing. Manzo propone per migliorare l’alimentazione idrica della Città sono di due specie: a) lavori tendenti a consolidare l’acquedotto; b) lavori tendenti a meglio assicurare la somministrazione dell’acqua. Appartengono ai primi: la costruzione di n. 7 caselli, il consolidamento della sede della tubolatura, la passerella sul fiume Zisa, il bottino a Monte Bonifato; la sostituzione della tubolatura in ghisa con tubi di acciaio in alcuni tratti della tubolatura in ghisa. (...) Appartengono alla seconda categoria di lavori: la costruzione di un nuovo cisternone; il completamento di allacciamento alle sorgive; l’acquisto di nuove acque da immettere nel bottino Dattilo; la tubolatura diretta dal cisternone alla città vecchia; la sistemazione del condotto di Bonagia». Tra tutte queste opere, alcune vengono ritenute necessarie ed urgenti, altre invece possono essere realizzate in un secondo momento o del tutto irrealizzate. «Di certo vi è questo: che l’acquedotto di Dammusi resta sempre l’opera riconosciuta arditissima da valenti idraulici, sia per la pressione a cui va soggetta, sia per i terreni accidentati e franosi che necessariamente deve percorrere, (...) Di certo vi è ancora questo che il bisogno dell’acqua va sempre più aumentando, e quando ieri bastavano dieci oggi non bastano venti, e quando oggi bastano trenta dimani non basteranno cinquanta a causa dello allargamento continuo della nostra città, dell’aumento progressivo della nostra popolazione e delle nostre industrie». Il Sindaco, fortemente preoccupato per le sorti di un servizio così importante per la Città, chiede all’assemblea di approvare tutte le opere proposte dall’Ingegnere Manzo, «che con singolare competenza dirige l’importante servizio dell’acquedotto, facendo solo astrazione della tubolatura diretta della Città, e vi propongo che dette opere siano tutte da voi contemporaneamente approvate, lasciando facoltà all’Amministrazione di attuarle nell’ordine che crederà più conveniente». Inizia il lunghissimo dibattito per bocca del consigliere Aula, conoscitore anche della vicende passate dell’acquedotto comunale; distingue i lavori necessari tra quelli per la riparazione dei piccoli guasti, per cui ritiene indispensabile la costruzione di un nuovo serbatoio, e gli interventi per i danni più gravi, da contrastare attraverso il consolidamento dell’acquedotto e la ricerca di nuove acque. Si pronuncia inoltre sulla urgenza o meno dei singoli interventi proposti, risultando scettico sulla ingente spesa prospettata per la sostituzione della tubolatura e invece più propenso alla spesa per la ricerca di nuove fonti idriche per la città, aspetto sinora non indagato dall’ufficio idraulico, mentre nel 1892 alcuni studi erano stati condotti in tal senso dall’Ing. Talotti; raccomanda infine di mantenere in buone condizioni l’acquedotto di Bonagia. Per il consigliere Turretta «(...) l’opera più urgente è quella del consolidamento del letto dell’acquedotto nei siti ove il terreno evidentemente è mobile

e franoso, con quei lavori oggi proposti dall'Ing. Manzo», ritiene necessaria la costruzione dei caselli lungo la linea affinché i guardiani siano facilmente in loco e propone anche il collegamento telefonico tra i caselli; non crede necessaria la costruzione di un nuovo serbatoio. Il Consigliere Costantino ricorda invece precedenti vicende, con l'intervento di una commissione Prefettizia, il parere dell'Ing. Costantini direttore dell'acquedotto di Scillato, la costituzione di una Commissione tecnica formata dal senatore Aula, il Commendatore Bruno dell'Università di Napoli, l'Ing. Costantino e l'Ing. Manzo; la relazione redatta a quei tempi con le proposte per evitare i frequenti danni dell'acquedotto trapanese non si trova agli atti, mentre avrebbe potuto essere un utile documento per la discussione in corso. Per la forte spesa prevista, il consigliere sente la grande responsabilità del suo voto e chiede chiarimenti dal punto di vista tecnico per comprendere appieno le reali esigenze; ritiene comunque che buona parte del cattivo funzionamento del servizio idrico si debba al personale, "tecnicamente deficiente", ed alla sua organizzazione. Segue l'intervento del consigliere Laudicina, che affronta la tematica delle spiombature e si dichiara non concorde col carattere d'urgenza attribuito alla costruzione del cisternone; propone la riduzione del costo per la costruzione dei caselli e ritiene che bisogna rendere indipendente la città dall'acquedotto di Dammusi, acquistando nuove acque e ricercando nuove acque da immettere nell'acquedotto di Bonagia. Il Consigliere Sammartano pone l'attenzione sull'assenza di approvvigionamento idrico nelle ore notturne ed esprime il proprio parere circa le diverse proposte, sottolineano in particolare le difficoltà economiche della loro totale realizzazione per cui prospetta la richiesta di diversi mutui. Il Consigliere Pellegrino descrive anche un excursus dell'acquedotto: «(...) Sin dal 1876 si cominciò a discutere seriamente dello acquedotto Dammusi solo nel 1885, solo nel 1885 si riuscì ad acquistare l'acqua di S. Giuseppe Jato per cui – appalti e lavori – questi furono iniziati l'anno dopo e terminati nel 1890. L'anno 1890 fu per Trapani anno di redenzione. Tanti salutarono con viva gioia la nuova acqua e sembrò che finalmente fosse terminato il tristissimo periodo della pessima alimentazione idrica e tramontato per sempre il pericolo delle epidemie. Ma vane furono le speranze nutrite e ben presto caddero tutte le rosee illusioni! L'acquedotto Dammusi – in parte perché lungo 64 chilometri, perché tutto forzato e perché attraversa terreni accidentati, e in parte anche e soprattutto perché alla sua costruzione fece difetto la necessaria preparazione tecnica – sin dal 1892 cominciò con le rotture e spiombature a cui seguirono pure frane e da quell'epoca la Città di Trapani è vissuta in un incubo forse maggiore di prima, perché in determinati periodi si è vista completamente priva di acqua e forzosamente ha dovuto ricorrere a certe acque notoriamente non buone per l'alimentazione idrica». Oltre a rilevare l'urgenza nel mettere finalmente in pratica gli interventi indispensabili, il consigliere si sofferma sulle numerose relazioni che anche in passato hanno riguardato l'acquedotto, rimanendo poi inascoltate, in particolare quella del 1907 dell'Ing. Costantini dell'Ufficio idraulico di Palermo; molte opere già allora proposte tornano adesso all'ordine del giorno in aula; «di nove progetti presentati dall'Ing. Giuseppe Manzo, quasi tutti sono da approvarsi, e noto che, pur non essendo l'Ing. Manzo un ingegnere idraulico, ha fatto sforzi per lo studio dei progetti. Io quindi pubblicamente lo lodo, ma mi affretto a richiamare l'attenzione di questa Amministrazione perché provveda opportunamente di far dedicare tutte le energie dello ingegnere addetto all'ufficio dell'acquedotto a tale importantissimo servizio. Se per riuscire a tanto si rende indispensabile un miglioramento economico, che non s'indugi a darlo, perché esprime l'Ing. Costantini, nella citata relazione del 19 marzo 1907, questo preciso concetto: "Il Direttore di un acquedotto deve tutto dedicarsi al suo ufficio; così facendo egli ne ha già troppo!"» Inoltre è un convinto oppositore circa la costruzione del cisternone, auspica la ricerca di nuove acque, specie in zona Dattilo dove è risaputo che ne siano presenti, con nuovi incanalamenti in un tratto che non risente solitamente di guasti; favorevole alla costruzione dei caselli e al loro collegamento telefonico, contrario sia alla costosa sostituzione dei tubi in ghisa con quelli in acciaio sia alla tubolatura per la città Vecchia che creerebbe disparità tra gli abitanti; ritiene inutili i lavori all'acquedotto di Bonagia per la scarsità delle acque che giungono in città, sia per la non eccellente potabilità delle acque. Ritiene la vigilanza insufficiente e denuncia il grave problema della mancanza d'acqua tale che le famiglie sono costrette ad acquistarla, in mano agli speculatori.

Sessione ordinaria del 16 novembre 1916 – art. 1 "Comunicazioni del sindaco"

Circa l'alimentazione idrica della città, il Sindaco dice: «(...) Per risolvere questo problema è pronta anche a fare pratiche personali in Roma per preporre al servizio un Ingegnere idraulico, ciò che oramai più specialmente si manifesta necessario per le dimissioni dell'Ing. Manzo dall'incarico di Direttore dell'Ufficio acquedotto. (...) Si dà lettura dell'atto di urgenza della Giunta del 10 ottobre 1916, del quale il Sig. Prefetto ha preso atto il 22 detto sotto il N. 11513, circa le dimissioni dello Ing. Manzo dall'incarico di dirigente il servizio degli acquedotti. L'assessore Giliberti informa il Consiglio che l'Ing. Cav. Giuseppe Manzo, il quale riveste anche la carica d'ingegnere sanitario, ha presentato le dimissioni dall'incarico di dirigente il servizio degli acquedotti perché vi è stato costretto da un dilemma impostogli dal Ministero della P. Istruzione, essendo egli anche impiegato governativo nella qualità di professore presso l'Istituto Tecnico. Difatti ogni anno c'è stato il bisogno dell'autorizzazione governativa per il cumulo degli stipendi, autorizzazione che prima d'ora si era sempre ottenuta. Però quest'anno il Ministero ha negato la concessione dell'autorizzazione e quindi ha posto l'Ing. Manzo nelle condizioni di dover rinunciare o al posto di

professore o all'incarico di dirigente gli acquedotti. L'Ing. Manzo ha veduto opportuno di conservare il posto di professore presso l'Istituto tecnico e quindi ha rinunciato all'incarico d'ingegnere dell'acquedotto. Ricorda al Consiglio l'opera benemerita dell'Ing. Manzo spiegata in tanti anni d'indefesso ed intelligente lavoro in questo importantissimo ramo di pubblici servizi, lavoro disinteressato perché all'Ing. Manzo non si è corrisposto per detto incarico che una retribuzione minima di fronte all'importanza del servizio. Il Consiglio a voti unanimi prende atto delle dimissioni dell'Ing. Manzo».

Sessione ordinaria del 29 maggio 1917 - art.5 "Sul collaudo dei lavori di via G.B. Fardella" (nota pervenuta al Comune dell'Ingegnere Manzo)

«1. Penale: Le osservazioni dell'impresa su questo argomento dimostrano che essa sconosce o mostra di sconoscere quali siano le funzioni e gli obblighi del collaudatore, i quali risultano tassativamente dagli art. 99 e 100 del sopracitato regolamento. Questi obblighi il collaudatore avrebbe dovuto dimenticarli per riuscire gradito all'impresa; e da ciò le insinuazioni su supposte accanite ostilità, le quali vengono completamente smentite dal contenuto dei paragrafi 3° e 7° della relazione di collaudo. Nel paragrafo 3° si addita la via per ottenere il condono totale delle penali, le quali senza dubbio, ascendono a Lire 3409,35; e la stessa impresa, non pensandolo, dà ragione al collaudatore quando asserisce che la Giunta comunale non poteva condonare una somma maggiore alle £ 1940, quando la direzione dei lavori ebbe ad indicare in tale cifra l'ammontare delle penali. Secondo il criterio dell'impresa ciò che non poté fare la Giunta o il Consiglio comunale, avrebbe dovuto farlo il collaudatore, o per lo meno questi avrebbe dovuto onestamente (nдр. sottolineato) tacere su tale argomento!

2. Emissione dei certificati di acconto: Questo argomento è di nessuno interesse per l'impresa quale assuntrice dei lavori ed ha uno scarso interesse per essa quale Società mutuante. Ciò risulta dal paragrafo 6° della relazione di collaudo, ove sono indicate anche le ragioni per le quali il collaudatore si occupò distesamente di tale oggetto. Queste ragioni sono due e non hanno nulla che vedere con la dottrina o con lo sfoggio di essa: E' obbligo del collaudatore di esaminare tutta la contabilità dei lavori e di riferire sulla regolarità o meno di essa. E d'altro canto, nel caso presente, essendo l'impresa anche Società mutuante, assume speciale importanza, per la futura valutazione degli interessi dovuti dal Comune, la determinazione esatta dell'entità e dell'epoca dei pagamenti in acconto che, a norma del capitolato d'appalto, la Società mutuante doveva fare a se stessa come Società appaltatrice. Il risultato di questo esame non ha nessuna influenza sull'ammontare dei lavori e sul collaudo di essi, tanto che neppure se ne fa cenno nel certificato di collaudo. Siamo in questo momento in tema di collaudo dei lavori e non di liquidazione d'interessi di mutuo, e perciò le osservazioni dell'impresa, mal fondate ed in contraddizione col registro di contabilità dei lavori, non sono in atto né utili, né opportune.

3. Ammanimenti di breccia: Qualunque osservazione io avrei potuto attendere dall'impresa e non quella che essa fa sugli ammonimenti di breccia e sulla riduzione di £ 0,15 a metro cubo da me apportata al prezzo unitario d'elenco, in base all'art. 102, ultimo comma, del regolamento 25 maggio 1895. Poiché l'impresa manifesta che io fui senza misericordia verso di essa, quasi che l'opera del collaudatore avesse dovuto svolgersi come un'opera di carità e di beneficenza; io, richiamandomi alle risultanze del verbale di visita, le quali non furono affatto contraddette dall'Impresa e vengono confermate dal grave stato di deperimento in cui in atto trovasi la strada, devo dichiarare che non poteva usarsi verso l'appaltatore un trattamento più benevolo di quello che gli venne usato. Se il Comune dispone dei nuovi assaggi sull'imbrecciata, in maggior numero di quelli eseguiti nella visita di collaudo, ed in qualunque punto delle due carreggiate, verrà fuori la prova, già risultante dal verbale di visita, del fatto che ovunque la breccia non corrisponde (nдр. sottolineato) alle condizioni di grossezza stabilite nel capitolato di appalto. Questi nuovi e molteplici assaggi il Comune li richiederà al collegio arbitrale, se a questo si arriverà. Ed io sono sicuro che basterà a questo collegio il semplice esame dello stato superficiale attuale della strada, per convincersi dell'eccessiva grossezza della breccia adottatavi. Vada l'appaltatore a fare lui stesso questa visita, e dica se non sia da far vergogna lo stato in cui è ridotta la strada a causa degli innumerevoli ciottolosi che ovunque affiorano alla superficie, rendendola irregolare, deforme e penosa al transito. I centesimi 15 a metro cubo detratti dal prezzo unitario della breccia rappresentano appena la metà della maggiore spesa per manodopera di braccialaio, che l'appaltatore avrebbe dovuto sopportare per far rompere il pietrame alle dimensioni volute dal contratto, anziché a quelle che riscontransi. E ciò lo asserisco con piena conoscenza e senza menomamente dubitare sul risultato di qualsiasi esperimento si voglia tentare. E del danno che ne è derivato o ne deriverà al Comune, a motivo della durata e conservazione della strada, e delle maggiori spese e cure che richiederà la sua manutenzione, non ha il collaudatore tenuto conto. Per cui, nel caso che sia convocato un Collegio arbitrale, non potrà il Comune fare a meno di rivolgergli il quesito ad un adeguato compenso per il danno anzidetto.

4. Cunette: Confermo integralmente quanto scrissi nella relazione di collaudo, al paragrafo 9°a, e mi richiamo anche alle deduzioni fatte dal direttore dei lavori in seguito alle riserve che l'appaltatore inserì nel registro di contabilità. Tanto in linea di diritto che di fatto, nessun compenso compete all'appaltatore per la lavorazione diversa fatta alle cunette, contrariamente alle prescrizioni del capitolato e alle precise disposizioni date

dal direttore dei lavori con l'ordine di servizio del 6 Giugno 1914. Se nonostante ciò l'appaltatore lavorò, molto grossolanamente, di bugiarda le cunette, vuol dire che egli trovò di maggiore convenienza per lui tale lavorazione. Nel caso che dovesse venirsi all'arbitraggio, il Comune, pur non derogando dal richiedere l'esclusione della riserva dell'appaltatore per le ragioni espresse avanti e per quelle indicate nella relazione di collaudo e nelle deduzioni del direttore dei lavori, potrà in linea subordinata chiedere al collegio degli arbitri di esaminare le cunette e di decidere se la lavorazione alla subbia minuta, prescritta nel contratto, non avrebbe dato un lavoro migliore e più finito di quello grossolanamente ed imperfettamente eseguito con la bugiarda.

5. Pietraccia: Su questo oggetto l'impresa non dice nulla che arrivi a distruggere o ad attenuare le considerazioni fatte dal collaudatore al paragrafo 9b della relazione di collaudo; le quali si basano su elementi di fatto inoppugnabili, quali sono l'elenco dei nuovi prezzi concordato dopo l'ultimazione dei lavori, e le inserzioni nei libretti di misura, sottoscritte tutte dalla Impresa, senza osservazione veruna. Ove si venga all'arbitraggio il Comune domanderà se non sia il caso di detrarre dall'importo dei lavori quel compenso indiretto a cui accenna il direttore dei lavori nelle deduzioni da lui fatte sulla riserva dell'appaltatore riguardante la pietraccia. Il collaudatore nella relazione di collaudo osserva che di diritto tale compenso non spetta all'appaltatore, eppure egli lo conservò, non certo perché la Impresa lo accusi di ostilità e di mancanza di misericordia!

6. Cilindratura con rullo a vapore: Confermo integralmente quanto esposi al paragrafo 9 c.d.e.f. della relazione di collaudo. Le osservazioni dell'impresa, non solo non distruggono gli argomenti in base ai quali vennero fissati i compensi, ma mi confermano nella opinione che in modo più generoso non poteva l'impresa essere trattata. Lo stesso direttore dei lavori interpellato da me sulla misura del maggior compenso per la cilindratura, proponeva molto meno di sei centesimi a metro quadrato che io ebbi ad assegnare, e ciò risulta dal verbale di visita. L'impresa basa le sue osservazioni sul prezzo di £ 0,07 a metro quadrato risultante dal fascicolo delle analisi allegato al progetto, e non facente parte del contratto. Ma non considera però che il maggior compenso unitario assegnato di £ 0,06 rappresenta quasi altrettanto quanto il prezzo, mentre è evidente che l'aumento da cm 25 a cm 48 dello spessore dell'imbrecciata non può aver determinato il raddoppiamento del lavoro del rullo, i cui passaggi sul macadam vengono moltiplicati solo dopo che si è fatto lo spargimento del sabbione e cioè quando si è raggiunto tutto lo spessore del macadam stesso. Il compenso per le soste del rullo venne dal collaudatore stabilito, in base al prezzo di £ 10 concordato per ogni ora di esercizio del rullo in via Carrera(?), e alle 16 ore di sosta risultanti senza contrasto dal verbale di visita, ed altrettanto compenso venne, largheggiando, stabilito per il personale d'aiuto che poté occorrere a rimettere in funzione il rullo. E questi sono elementi di fatto che non possono venire confutati per la sola pretesa dell'impresa, la quale in cifra tonda e senza alcun elemento in appoggio, chiede £ 1000. Il collaudatore non tralasciando neppure qui di esser largo verso l'impresa, considerò che la spesa per il rullo nelle 16 ore di sosta fosse la stessa di quella concordata per il rullo in funzione, e ciò evidentemente non è, poiché il consumo di combustibile nelle soste è minimo, cioè quel tanto che basti a tenere la caldaia in pressione. Perciò il compenso stabilito potrebbe essere ridotto. L'acqua che del resto veniva fornita gratuitamente alla Impresa, non può dar luogo al compenso a parte di £ 500, in cifra sempre tonda, che richiede l'Impresa; né a qualsiasi altro compenso. Nel prezzo concordato per la via Carreca(?) e nel prezzo risultante dall'analisi del progetto, lo inaffiamento con acqua è incluso nella cilindratura; e quindi il maggior consumo d'acqua a motivo dell'aumentato spessore del macadam risulta compenetrato nel maggior compenso assegnato alla cilindratura. Ove si venga all'arbitraggio, il Comune di Trapani non tralascerà di rivolgere i seguenti due quesiti: 1° Se il sovrapprezzo per la cilindratura a motivo del maggiore spessore dell'imbrecciata non debba stabilirsi nella misura da cent. 3 a 4 indicata dal Direttore dei Lavori nel verbale di visita di collaudo. 2° Se non sia esagerato il compenso stabilito dal collaudatore per le soste del rullo.

7. Frangere condotti: Le osservazioni che l'Impresa fa su questo argomento non dimostrano contraddizioni da parte del collaudatore, ma dimostrano invece che essa ha dimenticato ciò che ebbe a confermare nel verbale di visita, ove a rinfrescare la sua memoria, può leggere queste precise parole: "Tanto il Direttore che il sorvegliante ai lavori, quanto la Impresa (ndr:sottolineato) addivengono a stabilire che le frangere e puntellature del cavo per i condotti, che formano oggetto della quinta riserva, si limitano ad un tratto, lungo m.90, di fronte all'isolato Marrone-Castagna, e che per esse non venne stabilito alcun compenso; mentre invece al n. 1077 del registro contabile fu compensato lo sfruttamento (?) d'acqua. Addivengano pure la Direzione e l'impresa nel fatto che occorsero puntellature al muro di cinta dello stabilimento Occhipinti in via Milanti (?), e che anche queste non furono compensate." Stabilito ciò, senza contrasto di sorta da parte della impresa, non può questa pretendere un compenso superiore a quello stabilito dal collaudatore; poiché tale compenso venne fissato con ogni possibile larghezza a favore dell'appaltatore, per come è dimostrato nella relazione di collaudo. Ma l'impresa, che ha una evidente predilezione per le cifre tonde o arrotondate, richiede £ 1500, senza dimostrare in alcun modo su quali elementi essa basa tale richiesta; né per quali ragioni il compenso liquidato dal collaboratore non sia giusto.

8. Scavi per condotti: Le osservazioni dell'impresa non possono essere tenute in alcuna considerazione per le ragioni largamente espresse al paragrafo 9 lettera h della relazione di collaudo. Né altre ragioni occorrono per respingerle. Si potrebbe però osservare che se l'impresa avesse ritenute inesatte ed a suo discapito le

dimensioni assegnate ai cavi pei condotti, ciò lo avrebbe rimarcato, prima sui libretti di misura, che essa invece firmò senza alcuna osservazione, ciò che significa accettazione incondizionata delle misure inserite, e successivamente nel registro di contabilità che essa invece mai richiese a fine di inserirvi riserve od osservazioni.

9. Difficoltà d'esecuzione per il transito: Le osservazioni che l'impresa fa su questo argomento, non tolgono alcun valore alle considerazioni svolte al paragrafo 9 i della relazione di collaudo, in base alle quali venne ammesso un compenso di £ 350. Tali considerazioni hanno fondamento sulle lettere della stessa impresa e sugli ordini dati dal Sindaco in merito alle parziali sospensioni del transito ed alla manutenzione dei tratti della nuova strada che venivano aperti al carreggio tosto che l'impresa li espletava. Qualunque cittadino, senza essere il collaudatore né il direttore dei lavori, può attestare che durante la costruzione il transito delle vetture fu sempre esercitato nelle vie parallele alla G.B. Fardella, e perché ciò succedesse è evidente che neppure occorre delle disposizioni dell'autorità comunale. Nei tratti di strada in costruzione il transito delle vetture era impossibile. A qual titolo dunque l'impresa chiede £ 6000 di compenso?

10. Lavori al marciapiede centrale: L'impresa non insiste sul compenso di £ 611,44 che essa aveva chiesto per la cilindratura della terra sotto il marciapiede centrale. Insiste invece sul compenso per il sabbione, che essa asserisce avesse avuto uno spessore doppio di quello cm 5 previsto in capitolato. In seguito alle risultanze della visita di collaudo che l'appaltatore sottoscrisse e non può disdire, egli viene ora a fare la distinzione fra spessore del sabbione frolo e spessore di esso dopo cilindrato; distinzione puerile la quale non resiste in confronto alle disposizioni del capitolato, e tanto meno in confronto a quanto risulta dal verbale della visita di collaudo. In esso leggensi queste precise parole: "Da tale saggio è risultato che sulla terra riportata poggia uno strato cilindrato spesso centimetri quattro (ndr:sottolineato), composto non di solo sabbione, ma di sabbione mescolato a molto pietrisco minuto." E si potrebbe anche aggiungere che l'Impresa non notò mai alcuna osservazione nei libretti delle misure, ciò che significa accettazione delle dimensioni in essi segnate; e che mai la Direzione dei lavori ordinò all'Impresa di fornire sul marciapiede centrale uno strato di sabbione superiore a quello stabilito in progetto. Per cui devesi concludere, per come scrissi nella relazione di collaudo, che l'Impresa, anziché aver diritto a compenso, potrebbe essere obbligati ad una riduzione del prezzo dallo Aert. 18 di Elenco. E su ciò converrà fare un quesito se la pratica passerà al giudizio di un Collegio arbitrale.

11. Quadrini in cemento: Nessuna osservazione è ammissibile trattandosi di un prezzo concordato, e concordato a lavoro ultimato!

(...) Il Consiglio, adottate e fatte proprie le deduzioni del collaudatore dei lavori di trasformazione e sistemazione della via G.B. Fardella (Cav. Manzo) sulle osservazioni ed i rilievi fatti dall'impresa appaltante (Società Anonima dei Tramways di Trapani e per essa del suo rappresentante ai lavori Sig. Serraino Mario) in seno al certificato di collaudo, approva definitivamente il collaudo presentato dall'Ing. Cav. Manzo, nella somma di £ 184751,11 di netto; e delibera che la presente sia notificata all'impresa appaltante».

Sessione straordinaria del 19 giugno 1918 – art.4 "Relazione della commissione tecnica sull'andamento dell'officina elettrica"

La commissione di cui fa parte anche l'ing. Manzo redige una relazione estremamente accurata sulla situazione dell'Officina Elettrica di Trapani gestita dalla Società anonima Tramways, indirizzata al Prefetto della provincia di Trapani, per conoscere le cause dei disservizi e proporre quindi i rimedi. La relazione viene redatta dopo visita e accurate indagini sulle macchine motrici, sullo stato del macchinario elettrico, sulle capacità e sul lavoro prestato dagli operai, sulla natura ed efficacia degli olii combustibili e lubrificanti e sull'ordinamento del servizio in genere. Hanno anche interrogato parte del personale e della dirigenza; la relazione è scandita da vari capoversi, inerenti il "macchinario della centrale", o le "batterie degli accumulatori" con descrizioni altamente specifiche delle macchine, dei pezzi, dei processi produttivi; notevole importanza nella relazione ha inoltre l'analisi del personale, il suo impiego, l'organizzazione e retribuzione del lavoro.

Sessione straordinaria del 27 luglio 1918 – art.4 "Sistemazione di terreno al cimitero per i servizi di inumazione"

L'Ingegnere Sanitario, concorde con il custode e il cappellano del cimitero, redige una relazione in cui sostiene la necessità di estendere verso mezzogiorno l'area del 4° campo di inumazione, in un'area sabbiosa già individuata ma in cui è necessario operare per eliminare un rialzo e rendere l'area regolare, utilizzando al meglio gli spazi ristretti e riusando la sabbia asportata per colmare alcune depressioni rocciose. I campi di inumazione risultano infatti talvolta su terreni accidentati e ciò ha causato l'irregolarità nella successione dei campi e l'impossibilità di tracciarne separazioni distinte e definite tramite viali e aiuole permanenti, che "servirebbero anche a creare in quella triste località una qualche cosa che dimostri che anche alle sepolture dei poveri non mancano le cure dell'Amministrazione. Ma perché ciò sia possibile a fare, è condizione indispensabile di assegnare a ciascun campo una superficie alquanto superiore a quella occorrente alla

media mortalità annua; perché quando trascorsi i dieci anni il campo deve servire alle nuove inumazioni, esso deve prestarvi anche se la mortalità si manifesti superiore di quella di dieci anni prima, ciò che è naturale che avvenga, dapoichè, a parte ogni altra eventuale causa, è certo che, aumentando la popolazione, aumenta proporzionalmente la mortalità. Questa assegnazione di una maggiore area a ciascun campo non è possibile nel nostro Cimitero. Non è possibile per l'angustia dello spazio, il quale diminuisce a misura che si elevano nuovi gruppi di colombai e nuove cappelle. Non è possibile perché non si è voluto convincersi della necessità ripetutamente manifestata di provvedere ad una completa sistemazione superficiale di tutta l'area, con sbancamenti di sabbia in alcuni punti, colma menti in altri, tagli di strato roccioso qua e là, e trasporti dall'esterno di quelle terre o sabbia necessaria al generale congruagliamento". L'ingegnere prosegue ponendo l'attenzione alle opere proposte relativamente al 4° campo, indicandone modalità e quantità, ed anticipando che opere simili e quindi altre spese sono già prevedibili per l'annualità successiva, relativamente al 5° campo. L'ingegnere sanitario ha redatto anche l'estimativo ed il capitolato d'appalto per i lavori suddetti, e ne viene data lettura; il Consiglio approva a voti unanimi il preventivo dei lavori e l'urgente esecuzione degli stessi, la spesa relativa ed il capitolato d'appalto».

Lacrime... pubblicato da «L'Araldo Commerciale» del 28 settembre 1919

«L'ingegnere G. Manzo ha diramato a tutte le autorità una lettera a stampa con la quale cerca di dimostrare che i lavori da lui fatti eseguire hanno migliorato, sotto tutti i rapporti, le condizioni dell'acquedotto e l'alimentazione idrica della Città, la quale, in virtù di tali lavori, non sarà più scarsa come pel passato. Noi veramente abbiamo poca fiducia e nelle promesse dell'Amministrazione Comunale e nelle lacrime dell'ex direttore dell'acquedotto. Sono codeste manovre che certo l'Amministrazione escogita per dimostrare la sua attività, recriminazioni superflue per l'ing. Manzo, perché quando non si può sostenere un incarico o si è in essi contrastati, si danno le dimissioni. Ma soprattutto la verità è una: la cittadinanza è stanca della sete!»; da *L'Araldo Commerciale* del 12 ottobre 1919 "Acqua!": «La lettera aperta dall'Ingegnere Manzo diretta ai Consiglieri del Comune va letta e meditata. (...) dal punto di vista tecnico. Da questo aspetto è un documento importantissimo e coinvolge delle responsabilità che non escludono certo quella dell'ing. Manzo. Denuncia egli che il Comune di Trapani non ha provveduto ad un adeguato fondo annuale per l'ammortizzazione di tutta la spesa in un periodo di tempo di 50 anni, vita media presunta per gli acquedotti forzati. Avrebbe dovuto, cioè farsi una graduale sostituzione della tubolatura in modo da non trovarci nella tragica situazione attuale: *la ghisa in certi punti è ridotta ad una specie d'impasto giallognolo che si scalfisce e riducesi facilmente in polvere, anche sotto l'azione di un temperino*. Ma – di grazia – dov'era allora l'Ing. Manzo? Non era forse direttore dell'acquedotto? E, come tale, non avrebbe avuto l'obbligo di pretendere l'assegnazione di quel tale fondo di ammortizzamento, e denunciarne in difetto, il pericolo ai Consiglieri del Comune così come fa adesso? Domandò qualche anno fa l'impegno in parte di tubi d'acciaio, ma ciò era richiesto perché si pretendeva che la loro maggiore elasticità avrebbe offerto una maggiore resistenza alla pressione; mai si è parlato di decomposizione chimica della ghisa! Il farlo ora per la prima volta è delitto! Ammenochè non si voglia confessare che le cognizioni tecniche ora possedute al riguardo allora mancavano. La verità è una, ed è quella che noi abbiamo sempre sostenuto. Pur riconoscendo il valore tecnico dell'Ing. Manzo, egli non aveva la disponibilità di tempo necessaria per accudire alla direzione dell'acquedotto, e questo vitalissimo servizio era lasciato correre alla deriva; (...). Non ci fermiamo al resto; né alle innovazioni, né alle direttive: se qualcosa di buono è stato fatto era doveroso farlo; il Comune pagava bene per essere servito e bene. (...) Abbiamo sempre rimproverato all'Amministrazione la mancanza di un direttore per l'acquedotto interamente e completamente dedicato ad essa, e non abbiamo visto bene la *rentrée* dell'Ing. Manzo per i motivi già esposti. L'Amministrazione l'ha rivoltuto per i suoi fini riconditi; era fatale che le cose fossero andate a finire così come finiscono(...)».

Sessione straordinaria del 15 dicembre 1919 – art.1 (28)

«Ingegnere Salvatore Maria Rubino. Palermo. Palermo 7 dicembre 1919

Trovandomi dietro a raccogliere assiduamente notizie e dati intorno all'acquedotto di codesta Città allo scopo di poterne esplicitare con piena coscienza e criteri propri la Direzione, non potevo non venire di buon grado a cognizione della lettera aperta, datata Trapani 24 settembre 1919 e firmata Ing. Manzo, che la S.V. Ill.ma il 27 novembre mi trasmetteva con l'invito «a prenderla in attento esame e far conoscere a V.S. Ill. ma quanto sulla lettera vi sia di esatto e di utile nell'interesse del servizio». Però sin dalle prime parole la lettera che presumevo di carattere puramente scientifico, mi si rivelò più accentuatamente polemica di quanto avessi ragione di prevedere e tutt'altro che serena. Nessuno certamente può avere pensato che io, accettando l'incarico del quale codesta On. Amministrazione volle onorarmi, potessi o dovessi pigliare parte a sterili diatribe, ma proprio nell'interesse del servizio affidatomi, ho l'assoluto dovere di mettere preliminarmente codesta On. Amministrazione sullo avviso intorno alla portata di alcune frasi che figurano nella chiusa della lettera in questione. Le riporto testualmente: «Ho fiducia che il triste periodo che non doveva durare eternamente, sia cessato». E in fine: «Una sola cosa mi preme, che non si attribuisca ad altri

che verrà dopo di me il beneficio che io ho procurato alla città». La convinzione in cui io vengo a trovarmi non è delle più liete. Se dopo il lavoro mio che prevedo incessante e faticoso, le cose andranno bene non avrò fatta che la bassa, spregevole azione di usurpare il merito del Sig.re Ing. Manzo, se andranno male, anche perché è da presumere che si siano aggravati i mali che tanto travagliano l'acquedotto, si dirà che avrò proprio io distrutto l'opera lodevole e provvida del medesimo!!!! L'espressione del Sig. Ing. Manzo è poco serena, ma egli sul canto mio può stare tranquillo, io non ho avuto mai il desiderio o il bisogno di farmi bello dei meriti altrui, nessuno e nulla può farmi deviare di una linea dalla via della più rigida correttezza anche nei rapporti con i colleghi. E i miei giudizi tecnici saranno informati sempre alla più assoluta obbiettività e franchezza. E siccome d'altra parte non debbo lusingarmi che ciò possa essere ammesso anche da chi davvicino non mi conosce, aggiungo e ripeto qui che mi riservo sempre di presentare sulle condizioni dell'acquedotto il preannunziato rapporto completo sul quale prego fin da ora codesta On. Amministrazione di far pronunciare un giudizio da una Commissione di tecnici di sperimentata competenza. Ciò costituirà l'inventario col cui beneficio io potrò mantenere l'incarico di gestire l'eredità del passato di danni che non è certamente imputabile solo agli uomini, ma anche ad avversità di condizioni naturali e a ragioni d'indole economica. Abuserei della bontà della S.V.III.ma se esponessi quali sentimenti mi indussero ad accettare un incarico al quale menomamente non pensavo, del quale non avevo menomamente bisogno, e nel quale si corrono tutti i rischi di non poter fare buona figura. Ho dichiarato fin dal primo momento che credetti mio preciso dovere di non arrestarmi di fronte alle difficoltà; e mi incitò in modo decisivo il proposito di far di tutto per rendermi utile a una città che da più di venti anni ho personalmente trovato cortese ed ospitale e di cui ho sempre lodato la singolare operosità. Nell'interesse del servizio poi le espressioni del Sig. Ing. Manzo su riportate potrebbero creare delle illusioni generatrici di imbarazzi ed ostacoli al nuovo direttore e quindi, quel che è peggio, gravissime perturbazioni al servizio. Da parte mia, per meglio assumere la responsabilità di ogni mio atto, ed anche per circondarlo di opportune garanzie, lo motiverò per iscritto, pronto sempre a declinare l'incarico al primo sospetto di non potere per qualsiasi ragione esplicare la più sicuramente proficua azione nel pubblico interesse. In quanto all'acquedotto in sé mi duole di dovere ripetere che ha bisogno di opere di compimento, di opere di difesa e di consolidamento, di buona manutenzione e di cure diligenti di esercizio. E lo stesso Sig. Ing. Manzo, in fondo, nella sua lettera nonostante concluda con le frasi su riportate, non ne dà un quadro roseo. Il triste periodo della vita dell'acquedotto (V. lettera Manzo) non dovrebbe durare eternamente, ma purtroppo dura! Bisogna adoperarsi con tutte le forze a che non abbia a durare eternamente davvero! Passo ora a trattare brevemente dei fatti che formano precipuo oggetto della lettera 24 settembre 1919 del Sig. Ing. Manzo, cioè degli ultimi guasti e ciò per i lumi che può fornire nell'interesse sempre del servizio. Il Sig. Ing. Manzo voleva aumentare la portata dell'acquedotto e di questa certamente lodevole intenzione nessuno può muovergli appunto. Però i risultati non corrisposero. I guasti oltrepassarono di molto e di gran lunga per frequenza e gravità la già forte misura del consueto. Più volte il Sig. Ing. Manzo tornò alla prova, ma infine gli fu giocoforza di smettere. Il Manzo sembra che tecnicamente escluda che l'aumento della portata abbia potuto essere causa dei lamentati danni. Invece il fatto avrebbe dovuto avvertirlo che la condotta si era ridotta al limite della sua resistenza e non poteva tollerare il più piccolo aumento di pressione. Il Manzo, e questo è inesplicabile, agiva nella convinzione che l'aumento della portata e quindi della velocità diminuiscia la pressione dentro i tubi. Egli dice testualmente: "aumentando la velocità dell'acqua nella tubolatura diminuisce la pressione". Ma è facile dimostrare che non è così. (...) E' da escludere quindi che l'aumento della portata non produca aumento di pressione, tra i paradossi dell'idraulica questo non c'è. E' da escludere cioè, date le condizioni reali e non ipotetiche dell'acquedotto, che un aumento di portata non possa determinare senz'altro dei guasti. Rimane il formidabile urto dell'acqua che dopo essere andata a scialo, raggiunge l'acqua in pressione dove l'acqua scorrente in canale coperto raggiunge l'acqua in condotta forzata. Quest'urto però è ben altra cosa del corpo d'ariete vero e proprio. Di quest'ultimo urto (non dico dei colpi d'ariete) nessun progettista si è mai preoccupato, e nemmeno se ne preoccupò il Sig. Ing. Manzo in tutto il tempo che ebbe la direzione dell'acquedotto, ma per attenuare gli effetti che si debbono evitare manovre affrettate nell'esercizio. Pronunziatomi sulla parte culminante della lettera, risparmiò nella presente di dilungarmi nel campo puramente scientifico. E a titolo di conclusione dichiaro che da parte mia considererò i tentativi del Manzo come esperimenti pratici e diretti, utili a dimostrare quali siano realmente le condizioni in cui si trova ridotta la condotta e faccio l'augurio che per tali esperimenti esse condizioni non abbiano sensibilmente peggiorato. Evidentemente non ammetterò senz'altro come esatti i corrispondenti dati e notizie di polemiche o progetti. Per acquistare esatta cognizione dell'attuale potenzialità e suscettibilità dell'acquedotto, studierò l'opera quale è di fatto riuscita e quale si trova di fatto al presente; e trarrò unicamente dal mio studio diretto le norme per risparmiare per quanto è possibile disagi alla popolazione, e per fare le proposte di quanto possa occorrere per la risoluzione definitiva dell'alimentazione idrica di codesta nobilissima città. Intanto non so astenermi dal manifestare che sono oltremodo dolente di trovarmi anche, tra le altre difficoltà, l'inverno dinanzi!!! Ad ogni modo, non debbono da me attendersi miracoli, ma che io faccia del mio meglio con tutta assiduità e diligenza. (...) Il Consigliere Augello, ottenuta la parola, dichiara di aver preso visione della lettera dell'Ingegnere Manzo, di avere seguito la lettura del rapporto Rubino. Rileva però senza elevarsi a paladino di nessuno, che l'Ing. Rubino attribuisce gli inconvenienti a mancanza di diligenza,

critica l'operato dell'Ing. Manzo ma non procede all'immissione di maggiore quantitativo di acqua, che certamente è necessario senza dar luogo agli inconvenienti stessi, anzi non ne tenta neanche la prova. Ad ogni modo, da quanto è stato precedentemente esposto dal Sindaco, riconosce l'opportunità del provvedimento adottato. Il Sindaco nell'affermare che nessuno può mettere in dubbio il valore dell'Ing. Manzo, fa rilevare che i criteri ai quali si è ispirato sono dimostrate erronee dalla pratica e tecnicamente fallaci. (...)»

Elenco dei documenti componenti il progetto, in G. Manzo, *Relazione, Progetto per l'Ospizio marino ed Ospedale di bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani*, Modica 1909, pp. 3-4.

«I. Parte scritta 1. Relazione, 2. Capitolato speciale d'appalto, 3. Computo metrico del padiglione asettico, 4. Computo metrico dell'edificio centrale, 5. Computo metrico dell'edificio per le cure fisiche, 6. Computo metrico del padiglione per scrofolosi, 7. Computo metrico del padiglione settico, 8. Computo metrico del padiglione di necropsia, 9. Computo metrico per un tratto di corsia, 10. Computo metrico dei lavori per la fognatura, 11. Computo metrico dei lavori nel mare e nel canale, 12. Computo metrico delle opere di modifiche e demolizioni nei fabbricati esistenti, e per la lavanderia, 13. Stima dei lavori, 14. Computo metrico e stima degli impianti speciali, 15. riassunto della spesa. II. Disegni. Tavola I. (m. 1,35x1,20) – Pianta generale – scala 1:250. Tavola II. (m. 1,50x0,50) – Padiglione asettico a due piani: pianta delle fondazioni e del seminterrato (scala 1:100); pianta del tetto (scala 1:200); edificio delle cure fisiche: (spaccato verticale (scala 1:50). Tavola III. (m. 1,50x0,50) Padiglione asettico a due piani: piante del *rèz-de-chaussée* e del piano superiore (scala 1:100). Tavola IV. (m. 2,00x0,48) Padiglione asettico a due piani: prospetto principale di tramontana – Prospetto laterale di ponente (scala 1:50). Tavola V. (m. 1,50x0,50) Edificio centrale: Pianta delle fondazioni e del semisotterraneo – Pianta del *rèz-de-chaussée* (scala 1:100) – Pianta del tetto (scala 1:200) – Pianta del piano superiore sul locale dei servizi (scala 1:100). Tavola VI. (m. 2,00x0,48) Edificio Centrale: Prospetto principale di ponente (scala 1:50) – Prospetto laterale di levante e spaccato (scala 1:50). Tavola VII. (m. 1,50x0,50) Edificio delle cure fisiche: Pianta delle fondazioni (scala 1:100) – Pianta del *rèz-de-chaussée* (scala 1:100). Tavola VIII. (m. 2,00x0,48) Edificio delle cure fisiche ed edificio centrale (scala 1:50): Prospetto di tramontana dell'edificio delle cure fisiche – Prospetto di tramontana della stazione elettrogena e spaccato sull'asse dell'edificio centrale – Spaccato verticale della stazione elettrogena. Tavola IX. (m. 1,50x0,50) Padiglione per scrofolosi: Pianta delle fondazioni e del semisotterraneo (scala 1:100) – Pianta del *rèz-de-chaussée* (scala 1:100) – Pianta del tetto (scala 1:200) – Spaccato trasversale nel dormitoio con indicazione della ventilazione estiva (scala 1:50). Tavola X. (m. 2,00x0,48) Padiglione per scrofolosi: Prospetto principale a ponente (scala 1:50) – Prospetto laterale e spaccato (scala 1:50) – Dettagli delle imposte e del coronamento (scala 1:20). Tavola XI. (m. 1,50x0,50) Padiglione settico: Pianta delle fondazioni e del semisotterraneo (scala 1:100) – Pianta del *rèz-de-chaussée* (scala 1:100) – Pianta del tetto (scala 1:200) – Dettaglio della ventilazione invernale con riscaldamento nei dormitoi degli scrofolosi (scala 1:50). Tavola XII. (m. 2,00x0,48) Padiglione settico: Prospetto di tramontana con sezione della corsia (scala 1:50) – Spaccato trasversale del padiglione e prospetto della corsia (scala 1:50). Padiglione di necropsia: Pianta, spaccato, prospetti (scala 1:100). Tavola XIII. (m. 2,00x0,48) Dettaglio dei cessi e dei pozzi neri settici e vuotatura automatica – Fognatura – profilo, sezione, dettaglio – Spaccato verticale sull'asse della sala d'operazioni e della scala nel padiglione a due piani – Molo di approdo. Tavola XIV. Modifiche al villino – Lavanderia.»

Criteri fondamentali del progetto, in G. Manzo, *Relazione, Progetto per l'Ospizio marino ed Ospedale di bambini Riccardo Sieri Pepoli in Trapani*, Modica 1909, pp. 9-11.

«Per soddisfare le esigenze avanti espone noi ci siamo attenuti ai seguenti criteri generali: 1° Distinzione e separazione degli ammalati di ospedale dai ricoverati di ospizio; e degli infetti dai non infetti. La sezione infetta formata di due padiglioni separati ad unico piano, uno per le malattie comuni e l'altro per gli scrofolosi. La sezione non infetta costituita di un solo padiglione, ma a due piani, destinando il primo piano ai rachitici dell'ospizio, ed il secondo piano, ai malati non infetti dell'ospedale. 2° Suddivisione di ciascun piano di ogni padiglione in tre reparti ben distinti, separati ed indipendenti: il maschile, il femminile e quello a pagamento. 3° Comunicazioni coperte, con lunga galleria che può servire per passeggio e per svago, fra i tre padiglioni indicati e l'edificio centrale destinato alla Direzione, ambulatorio, gabinetti, servizi di guardaroba, cucina ed illuminazione, scuola e chiesa. 4° Edificio per le cure fisiche comunicante pure con quello centrale, ed abbracciante i tre reparti di elettroterapia, idroterapia e meccanoterapia. 5° Piccolo edificio di necropsia isolato e lontano, eretto in prossimità all'ingresso interno della salina. 6° Abitazioni del Direttore e delle Sorelle nel villino esistente apportandovi poche indispensabili modifiche. 7° Servizio di lavanderia e disinfezione provvisoriamente attuato nel pianterreno del villino in due ambienti a nord-ovest, completamente segregati. 8° Conservazione del canale interno per il servizio della salina, e conseguentemente la elevazione sul livello del terreno dei pavimenti dei padiglioni e delle gallerie, ricavando al di sotto degli uni e delle altre dei semisotterranei atti a contenere lo sviluppo della rete di fognatura e delle reti per la distribuzione d'acqua, di energia elettrica e di calore. 9° Costruzione di un molo d'approdo,

sporgente almeno trenta metri dal punto più avanzato della spiaggia, in modo da servire pure a separare il mare di mezzogiorno destinato ai bagni della sezione infetta, dal mare di tramontana destinato ai non infetti. 10° Costruzione di un lungo muro di sponda per proteggere la spiaggia dalle corrosioni già manifestatesi, le quali determinarono lo scontramento del muro di cinta di ponente, che prima era in unico rettilineo. 11° Smaltimento delle acque di fogna nel mare lontano, a circa m.400 di distanza dallo stabilimento, a mezzo di pompa mossa da motore a vento americano, e di una conduttura forzata in grès o in cemento. 12° Impianto elettrico per l'illuminazione di tutto lo stabilimento e per produzione dell'energia occorrente nel reparto delle cure fisiche. 13° Riscaldamento a vapore provvisoriamente limitato alla produzione di vapore e di acqua calda occorrenti nel reparto delle cure fisiche. 14° Distanza fra i vari padiglioni e orientazione tali da assicurare una completa circolazione di aria e di luce e le esposizioni a mezzogiorno di tutte le infermerie, dormitori e camere da letto. 15° Cubatura d'aria nei dormitori, nelle sale d'infermeria e nelle camere d'isolamento mai inferiore a mc.36 per letto; assicurando con opportuni ventilatori naturali, con le spaziose aperture esterne, con vasistas sulle finestre e con sfatatoi aperti nei soffitti, il regolare e continuo rinnovamento dell'aria. 16° Eliminazione di ogni causa di umidità dei muri, così frequente in Trapani, applicando strati isolanti di asfalto su tutte le fondazioni, conformando i tetti a falde molto sporgenti sulle facciate, ed adottando nei prospetti i migliori e più durevoli intonaci».

Ancora l'Ospizio Marino Riccardo Sieri Pepoli – Una giusta lode, in «L'Araldo Commerciale» dell'8 maggio 1913

«Nel numero precedente pubblicammo un articolo del nostro *Vir* sull'Ospizio Pepoli, che sta per sorgere nella parte del Ronciglio, propriamente di fronte ad una insenatura di mare detta *Sanova* e che ha tutti i requisiti della poesia e della salubrità. L'articolaista, che semplicemente si trattenne a tratteggiare l'opera che sta per compiersi, stuzzicò la curiosità di qualche giornalista della nostra città, che andato sul luogo, ritornò col *mal di mare* e scrisse delle strane cose sugli amministratori del *patrimonio Pepoli* e sul progetto di base alle attuali costruzioni. Noi che al buon senso vogliamo accoppiare la verità dei fatti, diciamo che per nulla è da muover critica al progetto dell'Ing. Manzo, perché se la commissione esaminatrice non scelse il progetto La Grassa, fu semplicemente per il costo dell'opera di costruzione in riguardo al capitale disponibile, mentre quello di Manzo oltre il gran pregio della razionale corrispondenza ai bisogni – e su questo sfidiamo a contraddirci – ha il pregio di costare circa la metà del progetto La Grassa. Riguardo poi al tempo trascorso dalla morte del benemerito Barone Pepoli ad oggi, non è da incolpare nessuno, perché gli amministratori mai cessarono d'interessarsi alla pronta e migliore riuscita dell'Ospizio Marino, e su questo riguardo essendoci molto da dire, ci atteniamo a far sapere, che per le difficoltà che presentava la località *Sanova*, gli amministratori volevano erigere l'Ospizio Marino in altro sito, quindi intervenendo lo Stato le cose si protrassero per le lunghe (...)».

Una lettera dell'Ing. F. La Grassa sull'Ospizio, in «L'Araldo commerciale» del 18 maggio 1913

«Confidando nelle imparzialità e nella lealtà dell'autorevole giornale da Lei diretto, sono sicuro che Ella vorrà pubblicare nel prossimo numero, due parole di rettifica, per quanto mi riguarda, all'articolo concernente l'Ospizio Marino, apparso sul numero ultimo dell'8 maggio del detto giornale; tanto più che, contenendo l'Articolo in parola il mio nome ed il mio progetto, questo costituisce per me un certo diritto. Comincio col ringraziarla sentitamente della Sua benevola frase sul mio progetto con la quale l'Articolo asserisce “che se la Commissione esaminatrice non scelse il progetto La Grassa, fu semplicemente per il costo dell'opera di costruzione in riguardo al capitale disponibile” frase eccessivamente forse laudativa pel mio progetto, in quanto che essa porta alla conclusione, che, se tale inconveniente non fosse esistito, la Commissione aggiudicatrice, avrebbe forse scelto il mio progetto. Rendendo giustizia alla mia modestia, nel trovare superiore ai miei meriti questa cortese asserzione, è necessario che io porti alla verità un concetto erroneo di fatto. Il preventivo che accompagnava il progetto dell'Ing. Manzo, è superiore al preventivo che accompagnava il mio, il quale mio preventivo, se pure fosse stato aumentato di una certa cifra di cui l'Ing. Manzo volle giudicarlo deficiente, sarebbe stato pur sempre, nonostante quell'aggiunta, rimasto inferiore al suo. Queste mie affermazioni, che non posso essere documentate in questa sede, (...), furono da me contestate, dettagliatamente e documentate con mio esposto sia al Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Ospizio Marino, sia al Prefetto della Provincia di Trapani».

Bibliografia tematica di riferimento

Sul Liberty in Italia:

- R. Bossaglia, *Il Liberty in Italia*, Milano 1968
Mostra del Liberty a Palermo/Bilancio di studi sul Liberty, Palermo 1974
 R. Bossaglia, C. Cresti, V. Savi, *Situazione degli studi sul liberty*, Firenze 1975
 G. Massobrio, P. Portoghesi, *Album del liberty*, Roma Bari 1975
 L.V. Masini, *Art nouveau: un'avventura artistica internazionale tra rivoluzione e reazione, tra cosmopolitismo e provincia tra costante ed effimero, tra sublime e stravagante*, Firenze 1976
 M. Nicoletti, *L'architettura liberty in Italia*, Roma Bari 1978
Archivi del Liberty italiano: architettura, a cura di R. Bossaglia, Milano 1987
 E. Bairati, D. Riva, *Il liberty in Italia*, Bari 1990

Sul Liberty in Sicilia e su Ernesto Basile:

- S. Caronia Roberti, *Ernesto Basile e cinquant'anni di architettura in Sicilia*, Palermo 1935
 E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938, ristampa Torino 1996
 G. Pirrone, F. Scianna, *Palermo Liberty*, Caltanissetta-Roma 1971
 G. Pirrone, *Studi e schizzi di Ernesto Basile*, Palermo 1976
 R. Bossaglia, *Il Liberty siciliano*, in «Storia della Sicilia», vol. X, Palermo 1977-1981
Palermo 1900, Palermo 1981
 A.M. Sciarra Borzì, N. Di Bartolomeo, R. Di Cicca, A. Savignano, *Ernesto Basile : il liberty degli architetti siciliani e la tradizione locale rivissuta come memoria creativa*, Palermo Sao Paolo 1982
 E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura e scultura*, Palermo 1986, ried. 2007
 R. Bossaglia, *Archivi del Liberty italiano: Architettura*, 1987
Le città immaginate : un viaggio in Italia - Nove progetti per nove città, Milano, 1987
 AA.VV., *Ettore De Maria Bergler*, Palermo 1988
 G. Pirrone, *Palermo, una capitale. Dal settecento al Liberty*, con testi di E. Mauro ed E. Sessa, Milano 1989
 E. Sessa, *Ernesto Armò*, in «Architetti di Palermo», anno V, n.5, settembre ottobre 1989
 M.L. Sciascia, *Allievi e "non" di Ernesto Basile. Scuola e professione a Palermo tra Ottocento e Novecento*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. M. Giuffrè, correlatore arch. P. Barbera, Palermo
 E. Sessa, «*Architettura come opera d'arte in tutto*»: *Palermo 1900-1919*, in «ArQ9 Architettura Italiana 1900-1919 - Architettura Quaderni», 9, dicembre 1992, a cura di E. Carreri, Napoli 1994
 M. Ganci, M. Giuffrè, *Dall'artigianato all'industria: l'esposizione Nazionale di Palermo del 1891-1892*, Palermo 1994

P. Portoghesi, *I grandi architetti del Novecento: una nuova storia dell'architettura contemporanea attraverso le personalità e le opere dei protagonisti*, a cura di C. Di Stefano e M. Pisani, Roma 1998

N. G. Leone, E. Sessa, *Architettura e urbanistica tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Sicilia, Arti figurative e architettura in Sicilia*, 2 vol., Roma 1999, pp. 426-468

Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile: settant'anni di architetture: i disegni restaurati della Dotazione Basile, 1859-1929, a cura di E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2000

E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo classicista al modernismo*, Palermo 2002

G. Schirru, *Le architetture della scuola di Ernesto Basile*, tesi di laurea in Architettura, relatore proff. A. Cangelosi, E. Sessa, a.a.2004/2005

E. Mauro, E. Sessa, *Dispar et unum 1904-2004: I cento anni del Villino Basile*, Palermo 2006

L. Manata, *Continuità e discontinuità di una scuola: Gli assistenti di Ernesto Basile*, tesi di laurea, relatore prof. E. Sessa, a.a.2007/2008

E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Liberty: album del nuovo stile*, Palermo 2008

Arte ed Architettura liberty in Sicilia, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008

E. Sessa, E. Mauro, S. Lo Giudice, *I luoghi dei Whitaker*, Palermo 2008

E. Sessa, *Ernesto Basile 1857-1932, Fra accademismo e "moderno", un'architettura della qualità*, Palermo 2010

In particolare su Trapani:

G. Manzo, *Progetto per l'Ospizio marino ed Ospedale di bambini, Relazione*, Modica 1909

A. Ricevuto, *Per il manicomio della Provincia di Trapani*, Trapani 1912

F. Caltagirone, A. D'Amico, R. Del Bono, L. Novara, *Architettura ed arte nel centro storico di Trapani*, in *Rivitalizzazione del centro antico di Trapani come polo di sviluppo nel Mediterraneo: origini, tradizioni, problematiche e proposte*, vol. III, Trapani 1982

R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città, architettura e fasi urbane di Trapani*, Trapani 1986

R. Manuguerra, C.L. Scavone, *Il Liberty a Trapani*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. A.M. Sciarra Borzì, a.a. 1986/1987

Trapani in cartolina, a cura di M. Megale, Trapani 1987

L. Novara, M.A. Spadaro, *Il Liberty a Trapani*, Trapani 1990

AA.VV, *Il monumento garibaldino di Pianto Romano*, Trapani 1994

S. Girgenti, *Trapani cent'anni fa*, Trapani 1997

F. Zizzo, *Trapani 1870-1930, Scandagli su architetture e spazi urbani*, tesi di laurea in Architettura, relatore Prof. A.I. Lima, a.a. 1997/1998

S. Costanza, E. Tripi, A. Sammartano, *La cittadella della salute*, Palermo 2003

V. Sansica, *Il Liberty nella provincia di Trapani*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. E. Sessa, a.a. 2003/2004

L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, Roma 2005

S. Costanza, *Trapani fra le due guerre: il tramonto delle egemonie urbane*, Trapani 2006

S. Costanza, *Storia di Trapani*, Trapani 2009

Erice:

G. Giacomazzi G., *Erice*, Palermo 1961

V. Adragna, *Erice*, Trapani 1986

V. Adragna, *Note storiche* (scritti inediti conservati presso la biblioteca comunale di Erice "Vito Carvini"), Erice 1988-1992?

V. Adragna, *Erice immagini della memoria*, Trapani 1990

Primo dopoguerra e fascismo a Monte San Giuliano: appunti manoscritti A.S.M.E. nn. 416-424-425 di Filippo Majorana, trascrizione testuale a cura di V. Adragna, Erice 1994

S. Denaro, *I manoscritti della Biblioteca comunale "Vito Carvini" di Erice*, Erice 2009

Marsala:

R. Lentini, *I Florio e la produzione del vino "marsala"*, Palermo post 1977

E. Manzi, *Marsala polo vitale di una regione periferica*, Palermo 1979

L'archivio Ingham - Whitaker di Marsala: Benjamin Ingham nell'economia siciliana dell'Ottocento, Marsala 1985

Marsala, riscoperta di una città, a cura di ANDE, Marsala 1988

M. Arini, T. Spadaro, *Marsala L'antica, immagini e memorie*, Marsala 1996

Marsala, introduzione di M. Ganci, Marsala 1997

G. Li Causi, *Marsala dal 1919 al 1946*, Marsala 1997

G. Alagna, *Marsala la storia, le testimonianze*, Palermo 1998

G. Alagna, *Marsala il territorio*, Palermo 1998

F.A. Sturiano, *Marsala architettura e cultura dell'abitare*, Palermo 2007

B. Hopps, *Dall'Inghilterra al Marsala*, Mazara del Vallo 2008

Favignana:

G. Racheli, *Egadi mare e vita, Natura, storia, arte, turismo dell'Arcipelago eguseo e delle isole dello Stagnone*, Milano 1986

T. La Rocca, *Gli indistinti confini*, Palermo 1995

A.M. Fundarò, *Giuseppe Damiani Almeyda, tre architetture tra cronaca e storia*, Palermo 1999

F. Casano, *Favignana, Marettimo, Levanzo: storia, tradizioni, natura*, Paceco 2004

Lo Stabilimento Florio di Favignana, storia, iconografia, architettura, a cura di G. Gini, R. Alongi, R. Lentini, Alcamo 2008

R. Lentini, *La rivoluzione di latta*, Palermo 2013

Mazara del Vallo:

A.R. Marino, M. Giubilato, *Mazara '800, cultura urbanistica e trasformazione della città*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. A. Casamento, a.a. 1988-89

A. Sammartano, *Mazara*, Marsala 1990?

M. Tumbiolo, *Mazara del Vallo*, Palermo 1995

AA.VV., *Mazara del Vallo*, Palermo 1999

C. Giaramidaro, *Villa Sabina*, Castelvetro 2001

E. Gancitano, *Mazara dopo il Cinquecento: dalle sommosse popolari del seicento al trentennio dopo la seconda guerra mondiale*, Castelvetro 2002

Mazara 800-900, Ragionamenti intorno all'identità di una città, a cura di A. Cusumano, R. Lentini, Palermo 2004

Alcamo:

V. Regina, *Ottocento alcamese storia e arte*, Trapani 1977

V. Regina, *Alcamo dalla prima guerra mondiale ai nostri giorni*, Trapani 1979

M.T. Marsala, *Alcamo*, in *Atlante di storia urbanistica siciliana*, a cura di E. Guidoni, Palermo 1980

V. Regina, *Alcamo Storia arte e tradizione*, vol. III, Palermo 1980

V. Regina, *Alcamo paesaggio urbano e rurale*, Palermo 1986

R. Calia, *I palazzi dell'aristocrazia e della borghesia alcamese*, Alcamo 1997

Castellammare del Golfo:

C. Cataldo, *Guida storico-artistica dei beni culturali di Alcamo – Calatafimi – Castellammare del Golfo – Salemi – Vita*, Alcamo 1982

S. Garofalo, *Ai piedi del castello, miscellanea di storia, fatti, notizie e dati su Castellammare del Golfo*, Alcamo 1989

M. Rizzo Tranchida, *Castellammare del Golfo dalla fondazione al 1915*, Alcamo 1990

L. Cessari, E. Gigliarelli, *Il centro storico di Castellammare del Golfo, analisi urbana per il recupero*, Roma 2006

F. Alaimo, *Castellammare del Golfo, antico emporio segestano*, Palermo 2007

Castelvetrano:

G.B. Ferrigno, *Guida di Castelvetrano: compilata in occasione del 5. censimento generale della popolazione e del 1. censimento degli opifici e delle imprese industriali*, Palermo 1912

G. Giacomazzi, *Castelvetrano*, Palermo 1962

B. Via, *Gli antichi teatri del trapanese, 2. Il Teatro Selinus*, in «Itinerari trapanesi: rassegna periodica di studi e informazioni», n.4, 1973, Trapani

N. Ferracane, *Teatro Selinus e Palazzo Pignatelli di Castelvetrano*, Castelvetrano 1996

G. Salluzzo, *Palazzo Signorelli a Castelvetrano*, tesi di laurea in Architettura, relatore prof. E. Di Natale, a.a.1998/99

Salvalarte Belice, a cura di G. Zanna, Palermo 2009

Guida di Castelvetrano, sei itinerari tra architettura, archeologia e natura, a cura di R. Denaro, S. Zichichi, Palermo 2012

Sulla committenza:

N. Nasi, *Memorie: storia di un dramma parlamentare*, Mazara 1951

R. Giuffrida, R. Lentini, *L'età dei Florio*, Palermo 1985

R. Giuffrida, R. Lentini, *Le origini (1797-1828) La grande crescita (1829-1873) L'epilogo (1874-1902)*, estratto dal volume *L'età dei Florio*, Palermo 1985

S. Candela, *I Florio*, Palermo 1986, ried.2008

S. Costanza, G. Bongiovanni, *Omaggio a Nunzio Nasi*, Trapani 1995

- S. Girgenti, *Vita politica di Nunzio Nasi*, Trapani 1997
 S. Requierez, *Casa Florio*, Palermo 1998
 A. Gualano, *Nunzio Nasi: il ministro massone*, Trapani 2004
 S. Requierez, *Storia dei Florio*, Palermo 2007
 O. Cancila, *I Florio storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano 2008

Sull'architettura italiana a Tunisi:

- E. Sessa, *Architetti, ingegneri, decoratori e costruttori italiani in Tunisia*, Palermo 2008
 J. Hueber, C. Piaton, *Tunis Architectures 1860-1960*, Verona 2011
Architectures italiennes de Tunisie, a cura di S. Finzi, Tunisi 2002

Riferimenti su temi vari:

- G. Zucconi, *La città contesa: dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Milano 1989
 L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol.I Architettura, a cura di M.C. Ruggeri Tricoli, Palermo 1993
 F. Tomaselli, *Il ritorno dei Normanni*, Roma 1994
 F. Mangone, R. Telese, *Dall'Accademia alla Facoltà, L'insegnamento dell'architettura a Napoli 1802- 1941*, Benevento 2001
 E. Palazzotto, *La didattica dell'architettura a Palermo, 1860-1915*, Benevento 2003
L'architettura della memoria in Italia, Cimiteri, monumenti e città 1750-1939, a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta, Milano 2007
 P. Barbera, *Giuseppe Damiani Almeyda: artista, architetto, ingegnere*, Palermo 2008
Le città dei prodotti, imprenditoria, architettura e arte nelle grandi esposizioni, a cura di E. Mauro, E. Sessa, Palermo 2010
 F.Scibilia, N. Scibilia, *Pietro Scibilia, Ingegnere Architetto (1889-1971)*, Roma 2013

Periodici consultati:

- «L'architettura Italiana: periodico mensile di costruzione e di architettura pratica», V, 1909-1910; IX, 1913-1914; XI, 1915-1916; XII, 1916-1917
 «Giornale di Trapani», anno II, n. 2, 12 marzo 1905
 «L'Araldo Commerciale», anno I n. 9 del 1 settembre 1912, anno II n. 8 del 20 aprile 1913, anno II n. 9 dell'8 maggio 1913, anno II n.10 del 18 maggio 1913, anno III n. 18 del 13 dicembre 1914, anno III n. 14 del 27 dicembre 1914, anno IV n.2 del 17 gennaio 1915, anno IV n.3 del 31 gennaio 1915, anno IV n. 4 del 7 febbraio 1915, anno IV n.5 del 7 marzo 1915, anno IV n.6 del 14 marzo 1915, anno IV n. 8 del 11 aprile 1915, anno IV n.9 del 25 aprile 1915, anno VI n. 12 del 22 luglio 1917, anno VII n. 17 del 28 settembre 1919, anno VIII n. 5 del 29 febbraio 1920, anno VIII n. 13 del 25 luglio 1920, anno X n. 4 del 25 giugno 1922.

Ricerche archivistiche:

- Archivio storico comunale di Erice (ASCEr), *Progetto di un ammazzatoio. Relazione dell'ingegnere comunale Andrea Borruso (3 agosto 1896)*, b. 237, 1866-1899;
 Archivio storico comunale di Marsala (ASCM):

per lo stabilimento balneare: b. 401, fasc. 7 (cat. 4, classe 5), 1901-1928;
per il ristorante e caffè fuori Porta Nuova: b. 261 (cat. 3, commissione edilizia), 1894;
per il cinematografo: b. 384, fasc. 8 (cat. 3, classe 2), 1901-1928;
per il pubblico macello: b. 286 (cat. 4, sanità e igiene), 1899;
corrispondenza Ernesto Basile per la costruzione della scala dell'ufficio comunale: b. 328, fasc.7
(cat.1, classe 7), 1901-1928

Archivio storico comunale di Mazara del Vallo (ASCMA): Fondo Tripiciano (non ordinato)

Archivio storico comunale di Trapani (ASCT): verbali delle sedute del Consiglio Comunale

Archivio Ospizio Marino "Riccardo Sieri Pepoli" (non ordinato)

Archivio privato Tonino Perrera per le cartoline d'epoca della città di Trapani.

Riferimenti iconografici

Elaborazioni grafiche a cura di Monica Marchese e dell'arch. Ornella Conti: 1, 21, 105;
da *Marsala*, introduzione di M. Ganci, Marsala 1997: 2, 124-125, 529;
da S. Costanza, *I fasci dei lavoratori, l'esperienza trapanese 1892-1894*, Trapani 1990: 3-5, 536;
dall'archivio privato Tonino Perrera: 7, 23, 26-31, 73, 90-92, 343, 370, 372-374, 395, 408, 429-432, 520-524;
da V. Regina, *Alcamo paesaggio urbano e rurale*, Palermo 1986: 8;
da M. Bontempelli, *Rivista industriale, commerciale e agricola della Sicilia*, Palermo 1984: 9-10, 12, 14-18, 126, 516, 530;
da *Arte ed Architettura liberty in Sicilia*, a cura di C. Quartarone, E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2008: 11, 19-20, 128, 172-173, 385, 393, 479, 481, 486, 491, 495, 538, 541-542;
da M. Arini, T. Spadaro, *Marsala L'antica, immagini e memorie*, Marsala 1996: 13, 106, 341-342;
da *Trapani nelle cartografie dell'archivio storico comunale, 1860-1922*, Trapani 1997: 22, 24, 25;
Immagini fotografiche di Monica Marchese: 32-34, 38-58, 62-63, 65-70, 75-84, 86-89, 93-96, 101-104, 109-110, 123, 129, 132-163, 165, 168-170, 187, 192-204, 206-208, 210-227, 230-246, 249-251, 282, 318-320, 324, 332-337, 344-353, 355-358, 360-367, 375-381, 386, 390-392, 394, 399-405, 409-424, 434-454, 457-474, 503-510, 514, 518-519;
da E. Rizzo, M.C. Sirchia, *Sicilia Liberty: architettura e scultura*, Palermo 1986, ried. 2007: 35-37, 317;
da L. Scalvedi, *Francesco La Grassa: architettura e urbanistica fra Roma e la Sicilia nella prima metà del Novecento*, Roma 2005: 59-61, 71-72, 74, 354, 359, 369, 371, 383-384, 455-456, 513, 525, 539;
restituzioni grafiche a cura di Monica Marchese: 64, 205, 368, 382, 398, 433;
dall'Archivio della Dotazione Basile (Università degli studi di Palermo, Dipartimento di Architettura): 85, 321-323, 325, 338;
dall'Archivio storico comunale di Erice: 97-100;
collezioni private o siti web: 6, 107-108, 127, 188-190, 209, 247-248, 252-253, 515, 526;
dall'Archivio storico comunale di Marsala: 111-122, 326-329;
da E. Sessa, E. Mauro, S. Lo Giudice, *I luoghi dei Whitaker*, Palermo 2008: 128, 130;
da S. Lo Giudice, *La chiesa Holy Cross a Palermo*, Palermo 2008: 131;
da *Lo Stabilimento Florio di Favignana, storia, iconografia, architettura*, a cura di G. Gini, R. Alongi, R. Lentini, Alcamo 2008: 164, 171, 174-178, 311-313;
da A.M. Fundarò, *Giuseppe Damiani Almeyda, tre architetture tra cronaca e storia*, Palermo 1999: 166-167;
dal progetto di restauro della chiesa di Sant'Antonio di Padova a Favignana, studio arch. Elio Capri (per gentile concessione): 179-186;
dal Fondo Tripiciano (Archivio storico comunale di Mazara del Vallo), con elaborazioni grafiche di Monica Marchese e dell'arch. Laura Ferrara: 191, 254-281, 283-310;
da R. Calia, *I palazzi dell'aristocrazia e della borghesia alcamese*, Alcamo 1997: 228-229;

- da G. Pirrone, *Palermo, una capitale. Dal settecento al Liberty*, con testi di E. Mauro ed E. Sessa, Milano 1989: 314-315;
- da E. Sessa, *Ernesto Basile: dall'eclettismo classicista al modernismo*, Palermo 2002: 316, 339;
- da Giovan Battista Filippo ed Ernesto Basile: *settant'anni di architetture: i disegni restaurati della Dotazione Basile, 1859-1929*, a cura di E. Sessa, E. Mauro, Palermo 2000: 330-331;
- da E. Mauro, E. Sessa, *Dispar et unum 1904-2004: I cento anni del Villino Basile*, Palermo 2006: 340, 540;
- da «L'Architettura Italiana», anno IX, n.1: 387-389;
- dal Fondo Nasi (Album) presso Biblioteca Fardelliana di Trapani: 396-397, 406-407, 532-533;
- dall'Archivio dell'Ospizio Marino "Riccardo Sieri Pepoli" (non ordinato): 425-428, 511-512;
- da E. Sessa, *Architetti, ingegneri, decoratori e costruttori italiani in Tunisia*, Palermo 2008: 475-478, 480, 482-485, 487-490, 496-502;
- da J. Hueber, C. Piaton, *Tunis Architectures 1860-1960*, Verona 2011: 492-494;
- da S. Costanza, *Trapani fra le due guerre: il tramonto delle egemonie urbane*, Trapani 2006: 517;
- da S. Requirez, *Casa Florio*, Palermo 1998: 527-528, 531;
- da S. Costanza, G. Bongiovanni, *Omaggio a Nunzio Nasi*, Trapani 1995: 534-535, 537.

